REGIONE DEL VENETO

2017

RAPPORTO STATISTICO

Il Veneto si racconta, il Veneto si confronta

ABILITÀ

REGIONE DEL VENETO

Presidenza della Giunta Regionale
Direzione Relazioni Internazionali,
Comunicazione e SISTAR
U. O. Sistema Statistico Regionale

© 2017 Ediguida S. r. l.) – Regione del Veneto
ISBN……..

Il Rapporto Statistico – il Veneto si Racconta, il veneto si confronta – è disponibile in versione PDF accessibile nel sito della Regione del Veneto nella pagina della U. O. Sistema Statistico Regionale all'indirizzo:
http://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2017

Valorizzare e riconoscere le "abilità", tema portante di questa edizione del Rapporto statistico, rappresenta una sfida di portata decisiva in un contesto sempre più globalizzato ed interconnesso.

Definendo le abilità come una combinazione creativa e al tempo stesso pragmatica di apprendimento, talento nell'utilizzare le conoscenze, attitudini personali e perizia nell'affrontare i problemi, possiamo concludere che esse costituiscono un autentico patrimonio di risorse che assume rilievo in tutti gli aspetti della vita, non solo dell'individuo, ma della stessa comunità: basti pensare alla strategicità di tale concetto nel mondo dell'istruzione, del lavoro e dell'impresa.

In questo senso, occorre partire dal capitale vivo e consolidato delle conoscenze e della perizia delle imprese, delle istituzioni, delle famiglie e degli individui per tentare di dare una risposta ai temi dello sviluppo, della competitività e dell'occupazione.

Ciò è particolarmente vero in una società in costante trasformazione come la nostra, che richiede una grande capacità di adattamento a tutti i livelli da parte dei singoli e dei corpi intermedi.

A livello regionale, è proprio riconoscendo e valorizzando le eccellenze e le specificità del Veneto, l'intelligenza dei suoi imprenditori, la qualità dei suoi prodotti, la tutela del territorio e lo sviluppo del turismo, che sarà possibile assecondare i segnali di ripresa dalla crisi economica globale che cominciano a intravedersi.

In un contesto in cui il vero valore aggiunto economico e sociale è ormai immateriale e si fonda sul "saper essere" e sul "saper fare", la capacità di coltivare e affinare competenze e abilità dei singoli e delle rappresentanze di categoria costituisce una leva essenziale per disegnare il futuro sviluppo del Veneto.

Luca Zaia
Presidente della Regione del Veneto

In una società sempre più basata sulla conoscenza, disporre di informazioni oggettive, affidabili e tempestive costituisce un asset prezioso e determinante a supporto dei processi decisionali di tutti gli attori della realtà locale: pubbliche amministrazioni, imprese, associazioni e famiglie.

Solo l'informazione statistica ufficiale possiede tali caratteristiche di qualità e attendibilità e quindi costituisce una solida base di conoscenza per progettare ex ante le azioni individuali e collettive e per controllare ex post i risultati ottenuti.

Non è un caso che il fact checking, ossia la puntuale verifica dei fatti su cui si basano le opinioni, sia sempre più considerato come uno strumento così strategico per verificare la correttezza delle molteplici informazioni, provenienti dalle più disparate fonti, a cui siamo quotidianamente esposti.

In questo senso il Rapporto statistico, ormai giunto alla sua quattordicesima edizione, rappresenta un testo di riferimento per l'analisi e il confronto dei fenomeni economici e sociali del Veneto, dal punto di vista sia strutturale che congiunturale, in grado di fornire una documentata lettura quantitativa e qualitativa delle dinamiche dei territori e da una costante attenzione al benchmarking.

In particolare nel Rapporto statistico di quest'anno, incentrato sulle "abilità" del Veneto, nel disegnare il quadro dell'attuale sistema locale economico e sociale, si pone un particolare accento sulle capacità del sistema di creare crescita intelligente, sostenibile e incentrata sul riconoscimento e sulla promozione delle capacità e delle competenze.

Sono certa che la lettura del volume, disponibile anche in inglese sul sito internet dell'Amministrazione (http://www.regione.veneto.it/web/statistica), costituirà per tutti una stimolante opportunità per riflettere senza preconcetti sulla realtà veneta e sulle sue potenzialità presenti e future.

Ilaria Bramezza

Segretario Generale della Programmazione
Regione del Veneto

SINTESI: IL VENETO E LE SUE ABILITÀ 9

LA CONGIUNTURA 31

Cap. 1. Le abilità del sistema economico 32
1.1 Lo scenario internazionale 33
1.2 L'Italia 39
1.3 L'economia veneta 43

Cap. 2. Le componenti economiche e l'ambito sociale 50
2.1 L'interscambio commerciale veneto 51
2.2 L'andamento del commercio interno 61
2.3 La congiuntura agricola 63
2.4 La tradizione dell'imprenditoria incontra l'innovazione 65
2.5 Il turismo in Veneto: il 2016 batte i record degli anni precedenti 72
2.6 Il lavoro in Veneto: una congiuntura in ripresa 75
2.7 In Veneto una P.A. più tecnologica e più efficiente 79

IL TEMA – ABILITÀ 83

Cap. 3. Inclinazioni e competitività del sistema produttivo veneto 84
3.1 Cambiamenti strutturali e performance economica 85
3.2 Orientamenti produttivi e fattori determinanti sulla produttività 90

Cap. 4. Il turismo, tra attrattività e sostenibilità 96
4.1 L'abilità nell'attrarre 97
4.2 L'abilità nell'offrire 101
4.3 Il nuovo Piano Strategico del Turismo – nuovi fabbisogni e nuove competenze 107
4.4 Iniziative internazionali per uno sviluppo sostenibile del turismo 109

Cap. 5. Agricoltura: l'abilità nella qualità 112
5.1 I prodotti di qualità 113
5.2 Le esportazioni 120
5.3 L'evoluzione delle abilità del capitale umano in agricoltura 127

Cap. 6. Il lavoro in Veneto: tra talento e opportunità 132
6.1 Al lavoro con competenza 133
6.2 Abilità non sfruttate 136
6.3 Le abilità dei giovani: risorse strategiche per la crescita 140
6.4 Spingere la crescita puntando di più sui talenti delle donne 147

Cap. 7. Giustizia sociale: un impegno vero perché nessuno resti indietro 154
7.1 Questione di giustizia 155
7.2 Il termometro sociale 157
7.3 E i giovani sono soddisfatti? 163
7.4 Questione di inclusione 166

Cap. 8. Conciliare vita professionale e vita privata 176
8.1 I modelli cambiano e, con loro, i bisogni 178
8.2 Conciliazione fai-da-te 181
8.3 Servizi per le famiglie ancora carenti 185

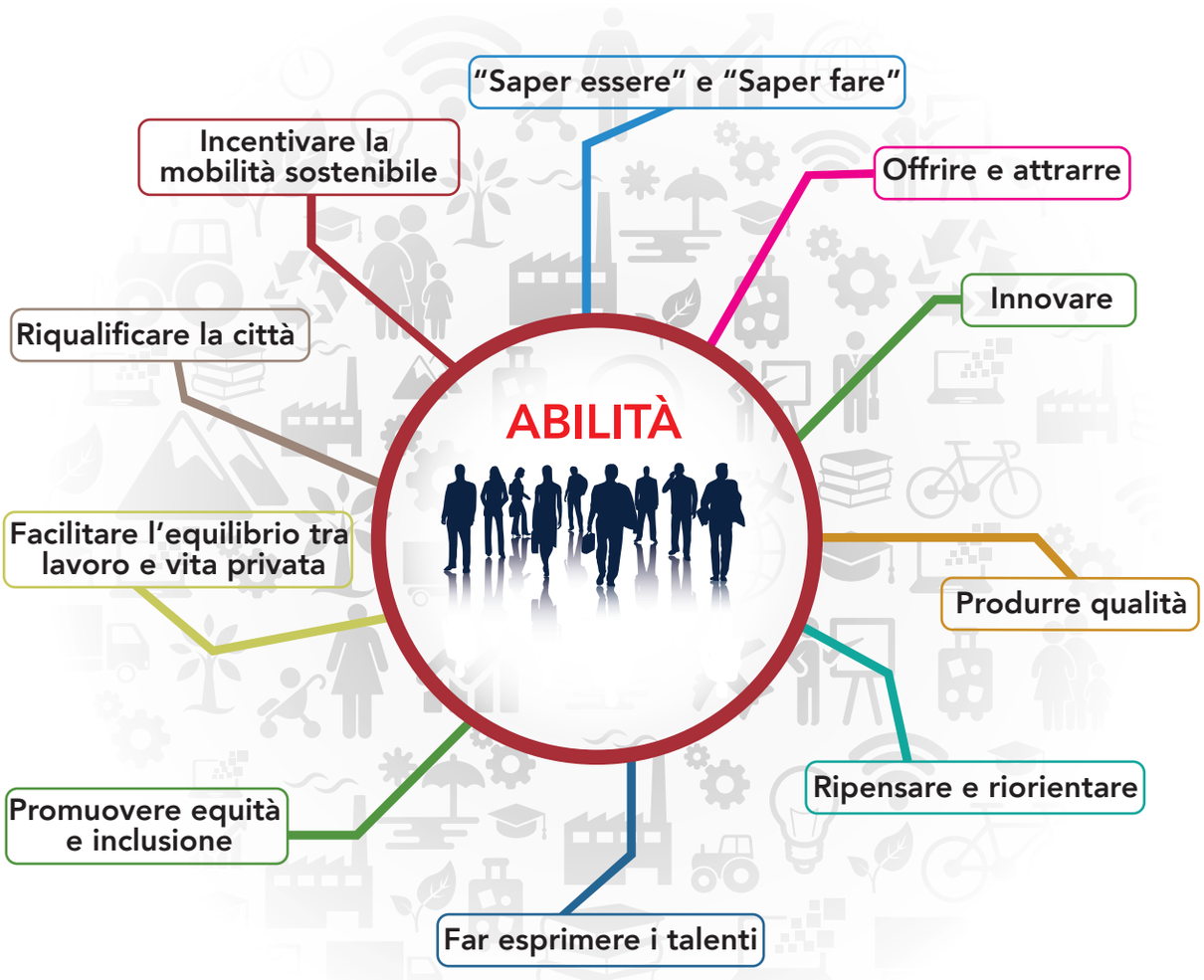
Cap. 9. I trasporti e l'ambiente: un equilibrio possibile e irrinunciabile 188
9.1 Le politiche per il trasporto sostenibile 189
9.2 La rete delle infrastrutture di trasporto nel Veneto 192
9.3 Le modalità di trasporto 198
9.4 Gli incidenti per modalità di trasporto 209
9.5 Le persone e gli spostamenti: alcuni dati 211
9.6 I servizi di trasporto pubblico locale nel Veneto 212

Cap. 10. Qualità dell'ambiente urbano nei capoluoghi veneti: la gestione eco compatibile, il traffico e il parco veicolare, il verde 220
10.1 L'acqua 222
10.2 L'aria 223
10.3 Il rumore 228
10.4 I rifiuti 230
10.5 L'energia 232
10.6 Il verde urbano 234
10.7 L'eco-management 237
10.8 La mobilità 240

BIBLIOGRAFIA 249

SINTESI:
Il VENETO E LE SUE ABILITÀ

Il Veneto e le sue abilità



"Ognuno è un genio. Ma se si giudica un pesce dalla sua abilità di arrampicarsi sugli alberi lui passerà tutta la sua vita a credersi stupido"
Albert Einstein

Tutti possediamo qualche abilità, magari anche solo una. E' una bella notizia. Si può avere un'abilità speciale nel ballo, nella meccanica di precisione, nella scultura, nelle relazioni interpersonali, nel ragionare filosofico. Non si tratta semplicemente di caratteristiche personali o inclinazioni individuali, ma di qualche forma di talento o maestria nel combinare le attitudini personali con le conoscenze e il sapere acquisiti. Le abilità quindi si possono acquisire, e questa è la seconda bella notizia. Si impara con l'esperienza, con una formazione frontale di tipo tradizionale o con un lavoro sul campo, poco importa. In un momento storico di profondi e veloci cambiamenti diventa auspicabile affinare le abilità possedute e acquisirne di nuove, puntando su competenza e conoscenza, lungo tutto l'arco della vita. E' così che l'apprendimento permanente diviene raccomandazione e sprone, soprattutto a livello europeo.
Ma non sempre si è consapevoli delle proprie abilità e non sempre si possono esprimere e quindi si perdono: chi osserva il mondo giovanile riferisce come la presenza costante nei social network spenga quelle capacità sociali e comunitarie dei ragazzi che per la giovane età sono ancora in formazione; chi osserva il mondo dell'informazione riferisce come la velocità della circolazione delle notizie riduca la capacità di attenzione, di analisi e di individuazione delle *fake news; c*hi guarda al mondo dell'occupazione riferisce di professionalità non riconosciute, di imprese trasferite, di *know-how* inespresso. Secondo l'economista premio Nobel Amartya Sen[1] le abilità reali di ciascuno sono il risultato di un intreccio tra le proprie capacità e i gradi di libertà nel poterle mettere in pratica. Esistono dunque condizioni sociali ed economiche nelle quali alcune abilità non si possono mettere a frutto, del tutto o in parte; devono intervenire allora quelle *abilità di sistema* che consentano di individuare e rimuovere gli ostacoli affinché ciascuno possa esprimere il suo potenziale e nessuno rimanga indietro.
E poiché nessuno, sia esso individuo, azienda o istituzione, possiede tutte le abilità necessarie, è essenziale che vi sia un'abilità di sistema anche nell'interconnettere le diverse abilità. Sembra un paradosso, ma nella società della connessione permanente e dell'*instant messaging* l'obiettivo generalmente considerato più desiderabile è quello della totale indipendenza. Niente di più illusorio, come afferma il filosofo scomparso di recente, Zygmunt Bauman, secondo il quale è dall'interdipendenza e dalla messa in comune delle proprie differenti abilità che nasce la felicità. La sottolineatura di questa interconnessione è messa in luce dallo stesso Parlamento Europeo[2], laddove sostiene che "le competenze chiave per l'apprendimento permanente sono una combinazione di conoscenze, abilità e attitudini appropriate al contesto. In particolare, sono necessarie per la realizzazione e lo sviluppo personali, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione".
Non solo occupazione, né, come si potrebbe pensare, solo sapere tecnico o tecnologico quindi, seppur importante e fondamentale: l'accenno alla cittadinanza attiva e all'inclusione allude ad altre abilità, di ambito più umanistico, cui fa riferimento anche Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia. Egli individua in particolare un "pacchetto" di competenze determinanti per il XXI secolo: "l'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo"[3].
Il pensiero critico, la creatività, la condivisione delle abilità, l'inclusione: abilità multiformi per poter essere parte attiva e acquisire le competenze per poter agire nel mondo globalizzato di oggi. Pare siano questi gli ingredienti indispensabili nella fase che stiamo attraversando, in cui c'è sempre più bisogno di fermarsi a riflettere avendo una visione da cittadini del mondo. Per questo, il Rapporto Statistico di quest'anno punta un riflettore sulle abilità, personali, sociali, economiche e di sistema, e sulla capacità di individuare quelle inespresse o non valorizzate, anche in un'ottica globale.

1.1 Il Veneto nella congiuntura

Il 2016 non è stato avaro di eventi sul piano dell'economia mondiale, importanti cambiamenti del clima economico e politico internazionale mostrano i loro effetti sulle dinamiche di crescita globale e il 2017 potrebbe veder variare ancora i grandi flussi che hanno finora animato l'economia.

[1] Amartya Sen, *Development as Capability Expansion*. In: *Fukuda-Parr S, et al Readings in Human Development*. New Delhi e New York, Oxford University Press, 2003.

[2] Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio 2006/962/CE.

[3] Ignazio Visco, *Investire in conoscenza. Crescita economica e competenze per il XXI secolo*, Il Mulino, Bologna 2014.

L'andamento del sistema economico

L'inizio del 2016 è stato caratterizzato da una decelerazione della crescita internazionale, riflesso della riduzione dei prezzi delle materie prime, che ha evidentemente influito nelle dinamiche dei Paesi produttori. La caduta dei prezzi di alcune *commodities* ha anche accentuato l'andamento cedente dell'inflazione internazionale, favorendo il recupero del potere d'acquisto delle famiglie e facendo registrare, nelle economie avanzate, un andamento positivo dei consumi a fronte della relativa debolezza delle esportazioni e degli investimenti. Nella seconda metà dell'anno la risalita delle quotazioni delle materie prime e il graduale recupero della congiuntura hanno anche portato ad un aumento dell'inflazione condiviso dalla maggior parte dei Paesi.

Rallentano crescita globale e commercio mondiale

Il Fondo Monetario Internazionale ha stimato per il 2016 un andamento della ricchezza globale del +3,1%, poco al di sotto dell'anno precedente (+3,4%), con una decelerazione che accomuna tutte le principali aree.

Rallentano le economie emergenti (+4,1%), che avevano fornito il maggiore contributo nel corso della fase di espansione degli anni duemila.

Si conferma, inoltre, la significativa decelerazione delle economie avanzate, che hanno risentito del peggioramento della congiuntura dei Paesi emergenti, registrando una brusca frenata delle esportazioni. Infatti, la crescita del commercio mondiale risulta per il secondo anno consecutivo inferiore alla già modesta crescita della ricchezza mondiale.

L'economia americana ha deluso le attese, registrando il dato più debole dal 2011: la crescita nell'intero 2016 si è arrestata al +1,6%, risultato principalmente legato alla diminuzione delle esportazioni, al calo del petrolio e al rafforzamento del dollaro.

Continuano le difficoltà per l'area Ue

L'area della Ue nel corso degli ultimi anni si è caratterizzata per una crescita a ritmi modesti e nel corso del 2016 l'economia ha decelerato ulteriormente (+1,9%). L'Area euro cresce nel 2016 del +1,8%, ma presenta ancora ampie divergenze fra le economie dell'eurozona.

La crescita dell'economia italiana è debole ma costante

Nel 2016 la lenta crescita del Pil italiano colloca la ripresa italiana su valori molto inferiori a quelli registrati nelle altre economie di riferimento e riporta il prodotto interno ancora assai lontano rispetto ai numeri pre-crisi.

L'economia italiana cresce del +0,9%: la domanda interna ha contribuito positivamente alla crescita per 1,4 punti percentuali, mentre per quel che riguarda i flussi con l'estero, le esportazioni di beni e servizi sono aumentate del +2,4% e le importazioni del +2,9%.

Migliorano alcuni aggregati di finanza pubblica, eccetto il debito pubblico, che tocca il record del 132,6% del Pil.

In ripresa la domanda interna in Veneto

Si stima che il Pil veneto nel 2016 cresca del +1,2%, ad una velocità, quindi, leggermente superiore rispetto alla media nazionale. Il risultato è attribuibile soprattutto ad una buona performance dell'industria veneta che rimane competitiva, trainata da alcuni comparti dell'agroalimentare (vino e settore dolciario), dal settore dell'occhialeria e dalle industrie della meccanica strumentale che hanno registrato buone performance di fatturato ed export. La domanda interna continua la ripresa (+1,6% per i consumi delle famiglie e +3,3% per gli investimenti): vengono confermati i segnali di miglioramento delle condizioni delle famiglie venete, favoriti da una lieve ripresa dell'occupazione, da un clima di fiducia più disteso e dal buon andamento del reddito disponibile, sostenuto da un mantenimento del potere d'acquisto.

Previsioni globali ed europee al rialzo

Le economie emergenti dovrebbero riprendere gradualmente la loro marcia già nel 2017, aiutate anche dall'aumento dei prezzi delle materie prime e del commercio internazionale, anche se questo potrebbe diventare un anno complicato in quanto ricco di rischi economici e politici, legati alle prossime elezioni in alcuni importanti Paesi dell'Ue, così come alla trattativa con il Regno Unito per l'uscita del Paese dall'Unione e alla politica estera americana, che potrebbe urtare le dinamiche del commercio mondiale e portare ad una conseguente decelerazione della crescita globale.

Il quadro mondiale delineato dal Fmi prevede una crescita del Pil globale nel 2017 del +3,5% e del +3,6% nel 2018. L'aumento del Pil Usa (+2,3% nel 2017 e +2,5% nel 2018) farà da traino alla crescita delle economie avanzate che sarà del +2,0% sia nel 2017 che nel 2018.

L'area dell'euro crescerà del +1,6%, quanto all'Unio-

ne europea le stime della Commissione europea prevedono una crescita del +1,8% sia nel 2017 che nel 2018; un'economia europea, che nonostante enormi difficoltà – dagli attentati terroristici alla Brexit – continua a riprendere forza, seppur lentamente. Le grandi economie della Uem continueranno a crescere con tassi differenziati. Anche l'inflazione nella zona euro dovrebbe riprendere a salire, passando dallo 0,2% nel 2016 all'1,7% nel 2017 e all'1,5% nel 2018.

Previste nuove leve per la crescita in l'Italia

Nel 2017 dovrebbero mutare i driver della crescita: dovrebbe arrivare un maggior contributo dalla domanda estera e dagli investimenti, grazie allo stimolo dei provvedimenti legislativi, a fronte di un minor slancio dei consumi delle famiglie. Si prevede una crescita dello +0,9% nel 2017 e del +1,1% nel 2018.
Le attese sugli investimenti per il 2017 sono nel segno di un'accelerazione e gli indici di produzione e i dati sul clima di fiducia delle imprese tracciano una tendenza positiva, che si dovrebbe protrarre nel corso della prima parte dell'anno.

Nel 2017 un'accelerazione dell'export sosterrà la crescita in Veneto

Per il 2017 si stima una crescita del Pil veneto pari a +1,2%, sorretta con decisione da una rilevante accelerazione dell'export e superiore alla crescita del +0,9% previsto a livello nazionale. Le previsioni al 2017 per l'economia veneta prospettano una lenta e costante ripresa delle principali variabili economiche; la performance del Veneto, pur risultando positiva rispetto al contesto nazionale ed europeo, non mostra però quello slancio in grado di farla arrivare tra le economie europee più forti, proprio per una minor stabilità nella crescita della ricchezza dimostrata nell'ultimo decennio.

Il lavoro in Veneto: una congiuntura in ripresa

In questo contesto, nel 2016 il mercato del lavoro italiano registra segnali positivi. Per il terzo anno consecutivo l'occupazione in Italia sale e la disoccupazione continua a diminuire: sono 22.757.838 le persone occupate e 3.012.037 quelle in cerca di lavoro, ovvero, rispettivamente, l'1,3% in più e lo 0,7% in meno dell'anno scorso. Di conseguenza, nel giro di un anno, il tasso di occupazione italiano dei 15-64enni cresce dal 56,3% al 57,2% e quello di disoccupazione cala all'11,7% rispetto al 11,9%.

Nel 2016 in Veneto cresce l'occupazione e scende la disoccupazione

Buona la performance del Veneto: finalmente l'occupazione torna a salire in modo significativo e la disoccupazione continua a scendere, soprattutto quella femminile. Nel 2016 sono 2.081.205 i veneti occupati, ovvero l'1,4% in più dell'anno scorso per un tasso del 64,7% contro il 63,6% del 2015, mentre le persone che cercano lavoro sono 151.103, il 3,5% in meno del 2015, con un tasso di disoccupazione pari al 6,8% contro il 7,1% dell'anno prima.
Anche per i giovani sembra che la crisi abbia allentato la morsa: il tasso di disoccupazione dei 15-24enni veneti (18,7%) ha perso sei punti percentuali e al tempo stesso sono diminuiti i giovani inattivi.
Ancora una volta il Veneto si conferma quindi tra le regioni leader in Italia: registra il sesto tasso di occupazione più elevato e il secondo tasso di disoccupazione più basso sia complessivo che giovanile.

A Verona il quarto tasso di disoccupazione più basso fra le province italiane ...

A livello provinciale, ben tre province venete rientrano nei primi dieci posti per il tasso di disoccupazione più basso: in particolare, Verona, con un valore in ribasso di quasi un punto percentuale rispetto all'anno prima e pari al 5,3% nel 2016, registra il quarto indice più basso fra tutte le province italiane; contemporaneamente Verona registra anche un aumento del tasso di occupazione di un punto percentuale, rilevando così nell'ultimo anno un indice pari al 65,4%.

... e a Belluno il terzo tasso di occupazione più alto

Seguono Vicenza e Belluno con un livello di disoccupazione del 6,2% nella settima e ottava posizione. Belluno, tra l'altro, che ha sempre registrato buone performance nella partecipazione al mercato del lavoro, anche quest'anno occupa il terzo posto nella classifica delle province italiane per il tasso di occupazione più elevato (68,8%, in crescita di mezzo punto percentuale rispetto al 2015). In dettaglio, a Vicenza, dopo l'ottima prestazione dell'anno scorso, la situazione rallenta e torna a crescere la disoccupazione, Rovigo recupera nell'occupazione, ma la disoccupazione sale leggermente, mentre a Padova, Treviso e Venezia, oltre a diminuire la disoccupazione, aumenta l'occupazione.

In questo quadro, si descrive ora il Veneto riconoscendo le sue abilità e specificità, senza perdere di

vista quelle che rimangono da potenziare, che potrebbero costituire la base per lo sviluppo di una crescita intelligente, sostenibile e solidale.

1.2 L'abilità di ripensare e riorientare

Saper ristrutturare e riorientare è per il Veneto un'abilità specifica, in particolare per quanto riguarda i flussi commerciali e turistici e i prodotti.

Saper scegliere i mercati

Nel 2016 si arresta l'espansione del commercio mondiale

Il 2016 è stato un anno di stagnazione per il commercio mondiale, in continuità con la debolezza degli anni precedenti. Dietro la frenata del commercio mondiale vi sono elementi di cambiamento sia di carattere strutturale sia di carattere congiunturale.
Lo scenario per i prossimi anni di un graduale consolidamento della congiuntura dei Paesi emergenti e la stabilizzazione dei prezzi di alcune materie prime sembravano anticipare un rafforzamento del commercio mondiale, con un recupero della domanda di molte economie emergenti, ma le elezioni statunitensi hanno reso più incerto l'andamento della dinamica della domanda mondiale.

L'export veneto raggiunge nel 2016 il suo massimo storico

Nonostante il rallentamento del commercio mondiale, le esportazioni venete hanno raggiunto nel 2016 il loro massimo storico. Il buon andamento delle vendite di prodotti veneti sui mercati esteri, oltre ad aver contribuito a rallentare la caduta del Pil nella fase di recessione e a sostenere la ripresa negli anni più recenti, può essere spiegato come sintesi di due diverse abilità imprenditoriali: i processi di ristrutturazione che hanno migliorato qualitativamente i prodotti e l'abilità di riorientare i flussi commerciali sia verso i Paesi più attraenti oggi, sia verso quelli con maggior potenziale per il futuro.
Il Veneto si conferma la seconda regione esportatrice italiana, con 58,2 miliardi di euro di fatturato estero, in crescita dell'1,3% annuo, in linea con l'andamento nazionale.
Il fatturato estero delle produzioni meccaniche cresce del +2,4% e nel 2016 raggiunge un ammontare pari al 20% dell'export regionale.
Le produzioni agroalimentari, trainate dalle performance delle vendite di vino, registrano la crescita più elevata in termini percentuali (+7,0%) e oltrepassano per la prima volta la soglia dei sei miliardi di euro.
Il comparto dell'occhialeria conferma, anche per il 2016, la sua forte vocazione all'export, con una crescita di quasi cinque punti percentuali, così come continuano a crescere intorno ai 4 punti percentuali le vendite di mobili e quelle del comparto della chimica e farmaceutica.
L'export veneto della moda nel mondo vale una decina di miliardi tra abbigliamento, accessori e calzature, e rimane sui valori dell'anno precedente.
Il bacino dell'Unione europea si conferma la destinazione principale delle esportazioni venete, coprendo il 59% delle vendite all'estero, con una dinamica positiva e pari ad un +2,7% annuo. Questo ha consentito di compensare la perdita di quota nei mercati extra Ue che ha registrato una flessione pari a -0,8%, principalmente legata al consistente calo dell'export verso la Svizzera e da perdite di quote verso Brasile, Messico e Giappone.
La Germania, come sempre, è il primo mercato di sbocco delle merci venete (13,2% del totale regionale) e cresce del +1,3% rispetto al valore registrato nel 2015.
Anche il principale mercato fuori dai confini Ue, gli Stati Uniti, continua a crescere, pur registrando tassi inferiori a quelli degli ultimi anni (+3,7%).

Inclinazioni e competitività del sistema produttivo veneto

I cambiamenti generati dalla globalizzazione, contribuendo alla determinazione di differenze significative nella competitività e nella dinamica dei settori produttivi, hanno generato profondi processi di ristrutturazione dei sistemi produttivi verso la creazione di una rete mondiale di produzione dei beni, combinando apertura agli scambi internazionali e diffusione delle nuove tecnologie di informazione.
La struttura organizzativa e le strategie delle imprese si stanno quindi trasformando, con ricadute sull'orientamento degli investimenti e sulla scelta dei mercati, assegnando così fondamentale valore alle abilità imprenditoriali, allo scopo di confermarsi competitivi anche oltre i confini nazionali.

La ristrutturazione della base produttiva è ancora in atto

Tra il 2011 e il 2014 l'impianto produttivo veneto è uscito ridimensionato, in linea con quanto accaduto a livello nazionale: unità produttive e addetti di industria e servizi fanno registrare variazioni

negative, in particolare nel settore dell'edilizia.
Anche gli investimenti lordi in beni materiali delle imprese venete di industria e servizi disegnano un trend che indica un forte indebolimento dell'aggregato, che tra il 2008 e il 2013 si contrae di oltre il 40%.

Primi segnali di ripresa

L'impatto della crisi è stato duro, ma già nel 2014 molte imprese venete sono tornate a crescere: i segnali di ripresa per l'economia veneta hanno interessato sia l'industria manifatturiera, sia i settori dei servizi maggiormente legati alla domanda industriale. Il livello di ricchezza creato complessivamente dalle imprese è tornato ai livelli pre-crisi, ma a beneficiarne sono state soprattutto le imprese in grado di reagire, rilanciando l'innovazione e la presenza estera. All'interno del comparto manifatturiero, la metallurgia e la meccanica sono le attività manifatturiere a maggior valore aggiunto in Veneto, a seguire i comparti moda e industria alimentare. Questi primi settori della produzione veneta sono tutti in crescita rispetto all'anno precedente, anche se a ritmi differenti.
La produttività del lavoro ammonta per l'insieme delle imprese venete di industria e servizi a 44.752 euro nel 2014, con un aumento del 3,8% rispetto all'anno precedente, trainato principalmente dalla riduzione degli occupati, associata a un sensibile aumento del valore aggiunto.
Nel 2014 il fatturato complessivo delle imprese venete esaminate torna a crescere, anche se di poco (+0,6%), trascinato dal rialzo dei ricavi nell'industria in senso stretto. Segnali di ripresa si osservano anche per gli investimenti (+4,9% rispetto all'anno precedente).

L'industria è il comparto a maggiore produttività

Le imprese dell'industria in senso stretto sono quelle a maggiore produttività (oltre 58 mila euro in Veneto).
Attraverso la quarta rivoluzione industriale sta cambiando il futuro della produzione manifatturiera e ciò rappresenta la chiave verso una maggiore produttività e competitività imprenditoriale.
I comparti del manifatturiero veneto con i livelli mediani di produttività più elevati sono l'industria farmaceutica (oltre 78 mila euro), a seguire la meccanica e la chimica. Questi settori, insieme alla produzione di mezzi di trasporto, elettronica e gioielleria, sono i più performanti rispetto al 2013, con crescite annue dei livelli mediani della produttività superiori ai 2 mila euro.

I livelli di produttività imprenditoriale sono fortemente legati anche alla dimensione d'impresa: è evidente come le grandi imprese, che coprono appena l'1% delle imprese venete, raggiungono elevati livelli di produttività (valore mediano oltre gli 82 mila euro). Allo stesso tempo sono le tantissime piccole e micro imprese a dimostrarsi meno produttive.

Competitività nei settori più dinamici e con buona propensione all'export

È possibile osservare come le imprese esportatrici presentino un livello mediano di produttività quasi doppio rispetto alle imprese non esportatrici. Le imprese che ricavano il 60% o oltre del fatturato totale dalle esportazioni hanno una produttività superiore addirittura di 30 mila euro ai livelli delle imprese non esportatrici.
I settori del manifatturiero in cui è maggiore il gap di produttività tra le imprese venete esportatrici, e quelle non, sono la farmaceutica, l'industria alimentare e l'elettronica.
Sappiamo quindi che, in una fase come quella attuale, da questi segmenti produttivi più performanti dipende la competitività dell'intera manifattura veneta.

La produttività assorbe i benefici dell'appartenenza a gruppi e Reti d'impresa

Considerando la particolare struttura dell'imprenditoria veneta, caratterizzata da un elevato numero di piccole e medie imprese, una delle risposte per migliorare il grado di competitività e aprire nuove opportunità per l'impresa è rappresentata dal ricorso a forme di aggregazione. Le imprese manifatturiere venete che appartengono a gruppi presentano complessivamente livelli mediani di produttività confrontabili con quelli delle imprese medio-grandi. Un'impresa inserita in un gruppo beneficia, infatti, di una dimensione aggregativa superiore che facilita l'apertura al mercato internazionale e, attraverso la condivisione di risorse e strategie, riesce ad essere anche più competitiva ed efficiente. Possiamo osservare dai dati come, in termini di produttività mediana, per le piccole imprese attive sul mercato interno l'appartenenza ad un gruppo equivalga ad essere essa stessa un'impresa esportatrice.
Oltre alle fusioni tra imprese, nel nostro ordinamento è stata introdotta, a partire dal 2010, la figura giuridica delle Reti d'impresa: il contratto di rete

rappresenta un'opportunità da cogliere per il panorama produttivo regionale che necessita dì superare la propria dimensione, sviluppando una cultura della condivisione e una progettualità comune. In Veneto le imprese che hanno stipulato un contratto di rete sono 1.704, circa il doppio rispetto al biennio precedente.
La rete globale della produzione si configura come la naturale evoluzione del modello di collaborazione del sistema produttivo contemporaneo e la possibilità di fare sistema permette alle imprese, soprattutto di piccola e media dimensione, di affrontare con maggiori strumenti le sfide imposte da un mercato sempre più dinamico.

Turismo veneto: l'abilità di attrarre genera un 2016 da record

Il Veneto, da sempre apprezzato per la varietà dell'offerta turistica e per la cultura dell'ospitalità che lo caratterizza, è una regione che si dimostra sempre attenta alle esigenze di una domanda in continuo rinnovamento. Una proposta poliedrica, quella veneta, che parla ad una sola voce di turismo, cultura, enogastronomia, identità, paesaggio e territorio, in grado di soddisfare nel migliore dei modi ogni richiesta.

Il 2016 batte i record degli anni precedenti

Nel 2016 il Veneto ha realizzato un nuovo record storico, sia per il numero di turisti che vi hanno soggiornato sia per i pernottamenti totalizzati. L'anno appena concluso si è chiuso, infatti, con 17,9 milioni di arrivi (+3,5% rispetto al 2015) e 65,4 milioni di presenze (+3,4%), cifre mai raggiunte prima. Gli ottimi risultati rispecchiano una buona annata del turismo internazionale (+2,8% degli arrivi, +4,1% delle presenze e +5,6% della spesa) e di quello nazionale (arrivi +4,7% e presenze +1,8%). Variazioni positive si registrano sia per il settore alberghiero (+2,3% degli arrivi e +4,0% delle presenze) sia per quello complementare (+6,2% e +2,8%). Tutti questi risultati sono relativi a chi, per i più vari motivi, ha trascorso almeno una notte in una struttura ricettiva.
Invece, per quanto riguarda le gite giornaliere, Istat stima attorno a 13 milioni e 800 mila le escursioni nel 2015 di italiani in Veneto, includendo in questa cifra gli spostamenti al di fuori del proprio ambiente abituale ed escludendo quelli per attività di routine, legati più al pendolarismo lavorativo che al fenomeno turistico.

Un fatturato di 11,3 miliardi

Contestualizzando questo risultato al periodo di forti incertezze economiche attualmente in corso, si può affermare ancora una volta che il turismo rappresenta il settore più importante per l'economia veneta, sia per la ricchezza direttamente prodotta che per l'economia indotta a monte e a valle dell'attività turistica: gli 11,3 miliardi di euro prodotti dalla lunga filiera del settore, rappresentano l'8,3% del Pil regionale[4].

Veneto 4° regione europea per numero complessivo di turisti

Nel 2015, in quanto ad arrivi di turisti, il Veneto si colloca in 4° posizione tra le regioni europee dopo Île de France, Catalogna e Andalusia. Un confronto tra regioni europee sul numero di pernottamenti, porta il Veneto in 6° posizione, preceduta perlopiù da regioni balneari spagnole e croate, caratterizzate da soggiorni mediamente più lunghi.

Chi ha contribuito alla crescita

Tra le diverse tipologie di vacanza, nel confronto con il 2015 si nota un solo segno negativo, relativamente alla destinazione balneare, che ad ogni modo sintetizza una sostanziale stabilità rispetto al 2015 (-0,7% degli arrivi e -0,6% delle presenze). Se nel corso degli anni l'andamento del numero di turisti attratti dalle nostre località balneari si mostra molto altalenante, un confronto con il periodo pre-crisi evidenzia un aumento del 5% degli arrivi, grazie ad un interesse crescente dimostrato dagli stranieri e, in particolare, da parte dei turisti d'oltralpe: la Germania, da cui proviene circa un quarto dei turisti, è la provenienza che negli ultimi anni ha maggiormente contribuito alla crescita del settore.
In tutti gli altri comprensori turistici veneti il numero di turisti è cresciuto con un ritmo sostenuto e l'interesse manifestato sia da parte della clientela nazionale che di quella internazionale, ha permesso di superare i record già segnati nel 2015.
Record assoluto per le città d'arte, dove sono stati raggiunti risultati tanto positivi grazie ai nostri connazionali, che svettano in prima posizione tra gli appassionati della destinazione culturale (circa un terzo dei turisti pernottanti) e ai quali è dovuto il più rilevante contributo alla crescita del settore durante il periodo di crisi. Sul fronte estero, i contributi alla

[4] La stima, di fonte CISET, è relativa al 2015 e tiene conto degli effetti moltiplicatori diretti, indiretti e indotti.

crescita più rilevanti per il periodo 2007-2016 provengono da Cina, Germania, Regno Unito e Corea del Sud, nonostante gli U.S.A continuino ad essere la provenienza straniera principale.
Anche le vacanze al lago hanno superato i propri record storici, grazie soprattutto ai forti incrementi dei clienti più affezionati, i tedeschi, che costituiscono circa il 40% della clientela e che sono aumentati dal 2007 di oltre il 50%, fornendo la spinta maggiore alla crescita del settore. Gli italiani, secondi solo alla Germania, hanno dimostrato un interesse crescente verso questo tipo di offerta, dando un forte contributo alla crescita sul fronte degli arrivi (+20,6% dal 2007), ma riducendo a tal punto la durata del soggiorno da rappresentare il maggior freno alla crescita delle presenze.
Alle terme il record sul numero di arrivi del 2016 non è stato accompagnato da un record sulle presenze, nonostante l'aumento dell'ultimo anno. Lo stesso vale per la montagna, che per la prima volta supera il milione di arrivi. Le due tipologie di destinazione sono caratterizzate da un flusso prevalentemente italiano e sono accomunate da una forte riduzione della durata del soggiorno che impedisce di ottenere le presenze del passato. Nelle località termali, nel corso degli anni, è cresciuto in particolar modo l'interesse degli italiani, che dal 2004 hanno superato i clienti stranieri e ai quali è legato il più elevato contributo alla crescita del settore.

1.3 L'abilità di innovare

Daniel J. Boorstin[5] diceva: *"Il coraggio di immaginare alternative è la nostra più grande risorsa, capace di aggiungere colore e suspense a tutta la nostra vita"*.
Molti pensano che innovazione e tecnologia siano le principali armi contro la crisi; non si tratta solo di innovazione di cose, bensì di innovazione di persone, non solo un fatto tecnico, ma anche culturale.

Alimentazione di qualità, un'abilità tutta veneta

Tra le attività umane, l'agricoltura è tra quelle che più hanno dato adito a progressi innovativi e tecnologici nel corso della storia. Dalla sua prima comparsa, nel 12.000 a.C., fino ad oggi l'uomo ha saputo sfruttare a proprio vantaggio situazioni ambientali, climatiche e sociali che lo hanno posto di fronte a sfide, brillantemente risolte, sia attraverso tecnologie già a disposizione e prelevate da altri ambiti sia attraverso innovazioni appositamente dedicate.
Le sfide di oggi hanno nomi diversi, ma rientrano nel ciclo della vita di questo pianeta: cambiamenti climatici, sostenibilità ambientale, sicurezza alimentare, migrazioni di persone, consumi, globalizzazione, occupazione, redditività.
La produzione agricola, infatti, da tempo non dipende più solo dal clima: la fitta rete di interconnessioni ormai vigenti tra le varie attività umane la rende interdipendente dai mercati, la politica, la società. Per la prima volta nella storia, nel corso del 2015, l'umanità ha toccato i 7 miliardi di persone e si prevede secondo alcuni scenari che nel 2050 si supereranno i 10: fornire cibo a sufficienza per tutti sarà una sfida notevole per l'agricoltura e vincerla o perderla rappresenterà la differenza tra la vita e la morte per milioni di persone in tutto il mondo, ponendo i presupposti per nuovi equilibri mondiali.
Un'influenza decisiva sarà portata dalle ricerche già in atto sul miglioramento genetico, la meccanizzazione, le innovazioni bio-tecnologiche e i metodi di raccolta: tutti filoni tesi all'aumento della produzione e della resa di coltivazioni e zootecnia, ma in realtà risiede in ciascun produttore l'abilità di sapersi muovere tra gli ostacoli del quotidiano, diventando egli stesso il fattore determinante per la sopravvivenza dell'azienda e non è un caso che il nostro Paese vanti tra le sue molte eccellenze anche quella nel settore agroalimentare. Eccellenze frutto non solo dell'agricoltura quindi, ma anche di un'industria alimentare in grado di valorizzare la materia prima, ottimizzando costi e produttività grazie ad innovazioni tecnologiche dedicate.

L'Italia è il Paese con più certificazioni al mondo

L'Italia è il Paese che si pregia del maggior numero di prodotti alimentari certificati al mondo, perché più e meglio di altri è riuscito ad istituire un modello di produzione agroalimentare di assoluta qualità legata al territorio come un vero e proprio valore culturale, oltre che economico: con 291 prodotti alimentari e 523 certificazioni vinicole, il nostro Paese *è in grado di generare un valore* economico che rappresenta un quarto della produzione agricola nazionale.
Il Veneto è in grado di posizionare tre delle sue province dentro le prime 20 d'Italia, grazie al fatturato generato alla produzione dalle certificazioni presenti a Treviso (quarta), Verona (quinta) e Vicenza (undicesima).

[5] Daniel Joseph Boorstin è stato uno storico, docente e saggista statunitense.

È certamente il comparto del vino quello che coinvolge maggiormente la nostra regione, dal momento che è la più produttiva d'Italia per vino di qualità: basti pensare che per la vendemmia 2016 sono stati oltre 10 milioni gli ettolitri prodotti, la quasi totalità dei quali (91%) con denominazioni d'origine o indicazione geografica protette. Considerando i vini DOP, è sempre più indiscussa la leadership produttiva del Prosecco DOP, con 2,6 milioni di ettolitri di prodotto certificato nel 2015, il 19,3% del totale nazionale, per circa 3,5 milioni di bottiglie complessive, a cui bisogna aggiungere il Conegliano-Valdobbiadene Prosecco DOP che con 629 mila ettolitri certificati nel 2015 fa salire la rappresentanza del "sistema Prosecco" a quasi un quarto dei volumi certificati DOP nazionali.
Il gradimento che l'elevata qualità dei prodotti agroalimentari italiani riscuote all'estero, è confermato dal valore economico generato, che ogni anno riesce a superare il record dell'anno precedente: anche per il 2016 vale questo trend che continua indisturbato da oltre un decennio, con la sola esclusione dell'anno di crisi mondiale del 2009.
Lo stesso trend è confermato anche per il Veneto, sebbene la nostra regione abbia tassi di crescita ogni anno superiori al livello nazionale: in un momento storico in cui l'export generale per l'Italia totalizza un +1,2% ed il Veneto un +1,3% tra il 2015 ed il 2016, appare ancora più significativa la crescita dei prodotti agroalimentari che rispettivamente aumentano di 4 e 7 punti percentuali nell'ultimo anno.
Per il 2016 il Veneto sfonda il record dei 6 miliardi di euro e si conferma in testa alla classifica delle regioni italiane, conquistata per la prima volta nel corso del 2015.

Nessuno batte il Veneto nelle esportazioni di vino

Il vino è il settore in cui più di tutti il Veneto dimostra la propria abilità: per l'ennesimo anno consecutivo ci confermiamo la regione italiana leader nell'export, superando per la prima volta nel corso del 2016 il tetto dei 2 miliardi di euro, con una crescita rispetto all'anno precedente di 9 punti percentuali. Dei 5,6 miliardi di euro esportati dall'Italia, il 35,6% appartiene alla nostra regione, una quota che guadagna margine ogni anno di più. La performance migliore spetta allo spumante che cresce tra il 2011 ed il 2016 di 225 punti percentuali e ben 25,1% solamente tra il 2015 ed il 2016, sfiorando il record di 700 milioni di euro. Nel corso del 2015 il Regno Unito conquista per la prima volta la vetta della classifica in valore: per quest'anno si riconferma al vertice, crescendo del +17,7% rispetto al 2015 e del +132,1% a partire dal 2011, scalzando definitivamente la Germania dal primo posto.
Le denominazioni di origine e le indicazioni geografiche "food" e "wine" sono in grado di movimentare un indotto che non si ferma solamente al territorio di produzione, ma che travalica i confini regionali e nazionali con il suo carico di storia e cultura, dai prodotti più blasonati, che detengono la maggior parte del valore economico, ai meno noti e di nicchia, a cui spetta il compito di preservare metodologie produttive e culturali altrimenti destinate all'oblio, il cui alto valore aggiunto è solamente in ultima istanza di natura economica.

L'evoluzione delle abilità del capitale umano in agricoltura

Del resto gli imprenditori agricoli veneti dimostrano di essere in grado di sfruttare in maniera proficua le abilità possedute, anche generando attività innovative: la partecipazione continua ad attività di formazione e informazione permette di aumentare le abilità e le conoscenze possedute, e il loro utilizzo ha delle ricadute positive per l'impresa. Formazione, età e competenze acquisite, anche grazie alla diversificazione delle attività, sono fattori fondamentali nella definizione del capitale umano e delle sue abilità, anche in agricoltura.

La tradizione dell'imprenditoria incontra l'innovazione... start-up innovative e R&S

Una delle grandi tendenze in materia di innovazione del mondo industriale è senza dubbio l'industria 4.0, ovverosia la quarta rivoluzione industriale. Essa sarà caratterizzata da una sempre maggiore capacità delle macchine di produrre e raccogliere i dati, i quali andranno analizzati estraendone informazioni utili ad ottimizzare i processi produttivi e facilitare la produzione di beni e servizi sempre più customizzati sui clienti.
L'era dell'Industria 4.0 è quindi l'era delle cosiddette "*smart factory*" o imprese intelligenti, categoria all'interno della quale rientrano a pieno titolo le start-up innovative, società il cui scopo primario è sviluppare prodotti e servizi considerati a tutti gli effetti innovativi e dall'alto contenuto tecnologico.

Start-up innovative, veicoli di innovazione tecnologica

Al 1 febbraio 2017 le start-up innovative presenti in Veneto sono 563, in aumento del +48,2% rispetto al dato di febbraio 2016, il quarto valore più alto, dietro a Lombardia, Emilia Romagna e Lazio.

Si concentrano prevalentemente nel comparto dei servizi, in particolare nella produzione di software e consulenza.

Le imprese venete che investono in R&S sono principalmente PMI

Per quanto riguarda, poi, la ricerca e sviluppo, le imprese venete che vi investono sono principalmente piccole e medie imprese (82%), ma i maggiori investimenti finanziari sono però sostenuti dalle imprese più grandi e strutturate: le grandi imprese, infatti, pur pesando solo per un 18% delle imprese che fanno R&S, contribuiscono in termini di spesa per oltre il 60%. I principali prodotti oggetto delle attività di R&S sono i prodotti del comparto moda, della meccanica, della chimica e farmaceutica, della metallurgia, della fabbricazione di apparecchi elettrici, dell'industria alimentare e dell'elettronica.

In Veneto una P.A. più tecnologica e più efficiente

Condizione essenziale per favorire l'innovazione, il progresso e la crescita economica è anche la digitalizzazione della Pubblica Amministrazione, strumento di efficienza e di risparmio. In questi anni in Veneto migliorano le prestazioni della P.A. e si potenzia l'inclusione digitale.
Considerando i dati rilevati dall'indagine Istat sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nella Pubblica Amministrazione locale, nel 2015 in Veneto gli strumenti di ICT sembrano sufficientemente diffusi fra gli Enti Locali.

In forte crescita l'uso delle tecnologie che fanno risparmiare costi e tempi della P.A. e i servizi offerti ai cittadini

In questi ultimi anni sono stati compiuti notevoli passi in avanti nelle tecnologie che possono ridurre i costi e i tempi delle Amministrazioni pubbliche e nei servizi offerti ai cittadini. Per citare qualche dato significativo: rispetto ad alcuni anni prima, i Comuni veneti che ricorrono all'*e-Procurement*, acquistando beni e servizi per via telematica, riducendo i tempi e i costi delle transizioni, sono passati dal 28,3% del 2008 al 43,4% del 2011 a quasi l'86% del 2015, più della metà dei Comuni in Veneto utilizza l'*e-learning* per la formazione del personale, dato che porta la nostra regione seconda in Italia per l'uso più elevato, e circa un terzo dei Comuni usa la tecnologia VoIP[6] con una riduzione notevole dei costi.

[6] Consente di convertire il segnale della voce in segnale digitale utilizzando così la rete internet per effettuare e ricevere telefonate in qualsiasi parte del mondo.

In Veneto migliorano le prestazioni della P.A. e si potenzia l'inclusione digitale

Concentrandosi su alcuni indicatori degli Obiettivi Tematici dell'Accordo di Partenariato 2014-2020[7] (Obiettivo tematico 11 – Rafforzare la capacità istituzionale e promuovere un'amministrazione pubblica efficiente - e Obiettivo tematico 2 – Migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della Comunicazione, nonché l'impiego e la qualità delle medesime) è evidente la buona performance del Veneto e i miglioramenti intervenuti in questi ultimi anni. Per quanto riguarda il primo Obiettivo, analizzando il risultato atteso relativo al "Miglioramento delle prestazioni della pubblica amministrazione", prendendo in considerazione i due indicatori "Quota dei Comuni con servizi pienamente interattivi" e "Percentuale dei dipendenti che hanno seguito corsi di formazione ICT", emerge che il Veneto si inserisce tra le posizioni più elevate per entrambi gli indicatori. Nella graduatoria tra le regioni e province autonome per i più alti livelli, il Veneto si classifica secondo per la percentuale dei Comuni pienamente interattivi (56,5% la quota) e terza per quella dei dipendenti formati in ICT (13,5%).
Per quanto riguarda l'Obiettivo 2, riflettendo sul risultato atteso relativo al "Potenziamento della domanda di ICT di cittadini e imprese in termini di utilizzo dei servizi on-line, inclusione digitale e partecipazione in rete", si considera l'indicatore relativo alla disponibilità di wi-fi pubblico nei Comuni. Nella nostra regione nel 2015 la quota di Comuni che forniscono punti di accesso wi-fi gratuiti sul proprio territorio sono il 73%, ovvero oltre 40 punti percentuali in più del 2012; tale quota porta il Veneto in terza posizione nella classifica in Italia (52,5%), dietro solo all'Emilia Romagna (83,6%) e Marche (77,6%).

1.4 L'abilità del "saper essere" e "saper fare"

L'Unione europea invita gli Stati membri a porre attenzione sull'intreccio fra competenze e mondo del lavoro, per garantire una crescita equa, inclusiva e sostenibile.

[7] In riferimento alla programmazione delle politiche di sviluppo, ci si riferisce alle undici grandi aree tematiche di possibile intervento dei fondi. Gli Indicatori dell'Accordo di Partenariato 2014-2020 sono suddivisi per Obiettivo tematico e per Risultato atteso.

Spingere la crescita puntando di più sui talenti ...

"Ripensare l'istruzione" è la strategia lanciata nel 2012 dalla Commissione europea, in vista dei cambiamenti socio economici che hanno travolto l'Europa, per incoraggiare gli Stati membri dell'Unione ad adottare un'azione che assicuri ai giovani di sviluppare le abilità e le competenze necessarie al mercato del lavoro, raggiungendo i loro obiettivi in tema di crescita e occupazione. Se quindi è dalle abilità che dipende la capacità dell'Europa di incrementare la crescita e la produttività, bisogna costruire le abilità adeguate al XXI secolo.

I giovani veneti ottengono risultati brillanti a scuola ...

In Veneto la quota di ragazzi che lasciano la scuola prematuramente ha raggiunto e superato il target europeo (10% entro il 2020): nel 2015 si registra un insuccesso scolastico per l'8,1% dei giovani 18-24enni contro il 18,1% del 2005, la seconda quota più bassa fra tutte le regioni italiane (primo il Friuli Venezia Giulia con il 6,9%).
Inoltre, secondo i dati Invalsi[8], gli studenti veneti delle superiori (classi seconde) si distinguono arrivando ad inserirsi nelle prime posizioni nelle classifiche regionali per i punteggi più elevati sia in italiano che in matematica e questo accade qualsiasi scuola superiore frequentino.

... e più opportunità lavorative

Considerando, poi, i dati delle indagini Istat sulla transizione scuola-lavoro dei diplomati e dei laureati del 2011 intervistati nel 2015, il Veneto presenta tra i risultati migliori registrati nelle regioni italiane.
La nostra regione registra la seconda quota più bassa di diplomati che a quattro anni dal diploma sta cercando lavoro, il 12,5% (primo il Trentino Alto Adige), mentre l'84,8% lavora o studia e il rimanente è in altra condizione. Inoltre, tra i diplomati veneti che hanno lavorato nel periodo 2011/2015 la quota di coloro che hanno trovato il primo impiego entro un anno dalla maturità è pari al 60,4%, la quota più alta fra tutte le regioni italiane (Italia 54,4%).
Anche la percentuale di laureati veneti che lavorano è tra le più elevate in Italia: in Veneto la quota di laureati, sia a corsi triennali che di secondo livello (laureati alla specialistica o ciclo unico), che lavorano a quattro anni dal conseguimento del titolo è superiore all'89% contro il dato nazionale pari all'82-83%. Molti, infine, sono i ragazzi con un titolo di istruzione terziaria che trovano lavoro entro un anno.

Istruzione e lavori qualificati contro la disoccupazione

In generale, ottenere titoli di studio più elevati e svolgere professioni più qualificate rappresenta un vantaggio anche in termini di minor rischio di disoccupazione. Fortunatamente, in Veneto la percentuale di 30-34enni con istruzione terziaria cresce e con un valore del 26,4% nel 2015 supera già il target fissato per il 2020 dal governo italiano del 26% (target europeo 40%).
Nel 2015 il tasso di disoccupazione del Veneto è pari al 7,1%, ma questo valore oscilla fra l'8,3% di chi possiede al più la licenza media e il 5,6% dei laureati.

...senza dimenticare di valorizzarli pienamente

I nostri giovani, quindi, rispetto alle altre regioni italiane, trovano più spesso e più velocemente lavoro, ma si deve sottolineare però che molti sono quelli che si adattano e accettano lavori che non corrispondono alle competenze raggiunte, occupando una professione per la quale basterebbe un titolo di studio inferiore a quello posseduto.
Il carattere storicamente manifatturiero del nostro territorio ha spinto le persone ad intraprendere percorsi di formazione e di lavoro più tecnici che teorici: i titoli di studio degli occupati veneti e le professioni svolte risultano quindi di livello medio. Nonostante questo, la qualità del tessuto produttivo veneto è alta, in quanto il lavoro artigiano e il lavoro tecnico, che richiedono competenze formali di medio livello, nascondono al loro interno elevati livelli di abilità.
La carenza di posizioni lavorative ad elevata specializzazione, se da un lato non frena l'occupazione e lo spirito di adattamento, porta comunque molti occupati laureati a svolgere professioni che non rispecchiano a pieno le loro competenze e le loro aspirazioni lavorative, alimentando così il fenomeno del sottoinquadramento.

Le abilità non sfruttate: i sottoinquadrati

In questo modo la società spreca energie, in quanto investe risorse per la formazione del capitale umano che poi non è messo nelle condizioni di poter restituire l'investimento in termini di valore aggiunto per la società stessa.
In Veneto nel 2015, l'11,5% degli occupati risulta sottoinquadrato (236.600 unità), valore pressoché

[8] Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione.

in linea con il dato nazionale pari all'11,6%.
Il mercato del lavoro nella nostra regione presenta una situazione positiva: il Veneto registra alti livelli occupazionali, con tassi di occupazione ben superiori alla media, e percentuali contenute di sottoinquadrati. Le differenze territoriali si fanno più evidenti se si focalizza l'analisi sui laureati. In questo caso il Veneto presenta una situazione delicata, il tasso di occupazione dei laureati in Veneto è fra i migliori del Paese, 79,8% rispetto al 76,3% del valore nazionale, tuttavia la nostra regione si caratterizza per alte percentuali di sottoinquadramento, in quanto il 40,4% dei laureati svolge una professione per la quale, secondo la nuova classificazione delle professioni (CP2011), non è necessaria la laurea, valore che risulta superiore solo in Emilia Romagna (41,1%). La condizione dei diplomati è sicuramente migliore: nella nostra regione i sottoinquadrati sono l'8,4% rispetto all'8,8% del livello italiano.

L'influenza dello status sociale

Accanto a quanto appena detto, inoltre, si sottolinea anche che le abilità e le capacità dei ragazzi devono scontrarsi con le opportunità offerte dalla famiglia. Ancora oggi le scelte scolastiche dei giovani e i conseguenti percorsi lavorativi sono spesso ancora influenzati dalla famiglia d'origine, più che dalle naturali inclinazioni della persona; nascere in certi ambienti piuttosto che in altri fa ancora la differenza e a quattordici anni la strada di un giovane sembra in un certo senso già essere orientata: se i suoi genitori sono laureati e hanno un lavoro ad elevata qualificazione avrà una buona probabilità di iscriversi all'università, indipendentemente dalla scuola frequentata. Ma se i suoi genitori sono meno istruiti e svolgono lavori più semplici sarà più probabile scegliere di entrare nel mercato del lavoro.

Donne: molte le competenze, ma non ancora pienamente messe a frutto

Infine, i talenti delle donne. Nonostante la maggiore emancipazione femminile e la riduzione del gap occupazionale fra i due sessi, la parità di genere all'interno del mercato del lavoro è ancora lontana. Le donne si diplomano con voti più alti e affinano le loro competenze proseguendo il percorso degli studi universitari in misura maggiore dei coetanei maschi, tuttavia i tassi di occupazione rimangono distanti da quelli degli uomini. E non solo, le posizioni apicali sono ricoperte soprattutto da uomini, così come le libere professioni, in particolare in Veneto nel 2015 ogni 100 uomini dirigenti ci sono solo 39 donne e ogni 100 liberi professionisti solo 36, e le paghe sono più basse anche quando si fa lo stesso lavoro. Un dirigente uomo in Veneto guadagna circa 220 euro di più di una dirigente femmina, un quadro oltre 360 euro in più rispetto alla collega e un impiegato 160 euro. E gli scarti sono evidenti anche quando si ha lo stesso titolo di studio: una donna laureata guadagna mediamente 1.400 euro al mese, ossia quasi 290 euro in meno degli uomini con lo stesso titolo di studio. In riferimento a questo, si evidenzia che i percorsi formativi tra i due sessi sono diversi: gli uomini intraprendono studi scientifici molto più spesso delle donne, che invece prediligono percorsi umanistici e sociali che sfociano in tipi di impiego tendenzialmente meno remunerati.
Una maggiore offerta per le donne a ricoprire posizioni apicali nelle aziende, considerati anche i livelli più alti di scolarizzazione delle donne, meno precarietà e un aumento di salario atteso le indurrebbe ad un maggior coinvolgimento nel mercato del lavoro, elemento fondamentale per garantire il raggiungimento degli obiettivi economici europei e del nostro Paese.

L'abilità nel facilitare l'equilibrio tra il lavoro e la vita privata

Un ulteriore ostacolo è la difficoltà a riuscire ad armonizzare il lavoro e la vita privata, stante che in questi ambiti tempi ed esigenze spesso confliggono.
Nel 2014, in Italia, il 70% delle persone si sentono soddisfatte del proprio equilibrio tra vita lavorativa e vita privata. Il dato può sembrare rincuorante, ma si tratta del sesto valore più basso tra tutti i Paesi dell'Unione europea. Le conseguenze principali di questo disagio sono percepite dai singoli sotto forma di stress e di incapacità a far fronte alle esigenze familiari o di occuparsi delle faccende domestiche dopo una giornata di lavoro, soprattutto per le persone a basso reddito.

Cambiano le famiglie e le necessità di cura...

Il concetto di conciliazione è tutto sommato recente: fa riferimento all'idea di lavoro e di famiglia, i cui modelli si sono trasformati nel corso del tempo in seguito a mutamenti sociali, demografici e culturali.
A partire dagli anni '70 del Novecento le donne giovani con figli piccoli non smettono di lavorare per dedicarsi esclusivamente alla famiglia ma decidono di rimanere al lavoro, facendo irrompere

la questione della cura e delle scelte di fecondità dentro il mercato del lavoro. Nei Paesi dove da più tempo le donne sono lavoratrici ci sono più servizi, più strumenti di conciliazione e la fecondità è più alta. Non è il lavoro in sé ad ostacolare la vita riproduttiva quanto le condizioni in cui si esplica. L'Italia ha ancora molto da imparare in termini di politiche per la famiglia e la conciliazione rispetto alla maggioranza dei Paesi europei: oltre ad avere bassi livelli di occupazione femminile (47,2% contro il 60,4% dell'Ue), è penalizzata anche da una bassissima fecondità, con 1,35 figli per donna, il valore più basso dopo Grecia e Spagna (1,58 il dato Ue). In Veneto la situazione è migliore (54% il tasso di occupazione femminile, 1,38 il tasso di fecondità), ma sempre al di sotto delle performance europee.
A sollecitare oggi l'esigenza di politiche di conciliazione, però, sono anche altri fattori, dovuti ai cambiamenti intervenuti nei modelli familiari, come l'allungamento della speranza di vita e la diminuzione della numerosità familiare.

... ma permangono le rigidità nei ruoli

Nonostante tutte queste trasformazioni il peso del lavoro domestico e di cura di figli e familiari continua a gravare principalmente sulle spalle delle donne. Il Gender Equality Index medio europeo nell'ambito dei compiti domestici e di cura, infatti, è ben lontano dalla parità (100) attestandosi appena a 42,8 punti, e per l'Italia è ancora più basso (40,4). Una realtà che emerge anche in Veneto dove se entrambi i partner lavorano, la donna continua a farsi carico del 68% delle incombenze familiari.

Mercato del lavoro ancora poco conciliante

La presenza di figli in famiglia si scontra spesso con la mancata flessibilità del mercato del lavoro in termini di orari e presenza: si pensi, ad esempio, ai congedi parentali retribuiti solo al 30% e al fatto che sempre più lavoratori e lavoratrici, perlopiù giovani in età fertile, sono impiegati con forme contrattuali che non li contemplano.
Difficoltà ancora maggiori intervengono quando i genitori sono costretti a lavorare in orari disagiati, come la sera, la notte o nei week end. Svolge un lavoro con orari disagiati circa il 45% degli occupati in Veneto, in genere più uomini (46%) che donne (43%), e il 49% dei lavoratori a livello nazionale. Nel 5% delle coppie, inoltre, entrambi i genitori lavorano sia il sabato che la domenica, dimostrando evidenti straordinarie abilità di gestione familiare.

Conciliazione fai-da-te

A volte, per far fronte a situazioni di lavoro molto rigide, la scelta delle persone ricade sul lavoro a tempo parziale, un'opzione adottata più dalle donne che dagli uomini. A livello europeo infatti, nel 2015, più del 30% delle donne che lavorano lo fanno a part-time, contro neanche il 9% degli uomini. Il dato italiano complessivo non si discosta da queste cifre, mentre in Veneto la situazione è ancor più polarizzata: il 34% delle occupate lavora con un orario ridotto, il sesto valore più elevato tra le regioni italiane, contro il 6% degli uomini, il valore più basso in Italia.
La forte femminilizzazione dell'occupazione part-time pone serie questioni sull'oggi, perché lascia intendere quanto la conciliazione rimanga ancora un problema che investe esclusivamente le donne e non il sistema famiglia-lavoro complessivo, ma anche per il domani, sia per quanto riguarda le chances occupazionali future di queste donne che per i loro riconoscimenti previdenziali.

Più inconciliabilità quando nasce un figlio

La nascita di un bambino comporta una profonda riorganizzazione della vita sul piano personale, familiare e lavorativo. Da un punto di vista occupazionale, a due anni circa dalla nascita del figlio, nel 2012 in Veneto il 65% delle madri risulta occupato (54% in Italia), l'8% è in cerca di occupazione (9% in Italia) e il 24% è casalinga (34% in Italia). Tra quante erano occupate in gravidanza, il 20,9% perde il lavoro perché vi rinuncia o perché viene licenziata. A livello nazionale il rischio di uscire dal mercato del lavoro in seguito alla nascita di un figlio è del 22,7%, un fenomeno ancora molto diffuso, tra l'altro in aumento negli ultimi anni.

Servizi per le famiglie ancora carenti

Un fattore che contribuisce a migliorare l'equilibrio tra vita privata e lavorativa è la disponibilità di servizi sociali. Ma la spesa pubblica nazionale per le famiglie non si è adeguata alle mutate esigenze dei nostri tempi, così nel 2013 corrisponde solo all'1,4% del Pil, quando nel Regno Unito sfiora il 4% e la media Ocse è del 2,1%. Tuttavia, negli ultimi anni anche da noi si registra una crescente sensibilità da parte delle istituzioni pubbliche in tema di servizi alla prima infanzia, cui si riconosce un importante valore educativo e un ruolo determinante per favorire l'occupazione delle

madri. In Veneto la spesa pubblica per servizi alla prima infanzia tra il 2004 e il 2013 è aumentata di circa 22 milioni di euro e ad oggi l'offerta pubblica e privata dei servizi accoglie il 22,3% dei bambini sotto i 3 anni, un risultato discreto nel panorama italiano (20,5%), anche se lontano dal 33% del target europeo. Vi è, comunque, una domanda aggiuntiva di servizi che non trova risposta nel territorio. Così, il 51% delle mamme, che hanno avuto un figlio da circa 2 anni e hanno ripreso a lavorare, affida il bambino quasi esclusivamente alla cura dei nonni. Tra le famiglie che non ricorrono all'asilo nido, il 32% vorrebbe che il proprio figlio lo frequentasse, ma non può farlo essenzialmente perché la retta è troppo cara (60%), oppure per mancanza di posti, perché nel proprio comune non vi sono servizi o sono troppo lontani o hanno orari che mal si conciliano con i propri orari di lavoro (21%).

L'abilità nel promuovere equità e inclusione

Mettere in gioco quindi abilità e capacità per un maggiore benessere personale, per puntare a una vita piena, come la si desidera, di cui si possa essere soddisfatti. *È* un percorso individuale, ma non solo: a tutti dovrebbero essere garantite le stesse opportunità per poter valorizzare i propri talenti. In questo senso diventa significativo anche il tema della riduzione delle disuguaglianze, della giustizia sociale e della coesione sociale.

Questione di giustizia

Gli anni che stiamo attraversando ripropongono alcune grandi questioni che si davano per attenuate o addirittura risolte. La crisi economica e i provvedimenti che hanno ristrutturato profondamente le economie di molti Paesi hanno generato squilibri nella redistribuzione della ricchezza e delle risorse, facendo perdere di vista i cardini dell'equità e della giustizia sociale come principi fondamentali per uno sviluppo veramente sostenibile.

Chi troppo, chi niente

Secondo l'ultimo rapporto di Oxfam, le diseguaglianze stanno aumentando, tanto che l'1% della popolazione mondiale possiede più ricchezza netta del restante 99%. In questo contesto l'Onu ha adottato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, un piano di azione mondiale per le persone, il pianeta e la prosperità dei Paesi. Secondo l'Agenda, ogni Paese dovrà "potenziare e promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti", e dovrà "adottare politiche, in particolare fiscali, salariali e di protezione sociale, per raggiungere progressivamente una maggior uguaglianza". Con la definizione di 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals),* giudicati irrinunciabili, riferiti al benessere delle persone e all'equa distribuzione dei benefici dello sviluppo, si delineano a livello mondiale le direttrici per i prossimi 15 anni, al fine di soddisfare i bisogni delle generazioni di oggi senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri. Si tratta di "obiettivi comuni, che riguardano tutti i Paesi e tutti gli individui: nessuno ne è escluso, né deve essere lasciato indietro lungo il cammino necessario per portare il mondo sulla strada della sostenibilità".
Ma quali sono gli Stati che più di altri mettono al centro delle loro politiche la giustizia sociale e i diritti delle persone? Il Social Justice Index cerca di dare una risposta per i Paesi europei: i più attenti sono i Paesi Scandinavi e la Danimarca, buoni anche i risultati per Paesi Bassi, Austria e Germania.

In Italia poca giustizia sociale

L'Italia, invece, si trova in fondo alla graduatoria europea (24° posto su 28), assieme agli altri Paesi che hanno subito maggiormente gli effetti della crisi. Poco soddisfacenti l'equità nell'accesso al sistema educativo e la prevenzione della povertà, tra gli ambiti ancora più critici la partecipazione al mercato del lavoro e la giustizia intergenerazionale, che relega il nostro Paese al penultimo posto. Il quadro è quello di una società in generale difficoltà e spaccata per generazioni, dove diminuisce la giustizia sociale anche perché aumentano le disuguaglianze intergenerazionali. L'Italia sconta una recessione più lunga e profonda e solo nell'ultimo biennio si sono avvertiti deboli segnali di recupero che, tuttavia, non appaiono ancora evidenti per le fasce più deboli della popolazione.
Nel 2014 il reddito medio annuo delle famiglie italiane, comprensivo degli affitti figurativi, è di 35.017 euro, un valore sostanzialmente stabile in termini reali rispetto al 2013 e che interrompe la caduta in atto dal 2009.

Disuguaglianza dei redditi in calo, ma ancora alta

A ciò si associano timidi segnali favorevoli verso la riduzione della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, pur mantenendosi su livelli sempre alti. L'indice di Gini, che varia tra 0 e 1, dove 0 indica una condizione di perfetta equità

e 1 di massima disuguaglianza, nel 2014 assume un valore di 0,295 quando era 0,301 nel 2012. Migliore la situazione in Veneto, dove una famiglia guadagna mediamente di più (38.075 euro all'anno) e la disuguaglianza è minore (l'indice di Gini si ferma a 0,237). Ciò nonostante, la disparità rimane un problema preoccupante se pensiamo che il 10% più ricco della popolazione accumula da solo 5 volte il reddito a disposizione del 10% più povero (8,5 volte in Italia).

Lotta alla povertà, qualcosa deve cambiare

La povertà rappresenta l'effetto più estremo della disuguaglianza nei redditi. In Veneto il rischio di povertà o esclusione sociale coinvolge nel 2015 il 16,8% della popolazione, meno che a livello medio nazionale ed europeo (rispettivamente 28,7% e 23,7%) ed il quarto valore più basso nella graduatoria regionale. Si tratta, tuttavia, di circa 828mila persone in seria difficoltà, che non riescono a vivere dignitosamente o che, nei casi più gravi, non sono in grado di provvedere ai bisogni fondamentali della vita. Sono più a rischio le donne, chi ha un basso livello di istruzione, chi vive da solo, specie se anziano, e le famiglie con tre o più figli. La povertà è spesso associata all'assenza di un'occupazione, tuttavia, occorre rimarcare che in questi anni nemmeno avere un lavoro di per sé protegge del tutto dall'emarginazione. Tra gli occupati il rischio di povertà o esclusione sociale è, infatti, del 17% a livello italiano e dell'8% in Veneto.

Un Paese che perde il futuro

Bambini e giovani si trovano oggi particolarmente scoperti di opportunità e stanno subendo più di altri i pesanti contraccolpi della crisi. Il rischio povertà ed esclusione sociale sale al 18,1% per i minori e al 18,4% per i giovani 18-34 anni (in Italia rispettivamente il 33,5% e 35,4%), in aumento in modo preoccupante in questi ultimi anni. Tra il 2009 e il 2015 il rischio per i minori cresce di 3,1 punti percentuali e per i giovani di 4,9, più che per la popolazione nel complesso (2,7).

Per la prima volta nella storia i giovani sono più poveri dei loro padri e anche dei loro padri da giovani. A livello nazionale, le famiglie dei *millennials* hanno un reddito inferiore del 15,1% rispetto alla media dei cittadini e inferiore del 26,5% rispetto ai loro coetanei di venticinque anni fa. In seguito alla crisi le possibilità di riuscita sociale delle nuove generazioni si sono contratte e la maggioranza dei giovani oggi si sente marginalizzata ed esclusa dalla vita economica e sociale. Non è un caso, perciò, che solo il 39% dei giovani italiani di 25-34 anni si senta ottimista per il futuro, ben al di sotto della media europea (62%) e in diminuzione rispetto al 2007 (46%). Inoltre, il 41% di loro vorrebbe studiare o lavorare in un altro Paese europeo, contro una media UE del 32%. Non sembrano tuttavia essere tanto la fatica e le difficoltà del quotidiano quanto la mancanza di prospettive di miglioramento a spingere i giovani a cercare all'estero nuove possibilità.

Il lavoro è l'ambito del quale i giovani italiani si sentono particolarmente amareggiati. Del resto sono i più penalizzati da un mercato precario e avaro di opportunità, visto che il tasso di disoccupazione giovanile è quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni (in Italia dal 21,8% del 2006 al 37,8% del 2016). Fortunatamente la situazione dei veneti è migliore: nel 2016 la disoccupazione dei 15-24enni, dopo la battuta d'arresto dell'anno scorso, continua a scendere e registra un tasso pari al 18,7%, in calo di quasi sei punti percentuali rispetto all'anno scorso e il secondo valore più basso nella graduatoria regionale.

Sebbene migliori le condizioni occupazionali nella nostra regione, a seguito delle maggiori difficoltà economiche sono sempre di meno i giovani che riescono a conquistare la propria autonomia e andare a vivere da soli o crearsi una famiglia (in Veneto sono 127 mila le famiglie "giovani", il 25% in meno rispetto a soli 6 anni prima). Tra questi il 76% dichiara di arrivare a fine mese con una certa difficoltà e il 50% di non poter far fronte a una spesa imprevista di circa 800 euro, valori in aumento se confrontati con i livelli pre-crisi (rispettivamente 71% e 39%) e maggiori del disagio sofferto dalle altre famiglie (68% e 34%).

1.5 L'abilità per la sostenibilità ambientale

Come accennato, nel 2015 ha visto la luce un nuovo programma d'azione globale per le persone, il pianeta e la prosperità, sottoscritto dai 193 Paesi membri dell'ONU, denominato Agenda 2030. Questo programma ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile.

L'ambiente urbano rappresenta un vero e proprio ecosistema composto da molteplici fattori che interagiscono tra di loro; uno di questi è sicuramente l'attività dell'uomo. La questione è quindi definire quanto incida sui cambiamenti del clima cui stiamo

assistendo e quanto possa fare l'uomo a questo punto per ridurre l'impatto che la sua esistenza ha sul pianeta.

La città sostenibile: una sfida di abilità

Il 60% della popolazione vivrà nelle città

Lo sviluppo delle città rappresenta una delle sfide del futuro più prossimo visto che in esse si concentra metà della popolazione mondiale e entro il 2030 si toccherà una punta del 60%. In tale contesto vanno messe in campo tutte le abilità di cui si dispone oggigiorno al fine di garantire la crescita economica e il miglioramento delle condizioni di vita nelle città, sotto il vincolo della sostenibilità ambientale.

Nel 2015 nasce l'Agenda 2030

L'obiettivo 11 dell'Agenda 2030 riguarda le città e pone l'accento su come renderle inclusive, sicure, durature e sostenibili. A distanza di un anno dall'approvazione dell'Agenda 2030 si è svolta a Quito, Ecuador, dal 17 al 20 ottobre 2016 la terza Conferenza delle Nazioni Unite, denominata Habitat III. All'interno di Habitat III i rappresentanti delle varie nazioni hanno stilato la Nuova Agenda Urbana, un documento per la pianificazione e la gestione delle città e che rappresenta un'estensione dell'Agenda 2030.

Parlando di ambiente, l'acqua è sicuramente uno degli elementi più rappresentativi di questo contesto. E' una risorsa naturale essenziale per la vita e, come tale, va preservata sia in termini di quantità che di qualità.

Un altro elemento fondamentale che caratterizza la qualità dell'ambiente di un luogo è l'aria che in esso si respira. In questo la lotta alla riduzione o, quantomeno, al contenimento dell'inquinamento, è attualmente in corso, seppure tra mille difficoltà.

Si riducono le emissioni di gas serra nelle città

Nei comuni capoluogo del Veneto, dal 2005 al 2013 i dati mostrano situazioni in tendenziale, lento, miglioramento nelle emissioni di gas serra, mentre, riguardo alle polveri sottili (PM_{10} e $PM_{2,5}$), le emissioni seguono andamenti differenti da una città all'altra, caratterizzati comunque da una certa stazionarietà. Ci sono tuttavia tre eccezioni per il PM_{10}, Venezia, Vicenza e Verona: in queste città si assiste ad una progressiva diminuzione delle emissioni.

Gli impianti residenziali rappresentano il settore più inquinante per le polveri sottili

Le maggiori criticità per quanto riguarda le polveri sottili sono legate alla combustione non industriale caratterizzata quasi totalmente dal settore degli impianti di riscaldamento residenziali.

Relativamente all'inquinamento presente, ovvero alle concentrazioni di sostanze nocive, dai dati sull'ozono (O_3), registrati presso le centraline ubicate nelle città capoluogo, emergono ancora diversi superamenti della soglia di informazione della popolazione, pari ad una concentrazione di 180µg/m^3. Passando alle polveri sottili e, in particolare alle concentrazioni medie annuali del PM_{10}, nel periodo dal 2010 al 2015 si possono osservare importanti oscillazioni nelle centraline ubicate all'interno dei centri urbani: questo perché non esiste un vero e proprio trend, essendo la condizione climatica del momento l'elemento maggiormente influente nel determinare i livelli di ristagno del PM_{10}.

Il trasporto su strada è il secondo settore più inquinante per le polveri sottili

Se per quanto riguarda il riscaldamento il controllo delle emissioni risulta di complessa attuazione, molto di più si può fare, almeno nell'immediato, con il traffico stradale che rappresenta il secondo settore più inquinante per le polveri sottili. Si possono individuare due macro categorie di azioni intraprese per arginare il problema dell'inquinamento legato al traffico, una di pianificazione ed un'altra di carattere emergenziale. Nel primo caso rientra l'istituzione delle zone a traffico limitato (ZTL), mentre nel secondo caso rientra la gestione dei blocchi emergenziali del traffico nei centri abitati in base alle tipologie di veicoli.

Nel 2008, dopo l'adozione del Pacchetto europeo su clima ed energia UE 2020, la Commissione europea ha lanciato il Patto dei Sindaci, una iniziativa che parte "dal basso" e che è riuscita nell'intento di coinvolgere in prima persona molte autorità locali e regionali, spingendole a sviluppare piani d'azione e a investire risorse nella protezione dell'ambiente nelle città e nella mitigazione dei cambiamenti climatici.

Nel 2014 nasce la Mayors Adapt

Visto il consenso raggiunto dal Patto dei Sindaci, nel 2014 è stata promossa l'iniziativa *Mayors Adapt,* che si basa sullo stesso modello

gestionale, promuovendo delle politiche orientate verso la messa in opera di azioni volte alla prevenzione nonché a preparare le città agli effetti dei cambiamenti climatici. Molteplici sono le iniziative intraprese in campo energetico per la riduzione dei consumi e per favorire l'uso di energie rinnovabili. In tal senso le amministrazioni comunali in Veneto hanno fatto ricorso a strumenti che vanno dalle campagne di sensibilizzazione ed informazione verso l'uso consapevole dell'energia agli incentivi, passando per l'utilizzo di impianti di teleriscaldamento nel proprio territorio fino all'installazione di colonnine di ricarica per i mezzi elettrici per incentivarne la diffusione.

9m² per abitante: la soglia minima di verde pubblico in città

Il verde urbano rappresenta un elemento molto rilevante nella valutazione qualitativa dell'ambiente nelle città in quanto riguarda proprio la salvaguardia della vegetazione all'interno dei centri abitati e questa costituisce un elemento fondamentale per la mitigazione degli effetti negativi dell'inquinamento indotto dalle attività antropiche.
Si ricorda che, in base al D.M. 1444/1968, viene stabilita una soglia minima pari a 9m² per abitante di "verde regolato", descritto come "aree per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport, effettivamente utilizzabili ….. con esclusione di fasce verdi lungo le strade".

Tutte le città venete sono sopra i 9m² di verde per abitante

La situazione delle città del Veneto risulta positiva rispetto alla normativa vigente in quanto in tutti i casi la disponibilità di verde supera abbondantemente la soglia minima dei 9m² per abitante.
La sostenibilità ambientale nelle città passa attraverso una molteplicità di azioni attuate dalle amministrazioni locali che vanno sotto il nome di *eco-management* e, tra queste, vanno sicuramente annoverate la riqualificazione degli edifici di proprietà comunale, gli acquisti di beni e servizi tramite l'adozione dei criteri minimi ambientali (CAM), l'insieme delle buone pratiche tra le quali gli acquisti di prodotti del commercio equo e solidale, la differenziazione dei rifiuti negli uffici comunali, l'efficientamento dell'illuminazione pubblica e l'utilizzo di veicoli a zero emissioni o comunque a basse emissioni da parte delle amministrazioni comunali stesse.

Dal 2012 al 2015 quasi 140 interventi di riqualificazioni in edifici comunali nelle città venete

In Veneto, tra il 2012 ed il 2015 i Comuni capoluogo hanno messo in atto una lunga serie di interventi finalizzati alla riqualificazione degli edifici di proprietà o comunque in uso tra i quali si contano 35 modifiche del sistema di distribuzione del calore, 32 sostituzioni di caldaie con altre più efficienti e 29 lavori per la sostituzione degli infissi.
Sempre maggiore è il ricorso agli acquisti tramite CAM da parte della amministrazioni comunali, in particolare per quanto riguarda le apparecchiature elettriche e/o elettroniche quali stampanti, pc, fotocopiatrici, cartucce e toner; la cancelleria e la ristorazione, con particolare riferimento al servizio mense e alle forniture alimentari.
Tra le buone pratiche più diffuse nei capoluoghi del Veneto nel 2015 troviamo la raccolta differenziata della carta, della plastica, dei toner e delle pile e batterie all'interno degli uffici, l'acquisto di alimenti biologici per le mense delle scuole, oltre al miglioramento dell'efficienza energetica dell'illuminazione pubblica.

In crescita i veicoli in dotazione ai Comuni a basso impatto ambientale

Si osserva, poi, l'evoluzione dei mezzi a metano che mostrano incidenze rilevanti in diversi comuni, con una punta del 21,7% a Verona, seguita da Venezia con il 13%.

La mobilità urbana: oltre 72 veicoli ogni 100 abitanti nelle città italiane…

Altro tema legato all'ambiente urbano è quello della mobilità urbana. La dimensione del fenomeno "mobilità" nelle città è certamente data dal volume dei veicoli circolanti sulle strade urbane: questo è rappresentato dai veicoli circolanti ogni 100 abitanti. La media nazionale (sempre intesa come media di tutti i comuni capoluogo della penisola) si attesta a 72 veicoli circolanti ogni 100 abitanti nel 2015.

…con punte di oltre 80 a Belluno, Rovigo e Verona

In Veneto, a parte Venezia che ha l'intero centro storico pedonale, in tutte le altre città tale indicatore è più alto rispetto al resto dell'Italia con un valore minimo a Treviso, comunque superiore a 74 veicoli per 100 abitanti, e con punte sopra gli 80 a Belluno, Rovigo e Verona.

Buona la diffusione delle aree pedonali e in crescita l'uso della tecnologia a favore della infomobilità

Fortunatamente, nel 2015 nei comuni capoluogo del Veneto troviamo ampia diffusione di aree pedonali. In cinque città su sette, inoltre, è presente anche il servizio di *bike sharing*, la presenza di parcheggi di scambio e di "zone 30".
Negli ultimi anni, poi, si sono sviluppati dei sistemi automatizzati per agevolare gli utenti della strada e dei mezzi pubblici nell'accesso ai servizi: questi sistemi sono chiamati "servizi di infomobilità" e sono costituiti, tra gli altri, dai pannelli stradali a messaggio variabile con comunicazioni sul traffico e la viabilità, dai sistemi di pagamento elettronico della sosta, dalle "app" per smartphone e tablet per l'accesso alle informazioni su traffico, dal sito internet con le informazioni su linee, orari e tempi d'attesa.

I Big Data

Un'ultima considerazione riguarda gli sviluppi futuri che, grazie all'impiego delle nuove abilità legate alla tecnologia, consentiranno sempre più l'utilizzo dei cosiddetti Big Data, un patrimonio informativo generato gratuitamente dalla pressoché costante connessione dei dispositivi mobili alla rete. I Big Data, se usati correttamente, potranno giocare un ruolo essenziale a supporto della mobilità urbana, per l'attuazione di politiche di sostenibilità energetica, ambientale ed economica, per la riduzione dei livelli di congestione del traffico e quindi per la realizzazione delle *smart cities*.

I trasporti e l'ambiente: un equilibrio possibile e irrinunciabile

Una sfida cruciale, per la quale è richiesta una particolare abilità, è rappresentata dalla necessità di individuare un equilibrio tra la sempre maggiore esigenza di mobilità delle persone e delle merci, e quindi tra le politiche tese a soddisfare la domanda di trasporto, e le politiche per la salvaguardia dell'ambiente, finalizzate innanzitutto alla riduzione delle emissioni.
Della riduzione dell'inquinamento legato ai trasporti si occupano gli organismi politici a tutti i livelli, dalle Organizzazioni internazionali che fanno capo all'ONU alla Comunità europea e, in Italia, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, le Regioni e le Autonomie locali.

Si stima entro il 2050 una crescita del 50% del trasporto passeggeri e dell'80% delle merci

L'obiettivo della Commissione Europea, declinato nel Libro Bianco del 2011 come nei precedenti, è la riduzione, rispetto ai livelli del 1990, dell'80-95% delle emissioni di gas serra totali (GHG) e del 60% di quelle causate dai trasporti, responsabili di circa il 25% del totale; l'anidride carbonica (CO_2) costituisce il 98,9% del totale dei GHG e il trasporto su strada vi contribuisce in modo preponderante, col 93,2%.

In Veneto diminuiscono le emissioni di CO_2

Nel nostro Paese, le emissioni di CO_2 del settore trasporti hanno riportato tra il 2005 e il 2013 un interessante calo, di poco inferiore al 20%, seguito però da una ripresa nel 2014, riconfermata dai dati provvisori del 2015; nel Veneto la diminuzione relativa al periodo dal 2005 al 2013, ultimo dato disponibile, è pari al 28% per le emissioni complessive di CO_2 e al 10% per il trasporto su strada. Se anche la sfavorevole congiuntura economica di questi anni, col calo del traffico merci, ha giocato un ruolo non trascurabile, principalmente questi miglioramenti sono dovuti all'attuazione di misure che derivano dal citato Libro Bianco, mirate a "svecchiare" il parco veicolare, ad aumentare la diffusione di carburanti ecologici nonché alla realizzazione di infrastrutture stradali finalizzate allo snellimento del traffico.
Il territorio veneto è attraversato da tre corridoi internazionali che lo rendono a livello comunitario una delle regioni maggiormente infrastrutturate sotto il profilo dei collegamenti ai mercati internazionali; data la posizione geografica strategica della regione, alla mobilità interna e nazionale si aggiunge un consistente e continuo traffico di attraversamento internazionale. Nelle autostrade in servizio, tra il 2014 e il 2015, si è verificato un aumento del passaggio di veicoli pesanti del 2,9% e dei veicoli leggeri del 3,7%. La dotazione fisica di infrastrutture – l'estesa chilometrica per 100 kmq di superficie – risulta in linea con la media italiana per le strade regionali e provinciali e inferiore per le nazionali, è invece superiore per quanto riguarda la rete autostradale (3 km rispetto a 2,2), la ferroviaria (6,5 verso i 5,6) e la portuale (0,02 verso 0,01). A questa rete andranno ad aggiungersi le infrastrutture strategiche in fase di realizzazione: l'alta velocità/alta capacità ferroviaria Milano-Venezia, la Superstrada Pedemontana Veneta e la Terza corsia sulla A4 nella tratta Venezia-Trie-

ste. L'indice di accessibilità, pari a 40 minuti medi contro i 51,8 minuti medi italiani, fa del Veneto la terza miglior regione per i tempi di percorrenza verso i nodi urbani e logistici.

I veicoli effettivi che hanno percorso le autostrade del Veneto nel 2015 sono stati 1.072.318

Sebbene il riequilibro modale sia da tempo uno dei principali obiettivi dell'Unione Europea, il trasporto su gomma permane la modalità più diffusa, sia delle persone sia delle merci. L'Italia si colloca tra i primi Paesi europei per numero di veicoli per abitante, col tasso di motorizzazione aumentato nell'ultimo quinquennio da 606 a 616 per mille abitanti. Nel Veneto, un territorio ad urbanizzazione diffusa in cui l'auto è il mezzo preferito per gli spostamenti quotidiani, il tasso è attualmente pari a 613. Il trasporto delle merci su strada in Italia detiene incontrastato il primato sulle altre modalità, l'85,4% del totale, al di sopra della media UE; nonostante tra il 2007 e il 2014 l'indice di traffico delle merci su strada abbia subito un'importante diminuzione, il Veneto, con 24,4 tonnellate per abitante, si mantiene costantemente sopra alla media nazionale di 15,4, al terzo posto nella graduatoria delle regioni.

Il sistema aeroportuale regionale che fa perno sull'aeroporto intercontinentale di Venezia si è esteso sino a comprendere anche gli scali di Verona e Treviso, classificati di interesse nazionale, superando oramai nel complesso i 15 milioni di passeggeri, ed imponendosi come terzo sistema per movimentazione a livello nazionale.

All'incrocio tra i Corridoi internazionali Mediterraneo e Baltico-Adriatico oltre che nodo delle autostrade del mare c'è il porto di Venezia, penalizzato dalla crisi economica mondiale dopo il 2008 con la diminuzione del traffico delle merci, che ha però segnato una ripresa dal 2013 per il cabotaggio e dal 2015 per il trasporto internazionale. Anche il movimento dei container è in continua crescita, con +33% tra il 2014 e il 2016, per un totale di 605.875 TEUs[9]. Leader nel Mediterraneo per la ricezione delle navi da crociera, il porto di Venezia nel 2016 ha visto arrivare o transitare oltre 1,625 milioni di crocieristi, l'1,5% in più rispetto al 2015.

Tra le diverse modalità di trasporto il ferroviario è il più sostenibile ed efficiente; in Italia non detiene valori importanti, ma tra il 2005 e il 2011 ha conseguito un aumento del 14,8% del numero di passeggeri e del 2,8% di tonnellate delle merci, nonostante una contrazione nel 2009 causata dalla crisi. La percentuale dei pendolari che utilizzano il trasporto ferroviario è piuttosto bassa, nel 2014 corrisponde solo al 5,2% del totale in Italia e al 3,4% nel Veneto.

Avviato nel 2013 il nuovo orario cadenzato del servizio ferroviario regionale

Le politiche statale e regionale di riorganizzazione e razionalizzazione dei trasporti hanno portato la Regione Veneto ad avviare nel 2013 una riforma complessiva del Trasporto pubblico locale ferroviario, automobilistico, tramviario e di navigazione. In questo ambito si colloca il nuovo orario cadenzato del servizio ferroviario, che ha fatto registrare un miglioramento della puntualità per i treni che circolano su rete RFI, dall'87,6% del 2013 al 91,6% del 2015, come si rileva anche dagli esiti delle indagini di *customer satisfaction*.

L'area centrale veneta esprime il 75% dell'intera domanda soddisfatta di TPL regionale

Nel Veneto, nell'arco degli ultimi sei anni, seppure con differenti dinamiche per modalità di servizio, la domanda di trasporto pubblico locale (TPL) soddisfatta ha avuto un incremento di oltre 23 milioni di passeggeri, raggiungendo nel 2015 i 439,5 milioni.

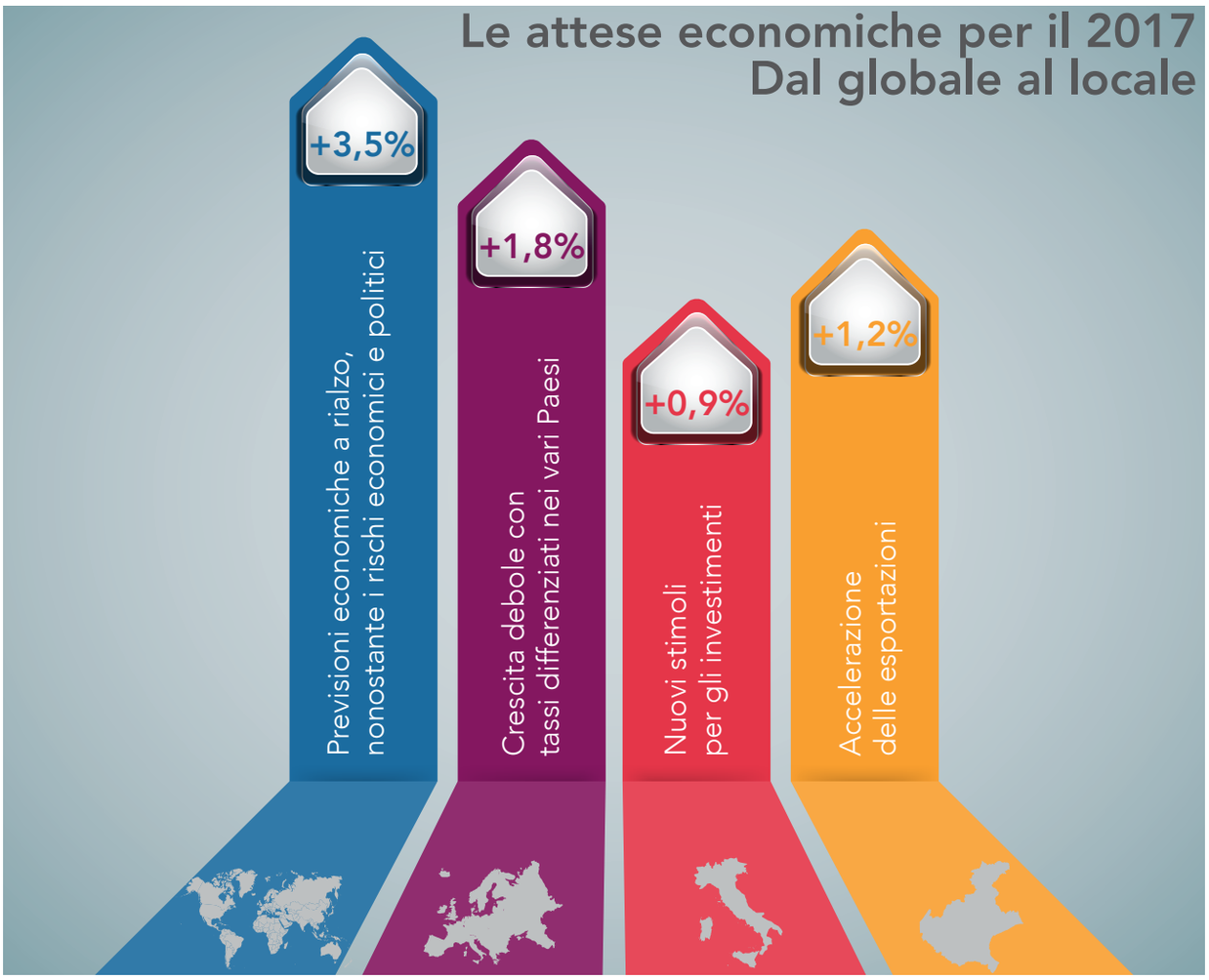
La riduzione dell'incidentalità stradale e della mortalità conseguente è da oltre 15 anni oggetto di politiche della Commissione Europea, che aveva fissato come obiettivo il dimezzamento nella decade 2001-2010 prima e di un'ulteriore metà entro il 2020. In Italia le politiche messe in atto hanno consentito una diminuzione importante, ma che non ha raggiunto gli obiettivi fissati dall'UE; nel Veneto il calo degli incidenti nel 2015 rispetto al 2001 è superiore al 36% e del 54,5% dei decessi.

[9] TEU, acrononimo di twenty-foot equivalent unit, è la misura standard di volume del trasporto del container ISO e corrisponde a circa 40 metri cubi totali.

LA CONGIUNTURA

Cap.1 – La congiuntura. Le abilità del sistema economico[1]

Il Fondo Monetario Internazionale ha stimato per il 2016 un andamento della ricchezza globale del +3,1%, poco al di sotto dell'anno precedente (+3,4%); rallentano sia le economie emergenti, che risentono della riduzione dei prezzi delle materie prime, sia le economie avanzate, le quali registrano una brusca frenata delle esportazioni. Si prevede una crescita del Pil globale del +3,5% nel 2017 e del +3,6% nel 2018.
L'area della Ue nel corso degli ultimi anni si è caratterizzata per una crescita a ritmi modesti e nel corso del 2016 l'economia ha decelerato ulteriormente (+1,9%). L'Area euro cresce nel 2016 del +1,8%, ma presenta ancora ampie divergenze fra le economie dell'eurozona. Nel 2016 la lenta crescita del Pil italiano colloca la ripresa per il nostro Paese su valori molto inferiori a quelli registrati nelle altre economie di riferimento. L'economia italiana cresce del +0,9%: la domanda interna ha contribuito positivamente alla crescita, le esportazioni di beni e servizi sono aumentate del +2,4%. Nel 2017 dovrebbe arrivare un maggior contributo dalla domanda estera e dagli investimenti, grazie allo stimolo dei provvedimenti legislativi, a fronte di un minor slancio dei consumi delle famiglie. Si prevede una crescita dello +0,9% nel 2017 e del +1,1% nel 2018.
Si stima che il Pil veneto nel 2016 cresca del +1,2%, ad una velocità, quindi, leggermente superiore rispetto alla media nazionale; la domanda interna continua la ripresa (+1,6% per i consumi delle famiglie e +3,3% per gli investimenti). Per il 2017 si stima una crescita del Pil veneto pari a +1,2%, sorretta con decisione da una rilevante accelerazione dell'export.



[1] Dati e previsioni disponibili ad aprile 2017.

Il 2016 non è stato avaro di eventi sul piano dell'economia mondiale. L'anno si è aperto con le borse mondiali in caduta sui timori per un eccessivo rallentamento dell'economia cinese. Il prezzo del petrolio, già in affanno da qualche anno, subisce una crisi devastante; le quotazioni dell'oro nero scendono sotto i 30 dollari al barile, per poi riprendersi negli ultimi mesi dell'anno grazie alla ritrovata capacità di collusione fra i paesi produttori di greggio e alla loro volontà di adottare politiche di controllo sui livelli di offerta.
In primavera, la BCE potenzia i suoi stimoli monetari, noti come "quantitative easing", elevandoli da 60 a 80 miliardi di euro al mese e a fine anno li prolunga per tutto il 2017, ma riducendone gli importi mensili a 60 miliardi, a partire dal mese di aprile 2017.
Nel mese di giugno i cittadini britannici decidono di uscire dall'Unione europea. Il piano del governo britannico sulla Brexit, svelato dal premier Theresa May nel discorso alla Lancaster House, è quello di escludere qualunque parziale associazione con l'Europa e di far scattare l'art. 50 del Trattato di Lisbona già dal mese di marzo dell'anno in corso. Sul fronte economico i punti principali dell'uscita della Gran Bretagna dall'Ue, su cui resta una certa ambiguità, sono due: l'accesso al mercato unico e la libera circolazione delle persone che significa anche studenti e lavoratori qualificati.
Nel mese di novembre Donald Trump, contro i favori del pronostico, diventa il 45-esimo presidente USA. Il suo arrivo alla Casa Bianca determinerà una svolta nelle scelte politiche dell'amministrazione statunitense. Un aspetto molto temuto delle promesse elettorali di Trump riguarda il suo protezionismo ostentato nei rapporti commerciali con gli altri paesi. Se davvero il governo di Washington dovesse voltare le spalle in modo netto alla globalizzazione, i contraccolpi al commercio mondiale sarebbero inevitabili e porterebbero a una conseguente decelerazione della crescita globale, a partire proprio da quella dell'economia americana. L'aumento dei dazi, facendo salire i prezzi, ridurrebbe il potere d'acquisto delle famiglie americane, nonostante la promessa elettorale di una politica fiscale espansiva, consistente in cospicui tagli alle tasse sui redditi, grosso modo in deficit, e di un aumento della spesa pubblica per infrastrutture. Dopo un anno pieno di sorprese, prendendo spunto da una citazione di Winston Churchill sull'abilità politica[2], gli analisti economici che fanno le loro previsioni su cosa aspettarsi per i prossimi anni, dovranno essere così abili da spiegare perché non si sono avverate.

[2] "L'abilità politica è l'abilità di prevedere quello che accadrà domani, la prossima settimana, il prossimo mese e l'anno prossimo. E di essere così abili, più tardi, da spiegare perché non è accaduto."

1.1 Lo scenario internazionale

L'economia globale cresce a ritmi non eccezionali. Gli economisti del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) hanno portato al ribasso quasi tutte le stime di crescita mondiale per il 2016, a partire da quella della Gran Bretagna che inizialmente doveva essere del +2,2% mentre è stata portata al +1,8%, a causa dell'instabilità creata dalla Brexit, dato poi confermato anche da Eurostat.

Rallenta la crescita delle economie emergenti...

Il Fondo Monetario Internazionale ha previsto un andamento della ricchezza globale del +3,1%, poco al di sotto dell'anno precedente (+3,4%), con una decelerazione che accomuna tutte le principali aree. Rallentano le economie emergenti (+4,1%), che avevano fornito il maggiore contributo nel corso della fase di espansione degli anni duemila, e che vedono adesso la loro crescita quasi dimezzarsi rispetto a quel periodo.

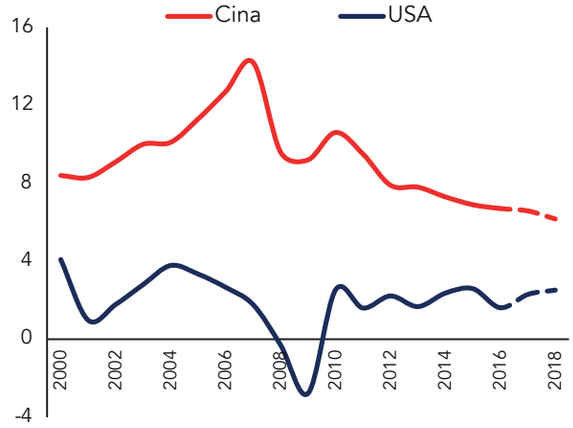
...compresa l'economia cinese

Anche l'economia cinese rallenta, anche se non di molto: il Pil di Pechino nel 2016 è cresciuto del +6,7%, in linea con le aspettative del governo cinese. La quota del settore dei servizi è aumentata in modo costante, il tasso del contributo dei consumi all'economia ha toccato il 64,6% e il valore aggiunto delle industrie emergenti ha registrato un aumento del +10,5%.

Fig. 1.1.1 - Variazioni percentuali delle importazioni di beni e servizi e del Pil mondiale. Anni 2000:2020

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Fondo Monetario Internazionale

Fig. 1.1.2 - Variazioni percentuali annue del Pil della Cina e degli USA (prezzi costanti) – Anni 2000:2018



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Fondo Monetario Internazionale

Nonostante il rallentamento dell'economia cinese, quella dei Brics in generale (l'associazione tra le maggiori economie emergenti: Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), potrebbe tornare ad accelerare. Il Pil dell'area è tornato a registrare tassi di crescita superiori ai quattro punti percentuali. Entrando più nel dettaglio dei singoli paesi, il Brasile e Russia registrano un calo del Pil, rispettivamente del -3,6% e del -0,2%, mentre torna a crescere la ricchezza prodotta in Sudafrica (+0,3%). La performance più elevata nell'area dei Brics spetta all'India: +6,8% rispetto al dato registrato nel 2015.

Si conferma d'altra parte la significativa decelerazione delle economie avanzate. Le economie dei paesi più industrializzati, che inizialmente erano parse non risentire molto del peggioramento della congiuntura dei paesi emergenti, hanno registrato una brusca frenata delle esportazioni. La frenata dell'attività produttiva si è quindi accompagnata a una brusca battuta d'arresto degli scambi internazionali. Infatti, la crescita del commercio mondiale risulta per il secondo anno consecutivo inferiore alla già modesta crescita della ricchezza mondiale.

Continuano le difficoltà per l'area Ue

L'area della Ue nel corso degli ultimi anni si è caratterizzata per una crescita a ritmi modesti, mediamente al di sotto dei due punti percentuali. Nel corso del 2016 l'economia ha decelerato ulteriormente, si stima una crescita di 1,9 punti percentuali, risentendo della frenata del commercio mondiale, che ha condizionato l'andamento delle esportazioni.

La Uem cresce nel 2016 del +1,8% e gli indicatori congiunturali dell'area segnalano una fase di rafforzamento negli ultimi mesi dell'anno. La crescita presenta ancora ampie divergenze fra le economie dell'eurozona: i risultati più brillanti caratterizzano l'economia spagnola; la Germania, che registra un incremento del Pil del +1,9%, continua a crescere più di Francia e Italia. La locomotiva d'Europa ha corso anche nel 2016: a fare da traino è stata la spesa della pubblica amministrazione, avanzata di circa quattro punti percentuali, e i consumi privati saliti di quasi due punti percentuali. A spingere i consumi delle famiglie è stata soprattutto la crescita dell'occupazione, che ha raggiunto i 43,5 milioni di unità, il livello più alto dal 1991. La crescita dell'economia spagnola è stata del +3,2% nel 2016, leggermente superiore alle previsioni del governo di Madrid.

La Spagna è tra le grandi economie europee dove la fiducia nelle prospettive dell'economia è cresciuta maggiormente e negli ultimi tre anni ha recuperato in termini reali l'80% del Pil perso durante la crisi. In Francia il Pil registra un leggero peggioramento (+1,2% rispetto al +1,3% del 2015), la disoccupazione giovanile torna a salire e la produzione industriale rallenta. Qualche spiraglio arriva però dalla fiducia dei consumatori, al livello più alto dal 2007.

Non vi è una spiegazione condivisa della debolezza della ripresa europea, anche perché le performance dei diversi paesi sono molto differenziate. Le divergenze nelle dinamiche di crescita spingono alcuni a spostare l'accento sugli elementi di debolezza strutturale che affliggono singoli paesi, mentre per altri le differenze riflettono la perdita di uno strumento di riequilibrio dei prezzi relativi, come il tasso di cambio, che renderebbe più difficile il superamento di fasi congiunturali negative.

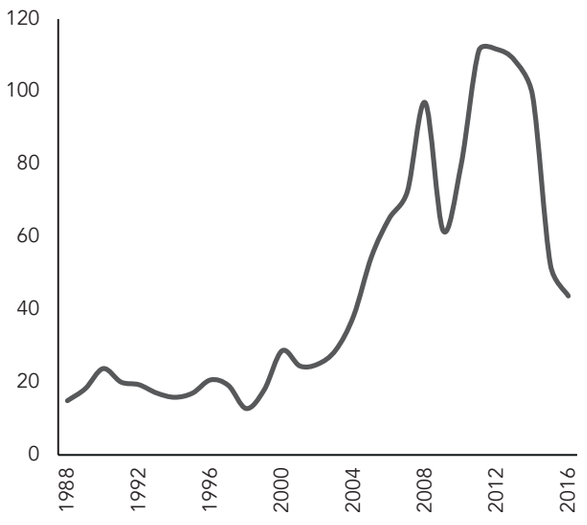
Buona la performance dell'economia britannica, nonostante la Brexit

L'economia britannica non è caduta in recessione e, nonostante l'esito del referendum sulla Brexit, ha chiuso l'anno con una crescita vicina ai due punti percentuali. L'economia del Regno Unito, anche dopo il referendum, ha continuato a ricevere una robusta spinta dalla spesa dei consumatori, alimentata dal crescente ricorso al credito.

L'indebitamento delle famiglie continua ad eccedere la crescita del reddito nominale, non tanto nel ricorso ai mutui, che rappresentano oltre l'80% del totale del credito, quanto in quello ai prestiti personali (carte di credito, prestiti auto, anticipi su sti-

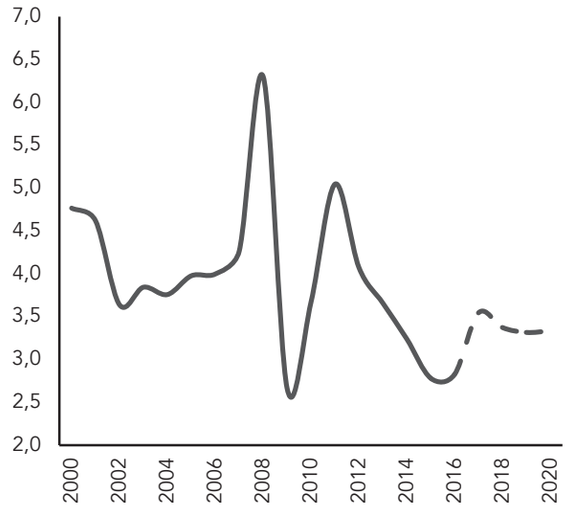
pendi, scoperti di conto), in forte crescita nell'ultimo anno.
L'economia americana ha terminato il 2016 con una frenata della crescita all'1,9% nel quarto trimestre, risentendo delle deboli esportazioni. Il Pil degli Stati Uniti ha deluso le attese e la crescita nell'intero 2016 si è arrestata al +1,6%, contro il +2,6% del 2015, registrando così il dato più debole dal 2011.
Il principale rallentamento della crescita è facilmente identificabile. Sono le esportazioni a diminuire, circa quattro punti rispetto al dato registrato nel 2015, a fronte di un consistente aumento delle importazioni. Inoltre, ha inciso in negativo anche il calo del petrolio e il rafforzamento del dollaro, fattori che hanno minato i profitti aziendali.
La nota positiva per il Pil americano arriva dai consumi delle famiglie: nel 2016 la spesa, che conta circa i due terzi delle crescita economica, sale attorno ai quattro punti percentuali, influenzata in particolare dall'acquisto di auto.
Grazie a un mercato del lavoro in una situazione di piena occupazione che inizia a spingere al rialzo i salari e i consumi, le prospettive dell'economia statunitense sembrano comunque abbastanza positive. Un altro importante contributo alla crescita è arrivato dagli investimenti aziendali, positivi negli ultimi tre trimestri dell'anno, grazie alle scommesse su software e ricerca e sviluppo.

Fig. 1.1.3 – Prezzo del petrolio Brent ($/barile). Anni 1988:2006



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati EIA – U.S Energy Information Administration

Fig. 1.1.4 – Inflazione mondiale – Anni 2000:2020



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Fondo Monetario Internazionale

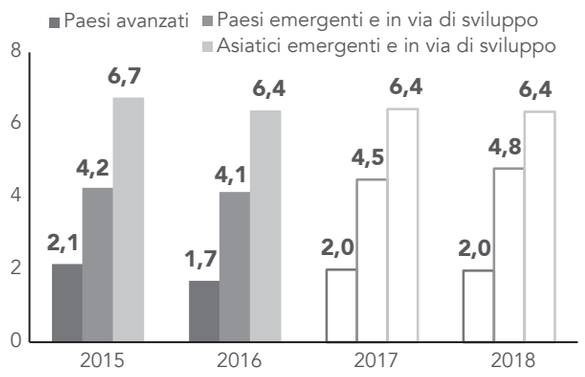
Un altro aspetto che ha caratterizzato in maniera determinante le tendenze dei primi mesi del 2016 è stato rappresentato dalla caduta dei prezzi delle materie prime. Il crollo dei prezzi ha riflesso in parte la decelerazione della crescita internazionale. La sensibile riduzione dei prezzi dei prodotti energetici ha evidentemente influito nelle dinamiche dei paesi produttori. Inoltre, la caduta dei prezzi di alcune commodities, avvenuta nei primi mesi del 2016, ha accentuato l'andamento cedente dell'inflazione internazionale, favorendo il recupero del potere d'acquisto delle famiglie.
È questa la ragione per cui nelle economie avanzate si è registrato un andamento positivo dei consumi a fronte della relativa debolezza delle esportazioni e degli investimenti.
Nella seconda metà dell'anno i segnali di miglioramento della congiuntura internazionale hanno influenzato l'andamento dei prezzi delle materie prime, che hanno superato i minimi toccati a inizio anno.
La risalita delle quotazioni delle materie prime e il graduale recupero della congiuntura hanno anche portato ad un aumento dell'inflazione condiviso dalla maggior parte dei paesi. Il recupero del prezzo del petrolio, con il brent che torna a superare i 50 dollari al barile, è l'esito non soltanto di un miglioramento delle condizioni di domanda. I prezzi hanno trovato sostegno anche in un cambiamento delle condizioni dal lato dell'offerta, grazie all'accordo dei paesi membri dell'Opec sul contenimento delle estrazioni di greggio.

L'aumento dei prezzi delle materie prime importate si è riversato sui prezzi dei prodotti, andando a intaccare il potere d'acquisto delle famiglie. Nel corso degli ultimi due anni la caduta dei prezzi delle materie prime ha contribuito in maniera decisiva a ridimensionare i tassi d'inflazione nella maggior parte dei paesi ma la risalita dei prezzi delle materie prime negli ultimi mesi del 2016 ha iniziato a modificare questo scenario.
La stabilizzazione dei mercati azionari, che ha caratterizzato gli ultimi mesi del 2016, archivia un anno complicato per i mercati finanziari. Dall'estate del 2015, con il crollo della borsa cinese, diversi indicatori avevano segnalato un aumento del premio al rischio e una crescente preferenza per le obbligazioni, giunta al punto da condurre i rendimenti a lungo termine tedeschi e giapponesi su valori di segno negativo. Il crollo dei tassi d'interesse ha poi a sua volta avuto riflessi negativi sulle borse, avendo influenzato anche i rendimenti dei prestiti e la redditività delle banche. A questo si sono poi aggiunte le ampie perdite delle società del comparto petrolifero e, in ultimo, le fibrillazioni delle settimane successive al referendum sulla Brexit. Gli investitori però sono tornati ottimisti per tre ragioni: crescita economica mondiale, che porterà maggiori utili alle aziende, convenienza delle azioni rispetto ai bond e ciclo finanziario favorevole. Nei primi mesi del 2017 la Borsa di Wall Street viaggia costantemente sui massimi storici e anche le altre borse mondiali, pur in maniera meno eclatante, stanno correndo: dal marzo 2009 l'indice Msci World segna un rialzo di circa 150 punti percentuali e anche in Europa i listini azionari sono vicini ai valori massimi degli ultimi anni. I rischi comunque restano e sono legati alla politica europea e alla Casa Bianca. Infatti qualora non dovesse arrivare la piena approvazione del Congresso USA sugli investimenti di stato promessi da Trump, i mercati resterebbero delusi e molte aziende operanti nei settori coinvolti (costruzioni e logistica) accuserebbero il colpo.

Le previsioni

Il 2017 potrebbe diventare un anno complicato per le economie emergenti e non solo. Le grandi correnti che hanno animato l'economia globale stanno cambiando e si muoveranno in una direzione sempre meno favorevole agli scambi internazionali.
I venti della globalizzazione, che tanto hanno aiutato a crescere molte economie in via di sviluppo, che hanno trovato nella domanda mondiale uno sbocco per le loro esportazioni, potrebbero aver smesso di soffiare. In questi anni la globalizzazione ha anche aumentato le diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza, determinando dei cambiamenti del clima politico mondiale, con risposte di tipo nazionalistico e protezionistico.

Fig. 1.1.5 – Variazioni percentuali del Prodotto Interno Lordo. Paesi avanzati, Paesi emergenti e in via di sviluppo e Paesi asiatici emergenti e in via di sviluppo – Anni 2015:2018



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Fondo Monetario Internazionale

Le incertezze legate all'azione dell'amministrazione Trump e alle conseguenze della Brexit rischiano di compromettere la ripresa dell'economia globale. Il piano fiscale, caratterizzato da un massiccio taglio delle tasse su persone e imprese, e il robusto programma di investimenti pubblici in infrastrutture promessi da Trump potrebbero dare una forte spinta alla crescita degli Stati Uniti.
Ma gli effetti di queste politiche potrebbero essere offuscati da una politica commerciale troppo aggressiva, col rischio anche di rappresaglie che finirebbero per indebolire l'economia Usa, con ripercussioni a livello globale. Per il premio Nobel Joseph Stiglitz "il protezionismo potrebbe avere un impatto di 1,5 punti di Pil nei prossimi 15 anni".
Il quadro mondiale delineato dal Fmi prevede, grazie a miglioramenti del settore manifatturiero e del commercio internazionale, una crescita del Pil globale quest'anno del +3,5% e del +3,6% nel 2018 (dopo il 3,1% nel 2016), con un lieve ritocco al rialzo per le economie emergenti nel loro complesso.
All'origine del rafforzamento della congiuntura internazionale vi sono soprattutto il miglioramento della fiducia dei mercati e l'aumento dei prezzi delle materie prime, che ha risollevato le sorti dei paesi

produttori. Inoltre, le stime sul Pil mondiale potrebbero migliorare grazie a una serie di altri fattori, a partire dallo stimolo fiscale annunciato dal presidente americano Donald Trump e dai nuovi investimenti infrastrutturali negli Stati Uniti.
Gli economisti del Fmi stimano che lo stimolo fiscale potrebbe portare la crescita americana al +2,3% nel 2017 e al +2,5% nel 2018.
A dare slancio all'economia statunitense sarà la domanda interna, che nel corso dei prossimi due anni crescerà a un ritmo sostenuto, grazie ai consumi delle famiglie e a una graduale ripresa della produzione di energia.
L'aumento del Pil Usa farà da traino alla crescita delle economie avanzate che sarà del +2,0% quest'anno e nel 2018. Nel Regno Unito, il ritmo di espansione nel 2016 è stato inferiore rispetto agli anni precedenti e nel 2017 dovrebbe rallentare ulteriormente: l'aumento dell'inflazione peserà sui redditi e sui consumi dei cittadini britannici e gli investimenti delle imprese risentiranno dell'incertezza sul futuro delle relazioni commerciali con i partner europei.
Le economie emergenti dovrebbero riprendere gradualmente la loro marcia già nel 2017. Cresciute a ritmi superiori rispetto a quelle avanzate anche negli anni della crisi, gli emergenti hanno tuttavia registrato negli ultimi tempi un rallentamento, dovuto alla riduzione degli scambi mondiali.
Il contributo della Cina all'economia mondiale è molto importante e, quindi, gli effetti di un eventuale rallentamento della potenza asiatica farà sentire i suoi effetti a livello globale. L'economia cinese dovrebbe crescere del +6,6% nel 2017, in linea con quanto annunciato dal premier Li Keqiang, nella relazione tenuta in occasione dell'apertura del meeting annuale del Parlamento cinese.
Negli ultimi anni l'espansione cinese è stata sostenuta anche dal boom del settore immobiliare e da ingenti prestiti. La nuova politica del governo cinese punta a raffreddare i prezzi delle abitazioni e a frenare il settore del credito, puntando invece su consumi interni e investimenti privati. Nel 2017 il prodotto interno lordo russo dovrebbe tornare su valori positivi, sebbene non allontanandosi troppo dal punto percentuale e anche l'inflazione quest'anno dovrebbe riportarsi a livelli più sostenibili dopo le fiammate del 2014 e del 2015, arrivando attorno all'obiettivo prefissato del 4%. L'economia russa rimane strutturalmente fragile e legata alle oscillazioni del greggio, ma sta tornando a galla, trascinata proprio dai prezzi del petrolio. In India la crescita invece accelererà al +7,2% nel 2017 e al +7,7% nel 2018. In Brasile infine, dopo la pesante recessione del 2016, si registrerà una crescita vicina allo zero quest'anno e del +1,7% nel 2018.
L'area dell'euro crescerà del +1,6%, secondo le stime di Bruxelles, quanto all'Unione nel suo insieme, le stime della Commissione dovrebbero prevedere, salvo sorprese, una crescita del +1,8%, sia nel 2017 che nel 2018; un'economia europea, che nonostante enormi difficoltà – dagli attentati terroristici alla Brexit – continua a riprendere forza, seppur lentamente. Il 2017 è comunque ricco di rischi economici e politici. Lo sguardo corre alle prossime elezioni in alcuni importanti paesi dell'Ue; così come alla trattativa con il Regno Unito per l'uscita del paese dall'Unione e alla politica estera americana, assai più isolazionista del passato.

Tab.1.1.1 – Indicatori economici nei principali Paesi industrializzati - Anni 2015:2018

	Pil (Var. %)				Domanda interna (Var. %)				Inflazione				Tasso di disoccupazione			
	2015	2016	2017	2018	2015	2016	2017	2018	2015	2016	2017	2018	2015	2016	2017	2018
Stati Uniti	2,6	1,6	2,3	2,5	3,2	1,7	2,4	2,7	0,1	1,3	2,7	2,4	5,3	4,9	4,7	4,6
Giappone	1,2	1,0	1,2	0,6	0,7	0,7	1,0	0,5	0,8	-0,1	1,0	0,6	3,4	3,1	3,1	3,1
Area euro	2,0	1,8	1,6	1,8	1,8	1,9	1,7	2,0	0,0	0,2	1,7	1,5	10,9	10,0	9,6	9,1
Regno Unito	2,2	1,8	1,5	1,2	1,9	2,1	1,6	0,6	0,0	0,7	2,5	2,6	5,3	4,8	5,2	5,6
UE28	2,2	1,9	1,8	1,8	2,0	2,1	1,9	1,8	0,0	0,3	1,8	1,7	9,4	8,5	8,1	7,8

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni, in rosso, Eurostat, FMI e Commissione europea

Tab.1.1.2 – Indicatori economici nei principali Paesi dell'Area Euro - Anni 2015:2018

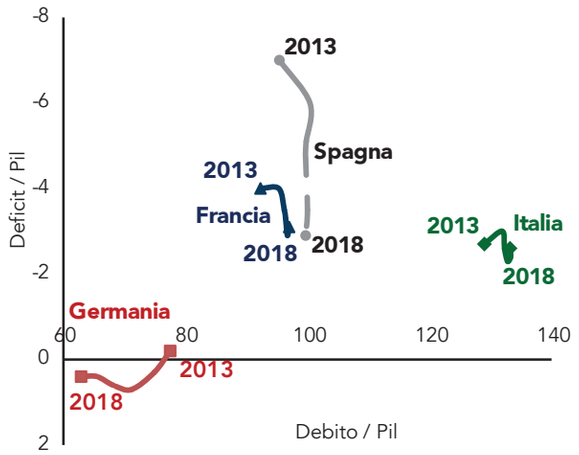
	Pil (Var. %)				Domanda interna (Var. %)				Inflazione				Tassi di disoccupazione			
	2015	2016	2017	2018	2015	2016	2017	2018	2015	2016	2017	2018	2015	2016	2017	2018
Germania	1,7	1,9	1,6	1,8	1,6	2,2	2,0	2,1	0,1	0,4	1,9	1,5	4,6	4,1	4,1	4,1
Francia	1,3	1,2	1,4	1,7	1,5	2,0	1,4	2,0	0,1	0,3	1,5	1,3	10,4	10,1	9,9	9,6
Spagna	3,2	3,2	2,3	2,1	3,4	2,9	2,1	2,0	-0,6	-0,3	1,9	1,7	22,1	19,6	17,7	16,0
Italia	0,8	0,9	0,9	1,1	1,1	1,0	1,1	1,4	0,1	-0,1	1,4	1,3	11,9	11,7	11,6	11,4

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni, in rosso, Eurostat, FMI e Commissione europea

Le grandi economie della Uem cresceranno con tassi differenziati: la Germania del +1,6%, la Francia del +1,4% e la Spagna del +2,3%. La politica monetaria deve restare accomodante, sostiene l'Fmi, ma non basta da sola a far crescere la domanda; serve uno stimolo fiscale nei Paesi con spazio in bilancio come la Germania e riforme strutturali.
L'inflazione nella zona euro ha ripreso a salire, poiché il calo dei prezzi dell'energia registrato in passato ha recentemente ceduto il passo ad un aumento. Molto bassa negli ultimi due anni, l'inflazione dovrebbe raggiungere valori più alti quest'anno e l'anno prossimo, pur non arrivando ancora all'obiettivo perseguito dalla BCE di "livelli inferiori, ma prossimi al 2% a medio termine" che corrisponde alla definizione di stabilità dei prezzi.
L'inflazione di fondo, che non tiene conto della volatilità dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari, dovrebbe aumentare solo gradualmente. Nel complesso, l'inflazione nella zona euro dovrebbe crescere, passando dallo 0,2% nel 2016 all'1,7% nel 2017 e all'1,5% nel 2018. Nell'Ue l'inflazione dovrebbe salire dallo 0,3% del 2016 all'1,8% nel 2017 e all'1,7% nel 2018.
I consumi privati dovrebbero rimanere il principale motore della crescita, sostenuti da un miglioramento duraturo dell'occupazione e da un aumento della crescita nominale dei salari. Tuttavia, con un'inflazione in crescita che limita l'aumento del potere di acquisto delle famiglie quest'anno e l'anno prossimo, si prevede comunque un rallentamento della dinamica dei consumi privati.
Gli investimenti continueranno ad aumentare, ma solo moderatamente, sostenuti da una serie di fattori quali costi di finanziamento molto bassi e un potenziamento dell'attività a livello mondiale.

Nel complesso, si prevede che gli investimenti della zona euro cresceranno del +2,9% quest'anno e del +3,4% nel 2018 (+2,9% e +3,1% nell'Ue).
Tuttavia la quota di investimenti in rapporto al Pil resta al di sotto del valore registrato all'inizio del secolo (pari al 20% nel 2016 rispetto al 22% nel periodo 2000-2005). La persistente debolezza degli investimenti rimane un freno per la crescita potenziale dell'economia europea.

Fig. 1.1.6 – Deficit e e debito pubblico nelle maggiori economie dell'Eurozona – Anni 2013:2018

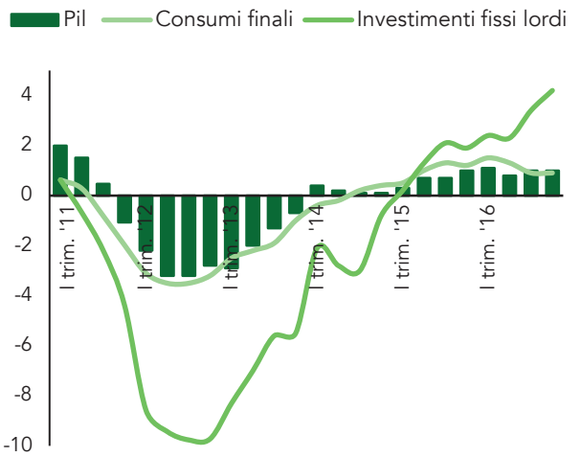


Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Commissione europea

Il disavanzo pubblico aggregato della zona euro e il rapporto debito pubblico/Pil dovrebbero diminuire ulteriormente nel 2017 e nel 2018.

Il disavanzo pubblico della zona euro dovrebbe scendere dall'1,7% del Pil dello scorso anno all'1,4% nel 2017 e nel 2018, il che riflette la minore spesa per interessi dovuta a tassi di interesse eccezionalmente bassi, ma anche da altri miglioramenti nel mercato del lavoro: aumentano le persone che versano tasse e contributi e diminuiscono quelle che ricevono trasferimenti sociali.
Si prevede una graduale riduzione del rapporto debito/Pil dal 91,5% nel 2016 al 90,4% nel 2017 e per raggiungere l'89,2% nel 2018.
Fuori dall'Eurozona, l'economia del Regno Unito dovrebbe registrare un rallentamento. Il Fmi stima che nei prossimi dodici mesi la crescita sarà intorno al punto e mezzo percentuale.
Per molti analisti le stime potrebbero essere riviste leggermente al ribasso perché gli effetti negativi della Brexit non sono ancora cominciati.
La trattativa per l'uscita dalla Ue, iniziata a fine marzo, dovrebbe durare come minimo due anni, con degli esisti alquanto incerti.

Fig. 1.2.1 – Variazioni percentuali di Pil, consumi finali e investimenti sul rispettivo periodo dell'anno precedente. Italia – I trim. 2011: IV trim. 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

1.2 L'Italia

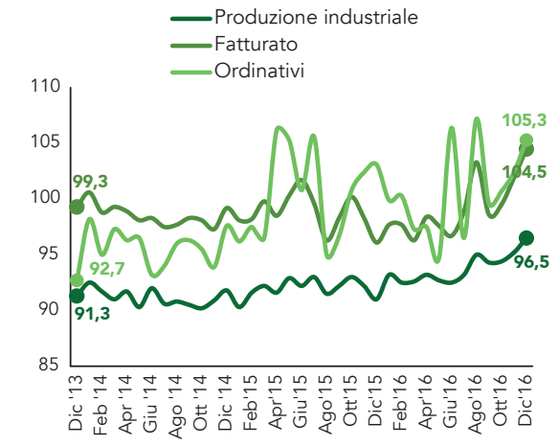
La crescita dell'economia italiana è debole ma costante

Nel 2016 la lenta crescita del Pil italiano colloca la ripresa italiana su valori molto inferiori a quelli registrati nelle altre economie di riferimento.
Il terzo anno di crescita consecutiva ha consolidato il quadro congiunturale riportando il prodotto interno, misurato in volumi, ai livelli raggiunti nel 2000 ma ancora assai lontano (di circa 132 miliardi a prezzi concatenati, anno di partenza 2010) rispetto ai numeri pre-crisi del 2007.
L'economia italiana cresce del +0,9%, l'avanzo primario (indebitamento netto meno la spesa per interessi) misurato in rapporto al Pil, è stato pari all'1,5% (1,4% nel 2015), l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche (AP), misurato in rapporto al Pil, è stato pari al -2,4%, a fronte del -2,7% del 2015 (pari a una diminuzione di circa 3,5 miliardi di euro rispetto all'anno precedente) e la pressione fiscale scende sotto la soglia del 43% (al 42,9 contro il 43,3 del 2015).
L'unico aggregato di finanza pubblica in peggioramento resta il debito pubblico, che avrebbe toccato il record del 132,6% del Pil, una crescita di sei decimali sull'anno che tuttavia sembra essersi fermata appena al di sotto delle previsioni europee.

Questa espansione debole ma costante dell'economia nazionale ha beneficiato di una crescita dei consumi finali nazionali del +1,2% mentre gli investimenti fissi lordi sono aumentati di più del doppio (+2,9%). Si sono registrati aumenti per gli investimenti in mezzi di trasporto (+27,3%), in macchinari e attrezzature (+3,9%) e in costruzioni (+1,1%), mentre i prodotti della proprietà intellettuale hanno segnato un calo (-1,3%). Sembrerebbe confermato, dunque, già nel corso del 2016 quel passaggio di testimone che dovrebbe consolidarsi quest'anno, con la maggior spesa per investimenti privati che compensa i consumi in indebolimento.
Per quel che riguarda i flussi con l'estero, le esportazioni di beni e servizi sono aumentate del +2,4% e le importazioni del +2,9%. La domanda interna ha contribuito positivamente alla crescita per 1,4 punti percentuali (0,9 al lordo della variazione delle scorte) mentre dalla domanda estera netta è arrivato un apporto negativo (-0,1 punti). La spesa per consumi di beni è aumentata del +1,8%, quella di servizi del +1,0%. In termini di funzioni di consumo gli aumenti più accentuati interessano la spesa per trasporti (+5,3%), per alberghi e ristoranti (+2,9%), per abitazione (+1,3%) e per ricreazione e cultura (+1,2%); la componente che segna la diminuzione più accentuata è quella della spesa per beni e servizi vari (-0,9%). Sul fronte delle risorse gli aumenti più importanti del valore aggiunto sono confermati dall'industria in senso stretto (+1,3%) e nei servizi

(+0,6%), mentre i settori agricolo e delle costruzioni hanno chiuso in calo (rispettivamente -0,7% e -0,1%). Confermate in queste prime stime annue anche i lievi rafforzamenti del mercato del lavoro.
La crescita delle unità di lavoro ha interessato tutti i settori economici, ad eccezione delle costruzioni dove si è registrato un calo del -2,9%; l'occupazione è aumentata del +0,9% nell'agricoltura e pesca e del +1,7% sia nell'industria in senso stretto, sia nei servizi. E sono migliorati anche i redditi da lavoro dipendente e le retribuzioni lorde, in crescita rispettivamente del +2,4% e del +2,8%.
La fine del 2016 e i primi mesi del 2017 si stanno caratterizzando per una sostanziale tenuta del ciclo dell'economia italiana. I ritmi di crescita restano relativamente contenuti, e inferiori a quelli degli altri paesi dell'area euro, ma nel complesso il quadro congiunturale che è emerso negli ultimi mesi è migliore rispetto a quanto temuto a metà del 2016.
La ripresa della domanda internazionale naturalmente è un elemento fondamentale per definire le prospettive dell'industria italiana, soprattutto alla luce delle incertezze che ancora pesano sugli sviluppi della nostra domanda interna.
Una crescita nell'ordine del +1% appare alla portata quest'anno, configurando quindi la prospettiva di una ripresa che, pur a tassi modesti, si protrae per il quarto anno consecutivo. Nel 2017 dovrebbero mutare i driver della crescita: dovrebbe arrivare un maggior contributo dalla domanda estera e dagli investimenti, grazie allo stimolo dei provvedimenti legislativi, a fronte di un minor slancio dei consumi delle famiglie.
La crescita di un punto percentuale rappresenterebbe la variazione più alta dal +1,7% messo a segno sei anni fa. La stima di crescita dell'economia italiana trova conferma anche nelle previsioni economiche della Commissione europea di febbraio. L'esecutivo comunitario prevede una crescita dello +0,9% nel 2017 e del +1,1% nel 2018. Nella sua analisi della congiuntura, Bruxelles ha accolto positivamente l'impegno del governo di correggere la traiettoria dei conti pubblici entro aprile, ma nel frattempo ha rivisto al rialzo le sue stime di debito pubblico.
"L'incertezza politica e il risanamento lento del settore bancario rappresentano un rischio per la crescita economica" ma "non si può escludere un impulso più forte del previsto proveniente dalla domanda esterna". Per quanto riguarda il debito pubblico italiano, Bruxelles si aspetta un debito al 133,3% del Pil nel 2017 e al 133,2% del Pil nel 2018.
Le attese sugli investimenti per il 2017 sono nel segno di un'accelerazione, grazie al miglioramento delle condizioni macroeconomiche e allo stimolo dei provvedimenti legislativi. Uno stimolo agli investimenti privati dovrebbe arrivare dal Piano governativo intitolato "Industry 4.0, la via italiana per la competitività del manifatturiero". Il Piano punta a mobilitare nel 2017 investimenti privati aggiuntivi per 10 miliardi, 11,3 miliardi di spesa privata in ricerca, sviluppo e innovazione con focus sulle tecnologie dell'Industria 4.0, più 2,6 miliardi di euro per gli investimenti privati early stage. Il provvedimento propone un mix di incentivi fiscali, sostegno al venture capital, diffusione della banda ultralarga, formazione dalle scuole all'università con lo scopo ultimo di favorire e incentivare le imprese ad adeguarsi e aderire pienamente alla quarta rivoluzione industriale. La proroga del super-ammortamento e l'introduzione di un ulteriore iper ammortamento per le aziende che investono in nuove tecnologie per il proprio sistema produttivo consentiranno il ricambio del parco macchine utensili, forse tra i più vecchi d'Europa, e ciò potrebbe rappresentare il volano per la ripresa della produzione industriale e, nel medio-lungo periodo, anche una spinta per la crescita.
Il 2017 sembra partito con il piede giusto per il ciclo globale. Gli indicatori di attività dell'industria evidenziano difatti da alcuni mesi segnali di rafforzamento. Gli indici di produzione e i dati sul clima di fiducia delle imprese tracciano una tendenza positiva, che si dovrebbe protrarre nel corso della prima parte dell'anno. L'aspetto più positivo delle tendenze degli ultimi mesi è che i segnali di riattivazione del ciclo industriale sono stati condivisi dalla maggior parte delle economie.

Fig. 1.2.2 – Indici destagionalizzati della produzione industriale, del fatturato e degli ordinativi (anno base 2010=100). Italia – Dic. 2013:Dic. 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Cresce la produzione industriale

Nel 2016 si è registrata una sensibile crescita della produzione industriale e i risultati degli ultimi mesi dell'anno sono andati oltre le attese: a dicembre 2016 l'indice destagionalizzato della produzione industriale è aumentato del +1,4% rispetto a novembre e nella media del quarto trimestre del 2016 la produzione è aumentata del +1,3% rispetto al trimestre precedente. Nella media del 2016 la produzione è cresciuta del +1,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente: per trovare un dato migliore, l'indice dell'output industriale in Italia riesce a proseguire nel faticoso trend di crescita portandosi a quota 96,5, occorre tornare alla progressione di oltre sei punti del 2010, rimbalzo tuttavia allora quasi fisiologico dopo il crollo vicino al 20% realizzato l'anno precedente. Il buon risultato del mese di dicembre è il quinto progresso mensile consecutivo e interessa tutti i macro-settori. In termini tendenziali, gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano una marcata variazione positiva nel comparto dell'energia (+11,9%), dei beni intermedi (+7,8%) e dei beni strumentali (+7,3%), mentre l'aumento è più contenuto nei beni di consumo (+2,3%).

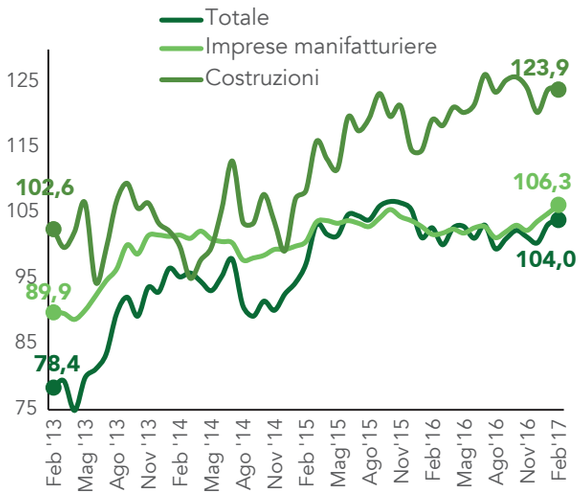
Le difficoltà maggiori sono per tessile-abbigliamento, legno-carta e apparati elettrici, distanti ancora 20-25 punti dai livelli 2010.

A fare da locomotiva sono invece farmaceutica (113,7), macchinari (104,4) e soprattutto mezzi di trasporto, arrivati a quota 113,4.

Per quanto riguarda il fatturato e gli ordinativi dell'industria, a dicembre 2016 si registra un aumento congiunturale di entrambe le voci: +2,6% del fatturato e +2,8% degli ordinativi. Per entrambi gli indicatori questo rappresenta il terzo incremento mensile consecutivo, il quale porta la crescita congiunturale del quarto trimestre al +1,7% per ambedue le variabili. L'incremento del fatturato, a dicembre, è molto più ampio sul mercato estero (+5,4%) rispetto a quanto rilevato sul mercato interno (+1,1%). Gli ordinativi registrano, invece, un incremento sul mercato interno (+6,8%) e una flessione su quello estero (-2,6%). Nella media del 2016 il fatturato, corretto per gli effetti di calendario, registra un lieve incremento in valore (+0,2%), più marcato in termini di volume per il solo comparto manifatturiero (+1,2%).

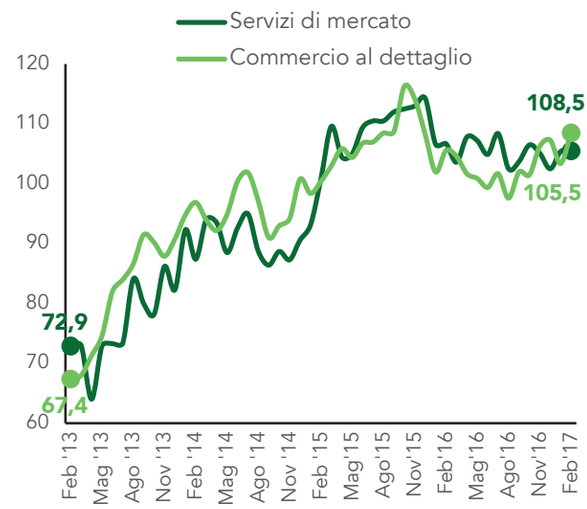
Gli indici destagionalizzati del fatturato segnano incrementi congiunturali per i tutti i raggruppamenti principali di industrie, particolarmente rilevanti per l'energia (+7,5%).

Fig. 1.2.3 – Saldo mensile del clima di fiducia delle imprese totali, delle imprese manifatturiere e di costruzioni (dati destagionalizzati 2010=100). Italia – Feb. 2013:Feb. 2017



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 1.2.4 – Saldo mensile del clima di fiducia delle imprese dei servizi di mercato e del commercio al dettaglio (dati destagionalizzati 2010=100). Italia – Feb. 2013:Feb. 2017

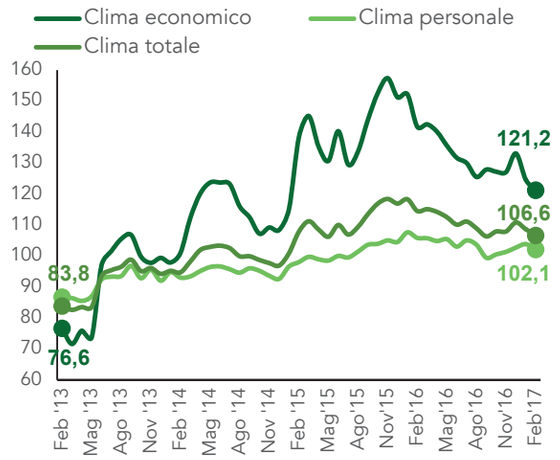


Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Migliora il clima di fiducia per tutti i raggruppamenti di impresa…

I primi mesi del 2017 sono stati caratterizzati da un ritorno della fiducia delle imprese manifatturiere italiane sui livelli massimi dall'inizio 2011.
Il miglioramento interessa tutti i principali raggruppamenti di industria, ma è particolarmente marcato per i produttori di beni intermedi e per i produttori di beni strumentali. I produttori di beni di consumo risultano invece relativamente meno ottimisti, soprattutto per effetto di una domanda interna meno brillante. Nel mese di febbraio l'indice composito del clima di fiducia delle imprese italiane[3], che sintetizza le serie dei saldi (destagionalizzati e standardizzati) componenti il clima di fiducia delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi e del commercio al dettaglio, aumenta da 103,3 a 104,0 (mese febbraio). Registra una dinamica positiva l'indice del clima di fiducia delle imprese manifatturiere, che sale da 105,0 a 106,3. Migliorano i giudizi sugli ordini ma peggiorano lievemente le attese di produzione; in leggero accumulo sono giudicate le scorte di magazzino. L'indice del clima di fiducia sale da 103,0 a 104,0 nei beni di consumo, da 109,7 a 111,6 nei beni strumentali, scende da 103,1 a 102,8 nei beni intermedi. I giudizi sugli ordini migliorano in tutti e tre i principali raggruppamenti di industrie, le attese di produzione risultano invece in peggioramento negli stessi raggruppamenti. Le scorte sono stabili nei beni di consumo e in quelli strumentali, sono giudicate in accumulo in quelli intermedi.

Fig. 1.2.5 – Saldo mensile del clima di fiducia dei consumatori (dati destagionalizzati 2010=100). Italia – Feb. 2013:Feb. 2017



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

[3] Iesi, Istat economic sentiment indicator in base 2010=100.

…In leggera flessione invece il clima di fiducia dei consumatori

L'indice del clima di fiducia dei consumatori[4] scende per il terzo mese consecutivo e passa da 108,6 a 106,6. Tutte le componenti del clima registrano una flessione. I giudizi e le aspettative dei consumatori circa la situazione economica del Paese sono in peggioramento per il secondo mese consecutivo e le attese sulla disoccupazione per i prossimi 12 mesi sono in lieve diminuzione.

Gli obiettivi del Governo per il 2017[5]

L'11 aprile 2017 il Consiglio dei Ministri ha deliberato il Documento di Economia e Finanza (DEF), che rappresenta il quadro programmatico sulla base del quale si articola l'azione dell'Esecutivo.
L'obiettivo prioritario resta quello di innalzare stabilmente la crescita e l'occupazione, nel rispetto della sostenibilità delle finanze pubbliche, e gli strumenti utilizzati per raggiungerlo possono essere sintetizzati in: contrattazione collettiva decentrata, legge sulla concorrenza, lotta alla povertà, privatizzazioni, e riforme di giustizia amministrativa e civile.
Nel documento sono indicati i principali settori di intervento riformatore su cui il Governo intende agire per alimentare la ripartenza dell'economia. In materia di lavoro si prevede così un rafforzamento delle politiche attive volte a stimolare le competenze, nonché misure a sostegno del welfare familiare. Sempre sul fronte del mercato del lavoro l'esecutivo intende puntare sulla contrattazione collettiva di secondo livello, con interventi sempre più mirati in materia di welfare aziendale e il completamento del Jobs Act.
Per superare le disuguaglianze sono poi previsti tre ambiti di intervento: il varo del Reddito di inclusione (la misura universale di sostegno economico ai nuclei in condizioni di povertà); il riordino delle prestazioni assistenziali anti-povertà; e il rafforzamento e coordinamento degli interventi in materia di servizi sociali, al fine di garantire maggiore omogeneità territoriale nell'erogazione delle prestazioni.
Sempre nell'ottica di favorire l'inclusione sociale e nell'idea che la qualità dell'ambiente, la riduzione delle diseguaglianze economiche, la qualità del la-

[4] Il clima di fiducia è la sintesi dei climi economico e personale o, alternativamente, dei climi corrente e futuro, e viene espresso in base 2010=100.
[5] Documento di Economia e Finanza (DEF) per il 2017 – Ministero dell'Economia e delle Finanze

voro e il livello di istruzione sono tutte dimensioni che concorrono al benessere di una società, il Documento di Economia e Finanza per l'anno in corso introduce e illustra l'andamento di alcuni indicatori di Benessere Equo e Sostenibile (BES): reddito medio disponibile, diseguaglianza dei redditi, mancata partecipazione al lavoro ed emissioni di CO2 e di altri gas clima alteranti.
Migliorare il "clima di fiducia" in Italia nei confronti delle Istituzioni è fondamentale per supportare gli investimenti, sia pubblici che privati. A tal fine diventa prioritaria l'attuazione delle misure di riforma della giustizia, con particolare riferimento al processo penale, all'efficienza del processo civile e all'istituto della prescrizione.
Il rilancio degli investimenti pubblici passa, altresì, attraverso il potenziamento del sistema delle infrastrutture: il DEF a tal fine sostiene misure volte in primis al potenziamento delle reti ferroviarie regionali e delle grandi aree metropolitane, e al miglioramento del trasporto pubblico locale.
A tutto ciò si accompagnano interventi a sostegno dell'imprenditoria, quali: il potenziamento degli incentivi alle quotazioni con riferimento alle piccole e medie imprese (equità crowfunding) e l'estensione temporale delle agevolazioni per le start-up innovative.
La copertura delle misure indicate nel Documento di finanza pubblica poggia, innanzitutto, sull'avvio di una nuova fase della spending review, che sarà più selettiva e allo stesso tempo coerente con i principi stabiliti dalla riforma del bilancio, e che prevede un più stretto utilizzo degli strumenti per la razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi da parte della Pubblica Amministrazione. Confermate per il 2017 le clausole di salvaguardia, verranno sostituite nel 2018 e nel 2019 con nuove misure sul lato della spesa e delle entrate, comprensive di un rafforzamento della lotta all'evasione. Lo split payment, il meccanismo anti-evasione che consente al committente di girare direttamente all'Erario l'Iva dovuta dai suoi fornitori, viene esteso anche alle società pubbliche e a tutte le quotate. Saranno inoltre recuperate risorse grazie ad un previsto aumento delle accise su sigarette e tabacchi, così come della cosiddetta "tassa sulla fortuna" il prelievo fiscale sulle vincite da giochi e lotterie.
Grazie all'attuazione delle misure citate, il Governo stima una crescita dell'economia del +1,1% per il 2017; un lieve rallentamento è previsto per il 2018 e il 2019, anni in cui il Pil crescerà del +1,0%, per poi tornare ai livelli dell'anno in corso nel 2020. Prosegue la discesa dell'indebitamento netto, al -2,1% nel 2017, quindi al -1,2% nel 2018, al -0,2% nel 2019, fino ad azzerarsi nel 2020. Nel 2017 il rapporto debito/Pil dovrebbe raggiunger il 132,5%, mentre il tasso di disoccupazione nazionale dovrebbe scendere all'11.5%. Il pareggio strutturale di bilancio è previsto per il 2019 – 2020.

1.3 L'economia veneta[6]

I dati ufficiali di contabilità regionale si fermano all'anno 2015, quindi per l'analisi sul 2016 e anni seguenti faremo riferimento alle stime e alle previsioni dell'Istituto di ricerca Prometeia. Si stima che il Pil veneto nel 2016 cresca del +1,2%, ad una velocità, quindi, leggermente superiore rispetto alla media nazionale.
La domanda interna, come già era stato nel 2015, continua la ripresa dopo un periodo di stagnazione: per il 2016 i consumi delle famiglie si assestano su un +1,6% annuo, mentre gli investimenti crescono del +3,3% rispetto all'anno precedente.
Il risultato del 2016 è attribuibile soprattutto ad una buona performance dell'industria veneta che rimane competitiva e registra un aumento del valore aggiunto pari all'1,8%.
A trainare l'industria veneta sono stati alcuni comparti dell'agroalimentare (vino e settore dolciario), il settore dell'occhialeria e le industrie della meccanica strumentale che hanno registrato buone performance di fatturato ed export.
I risultati degli altri comparti mostrano nello stesso anno una crescita più moderata: il terziario cresce del +0,7% annuo, le costruzioni del +0,5% e, infine, il primario chiude il 2016 con un -0,6% annuo.
Nelle previsioni al 2017, per l'economia veneta si prospetta un'evoluzione positiva delle principali variabili economiche, così da permettere un lento e costante risanamento delle cicatrici lasciate dalla stagnazione, soprattutto in termini di Pil, di investimenti e consumi.
Per il 2017 si stima una crescita del Pil veneto pari a +1,2%, superiore al +0,9% previsto a livello nazionale. L'andamento della crescita previsto per il 2017 in Veneto sarà sintesi di un buon consolidamento degli investimenti (+2,9%) e di una lieve decelerazione dei consumi finali (+0,6%) ma sarà sorretto con decisione da una rilevante accelerazione dell'export (+3,9%).

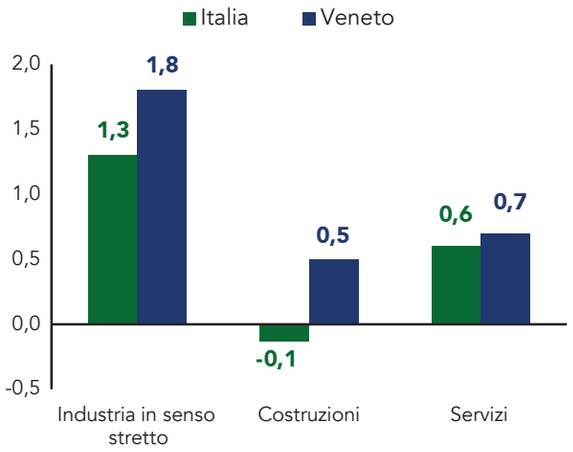
[6] Tutti i valori riportati nelle tabelle, grafici e testo sono espressi in termini reali a prezzi 2010 se non esplicitato diversamente.

Tab.1.3.1 – Quadro macroeconomico (variazioni percentuali su valori concatenati con anno di riferimento 2010). Veneto e Italia - Anni 2014:2017

	2014		2015		2016		2017		
	Italia	Veneto	Italia	Veneto	Italia	Veneto	Italia	Previsioni DEF Italia	Veneto
Prodotto interno lordo	0,1	0,6	0,8	0,6	0,9	1,2	0,9	1,1	1,2
Spesa per consumi finali delle famiglie (a)	0,3	0,3	1,5	1,9	1,3	1,6	0,6	1,0	0,7
Spese per consumi finali AA. PP. e Isp	-0,7	0,1	-0,6	-0,8	0,7	0,6	0,1	0,3	0,1
Investimenti fissi lordi	-2,3	-1,9	1,6	2,3	2,9	3,3	2,5	3,7	2,9
Importazioni (b)	-1,1	1,9	3,8	6,9	-1,3	-1,2	4,0	-	4,0
Esportazioni (b)	2,2	3,6	3,4	5,3	1,2	1,3	3,6	-	3,9

(a) Questo aggregato include anche le Isp nelle previsioni nazionali per il 2017 del Documento di Economica e Finanza 2017
(b)Valori correnti
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni, in rosso, Prometeia e Ministero dell'Economia e delle Finanze – Documento di Economia e Finanza 2017

Fig. 1.3.1 – Variazione % 2016/15 del valore aggiunto per settore di attività economica. Veneto e Italia



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia

Il Veneto nel confronto territoriale e temporale

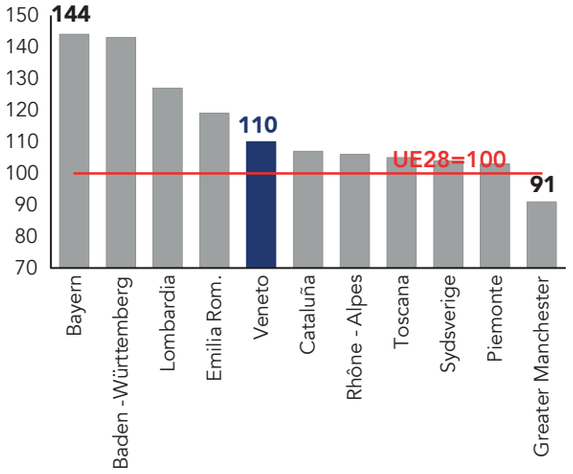
Il confronto tra le regioni europee nella classifica del Pil regionale pro capite nel 2015 mostra una forte variabilità: quattro regioni presentano valori oltre il doppio della media UE e allo stesso tempo diciannove regioni sono al di sotto della metà della media europea. Tra le economie leader nella classifica, nel 2015, ci sono alcune regioni del Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Austria, Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Francia, Slovacchia e Svezia, così come il Granducato di Lussemburgo. Eurostat[7] sottolinea come il Pil pro capite di alcune regioni possa essere significativamente influenzato da ingenti flussi pendolari, che spingerebbero la produzione a un livello che non potrebbe essere raggiunto solamente dalla popolazione attiva residente.

Buona la performance del Veneto nel confronto con i competitors europei ed italiani

Il Veneto nello stesso anno fa registrare un Pil pro capite superiore del 10% alla media UE, superando alcune regioni competitor italiane, come Toscana e Piemonte, e diversi competitor a livello internazionale, come Cataluña e Rhône-Alpes in primo luogo, ma anche la svedese Sydsverige e l'inglese Greater Manchester. Rimangono a livelli più competitivi invece Lombardia ed Emilia Romagna in Italia e i due competitors tedeschi, Bayern e Baden-Württemberg, entrambi superiori alla media europea di oltre il 40%.
La performance del Veneto risulta certamente positiva rispetto al contesto nazionale ed europeo, ma non si osserva quello slancio in grado di farla arrivare tra le economie più forti, proprio per una minor stabilità nella crescita della ricchezza dimostrata dalla nostra regione nell'ultimo decennio.

[7] Eurostat Newsrelease n.52/2017.

Fig. 1.3.2 – Prodotto interno lordo pro capite (in PPS, UE28=100). Veneto e alcuni competitors italiani ed europei – Anno 2015



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

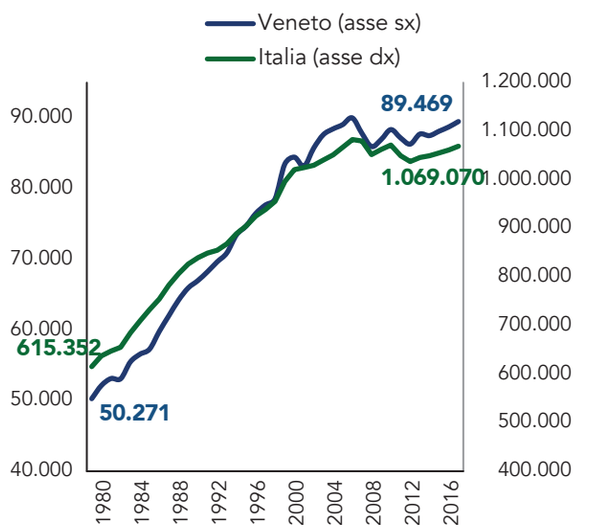
Il Veneto è la terza regione per la produzione di ricchezza

Il Veneto rimane la terza regione in Italia per la produzione di ricchezza, dopo Lombardia e Lazio: il 9,2% del Prodotto interno lordo nazionale è realizzato in Veneto. Il Pil per abitante veneto nel 2015 risulta di 30.843 euro a valori correnti, superiore del 14% rispetto a quello nazionale.

Seppur ancora a forte vocazione industriale, la struttura produttiva veneta si sta sempre più terziarizzando

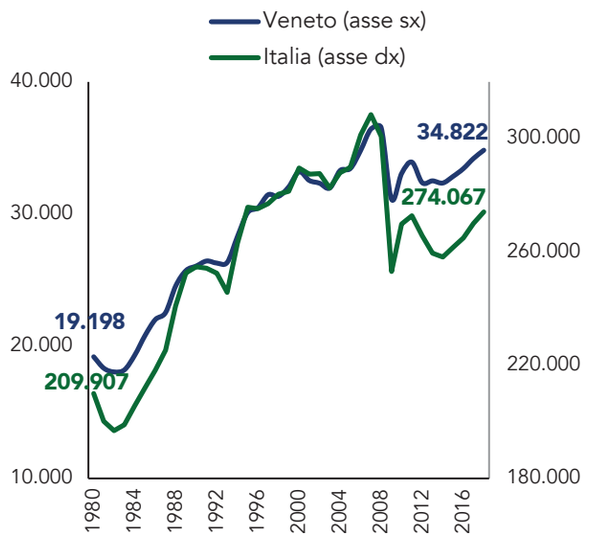
Dal punto di vista della composizione, il Veneto rimane una regione a vocazione fortemente industriale, comparto che rappresenta una dorsale importante sia in termini di forza lavoro, sia in termini di produzione di ricchezza incrementata dagli importanti scambi internazionali di merci: la quota di ricchezza prodotta dall'industria supera il 30%.
E' pur vero che negli ultimi decenni la struttura produttiva veneta si sta trasformando verso una progressiva terziarizzazione, privilegiando il comparto dei servizi alle imprese e parallelamente riducendo il peso degli altri settori economici.
Il fenomeno della terziarizzazione è determinato da elementi come l'evoluzione della struttura della domanda interna, dalla delocalizzazione dei sistemi produttivi e dalla nascita dell'economia dell'informazione e ha portato il settore dei servizi a pesare per oltre i due terzi sulla produzione di ricchezza regionale.
Il valore aggiunto creato dai servizi nel 2016 è pari a 88,1 miliardi di euro, in termini reali, e la sua crescita progressiva negli anni si è arrestata proprio nel 2008; per qualche anno successivo si è registrato un andamento altalenante, che dal 2015 però si stabilizza su una leggera e costante crescita, che in pochi anni si stima che riporterà il comparto terziario ai livelli precedenti alla crisi.
L'industria in senso stretto produce un valore aggiunto di 33,4 miliardi di euro nel 2016, valore in linea con i livelli degli anni 2004-2005, che erano stati l'inizio di una ripresa durata qualche anno, prima dello stop e della brusca contrazione del 2009.
Nel settore delle costruzioni si concentra circa il 5% dell'intero valore aggiunto regionale, pari a oltre 6 miliardi di euro.
Il comparto ha subito un forte contraccolpo con la crisi che a partire dal 2007 ha colpito ancora più duramente le imprese di piccole dimensioni, la cui maggioranza sono imprese di natura artigiana; dal 2015 questo andamento si è interrotto per lasciar spazio ad una timida ripresa che continua anche nel 2016 e nelle previsioni per gli anni successivi.
La crescita del settore dovrebbe essere stimolata anche dagli incentivi fiscali, rafforzati con la legge di Stabilità 2017 che, oltre agli sgravi sulle ristrutturazioni e gli interventi per il risparmio energetico, prevede anche il cosiddetto "Bonus Sisma".
Il valore aggiunto creato in agricoltura sfiora i 2,5 miliardi di euro in termini reali, pari al 2% del valore aggiunto regionale. Il valore aggiunto prodotto dal primario mostra un andamento peculiare: il comparto fa registrare un trend in crescita fino al 2000, anno in cui si inverte nettamente la tendenza, portando ad alcuni anni di contrazione, i quali lasciano spazio ad un decennio di sostanziale equilibrio che lascia la produzione del primario su livelli inferiori a quelli di fine anni '90.
La stima del 2016 indica un -0,6% e le previsioni del biennio 2017-2018 indicano un sostanziale equilibrio.

Fig. 1.3.3 – Valore aggiunto dei servizi (milioni di euro anno 2010). Veneto e Italia – Anni 1980:2018



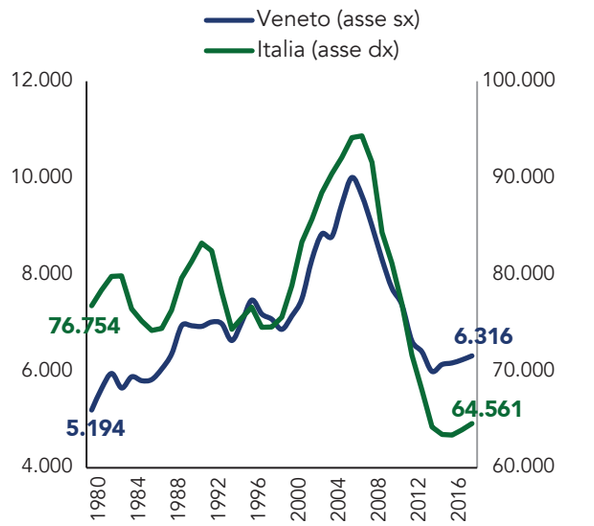
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia

Fig. 1.3.4 – Valore aggiunto dell'industria in senso stretto (milioni di euro anno 2010). Veneto e Italia. Anni 1980:2018



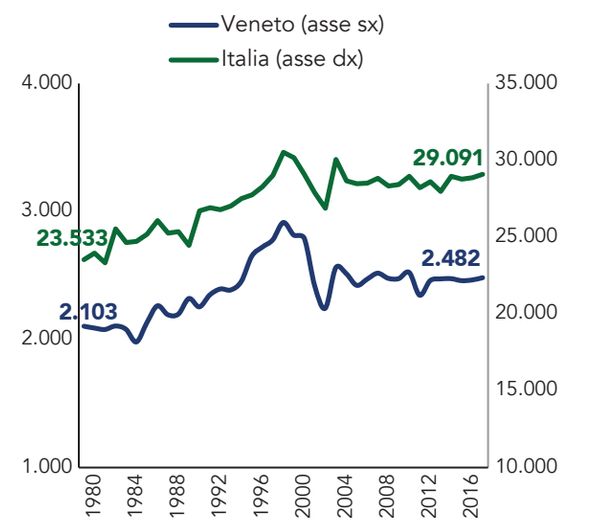
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia

Fig. 1.3.5 – Valore aggiunto delle costruzioni (milioni di euro anno 2010). Veneto e Italia – Anni 1980:2018



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia

Fig. 1.3.6 – Valore aggiunto dell'agricoltura (milioni di euro anno 2010). Veneto e Italia – Anni 1980:2018



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia

Il Pil per abitante[8], che è una misura comunemente usata per misurare il grado di benessere di un'area

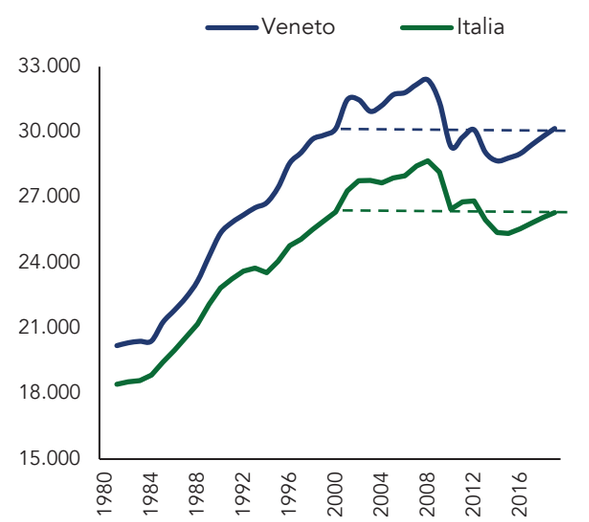
[8] Qui calcolato in euro 2010, per fare una valutazione dell'andamento storico depurandolo dall'effetto inflattivo.

in base alla quantità di ricchezza prodotta dal suo sistema economico, è crollato a partire dal 2008 sia in Veneto che a livello nazionale. Nel 2016 cresce leggermente, si mantiene superiore alla media italiana di oltre 3.000 euro e si prevede che nei prossimi anni continui il suo percorso di fiacca risalita che lo ha riportato attualmente ai valori della seconda metà degli anni '90.

Il reddito disponibile[9] è invece una misura sintetica del benessere economico di cui possono godere i residenti di un territorio, considerati nella veste di consumatori e risparmiatori. Il reddito disponibile pro capite delle famiglie venete nel 2016 è di circa 19 mila euro, più elevato rispetto alla media nazionale e in moderata crescita rispetto all'anno precedente. Nelle previsioni al 2017 e 2018 si ipotizza che il valore continui la sua lenta ma costante risalita.

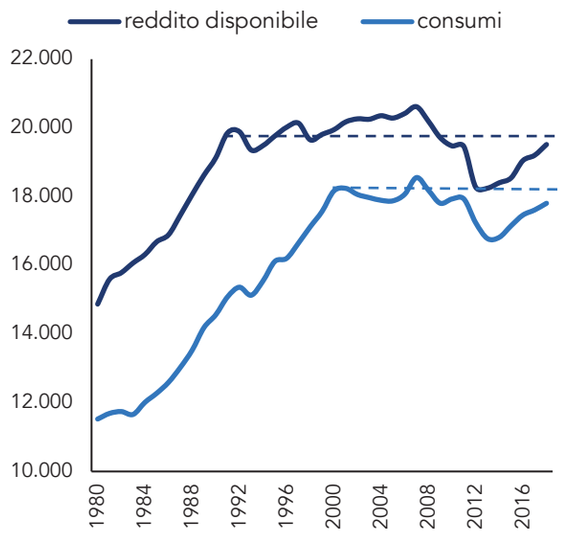
I consumi pro capite delle famiglie, evidentemente correlati al livello di reddito, nel 2016 continuano ad incrementare il valore annuo, con un differenziale simile a quello del 2015; anche per questa grandezza economica le previsioni sono positive.

Fig. 1.3.7 – Prodotto interno lordo pro capite (euro anno 2010). Veneto e Italia – Anni 1980:2018



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia

Fig. 1.3.8 – Spesa per consumi finali e reddito disponibile delle famiglie (euro anno 2010 pro capite). Veneto – Anni 1980:2018



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia

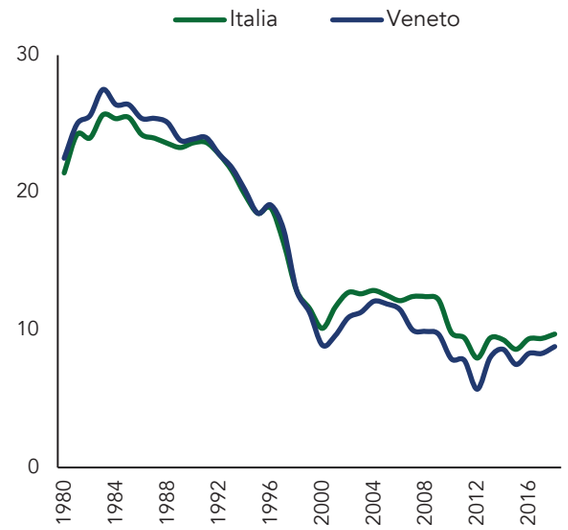
Migliorano le condizioni delle famiglie venete

I dati sui consumi del 2016 confermano i segnali di miglioramento delle condizioni delle famiglie venete, favoriti da una lieve ripresa dell'occupazione, da un clima di fiducia più disteso e dal buon andamento del reddito disponibile, sostenuto da un mantenimento del potere d'acquisto.

Nel 2016 aumenta, di pari passo, anche la propensione al risparmio, che torna a crescere dopo aver toccato il minimo nel 2012 e una seconda, più lieve, contrazione nel 2015. Il comportamento dei veneti mostra come oggi l'aumento del reddito disponibile, anche se moderato, venga distribuito in parte in consumi e in parte in risparmio.

[9] Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Esso comprende tutti i flussi, in entrata e in uscita, di pertinenza dei soggetti residenti, anche se realizzati al di fuori del territorio, mentre esclude le risorse conseguite nel territorio da soggetti che risiedono altrove.

Fig. 1.3.9 – Propensione al risparmio delle famiglie (*). Veneto e Italia – Anni 1980:2018



(*) Quota dei risparmi sul reddito disponibile delle famiglie
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni Prometeia

Tra le altre componenti che concorrono alla formazione del Pil vengono analizzati gli investimenti fissi lordi che rappresentano il valore dei beni durevoli acquistati dalle unità produttive residenti, per essere utilizzati nel processo produttivo, nonché il valore dei servizi incorporati nei beni d'investimento acquistati.
Dopo anni di forte decremento fino al 2014, gli investimenti per unità di lavoro[10] in Veneto nel 2016 sono leggermente cresciuti, come era stato nel 2015, e si prevede un aumento anche per il prossimo biennio, che ci riporterà comunque non al di sopra dei valori della metà degli anni '90.

Continua a crescere la produttività..

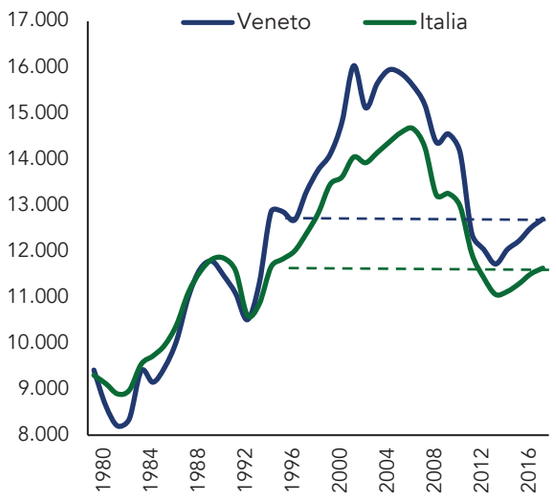
La produttività[11], dopo l'evidente crollo del 2009 e il tentennio fino al 2012, si è ripresa, anche se con poca decisione, negli anni successivi, per proseguire con un aumento nelle previsioni per il biennio 2017-2018, che ci vedrà tornare al livello dei valori massimi pre-crisi.

[10] Per standardizzare gli investimenti sono state utilizzate le unità di lavoro. L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro.
[11] Valore aggiunto/unità di lavoro.

..grazie soprattutto al contributo delle imprese distrettuali

Una buona parte di questo recupero della produttività sembra sia ascrivibile alle imprese appartenenti ai distretti industriali. Uno dei principali risultati emersi dal Rapporto annuale di Intesa San Paolo sull'evoluzione economica e finanziaria delle imprese distrettuali è rappresentato dalla maggiore dinamicità delle imprese distrettuali italiane: l'analisi ha rilevato come, non solo le imprese distrettuali siano più dinamiche, in termini di export, produttività e occupazione, rispetto a quelle non distrettuali, ma siano anche più orientate all'innovazione.
Secondo il Rapporto le performances di produttività e redditività premiano, ancora una volta, i distretti veneti, collocandone ben 8 tra i primi 15 posti della classifica che ha valutato la competitività dei 149 distretti italiani[12].

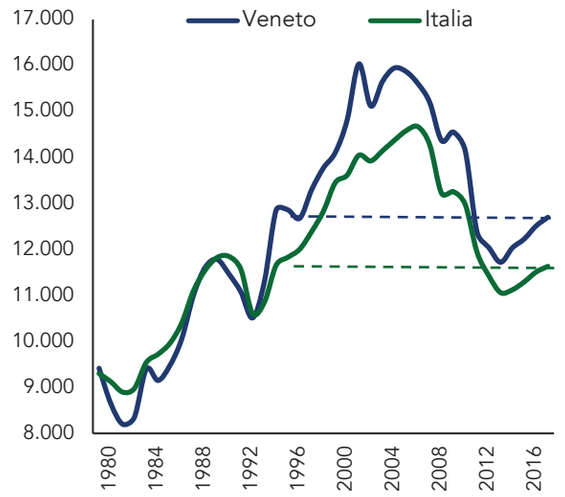
Fig. 1.3.10 – Investimenti fissi lordi per unità di lavoro (euro anno 2010). Veneto e Italia – Anni 1980:2018



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni Prometeia

[12] L'analisi è basata su un campione di quasi 15.000 imprese appartenenti a 149 distretti industriali e di 45.000 imprese non-distrettuali attive negli stessi settori di specializzazione.

Fig. 1.3.11 – Valore aggiunto per unità di lavoro (euro anno 2010). Veneto e Italia – Anni 1980:2018



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni Prometeia

I prezzi in Italia e Veneto

In Italia nel 2016 i prezzi al consumo fanno registrare una variazione negativa, pari a -0,1% in media annua, sotto il +0,1% del 2015; l'ultimo trend negativo dei prezzi registrato risale al 1959 (-0,4%).

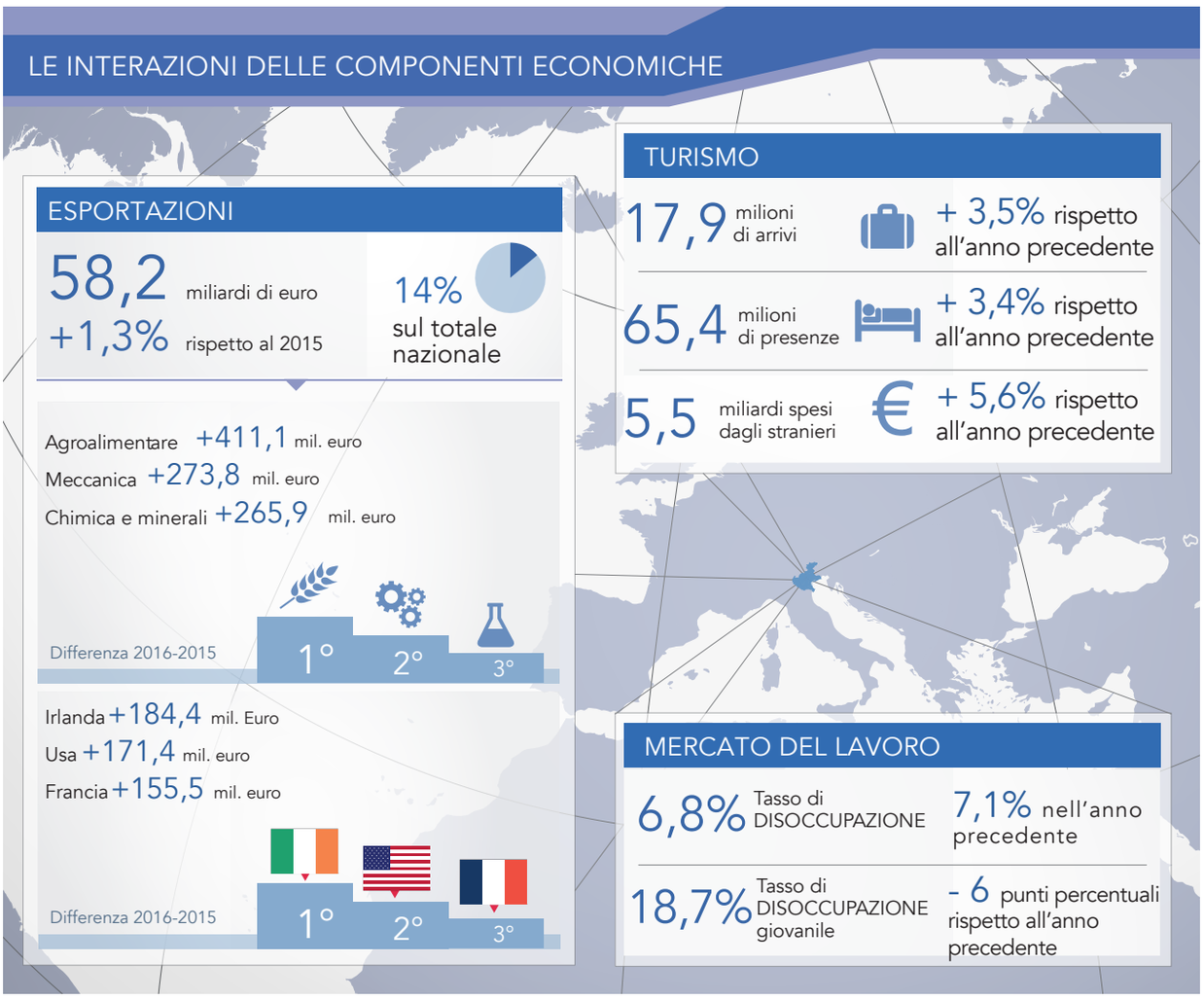
La dinamica dei prezzi al consumo nel 2016 risente della prolungata flessione dei costi delle materie prime e di consumi delle famiglie ancora in lenta ripresa.

I contributi negativi al tasso d'inflazione medio annuo vengono dai trasporti, da abitazione, acqua, elettricità e combustibili e, in minor misura, dalle comunicazioni. Bilanciano con contributi positivi principalmente le divisioni di spesa relative ai servizi ricettivi e di ristorazione, bevande alcoliche e tabacchi, servizi ricreativi e culturali.

L'inflazione media rilevata in Veneto nel 2016 è nulla, quindi la dinamica dei prezzi è stabile rispetto al 2015. I tassi di variazione media annua più negativi sono riconducibili ai medesimi prodotti con contributo negativo a livello nazionale: abitazione, acqua, elettricità e combustibili (-2,3%), trasporti (-1,3%), comunicazioni (-0,3%). Sono invece in aumento i prezzi dei servizi sanitari e spese per la salute (+1,6%), dei servizi ricettivi e di ristorazione (+1,4%) e delle bevande alcoliche e tabacchi (+1,3%).

Cap.2 – Le componenti economiche e l'ambito sociale

Nonostante il rallentamento del commercio mondiale, le esportazioni venete hanno raggiunto nel 2016 il loro massimo storico. Il buon andamento delle vendite di prodotti veneti sui mercati esteri ha contribuito a rallentare la caduta del Pil nella fase di recessione e a sostenere la ripresa negli anni più recenti. Il Veneto si conferma la seconda regione esportatrice italiana, con 58,2 miliardi di euro di fatturato estero, in crescita dell'1,3% annuo, in linea con l'andamento nazionale.
Continuano nel 2016 le difficoltà congiunturali per l'imprenditoria veneta, che registra un -0,4% al netto del comparto agricolo. Segnali incoraggianti arrivano sul fronte dei fallimenti d'impresa, che si riducono del 14% nell'ultimo anno.
Il valore complessivo della produzione lorda agricola veneta è stimato in 5,5 miliardi di euro, sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (-0,3%).
Nel 2016 il turismo in Veneto ha segnato nuovi importanti record storici: 17,9 milioni di arrivi (+3,5% rispetto al 2015) e 65,4 milioni di presenze (+3,4%), cifre mai raggiunte prima.
Il mercato del lavoro registra segnali positivi: cresce l'occupazione e scende la disoccupazione, soprattutto delle donne, e le persone inattive diminuiscono. Ancora una volta il Veneto si conferma quindi tra le regioni leader in Italia: registra il sesto tasso di occupazione più elevato e il secondo tasso di disoccupazione più basso sia complessivo che giovanile.



2.1 L'interscambio commerciale veneto

Nel 2016 si arresta l'espansione del commercio mondiale...

Il 2016 è stato un anno di stagnazione per il commercio mondiale, in continuità con la debolezza degli anni precedenti. Dietro la frenata del commercio mondiale vi sono elementi di cambiamento sia di carattere strutturale sia di carattere congiunturale.
A livello strutturale, l'arresto della fase di espansione del commercio mondiale è dovuto alla trasformazione del modello di crescita di alcune economie emergenti. Il modello di sviluppo di queste economie, Cina in testa, caratterizzato sino alla metà degli anni duemila da una crescita export-led, si starebbe adesso sviluppando seguendo un percorso di *import substitution*, sostituendo quindi i beni di consumo importati con i beni di consumo prodotti internamente. L'aumento del livello dei redditi pro-capite favorito da questa trasformazione ha determinato una crescita economica maggiormente basata sulla domanda interna, con un aumento dei consumi di servizi; questa componente della domanda presenta evidentemente un contenuto di importazioni decisamente inferiore rispetto agli approvvigionamenti di merci.
Inoltre, non va dimenticato che negli ultimi anni diversi paesi hanno iniziato a mettere in atto misure di carattere protezionistico, soprattutto per contenere la penetrazione delle importazioni sui mercati interni; significativo è il caso delle misure di difesa commerciale nel settore dell'acciaio tra Ue e Cina.
Gli aspetti di carattere congiunturale riguardano principalmente la caduta dei prezzi delle materie prime e la riduzione degli investimenti in macchinari. I paesi emergenti produttori di materie prime sono stati particolarmente colpiti dalla caduta dei prezzi di questi beni, considerando che la perdita delle ragioni di scambio si è sovrapposta a un quadro già di per sé non molto favorevole. La recessione economica si è rivelata particolarmente intensa in Russia, paese colpito anche dalle sanzioni che hanno ridotto gli scambi con i paesi Ue, e in Brasile.
Lo scenario per i prossimi anni di un graduale consolidamento della congiuntura dei paesi emergenti e la stabilizzazione dei prezzi di alcune materie prime sembravano anticipare un rafforzamento del commercio mondiale, con un recupero della domanda di molte economie emergenti ma le elezioni statunitensi hanno reso più incerto l'andamento della dinamica della domanda mondiale. I benefici di una ripresa della domanda americana, generati dalle aspettative di una politica di bilancio fortemente espansiva, non necessariamente saranno colti da tutti i paesi in eguale misura. Molto dipenderà dall'entità delle svalutazioni dei paesi emergenti, che potrebbero, almeno nel breve periodo, trarre i maggiori benefici dal recupero della domanda Usa, almeno sino a quando non verranno definiti gli eventuali inasprimenti delle barriere alle importazioni americane. Infatti, il neo-mercantilismo di Trump potrebbe innescare le ritorsioni uguali e contrarie degli ex-partner commerciali, frammentando le filiere produttive globali e distruggendo posti di lavoro nelle economie di tutto il mondo; una situazione simile a quella degli anni '30 del secolo scorso, quando gli Usa alzarono i dazi per risollevarsi dalla grande crisi del 1929, cercando di scaricarne il peso sul resto del mondo, ma finirono solo per aggravarla, con ripercussioni politiche che sconvolsero l'intero pianeta.

Italia

Rallenta la corsa dell'export nazionale

Le difficoltà dei mercati emergenti e la frenata del commercio mondiale rallentano la corsa dell'export nazionale. Nel 2016 il fatturato estero delle imprese italiane è cresciuto solamente del +1,2% e ha raggiunto i 417 miliardi di euro. Per le aziende italiane, alle prese con una congiuntura interna non particolarmente brillante, si tratta di una boccata d'ossigeno importante, e in valore assoluto si traduce in un incasso aggiuntivo di quasi cinque miliardi di euro.
Negli ultimi due anni si è comunque registrato un lieve recupero delle esportazioni italiane, che sono cresciute più rapidamente della media mondiale e, nel 2016, in misura maggiore di Germania e Francia, soprattutto in volume. La quota delle esportazioni nazionali su quelle mondiali è risalita di qualche punto decimale e dovrebbe essere prossima al 3%.

Positivo l'export verso i paesi dell'area Ue...

Il risultato positivo dell'export è dovuto esclusivamente ai paesi dell'area Ue (+3%). Nell'anno appena chiuso i mercati di sbocco dell'Unione più dinamici per l'export nazionale sono stati la Repubblica ceca (+6,5%), l'Ungheria (+6.2%), la Spagna (+6,1%) e la Germania (+3,8%). Nel 2016 la vendita di beni italiani in Germania ha segnato un ulterio-

re record, raggiungendo i 52,7 miliardi di euro, a conferma che il traino della locomotiva tedesca sta portando benefici alla bilancia commerciale italiana. Crescono di tre punti percentuali le esportazioni italiane verso la Francia, che rimane il secondo partner commerciale del Belpaese, mentre l'export verso il Regno Unito rimane alquanto stabile (+0,5% annuo).

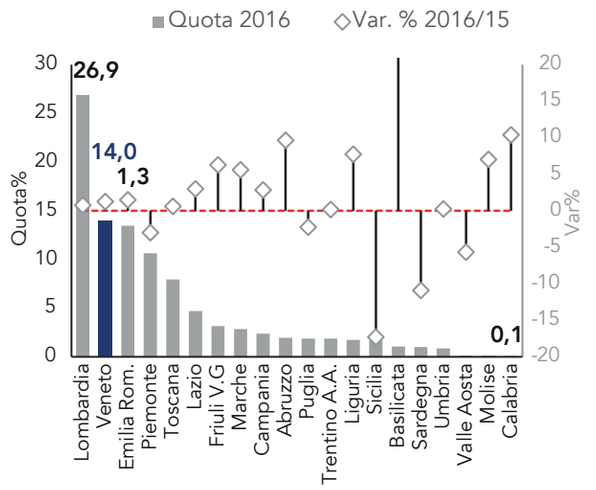
...sottotono invece le esportazioni nei mercati extra-Ue

Sottotono, invece, i risultati fatti segnare dalle esportazioni italiane nei mercati al di fuori dell'Unione, che assorbono circa il 42% di tutto l'export italiano e risultano quindi in calo di oltre un punto percentuale.
Il Nord America assorbe circa il 10% di tutto l'export italiano e registra una crescita annua del +2,5%, l'8,6% (+2,4 annuo) è destinato ai mercati dell'Asia orientale, mentre il 7,5% (-2,4% annuo) è venduto nei rimanenti mercati del Vecchio continente. In calo anche il fatturato estero realizzato nei mercati del Medio Oriente (-6,7%).
A livello di singoli mercati, i risultati positivi degli scambi verso Giappone (+9,6%), Cina (+6,4%), Messico (+6,4%) e Stati Uniti (+2,6%), che si conferma il principale mercato di sbocco extra Ue per il made in Italy, non sono riusciti a compensare le sensibili riduzioni di export registrate verso i principali mercati mediorientali (-12,4% verso gli Emirati Arabi Uniti e -18% verso l'Arabia Saudita), la Russia (-5,3%), la Corea del Sud (-10,5%) e il Brasile (-17,1%).
La positiva performance delle esportazioni si è sviluppata con modalità differenti a livello settoriale: le vendite estere dei mezzi di trasporto, favorite dalla robusta domanda statunitense (+6,2% annuo), delle produzioni farmaceutiche e di beni del comparto agroalimentare registrano una crescita che supera i quattro punti percentuali, mentre l'export delle produzioni chimiche e dei macchinari si ferma ai valori registrati l'anno precedente.
Il comparto moda si conferma il terzo settore dell'export nazionale, con un peso di poco inferiore ai dodici punti percentuali e una crescita annua in linea col dato medio nazionale. Il comparto dell'elettronica è l'unico macro settore che registra una lieve riduzione del valore esportato: -0,5% rispetto al 2015.
Lo sconto nella bolletta energetica, dovuto al sensibile ribasso dei prezzi delle materie prime, rilancia l'avanzo commerciale nazionale che nel 2016 raggiunge i 51,6 miliardi (+78 miliardi al netto dell'energia).

Calano le importazioni

In calo, invece, le importazioni che hanno registrato una diminuzione (-1,3%) in valore. Gli acquisti di prodotti hanno principalmente coinvolto i mercati di Germania (+3,2%), che rimane il principale partner per gli approvvigionamenti nazionali (59,5 miliardi di euro nel 2016), Spagna (+5,1%), Belgio (+4,0%), Repubblica Ceca (+15,0), Turchia (+12,4%) e Algeria (+41,4%).
Sono invece diminuite le importazioni provenienti dalla Russia (-26,3%), dalla Cina (-3,4%) e da altri importanti paesi produttori di materie prime energetiche come l'Azerbaigian (-32,6%), la Libia (-46,9%) e l'Arabia Saudita (-23,6%). In termini di quote, risultano penalizzate le aree dell'Europa dell'est (da 5,5% del 2015 a 4,5% nel 2016), dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente a favore dell'Ue, che recupera due punti percentuali e arriva al 60,5%, e dell'Asia orientale.
Quanto ai settori economici, il contributo positivo degli approvvigionamenti in mezzi di trasporto (+14,4%), macchinari (+7,1%) e prodotti dell'industria del legno (+3,2%) non è riuscito a compensare la riduzione, in valore, dell'import di materie prime e delle lavorazioni dei metalli. Restano alquanto stabili gli acquisti esteri nel comparto agroalimentare e nel settore moda.

Fig. 2.1.1 – Quota e variazione percentuale annua delle esportazioni per regione – Anno 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

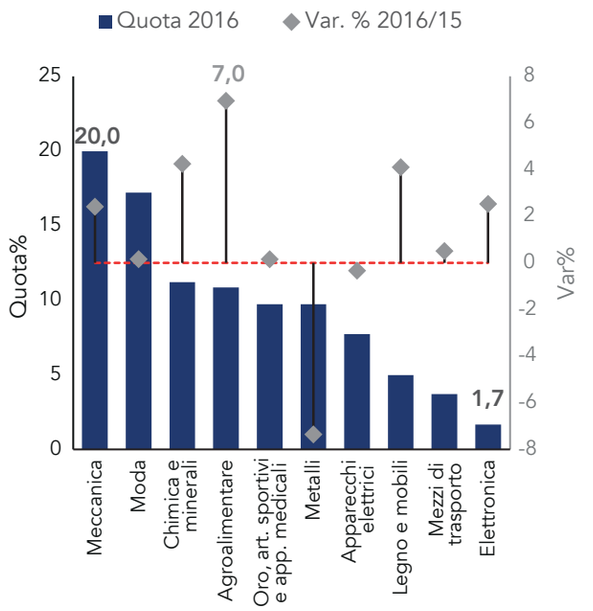
Nell'anno 2016, l'aumento dell'export nazionale riflette l'incremento registrato per le regioni delle aree meridionale (+8,5%), centrale (+2,1%) e nord-orientale (+1,8%) e l'ampio calo dell' area insulare (-15,0%), mentre il trend nell'area nord-occidentale risulta stabile.
Tra le regioni che forniscono il più ampio contributo positivo alla crescita delle esportazioni nazionali si segnalano: Basilicata (+53,5%), Lombardia (+0,8%), Emilia-Romagna (+1,5%), Friuli-Venezia Giulia (+6,3,%), Veneto (+1,3%), Abruzzo (+9,7%), Marche (+5,6%), Lazio (+3,0%) e Liguria (+7,7%). Tra quelle che forniscono un contributo negativo si evidenziano: Sicilia (-17,3%), Piemonte (-3,0%) e Sardegna (-10,9%).

Veneto

L'export veneto raggiunge nel 2016 il suo massimo storico

Nonostante il rallentamento del commercio mondiale, le esportazioni venete hanno raggiunto nel 2016 il loro massimo storico. Negli ultimi anni, il buon andamento delle vendite di prodotti veneti sui mercati esteri ha contribuito a rallentare la caduta del Pil nella fase di recessione e a sostenere la ripresa negli anni più recenti.
Il Veneto si conferma la seconda regione esportatrice e in valore assoluto le esportazioni venete rappresentano il 14% di quelle nazionali.
Nel 2016 le esportazioni venete sono state pari a 58,2 miliardi di euro e hanno registrato un tasso di crescita (+1,3%) in linea col dato medio nazionale.
La dinamica positiva delle imprese venete nei mercati esteri è il frutto di processi di ristrutturazione che hanno migliorato la qualità di molte produzioni made in Veneto. I principali settori che hanno beneficiato della crescita delle transazioni internazionali sono la meccanica, le produzioni agroalimentari, il comparto chimico, l'industria del legno e l'occhialeria.

Fig. 2.1.2 – Quota e variazione percentuale annua delle esportazioni venete per settore economico. Anno 2016

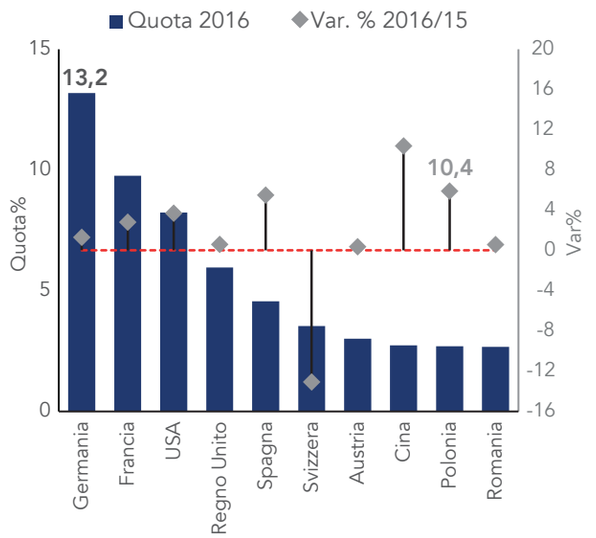


Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il fatturato estero delle produzioni meccaniche cresce del +2,4% e nel 2016 raggiunge un ammontare globale pari a 11,6 miliardi di euro, che rappresenta il 20% dell'export regionale.
Tra le mete più importanti per le vendite di macchinari si segnalano la Cina (+89 milioni di euro rispetto al 2015), l'Iran (+88 milioni di euro) e la Germania (+66 milioni di euro) che si conferma il primo mercato di riferimento della meccanica veneta, con un fatturato estero pari a 1,2 miliardi di euro.
Le produzioni agroalimentari, trainate dalle performance delle vendite di vino, registrano la crescita più elevata in termini percentuali (+7,0%) e oltrepassano per la prima volta la soglia dei sei miliardi di euro. Gli incrementi più importanti per l'export del comparto arrivano dai tre principali mercati: Germania (+52 milioni di euro rispetto al 2015), Usa e Regno Unito (+65 milioni di euro).
Il comparto dell'occhialeria conferma, anche per il 2016, la sua forte vocazione all'export: dopo due anni record per le proprie esportazioni, con variazioni tendenziali a doppia cifra, l'occhialeria veneta chiude positivamente il 2016, con una crescita di quasi cinque punti percentuali che porta il va-

lore esportato a 3,6 miliardi di euro. Usa (+38 milioni di euro), che si conferma il principale mercato dell'occhialeria veneta, Cina (+28 milioni di euro), Svizzera e Francia sono i mercati con la domanda più dinamica.
Continuano a crescere le vendite di mobili veneti all'estero. L'export, che è stata la salvezza di un comparto altrimenti soffocato dal calo dei consumi domestici, nel 2016 ha raggiunto un volume d'affari vicino ai tre miliardi di euro. La crescita annua, dopo il buon risultato del 2015, è stata di quattro punti percentuali, con un buon avanzamento in Francia, il primo mercato di sbocco per le imprese venete del comparto, dove l'arredamento veneto incassa 34 milioni di euro in più rispetto al dato registrato nel 2015, negli Usa (+30 milioni di euro), in Spagna, in Svizzera e negli Emirati Arabi.
Le vendite estere del comparto della chimica e farmaceutica registrano una crescita annua di poco superiore ai quattro punti percentuali. Protagonisti della crescita dell'export del comparto sono stati gli articoli in gomma e materie plastiche e le lavorazioni in vetro, confermando quella che era stata la tendenza già registrata nel 2015. Irlanda, Usa, Spagna, Germania e Indonesia sono i mercati dove si sono registrati gli incrementi più sostenuti.
L'export veneto della moda nel mondo vale una decina di miliardi tra abbigliamento, accessori e calzature, e rimane sui valori dell'anno precedente (+0,2%). Nel 2016 l'export del comparto diretto verso alcuni mercati europei ha accelerato la marcia e il traino è arrivato dalla Spagna (+2,8%), dal Regno Unito (+2,6%) e dalla Germania (+1,5%). La crescita registrata in questi importanti mercati però non è riuscita compensare le sensibili riduzioni registrate negli altri mercati dell'Unione, che hanno determinato una leggera contrazione del valore degli scambi nella Ue (-0,4%). Rimane positivo, invece, l'export del comparto verso i mercati extra Ue (+1,1%). Le vendite di abbigliamento, accessori e calzature crescono in Giappone (+10,2%), ad Hong Kong (+4,2%) e in Cina (+3,0%), mentre il semaforo rosso si accende per le esportazioni negli Usa (-4,9%) e negli Emirati Arabi Uniti (-26,1%). Torna ad essere positivo, dopo alcuni anni, l'export del comparto moda verso la Russia (+21,2%).

Fig. 2.1.3 – Quota e variazione percentuale annua delle esportazioni venete verso i principali mercati – Anno 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

L'Unione europea si conferma la destinazione principale dell'export veneto...

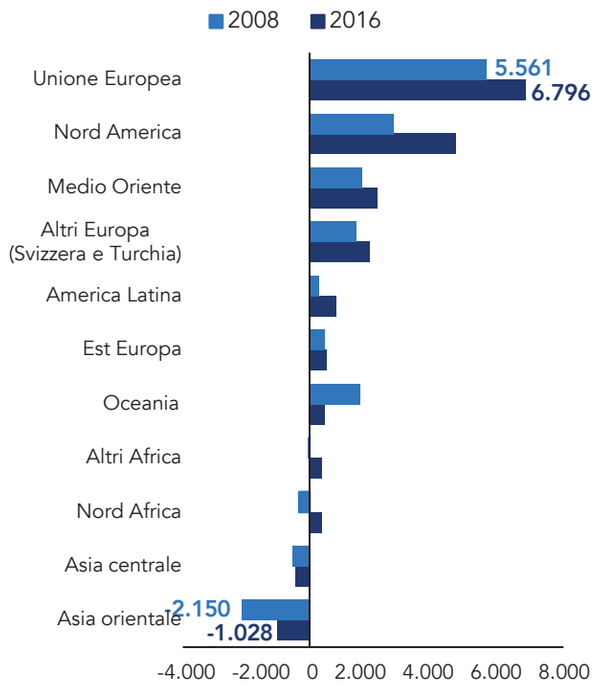
Per quanto concerne i mercati di sbocco, il bacino dell'Unione europea si conferma la destinazione principale delle esportazioni venete, coprendo il 59% delle vendite all'estero. In totale, l'export regionale diretto verso i paesi dell'area comunitaria ha rilevato una dinamica positiva pari a +2,7%. Questo ha consentito di compensare la perdita di quota nei mercati extra Ue che ha registrato una flessione pari a -0,8%, principalmente legata al consistente calo dell'export verso la Svizzera, uno dei partner commerciali di maggior peso in assoluto (-13,1% la variazione rispetto al 2015) e da perdite di quote verso Brasile (-20,4%), Messico (-5,2%) e Giappone (-4,1%).
La Germania, come sempre, è il primo mercato di sbocco delle merci venete. L'export verso la Germania pesa per il 13,2% del totale regionale e cresce del +1,3% rispetto al valore registrato nel 2015. I prodotti veneti maggiormente esportati in Germania rimangono quelli del comparto agroalimentare: nel 2016 le vendite di questi beni risultano in crescita di quattro

punti percentuali e sono pari a 1,3 miliardi di euro.
Trend favorevole anche per le produzioni meccaniche (+6,1%) e i prodotti fashion (+1,5%), mentre risultano in flessione le lavorazioni in metallo (-2,9%).
In crescita anche l'export verso la Francia (+2,8% rispetto al 2015), spinto dalle vendite di macchinari (+60 milioni di euro rispetto al 2015), beni agroalimentari (+38 milioni di euro) e mobili (+34 milioni di euro). Stabile l'export verso il Regno Unito che risente in parte l'effetto deprezzamento della sterlina.
Ad eccezione del Belgio, negli altri principali mercati Ue si trovano solo segni più, a partire dalla Spagna (+5,5%), che registra crescite in doppia cifra nelle vendite di macchinari, produzioni chimiche, mobili e mezzi di trasporto, Polonia (+5,9%) e Repubblica Ceca (+3,9%). Il dato positivo dell'export verso la Russia (+3,4%) segna il ritorno di un mercato, dopo tre anni di caduta libera dell'export (-35,6% dal 2013 al 2016), fondamentale per le imprese manifatturiere venete.
Fuori dall'Europa, ad eccezione del Nord America e di alcuni mercati dell'Asia centrale, è una sequenza di segni negativi: -6,6% in America Latina, -8,6% in Nord Africa e -0,8% in Medio Oriente.
Regge il mercato dell'Asia orientale, dove la variazione è negativa di appena un decimale e dove l'export veneto supera la quota dell'8% del fatturato estero regionale. Merito della Cina, soprattutto, il cui confronto tra il 2015 e il 2016 evidenzia in modo vistoso l'aumento delle merci venete in uscita (+10,4%); un importante risultato ottenuto grazie alle consistenti vendite di macchinari e occhiali.

...Gli Stati Uniti sono invece il principale mercato di sbocco extra-Ue

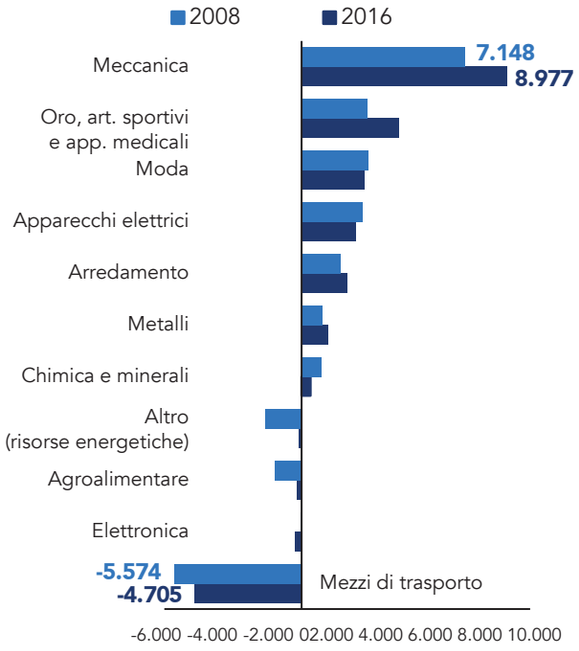
La qualità delle nostre produzioni continua ad essere il miglior biglietto da visita per i territori anche negli Stati Uniti d'America. Il principale mercato fuori dai confini Ue continua a crescere, pur registrando dei tassi inferiori a quelli degli ultimi anni. L'export veneto verso gli Usa cresce del +3,7% e nel 2016 raggiunge i 4,8 miliardi di euro. Le produzioni meccaniche e l'occhialeria si confermano i settori di punta del made in Veneto negli Usa e insieme rappresentano oltre il 35% delle merci venete esportate verso questo mercato, ma l'oscar per la miglior performance nel 2016 spetta alle produzioni agroalimentari: 65 milioni di euro in più rispetto al 2015 e un fatturato complessivo che nel 2016 raggiunge i 534 milioni di euro.
Le uniche note negative arrivano dal comparto moda (-4,9% rispetto al 2015) e dalle apparecchiature elettriche.
Infine, da seguire con interesse l'Iran, a un anno di distanza dalla fine delle sanzioni. È ovviamente troppo presto per dire se rappresenterà uno dei principali mercati di sbocco per le imprese venete, ma ci sono comunque importanti segnali di vivacità: 269 milioni di euro l'export veneto nel 2016, contro i 160 milioni del 2015.

Fig. 2.1.4 – Saldo commerciale per area geografica. Valori espressi in milioni di euro. Veneto – Anni 2016 e 2008



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 2.1.5 – Saldo commerciale per settore economico. Valori espressi in milioni di euro. Veneto – Anni 2016 e 2008



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il saldo della bilancia commerciale veneta, ovvero la differenza tra esportazioni e importazioni, continua a crescere e nel 2016 è stato pari a 16,5 miliardi di Euro (1,2 miliardi in più rispetto al 2015). L'avanzo commerciale con i Paesi Ue nel 2016 è stato pari a 6,8 miliardi, in linea con quello dell'anno precedente, mentre quello verso i mercati extra Ue ha toccato il valore record di 9,7 miliardi di euro.
Cresce l'avanzo commerciale con i mercati del Medio Oriente (+864 milioni di euro rispetto al 2015) e del Nord America, mentre resta stazionario il disavanzo con l'Asia orientale, che si aggira attorno al miliardo di euro (circa un miliardo di euro in meno rispetto al valore record registrato nel 2008).
A livello settoriale, l'avanzo commerciale complessivo è sostenuto dall'ampio surplus registrato nell'interscambio di prodotti della meccanica (+9 miliardi), delle altre attività manifatturiere - articoli sportivi, ottica e comparto orafo - (+4,2 miliardi), delle apparecchiature elettriche e del comparto moda.
Restano negativi i saldi commerciali dei mezzi di trasporto (-4,7 miliardi) e del settore agroalimentare (-214 milioni di euro).

Similmente a quanto avviene a livello nazionale, si riducono le importazioni venete

La dinamica dell'import regionale (-1,2%) è il risultato di andamenti settoriali fortemente eterogenei: a fronte di alcuni comparti in netta crescita ce ne sono altri che evidenziano segnali di difficoltà e che risentono della stagnazione dei consumi interni. Tra i settori economici di maggior peso sono da rilevare le flessioni degli approvvigionamenti del comparto metallurgico (-13,6%), dei prodotti energetici, del settore moda (-1,6%) e dei prodotti chimici-gomma-plastica (-1,1%). Incrementi hanno riguardato invece l'import dei mezzi di trasporto (+17,3%), delle altre attività manifatturiere (articoli sportivi, ottica e comparto orafo), delle apparecchiature meccaniche (+3,6%) ed elettriche (+3,4%) e dei prodotti del settore alimentare (+2,1%).
Nel 2016 la Germania rimane il partner di gran lunga più importante per quanto riguarda gli approvvigionamenti regionali: l'import dal mercato tedesco nell'ultimo anno supera la soglia dei nove miliardi di euro (+8,5% rispetto al 2015), pari al 21,7% delle importazioni regionali. La Cina, pur in presenza di una diminuzione delle importazioni di quattro punti percentuali rispetto al 2015, rimane il principale fornitore extra Ue delle imprese venete, con un valore dell'import pari a 3,8 miliardi di euro.
Nell'ultimo anno sono aumentate le importazioni provenienti da alcuni dei principali partner europei, con punte significative per le acquisizioni provenienti da Spagna (+4,4%), Romania (+4,1%), Polonia (+10,2%) e Repubblica Ceca (+12,7%). Mentre si registrano flessioni degli approvvigionamenti dalla Francia (-4,6%), che resta il terzo mercato dell'import regionale, dall'Austria (-4,3%) e dalla Svizzera (-11,7%), quest'ultimo legato alle quotazioni dei metalli preziosi. Per i mercati extra Ue, si segnala la forte riduzione, in valore, delle importazioni dal Qatar (circa 890 milioni in meno rispetto al 2015) e dalla Repubblica Sudafricana.

L'export delle province venete

Nel 2016 gran parte delle province venete, con l'eccezione di Rovigo e Vicenza, hanno concorso positivamente all'incremento delle esportazioni regionali.

Le province che maggiormente contribuiscono alla crescita dell'export veneto sono: Padova, Verona e Treviso

Le province che hanno contribuito

maggiormente alla crescita del fatturato estero regionale, determinando gran parte della crescita complessiva, sono Padova (con una variazione annuale delle esportazioni provinciali del +4,2%, pari a 367 milioni di euro in più rispetto al 2015), Verona (+2,9%, pari a +295 milioni di euro) e Treviso (+2,3%, pari a +271 milioni di euro). Anche Venezia (+4,3%) e Belluno (+2,6%) presentano delle dinamiche piuttosto favorevoli, anche se con un impatto più contenuto, in termini di valori, sulla crescita dell'export regionale.
Le esportazioni della provincia di Vicenza nel complesso del 2016 hanno registrato un calo di cinque punti percentuali rispetto al 2015. Il saldo negativo di questa provincia è da imputare principalmente alle difficoltà di alcune aziende del comparto della lavorazione e commercializzazione dei metalli preziosi che hanno determinato un crollo delle esportazioni del comparto orafo (134 milioni di euro in meno rispetto al 2015) e della produzione di metalli preziosi (-345 milioni di euro). Nonostante la dinamica negativa, Vicenza conferma la sua leadership in Veneto per capacità di export, con una quota che sfiora il 29% dell'intero fatturato estero regionale, pari a 16,7 miliardi di euro.

Tab. 2.1.1 – Interscambio commerciale con l'estero per provincia Valori espressi in milioni di euro e variazione % annua. Veneto – Anni 2015:2016

	Esportazioni			Importazioni		
	2016 mln. euro	Quota %	Var.% 2016/15	2016 mln. euro	Quota %	Var.% 2016/15
Belluno	3.866	6,6	2,6	897	2,1	4,3
Padova	9.116	15,7	4,2	5.765	13,8	-4,2
Rovigo	1.356	2,3	-5,3	1.489	3,6	-41,6
Treviso	12.187	20,9	2,3	6.687	16,0	1,6
Venezia	4.578	7,9	4,3	5.026	12,0	2,1
Verona	10.435	17,9	2,9	13.361	32,0	7,3
Vicenza	16.709	28,7	-2,4	8.563	20,5	-4,0
Veneto	**58.246**	**100,0**	**1,3**	**41.789**	**100,0**	**-1,2**

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Le esportazioni trevigiane segnano in tutto il 2016 un andamento positivo. L'aumento registrato nel 2016 ha portato l'export provinciale a superare per la prima volta la soglia dei 12 miliardi di euro.
A livello internazionale, l'Unione europea traina la ripresa dell'export provinciale, arrivando ad una quota pari al 65,6% del fatturato estero delle imprese trevigiane. Buono l'andamento verso il Nord America (+4,3%), l'America Latina (+8,5%) e il Medio Oriente (+2,4%). Risultano invece negative le aree che accusano problemi economici o politici, come l'Africa e i paesi europei non appartenenti alla Ue; questi ultimi trascinati dal risultato negativo della Russia (-7,3%). A livello settoriale, il contributo all'export trevigiano è venuto prevalentemente dal comparto moda, che rappresenta il 19,3% dell'export provinciale, dai macchinari, che registrano il più alto incremento in termini di valore (+100 milioni di euro rispetto al 2015), e dal settore dell'arredamento.
Nel 2016 il valore delle esportazioni veronesi ha superato i 10 miliardi di euro. Tra i principali comparti dell'economia provinciale, a registrare i tassi di crescita più elevati sono stati i prodotti dell'agroalimentare (+7,7%, pari a oltre 200 milioni di euro), grazie all'ottima performance del vino, e quelli legati all'industria metallurgica. Le imprese veronesi hanno esportato verso i mercati Ue il 3,8% in più rispetto al dato registrato nel 2015, che diventa del +1,4% se i conti vengono fatti con il resto del mondo. Il fatturato estero cresce nei mercati del Nord America e dell'Asia centrale, mentre risulta in sensibile calo in America Latina, Nord Africa e Medio Oriente. Il mercato tedesco rappresenta il primo mercato di export per le produzioni veronesi: un mercato che nel 2016 ha importato complessivamente 1,7 miliardi di euro di produzioni made in Verona. In aumento le esportazioni destinate verso la Francia (+42 milioni) e il Regno Unito (+43 milioni). Cresce l'export anche verso il primo mercato extra Ue: il fatturato estero delle imprese scaligere verso gli Usa aumenta del +9,3%. Ancora in calo, invece, le esportazioni verso il mercato russo (-6,0%).
Il 2016 è stato un anno favorevole anche per l'export della provincia di Padova che realizza uno dei migliori risultati degli ultimi anni. La buona performance dell'export patavino è frutto della sensibile crescita del fatturato estero nei settori della meccanica (+5,3%), comparto leader dell'export provinciale, delle produzioni in gomma e plastica (+6,5%) e dell'agroalimentare (+12,2%).

Dando uno sguardo alle direttrici degli scambi, si registra una accelerazione assai più intensa per i movimenti extraeuropei (+8,0%). Se le vendite manifatturiere nel mercato comunitario crescono di quasi due punti percentuali, in alcuni mercati emergenti si registrano tassi di crescita dell'export a doppia cifra: +15,7% verso l'Asia orientale e +39,8% verso i mercati dell'Asia centrale. Ottima la performance anche verso il Nord America (+13,8%).
Nel 2016 le imprese veneziane che si confrontano con i mercati internazionali hanno venduto all'estero merci per 4,6 miliardi di euro, 181 milioni in più rispetto all'anno precedente.
La meccanica si conferma una delle voci principali dell'export provinciale, con un incremento pari al +12,5%, superando la quota di 650 milioni di euro. Ottima anche la performance del comparto agroalimentare, che registra una crescita delle vendite estere pari al +14,7%. Le note negative arrivano dai mezzi di trasporto (-6,4%) e dalla produzione metallurgica (-3,7%). Per quanto concerne i mercati di sbocco, la dinamica dell'export veneziano verso i mercati Ue registra un aumento superiore ai nove punti percentuali, mentre l'export verso i paesi extra Ue registra una battuta d'arresto (-2,0%). Il primo partner commerciale delle imprese veneziane rimane la Germania (597 milioni di euro nel 2016), tallonata a breve distanza dalla Francia. Tra i mercati extra-Ue, crescono le vendite verso la Svizzera e la Russia, mentre si registrano sensibili riduzioni verso il Messico, la Cina e il Giappone. Gli Usa si confermano il primo mercato extra Ue con un giro d'affari che sfiora i 379 milioni di euro.
Le imprese della provincia di Belluno hanno esportato beni per un importo di poco inferiore ai 3,9 miliardi di euro. Il settore dell'occhialeria, che rappresenta oltre due terzi dell'export provinciale, registra un incremento delle vendite del +1,7%, sintesi di una buona crescita delle vendite nei mercati Ue (+4,1%) ma di una dinamica alquanto stabile verso i paesi extra Ue (+0,3%). La meccanica è il secondo settore provinciale per vendite all'estero (406 milioni di euro) grazie a un discreto +3,3%.
Buoni i risultati anche del comparto chimico (+15,1%), delle produzioni agroalimentari (+27,8%) e del settore moda (+13.5%). Per quanto riguarda i singoli mercati di sbocco, si segnalano i sensibili aumenti delle vendite verso i Paesi Bassi (+11,0%), la Cina (+12,0%), la Spagna (+7,5%), il Messico (+14,2%) e la Polonia (+20,0%). Dopo alcuni anni torna a crescere il mercato russo (+9,4%), ma restano ancora distanti i valori record registrati prima delle sanzioni internazionali.
Il valore delle esportazioni della provincia di Rovigo nel 2016 ammonta a 1.356 milioni di euro. Il principale settore dell'export rodigino rimane quello delle produzioni chimiche, con una quota del 25,7% dell'export provinciale, seguono le produzioni meccaniche, che fanno registrare la miglior performance annua in termini di valore (+27 milioni di euro) e quelle agroalimentari, che perdono una posizione rispetto all'anno precedente. A livello di mercati, risultano in forte aumento le vendite verso Portogallo e Usa, mentre l'export verso la Germania, primo mercato di riferimento per gli esportatori rodigini, si contrae di quasi quindici punti percentuali.

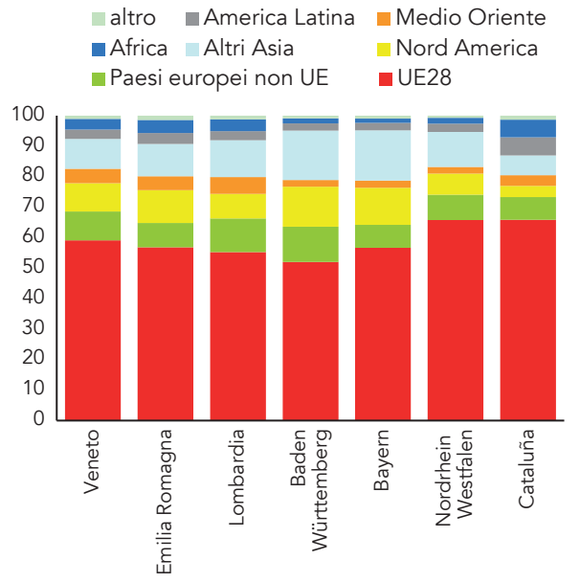
Il Veneto nel confronto internazionale

Negli ultimi anni, il positivo trend delle esportazioni ha contribuito a limitare la caduta del Pil nella fase di recessione e a sostenere la ripresa economica regionale. La capacità delle imprese esportatrici venete di espandere le vendite all'estero rappresenta quindi un fattore decisivo per la crescita economica del territorio.
Negli ultimi anni la Germania è il paese dell'Unione che appare reagire più rapidamente alla crisi e rappresenta, pertanto, un valido termine di confronto con il Veneto, tenendo conto che questi territori sono accomunati dalla conservazione di un'ampia base manifatturiera.

Le principali regioni competitors del Veneto sono: Baden-Württemberg, Bayern, Nordrhein-Westfalen, Emilia Romagna, Lombardia e Cataluña

Declinando il confronto su base regionale e sotto il profilo dell'internazionalizzazione, la struttura e l'andamento dell'export veneto viene esaminato a fianco a quello di alcune fra le più industrializzate regioni tedesche (Baden-Württemberg, Bayern e Nordrhein-Westfalen) e italiane (Lombardia ed Emilia Romagna).
Al confronto è stata aggiunta anche una delle regioni più ricche e industrializzate del Sud Europa: la Cataluña.

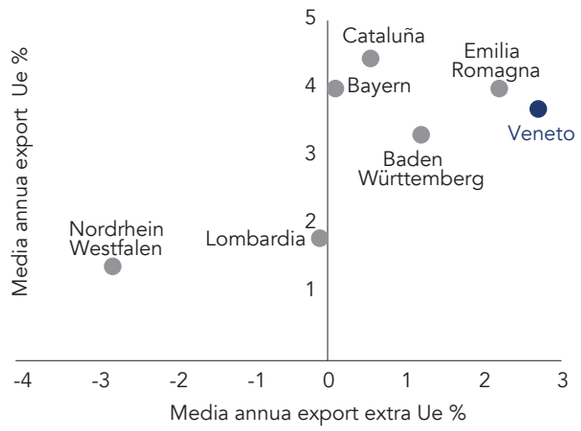
Fig. 2.1.6 – La composizione percentuale delle esportazioni per area di destinazione - Anno 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

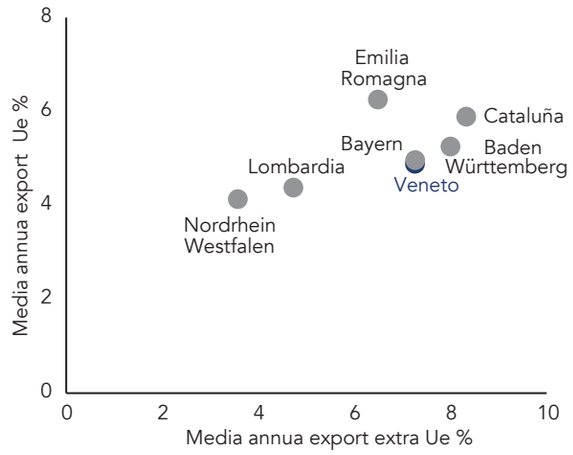
Sul piano delle performance nel periodo preso in esame (2016-2012), il Veneto e l'Emilia Romagna mostrano una crescita dell'export mediamente superiore a quella delle altre regioni competitors.
La variazione media annua di queste due regioni supera di poco i tre punti percentuali e una particolare vivacità si riscontra anche nel Bayern (+2,7% di media annua) e in Cataluña (+2,6%).
La dinamica positiva delle imprese venete nei mercati esteri è il frutto di due diverse abilità imprenditoriali: i processi di ristrutturazione che hanno migliorato qualitativamente i prodotti e il sensibile incremento nel numero di mercati di sbocco, cioè l'abilità di riorientare i flussi commerciali sia verso i paesi più attraenti oggi, sia verso quelli con maggior potenziale per il futuro.
Un primo indizio su come sia cambiato il quadro dell'export è costituito dal peso percentuale delle aree di destinazione dei flussi commerciali. Negli ultimi anni, l'Unione europea ha registrato tassi di crescita molto più contenuti rispetto al resto del mondo e il suo peso come importatore è gradualmente diminuito, in favore di nuovi mercati che presentano una crescita più dinamica.
Tale fenomeno ha interessato tutti i paesi industrializzati, disegnando una nuova geografia dell'export mondiale in cui i paesi emergenti rivestono un ruolo molto più centrale. Alla luce di questo nuovo scenario, è utile comprendere in che modo le imprese esportatrici siano state in grado di adeguarsi ai cambiamenti intercettando la domanda dei nuovi mercati.
Analizzando la diversificazione geografica dell'export degli ultimi cinque anni e confrontando la performance veneta con quella di altre regioni competitors, i risultati mostrano come le imprese venete abbiano risposto in modo migliore alla necessità di saper riorientare i flussi di commercio, andando a intercettare la crescente domanda proveniente dalle economie emergenti.
Negli ultimi anni, in un contesto di rallentamento del commercio mondiale, l'export delle imprese venete verso i mercati extra Ue è quello che cresce di più (+2,7% la variazione media annua) tra le regioni prese in esame, grazie alle performance verso i mercati del Nord America, del Medio Oriente e dell'Asia orientale.
Per quanto riguarda le dinamiche verso i mercati Ue, il Veneto si trova nelle prime posizioni, con una variazione media annua delle esportazioni leggermente inferiore rispetto a quella osservata per le imprese bavaresi, catalane ed emiliane.

Fig. 2.1.7 – Variazioni medie annue delle esportazioni di alcune regioni europee per area di destinazione - Anni 2016:2012



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 2.1.8 – Variazioni medie annue delle esportazioni di alcune regioni europee per area di destinazione - Anni 2016:2009



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Negli ultimi cinque anni, la crescita dell'export verso i mercati europei è stata superiore rispetto a quella osservata nei mercati extra Ue per tutte le regioni competitors e ciò sembrerebbe smentire l'importanza dei nuovi mercati nel contesto del commercio internazionale. Le esportazioni verso i mercati extra Ue, pur crescendo, hanno risentito del crollo della domanda di due importanti mercati colpiti da una forte recessione, Russia e Brasile, e ciò ha influenzato sensibilmente il risultato complessivo dei flussi verso i mercati extra Ue. Infatti, ampliando l'arco temporale (2016-2009), in tutte le regioni esaminate, ad eccezione Nordrhein Westfalen, la crescita dell'export nei mercati extra Ue risulta superiore a quella registrata nei paesi dell'Unione, con differenze più marcate per Baden Württemberg, Cataluña, Veneto e Bayern.

Questo riposizionamento geografico dell'export veneto risulta alquanto singolare se si considera che la struttura dimensionale delle imprese del nostro territorio è caratterizzata da una forte presenza di piccole e medie imprese che, sulla carta, dovrebbero incontrare maggiori ostacoli nella gestione delle attività legate all'internazionalizzazione; si pensi alle difficoltà per il superamento delle barriere doganali o per l'accesso al credito all'esportazione. In un contesto come quello attuale, caratterizzato da una crescente instabilità dei mercati, l'abilità di diversificare rapidamente i mercati di sbocco è molto importante per lo sviluppo delle imprese perché riduce il rischio associato alle tensioni di natura geopolitica.

Gli operatori veneti con l'estero

Tab. 2.1.2 – Numero di imprese esportatrici nelle principali aree di scambio commerciale e valore del fatturato estero – Anni 2016 e 2015

	2016		2015	
	mln. euro	Numero presenze	mln. euro	Numero presenze
Resto del mondo	647,6	3.207	635,2	3.184
Nord Africa	1.247,4	3.687	1.364,2	3.889
Altri Africa	757,9	3.890	780,5	4.069
Nord America	5.401,9	7.056	5.190,1	6.956
America Latina	1.813,6	4.473	1.942,8	4.525
Medio Oriente	2.740,3	6.500	2.763,0	6.432
Asia centrale	915,0	2.901	836,7	3.214
Asia orientale	4.775,2	7.477	4.780,4	7.348
Altri Europa	3.342,1	9.515	3.654,7	9.669
Est Europa	2.860,0	10.168	2.734,7	9.740
UE	33.745,2	12.182	32.834,7	12.173

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Nel 2016 sono 28.917 gli operatori presenti in Veneto che effettuano vendite di beni all'estero, in linea col dato registrato nel 2015. Nell'ultimo anno, in controtendenza con quanto avvenuto negli anni precedenti, si registra un aumento del peso delle piccole e medie imprese esportatrici: la quota del fatturato estero regionale ascrivibile ai grandissimi esportatori, i primi 50 per valore di fatturato estero, diminuisce e passa dal 22,6% del 2015 al 22,1% del 2016. Lo stesso accade allargando la platea dei più importati esportatori: la quota dei ricavi esteri dei primi 500 operatori veneti, in termini di valore esportato, scende di mezzo punto percentuale (da 58,2% a 57,7%).

La maggior numerosità di operatori all'esportazione si rileva per le vendite verso l'Ue, con oltre dodici mila presenze nel 2016, segue l'area dell'Europa orientale che torna a superare la soglia delle 10 mila presenze. Il resto dell'Europa (Svizzera, Norvegia e Turchia) è la terza area geografica per numero di presenze di operatori commerciali regionali (oltre 9.500), seguono l'Asia orientale e l'America Latina, con valori vicini alle sette mila presenze e in crescita di circa 100 unità rispetto all'anno precedente. Risulta, invece, ancora modesto il peso dei grandi

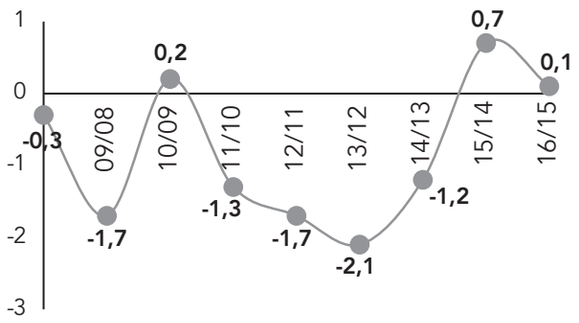
esportatori verso i paesi dell'Asia centrale: nel 2016 il fatturato estero regionale verso i mercati dell'area (principalmente l'India) ha superato di poco la soglia dei 900 milioni di euro, e risulta in crescita rispetto all'anno precedente, mentre gli operatori veneti che presidiano quei mercati hanno registrato una riduzione di circa 300 unità.

2.2 L'andamento del commercio interno

In Italia

Nel 2016 rimane sostanzialmente invariato l'indice delle vendite del commercio al dettaglio (+0,1% annuo), sintesi di una stabilità nelle vendite dei prodotti non alimentari, e dell'incremento dello 0,1% delle vendite dei prodotti alimentari. Analizzando la forma distributiva, tornano a contrarsi le Piccole superfici, -0,4% rispetto al 2015, a fronte di un incremento della Grande Distribuzione Organizzata, +0,5% annuo.
Si mantiene alta la fiducia delle imprese del commercio al dettaglio: restano positive per tutto il 2016 le attese su volume degli ordini, vendite e occupazione.

Fig. 2.2.1 – Variazione percentuale annua delle vendite del commercio fisso al dettaglio Italia. Anni 2008:2016

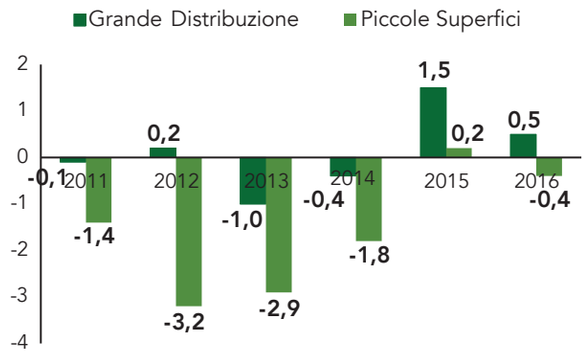


Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Continua l'espansione dell'e-commerce business-to-consumer

Tra i canali di vendita, continua a crescere l'e-commerce business to consumer (B2c): +18% rispetto al 2015. Informatica ed elettronica di consumo (+28%) e abbigliamento (+27%) sono i settori che riportano gli incrementi più elevati rispetto al 2015. Il turismo, che rappresenta il 44% del mercato on-line, si conferma il primo comparto dell'e-commerce italiano, in aumento del 10% annuo.
Analizzando le modalità di pagamento, il 65% degli acquisti on-line è effettuato utilizzando la carta di credito, il 31% attraverso PayPal e il restante 4% è suddiviso fra contrassegno e bonifico.

Fig. 2.2.2 – Variazione percentuale annua del valore delle vendite della Grande Distribuzione e delle Piccole Superfici. Italia - Anni 2011:2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In Veneto

Nel 2016 in Veneto gli esercizi commerciali in sede fissa attivi sono 49.904, in calo dello 0,8% rispetto al 2015, in media con il dato italiano (-0,6%), penalizzati dalla forte riduzione delle sedi di impresa, -1,8%, a fronte di un incremento delle unità locali non sedi principali dell'attività economica, +1,2%. Le attività commerciali in sede fissa del Veneto continuano comunque a rappresentare il 6,7% del totale nazionale, occupando il sesto posto dietro a Campania, Lombardia, Lazio, Sicilia e Puglia.

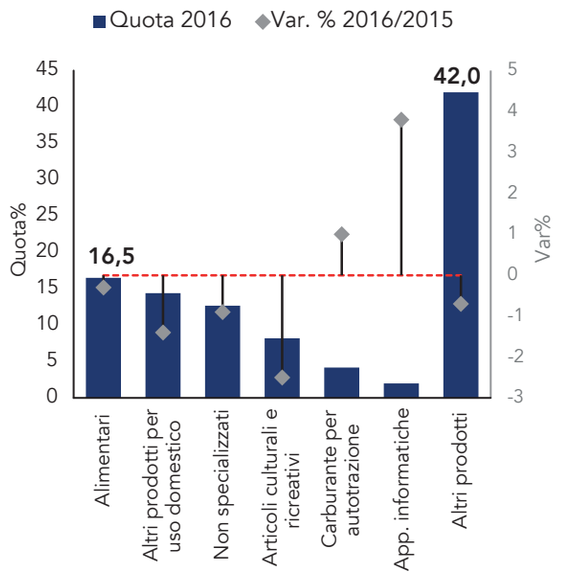
In Veneto, le uniche attività commerciali in sede fissa a registrare un incremento sono quelle specializzate nella vendita di apparecchiature informatiche e di carburante per autotrazione

Gli esercizi specializzati nella vendita di apparecchiature informatiche e per le telecomunicazioni, e nella vendita di carburante per autotrazione sono le uniche attività a registrare un incremento nel 2016, rispettivamente: +3,8% e +1,0% rispetto al 2015. Rimangono pressoché stabili gli esercizi specializzati nell'alimentare, bevande e tabacco, -0,3%, mentre subiscono un più consistente indebolimento gli

esercizi non specializzati, -0,9%. Contrazioni più consistenti si rilevano per le attività specializzate nella vendita di articoli culturali e ricreativi, -2,5%, e per quelle specializzate nella vendita di prodotti per uso domestico, -1,4% rispetto al 2015.
Verona è l'unica provincia veneta che vede un incremento nelle attività del commercio al dettaglio, +0,4%; sono invece Rovigo e Vicenza le province più colpite dalle difficoltà del settore, rispettivamente, -2,2% e -1,8% rispetto al 2015. Rimane sostanzialmente invariato il numero di esercizi commerciali in sede fissa nella provincia di Venezia.
In linea con l'andamento del commercio in sede fissa, il commercio ambulante chiude il 2016 in leggero calo: -0,5% annuo; positiva invece la performance del commercio al di fuori di negozi, banchi e mercati, in aumento di quasi 5 punti percentuali rispetto allo scorso anno. In particolare, per quest'ultimo canale di vendita, cresce il commercio per mezzo di distributori automatici, +7,2% annuo; e il commercio per corrispondenza, +3,6%, ma è sempre il commercio elettronico a registrare i risultati migliori: +13,1% rispetto al 2015. In Veneto sono 1.283 le imprese che utilizzano esclusivamente Internet per vendere i propri prodotti, localizzate in prevalenza in provincia di Padova, (293), Verona (248) e Vicenza (243).

Per quanto riguarda la Grande Distribuzione Organizzata (GDO), i dati sono disponibili sempre con un anno di ritardo, l'analisi che segue si riferisce quindi al 2015.
Anche nel 2015 l'andamento della Grande Distribuzione Organizzata è in controtendenza rispetto a quello delle attività commerciali in sede fissa: aumentano sia gli addetti che le superfici di vendita, rispettivamente +0,2% e +0,9% rispetto al 2014; calano invece gli esercizi, -1,6% annuo. Nel dettaglio, buona la performance di grandi magazzini, supermercati e ipermercati, che nonostante un lieve calo nel numero di esercizi (-0,5%) registrano un incremento sia nel numero di addetti, +1,1% annuo; sia nella superficie di vendita, +1,3%. Sempre nello stesso anno si arresta leggermente la crescita delle Grandi Superfici Specializzate: gli addetti si riducono di quasi 3 punti percentuali mentre il numero di esercizi resta invariato rispetto al 2014. Continua il trend negativo dei minimercati, in calo di oltre 6 punti percentuali sia nel numero di esercizi che nella superficie di vendita.

Fig. 2.2.3 – Quota e variazione percentuale annua degli esercizi commerciali in sede fissa per specializzazione commerciale. Veneto – Anno 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dello Sviluppo Economico

Tab. 2.2.1 – Unità locali, superfici di vendita e numero di addetti alla Grande Distribuzione Organizzata per provincia. Veneto – Anno 2015

	Grandi Magazzini, Supermercati e Ipermercati			Minimercati			Superfici Specializzate		
	Esercizi (n°)	Addetti (n°)	Superficie di vendita (mq)	Esercizi (n°)	Addetti (n°)	Superficie di vendita (mq)	Esercizi (n°)	Addetti (n°)	Superficie di vendita (mq)
Belluno	68	1.304	74.640	21	96	6.133	4	65	9.640
Padova	263	5.482	324.823	69	368	20.956	37	1.163	106.908
Rovigo	78	1.568	96.729	18	77	5.383	8	144	24.626
Treviso	233	4.811	309.438	80	409	24.072	55	1.144	154.577
Venezia	243	5.558	318.539	50	432	15.272	44	1.558	170.272
Verona	244	5.334	344.900	66	356	19.000	52	1.170	162.999
Vicenza	284	5.149	346.545	56	289	16.341	29	825	95.911
Veneto	**1.413**	**29.206**	**1.815.614**	**360**	**2.027**	**107.157**	**229**	**6.069**	**724.933**

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dello Sviluppo Economico

2.3 La congiuntura agricola[1]

Il valore complessivo della produzione lorda agricola veneta nel 2016 è stimato in 5,5 miliardi di euro, sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (-0,3%). L'annata agraria ha registrato un aumento della quantità prodotta del 4,1% complessivamente e dal 3,3 al 6,3% per tutti i principali comparti. Tuttavia l'andamento generalmente negativo dei mercati ha penalizzato il valore finale della produzione, in particolare degli allevamenti e parzialmente anche delle colture erbacee. In leggero aumento invece il valore delle colture legnose, sostenuto soprattutto dai buoni risultati del settore vitivinicolo veneto.

Tab. 2.3.1 – Variazioni percentuali delle produzioni agricole del Veneto nel 2016 rispetto al 2015

	a prezzi correnti	a prezzi costanti
Produzione Lorda	-0,3	4,1
Coltivazioni erbacee	3,4	6,3
Coltivazioni legnose	4,7	4
Prodotti degli allevamenti	-5,3	3,3

Fonte: Elaborazioni di Veneto Agricoltura su dati Istat

Ancora in calo il numero di imprese agricole attive iscritte alle Camere di Commercio del Veneto, sceso nel 2016 a 64.108 unità, in flessione dell'1,3% rispetto al medesimo periodo del 2015. Cala leggermente anche il numero di imprese dell'industria alimentare a 3.677 unità attive (-1,2%). In significativo aumento invece gli occupati in agricoltura, che nel corso del 2016 vengono stimati dall'Istat in circa 72.600 unità, con una crescita del 16% derivante dall'aumento dell'11,5% degli occupati indipendenti e soprattutto del 22,4% degli occupati dipendenti.
Notizie positive dal commercio con l'estero: i dati evidenziano che nel 2016 il deficit della bilancia commerciale veneta dei prodotti agroalimentari si è più che dimezzato rispetto al 2015 (-56,3%), essendo sceso a 215 milioni di euro in seguito a un incremento delle importazioni (6,5 miliardi di euro, +2%) decisamente inferiore all'aumento delle esportazioni (6,3 miliardi di euro, +7%).
A causa di una primavera caratterizzata da abbondanti precipitazione e di un'estate non eccessivamente calda e siccitosa le colture estensive estive, in particolare mais e soia, hanno beneficiato di un aumento di resa rispetto all'anno precedente.
Il calo della superficie ha tuttavia determinato una flessione produttiva del mais a 1,7 milioni di tonnellate (-6%) e del riso (-5%), mentre la stabilità dei circa 134.000 ettari di soia ha consentito

[1] A cura di Veneto Agricoltura - Agenzia Veneta per l'Innovazione nel Settore Primario

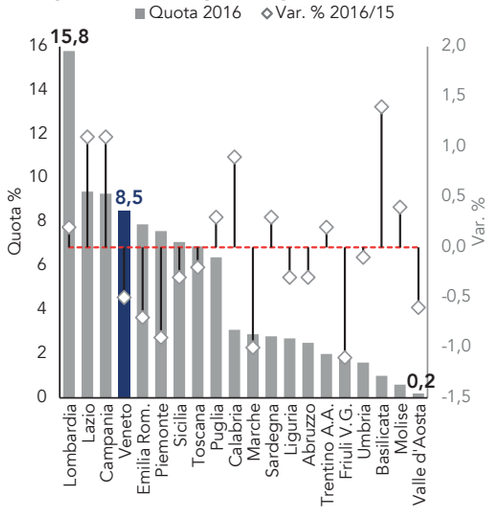
un raccolto superiore del 3% rispetto al 2015. I cereali autunno-vernini hanno invece risentito dell'eccessiva piovosità di maggio e giugno che ha peggiorato la resa, ma l'aumento degli investimenti per queste colture - sempre più spesso utilizzate in alternativa al mais - ha determinato incrementi produttivi significativi: frumento tenero +8,5%, frumento duro +73% e orzo +35%. In calo la produzione della barbabietola da zucchero (-7%), penalizzata dalla contrazione della superficie, e del tabacco (-4%).
In forte ripresa le colture bioenergetiche: triplicata la produzione di girasole, quasi raddoppiata quella di colza.
Le principali colture orticole hanno fornito risultati diversi a seconda della stagionalità. Si è osservato un aumento di produzione per patata (128.000 t, +10%), radicchio (122.000 t, +9%) e lattuga (+54%), in calo la fragola (-11%). La superficie complessivamente investita a patate e ortaggi è aumentata del 6,7% rispetto al 2015, salendo a circa 27.600 ettari: in particolare aumentano le piante da tubero (+15%) e le coltivazioni in serra (+21%).
Tuttavia tali incrementi possono essere stati condizionati dal cambiamento della metodologia di stima e rilevazione che rende poco significativo il confronto con i dati dell'anno precedente.
Risultati alterni anche per le frutticole: è cresciuta la produzione di mele (306.000 t, +8%), in seguito a un proporzionale incremento di resa, e di actinidia (74.800 t, +9%), in calo i raccolti di pere (-11%), pesche (-4%) e ciliegie (-2%). Dal punto di vista commerciale da segnalare la forte ripresa del prezzo delle pesche (+37%) dopo due annate da dimenticare, bene pere e ciliegie (rispettivamente +7% e + 10%), in calo le quotazioni di mele (-9%) e actinidia (-30%).
Ancora una buona annata per la vitivinicoltura, che inizialmente ha subìto una primavera troppo piovosa ma ha poi beneficiato di un'estate favorevole allo sviluppo della coltura con una vendemmia positiva dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo. La produzione di uva è stimata in aumento del 4% rispetto alla già abbondante vendemmia dell'anno precedente, raggiungendo la quantità record di 13 milioni di quintali per i quali si stima una quantità di vino ottenibile pari a 10,1 milioni di ettolitri.
Tale risultato è principalmente dovuto all'aumento dell'8% su base annua della superficie a vigneto, in seguito all'accaparramento dei diritti di impianto da fuori regione da parte dei viticoltori veneti. Anche i prezzi delle uve sono risultati generalmente in aumento (+5,5% in media), sospinti dalle note positive della vendemmia e dall'andamento crescente delle esportazioni che nel 2016 hanno raggiunto i 2 miliardi di euro (+9%).
Per quanto riguarda il settore zootecnico, la quantità di latte prodotta in Veneto è salita a 1,15 milioni di tonnellate (+1,5%) pari al 10% del totale nazionale, ma la stagnazione del mercato interno e internazionale ha contribuito al calo del prezzo alla stalla mediamente del 7,5%. Il consumo di carne bovina continua a calare in Italia e in Veneto (-3% e -3,5%, in volume) ma tale comparto ha beneficiato di una maggiore attenzione del consumatore verso il prodotto nazionale, determinando un aumento delle macellazioni del 5,6% in capi e del 3,9% in peso morto, dovuto anche alla chiusura di numerosi allevamenti da latte. In Veneto si stima una produzione di carne bovina pari a circa 185.000 tonnellate a peso vivo. La pesantezza che si è venuta a creare nei mercati ha tuttavia causato un calo dei prezzi mediamente dell'1-2%.
Il comparto della carne suina sembra avere trovato a livello globale nuovo impulso dall'apertura del mercato cinese, che ha consentito di alleggerire la pressione sui mercati europei. Le macellazioni nazionali sono aumentate del 4,8% per numero di capi e del 3,5% in peso e anche in Veneto la produzione è aumentata di circa il 2%, salendo a circa 140.0000 tonnellate a peso vivo, trainata da quotazioni di mercato mediamente in crescita del 7,5%. Tengono i consumi di carne avicola fresca e trasformata, stimolati dalla disponibilità (+5% circa) e da prezzi convenienti in conseguenza del ribasso delle quotazioni di mercato mediamente dell'11%, che ha però determinato un calo della redditività degli allevamenti. La produzione veneta avicola è stimabile in circa 550.000 tonnellate e 2 miliardi di uova.
Nell'ultimo biennio si è fermata la progressiva contrazione della flotta peschereccia marittima veneta, il cui numero è attualmente assestato sulle 659 unità attive. In aumento dell'1,5% invece le imprese ittiche registrate presso le Camere del Commercio regionali, salite a 3.752 unità.
Lo sbarcato della flotta marittima veneta nel 2016 è stimato in 20.160 tonnellate, in calo del 15,5% rispetto all'anno precedente, ma il fatturato realizzato dai sei mercati ittici veneti con la vendita del prodotto locale è risultato in crescita del 5,2%, per un incasso di 54,6 milioni di euro. Il prezzo medio regionale è infatti aumentato del 24,5%.

2.4 La tradizione dell'imprenditoria incontra l'innovazione

In Italia

Continuano, seppur timidamente, i segnali di ripresa che hanno caratterizzato l'imprenditoria italiana nel 2015. Le imprese attive in Italia nel 2016 sono 5.145.995, stabili rispetto al 2015, in aumento dello 0,1% se non si considera il comparto agricolo.
Sono nove le regioni italiane che registrano un incremento di imprese attive sul proprio territorio: Basilicata, Campania, Lazio e Calabria, chiudono il 2016 con un incremento delle proprie attività imprenditoriali compreso tra 0,9 e 1,4 punti percentuali, mentre Molise, Sardegna, Puglia, Trentino Alto Adige e Lombardia si fermano poco al di sopra dello zero. A risentire maggiormente delle difficoltà congiunturali sono invece Friuli Venezia Giulia, Marche e Piemonte, rispettivamente: -1,1%, -1,0% e -0,9% rispetto al 2015.
A registrare la miglior performance è il settore terziario (+0,6% rispetto al 2015), in particolare i settori degli alberghi e ristorazione e i sevizi sociali e personali, in aumento di quasi due punti percentuali rispetto all'anno scorso. Continua il trend negativo del settore delle costruzioni e del manifatturiero, rispettivamente -1,3% e -1,1% annuo.
Complessivamente si riduce la mortalità imprenditoriale, assestandosi a 6,8 imprese cessate ogni 100, rimane pressoché stabile invece la natalità d'impresa (7,1%), così come invariato resta il saldo imprenditoriale rispetto al 2015: +0,3%.

Fig. 2.4.1 – Quota e variazione percentuale annua delle imprese attive per regione – Anno 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati InfoCamere

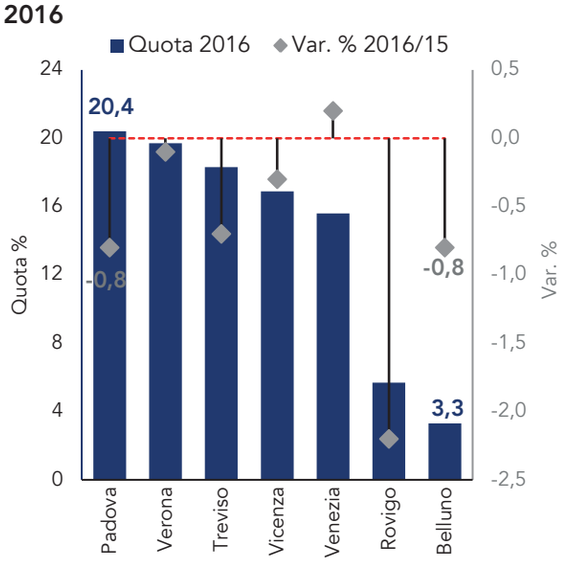
In Veneto

Continuano nel 2016 le difficoltà per l'imprenditoria veneta. Le imprese attive in Veneto nel 2016 sono 434.994, in calo del -0,4% se non si considera il comparto agricolo e del -0,5% se si considera anche quest'ultimo. Esse continuano comunque a rappresentare l'8,5% delle imprese nazionali, occupando il quarto posto dietro a Lombardia, Lazio e Campania. Nel 2016 si registra un lieve calo della natalità imprenditoriale veneta, che si assesta a 6,2 imprese nate ogni 100, mentre resta stabile la mortalità d'impresa. Peggiora leggermente il saldo imprenditoriale rispetto al dato 2015: -0,3%.

Tra le province venete, Venezia è la sola a registrare un incremento nel numero di imprese attive

Tra le province venete, Venezia è la sola che registra un aumento del numero di imprese attive; +0,2% rispetto al 2015. Padova, Belluno e Treviso, che insieme rappresentano il 42% delle imprese attive venete, riportano un calo nel numero di attività produttive di poco inferiore al punto percentuale. A risentire maggiormente delle difficoltà congiunturali è invece la provincia di Rovigo, che fa registrare un calo delle imprese attive di poco superiore ai due punti percentuali. Le province di Verona e Vicenza chiudono il 2016 in sostanziale equilibrio con i valori dell'anno precedente.

Fig. 2.4.2 – Quota e variazione percentuale annua delle imprese attive venete per provincia – Anno 2016



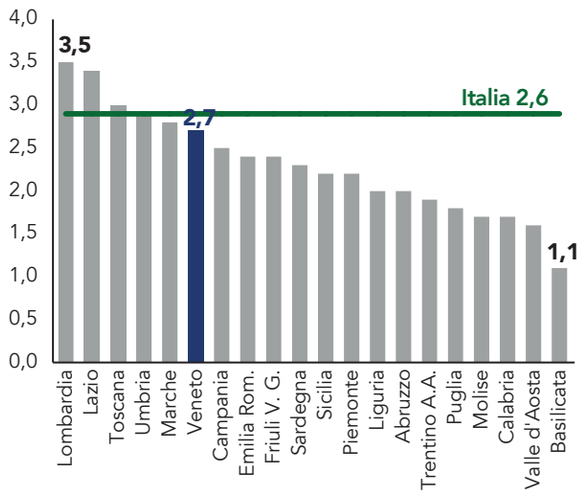
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati InfoCamere

Analizzando la forma giuridica, le società di persone e le ditte individuali sono quelle che maggiormente risentono delle difficoltà economiche: le società di persone sono a fine anno l'1,7% in meno rispetto ad inizio anno e per le ditte individuali la contrazione è del -1,1%. Continua il trend positivo delle società di capitali, +2,4% rispetto al 2015.

Si riducono i fallimenti di impresa

Segnali incoraggianti arrivano sul fronte dei fallimenti d'impresa: nel 2016 i fallimenti di imprese venete si riducono in un anno del 14%, a fronte del -8,5% registrato in ambito nazionale. Complessivamente le imprese fallite in Veneto nel 2016 sono 1.172, pari a 2,7 imprese cessate ogni 1.000.

Fig. 2.4.3 – Numero di fallimenti per 1.000 imprese attive per regione – Anno 2016

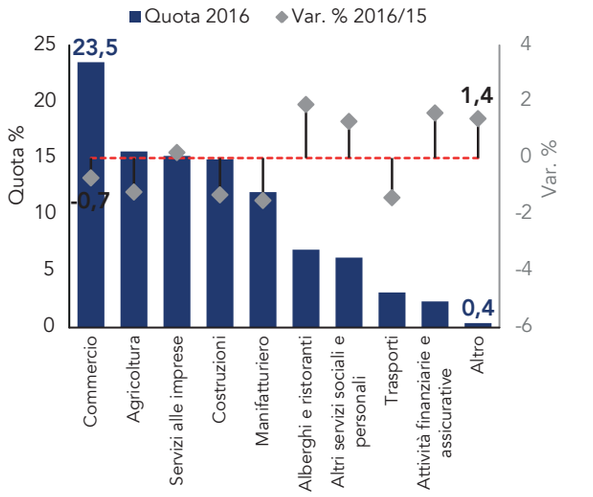


Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Cerved – Osservatorio su fallimenti, procedure e chiusure d'impresa

I Settori

Nell'anno appena concluso è ancora il terziario a fungere da volano per l'economia regionale: rappresenta poco meno del 60% delle imprese attive venete. A crescere sensibilmente sono i servizi di alloggio e ristorazione e i servizi bancari e finanziari, rispettivamente, +1,9% e +1,6% annuo; seguono i servizi sociali e personali, +1,3%. Più lieve è l'incremento del settore dei servizi alle imprese, +0,2% rispetto al 2015. Il commercio, settore presso il quale operano quasi un quarto delle imprese del Veneto, registra un calo del -0,7%; in sensibile diminuzione il numero di imprese attive nel settore dei trasporti: -1,4% annuo.

Fig. 2.4.4 – Quota e variazione percentuale annua delle imprese attive venete per categoria economica – Anno 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati InfoCamere

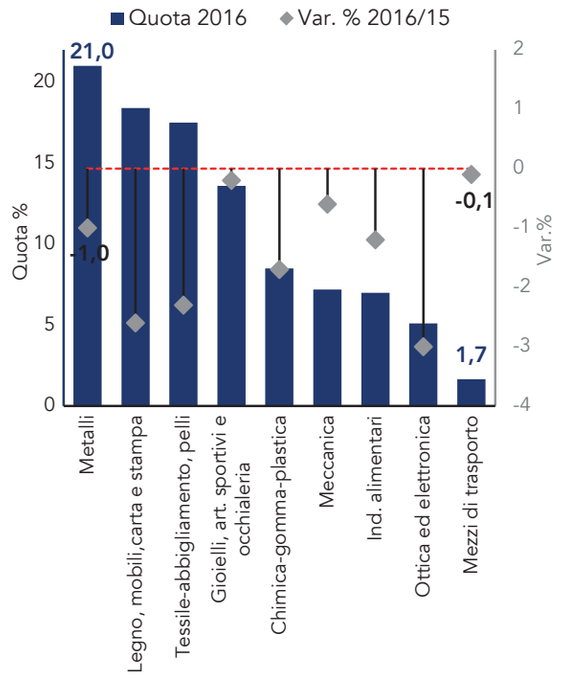
Continua nel 2016 il processo di contrazione del comparto industriale: si riducono del -1,3% le imprese del settore delle costruzioni e del -1,5% le imprese del manifatturiero. Riguardo quest'ultimo comparto, le difficoltà economiche hanno colpito tutti i settori della manifattura veneta, compresa l'industria alimentare (-1,2%) e l'aggregato "gioielli, articoli sportivi e occhialeria" (-0,2%), gli unici che negli ultimi anni erano riusciti a registrare un incremento nel numero di imprese attive.

La performance peggiore la riporta il settore dell'elettronica, con una variazione negativa annua del 3,0%; seguono l'industria del legno, mobili, carta e stampa e il settore della moda, con variazioni negative superiori ai due punti percentuali.

Chiudono in negativo il 2016 anche l'industria dei metalli e il comparto chimico, settori che insieme rappresentano quasi il 30% della manifattura veneta, rispettivamente il -1,0% e il -1,7% annuo.

La meccanica riesce invece a rallentare la caduta rispetto al 2015.

Fig. 2.4.5 – Quota e variazione percentuale annua delle imprese attive manifatturiere venete per categoria economica – Anno 2016



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati InfoCamere

I settori ad alta intensità di conoscenza

Una delle maggiori innovazioni in campo industriale è la quarta rivoluzione industriale, caratterizzata delle cd "smart factory"…

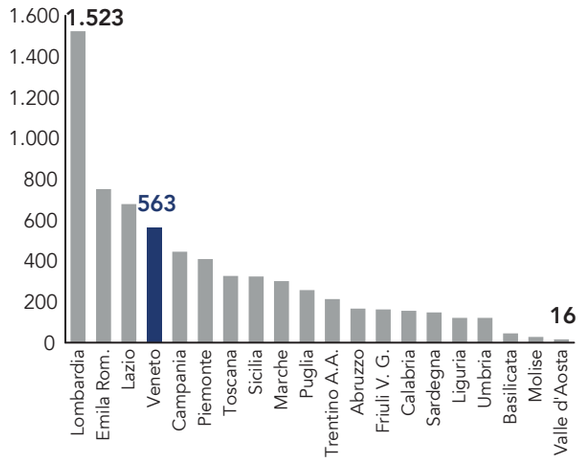
Una delle grandi tendenze in materia di innovazione del mondo industriale è senza dubbio l'industria 4.0, ovverosia la quarta rivoluzione industriale. Essa sarà caratterizzata da una sempre maggiore capacità delle macchine di produrre e raccogliere i dati, i quali andranno analizzati estraendone informazioni utili ad ottimizzare i processi produttivi e facilitare la produzione di beni e servizi sempre più customizzati sui clienti.

..sono smart factory le start-up innovative, in costante crescita in Veneto

L'era dell'Industria 4.0 è quindi l'era delle c.d. "smart factory" o imprese intelligenti, categoria all'interno della quale rientrano a pieno titolo le start-up innovative, società il cui scopo primario è sviluppare prodotti e servizi considerati a tutti gli effetti innovativi e dall'alto contenuto tecnologico. Il Piano "Italia 4.0", varato a settembre 2016 dal Governo, riconosce l'importanza di tali imprese nel garantire un'innovazione concreta su tutto il territorio nazionale mobilitando 10 miliardi di investimenti in campo industriale e 11,3 miliardi di euro per ricerca e sviluppo e attribuendo una serie di incentivi e detrazioni fiscali, tra le quali spicca il credito d'imposta.

Al 1 febbraio 2017 le start-up innovative presenti in Veneto sono 563, in aumento del +48,2% rispetto al dato di febbraio 2016, il quarto valore più alto, dietro a Lombardia, Emilia Romagna e Lazio. Si concentrano prevalentemente nel comparto dei servizi (64,5%), e in particolare nella produzione di software e consulenza; il 29,3% di esse è presente nel settore dell'industria e artigianato; poco meno del 5,0% nel commercio e le restanti nel settore dell'agricoltura e nel turismo (0,7%). La provincia veneta con il maggior numero di start-up attive è Padova (167), seguono Treviso (112) e Verona (90).

Fig. 2.4.6 – Numero di start-up innovative per regione – Anno 2017(*)



(*) I dati fanno riferimento al 1 febbraio 2017
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Registro Imprese

Non solo start-up, veicoli di innovazione tecnologica sono anche le PMI innovative, vale a dire le piccole e medie imprese che operano nel campo dell'innovazione, a prescindere dalla data di costituzione, dall'oggetto sociale e dal livello di maturazione. Sebbene in costante aumento, questa tipologia di impresa è ancora poco diffusa: al 1 febbraio 2017 in Italia ve ne sono 419, 28 delle quali in Veneto, il 6,7% del totale nazionale.

Negli ultimi anni stanno inoltre acquisendo un'importanza sempre maggiore per l'economia del Veneto le imprese operanti nei settori ad alta intensità di conoscenza[2], che richiedono competenze ed abilità innovative (high skills).
Il Veneto ne ospita 75.172, il 9,3% del totale nazionale, in aumento di quasi un punto percentuale rispetto al 2015, concentrate prevalentemente nelle province di Padova (22,1%), Treviso (19,1%) e Verona (18,5%).
Complessivamente, nell'ultimo anno la loro natalità si riduce, assestandosi a 4,7 imprese nate ogni 100; per contro aumenta la mortalità, che raggiunge le 6,1 cessate ogni 100. Peggiora il saldo imprenditoriale, che ritorna al livello del 2014: -1,4%.

Le imprese femminili e giovanili

È interessante analizzare come l'andamento congiunturale dell'ultimo anno abbia influenzato la dinamica di due particolari tipologie di impresa: le imprese femminili[3] e quelle giovanili, il cui sviluppo è stato oggetto di numerosi interventi normativi sia a livello nazionale che regionale.
Il Veneto è la sesta regione italiana per numero di imprese femminili: delle 434.994 imprese attive nel 2016, 87.699 sono imprese "rosa", in aumento del +0,4% rispetto allo scorso anno.
Per quanto riguarda il tasso di femminilizzazione[4], il Veneto con un 20% si colloca al di sotto della media nazionale del 22,5%. L'incidenza delle imprese femminili è maggiore al Sud, in particolare in Molise (29,6%), Basilicata (28,0%) e Abruzzo (26,8%). I valori più bassi si registrano in Trentino Alto Adige (17,9%) e Lombardia (19,1%).
Nell''anno appena trascorso la natalità delle imprese "rosa" presenti in Veneto si riduce, raggiungendo le 8,3 imprese nate ogni 100; invariata resta invece la mortalità. Peggiora, ma resta comunque positivo, il saldo imprenditoriale: +0,3%.

Dal punto di vista settoriale, quasi il 70% delle imprese femminili si concentra nel comparto terziario, in particolare nel settore del commercio e alloggi, 35,8%, che aumenta del +0,7% rispetto al 2015. Continua ad essere positivo il trend del settore dell'Istruzione e delle attività professionali, in aumento rispettivamente del +4,3% e del +3,8%.
In lieve aumento il numero di imprese rosa nel settore edilizio, +0,5% annuo, mentre rimane poco attrattivo il settore manifatturiero, presso il quale operano il 9,3% delle imprese femminili, in calo del -0,2% rispetto allo scorso anno.
La forma giuridica prevalente è la ditta individuale (68,5%); seguono, a distanza, le società di capitali (16,2%) e le società di persone (14,0%).

Fig. 2.4.7 – Incidenza percentuale delle imprese femminili per comparto di attività economica. Veneto – Anno 2016(*)

(*)Incidenza il rapporto tra le imprese femminili sul totale delle imprese venete
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Osservatorio dell'Imprenditoria femminile, Unioncamere - InfoCamere

[2] In base alla definizione Eurostat – OECD delle attività economiche per intensità tecnologica e contenuto di conoscenza dei settori, sono considerati: i servizi tecnologici ad elevata conoscenza (codice H53, J68, J60, J61, J62, e J63 della classificazione ATECO 2007) i servizi di mercato ad elevata conoscenza (codice H50, H51, L68, M69, M70, M71, M73, M74, N77, N78, N81 e N82 della classificazione ATECO 2007) e i servizi finanziari ad elevata conoscenza (codice K64, K65 e K66 della classificazione ATECO 2007).
[3] Secondo la definizione dell'Osservatorio sull'imprenditoria femminile, sono femminili: le imprese individuali il cui titolare è una donna; le società di persone o le società cooperative in cui la maggioranza dei soci è costituita da donne o la maggioranza delle quote di capitale è detenuta da donne; le società di capitali in cui la maggioranza dei componenti dell'organo di amministrazione è costituita da donne o la maggioranza delle quote di capitale è detenuta da donne; i consorzi composti dl 51% o più da imprese femminili come sopra individuate.
[4] Il tasso di femminilizzazione imprenditoriale è pari alla percentuale di imprese registrate femminili.

Nonostante siano state duramente colpite dalle difficoltà congiunturali dell'ultimo anno, continuano a ricoprire un ruolo importante per l'economia regionale le imprese giovanili[5]. Nel 2016 in Veneto le imprese giovanili sono 35.635, l'8,2% del totale nazionale, in calo di oltre tre punti percentuali rispetto al 2015, concentrate in prevalenza nei settori del commercio (25,6%), delle costruzioni (17,0%) e dei servizi di alloggio e ristorazione (11,0%).
Più ridotta è invece l'incidenza delle imprese giovanili nell'industria in senso stretto (8,2% sul totale delle imprese giovanili), rispetto alle imprese "over 35" (12,7%).
Analizzando la dinamica settoriale, a registrare la miglior performance è il settore dei servizi alle imprese, +1,5% annuo; chiudono in positivo il 2016 anche le imprese appartenenti al settore dello sport e intrattenimento e dei servizi di alloggio e ristorazione, rispettivamente +0,4% e +0,3% rispetto al 2015.
In forte diminuzione il numero di imprese "under 35" attive nei settori delle costruzioni (-11,3% annuo) e del commercio (-4,2%); quest'ultimo rimane comunque il settore prevalente per questa categoria d'impresa, con oltre un quarto delle imprese. Nel complesso, si riduce la mortalità di questa categoria imprenditoriale che raggiunge le 9,5 imprese cessate ogni 100, parallelamente, si riduce la natalità, che tocca le 20,2 imprese nate ogni 100.
Resta comunque saldamente positivo il saldo imprenditoriale: +10,7%.
Nel confronto con le altre regioni, l'incidenza delle imprese giovanili è maggiore nel Meridione: Calabria (14,8%), Campania (14,0%) e Sicilia (13,2%), sintomo di una nuova vocazione all'imprenditoria in questi territori.

Fig. 2.4.8 – Incidenza percentuale delle imprese giovanili per comparto di attività economica. Veneto – Anno 2016(*)

(*)Incidenza il rapporto tra le imprese giovanili sul totale delle imprese venete
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Osservatorio dell'Imprenditoria giovanile, Unioncamere - InfoCamere

Le imprese artigiane

Il Veneto è la seconda regione per numero di imprese artigiane attive

Il sistema economico e produttivo del Veneto è storicamente caratterizzato da una forte vocazione artigiana, vocazione che nel 2016 ha portato la regione ad essere la seconda in Italia per numero di imprese artigiane attive, dietro solo alla Lombardia.
Le imprese artigiane attive in Veneto nel 2016 sono 129.832, il 9,8% del totale nazionale, in calo del -1,3% rispetto al 2015, ma comunque linea con il trend nazionale (-1,4%). Si concentrano prevalentemente nel settore edile (38,3%) e nel settore manifatturiero (26,2%), nonostante entrambi abbiano conosciuto una contrazione del -2,1% annuo. Buona la performance del terziario, presso il quali si concentrano il 34,1% delle imprese artigiane attive, in lie-

[5] Sono considerate imprese giovanili le ditte individuali in cui il titolare ha meno di 35 anni, le società di persone nel caso in cui la maggioranza dei soci abbia meno di 35 anni e le società di capitali in cui la media delle età dei soci e degli amministratori è inferiore ai 35 anni.

ve crescita rispetto al 2016, soprattutto nel settore dei servizi all'impresa e dell'alloggio e ristorazione, rispettivamente, +3,1% e +1,1% annuo. Continua l'erosione delle imprese artigiane venete attive nel settore dei trasporti, -3,1% rispetto al 2015.
Padova è la provincia veneta che ospita il maggior numero di imprese artigiane (20,1%), seguono Verona (19,6%) e Vicenza (18,8%).
Nel 2016 sono 5,9 le nuove imprese su 100 attive e 7,2 su 100 le imprese cessate. Risulta così negativo il saldo imprenditoriale delle imprese artigiane, pari a -1,3%.

Tab. 2.4.1 – Imprese artigiane: numero, quota e variazione percentuale annua per categoria economica. Veneto – Anno 2016

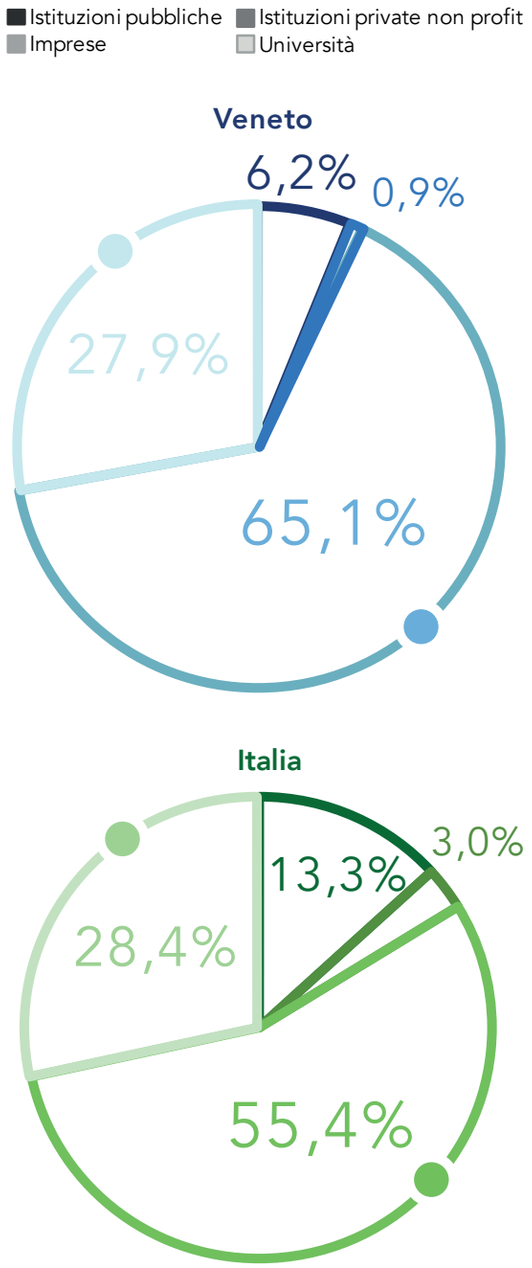
	Numero	Quota	Var %. 2016/15
Costruzioni	49.699	38,3	-2,1
Ind. manifatturiere	34.016	26,2	-2,1
Altri servizi sociali e personali	16.981	13,1	0,5
Trasporti	8.777	6,8	-3,1
Servizi alle imprese	7.517	5,8	3,1
Commercio	6.781	5,2	-0,5
Alloggio e ristorazione	4.164	3,2	1,1
Agricoltura	1.404	1,1	-0,4
Altro	493	0,4	-2,8
Totale	**129.832**	**100,0**	**-1,3**

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati InfoCamere

La ricerca e sviluppo in Veneto

Nel 2014 la spesa per Ricerca & Sviluppo intra-muros (R&S)[6] sostenuta da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private non profit e università in Veneto ammonta a 1,6 miliardi di euro, in sostanziale equilibrio rispetto al 2013.
Il contributo del settore privato, cumulativo delle imprese e delle istituzioni private non profit, (66,0%) si conferma in linea con l'obiettivo di un finanziamento privato di due terzi della spesa per R&S; l'università sostiene il 27,9% della spesa in Veneto e il comparto pubblico il rimanente 6,2%.
La distribuzione della spesa veneta è sensibilmente diversa da quella media nazionale, che vede invece un peso del settore privato pari al 58,3%, mentre la pubblica amministrazione contribuisce addirittura per il 13,3%, quota che comprende l'ingente apporto delle amministrazioni centrali, e l'università per il 28,4%.

Fig. 2.4.9 – Distribuzione percentuale della spesa in R&S intra-muros per settore istituzionale. Veneto e Italia – Anno 2014



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

[6] Per ricerca si intende "quel complesso di lavori creativi intrapresi in modo sistematico, sia al fine di accrescere l'insieme delle conoscenze (ivi compresa la conoscenza dell'uomo, della sua cultura e della società), sia per utilizzare dette conoscenze in nuove applicazioni pratiche".

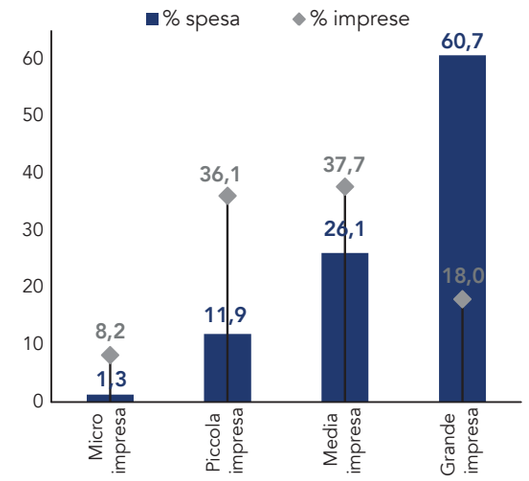
L'incidenza percentuale della spesa in R&S sul PIL in Veneto risulta pari all'1,11% nel 2014. L'Italia ha speso l'1,38% del Prodotto Interno Lordo nello stesso anno, in lento ma costante avvicinamento al target nazionale dell'1,5% fissato dalla Strategia Europa 2020.
Il personale addetto[7] alla R&S in Veneto si avvicina alle 23 mila unità nell'insieme dei settori, dove prevalente è il settore imprenditoriale, con una quota analoga a quella relativa alla spesa.
L'impiego di risorse umane in attività di R&S si attesta nel 2014 in Veneto su un valore di 4,6 addetti ogni mille abitanti, su una media nazionale pari a 4,1 addetti per mille abitanti.

La ricerca delle imprese venete

Le imprese venete che investono in R&S sono principalmente PMI

Le imprese venete che investono in ricerca e sviluppo sono principalmente piccole e medie imprese (82%). Sappiamo però che i maggiori investimenti sono sostenuti dalle imprese più grandi e strutturate: le grandi imprese, infatti, pur pesando solo per un 18% delle imprese che fanno R&S, contribuiscono in termini di spesa per oltre il 60%. Rispetto all'anno precedente aumenta il contributo delle medie imprese, alle quali può essere ricondotto il 26,1% della spesa del 2014.

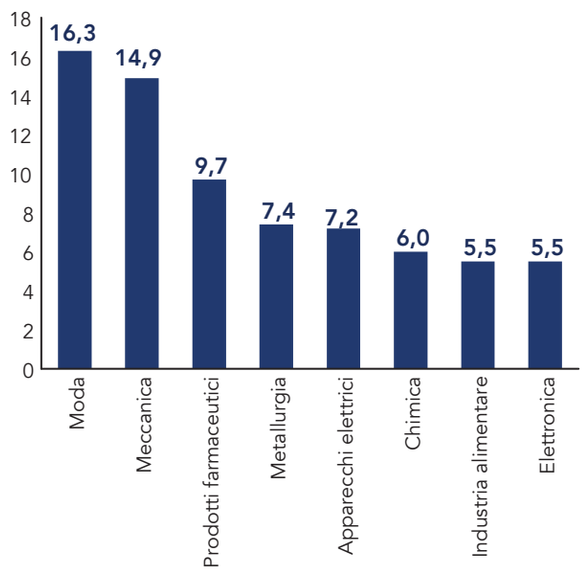
Fig. 2.4.10 – Distribuzione % della spesa in R&S intra-muros delle PMI e grandi imprese venete – Anno 2014



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La spesa in R&S delle imprese venete è principalmente ascrivibile al comparto manifatturiero, che copre circa il 79% del totale. A seguire il contributo maggiore viene dalle attività professionali, scientifiche e tecniche, che comprendono il settore dedicato alla Ricerca e Sviluppo e che coprono il 9,2% della spesa.
All'interno del comparto manifatturiero più di un quarto della spesa proviene da imprese della meccanica (28,9%), a seguire troviamo le imprese produttrici di apparecchi elettrici ed elettronici (19,8%), della moda (13,8%), della chimica (7,4%) e dei metalli (7,2%).
I principali prodotti e/o tecniche di produzione oggetto delle attività di ricerca e sviluppo sono i prodotti del comparto moda, comprensivo dell'industria tessile, delle confezioni e della pelletteria (16,3%), i prodotti della meccanica (14,9%) e quelli dell'industria farmaceutica (9,7%).
A seguire nella graduatoria compaiono i prodotti della metallurgia (7,4%), della fabbricazione di apparecchi elettrici (7,2%), della chimica (6%), dell'industria alimentare e dell'elettronica (entrambi per un 5,5% della spesa).

Fig. 2.4.11 – Spesa in R&S intra-muros delle imprese venete: i principali prodotti e/o tecniche di produzione (quote %) – Anno 2014



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

[7] Il numero di addetti è espresso in equivalenti tempo pieno (ETP). Un ETP equivale ad una persona che lavora a tempo pieno (8 ore al giorno) per un anno lavorativo, che è quantificato in media in 220 giorni di lavoro . Ad esempio, una persona con contratto di lavoro a tempo parziale di 6 ore giornaliere equivale a 0,75 ETP (6 su 8 ore), mentre una che lavora per quattro ore sarà pari a 0,5 ETP.

2.5 Il turismo in Veneto: il 2016 batte i record degli anni precedenti

Il Veneto, grazie ad un'offerta turistica unica, variegata, di qualità e valorizzata da proposte sempre innovative, ha realizzato nel 2016 un nuovo record storico, sia per il numero di turisti che vi hanno soggiornato sia per i pernottamenti totalizzati. L'anno appena concluso si è chiuso, infatti, con 17,9 milioni di arrivi (+3,5% rispetto al 2015) e 65,4 milioni di presenze (+3,4%), cifre mai raggiunte prima.

Un fatturato di 11,3 miliardi di euro

Una proposta poliedrica, quella veneta, che parla ad una sola voce di turismo, cultura, enogastronomia, identità, paesaggio e territorio, in grado di soddisfare nel migliore dei modi ogni richiesta. Contestualizzando questo risultato al periodo di forti incertezze economiche attualmente in corso, si può affermare ancora una volta che il turismo rappresenta il settore più importante per l'economia veneta, sia per la ricchezza direttamente prodotta che per l'economia indotta a monte e a valle dell'attività turistica: gli 11,3 miliardi di euro prodotti dalla lunga filiera del settore, rappresentano l'8,3% del PIL regionale[8]. E' rilevante confrontare l'apporto del turismo con quello di altri settori centrali dell'economia veneta: il fatturato turistico rappresenta quattro volte quello del comparto agricolo e 4,2 volte quello del comparto alimentare. Vale 3 volte la ricchezza generata dal settore Tessile e Abbigliamento; esso è pari al 57% del fatturato del Commercio. Inoltre, in Veneto sono 380.000 le unità di lavoro equivalenti impiegate, che corrispondono a circa 516.000 addetti, considerando anche le attività stagionali e part-time.

Il forte interesse straniero e il ritorno degli italiani

La proposta del turismo veneto sta ottenendo consensi sempre crescenti da parte della clientela estera e negli ultimi anni sta beneficiando anche dal ritorno dei nostri connazionali con un'inversione di tendenza a partire dal 2015 che, però, non ci ha ancora riportato alle presenze d'inizio secolo. In tal senso, l'attrattività della nostra regione, sta beneficiando anche della situazione geopolitica del bacino del Mediterraneo, che ha finito per premiare mete percepite come più sicure. Gli ottimi risultati rispecchiano quindi una buona annata del turismo internazionale (+2,8% degli arrivi, +4,1% delle presenze e +5,6% della spesa) e di quello nazionale (arrivi +4,7% e presenze +1,8%). Variazioni positive si registrano sia per il settore alberghiero (+2,3% degli arrivi e +4,0% delle presenze) sia per quello complementare (+6,2% e +2,8%).

[8] La stima, di fonte CISET, è relativa al 2015 e tiene conto degli effetti moltiplicatori diretti, indiretti e indotti.

Tab. 2.5.1 - Movimento di turisti per provenienza e struttura. Veneto - Anno 2016

Valori assoluti

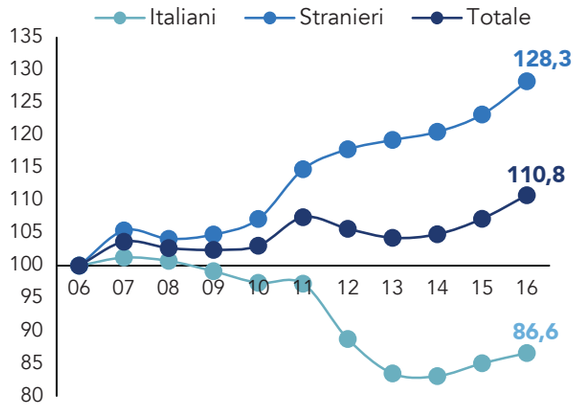
	Alberghiere		Extralberghiere		Totale strutture	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Italiani	4.454.460	11.059.919	1.876.191	10.370.785	6.330.651	21.430.704
Stranieri	7.748.652	21.152.999	3.777.264	22.808.625	11.525.916	43.961.624
Totale	**12.203.112**	**32.212.918**	**5.653.455**	**33.179.410**	**17.856.567**	**65.392.328**

Variazioni percentuali 2016/15

	Alberghiere		Extralberghiere		Totale strutture	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Italiani	5,4	5,3	3,2	-1,6	4,7	1,8
Stranieri	0,5	3,4	7,8	4,9	2,8	4,1
Totale	**2,3**	**4,0**	**6,2**	**2,8**	**3,5**	**3,4**

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Fig. 2.5.1 - Numero indice (*) delle presenze di turisti (anno base = 2006). Veneto - Anni 2006:2016



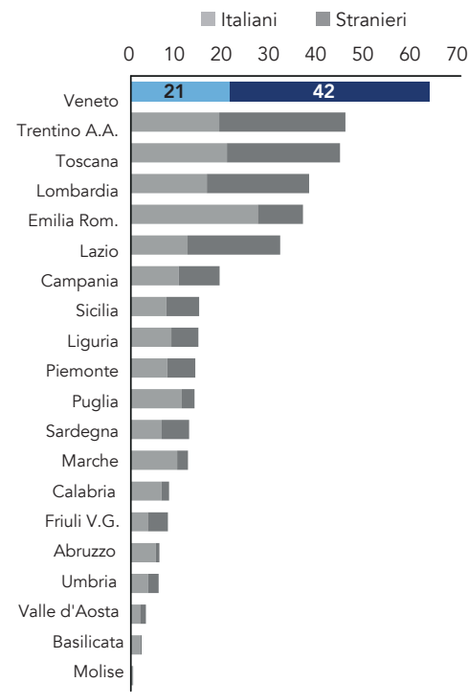
(*) Numero indice = (presenze anno t / presenze anno base) x 100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Crescita in tutti i territori

Risultati molto positivi sono evidenziabili a livello provinciale: nel 2016 in tutte le province vi è stato un aumento sia di arrivi che di presenze. Per i rilevanti incrementi delle presenze si distinguono in particolare le province di Verona (+9,1%), Treviso (+5,2%) e Padova (+4,4%). Analizzando l'andamento dei cinque comprensori, nel 2016 si evidenziano ottime performance soprattutto per le città d'arte (+6,1% delle presenze) e al lago (+7,2%), ma anche in montagna (+2,7%) e alle terme (+4,4%), mentre nelle località balneari le presenze sono sostanzialmente stabili (-0,6%). In quest'ultimo caso torna a crescere l'interesse da parte degli stranieri, che non compensa del tutto la riduzione degli italiani.
Tra le regioni turistiche italiane il Veneto detiene ormai da diversi anni il primato sia per numero di arrivi (15,2% dell'intera penisola) sia in quanto a presenze (16,1%), come risulta confermato anche per il 2015, ultimo anno disponibile a livello nazionale. Il Veneto si differenzia dalle altre regioni per la forte presenza straniera, simile solo a Lazio, Trentino Alto Adige, Lombardia e Toscana e, in particolare, per l'alta componente di questa che sceglie di soggiornare in strutture extralberghiere.

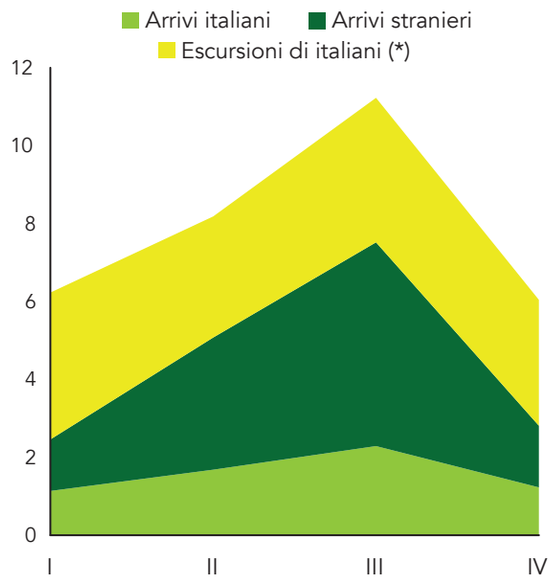
Questi dati forniscono una fotografia dettagliata di coloro che effettuano almeno un pernottamento in strutture ricettive per motivi di villeggiatura, d'affari, di benessere, di cura, sportivi, religiosi, ecc. Tutte le elaborazioni prescindono, invece, dal turismo giornaliero che rappresenta una realtà significativa per la nostra regione.
Istat stima attorno a 13 milioni e 800 mila le escursioni del 2015 di italiani in Veneto, includendo in questa cifra gli spostamenti al di fuori del proprio ambiente abituale ed escludendo quelli per attività di routine, legati più al pendolarismo lavorativo che al fenomeno turistico. Considerato che il viaggio di andata e ritorno avviene in giornata, gli escursionisti provengono prevalentemente dalle regioni confinanti o dal Veneto stesso e il mezzo di trasporto utilizzato è principalmente l'auto, in secondo luogo il treno.
Per giungere a un'indicazione di massima sul numero di individui che gravitano in Veneto per viaggi o escursioni di piacere, di lavoro e per una molteplicità di altre motivazioni ed escludendo gli spostamenti a breve raggio legati alla mobilità, si osservi il seguente grafico. Vengono riportati i quantitativi registrati nei vari periodi dell'anno, con un picco nel trimestre estivo luglio-settembre che supera gli 11 milioni ed un totale annuale di oltre 31 milioni.

Fig. 2.5.2 - Presenze di turisti in Italia per regione visitata e provenienza (milioni) - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 2.5.3 – I turisti pernottanti e gli escursionisti per trimestre e provenienza (milioni). Veneto. Anno 2016



(*) Spostamenti giornalieri per vacanza o per motivi di lavoro, esclusi quelli effettuati di routine. Anno 2015
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat

Il Veneto in Europa

Negli ultimi sessant'anni il turismo ha fatto registrare tassi di crescita talmente elevati da diventare una delle industrie più rilevanti del mondo. Come la stessa Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO) fa notare, nel corso degli anni sempre più destinazioni e Paesi si sono aperti al turismo e hanno investito nel suo sviluppo, trasformando il moderno viaggio in un fattore chiave del progresso economico.

Nel mondo nel 2012 è stato superato per la prima volta il miliardo di arrivi di turisti internazionali, se ne stimano 1.134 milioni per il 2014 e 1.186 milioni per il 2015. L'Europa si conferma il primo continente al mondo per numero di arrivi internazionali (51,2% dell'intero pianeta), contando principalmente su tre punti di forza: il patrimonio culturale, la varietà del paesaggio, la qualità dell'offerta.

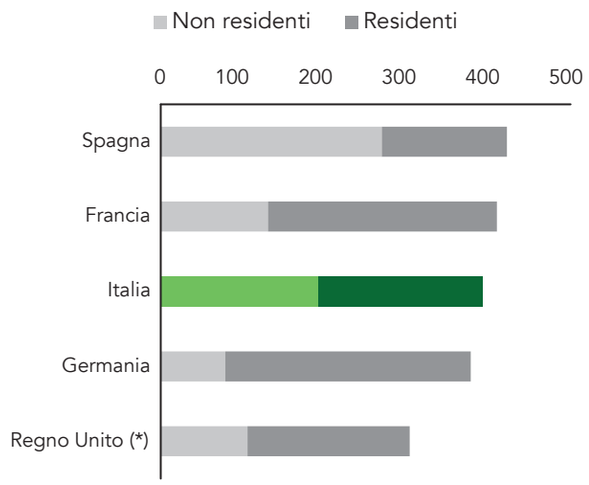
Fino a qui i dati sono di fonte UNWTO, gli unici che permettono un confronto dei Paesi di tutto il mondo tramite gli arrivi di turisti internazionali.

Si contano solo coloro che visitano e pernottano in uno stato straniero, escludendo i soggiorni dei residenti. Si tratta di una voce importante per l'economia, in quanto il turismo estero porta in un sistema economico ricchezza sotto forma di spesa aggiuntiva sul territorio.

Passando ai dati di fonte Eurostat, dove vengono contati anche i turisti che visitano le località del proprio Paese, emerge il ruolo fondamentale svolto dalle 4 nazioni maggiormente turistiche: Spagna, Francia, Italia, Germania e Regno Unito totalizzano il 70% dei pernottamenti effettuati dai turisti nell'intera UE28. Si evidenzia una rapida crescita dei flussi turistici diretti verso la Spagna, destinazione che nel 2011 riconquista un secondo posto e nel 2015 giunge in cima della top5 europea.

All'Italia spetta il terzo posto, dopo l'altro storico competitor, la Francia. L'Italia appare, invece, al secondo posto sul fronte del turismo internazionale grazie alle ragguardevoli cifre raggiunte in termini sia di arrivi (55 milioni) che di presenze (oltre192 milioni).

Fig. 2.5.4 - Le prime 5 nazioni per numero di presenze turistiche (milioni). UE28 - Anno 2015



(*) Per il Regno Unito l'ultimo dato disponibile è relativo al 2012, anno tra l'altro non confrontabile con i precedenti a causa di rottura della serie storica
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Tab. 2.5.2 - Posizionamento nelle graduatorie per arrivi e presenze. Italia e Veneto - Anno 2015

	Turisti stranieri		Totale turisti	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Italia tra gli stati europei	2°	2°	4°	3°
Veneto tra le regioni europee	4°	6°	4°	6°
Veneto tra le regioni italiane	1°	1°	1°	1°

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Veneto 4° regione europea per numero complessivo di turisti

Osserviamo allora come si inquadra la nostra regione nel panorama europeo.

Nel 2015, in quanto ad arrivi di turisti, il Veneto si colloca in 4° posizione tra le regioni europee dopo Île de France, Catalogna e Andalusia. Il Veneto ha così superato anche la regione francese Provenza-Alpi-Costa Azzurra, grazie ad un incremento degli arrivi più sostenuto (+6,1% veneto contro +3,4% del competitor).

Focalizzando l'attenzione sugli arrivi internazionali, il Veneto nel 2015 lascia il 3° posto alla Croazia, scendendo in 4° posizione per un balzo repentino delle

località balneari concorrenti (+9,2% croato contro +5,8% veneto). La differenza tra le due regioni è comunque molto lieve (circa 60mila arrivi) tanto da rendere interessante confrontare in futuro il loro andamento.
Un confronto tra regioni europee sul numero di pernottamenti, porta il Veneto in 6° posizione, preceduta perlopiù da regioni balneari spagnole e croate, caratterizzate da soggiorni mediamente più lunghi. In Veneto i soggiorni sono più brevi proprio per la poliedricità dell'offerta: grazie alla morfologia del territorio, sapientemente valorizzata, a fianco della vacanza al mare, la nostra regione propone soggiorni sulle Dolomiti, divenute patrimonio dell'umanità, ma anche presso le rinomate e benefiche terme, al lago di Garda, in città d'arte famose in tutto il mondo, ecc. Nel 2016 il 53,4% dei turisti che giunge in Veneto sceglie come destinazione proprio una città d'arte, dove la permanenza è di sole 2,2 notti, mentre il soggiorno più lungo, trascorso per l'appunto nel comprensorio balneare (6,3 notti), è scelto dal 21,7% dei turisti.

Tab. 2.5.3 - Graduatoria delle regioni europee per presenze turistiche - Anno 2015

	Presenze (milioni)	Arrivi (milioni)	Permanenza media (notti)	Var. % 2015/14	
				Presenze	Arrivi
Canarie	94,0	12,2	7,7	-0,3	0,9
Île de France	76,8	35,6	2,2	-1,2	0,8
Catalogna	75,5	22,2	3,4	3,8	5,7
Croazia	68,1	12,4	5,5	7,6	9,4
Baleari	65,2	10,4	6,3	3,6	2,8
Veneto	63,3	17,3	3,7	2,3	6,1

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

2.6 Il lavoro in Veneto: una congiuntura in ripresa

Secondo i dati aggiornati della Rilevazione sulle forze di lavoro, condotta da Istat, nel 2016 il mercato del lavoro registra segnali positivi. Per il terzo anno consecutivo l'occupazione in Italia sale e la disoccupazione continua a diminuire: sono 22.757.838 le persone occupate e 3.012.037 quelle in cerca di lavoro, ovvero, rispettivamente, l'1,3% in più e lo 0,7% in meno dell'anno scorso. Di conseguenza, nel giro di un anno, il tasso di occupazione italiano dei 15-64enni cresce dal 56,3% al 57,2% e quello di disoccupazione cala all'11,7% rispetto al 11,9%.

Nel 2016 in Veneto cresce l'occupazione e scende la disoccupazione...

Buona la performance del Veneto: finalmente l'occupazione torna a salire in modo significativo e la disoccupazione continua a scendere. Nel 2016 sono 2.081.205 i veneti occupati, ovvero l'1,4% in più dell'anno scorso per un tasso del 64,7% contro il 63,6% del 2015, mentre le persone che cercano lavoro sono 151.103, il 3,5% in meno del 2015, con un tasso di disoccupazione pari al 6,8% contro il 7,1% dell'anno prima.

... soprattutto delle donne

In linea con il dato nazionale, rispetto all'anno scorso, nel 2016 l'occupazione veneta aumenta più per le donne, +1,8% contro l'1,2% degli uomini, ma il tasso cresce con la stessa intensità (intorno al +1,1 punti percentuali). Diversamente, invece, dai dati medi italiani che rilevano un aumento della disoccupazione femminile, in Veneto si assiste al contrario e le donne in cerca di lavoro diminuiscono di quasi il 5% contro il 2% degli uomini, registrando anche un calo nel tasso più favorevole (donne -0,5 punti, uomini -0,2).

In aumento i lavoratori dipendenti, specialmente a tempo determinato

La crescita dell'occupazione riguarda esclusivamente il lavoro alle dipendenze, in Veneto si contano +41.745 occupati dipendenti, ovvero il 2,7% in più rispetto al 2015, e si concentra per lo più tra i dipendenti a tempo determinato. Contrariamente a quanto avviene nella media italiana, che registra un aumento leggermente più alto tra gli occupati dipendenti a tempo indeterminato, nella nostra regione i lavoratori a tempo determinato salgono del 10,5% rispetto all'anno precedente (oltre 21.000 unità in più), variazione sulla quale incidono principalmente le donne (+14,7%), mentre i dipendenti "fissi" incrementano dell'1,5% (comunque circa 20.600 unità in più del 2015).
Per il secondo anno gli occupati veneti indipendenti diminuiscono, in misura maggiore tra gli uomini.

In diminuzione anche le persone inattive

Particolarmente rilevante è che al calo dei disoccupati si associa una forte diminuzione per entrambi i sessi del numero degli inattivi 15-64enni, ossia di coloro che non sono né occupati né disoccupati. Nel 2016 in Veneto si conta il 3,5% in meno di persone non attive rispetto all'anno precedente (in Italia -2,9%) che si divide tra la diminuzione più marcata degli uomini, pari al -5,2%, e il dato femminile comunque interessante pari al -2,7%. La scesa dell'inattività coinvolge tutte le fasce d'età (eccetto quella più anziana), soprattutto quella dai 25 ai 44 anni: nella nostra regione, infatti, si registra una flessione del 9,3% per le persone dai 25 ai 34 anni e del 10,1% per i 35-44enni.

Tab. 2.6.1 - Indicatori per genere. Veneto e Italia Variazione percentuale 2016/2015

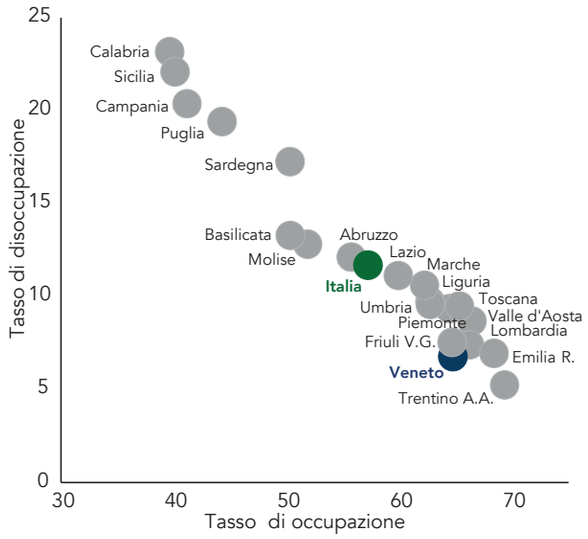
	Veneto			Italia		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Occupati	1,2	1,8	1,4	1,1	1,5	1,3
Disoccupati	-1,9	-4,9	-3,5	-3,1	2,3	-0,7
Occupati dipendenti	2,9	2,4	2,7	2,0	1,8	1,9
Occupati indipendenti	-3,0	-1,2	-2,5	-0,9	0,2	-0,5
Occupati a tempo determinato	6,6	14,7	10,5	1,0	2,6	1,8
Occupati a tempo indeterminato	2,4	0,5	1,5	2,1	1,7	1,9
Inattivi 15-64 anni	-5,2	-2,7	-3,5	-3,1	-2,8	-2,9

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il Veneto si conferma tra le regioni leader

Ancora una volta il Veneto si conferma quindi tra le regioni leader in Italia: registra il sesto tasso di occupazione 15-64 anni più elevato tra le regioni italiane e il secondo tasso di disoccupazione più basso sia complessivo che giovanile (primo davanti al Veneto solo il Trentino Alto Adige).

Fig. 2.6.1 - Tasso di occupazione 15-64 anni e tasso di disoccupazione (*) - Anno 2016



(*) Tasso occupazione = (Occupati 15-64 anni/Popolazione di riferimento)x100
Tasso disoccupazione = (Persone in cerca di lavoro/Forze Lavoro) x100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Migliori le condizioni dei giovani veneti: meno i disoccupati e i Neet

In dettaglio, nel 2016 la disoccupazione giovanile, dopo la battuta d'arresto dell'anno scorso, continua a scendere: in Italia è pari al 37,8% nell'ultimo anno contro il 40,3% del 2015, diminuisce in quasi in tutte le regioni ed il Veneto registra un tasso pari al 18,7%, in calo di quasi sei punti percentuali rispetto all'anno scorso. La nostra regione, pur partendo, rispetto alle altre regioni, da un livello già più basso di disoccupazione dei giovani, registra nel giro di un anno anche uno dei gap migliorativi più alti (la media italiana presenta un gap di -2,5 punti percentuali). Anche nel Mezzogiorno la situazione migliora, in particolare in Basilicata dove il tasso dei giovani in cerca di lavoro si abbassa al 34,2%, 13,5 punti percentuali in meno del 2015; restano comunque gravi le condizioni lavorative in questa parte d'Italia per tutte le fasce d'età, anche per i giovani che in molte regioni risultano disoccupati per la metà o più dei casi. Il caso più pesante si rileva in Calabria dove il 58,7% dei ragazzi in cerca di un lavoro non lo trova, a seguire Sicilia e Sardegna con, rispettivamente, un tasso pari a 57,2% e 56,3%.

Anche per quanto riguarda i Neet, ovvero i giovani non impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico o formativo, il Veneto si trova in una condizione di vantaggio rispetto alle altre regioni italiane: nel 2016 si trovano in questa situazione 109.680 15-29ennni, ovvero l'8% in meno dell'anno precedente, e rappresentano il 15,6% dei giovani veneti in questa fascia d'età, la seconda quota più bassa in Italia (primo il Trentino Alto Adige con il 12,6% di Neet; la media italiana è pari al 24,3%).

La buona performance di Verona e Belluno

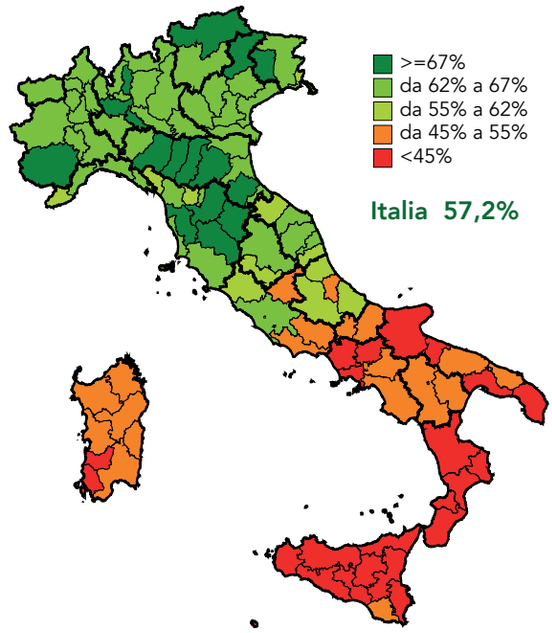
A Verona il quarto tasso di disoccupazione più basso fra le province italiane ...

A livello provinciale, va sottolineato che ben tre province venete rientrano nei primi dieci posti per il tasso di disoccupazione più basso: in particolare, Verona, con un valore in ribasso di quasi un punto percentuale rispetto all'anno prima e pari al 5,3% nel 2016, registra il quarto indice più basso fra tutte le province italiane; contemporaneamente Verona registra anche un aumento del tasso di occupazione di un punto percentuale, rilevando così nell'ultimo anno un indice pari al 65,4%.

... e a Belluno il terzo tasso di occupazione più alto

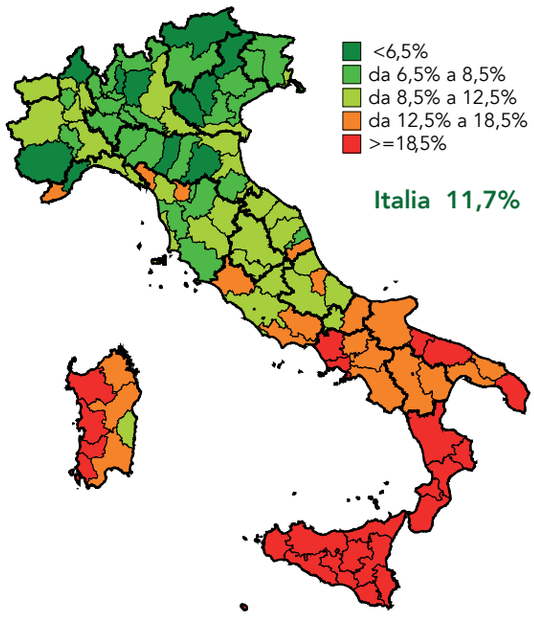
Seguono Vicenza e Belluno con un livello di disoccupazione del 6,2% nella settima e ottava posizione. Belluno, tra l'altro, che ha sempre registrato buone performance nella partecipazione al mercato del lavoro, anche quest'anno occupa il terzo posto nella classifica delle province italiane per il tasso di occupazione più elevato (68,8%, in crescita di mezzo punto percentuale rispetto al 2015).
In dettaglio, a Vicenza, dopo l'ottima prestazione dell'anno scorso, la situazione rallenta e torna a crescere la disoccupazione, Rovigo recupera nell'occupazione, ma la disoccupazione sale leggermente (da 8,5% a 8,7%, il valore più alto fra le province venete), mentre a Padova, Treviso e Venezia, oltre a diminuire la disoccupazione, aumenta l'occupazione.

Fig. 2.6.2 - Tasso di occupazione 15-64 anni (*) per provincia – Anno 2016



(*) Tasso di occupazione = (Occupati/Popolazione di riferimento)x100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 2.6.3 - Tasso di disoccupazione (*) per provincia – Anno 2016



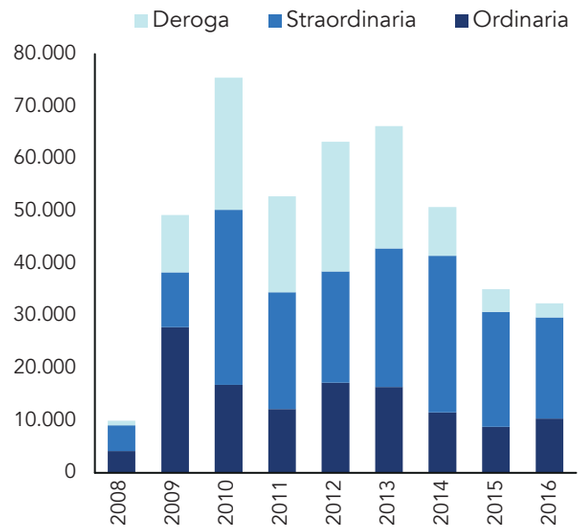
(*) Tasso di disoccupazione = (Persone in cerca di lavoro/Forze Lavoro)x100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In generale, osservando la mappa provinciale dell'occupazione è netta la differenza nei colori tra Nord, Centro e Sud più Isole. Il Trentino Alto Adige mantiene il suo primato, 69,3% il tasso; in particolare Bolzano registra il 72,7%, il valore più alto fra tutte le province d'Italia (segue Bologna con il 71,8%). Viceversa, in Calabria e in Sicilia, ad eccezione di Ragusa, in tutte le province la quota di occupati 15-64enni è inferiore al 45%.
Più variegata, invece, la disoccupazione. Anche in questo caso la situazione più favorevole si registra in Trentino Alto Adige (5,2% il tasso) e le condizioni peggiori in Calabria (23,2%) e Sicilia (22,1%); a Bolzano si rileva l'indice più basso (3,7%), mentre a Crotone il più elevato (28,3%).

La situazione veneta rispetto alla cig…

Nel 2016 il ricorso alla cassa integrazione guadagni (cig) è rimasto sugli stessi livelli del 2015: in Veneto sono state autorizzate poco più di 53,4 milioni di ore, rispetto ai 57,9 milioni dell'anno precedente. In sintesi, nel 2016 in Veneto si stimano circa 32mila lavoratori equivalenti in cig, quota ipotetica di lavoratori cassintegrati che nell'anno non avrebbero mai lavorato, rispetto ai 35mila del 2015 e dei 51mila del 2014.
Va comunque sottolineato che con l'entrata in vigore del decreto legislativo 148/2015, il quinto dei decreti applicativi del *Jobs Act*, sono state introdotte novità importanti sulla cassa integrazione; a seguito del recepimento di questo decreto, Inps ha predisposto il blocco autorizzativo della cig "finalizzato all'allineamento delle procedure alle disposizioni normative introdotte" (comunicato stampa Inps del 18 dicembre 2015).
Il trend delle ore autorizzate degli ultimi mesi del 2015 e dei primi mesi del 2016 è fortemente condizionato da questo blocco e dalla graduale ripresa autorizzativa a partire da febbraio 2016.
Per quanto riguarda il tipo di intervento, si osserva in Veneto una crescita della cassa integrazione a gestione ordinaria (+18%), anche a seguito dell'estensione di questo strumento a tutte le imprese industriali ed edili indipendentemente dal numero di dipendenti, e di una diminuzione di quella a gestione straordinaria (-12%).
Continua il trend decrescente della cassa integrazione in deroga, cancellata in maniera graduale a partire dal 2016 a seguito del potenziamento delle altre due tipologie di ammortizzatori: nel 2016 ha fatto registrare una flessione del 37% rispetto al 2015.

Fig. 2.6.4 - Lavoratori equivalenti (*) in cassa integrazione guadagni per tipologia di gestione. Veneto – Anni 2008:2016



(*) Il numero di lavoratori equivalenti è ottenuto dividendo il numero di ore di cassa integrazione autorizzate per un monte ore lavorato per persona di 1.650 ore. Si ottiene una quota ipotetica di lavoratori cassintegrati che nell'anno non avrebbero mai lavorato
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inps

… e ai licenziamenti

Secondo i dati aggiornati a dicembre 2016 sull'impatto occupazionale delle crisi aziendali pubblicati da Veneto Lavoro, nel 2016 i licenziamenti collettivi e gli inserimenti in lista di mobilità sono stati 6.135, il valore più basso registrato negli ultimi anni: dal 2009, infatti, i lavoratori in mobilità sono stati più di 9mila all'anno, con picchi di oltre 18mila nel 2014. Va ricordato che dal 1° gennaio 2017, la legge di riforma 92/2012 ha abrogato questo istituto: di conseguenza, tutti i lavoratori licenziati dal 31 dicembre 2016 in poi non potranno più essere collocati in mobilità, ma potranno, invece, beneficiare unicamente della NASPI, ossia la nuova indennità di disoccupazione ordinaria, rimaneggiata dal "*Jobs Act*".
Sul fronte dei licenziamenti individuali, nel periodo gennaio - settembre 2016, 14.127 aziende hanno attivato procedure di licenziamento, rispetto alle 13.036 dello stesso periodo dell'anno precedente. Queste procedure hanno coinvolto complessivamente 25.611 lavoratori (+13,5% rispetto al 2015), di cui il 70% è stato licenziato per giustificato mo-

tivo oggettivo, l'11,5% per cessazione dell'attività ed il rimanente 18,5% per altre cause (giustificato motivo soggettivo, giusta causa, dimissioni giusta causa).

2.7 In Veneto una P.A. più tecnologica e più efficiente

Il rafforzamento della capacità amministrativa rappresenta una condizione essenziale per l'esito di qualunque intervento rivolto alla crescita e alla coesione, come emerge anche dalla strategia Europa 2020 che indica gli obiettivi di crescita dell'UE fino al 2020. L'Agenda Digitale Europea è uno dei pilastri della Strategia "Europa 2020", il cui scopo è fare leva sul potenziale delle tecnologie ICT (*Information and Communication Technology*) per favorire innovazione, progresso e crescita economica, avendo come obiettivo principale lo sviluppo del mercato unico digitale.
L'innovazione tecnologica ha un ruolo chiave per lo sviluppo della Pubblica Amministrazione (P.A.) e per la crescita del Paese. Spesso, però, si pensa all'innovazione tecnologica solo come innovazione di cose trascurando, invece, che si tratta anche di innovazione di persone; l'introduzione di nuove tecnologie nella pubblica amministrazione non è solo un fatto tecnico, ma bensì anche culturale.
La digitalizzazione della P.A. rappresenta uno strumento di efficienza e di risparmio. Cambia l'approccio e le relazioni di cittadini e imprese con le Pubbliche Amministrazioni, la possibilità di presentare o firmare documenti e di ottenere chiarimenti o informazioni via internet diventa un diritto per il cittadino e per le imprese e al tempo stesso un dovere per la PA.
Considerando i dati rilevati dall'indagine Istat sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nella Pubblica Amministrazione locale, nel 2015 in Veneto gli strumenti di ICT sembrano sufficientemente diffusi fra gli Enti Locali. Pur essendo pochi i Comuni con un ufficio appositamente dedicato, circa un terzo di essi ha organizzato nel 2014 corsi per aggiornare i propri dipendenti sulle tecnologie informatiche, ai quali hanno partecipato il 13,5% dei lavoratori, due punti percentuali in più rispetto al 2011.
Nella nostra regione, gli operatori pubblici hanno a disposizione una buona base informatica: il 90% di questi ha accesso ad internet e si contano ogni 100 dipendenti oltre 103 PC desktop, 10 PC portatili e 10 altri dispositivi mobili come tablet, smartphone e notebook (l'adozione di tecnologie più sofisticate è in forte aumento rispetto alla rilevazione precedente).

In forte crescita l'uso delle tecnologie che fanno risparmiare costi e tempi della P.A. …

In questi ultimi anni sono stati compiuti notevoli passi in avanti per quanto riguardo le tecnologie che possono ridurre i costi e i tempi delle Amministrazioni pubbliche.
Rispetto ad alcuni anni prima, i Comuni veneti che ricorrono all'e-Procurement[9], acquistando beni e servizi per via telematica, riducendo i tempi e i costi delle transizioni , sono passati dal 28,3% del 2008 al 43,4% del 2011 al quasi 86% del 2015; più della metà dei Comuni in Veneto utilizza l'e-learning[10] per la formazione del personale, quando nel 2012 erano appena il 12,3% dei Comuni del Nord Est, più del 76% usano soluzioni di tipo Open source[11] e circa un terzo la tecnologia VoIP[12] che consente di convertire il segnale della voce in segnale digitale utilizzando così la rete internet per effettuare e ricevere telefonate anziché la rete telefonica, con una riduzione notevole dei costi delle telefonate in qualsiasi parte del mondo, disponendo di un'adeguata connessione internet a banda larga.
In forte crescita anche l'uso dei servizi di cloud computing: si passa, infatti, in Veneto dal 23,2% del 2012 al 40,2% del 2015, terza regione in Italia per la percentuale più alta di Comuni che l'hanno adottata (prima Valle d'Aosta con il 52,7% e seconda Emilia Romagna con il 40,6%). Questo strumento rappresenta una delle maggiori innovazioni nell'ambito dell'Information Technology, in quanto offre la possibilità di trasferire i processi di elaborazione e archiviazione, così come la maggior parte del software, dal computer dell'utente alle macchine distribuite nella rete Internet, consentendo alle amministrazioni pubbliche di accedere ai propri dati e programmi ospitati su computer remoti, ovvero indipendentemente dalla propria posizione, riducendo tra l'altro anche i consumi energetici rendendo più efficiente l'uso delle risorse hardware.

[9] Electronic Procurement, indica l'insieme di tecnologie, procedure, operazioni e modalità organizzative che consentono l'acquisizione di beni e servizi per via telematica, attraverso Internet e del commercio elettronico.
[10] Metodologia didattica che offre le possibilità di erogare elettronicamente contenuti formativi.
[11] Tipologie di licenze software caratterizzate principalmente dalla possibilità di accedere liberamente al codice sorgente.
[12] Voice Over Internet Protocol o Voce Tramite Protocollo Internet.

…e i servizi offerti ai cittadini: il 56,5% dei Comuni permettono agli utenti di chiudere intere procedure on line

Dal punto di vista dei servizi offerti ai cittadini, è considerevole l'aumento della quota dei Comuni veneti con servizi pienamente interattivi, ovvero che permettono all'utente di avviare e concludere per via telematica l'intero iter relativo al servizio richiesto: nel 2015 sono il 56,5% dei Comuni, ovvero quasi il doppio di tre anni prima.
Tra i canali, alternativi al sito web, utilizzati dai Comuni per intrattenere i rapporti con l'utenza, quello delle tecnologie mobili (invio di SMS) è il più usato: circa il 28% in Veneto contro il 22,4% del livello medio italiano.
Infine, oltre un terzo si servono di canali social per raggiungere il cittadino.
Il confronto fra le performance del 2012 e quelle del 2015 dimostra come la Pubblica Amministrazione stia puntando alle nuove tecnologie informatiche per aumentare la propria capacità istituzionale e migliorare l'efficienza dei processi.
In dettaglio, concentrandosi anche su alcuni indicatori degli Obiettivi Tematici dell'Accordo di Partenariato 2014-2020[13] e più nello specifico sull'Obiettivo tematico 11 – Rafforzare la capacità istituzionale e promuovere un'amministrazione pubblica efficiente – e sull'Obiettivo tematico 2 – Migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della Comunicazione, nonché l'impiego e la qualità delle medesime

Tab. 2.7.1 - Indicatori relativi agli strumenti e ai servizi di ICT nei Comuni del Veneto (valori percentuali). Anni 2012 e 2015

	2015	2012
	valori percentuali	
L'ICT NELL'ORGANIZZAZIONE		
Comuni con uffici di informatica autonomi interni	21,2	17,2
Comuni che nell'anno precedente hanno organizzato un corso di formazione ICT	30,4	33,1
Dipendenti che nell'anno precedente hanno seguito corsi di formazione ICT	13,5	11,5
ADOZIONE DI TECNOLOGIE DI BASE		
Dipendenti con accesso ad Internet	89,8	88,2
PC desktop per 100 dipendenti	103,3	101,6
PC portatili per 100 dipendenti	10,1	9,1
Altri dispositivi mobili per 100 dipendenti (tablet, smartphone…)	10,0	3,5
LE ICT CHE POSSONO RIDURRE I COSTI E I TEMPI		
Comuni con Intranet	63,0	39,0
Comuni con Internet che utilizzano VoIP	32,2	29,0
Comuni che hanno effettuato acquisti in modalità e-Procurement (a)	85,8	43,4
Comuni che utilizzano soluzioni di tipo Open source	76,4	75,3
Comuni che utilizzano e-learning per la formazione (b)	52,1	12,3
Comuni con Internet che utilizzano servizi di cloud computing	40,2	23,2
SERVIZI OFFERTI ON-LINE		
Comuni per livello di disponibilità on-line dei servizi offerti sul web:		
Visualizzazione e/o acquisizione di informazioni	97,4	97,5
Acquisizione (download) di modulistica	95,1	92,0
Inoltro on line della modulistica	82,1	51,2
Avvio e conclusione per via telematica dell'intero iter relativo al servizio richiesto	56,5	30,0
Comuni che utilizzano tecnologia mobile (SMS) nei rapporti con l'utenza (b)	27,9	22,2
Comuni che utilizzano social media (b)	35,5	16,4
Comuni che forniscono "punti di accesso" wi-fi gratuiti sul proprio territorio	73,0	32,7

(a) Per l'indagine 2012 si riferisce agli acquisti dell'anno 2011
(b) Per il 2012 si tratta del dato del Nord-Est
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

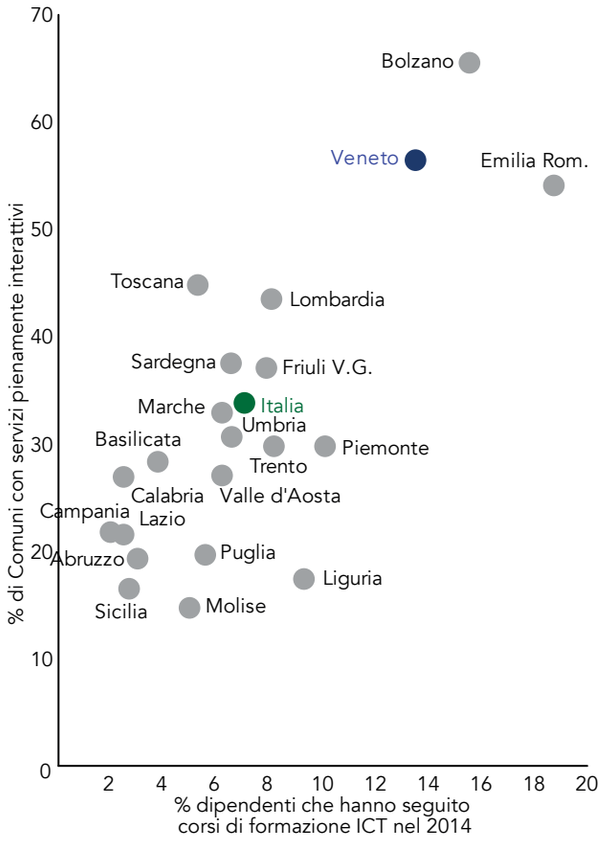
[13] In riferimento alla programmazione delle politiche di sviluppo, ci si riferisce alle undici grandi aree tematiche di possibile intervento dei fondi. Gli Indicatori dell'Accordo di partenariato 2014-2020 sono suddivisi per Obiettivo tematico e per Risultato atteso.

– è evidente la buona performance del Veneto e i miglioramenti intervenuti in questi ultimi anni.

In Veneto migliorano le prestazioni della P.A. ...

Per quanto riguarda il primo Obiettivo sopracitato, si analizza il risultato atteso relativo al "Miglioramento delle prestazioni della pubblica amministrazione" prendendo in considerazione i due indicatori "Quota dei Comuni con servizi pienamente interattivi" e "Percentuale dei dipendenti che hanno seguito corsi di formazione ICT":

Fig. 2.7.1 – Percentuale di dipendenti che hanno seguito corsi di formazione ICT e di Comuni con servizi pienamente interattivi (*) per regione - Anno 2015



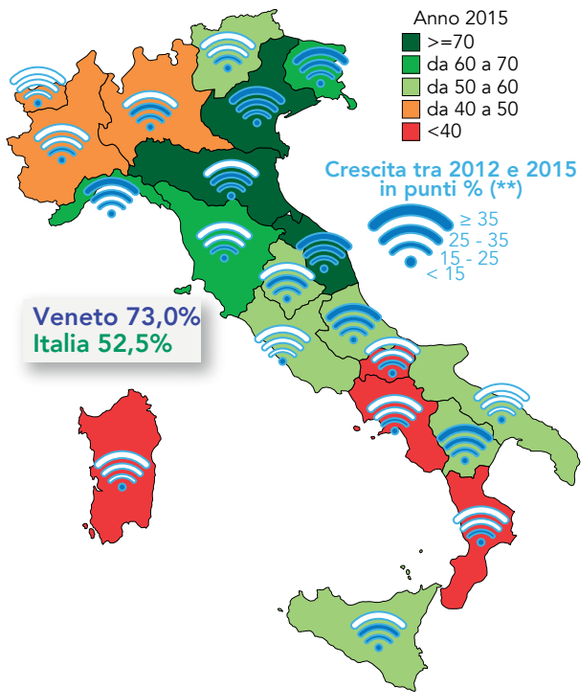
(*) Percentuale di Comuni che permettono l'avvio e la conclusione per via telematica dell'intero iter relativo al servizio richiesto. L'indicatore è calcolato considerando al numeratore il numero di Comuni che hanno almeno un servizio pienamente interattivo, mentre al denominatore Comuni con sito web.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

il Veneto si inserisce tra le posizioni più elevate per entrambi gli indicatori portandosi verso la sezione più alta a destra del grafico. Nella graduatoria tra le regioni e province autonome per i più alti livelli, il Veneto si classifica secondo per la quota dei Comuni pienamente interattivi e terza per quella dei dipendenti formati in ICT.

... e si potenzia l'inclusione digitale

Per quanto riguarda l'Obiettivo 2, riflettendo sul risultato atteso relativo al "Potenziamento della domanda di ICT di cittadini e imprese in termini di utilizzo dei servizi on-line, inclusione digitale e partecipazione in rete", si considera l'indicatore relativo alla disponibilità di wi-fi pubblico nei Comuni. Nella nostra regione nel 2015 la quota di Comuni che forniscono punti di accesso wi-fi gratuiti sul proprio territorio sono il 73%, ovvero oltre 40 punti percentuali in più del 2012; tale

Fig. 2.7.2 - Percentuale di Comuni che forniscono punti di accesso wi-fi gratuiti sul proprio territorio per regione(*) - Anni 2012 e 2015



(*) A titolo esemplificativo: se il simbolo wi-fi è tutto colorato significa che la regione ha registrato una crescita di oltre 35 punti % tra il 2012 ed il 2015 nella quota di Comuni che forniscono punti wi-fi gratuiti. Se, invece, è colorato solo il pallino significa che la crescita è inferiore a 15 punti %.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

quota porta il Veneto in terza posizione nella classifica in Italia (52,5%), dietro solo all'Emilia Romagna (83,6%) e Marche (77,6%).

L'uso dell'ICT: miglioramenti apportati e barriere da superare

Complessivamente, in Italia, la valutazione dell'impatto dell'adozione di ICT e dei miglioramenti che queste tecnologie hanno apportato nella Pubblica Amministrazione è buona. Tra tutti i benefici, il più apprezzato è quello dovuto alla maggiore ampiezza delle informazioni a disposizione degli uffici, seguono i miglioramenti nelle aree della gestione finanziaria e dell'iter dei procedimenti.
Va, comunque, sottolineato che non mancano le difficoltà e gli ostacoli. Secondo i Comuni, le barriere più difficili da superare per la diffusione delle tecnologie ICT sono soprattutto le risorse finanziarie e la carenza di staff qualificato in materie ICT: in Veneto nel 2015 lo dichiarano, rispettivamente, il 62,3% ed il 59,9% contro i rispettivi dati italiani pari al 67,3% e al 61,5%. La necessità di sviluppare processi innovativi è spesso frenata dall'assenza di risorse economiche, a maggior ragione allora occorre fare riferimento alle risorse già presenti nella pubblica amministrazione a partire dalle risorse umane.

IL TEMA – ABILITÀ

Cap.3 – Inclinazioni e competitività del sistema produttivo veneto

I cambiamenti generati dalla globalizzazione hanno originato profondi processi di ristrutturazione dei sistemi produttivi verso la creazione di una rete mondiale di produzione dei beni; la struttura organizzativa e le strategie delle imprese si stanno quindi trasformando, con ricadute sull'orientamento degli investimenti e sulla scelta dei mercati, assegnando così fondamentale valore alle abilità imprenditoriali, allo scopo di confermarsi competitivi anche oltre i confini nazionali.
Tra il 2011 e il 2014 l'impianto produttivo veneto è uscito ridimensionato, in linea con quanto accaduto a livello nazionale: unità produttive e addetti di industria e servizi fanno registrare variazioni negative, in particolare nel settore dell'edilizia. Anche gli investimenti lordi in beni materiali delle imprese venete di industria e servizi disegnano un trend che indica un forte indebolimento dell'aggregato, che tra il 2008 e il 2013 si è contratto di oltre il 40%.
L'impatto della crisi è stato duro, ma già nel 2014 molte imprese venete sono tornate a crescere: i segnali di ripresa per l'economia veneta hanno interessato sia l'industria manifatturiera, sia i settori dei servizi maggiormente legati alla domanda industriale: a beneficiarne sono state soprattutto le imprese in grado di reagire, rilanciando innovazione e presenza estera. Attraverso la quarta rivoluzione industriale, infatti, sta cambiando il futuro della produzione manifatturiera e ciò rappresenta la chiave verso una maggiore produttività e competitività imprenditoriale.
Considerando la particolare struttura dell'imprenditoria veneta, caratterizzata da un elevato numero di piccole e medie imprese, il ricorso a forme di aggregazione è una delle risposte per migliorare il grado di competitività e aprire nuove opportunità per l'impresa, facilitandone l'apertura al mercato internazionale e assicurandone un margine di efficienza e competitività, attraverso la condivisione di risorse e strategie.

L'impresa competitiva al passo con i tempi

INCLINAZIONI E COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PRODUTTIVO VENETO

I cambiamenti generati dalla globalizzazione hanno inciso sensibilmente sulle performance economiche delle imprese, determinando differenze significative nella competitività e nella dinamica dei settori produttivi, nei quali sono in corso profondi processi di ristrutturazione. L'attuale fase di globalizzazione appare sempre più essere una combinazione tra l'apertura agli scambi e la diffusione delle nuove tecnologie di informazione. Tale combinazione ha generato diversi fenomeni assolutamente senza precedenti tra i quali ve n'è uno di assoluto rilievo, ovvero la creazione di una rete mondiale della produzione dei beni. Le crescenti pressioni competitive derivanti dai paesi emergenti pongono nuove sfide e spingono soprattutto le piccole e medie imprese verso la ricerca di nuovi percorsi di sviluppo internazionale.
La struttura organizzativa e le strategie delle imprese stanno quindi mutando, con ricadute sulla flessibilità produttiva, sull'orientamento degli investimenti e sulla scelta dei mercati più dinamici. Per lo sviluppo delle imprese e per rimettersi in piedi dopo anni di crisi, preparandosi a correre per restare competitivi su un mercato sempre più ampio e articolato, le abilità imprenditoriali diventano fondamentali.
L'internazionalizzazione è un processo complesso, nel quale una serie di dimensioni, legate all'esperienza, all'apprendimento, alle caratteristiche personali e professionali presenti nell'impresa entrano in gioco. Tuttavia, i processi di crescita all'estero comportano anche difficoltà indipendenti dalle abilità imprenditoriali: la dimensione d'impresa e la carenza di risorse finanziarie rappresentano ancora un ostacolo significativo all'ampliamento delle attività delle imprese oltre i confini nazionali.
Per offrire una lettura più completa dei rapporti tra struttura e performance economica del sistema produttivo regionale, vengono messi a confronto i principali indicatori economici e le caratteristiche strutturali delle imprese venete, comparandone il posizionamento rispetto ad alcune delle regioni più industrializzate e al dato medio nazionale.

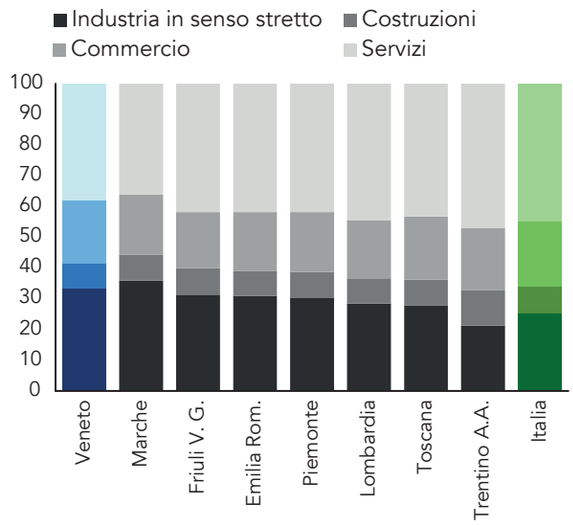
3.1 Cambiamenti strutturali e performance economica

Nel 2014 il sistema delle imprese venete mostra che è ancora in atto una fase di ristrutturazione della base produttiva. Le unità produttive venete dell'industria e dei servizi di mercato (ad esclusione del comparto delle attività finanziarie e assicurative, dell'amministrazione pubblica, della difesa e assicurazione sociale obbligatoria e delle attività di organizzazioni associative) sfiorano le 386 mila unità e occupano circa 1,6 milioni di addetti, di cui oltre il 70% sono dipendenti.
Rispetto al 2013, si registra una leggera flessione nel numero delle unità produttive (-0,3%); la crescita registrata nel comparto dei servizi non è riuscita a compensare le riduzioni delle unità produttive degli altri settori, con il comparto delle costruzioni che ha registrato il calo più cospicuo.

La ristrutturazione della base produttiva è ancora in atto

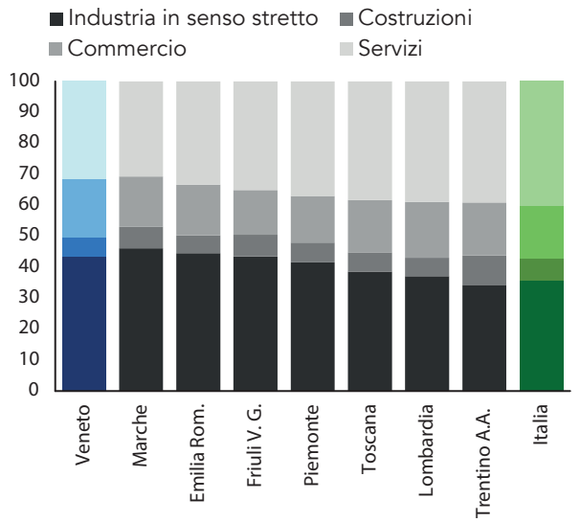
La riduzione del numero di addetti si è verificata in Veneto come in Italia (rispettivamente -1,2% e -1,5% rispetto al 2013): questa contrazione della forza lavoro è stata particolarmente accentuata nel comparto delle costruzioni (-6,2% annuo sia a livello regionale che nazionale).
Questo andamento è ancora più evidente se si assume una prospettiva temporale appena più lunga, effetto della crisi economica che a più riprese ha messo alla prova la resistenza del nostro sistema produttivo. Tra il 2011 e il 2014 l'impianto produttivo veneto è uscito ridimensionato, in linea con quanto accaduto a livello nazionale: unità produttive e addetti fanno registrare variazioni negative, in particolare nel settore dell'edilizia in cui le riduzioni sono superiori al 10%.
La dimensione media delle unità produttive in Veneto nel 2014 è pari a 4,1 addetti, e continua quindi ad essere leggermente superiore alla media nazionale di 3,7 addetti; a discostarsi maggiormente dal valor medio nazionale è l'industria in senso stretto, con 11,3 addetti per impresa in Veneto, contro i 9,5 in Italia.
Strutturalmente la composizione per settore delle imprese attive in Veneto si discosta leggermente da quella nazionale, a dimostrazione del forte carattere manifatturiero del tessuto imprenditoriale veneto: le persone occupate in industria in senso stretto in Veneto raggiungono un terzo del totale, mentre il valor medio in Italia si ferma al 25%.

Fig. 3.1.1 - La composizione percentuale degli addetti alle attività produttive di alcune delle regioni più industrializzate d'Italia per settore economico - Anno 2014



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 3.1.2 - La composizione percentuale del valore aggiunto delle attività produttive di alcune delle regioni più industrializzate d'Italia per settore economico - Anno 2014



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Primi segnali di ripresa ...

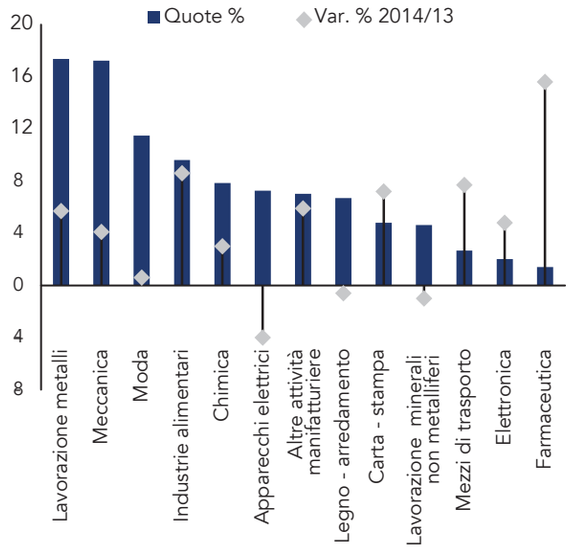
L'impatto della crisi è stato duro, ma già nel 2014 molte imprese venete sono tornate a crescere grazie alla spinta della domanda estera.
I segnali di ripresa per l'economia veneta hanno interessato sia l'industria manifatturiera, sia i settori dei servizi maggiormente legati alla domanda industriale. Il livello di ricchezza creato complessivamente dalle imprese è tornato ai livelli pre-crisi, ma a beneficiarne sono state soprattutto le imprese in grado di reagire, rilanciando l'innovazione e la presenza estera.
Le imprese dell'industria e dei servizi hanno realizzato in Veneto nel 2014 un valore aggiunto pari a oltre 71 miliardi di euro, il 2,6% in più rispetto all'anno precedente (a valori correnti), superiore alla crescita italiana nello stesso periodo (+1,5%). I servizi contribuiscono per oltre la metà del valore aggiunto totale di industria e servizi, per il 18,8% riconducibile alle attività commerciali e per il 31,6% alle altre attività dei servizi. Come detto sopra, inoltre, la forte inclinazione manifatturiera della produzione veneta è confermata dai dati sul valore aggiunto prodotto dall'industria in senso stretto, che in Veneto è superiore al 43% del totale (in Italia è pari al 35,7%) e che in ambito nazionale raggiunge il suo massimo nelle Marche, dove oltre il 46% della ricchezza generata dalle imprese è ascrivibile al comparto industriale.
Le imprese delle costruzioni sono quelle che hanno pagato maggiormente gli effetti della crisi: tra il 2008 ed il 2014, le costruzioni hanno sperimentato una notevole contrazione del tessuto produttivo, con una fuoriuscita dal sistema di circa 83 mila addetti. Anche in termini di ricchezza prodotta, il comparto delle costruzioni evidenzia una progressiva e intensa caduta a partire dall'anno 2008 e dei cinque settori economici presi in esame è l'unico, in termini percentuali, che registra una contrazione della ricchezza prodotta superiore a quella degli addetti occupati.

... soprattutto per i settori di punta del manifatturiero veneto

Analizzando il comparto manifatturiero, la metallurgia e la meccanica sono le attività manifatturiere a maggior valore aggiunto in Veneto, ciascuna con oltre il 17% del valore aggiunto della manifattura totale; a seguire i comparti con più alto valore aggiunto sono la moda e l'industria alimentare, a cui è riconducibile, rispettivamente,

l'11,5% e il 9,6% del totale. Questi primi settori della produzione veneta sono tutti in crescita rispetto all'anno precedente, anche se a ritmi differenti.

Fig. 3.1.3 – Distribuzione % del valore aggiunto del comparto manifatturiero e var. % 2014/13 per settore. Veneto – Anno 2014



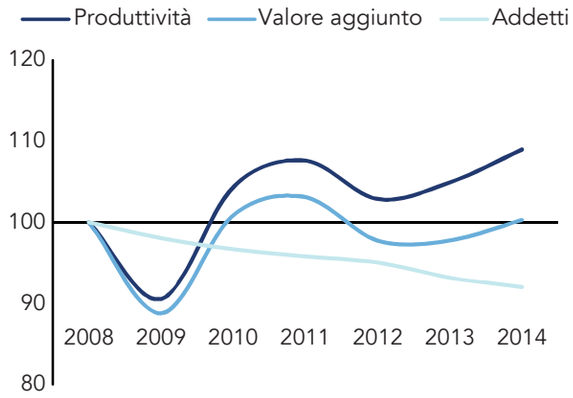
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La produttività del lavoro, indicatore della capacità produttiva imprenditoriale e misurata come valore aggiunto prodotto per addetto, ammonta per l'insieme delle imprese venete di industria e servizi a 44.752 euro nel 2014, leggermente superiore al valore nazionale, pari a 44.073 euro, e in aumento del 3,8% rispetto all'anno precedente.

L'andamento della produttività spiegato dal calo degli occupati

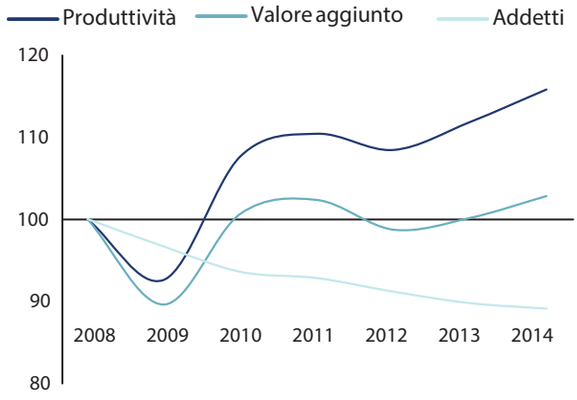
L'aumento del 2014 è stato trainato principalmente dalla riduzione degli occupati, associata a un sensibile aumento del valore aggiunto. Questa dinamica risulta ancor più marcata se il settore preso in esame è quello dell'industria in senso stretto: la crisi economica e la globalizzazione hanno inciso profondamente nel tessuto produttivo sia italiano che regionale, portando a profondi cambiamenti della struttura produttiva e avviando una selezione delle imprese migliori.

Fig. 3.1.4 – Numero indice (*) della produttività (**), del valore aggiunto e del numero di occupati (anno base = 2008). Veneto - Anni 2008:2014



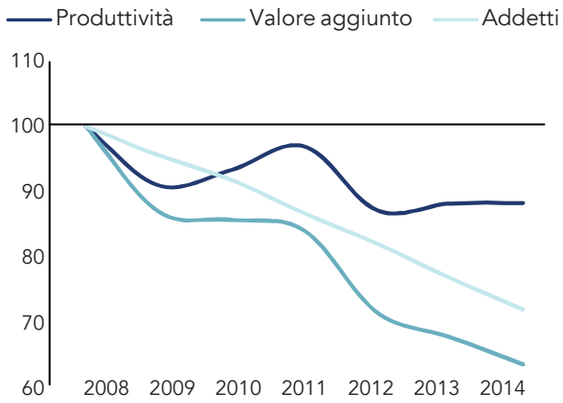
(*) Numero indice = (produttività anno t / produttività anno base) x 100
(**) Misurata come valore aggiunto prodotto per addetto
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 3.1.5 – Numero indice (*) della produttività (**), del valore aggiunto e del numero di occupati nell'industria in senso stretto (anno base = 2008). Veneto - Anni 2008:2014



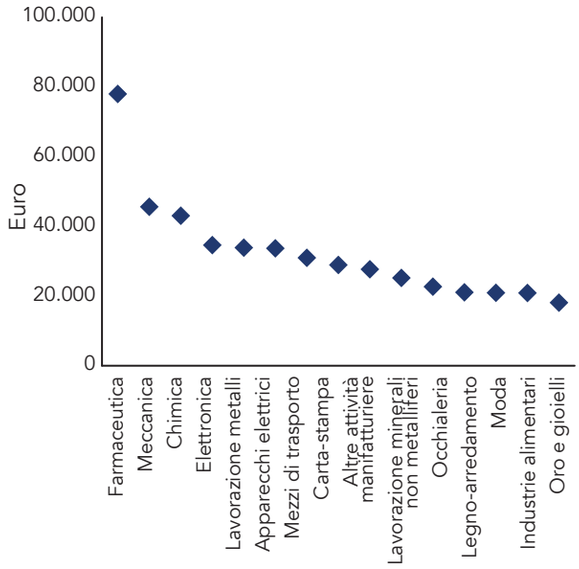
(*) Numero indice = (produttività anno t / produttività anno base) x 100
(**) Misurata come valore aggiunto prodotto per addetto
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 3.1.6 – Numero indice (*) della produttività (**), del valore aggiunto e del numero di occupati nelle costruzioni (anno base = 2008). Veneto. Anni 2008:2014



(*) Numero indice = (produttività anno t / produttività anno base) x 100
(**) Misurata come valore aggiunto prodotto per addetto
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 3.1.7 – Livelli mediani di valore aggiunto per addetto per settore manifatturiero. Veneto. Anno 2014



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

L'industria è il comparto a maggiore produttività

Le imprese dell'industria in senso stretto sono quelle a maggiore produttività, con un valore aggiunto per addetto superiore ai 58 mila euro in Veneto e addirittura superiore ai 62 mila euro a livello nazionale.
Attraverso la quarta rivoluzione industriale, l'introduzione di nuove tecnologie digitali nei processi produttivi sta cambiando il futuro della produzione manifatturiera e ciò rappresenta la chiave verso una maggiore produttività e competitività imprenditoriale.
La linea è quella seguita da Industria 4.0, un programma di incentivi per l'innovazione, con lo scopo di rendere i processi produttivi "smart", cioè intelligenti, attivando processi di capitalizzazione di abilità e tecniche chiave e individuandone nuove cruciali applicazioni nella catena di produzione.
Data l'attualità e la rilevanza di tali strategie rivolte all'industria a livello nazionale e internazionale, procediamo ora con un approfondimento sui comparti del manifatturiero, attraverso l'analisi di alcuni indici di posizione della produttività.

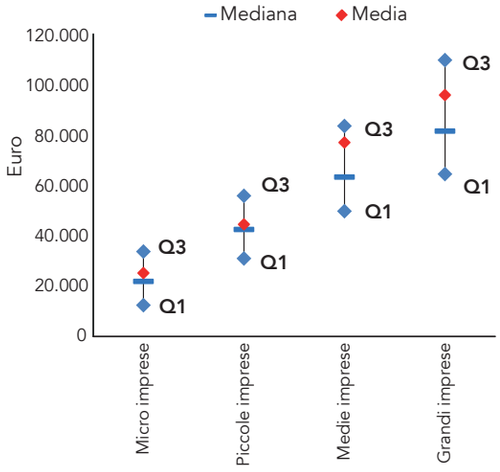
Farmaceutica, meccanica e chimica, i settori manifatturieri più performanti

I comparti del manifatturiero veneto con i livelli mediani di produttività più elevati sono l'industria farmaceutica, con un valore aggiunto per addetto superiore a 78 mila euro, la meccanica (oltre 45 mila e 600 euro) e la chimica (circa 43 mila euro).
La dinamica della produttività rispetto al 2013 riconosce tra i settori più performanti, come differenza annua dei valori mediani della produttività per comparto, proprio i primi tre settori appena elencati, per i quali risultano crescite annue dei valori mediani della produttività superiori ai 2 mila euro, ma anche settori a livelli inferiori di produttività, ma a pari crescita, come la produzione di mezzi di trasporto, l'elettronica e la gioielleria. Un'analisi su un arco temporale più lungo potrebbe fornire indicazioni preziose su cambiamenti tendenziali di fondo, ma è da tener presente che eventuali cambiamenti nella dinamica della produttività potrebbero essere legati a spostamenti nella composizione settoriale della forza lavoro, più evidenti in un periodo in cui vengono assorbiti gli effetti del decorso di una crisi economica a più riprese.

Anche la dimensione d'impresa contribuisce alla performance economica

I livelli di produttività imprenditoriale, oltre che al settore produttivo, sono fortemente legati anche alla classe dimensionale d'impresa: in un'ottica trasversale ai settori manifatturieri, è evidente come le grandi imprese, che coprono appena l'1% delle imprese venete, raggiungono elevati livelli di produttività, con un valore mediano di valore aggiunto per addetto superiore agli 82 mila euro. Allo stesso tempo sono le tantissime piccole e piccolissime imprese a dimostrarsi poco produttive: la produttività mediana delle micro e piccole imprese venete è inferiore, rispettivamente, del 73% e del 48% a quella delle grandi imprese. Bisogna avere presente che le microimprese coprono oltre i tre quarti delle imprese venete e i dati mostrano come una microimpresa veneta su due chiuda il 2014 con un valore aggiunto per addetto inferiore ai 22.100 euro.

Fig. 3.1.8 – Distribuzione del valore aggiunto per addetto del comparto manifatturiero per classe dimensionale d'impresa (*) (euro). Valori medi e alcuni indici di posizione (**). Veneto - Anno 2014



(*) Le micro imprese occupano meno di nove addetti e hanno un fatturato inferiore ai due milioni di euro; le piccole imprese occupano fino a 50 addetti e hanno un fatturato che non supera i 10 milioni di euro, ad esclusione delle imprese classificate come micro imprese; le medie imprese occupano fino a 250 addetti e hanno un fatturato che non supera i 50 milioni di euro, ad esclusione delle imprese classificate come micro imprese o piccole imprese; le grandi imprese occupano più di 250 addetti o hanno un fatturato che supera i 50 milioni di euro.
(**) Sono rappresentati in figura i valori medi e alcuni indici di posizione (mediana, primo quartile (Q1) e terzo quartile (Q3)). Tramite questo grafico è possibile avere una visione grafica anche della variabilità del fenomeno (la differenza tra il primo e il terzo quartile rappresenta lo scarto interquartile).
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Costo del lavoro in Veneto sostenuto

Ad essere influenzate dalle dinamiche appena descritte sono anche alcune grandezze determinanti per la competitività delle imprese, come il costo del lavoro, ad esempio. Il costo del lavoro non comprende soltanto le retribuzioni corrisposte ai lavoratori, ma include anche i costi non salariali costituiti principalmente dai contributi sociali a carico dei datori di lavoro. Il costo del lavoro per dipendente in Veneto è pari a 35.482 euro nel 2014, in leggera crescita rispetto all'anno precedente (+1,5%) e lievemente superiore al valor medio nazionale di 35.337 euro. Questo aggregato è sceso solamente negli anni 2009 e 2012, mentre negli anni intermedi ha ripreso quota con grande accelerazione, con una crescita superiore agli 8 punti percentuali tra il 2009 e il 2011 per il Veneto, dinamica più intensa rispetto all'andamento medio nazionale. Anche la retribuzione lorda per dipendente rispecchia l'andamento appena descritto e supera nel 2014 la soglia dei 25 mila e 400 euro in Veneto, tendenzialmente in linea con il valor medio nazionale.

Tab. 3.1.1 – Principali indicatori sulle performance delle imprese. Veneto e Italia - Anno 2014 e var. % 2014/13

	2014		Var. % 2014/13	
	Italia	Veneto	Italia	Veneto
Valore aggiunto per persona occupata	44.073	44.752	3,0	3,8
Costo del lavoro per dipendente	35.337	35.482	1,2	1,5
Retribuzione lorda per dipendente	25.352	25.410	0,9	1,2

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La prolungata fase recessiva ha colpito anche le spese per investimenti, su cui ricadono infatti numerosi interventi specifici a favore delle PMI contenuti nella Legge di Bilancio 2017, ascrivibili al Piano Industria 4.0, che delinea misure per l'incentivazione di investimenti privati in tecnologie e in beni materiali strumentali nuovi ad alto contenuto tecnologico, atti a favorire la transizione del sistema produttivo alla manifattura digitale. Gli investimenti lordi in beni materiali delle imprese venete dell'in-

dustria e dei servizi, infatti, disegnano un trend che indica un forte indebolimento dell'aggregato, che tra il 2008 e il 2013 si contrae di oltre il 40%. Il settore per cui è risultata più evidente questa caduta degli investimenti è, nuovamente, il settore dell'edilizia (-85% in 5 anni), mentre nei servizi (-25% nello stesso periodo) l'impatto degli anni di contrazione è stato minore rispetto al totale economia.

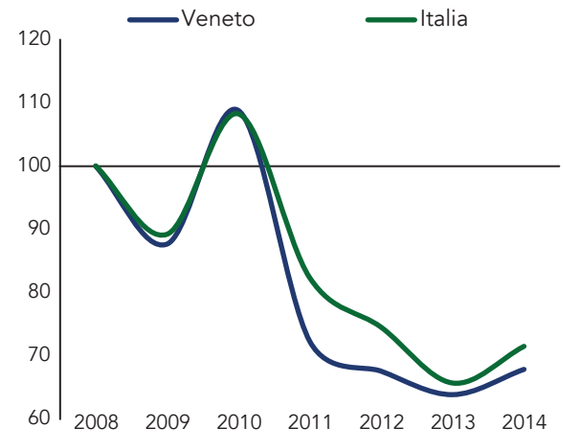
Cenni di ripresa per gli investimenti nel 2014...

Il 2014 mostra finalmente i primi segnali di ripresa: gli investimenti tornano a crescere, raggiungendo una spesa di circa 7 miliardi e 500 milioni di euro, in aumento del +4,9% rispetto all'anno precedente.

... anche nelle costruzioni

Nell'industria in senso stretto la spesa per investimenti è stata nello stesso anno di 3,7 miliardi di euro, in crescita di oltre 630 milioni rispetto al 2013, e anche nelle costruzioni la dinamica è tornata a essere positiva (+25 milioni di euro), mentre esclusivamente nel comparto dei servizi continua il trend di contrazione, -315 milioni di euro rispetto al 2013.
Un andamento analogo viene seguito dall'indicatore della spesa per investimenti per addetto, che nel 2014 torna ad aumentare, raggiungendo in media circa i 4.700 euro in Veneto, ancora al di sotto del valor medio nazionale di circa 5.500 euro.

Fig. 3.1.9 – Numero indice (*) degli investimenti per addetto (anno base 2008=100). Veneto e Italia - Anni 2008:2014



(*) Numero indice = (investimenti per addetto anno t / investimenti per addetto anno base) x 100
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Anche la dinamica dei ricavi fa intravedere una piccola ripresa dalla fase acuta della crisi: il fatturato complessivo delle imprese venete esaminate torna a crescere nel 2014, anche se di poco (+0,6%), quando il dato italiano rimane ancora con il segno opposto (-0,2%). Tra il 2008 e il 2013 il fatturato complessivo delle imprese venete dell'industria e dei servizi si era fortemente contratto (-9,6%), con intensità ancora maggiori in alcuni comparti, in primis l'edilizia (-25,5%). L'industria in senso stretto trascina il rialzo dei ricavi nel 2014, con un +2,3% sul 2013 ed è tra l'altro l'unico comparto che aveva iniziato a recuperare già dall'anno precedente (+3,6%). Le costruzioni, invece, continuano nel trend di contrazione dei ricavi (-7,5% rispetto al 2013).
La crescita della produttività è stata piuttosto stagnante in Italia fin dalla metà degli anni '90 e il costo unitario del lavoro sta aumentando; maggiori investimenti verso una manifattura intelligente, come atteso dalla quarta rivoluzione industriale in atto, possono far leva su un aumento della produttività del lavoro per raggiungere una maggiore efficienza e una diminuzione del costo unitario del lavoro, oggi più alto in Italia rispetto ad altri competitors europei, a livelli poco sostenibili per il nostro sistema produttivo.
L'Ocse[1] scrive che in Italia "la crescita della produttività resta debole e nonostante il rallentamento della crescita del costo unitario del lavoro dall'inizio della crisi, la crescita complessiva di tale indicatore resta tra le più alte dell'area euro".

3.2 Orientamenti produttivi e fattori determinanti sulla produttività

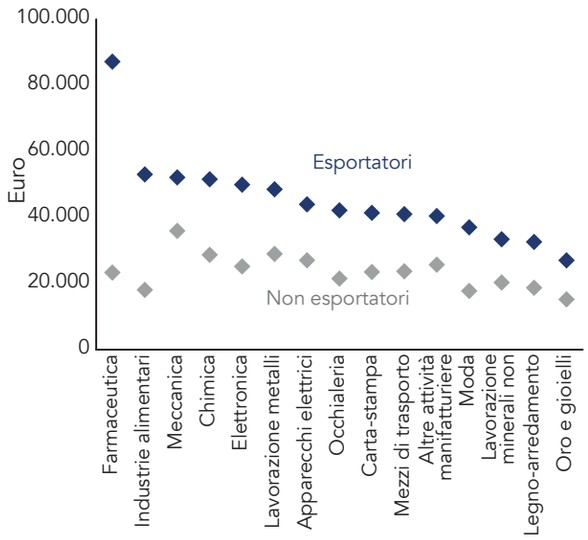
I risultati economici delle imprese manifatturiere venete sono in relazione con le caratteristiche strutturali e gli orientamenti produttivi imprenditoriali? Per indagare le differenze nelle performance economiche del sistema produttivo veneto procediamo con un approfondimento su alcuni profili imprenditoriali disegnati sulla base della propensione all'apertura internazionale e dell'appartenenza a gruppi societari.
Come prima cosa i dati disponibili ci possono aiutare a leggere differenze di produttività tra le imprese manifatturiere esportatrici e quelle orientate esclusivamente al mercato interno.

[1] http://www.oecd.org/eco/surveys/italy-2017-OECD-economic-survey-overview-italian.pdf

Migliori performance per chi esporta nel manifatturiero veneto

Gli esportatori appartenenti al comparto manifatturiero veneto danno lavoro a 370 mila addetti, coprendone quasi i tre quarti del totale, e producono un valore aggiunto di circa 24 miliardi di euro, pari all'85% del valore aggiunto totale del manifatturiero veneto. I dati ci mostrano come le imprese esportatrici presentino un livello mediano di produttività quasi doppio rispetto alle imprese non esportatrici: una impresa esportatrice su due ha una produttività superiore ai 43 mila euro, quando invece una impresa su due tra le non esportatrici supera appena i 22 mila euro di valore aggiunto per addetto.

Fig. 3.2.1 – Livelli mediani di valore aggiunto per addetto delle imprese esportatrici e non esportatrici per settore manifatturiero. Veneto. Anno 2014



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

I settori del manifatturiero in cui è maggiore il gap di produttività tra le imprese venete esportatrici, e quelle non, sono la farmaceutica, con uno scarto di oltre 60 mila euro tra i livelli mediani di produttività, e a seguire le imprese dell'industria alimentare e dell'elettronica, con differenze, rispettivamente, di 35 mila euro e 25 mila euro tra chi esporta e chi produce esclusivamente per il mercato nazionale.

La competitività dell'industria veneta è legata ai settori più dinamici

Sappiamo quindi che, in una fase come quella attuale, da questi segmenti produttivi più performanti dipende la competitività dell'intera manifattura veneta. Studi recenti[2], infatti, descrivono la ripresa a macchia di leopardo dell'industria italiana nell'ultimo anno e negli anni a venire, le cui tendenze recenti fanno intravedere distanze ampie tra i settori, che stanno seguendo differenti ritmi di ripresa degli investimenti e del giro d'affari. Le analisi specificano che l'incremento dei volumi prodotti è e sarà concentrato in alcuni settori più dinamici, tra cui ritroviamo l'automotive, la farmaceutica e la produzione elettromeccanica, soprattutto grazie all'elettronica, settore che per primo dovrebbe beneficiare della ripresa degli investimenti, grazie agli incentivi per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione previsti dal Piano Industria 4.0, così da rappresentare uno dei principali driver della ripresa industriale. Per questi settori l'export è una voce strategica di crescita, nonostante l'incertezza per le imprese che operano nei mercati esteri a causa dell'instabilità dello scenario economico e politico mondiale.

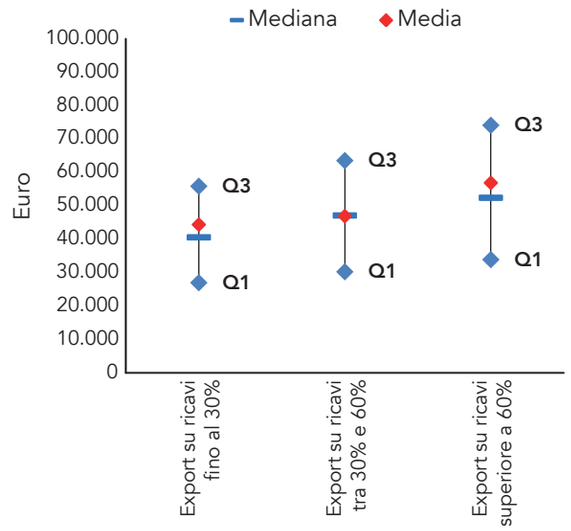
Maggiore produttività per chi ha una buona propensione all'export

Le difficoltà vissute dal mercato nazionale negli ultimi anni hanno influenzato le strategie delle imprese manifatturiere venete, che si sono trovate così costrette, di riflesso, a rivolgere lo sguardo verso le opportunità che offrivano i mercati esteri, nonostante il quadro non sempre pienamente favorevole. Questo forte impulso all'attività di esportazione delle imprese ha quindi reso maggiormente significativa per le imprese la propensione all'export, intesa come l'incidenza del fatturato estero nella vendita di merci sul fatturato complessivo dell'impresa. E possiamo osservare come al crescere dell'incidenza dell'export sui ricavi corrispondano livelli migliori di produttività: se le imprese con una quota di export inferiore al 30% dei ricavi totali presentano un livello mediano di valore aggiunto per addetto di circa 40 mila euro, quando l'export raggiunge quote tra il 30% e il 60% del fatturato anche la produttività mediana si mostra più elevata e pari a oltre 47 mila euro.

[2] CongiunturaRef., n.5/2017; Prometeia - Intesa Sanpaolo, Rapporto Analisi dei Settori Industriali – Ottobre 2016; Federazione Anie – Confindustria, Comunicato stampa 6 Dicembre 2016

Le imprese, infine, che ricavano il 60% o oltre del fatturato totale dalle esportazioni aumentano ancora il divario di produttività, che tocca i 52 mila euro mediani di valore aggiunto per addetto e che supera addirittura di 30 mila euro quello delle imprese non esportatrici.

Fig. 3.2.2 – Distribuzione del valore aggiunto per addetto delle imprese esportatrici del comparto manifatturiero per classe di export su ricavi. Valori medi e alcuni indici di posizione (*). Veneto - Anno 2014



(*) Sono rappresentati in figura i valori medi e alcuni indici di posizione (mediana, primo quartile (Q1) e terzo quartile (Q3)). Tramite questo grafico è possibile avere una visione grafica anche della variabilità del fenomeno (la differenza tra il primo e il terzo quartile rappresenta lo scarto interquartile).
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

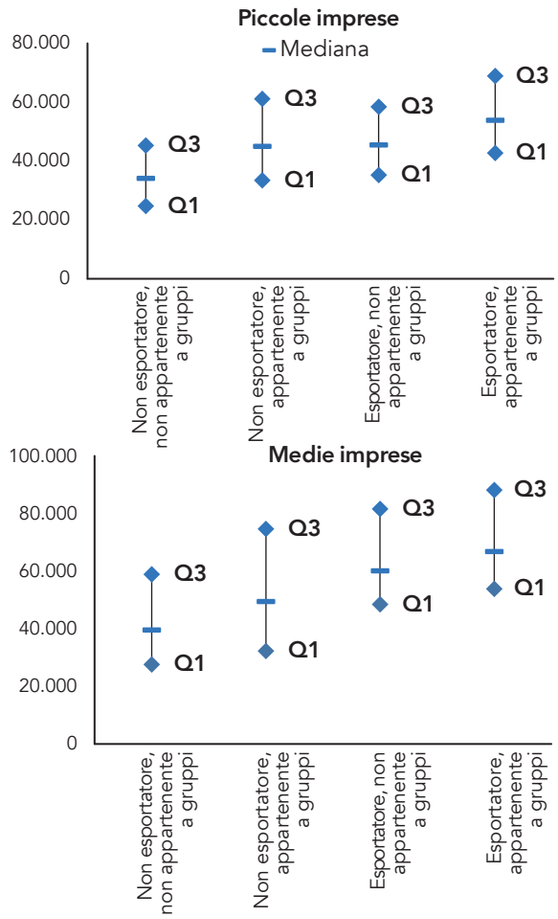
All'aumentare della propensione all'export aumenta, però, anche l'eterogeneità dei livelli individuali di produttività all'interno del segmento di imprese: le ampiezze interquartili misurate ci fanno concludere su una maggior concentrazione sui livelli mediani per le imprese a più bassa propensione all'export e, al contrario, su una maggior dispersione per quanto riguarda le imprese fortemente orientate all'export.
E' da tenere presente però che le differenze appena descritte in termini di eterogeneità dei valori individuali di produttività nascondono in realtà differenti composizioni delle unità in termini di dimensione d'impresa, all'interno dei tre livelli di propensione all'export.

Infatti, le imprese con una quota di export inferiore al 30% dei ricavi sono in netta prevalenza micro e piccole imprese che, come descritto in precedenza, mostrano livelli mediani di produttività tendenzialmente inferiori a quelli delle imprese più grandi e strutturate.
Al crescere della classe di propensione all'export possiamo invece osservare che la composizione delle imprese cambia, diventando maggiormente distribuita tra le classi dimensionali d'impresa.
Infatti, le imprese con oltre il 60% di export su ricavi includono quote simili di micro imprese e di medio-grandi imprese, e quindi raggruppano unità molto differenti tra loro, sia in termini di diversi margini di manovra sui mercati esteri, sia con livelli molto eterogenei di produttività d'impresa.

La produttività assorbe i benefici dell'appartenenza a gruppi

Un altro aspetto premiante in termini di produttività è l'appartenenza a gruppi di imprese: un'impresa inserita in un gruppo beneficia di una dimensione aggregativa superiore che facilita l'apertura al mercato internazionale e, attraverso la condivisione di risorse e strategie, riesce ad essere anche più competitiva ed efficiente.
Nell'osservazione di queste realtà, infatti, non sarebbe scorretto pensare di analizzare la dimensione del gruppo al posto della dimensione d'impresa. Le imprese manifatturiere venete che appartengono a gruppi, infatti, presentano complessivamente livelli mediani di produttività confrontabili con quelli delle imprese medio-grandi.
A questo proposito abbiamo voluto analizzare le differenze tra alcuni profili imprenditoriali in relazione ad appartenenza a gruppi e ad apertura internazionale.
Nel fare ciò abbiamo limitato l'analisi alle imprese piccole e medie, escludendo quindi sia le grandi, perché tra queste il numero di imprese non esportatrici è più che trascurabile, sia le microimprese, perché le difficoltà che possono incontrare nell'accedere ai mercati internazionali determinano una presenza ridotta tra gli operatori con l'estero, che per lo più copre una quota evidentemente residuale dell'export complessivo regionale.

Fig. 3.2.3 – Valore aggiunto per addetto di piccole e medie imprese (*) del comparto manifatturiero per profilo d'impresa. Valori mediani e alcuni indici di posizione (**). Veneto - Anno 2014



(*) Le piccole imprese occupano fino a 50 addetti e hanno un fatturato che non supera i 10 milioni di euro, ad esclusione delle imprese classificate come micro imprese; le medie imprese occupano fino a 250 addetti e hanno un fatturato che non supera i 50 milioni di euro, ad esclusione delle imprese classificate come micro imprese o piccole imprese.
(**) Sono rappresentati in figura alcuni indici di posizione (mediana, primo quartile (Q1) e terzo quartile (Q3)). Tramite questo grafico è possibile avere una visione grafica anche della variabilità del fenomeno (la differenza tra il primo e il terzo quartile rappresenta lo scarto interquartile).
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Istat

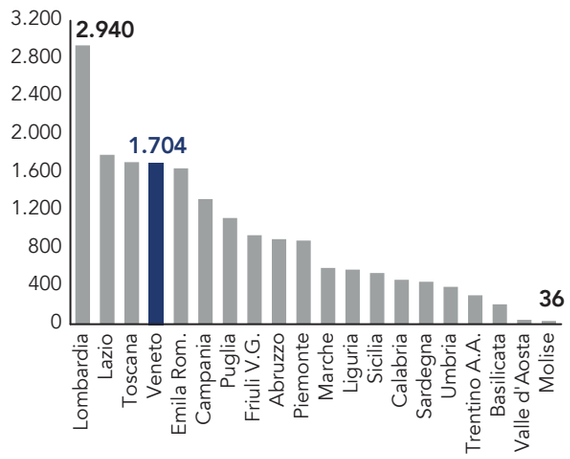
Possiamo osservare dai dati come, in termini di produttività mediana, per le piccole imprese attive sul mercato interno l'appartenenza ad un gruppo equivalga ad essere essa stessa un'impresa esportatrice: sono analoghi infatti, e pari a circa 45 mila euro di valore aggiunto per addetto, i livelli mediani delle produttività di chi esporta non appartenendo a gruppi e di chi fattura tutto sul mercato nazionale ma beneficia della spinta dell'appartenenza a gruppi. Quando la piccola impresa è in gruppo ed è anche un esportatore (nel 15% dei casi), allora la produttività cresce fino a sfiorare i 54 mila euro, quando la produttività complessiva delle piccole imprese non supera i 43 mila euro.
Per le medie imprese la situazione è differente: a trainare la produttività sono sostanzialmente gli esportatori inseriti in gruppo, che coprono quasi il 60% delle medie imprese del manifatturiero veneto, con una produttività di oltre 67 mila euro (la produttività complessiva delle medie imprese è inferiore ai 64 mila euro).
Le analisi hanno confermato che la ristrutturazione del tessuto produttivo in uscita dalla recessione ha premiato le imprese aperte al commercio internazionale, visto che la tendenza delle esportazioni è stata comunque espansiva, anche negli anni di maggiore difficoltà, a fronte di un innegabile crollo della domanda interna. Anche le nuove forme di collaborazione produttiva aprono un cammino di opportunità per le imprese, in termini di competitività e innovazione.
Considerando la particolare struttura dell'imprenditoria veneta, caratterizzata da un elevato numero di piccole e medie imprese la cui dimensione aziendale è troppo piccola per poter essere in grado di potersi insediare in mercati lontani, una delle risposte per migliorare il grado di competitività è rappresentata proprio dall'aggregazione di imprese.

Le Reti d'impresa come elemento strategico per una maggiore competitività

Oltre alle fusioni tra imprese, nel nostro ordinamento è stata introdotta, a partire dal 2010, la figura giuridica delle Reti d'impresa: il contratto di rete è uno strumento normativo che permette a più imprese di esercitare in comune una o più attività economiche, lasciando autonomia giuridica alle singole imprese, valorizzando la possibilità di compiere un percorso comune e non comportando la fusione sotto il controllo di un unico soggetto. Il contratto di rete è diffuso prevalentemente tra le piccole e medie imprese manifatturiere e del terziario che operano in una stessa filiera e che si uniscono perché hanno un problema comune e decidono di risolverlo insieme.
Dall'anno di introduzione di questo strumento la crescita dei contratti di rete nazionali è stata esponenziale: da 19 reti nel 2010 a 1.227 nel 2013 fino

ad arrivare a oltre 3.697 contratti di rete nel 2017 e coinvolgere quasi 19 mila imprese[3].
Il contratto di rete quindi rappresenta un'opportunità da cogliere ed approfondire per il panorama produttivo regionale che necessita dì superare la propria dimensione, sviluppando una cultura della condivisione e una progettualità comune. Per finanziare le attività delle Reti d'impresa e supportarne la creazione, lo sviluppo e il rafforzamento, la Regione del Veneto ha deciso di intervenire con una nuova normativa, la Legge Regionale 13/2014, per individuare nuove modalità aggregative con flessibilità e semplicità di azione, ma soprattutto con l'obbligo di lavorare su progetti di sistema.

Fig. 3.2.4 - Numero di imprese in rete per regione Anno 2011:Maggio 2017



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di statistica della Regione del Veneto su dati Confindustria

In Veneto le imprese che hanno stipulato un contratto di rete sono 1.704, circa il doppio rispetto al biennio precedente, e rappresentano una quota del 9,2% sul totale nazionale.
L'aggregazione e la collaborazione tra imprese è senza dubbio una strada impegnativa, ma in molti casi viene suggerita ed incentivata dalle moderne dinamiche di mercato. La rete globale della produzione si configura come la naturale evoluzione del modello di collaborazione del sistema produttivo contemporaneo e la possibilità di fare sistema permette alle imprese, soprattutto di piccola e media dimensione, di affrontare con maggiori strumenti le sfide imposte da un mercato sempre più dinamico.

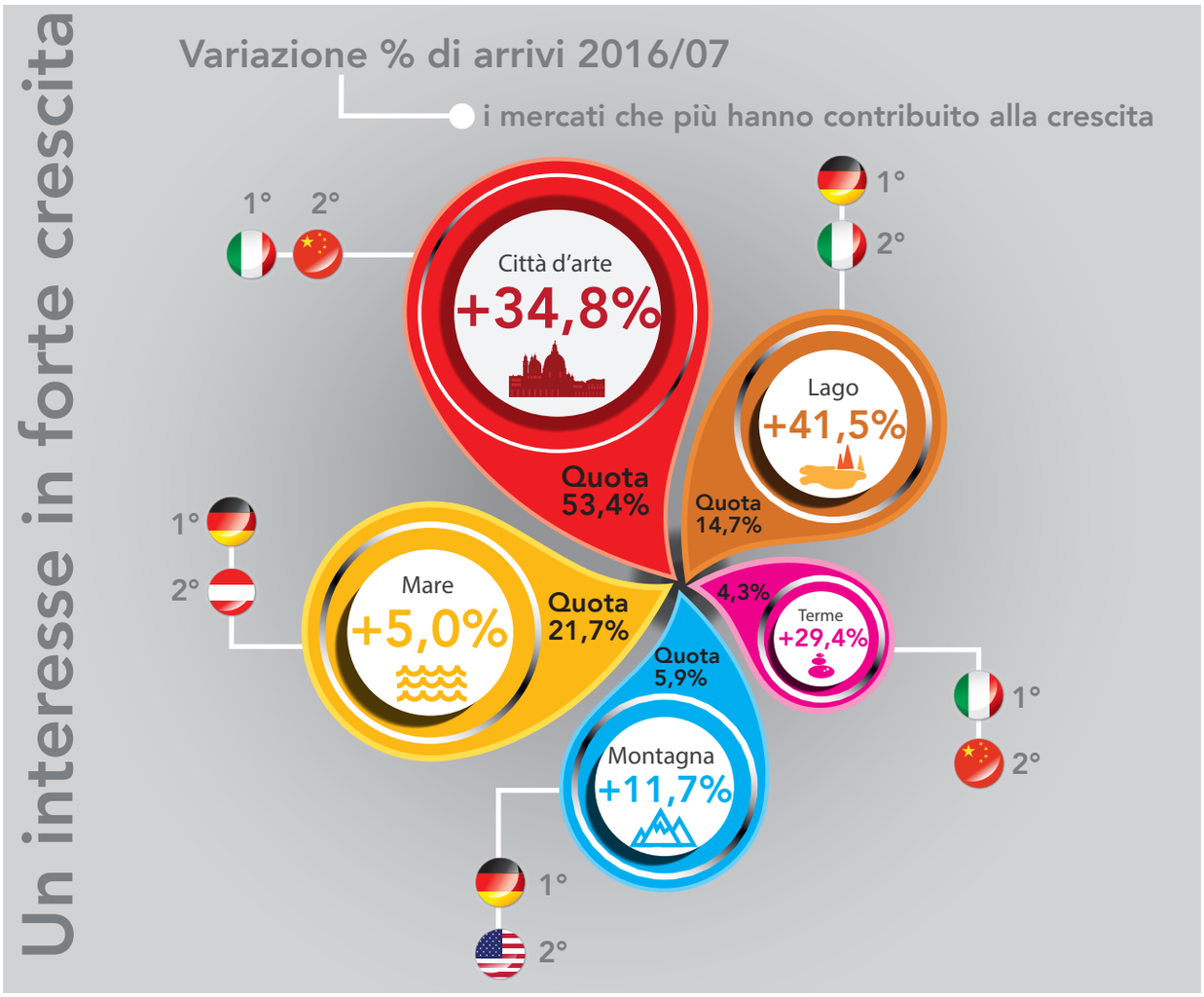
[3] Fonte Confindustria su dati InfoCamere. Il dato relativo al 2017 è ricavato utilizzando i dati aggiornati a maggio 2017.

3 INCLINAZIONI E COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PRODUTTIVO VENETO

4

Cap. 4 – Il turismo, tra attrattività e sostenibilità

Il Veneto raggiunge nel 2016 il suo record storico per numero di arrivi, ma anche per numero di presenze turistiche, cifre che nei primi anni di crisi economica si erano contratte e che in seguito avevano attraversato un periodo di stabilità.
Da sempre apprezzata per la varietà dell'offerta turistica e per la cultura dell'ospitalità che la caratterizza, la nostra regione si dimostra sempre attenta alle esigenze di una domanda in continuo rinnovamento. E con l'approvazione del nuovo Piano Strategico del Turismo "PST 2017-2022 – Italia Paese per Viaggiatori" si punta a: innovare, specializzare e integrare l'offerta nazionale; accrescere la competitività del sistema turistico; sviluppare un marketing efficace e innovativo; realizzare una governance efficiente e partecipata nel processo di elaborazione e definizione del Piano e delle politiche turistiche. Il PST punta anche al sostegno e al rafforzamento delle destinazioni emergenti – in particolare, città d'arte, borghi, parchi, montagne, aree protette ed aree rurali – in cui possono essere costruiti o rafforzati prodotti turistici basati sulla fruizione responsabile, sul rafforzamento degli elementi di sostenibilità del turismo e sull'innovazione. In tali ambiti, viene promosso uno sviluppo turistico fortemente integrato con la valorizzazione delle altre risorse territoriali, ad esempio l'agricoltura e la cultura materiale dei luoghi.



4 IL TURISMO, TRA ATTRATTIVITÀ E SOSTENIBILITÀ

Il Veneto attrae sempre più turisti, anche in un periodo di crisi come questo. Ma quali mercati stanno svolgendo un ruolo rilevante per la crescita dei flussi in ciascuna tipologia di destinazione? Il primo sottocapitolo presenta un'analisi dettagliata con confronti tra la situazione ante-crisi e l'anno appena concluso.
Risultati tanto incoraggianti si affiancano ad un'offerta di qualità che, per mantenersi competitiva deve andare a passo con i tempi, con le innovazioni tecnologiche, con un'attenzione all'accoglienza, quindi anche alle esigenze delle persone con problemi motori come i disabili e gli anziani. Segue quindi un focus su particolari sevizi offerti dalle strutture museali.
Il terzo sottocapitolo è dedicato al nuovo Piano Strategico del Turismo, che tra i molteplici e rilevanti concetti e obiettivi sottolinea come le destinazioni territoriali con un alto potenziale, ma ancora non riconosciute come mete turistiche, possano beneficiare di una maggiore distribuzione dei flussi di visitatori, in connessione con le destinazioni di maggior successo.
Questo processo va nella direzione di un turismo sostenibile e al tempo stesso eleva ancor più la soddisfazione degli ospiti, grazie ad un allargamento dell'offerta e ad un'esperienza turistica più ampia e intensa.
Infine, considerato che l'ONU ha dichiarato il 2017 anno del Turismo sostenibile, si effettuerà un excursus sull'evoluzione delle principali iniziative su scala europea e internazionale legate a questo tema, in particolare dal lato della misurazione e del monitoraggio del grado di sostenibilità ambientale, sociale e economica nelle destinazioni: è un punto di partenza su cui lavorare da ora in poi in maniera interdisciplinare.

4.1 L'abilità nell'attrarre

Il Veneto, da sempre apprezzato per la varietà dell'offerta turistica e per la cultura dell'ospitalità che lo caratterizza, è una regione che si dimostra sempre attenta alle esigenze di una domanda in continuo rinnovamento.
Alla proposta tradizionale si affiancano borghi storici e città murate, la proposta delle ville venete, realtà ricche di beni naturali e paesaggistici, oltre a un'offerta che prevede la possibilità di praticare sport come il golf, l'equitazione, l'escursione in bicicletta, per non parlare dell'offerta benessere, del moto turismo, del turismo congressuale, degli itinerari religiosi, dell'ittiturismo ecc., il tutto arricchito dai sapori della nostra cultura enogastronomica.
Gli ottimi risultati ottenuti nel 2016 dal turismo veneto rispecchiano l'interesse crescente sia dei clienti italiani che del mercato estero. Ultimamente tra le destinazioni delle vacanze gli italiani scelgono sempre più spesso mete nazionali e in particolare venete, più vicine, sicure, caratterizzate da un fascino intramontabile per chi apprezza l'arte, i panorami mozzafiato montani, lacuali, lagunari, ecc. I turisti italiani sono aumentati, rispetto all'anno precedente, del 4,7% nel numero e dell'1,8% nei pernottamenti, quelli stranieri rispettivamente del 2,8% e del 4,1%.
Il turismo internazionale, la cui crescita è stata solamente rallentata all'inizio della crisi economica globale per riprendere timidamente già dal 2009, manifesta oggi consensi sempre maggiori da parte di tutti i clienti più affezionati: tedeschi (+4,9% delle presenze), austriaci (+3,5%), olandesi (+6,2%), inglesi (+11,3%), svizzeri (+3,2%), francesi (+3,3%), americani (+0,2%), danesi (+11%).
I turisti cinesi, dopo il picco del 2015 legato con ogni probabilità all'effetto Expo, tornano alle cifre del 2014 (oltre 600mila arrivi e 800mila presenze).
Un confronto tra la graduatoria degli stati di provenienza dei turisti stranieri dell'anno 2000 e quella relativa all'anno appena concluso, mette in evidenza alcuni mercati emergenti: la Romania (che sale dal 31° al 17° posto), la Corea del Sud (dal 34° al 21°), l'Irlanda (dal 28° al 16°), la Russia (dal 23° al 14°) e l'India (34° nel 2005 e ora 28°).

Tab. 4.1.1 - Graduatoria delle presenze per provenienza dei turisti. Veneto - Anno 2016

	Presenze	Quota % sul totale Veneto	Var.% 2016/15	Var.% 2016/07
Italia	21.430.704	32,8	1,8	-14,5
Germania	15.292.756	23,4	4,9	30,0
Austria	3.651.501	5,6	3,5	11,8
Paesi bassi	2.634.347	4,0	6,2	10,3
Regno Unito	2.597.228	4,0	11,3	4,4
Svizzera-Liecht.	1.867.362	2,9	3,2	41,5
Francia	1.867.342	2,9	3,3	2,3
U.S.A.	1.807.737	2,8	0,2	-3,4
Danimarca	1.293.359	2,0	11,0	7,7
Polonia	1.032.372	1,6	11,7	70,4
Rep. Ceca	933.374	1,4	-6,7	23,7
Cina	807.027	1,2	-22,5	148,8
Belgio	728.161	1,1	3,6	19,0
Spagna	717.714	1,1	15,4	-28,1
Russia	684.053	1,0	-0,6	61,2
Ungheria	578.998	0,9	2,8	-15,0
Irlanda	421.636	0,6	16,6	16,2
Romania	419.904	0,6	10,9	14,4
Australia	410.732	0,6	-4,3	24,6
Israele	378.027	0,6	8,5	122,2
Svezia	348.318	0,5	9,1	6,7
Corea del Sud	335.616	0,5	7,8	127,7
...				
Totale	**65.392.328**	**100,0**	**3,4**	**6,9**

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

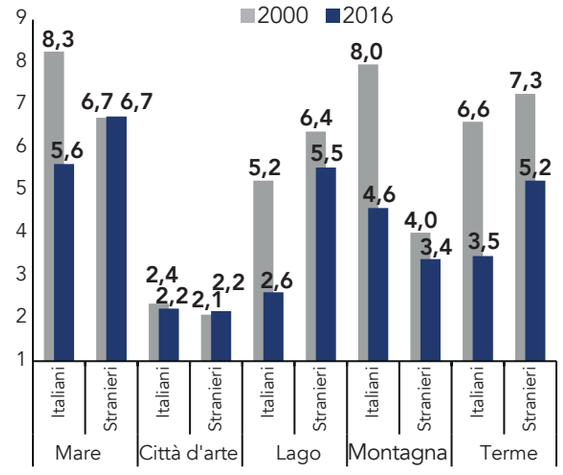
La ricerca del comfort

La crescita del 2016 ha riguardato sia il settore alberghiero (+2,3% degli arrivi e +4% delle presenze) che quello extralberghiero (rispettivamente +6,2% e +2,8%).
E se nel corso degli anni appare evidente la progressiva e inarrestabile attrattività esercitata dall'offerta di qualità, grazie ad un turismo di lusso che non conosce crisi, si deve evidenziare che nel 2016 i flussi turistici sono cresciuti per tutte le categorie alberghiere. Ottimi risultati hanno ottenuto anche le strutture all'aria aperta (+2,5% delle presenze), gli agriturismi (+9,4%) e tutte le altre tipologie d'offerta (+2,7%).

Soggiorni sempre più brevi, specialmente per gli ospiti italiani

Una tendenza che di anno in anno trova conferma è la progressiva e continua riduzione della permanenza nelle località di villeggiatura. La lunga vacanza estiva di un tempo è stata sostituita da una o più vacanze brevi nel corso dell'anno, anche in bassa stagione.
La variazione nelle abitudini è più marcata nel caso dei nostri connazionali, che dal 2000 ad oggi hanno ridotto mediamente di 2-3 notti i soggiorni al mare, al lago e alle terme, e hanno quasi dimezzato la permanenza in montagna. Invece la durata della vacanza degli stranieri si mostra invariata al mare (6-7 notti in media) e nelle città d'arte (circa 2 notti) e abbastanza stabile sia al lago che in montagna.

Fig. 4.1.1 - La permanenza media per provenienza e comprensorio turistico (*). Veneto - Anni 2000 e 2016



(*) Permanenza media = Presenze/Arrivi
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

La scelta turistica
L'attrattività delle mete turistiche venete non sembra aver risentito del periodo sfavorevole di crisi economica. Verifichiamolo analizzando l'andamento dei flussi turistici nei cinque com-

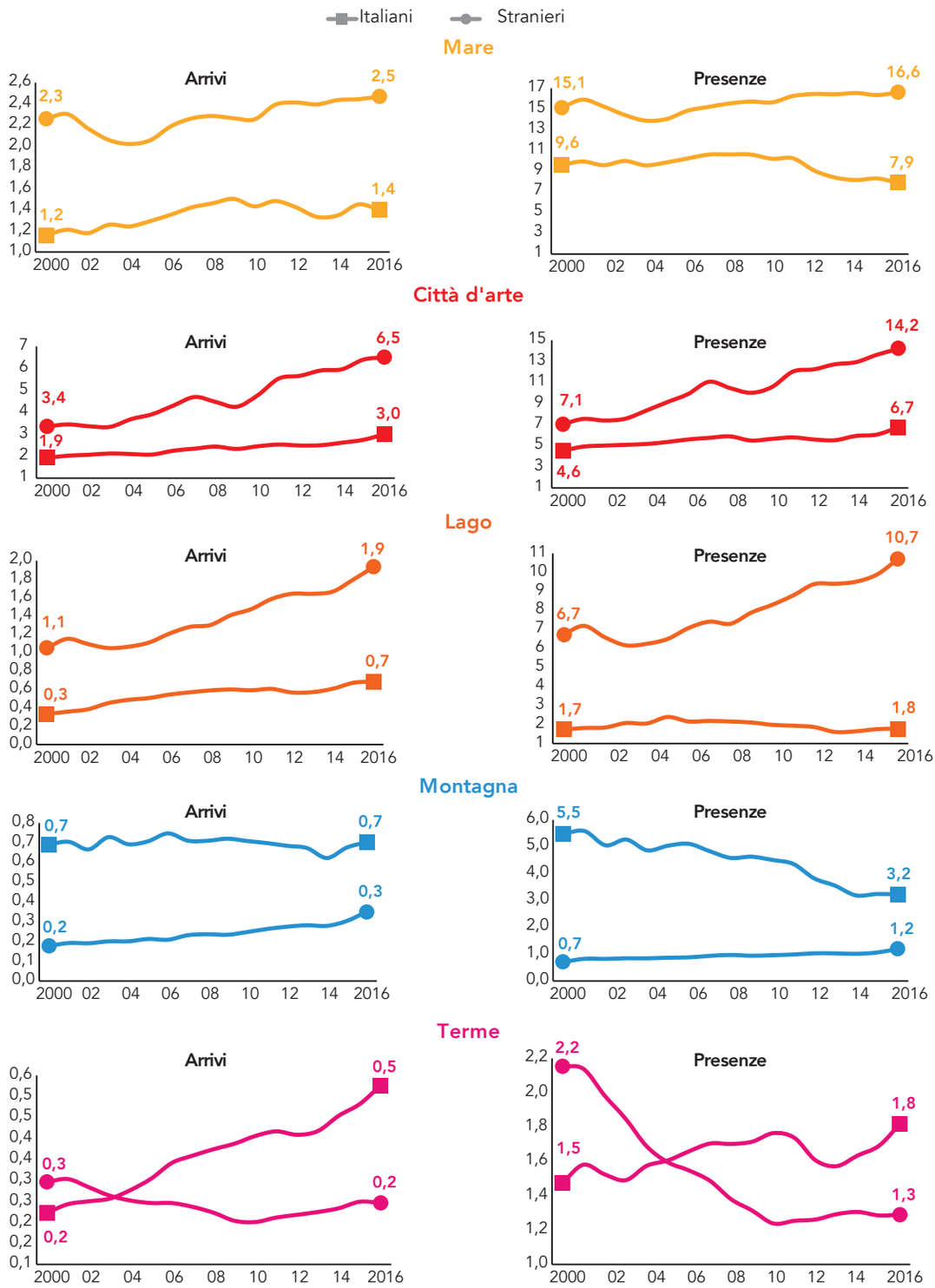
prensori che raggruppano l'offerta veneta e confrontiamo i risultati del 2016 non solo con l'anno precedente ma anche con il 2007, anno che precede l'inizio del periodo di forte incertezza economica.
Nel confronto con il 2015 si nota un solo segno negativo, quello relativo alla destinazione balneare, variazione che ad ogni modo sintetizza una sostanziale stabilità rispetto al 2015 (-0,7% degli arrivi e -0,6% delle presenze). L'inizio della stagione 2016, sfavorito da un tempo inclemente, è stato compensato dal protrarsi delle belle giornate che hanno incentivato la gita e il soggiorno al mare fino a settembre inoltrato.
Se nel corso degli anni l'andamento del numero di turisti attratti dalle nostre località balneari si mostra molto altalenante, un confronto con il periodo pre-crisi evidenzia un aumento del 5% degli arrivi, grazie ad un interesse crescente dimostrato dagli stranieri e, in particolare, da parte dei turisti d'oltralpe, su cui l'offerta balneare può sempre contare.
Dalla Germania proviene circa un quarto dei turisti che pernottano nelle località di mare venete, per trascorrervi una vacanza mediamente lunga (8,3 notti). Questa non è solo la provenienza straniera più rilevante, ma anche quella che negli ultimi anni ha più contribuito alla crescita del settore.
Contributi positivi provengono anche dall'Austria, la seconda nazione straniera in ordine di importanza, e anche dalla Svizzera e dalla Repubblica Ceca.
L'interesse degli italiani dal 2007 ad oggi è lievemente calato (-1,6%), mentre molto più forte è stata la riduzione della durata del soggiorno: nel 2016 le presenze italiane sono state raggiunte da quelle tedesche.
Dal pubblico francese si evidenziano delle defezioni, che fanno scendere la Francia dal 3° al 5° posto degli stati esteri per numero di arrivi.
In tutti gli altri comprensori turistici veneti il numero di turisti è cresciuto con un ritmo sostenuto: l'interesse manifestato da parte sia della clientela nazionale che di quella internazionale, ha permesso di superare i record già segnati nel 2015.
Record assoluto per le città d'arte, le cui strutture ricettive hanno accolto nel 2016 quasi 10 milioni di turisti per oltre 20 milioni di pernottamenti con degli incrementi da capogiro: rispettivamente +3,9% e +6,1% rispetto all'anno precedente, +34,8% e +24% rispetto al 2007.
Risultati tanto positivi sono stati raggiunti proprio grazie ai nostri connazionali, che svettano in prima posizione tra gli appassionati della destinazione culturale (circa un terzo dei turisti pernottanti) e che hanno registrato un +9,1% degli arrivi e un +10,9% delle presenze solo nell'ultimo anno e il più rilevante contributo alla crescita per il settore durante il periodo di crisi.
Gli americani continuano a dimostrare interesse per il viaggio diretto alle città venete, tornando ad essere la provenienza straniera principale, dopo aver ceduto il passo ai cinesi per il solo anno dell'expo.
Ad ogni modo, sul fronte estero, i contributi alla crescita più rilevanti per il periodo 2007-2016 provengono da Cina, Germania, Regno Unito e Corea del Sud.

Tab. 4.1.2 - Movimento turistico per comprensorio. Veneto - Anno 2016

	2016		Var.% 2016/15		Var.% 2016/07	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Mare	3.869.652	24.490.317	-0,7	-0,6	5,0	-5,0
Città d'arte	9.538.477	20.872.503	3,9	6,1	34,8	24,0
Lago	2.625.171	12.516.685	6,2	7,2	41,5	30,3
Montagna	1.051.185	4.403.147	7,5	2,7	11,7	-23,6
Terme	772.082	3.109.676	5,6	4,4	29,4	-2,6
Totale	**17.856.567**	**65.392.328**	**3,5**	**3,4**	**26,2**	**6,9**

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Fig. 4.1.2 - Arrivi e presenze di turisti per comprensorio di destinazione e per provenienza (milioni). Veneto - Anni 2000:2016



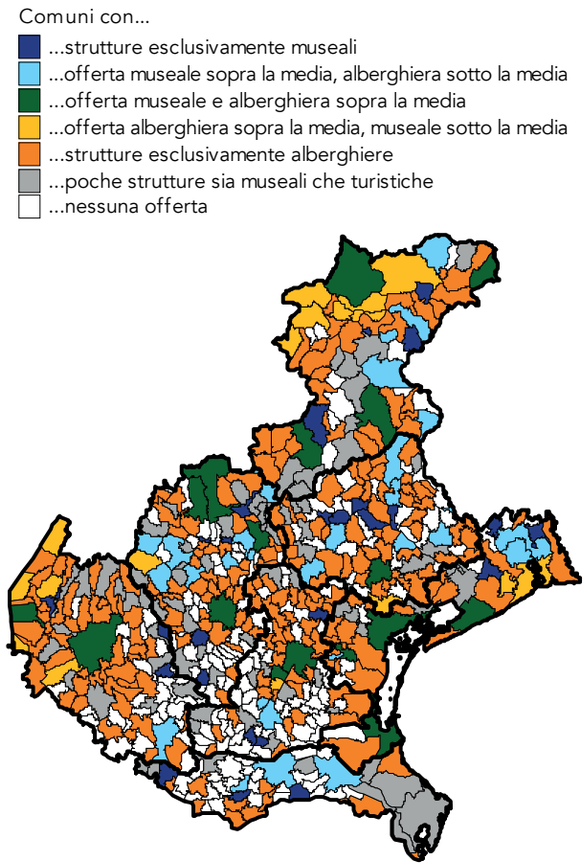
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Anche il lago ha superato il proprio record storico sia in quanto ad arrivi (2,6 milioni, +6,2%) che di presenze (12,5 milioni, un milione in più rispetto al 2015), grazie soprattutto ai forti incrementi dei clienti più affezionati, i tedeschi, che costituiscono circa il 40% della clientela e che sono aumentati nell'ultimo anno del 7,8% e dal 2007 di oltre il 50% sia in quanto ad arrivi che di presenze, fornendo la spinta maggiore alla crescita del settore.
Gli italiani, secondi solo alla Germania, hanno dimostrato un interesse crescente verso questo tipo di offerta, dando un forte contributo alla crescita sul fronte degli arrivi (+20,6% dal 2007), ma riducendo a tal punto la durata del soggiorno da rappresentare il maggior freno alla crescita delle presenze, in un quadro complessivo comunque molto soddisfacente.
Incrementi rilevanti sia di arrivi che di presenze rispetto alla situazione ante-crisi sono stati invece rilevati per altre provenienze rilevanti per il lago di Garda, quali Paesi Bassi, i cui abitanti scelgono questa destinazione per trascorrere dei lunghi soggiorni mediamente superiori alle 9 notti, ma anche Austria, Svizzera, Danimarca e Belgio.
Alle terme il record sul numero di arrivi del 2016, quasi 800 mila, non è accompagnato da un record sulle presenze, nonostante l'aumento del +4,4% dell'ultimo anno. Lo stesso vale per la montagna, che per la prima volta supera il milione di arrivi.
Le due tipologie di destinazione sono caratterizzate da un flusso prevalentemente italiano - nel caso della montagna il 66,7% degli arrivi (metà dei quali generato da veneti), per le terme il 68% - e sono accomunate da una forte riduzione della durata del soggiorno che impedisce di ottenere le presenze del passato: le vacanze in montagna e alle terme che negli anni '90 duravano in media oltre 7 notti, ora sono rispettivamente di 4,2 e 4 notti.
La riduzione della permanenza in località montane riguarda i turisti italiani, mentre crescono sia nel numero sia nei pernottamenti i tedeschi, e contributi alla crescita vengono anche da polacchi, cechi e svizzeri.
Nelle località termali, nel corso degli anni, è cresciuto in particolar modo l'interesse degli italiani, che dal 2004 hanno superato i clienti stranieri e ai quali è legato il più elevato contributo alla crescita del settore.
In questa tipologia di destinazione sta assumendo una certa rilevanza anche l'attrattività per gli stessi veneti, il cui numero è raddoppiato dal 2007 ad oggi.
Si è invece sensibilmente ridotto l'interesse di tedeschi e austriaci, che continuano comunque ad essere le due provenienze straniere più rilevanti; stabili risultano gli svizzeri, la terza nazione in ordine d'importanza, mentre la Cina sale rapidamente al 4° posto per numero di arrivi (nel 2009 era 12°) e la Russia continua ad occupare ormai da diversi anni la 5° o la 6° posizione.

4.2 L'abilità nell'offrire

La nostra regione propone al turista un'ampia varietà di scelta nella tipologia e nel numero di destinazioni dove trascorrere una vacanza, tanto da vedere il coinvolgimento della quasi totalità del territorio: il 93% dei comuni presenta almeno una struttura ricettiva, il 64% almeno un albergo, il 28% almeno un museo.
L'offerta veneta conta più di 53mila strutture ricettive, di cui circa 3mila alberghiere, e 315 istituti museali.
Per raffigurare e porre a confronto la distribuzione sul territorio del patrimonio culturale e delle strutture alberghiere, si propone la seguente mappa che sfrutta i colori per evidenziare a livello locale la presenza prevalente di alberghi (toni sul giallo), al contrario una presenza più importante di strutture museali (toni sul blu) e la compresenza di importanti numeri per entrambe le tipologie di offerta (verde).

Fig. 4.2.1 – Comuni evidenziati in base all'offerta museale e all'offerta alberghiera (*). Veneto. Anno 2015

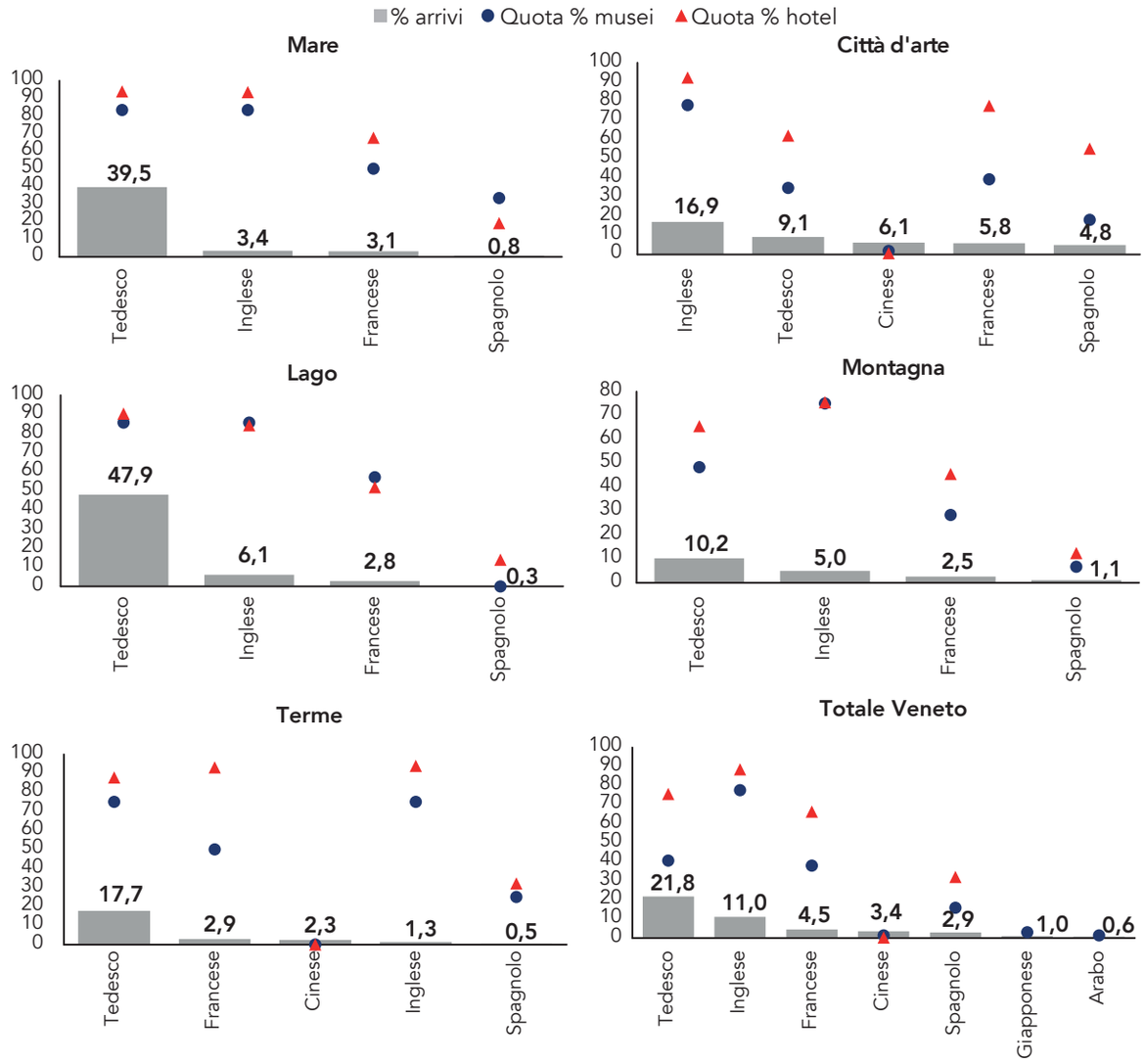


(*) Confronti rispetto alla media dei comuni con offerta museale (1,9 musei) e alla media dei comuni con offerta alberghiera (8,2 hotel)
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

Nell'introdurre un'analisi sull'offerta culturale è opportuno sottolineare l'importanza della rivoluzione digitale, che avendo comportato un cambiamento nelle abitudini di tutti noi, sta influendo pesantemente anche sulle modalità di scelta della destinazione dei viaggi. Le quote di chi si affida al web sono sempre più rilevanti – il 55% dei turisti dell'UE28 prenota l'alloggio online - e sottolineano quanto sia indispensabile per le strutture ricettive e per quelle museali proporsi ai possibili clienti valorizzando nel migliore dei modi la propria offerta.
Nel caso del Veneto il 68,4% dei musei possiede un sito internet, la percentuale sale all'85,1% nei comuni capoluogo. Sul fronte della ricettività, circa il 90% degli hotel ne è fornito, con una percentuale che varia molto in base alla categoria dell'albergo[1].
Una volta giunti a destinazione, nel sistema di accoglienza risulta di fondamentale importanza la comunicazione, il poter fornire e ricevere indicazioni, suggerimenti, idee. Al turista straniero, che giunge in una realtà non solo diversa dalla propria, ma addirittura unica al mondo come quella della laguna veneta, sorgono spontanei molti quesiti, ma la lingua con cui le informazioni sono disponibili rispecchia le esigenze del pubblico?
Un primo dato ci perviene dal censimento dei musei. La capacità del personale di interagire con i visitatori stranieri risulta molto simile alla realtà riscontrata in generale in Italia: in circa il 60% dei casi si può ricevere informazioni in inglese, in circa il 25% in francese, 8% in spagnolo e solo per la lingua tedesca il Veneto risulta sensibilmente più specializzato della media nazionale (circa il 20% contro in 14%).
Risulta a questo punto interessante indagare su come la conoscenza delle lingue non solo del personale museale, ma anche di quello che presta servizio presso le strutture alberghiere venete, si compenetri con le esigenze degli utenti che frequentano le diverse località. Nella figura 4.2.2, per ciascuno dei cinque comprensori turistici veneti di destinazione, sono state evidenziate le lingue maggiormente diffuse tra i turisti stranieri[2]. Quindi è stato individuato un indicatore di adeguatezza delle informazioni offerte dai musei e dalle strutture alberghiere presenti nel territorio visitato. I musei risultano adeguati se i visitatori possono ricevere informazioni nella lingua straniera da almeno una delle seguenti fonti: personale, materiale informativo, didascalie, audioguide. Gli hotel sono adeguati se il personale parla la lingua indicata[3]. La lingua inglese, il cui insegnamento è da anni largamente diffuso nelle scuole, risulta ovunque la più coperta. Accanto a questa anche il tedesco risulta molto utilizzato, soprattutto al mare, al lago e alle terme, dove è anche la lingua maggiormente parlata dagli ospiti stranieri. Nelle città d'arte, invece, dove gli scambi di informazioni avvengono prevalentemente in inglese, le informazioni in tedesco sono disponibili solo in circa un terzo dei musei e in metà degli alberghi. Nei nostri centri storici, dove i flussi di turisti cinesi iniziano ad essere rilevanti, il margine di miglioramento delle abilità nel parlare cinese è molto ampio.

[1] Dati parziali e provvisori
[2] L'attribuzione è stata effettuata in base alla lingua parlata prevalentemente in ciascun Paese di origine.
[3] La lingua parlata nell'hotel è stata rilevata grazie al processo di riclassificazione ancora in corso. I dati pubblicati sono da intendersi parziali e provvisori.

Fig. 4.2.2 - La lingua parlata dai turisti: quota % sul totale arrivi e quota % di musei e di strutture alberghiere del territorio visitato che offrono informazioni nella lingua straniera (*). Veneto - Anno 2016



(*) Gli arrivi di turisti stranieri sono stati classificati in base alla lingua maggiormente diffusa nel Paese di origine. I musei sono adeguati se i visitatori possono ricevere informazioni nella lingua straniera da personale e/o materiale informativo e/o didascalie e/o audioguide (anno 2015; 3,8% di mancate risposte). Gli hotel sono adeguati se il personale parla la lingua indicata (anno 2016, dati parziali e provvisori).
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat e Regione Veneto

Analizziamo più nel dettaglio i servizi offerti dalle strutture museali.

I musei

L'Italia possiede un patrimonio culturale innegabilmente ingente, costituito anche da una dotazione museale ampia e diversificata. I musei e il patrimonio culturale in generale costituiscono una risorsa materiale e immateriale fondamentale per lo sviluppo e l'identità locale. Una risorsa che viene ereditata ma che deve essere preservata e valorizzata attraverso adeguate politiche rivolte al settore museale, a quello turistico e infrastrutturale.

Il Veneto in questo contesto ricopre un ruolo significativo, disponendo di una grossa fetta di tale ricchezza. Il patrimonio museale è stato censito nel 2016 grazie alla collaborazione fra Regioni, Istat e Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. L'indagine ha riguardato tutti i musei e gli altri luoghi espositivi a carattere museale (di seguito denominati istituti) pubblici e privati, che acquisiscono, conservano ed espongono al pubblico beni o collezioni di interesse culturale.

Un patrimonio diffuso

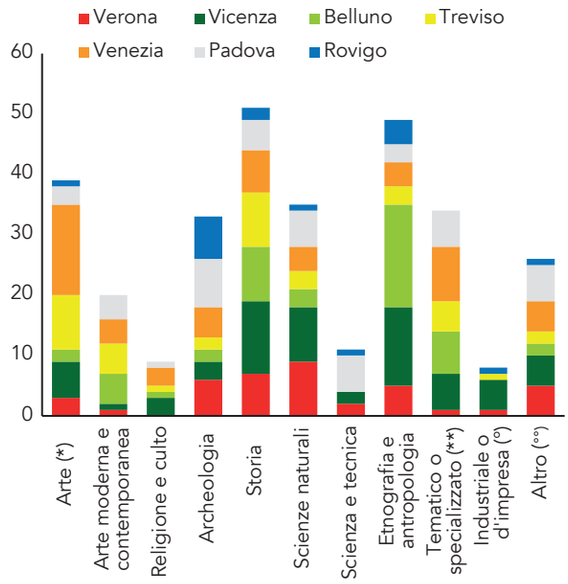
La diffusione sul territorio di tali istituti museali è notevole, infatti sul nostro territorio, come in Italia, quasi un comune su tre ospita almeno una struttura. L'offerta del Veneto risulta preminentemente museale nel senso stretto del termine, infatti i 315 istituti censiti sono per la quasi totalità musei, gallerie o raccolte (290), a cui si aggiungono 22 complessi monumentali e tre aree archeologiche.
Un confronto sul numero complessivo di istituti pone il Veneto al settimo posto tra le regioni italiane, ma per numero di visitatori la nostra regione occupa il quinto posto, grazie a quasi 9 milioni di visitatori all'anno (di cui circa 7 milioni paganti).
Ogni sito veneto viene visitato annualmente da una media di oltre 28mila persone, delle quali circa 23mila sono paganti e 5mila non paganti. Le differenze tra museo e museo sono però molto rilevanti e correlate all'attrattività turistica della località dove l'istituto è situato.
La forte prevalenza di visitatori paganti, 80,2%, accomuna la nostra regione solo ad alcune altre, tra le quali Piemonte, Trentino Alto Adige, Toscana e Umbria, mentre nel totale nazionale tale quota risulta di poco superiore al 57,4%.
Tali risultati sono il frutto di un patrimonio famoso in tutto il mondo, che dal punto di vista economico contribuisce di per sé alla creazione di valore aggiunto.
Ma esistono anche tante realtà locali che si offrono al pubblico per passione e spesso gratuitamente. Infatti in circa il 50% degli istituti veneti l'ingresso è gratuito, così come si rileva anche a livello nazionale. Inoltre, va sottolineato che a fronte di 3.126 operatori che contribuiscono al buon funzionamento del museo, circa un quarto delle istituzioni venete si regge esclusivamente su personale volontario.
In Veneto, così come in Italia, la maggior parte degli istituti è di proprietà pubblica (oltre il 60%) e la più forte attrattività è esercitata dagli istituti comunali, che accolgono oltre la metà dei visitatori.
Il patrimonio museale veneto fornisce al visitatore un'ampia possibilità di scelta.

Tab. 4.2.1 - Offerta e domanda dei musei e degli istituti similari per provincia. Veneto - Anno 2015

	Istituti aperti al pubblico		% comuni in cui è presente almeno un istituto	Quota % istituti privati	Numero medio di visitatori (migliaia) (*)	
	Totali	di cui musei			Paganti	Non paganti
Belluno	48	46	43,5	45,8	1,4	2,5
Padova	48	42	17,3	19,1	9,8	4,1
Rovigo	18	17	28,0	33,3	3,1	2,4
Treviso	40	38	23,2	45,0	4,0	2,2
Venezia	56	52	38,6	39,3	77,7	9,7
Verona	40	35	25,5	30,0	44,5	7,5
Vicenza	65	60	31,4	49,2	4,2	3,6
Veneto	**315**	**290**	**28,2**	**38,4**	**23,7**	**5,0**

(*) Il valore è calcolato al netto delle unità che non hanno indicato il numero di visitatori (circa il 5% degli istituti)
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

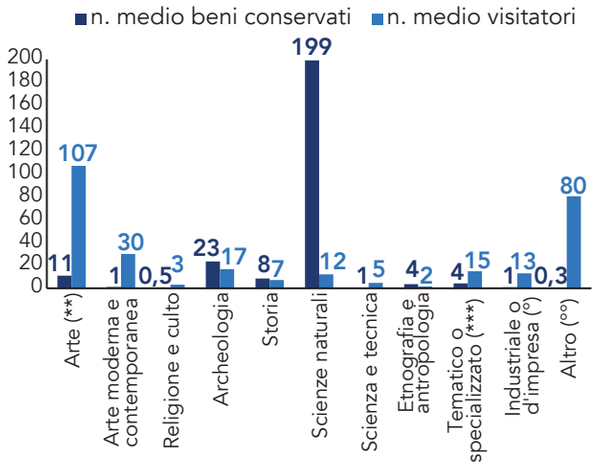
Fig. 4.2.3 - Istituti museali per tipologia principale e provincia. Veneto - Anno 2015



(*) Da arte medievale a tutto l'800
(**) Collezioni di oggetti insoliti o di curiosità, nonché di raccolte particolari monotematiche.
(°) Museo che conserva e diffonde il patrimonio di tecnica e di arte, nonché le testimonianze della memoria storica e dell'identità di un'azienda.
(°°) Aree archeologiche, monumenti e complessi monumentali
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

Tra i musei d'arte, che costituiscono complessivamente circa un quinto degli istituti ma totalizzano oltre la metà dei visitatori, spiccano quelli dedicati all'ampio periodo che va dal Medioevo a tutto l'800, caratterizzati dal numero di visitatori più elevato (in media 107mila l'anno) e da un'apertura che per la quasi totalità degli istituti copre l'intero anno.
Molto diffusi sul territorio regionale, così come su quello nazionale, sono poi i musei di storia, etnografia e antropologia, scienze naturali.
Questi ultimi si differenziano anche per l'elevato numero di beni conservati, in media 199mila.

Fig. 4.2.4 - Numero medio di beni conservati e di visitatori per tipologia principale dell'istituto museale (migliaia) (*). Veneto - Anno 2015



(*) Valori calcolati al netto delle unità che non hanno indicato il numero di visitatori (2%) o il numero di beni conservati (11%)
(**) Da arte medievale a tutto l'800
(***) Collezioni di oggetti insoliti o di curiosità, nonché di raccolte particolari monotematiche.
(°) Museo che conserva e diffonde il patrimonio di tecnica e di arte, nonché le testimonianze della memoria storica e dell'identità di un'azienda.
(°°) Aree archeologiche, monumenti e complessi monumentali
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

La categoria "altro" della figura 4.2.4 comprende aree archeologiche, monumenti e complessi monumentali, fra i quali l'anfiteatro Arena di Verona, la casa di Giulietta, la Torre dei Lamberti, il Museo del Sacrario Militare di Cima Grappa, il Museo Nazionale di Villa Pisani di Stra, il Teatro Olimpico di Vicenza, il Palazzo della Ragione di Padova, siti che registrano l'interesse di un numero molto elevato di visitatori.

52% dei visitatori in 8 musei

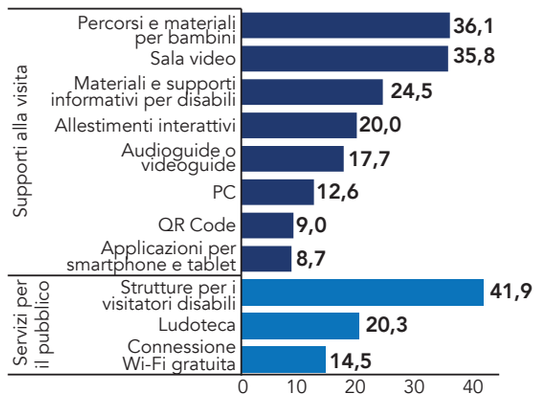
Ordinando gli istituti veneti in base al numero di ingressi, risulta che i primi otto hanno accolto oltre la metà dei visitatori. Le altre realtà della "Top 8" veneta, oltre ai due scaligeri già citati, sono il Palazzo Ducale, il Museo di San Marco, la Fondazione Guggenheim, il Museo Archeologico, il Museo Correr e le Gallerie dell'Accademia a Venezia e i Musei civici di Padova.

+10,3% degli ingressi in 4 anni

Nel complesso, il 2015 ha visto un in-

cremento degli ingressi del 10,3% rispetto al 2011 (+6,4% a livello nazionale).
La popolazione veneta si dimostra molto interessata all'offerta museale, tanto che circa un terzo dei residenti con più di 6 anni fruisce nel corso dell'anno di tali opportunità. Ma anche l'attrattività esercitata oltre confine dai nostri istituti museali è molto forte – è straniero il 60,4% dei visitatori.
Si dimostra invece bassa la quota di visitatori giovani, con età compresa tra i 18 e i 25 anni (12,7%), dato questo che potrebbe essere messo in relazione ad un'offerta da parte dei musei ancora tradizionale e poco collegata con le ICT. La quota si raddoppia solo considerando anche gli studenti che hanno visitato il museo perché inseriti in gruppi scolastici.
In Veneto, come in generale succede in tutta Italia, i servizi aggiuntivi non sono molto diffusi.
Ad esempio pochi offrono l'accesso gratuito ad internet tramite WiFi (14,5%), e ancor meno propongono una postazione PC, applicazioni per smartphone e tablet, oppure il cosiddetto QR Code (*Quick Response Code*), il codice a barre che viene impiegato per memorizzare informazioni destinate a essere lette tramite un telefono cellulare. Leggermente superiore, attorno al 20%, è la quota di musei che offrono visite supportate da audioguide o video guide, allestimenti interattivi, intrattenimenti per l'infanzia. L'accesso ai disabili è facilitato nel 41,9% dei casi attraverso accompagnatori o strutture come rampe, bagni attrezzati, elevatori, ecc. e nel 24,5% dei casi attraverso supporti informativi adeguati (percorsi tattili, cataloghi o pannelli esplicativi in braile, ecc.).

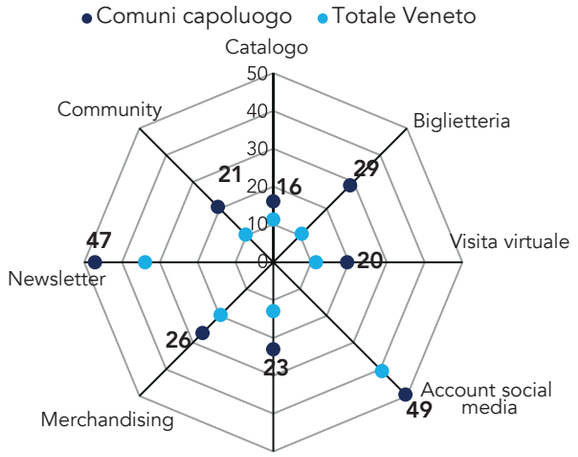
Fig. 4.2.5 - Servizi a disposizione del pubblico dei musei (*). Veneto - Anno 2015



(*) I valori si riferiscono a un insieme di 310 unità che hanno completato il questionario. Inoltre, la percentuale dei musei che non hanno indicato i servizi va dal 6% al 12%
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

Per quanto riguarda la presenza dei musei su internet, al di là del sito web che come è già stato accennato è posseduto dal 68,4% dei musei, l'account sui social media, quali Facebook, Twitter, Instagram, ecc. è posseduto dal 40,6% e il servizio di newsletter dal 33,9%.
Altri servizi possibili utilizzando il web sono ancor meno diffusi: se per le attività di merchandising la quota regionale si aggira attorno al 20%, nel caso di catalogo, biglietteria, visita virtuale e vendita foto on-line la quota scende attorno al 12%.
A livello territoriale si riscontrano differenze, legate naturalmente anche alla tipologia dei musei presenti.
Le strutture museali dei comuni capoluogo, ad esempio, situate in centri storici dove sorgono le strutture di grandi dimensioni e che storicamente si propongono ad un pubblico non solo locale ma anche internazionale, risultano più all'avanguardia.

Fig. 4.2.6 - La presenza dei musei sul web: quota % di musei che offrono il servizio (*). Veneto e comuni capoluogo - Anno 2015



(*) I valori si riferiscono a un insieme di 310 unità che hanno completato il questionario. Inoltre, la percentuale dei musei che non hanno indicato i servizi va dal 3% all'8%
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

4.3 Il nuovo Piano Strategico del Turismo – nuovi fabbisogni e nuove competenze[4]

Il Piano Strategico del Turismo, "PST 2017-2022 – Italia Paese per Viaggiatori"[5] ha l'obiettivo di dotare l'Italia del turismo e della cultura di una visione unitaria, ponendo il settore turistico al centro delle politiche di sviluppo del Paese.

Un processo partecipato e in continua evoluzione

Il nuovo Piano segue quello del 2013 e rappresenta già nel metodo un approccio fortemente innovativo nella programmazione del turismo nel nostro Paese avviato con la convocazione degli Stati Generali del Turismo Sostenibile. Il valore principale del Piano di Sviluppo del Turismo risiede infatti nell'essere stato elaborato grazie ad una importante mobilitazione di ciò che *in nuce* già appare come un "sistema organizzato": Comitato permanente per il Turismo, Tavolo tecnico Amministrazioni Centrali, confronto con Regioni, Enti Locali, Associazioni di categoria, operatori, stakeholder e – attraverso una piattaforma digitale – ciascun cittadino ha potuto interagire con le proposte del Piano e presentare le proprie. E se qualcuno ha espresso la preoccupazione che il PST possa essere troppo teorico, la X Commissione Attività Produttive della Camera dei Deputati ha evidenziato che "sono state inoltre fornite indicazioni utili per l'individuazione e lo sviluppo delle azioni necessarie a dare concreta realizzazione e, in particolare, per l'elaborazione di Piani Attuativi coerenti con i contenuti del Piano stesso."

La struttura logica del Piano

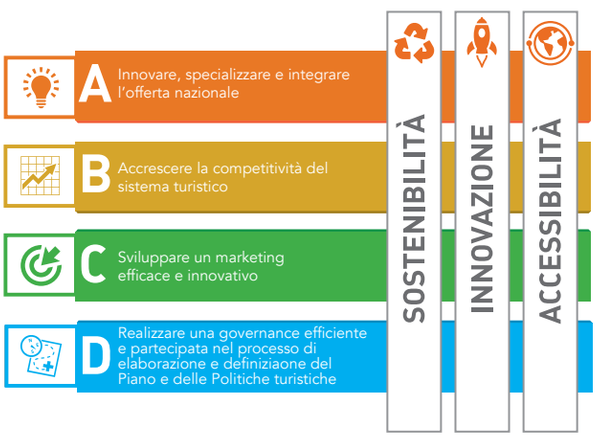
La visione del PST propone di rilanciare la leadership dell'Italia sul mercato turistico ed accrescere il contributo del turismo al benessere economico, sociale e sostenibile dei propri territori, ampliandone l'offerta rispetto al suo vastissimo potenziale attraverso la proposta creativa di nuovi modelli e iniziative di valorizzazione. Per il perseguimento di tale visione, il PST riconosce che le politiche dirette a questi scopi hanno una natura profondamente trasversale e intersettoriale.

Fig. 4.3.1 - La visione del PST

Fonte: Direzione Generale Turismo - Mibact

Nel quadro complessivo di un mercato turistico internazionale, dinamico e ricco di opportunità ma in profonda trasformazione, l'Italia - pur confermandosi una destinazione di eccellenza - deve ancora riuscire a colmare alcuni deficit di competitività.
Di fronte ad un contesto in continua evoluzione, il Piano propone pertanto alcuni precisi orientamenti e individua linee strategiche di intervento per aiutare l'Italia ad acquisire una nuova leadership fondata su sostenibilità, innovazione e competitività, integrando nelle politiche turistiche il tema della valorizzazione responsabile del patrimonio territoriale, ambientale e culturale.
A tal fine, il Piano segue una struttura logica le cui linee strategiche perseguono quattro grandi Obiettivi generali, di seguito illustrati.

Fig. 4.3.2 – Obiettivi generali e principi trasversali del PST



Fonte: Direzione Generale Turismo-Mibact

[4] A cura della Direzione Turismo
[5] Approvato dal Comitato permanente di promozione del turismo il 14 settembre 2016, il giorno successivo ha ottenuto il parere favorevole della Conferenza Stato-Regioni ed è stato presentato in Consiglio dei Ministri lo scorso 16 dicembre per poi iniziare il suo iter parlamentare. È stato elaborato dal Comitato Permanente di Promozione del Turismo, con il coordinamento della Direzione Generale Turismo del MiBACT e il supporto di un Gruppo Tecnico misto.

Questi obiettivi sono poi declinati in 14 obiettivi specifici e 52 linee di intervento.
Nelle analisi di scenario alla base del Piano, tra gli elementi di competitività turistica sicuramente da migliorare, emerge con forza la necessità di una più efficace e coordinata organizzazione delle destinazioni e dell'offerta turistica del nostro Paese. La Regione del Veneto ha partecipato attivamente ai lavori del Piano Strategico, sia nelle fasi di contributo iniziale, sia nelle attività di stesura finale. Una delle linee di intervento a cui si è concretamente contribuito è la necessità di predisporre un vero e proprio "catalogo" delle destinazioni e dei prodotti turistici.

Il "Catalogo" delle destinazioni e dei prodotti turistici: conoscere per decidere

Il nuovo Piano Strategico del Turismo intende favorire una più integrata fruizione delle destinazioni prevalenti e dei territori minori attraverso una rete di percorsi alternativi (ad esempio, vie e cammini) e migliori collegamenti e connessioni tra le coste - caratterizzate da flussi turistici molto concentrati - e il loro entroterra. Nella visione del Piano, le città della cultura e dell'arte sono spazi non solo di fruizione del patrimonio ma anche produttrici di cultura, in cui viene incoraggiato un ruolo attivo dei visitatori. Il richiamo turistico esercitato dalle destinazioni maggiori diventa, quindi, un'opportunità per la diffusione turistica a partire dagli attrattori noti verso i territori meno conosciuti, nell'ambito dei quali riveste un ruolo centrale la costruzione di un'offerta turistica competitiva.
Come abbiamo visto tra gli obiettivi su cui si focalizza il PST vi sono l'innovazione – di prodotto e di processo, relativa anche all'integrazione tra attori della filiera e management pubblico e privato, all'organizzazione e alla gestione dell'informazione – e la diversificazione dell'offerta turistica, integrandola con quelle di territori e prodotti emergenti o nuovi. Le destinazioni mature, rappresentate dai Poli strategici e di forte attrazione come le grandi città d'arte e le aree caratterizzate da un'offerta balneare e termale, costituiscono infatti il primo grande attrattore dei flussi di turismo in quanto, indipendentemente dalla loro dimensione, sono caratterizzate dalla densità di patrimonio culturale stratificato e da molti altri fattori di richiamo. Tali destinazioni possono quindi rappresentare, ai fini dell'ampliamento dell'offerta, un riferimento per contesti culturali e territoriali più allargati. I grandi poli turistici urbani sono chiamati a coniugare le politiche della gestione del territorio con i temi della cultura, dell'organizzazione, della disponibilità di infrastrutture, dell'innovazione e delle imprese, per rafforzare, a livello locale, l'identità, la coesione, l'ospitalità e la sicurezza e, a livello globale, la propria riconoscibilità nella rete delle "città mondo". La sostenibilità, elemento caratterizzante del Piano, porta a mitigare sia la polarizzazione dei flussi in poche destinazioni sia la sottoutilizzazione del potenziale attrattivo di alcuni territori.
L'offerta turistica delle destinazioni prevalenti deve essere quindi integrata da (e connessa con) l'offerta di territori e prodotti emergenti, in particolare attraverso la valorizzazione dell'identità dei luoghi e delle caratteristiche dei paesaggi italiani. Le destinazioni emergenti sono rappresentate da: città d'arte di minori dimensioni, borghi, piccoli centri e territori rurali, aree protette e parchi, ecc. In tale ambito, i centri più piccoli - come le città d'arte di minori dimensioni che ambiscono al riconoscimento di capitali della cultura e i borghi autentici- i siti Unesco - che esprimono quella caratteristica peculiare dell'Italia di coprire tutte le epoche, di comprendere tutti gli stili artistici quali espressioni di molteplici civiltà e culture - e i territori montani, naturali e rurali, compresi quelli delle aree interne, offrono una parte rilevante di patrimonio di alto pregio con una potenziale elevata capacità attrattiva, prevalentemente paesaggistica, ancora non del tutto conosciuta. In questo caso, la varietà e la complessità dei paesaggi richiede di rafforzare la tipizzazione delle offerte territoriali attraverso il riconoscimento delle autenticità nell'ambito di una strategia nazionale di valorizzazione turistica. Tali peculiarità non devono indurre la parcellizzazione dell'offerta che dovrebbe, al contrario, integrare le differenti esperienze turistiche, sia incoraggiando soluzioni organizzative e di governance più efficienti, sia favorendo le relazioni e le connessioni tra comparti diversi (enogastronomia, agricoltura, cultura, etc.). In generale, la gestione strategica dei "territori del turismo" - sia quelli già percepiti dalla domanda sia quelli che tendono ad auto-riconoscersi/autoproporsi - deve indurre e/o accompagnare i processi di definizione degli ambiti territoriali, dei prodotti e dei brand più competitivi. Oltre alla necessità di governare meglio il turismo di massa, è fondamentale fornire ai luoghi meno conosciuti gli strumenti e le competenze al fine di svilupparne l'attrattività e la capacità di accoglienza e quindi offrire al turista le conoscenze e le possibilità per ampliare la scelta delle destinazioni turistiche.
Per raggiungere questi obiettivi è indispensabile la disponibilità di un patrimonio conoscitivo strumen-

tale alla costruzione di un catalogo delle destinazioni e dei prodotti turistici, che diventi un elemento di qualificazione dell'offerta e di riferimento per la domanda.
Il processo di acquisizione delle informazioni è già stato sperimentato attraverso un'indagine quanti-qualitativa, promossa dal MiBACT, sulle aree di destinazione turistica individuate da ciascuna Regione italiana sul proprio territorio, che ha rilevato caratteristiche dell'offerta e priorità in termini di prodotti, fabbisogni, aspettative. La classificazione delle destinazioni/prodotti mature/emergenti/nuove, avviando un dialogo strutturato fra tutte le istituzioni e gli operatori, mira sia alla valorizzazione integrata che alla promozione internazionale delle destinazioni/prodotti.
Il PST promuove, in collaborazione con le Regioni, una ricognizione sulle destinazioni territoriali riconoscibili come aggregazioni di risorse attrattive, di infrastrutture e di servizi in cui siano presenti prodotti turistici definiti. Questo lavoro permetterà di individuare un "Catalogo Italia" di destinazioni e prodotti, identificando allo stesso tempo le esigenze di policy maggiormente avvertite a livello territoriale. Il "Catalogo" costituirà uno strumento a supporto delle decisioni: le singole Regioni potranno estrarre informazioni in merito alle strategie di valorizzazione e promozione delle proprie destinazioni grazie anche alla griglia di abbinamento domanda/offerta costruita in collaborazione con ENIT, mentre, a livello centrale, il patrimonio informativo disponibile faciliterà l'analisi di un quadro d'insieme in grado di rappresentare l'offerta e l'integrazione delle strategie interregionali e nazionali, nel pieno rispetto delle scelte strategiche e di pianificazione delle singole Regioni.
Nelle aree a forte attrazione turistica (Poli Strategici e siti Unesco), il PST assume l'obiettivo di accrescere la qualità della governance, la cooperazione inter-istituzionale e il partenariato pubblico-privato, per rendere più innovativa e diversificata l'offerta turistica di queste destinazioni. Il PST intende anche contribuire alla riqualificazione delle destinazioni territoriali che, a seguito di una eccessiva utilizzazione, richiedano interventi di ripristino delle condizioni ambientali, del paesaggio, del patrimonio culturale e in generale delle risorse territoriali.
Le aree protette costituiscono un grande patrimonio in termini di bellezze naturali, ricchezza di biodiversità, laboratorio sperimentale di buone pratiche, di gestione del territorio, valorizzazione dei prodotti locali e delle loro qualità, rappresentando un importante connubio tra protezione della biodiversità e sviluppo sostenibile dei territori. Per questo, il PST dovrà promuovere le aree protette come ambiti prioritari per la promozione di un modello di turismo sostenibile. Concorrono con la loro eccellenza ad incrementare l'offerta integrata dei territori anche quei siti riconosciuti dall'Unesco meno noti: paesaggi, siti seriali, siti immateriali, geoparchi.
Per rispondere alle rinnovate esigenze della domanda, occorre anche ampliare l'offerta delle destinazioni turistiche italiane con la proposta di nuove esperienze di fruizione turistica e di nuovi "tematismi": cicloturismo, turismo all'aria aperta, itinerari enogastronomici, cammini storici, vie, itinerari culturali, musicali e letterari, sentieri, rete del patrimonio demaniale dismesso e riutilizzo del patrimonio edilizio storico e tradizionale diffuso e sottoutilizzato, ecc.

Considerazioni finali

Abbiamo visto come il Piano Strategico sia frutto di un percorso che ha visto un forte coinvolgimento di attori istituzionali, del sistema delle imprese e degli stessi cittadini. La stessa indagine sulle destinazioni e i prodotti turistici va in questa direzione e se questo approccio si trasformerà, come già previsto dallo stesso PST, in un metodo partecipativo utilizzato in via permanente per definire ed aggiornare gli obiettivi strategici del Piano, attuarne le azioni, verificarne i risultati, si sarà compiuta una vera e propria "rivoluzione" nel modo di programmare, gestire e promuovere il turismo italiano.

4.4 Iniziative internazionali per uno sviluppo sostenibile del turismo[6]

La sostenibilità economica, ambientale e socio-culturale è da diverso tempo al centro del dibattito circa lo sviluppo turistico delle destinazioni a diverso livello territoriale (locale, regionale, nazionale). Come più volte ribadito anche dalla stessa Commissione Europea, la competitività del turismo è strettamente legata alla sua sostenibilità nel medio-lungo termine[7], dato che la qualità dell'offerta turistica e così dell'esperienza vissuta dal turista nella destinazione dipende dallo stato di conservazione e valorizzazione del contesto ambientale e culturale come pure dalla disponibilità e apertura della comunità locale, la cui

[6] A cura di CISET
[7] COM (2007) 621 final

qualità della vita può essere o favorita o ostacolata dall'attività turistica, a seconda del grado di sviluppo. Tutte le principali organizzazioni a livello europeo e internazionale hanno da tempo promosso iniziative e progetti riguardanti lo sviluppo turistico sostenibile; si pensi all'UNWTO - United Nations World Tourism Organisation, al GSTC - Global Sustainable Tourism Council -, al Consiglio d'Europa, alla Commissione Europea, ad altre organizzazioni a livello europeo, come NECSTouR - Network of European Regions for Sustainable and Competitive Tourism (a cui aderisce anche la Regione Veneto). Le esperienze avviate da tali organizzazioni, pur focalizzandosi sullo stesso tema dello sviluppo turistico sostenibile, seguono finalità differenti ma comunque correlate tra loro, quali accrescere la consapevolezza delle destinazioni, delle imprese e dei turisti circa l'importanza di adottare un turismo sostenibile non solo sotto il profilo ambientale ma anche in termini economici e socio-culturali; identificare definizioni e approcci comuni e condivisi; promuovere lo scambio di buone pratiche; definire e diffondere efficaci sistemi di indicatori per misurare e monitorare nel tempo la sostenibilità del turismo nelle destinazioni.

Quest'ultima finalità si rivela particolarmente cruciale, dato che lo sviluppo turistico sostenibile è un processo continuo che richiede un giusto equilibrio tra esigenze di natura ambientale, sociale ed economica e il costante monitoraggio degli impatti. La raccolta di dati e informazioni e la misurazione degli impatti del turismo sull'economia e sull'occupazione locale, sulla qualità della vita della comunità, sull'ambiente e sul patrimonio culturale possono aiutare le destinazioni nel costruire un quadro chiaro circa lo stato di salute e di sviluppo del loro turismo e quindi supportarle nel loro processo decisionale. Di conseguenza l'implementazione da parte delle destinazioni di uno strumento di misurazione e monitoraggio è strategico affinché i policy- e decision-makers possano formulare e adottare strategie e piani di sviluppo turistico efficaci e orientati a perseguire la sostenibilità come requisito per la competitività turistica della destinazione. Misurare e monitorare la sostenibilità è funzionale inoltre a migliorare la qualità dell'esperienza turistica come pure a favorire la sensibilizzazione e l'aumento di consapevolezza da parte degli stakeholders.

Di seguito sono presentate e commentate alcune delle principali iniziative avviate su scala europea e internazionale da parte delle maggiori organizzazioni e istituzioni sul fronte dei sistemi di misurazione e monitoraggio riferiti in particolar modo alle destinazioni.

Pur non contemplando tutte le numerose esperienze avviate a livello internazionale, i progetti commentati consentono di tracciare un'utile panoramica su alcune delle iniziative promosse da parte della più importante organizzazione mondiale sul turismo, quale l'UNWTO, e da parte della Commissione Europea e del GSTC.

Dal quadro emergono in particolare due aspetti da evidenziare. Innanzi tutto la maggior parte delle iniziative, tra cui quelle presentate in questa sede, pur con le loro differenze, condividono un simile approccio alla misurazione della sostenibilità. La maggior parte infatti:

- propone simili criteri e indicatori corrispondenti ai principali aspetti che riguardano la sostenibilità (destination management, impatti economici, impatti sulla comunità e a livello socio-culturale, impatti ambientali) e che sono avvertiti come cruciali per le destinazioni;
- favorisce l'approccio multistakeholders e quindi il coinvolgimento dei principali attori della destinazione nella raccolta, analisi e condivisione delle informazioni;
- promuove l'integrazione di differenti fonti informative (statistiche ufficiali, altri database, indagini, ecc.), al fine di coprire tutti i principali indicatori di sostenibilità;
- stimola il confronto tra destinazioni, che ovviamente può avvenire solo attraverso l'adozione di approcci e sistemi condivisi che consentano la comparabilità dei risultati.

In secondo luogo, per quanto lo sviluppo turistico sostenibile interessi tutte le scale territoriali, la misurazione e il monitoraggio degli impatti e della sostenibilità dell'attività turistica solitamente avvengono a partire dalle singole destinazioni locali, in relazione alle peculiarità di ciascuna realtà e considerato che le azioni e i provvedimenti specifici da mettere in campo non possono che essere assunti a livello locale. Tale aspetto implica quindi la necessità di favorire un coordinamento tra le destinazioni e di adottare approcci e sistemi condivisi. Implica inoltre l'importanza di sintetizzare alcuni indicatori di sostenibilità a livello di macro-area, partendo dai risultati raggiunti dalle singole realtà locali, per ottenere un quadro più completo con cui orientare le politiche e i piani turistici regionali e nazionali.

Le azioni dell'UNWTO

L'UNWTO ha promosso lo sviluppo e l'implementazione di indicatori riferiti alla sostenibilità turistica fin dai primi anni '90, attraverso numerosi

progetti e iniziative, tra cui si possono citare:

- le *UNWTO Guidebook on Indicators of Sustainable Development for Tourism Destinations*, pubblicate nel 2004 e finalizzate a identificare i principali fattori da cui dipendono la sostenibilità e l'attrattività di una destinazione e gli opportuni indicatori con cui misurarli; il documento identifica infatti circa 40 "issues" legati alla sostenibilità dal punto di vista ambientale (gestione delle risorse naturali, dei rifiuti, dei consumi idrici e energetici, sfruttamento di suolo, cambiamenti climatici ecc.), socio-culturale (salvaguardia dei beni culturali, soddisfazione dei turisti e della comunità ospitante, ecc.) e economico (contributo del turismo all'economia e all'occupazione di qualità), e per ciascuno propone gli indicatori più idonei e le tecniche con cui rilevarli;
- il *UNWTO International Network of Sustainable Tourism Observatories (INSTO)*, ossia il network di osservatori turistici di diverse destinazioni e Paesi nel mondo finalizzati a monitorare gli impatti del turismo e la sostenibilità nei rispettivi territori di competenza. INSTO, che vuole aumentare l'impegno delle destinazioni nel vigilare sulla sostenibilità turistica e promuovere lo scambio di buone pratiche, è al momento composto da 16 osservatori , di cui 8 in Cina, 3 in Indonesia, 1 in Messico, 1 in Brasile, 1 negli USA, 1 in Croazia e 1 in Grecia.
- Il *Working Group of Experts on Measuring Sustainable Tourism (MST)* che si è riunito per la prima volta a Madrid l'ottobre scorso; il working group riunisce esperti e statistici specializzati nel turismo e nello sviluppo sostenibile ed ha l'obiettivo di sviluppare un framework statistico che integri le tradizionali statistiche e permetta alle destinazioni di monitorare la sostenibilità del turismo.

Il GSTC

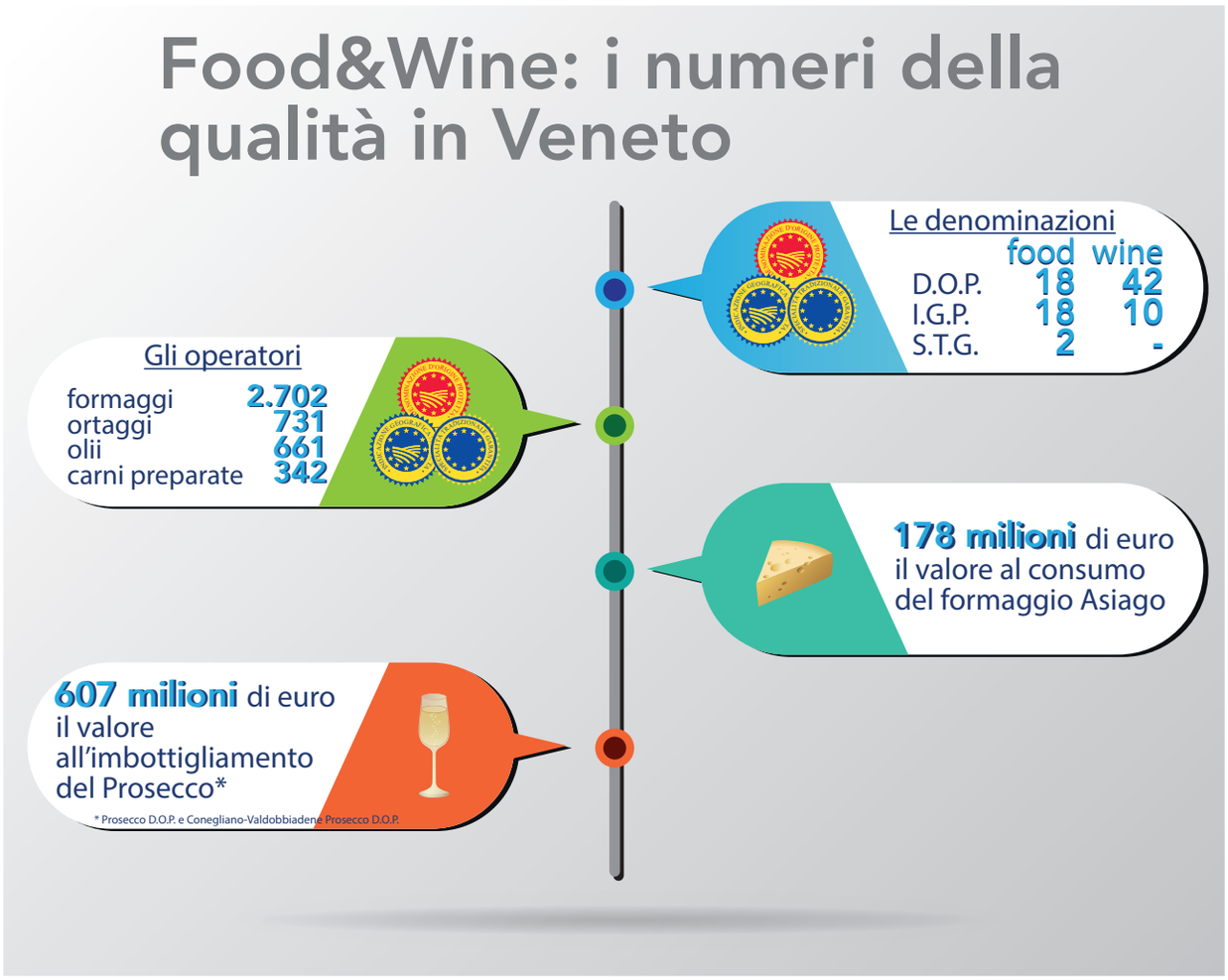
Il *GSTC – Global Sustainable Tourism Council* è stato costituito nel 2010 come un'organizzazione finalizzata a sviluppare e gestire sistemi e standards per il turismo sostenibile. Nato sotto l'ombrello delle Nazioni Unite (è stata promossa infatti dall'UNWTO e dall'ENEP), è composto da agenzie delle Nazioni Unite, importanti compagnie e gruppi turistici, istituzioni turistiche nazionali, ecc.
Dopo una consultazione con più di 80.000 stakeholders e 27 organizzazioni e un'analisi di più di 4.500 standards e 60 certificazioni, il GSTC ha identificato e lanciato 2 set di "criteri" - i GSTC Destination Criteria (GSTC-D) e gli Hotel & Tour Operator Criteria (GSTC-H&TO) – che contengono i requisiti minimi che ciascuna destinazione e impresa turistica dovrebbe puntare a raggiungere al fine di attuare uno sviluppo turistico più sostenibile. In particolare i GSTC-D sono suddivisi in quattro sezioni (gestione sostenibile, benefici economici, benefici alla comunità, ai visitatori e alla cultura, benefici all'ambiente) per un totale di 41 criteri che a loro volta corrispondono a uno o più indicatori (105 in tutto).

ETIS – European Tourism Indicators System

ETIS è stato lanciato dalla Commissione Europea nel 2013 come un sistema comune di indicatori a supporto delle destinazioni europee che vogliono misurare e monitorare la performance turistica in termini di sviluppo sostenibile a livello economico, sociale e ambientale. ETIS non prevede valori minimi e non rilascia alcuna certificazione; si tratta infatti di un sistema che le destinazioni applicano su base volontaria e deve essere inteso come uno strumento informativo e di gestione degli impatti del turismo oltre che come un mezzo per favorire il coinvolgimento degli stakeholders locali, dato che prevede un approccio partecipativo (per l'appunto multistakeholders) per la raccolta, l'analisi e la condivisione delle informazioni e dei relativi indicatori di sostenibilità.
Dopo una prima elaborazione e due fasi di test, durante le quali il sistema è stato testato da più di 200 destinazioni europee pilota (tra cui alcune in Veneto, quali le città di Venezia, Abano e Bibione), ETIS si basa, nella sua versione attuale pubblicata nel 2016, su un set di 43 core indicators e un set integrativo di supplementary indicators, quest'ultimi pensati per specifiche categorie di destinazioni o di prodotti. I 43 core indicators coprono i principali aspetti della sostenibilità e si suddividono in quattro categorie (destination management, impatto economico, impatto socio-culturale e impatto ambientale).
Oltre al set di indicatori, ETIS mette a disposizione delle destinazioni diversi documenti di supporto per la raccolta e l'elaborazione dei dati (destination datasheet, destination profile, template di questionari ecc.) e ha il pregio di essere stato concepito in maniera tale da integrarsi facilmente con altri sistemi già adottati dalle destinazioni (ad esempio il GSTC-D o le UNWTO Guidebook).
Recentemente, su richiesta del Consiglio d'Europa, ETIS è stato adattato da un working group (a cui anche CISET ha partecipato) al contesto delle Cultural Routes Europee, come strumento a supporto della governance delle Routes e del monitoraggio dei loro impatti.

Cap.5 – Agricoltura: l'abilità nella qualità

La qualità in agricoltura è un concetto che può prendere infinite sfumature e tra le mille, certamente va conteggiato quello di abilità. È necessaria infatti un'attitudine particolare per orientare la propria produzione verso la qualità, distinguendo i propri prodotti dalla massa di quelli disponibili in commercio, per esempio con certificazioni universalmente riconosciute come quelle garantite dall'Unione Europea: le DOP (Denominazione di Origine Protetta), le IGP (Indicazione Geografica Protetta) e le STG (Specialità Tradizionali Garantite).
L'Italia detiene il maggior numero al mondo di certificazioni di questo tipo e non si ferma qui: rientra anche tra i primi 10 paesi al mondo quanto a superfici ed operatori in agricoltura biologica, di anno in anno sempre più numerosi con produzioni orientate alla sostenibilità ambientale, alla biodiversità e alla salute del consumatore.
Questo impegno è riconosciuto dal sempre maggior apprezzamento che i prodotti agroalimentari italiani conquistano al di fuori dei propri confini, con tassi di crescita tra un anno e l'altro sempre positivi, per un giro d'affari che ormai sfiora i 40 miliardi di euro.
Il Veneto non sta certo a guardare, primeggiando spesso tra le regioni italiane sia per numero di prodotti di qualità, sia per gli operatori dedicati sia per il valore economico creato, all'interno dei confini nazionali ma soprattutto all'estero.



AGRICOLTURA: L'ABILITÀ NELLA QUALITÀ

Tra le attività umane, l'agricoltura è tra quelle che più hanno dato adito a progressi innovativi e tecnologici nel corso della storia. Dalla sua prima comparsa, nel 12.000 a.C., fino ad oggi l'uomo ha saputo sfruttare a proprio vantaggio situazioni ambientali, climatiche e sociali che lo hanno posto di fronte a sfide, brillantemente risolte, sia attraverso tecnologie già a disposizione e prelevate da altri ambiti sia attraverso innovazioni appositamente dedicate.
Le sfide di oggi hanno nomi diversi, ma rientrano nel ciclo della vita di questo pianeta: cambiamenti climatici, sostenibilità ambientale, sicurezza alimentare, migrazioni di persone, consumi, globalizzazione, occupazione, redditività.
La produzione agricola, infatti, da tempo non dipende più solo dal clima: la fitta rete di interconnessioni ormai vigenti tra le varie attività umane la rende interdipendente dai mercati, la politica, la società.
Per la prima volta nella storia, nel corso del 2015, l'umanità ha toccato i 7 miliardi di persone e si prevede secondo alcuni scenari che nel 2050 si supereranno i 10: fornire cibo a sufficienza per tutti sarà una sfida notevole per l'agricoltura e vincerla o perderla rappresenterà la differenza tra la vita e la morte per milioni di persone in tutto il mondo, ponendo i presupposti per nuovi equilibri mondiali.
Un'influenza decisiva sarà portata dalle ricerche già in atto sul miglioramento genetico, la meccanizzazione, le innovazioni bio-tecnologiche e i metodi di raccolta: tutti filoni tesi all'aumento della produzione e della resa di coltivazioni e zootecnia, ma in realtà risiede in ciascun produttore l'abilità di sapersi muovere tra gli ostacoli del quotidiano, diventando egli stesso il fattore determinante per la sopravvivenza dell'azienda e non è un caso che il nostro Paese vanti tra le sue molte eccellenze anche quella nel settore agroalimentare.
Eccellenze frutto non solo dell'agricoltura quindi, ma anche di un'industria alimentare in grado di valorizzare la materia prima, ottimizzando costi e produttività grazie ad innovazioni tecnologiche dedicate.
Eccellenze riconosciute e ricercate in tutto il mondo: non solo l'Italia è tra i primi 10 paesi quanto al valore dei beni alimentari esportati ma anche quello i cui prodotti risultano più imitati e falsificati, al punto che è stato coniato un termine (italian sounding) per definire un fenomeno che, da uno studio delle Camere di commercio italiane all'estero, si stima generi un giro d'affari annuo quasi doppio rispetto al valore dell'export italiano e pari a 54 miliardi.

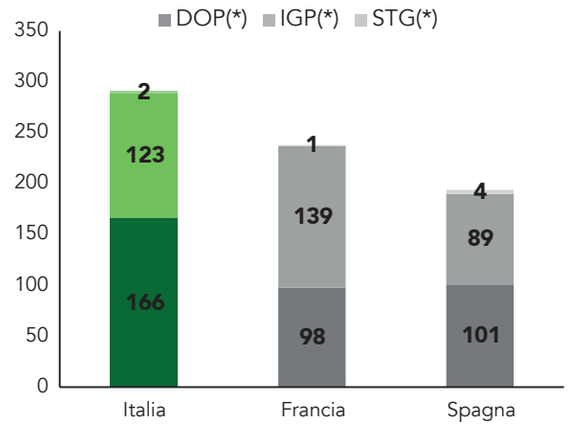
5.1 I prodotti di qualità

L'Italia è il paese che si pregia del maggior numero di prodotti alimentari certificati al mondo, perché più e meglio di altri è riuscita ad istituire un modello di produzione agroalimentare di assoluta qualità, legata al territorio come un vero e proprio valore culturale oltre che economico, in linea con dei principi etici e sociali condivisi a livello globale da un numero sempre maggiore di consumatori.
Il Belpaese del resto vanta un'infinità di declinazioni territoriali e culturali ed è questa la sua forza: qui nascono prodotti agroalimentari che rispecchiano le tradizioni e il saper fare, in centinaia di modi diversi, suscitando una forza evocativa, soprattutto agli occhi del consumatore estero, che richiama alla mente fattori riconducibili all'arte di vivere "all'italiana", ormai patrimonio dell'umanità.
Con 291 prodotti alimentari e 523 certificazioni vinicole, anche per il 2016 l'Italia si pone al vertice mondiale dei prodotti di qualità: le è seconda la Francia e a seguire la Spagna, per il comparto food, e la Grecia, per il comparto wine.
L'Italia conquista il primato anche per il numero di nuove certificazioni conquistate nel corso del 2016: ben 13 delle nuove 69 I.G. mondiali infatti provengono dal nostro territorio.

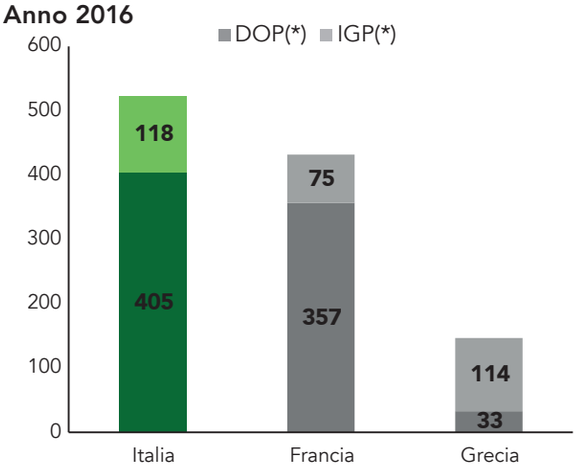
L'Italia il paese con più certificazioni al mondo

Il giro d'affari generato dal comparto è di tutto rispetto: 6,35 miliardi di euro alla produzione (la metà della quale varca i confini nazionali) e 13,3 al consumo.

Fig. 5.1.1 – Classifica per numero di I.G. nel ramo "food" - Anno 2016



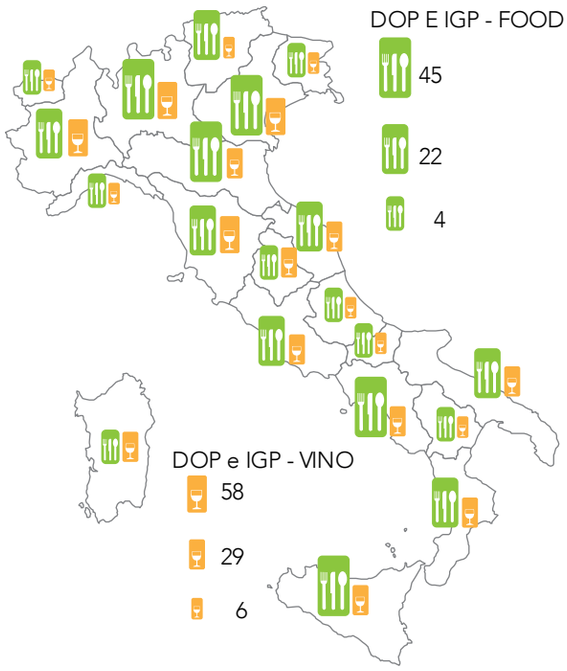
Classifica per numero di I.G. nel ramo "wine". Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat
(*) DOP: Denominazione d'Origine Protetta; IGP: Indicazione Geografica Protetta; STG: Specialità Tradizionale Garantita

Il dietro le quinte di questo successo vede oltre 80.000 operatori italiani, che nel corso del 2015 sono stati coinvolti nella produzione, nella trasformazione e nell'esportazione dei prelibati cibi che si fregiano di queste certificazioni, in leggera crescita rispetto all'anno precedente.
Naturalmente anche il Veneto fa la sua parte, dal momento che è secondo solo all'Emilia Romagna quanto al numero di certificazioni del comparto alimentare e terzo dietro a Piemonte e Toscana per le denominazioni vinicole.

Fig. 5.1.2 – Prodotti DOP e IGP "wine" e "food" per regione - Anno 2016

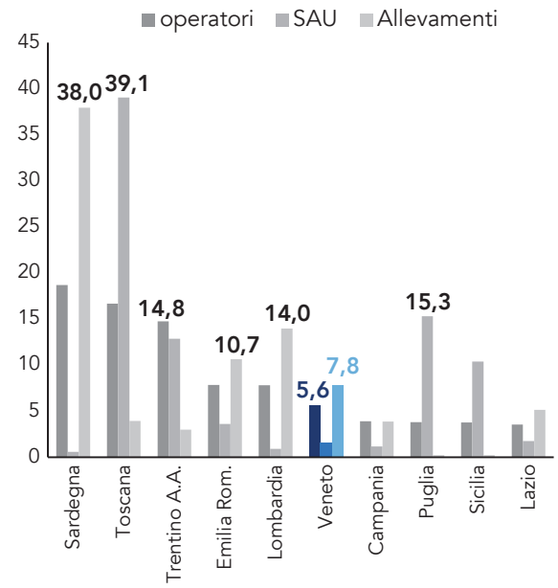


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ismea

Gli operatori

Come abbiamo accennato, sono oltre 80.000 i soggetti, sia produttori sia trasformatori, che si occupano di tenere alta la bandiera dei prodotti di qualità italiani: la maggioranza dei produttori è concentrata in Sardegna (18,7% del totale nazionale), Toscana (16,7%) e Trentino Alto-Adige (14,8%), mentre della superficie coltivata italiana dedicata alla coltivazione di DOP ed IGP, pari a 170mila ettari, quasi il 40% si trova in Toscana, il 15,3% in Puglia e il 12,8% in Trentino Alto-Adige.
Quanto agli allevamenti, che a livello italiano sono pari a quasi 40 mila unità, di nuovo la Sardegna conquista la maggior concentrazione (38%), seguita da Lombardia (14%) ed Emilia Romagna (10,7%).

Fig. 5.1.3 – Distribuzione % degli operatori, della SAU e degli allevamenti a DOP e IGP tra le prime dieci regioni italiane - Anno 2015



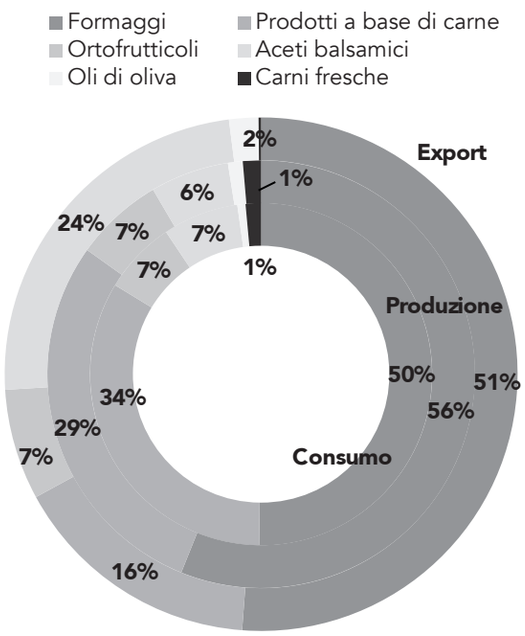
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ismea

Il Veneto, pur detenendo solamente l'1,5% della SAU nazionale, si posiziona al sesto posto per numero di operatori (5,6%) e al quarto per numero di allevamenti.

Il valore economico

Il valore alla produzione, pari 6,3 miliardi di euro, è concentrato per oltre la metà nella categoria dei formaggi, situazione che si ripresenta anche per il valore al consumo, il cui totale è di 13,3 miliardi di euro, e per il valore esportato, il cui totale è 3,1 miliardi di euro.

Fig. 5.1.4 – Distribuzione % del valore alla produzione, al consumo ed esportato per categoria di prodotto a I.G. - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ismea

I prodotti a base di carne rappresentano rispettivamente il 29% ed il 34% del totale a seconda che consideriamo il valore alla produzione o al consumo, mentre per l'export questa quota scende al 16% dal momento che sono gli aceti balsamici a conquistarsi una fetta pari ad un quarto del valore che esce dai nostri confini (24%): la produzione degli aceti balsamici che viene acquistata all'estero infatti sfiora l'80% del proprio valore alla produzione.

I formaggi il prodotto a più alto valore economico

Gli ortofrutticoli d'altro canto si aggiudicano il maggior numero di certificazioni (110) e le maggiori quantità prodotte nel corso del 2015, pari ad oltre 650 mila tonnellate, seguiti ancora una volta dai formaggi (52 certificazioni e 513 mila tonnellate).

A livello territoriale, il giro d'affari prodotto dalle certificazioni si distribuisce in maniera piuttosto concentrata in poche province, dal momento che solamente tra le tre province più produttive, Parma, Modena e Reggio Emilia, si concentrano

rispettivamente il 18,3%, il 10% e l'8,8% del valore alla produzione nazionale. La prima provincia veneta è Treviso, al quarto posto, con 528,3 milioni di euro, seguita al quinto posto da Verona con 463,2 milioni di euro. Dentro le prime venti posizioni troviamo anche la provincia di Vicenza con 245,4 milioni di euro.

I settori: i formaggi

Il settore leader in Italia per valore economico vede al suo attivo 52 certificazioni e nel corso del 2015 ha totalizzato 513 migliaia di tonnellate di latticini, per un valore alla produzione di 3,6 miliardi di euro, al consumo di 6,7 e una percentuale di valore esportato che raggiunge il 45% del valore prodotto.

Grana Padano e Parmigiano Reggiano si accaparrano rispettivamente il 33,2 e il 29,7 del valore alla produzione, lasciando alle altre denominazioni le briciole se si considera che assieme a Mozzarella di Bufala Campana e Gorgonzola coprono oltre l'80% del totale.

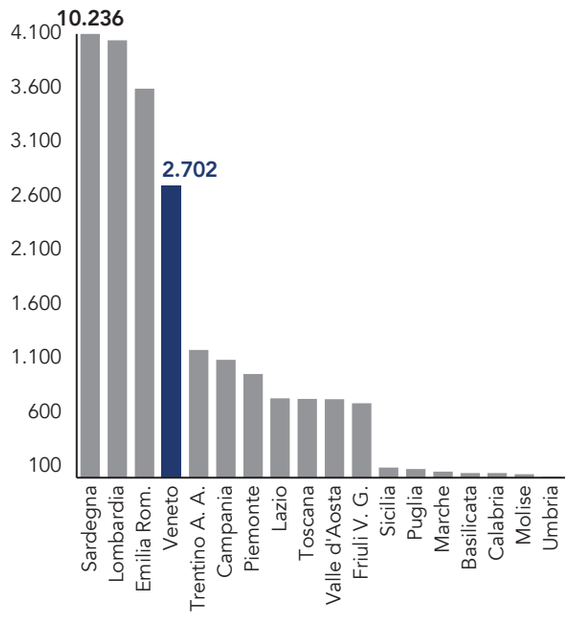
Sono le province di Parma, Brescia e Reggio Emilia ad aggiudicarsi il podio, con un giro d'affari complessivo superiore al miliardo di euro. La prima provincia veneta è Vicenza che, con 168,7 milioni di euro, conquista l'ottavo posto.

Il Veneto, che ha al suo attivo 8 certificazioni, ha nell'Asiago il proprio campione d'incassi che, con oltre 178 milioni di euro di fatturato al consumo e quasi 22 mila tonnellate di formaggio prodotto, identifica nella provincia di Vicenza il suo portabandiera.

Un successo che, rimanendo nelle denominazioni esclusivamente venete non condivise con altre regioni limitrofe, vede al secondo posto il Piave (36,8 milioni di euro) seguito dal Monte Veronese (11,8 milioni di euro).

Tra i 27.042 soggetti operanti nel settore lattiero-caseario certificato in Italia, il posto d'onore lo guadagna la Sardegna che all'interno del suo territorio racchiude il 37,9% dei produttori e trasformatori. Segue la Lombardia con oltre 4.000 soggetti, mentre il Veneto guadagna il quarto posto grazie ai suoi 2.702 operatori.

Fig. 5.1.5 – Operatori nel settore lattiero-caseario per regione - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

I settori: i prodotti a base di carne

Sul secondo gradino del podio troviamo i prodotti a base di carne che vantano 41 certificazioni, 202 migliaia di tonnellate tra prosciutti e salumi, un valore alla produzione di quasi 2 miliardi di euro, di cui il 27,3% viene venduto all'estero, ed un valore al consumo di 4,4 miliardi di euro.

Prosciutto di Parma, Prosciutto di San Daniele e Mortadella Bologna conquistano i tre quarti dell'indotto del settore e rappresentano l'80% del valore dell'export.

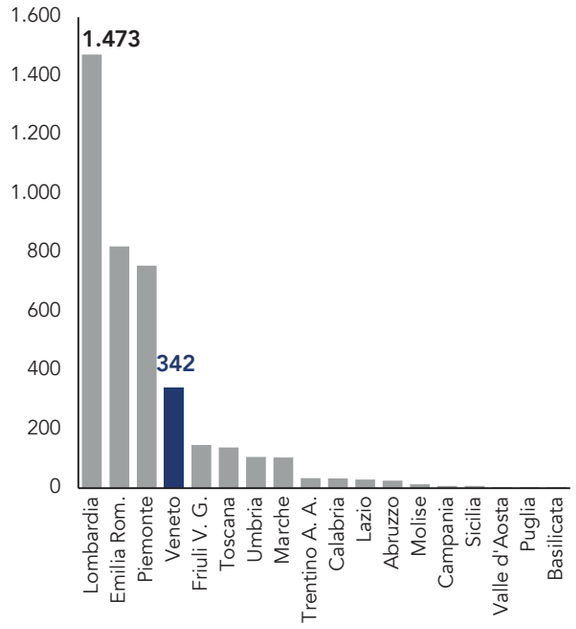
Ancora una volta è Parma la provincia regina del settore: qui si concentra quasi il 40% del valore alla produzione. Udine conquista il secondo posto con 289 milioni di euro e Sondrio si piazza al terzo con 215 milioni, grazie alla ricchezza creata dalla produzione della Bresaola della Valtellina.

Il Veneto non conta alcuna provincia tra le prime 20 d'Italia, del resto tra le 7 certificazioni al suo attivo solamente due (Soppressa Vicentina e Prosciutto Veneto Berico-Euganeo) sono esclusivamente venete, raggiungendo per questi due prodotti un valore al consumo finale di quasi 17 milioni di euro.

Gli operatori del settore, che in Italia ammontano a poco più di 4 mila unità, vedono la massima concentrazione in Lombardia con quasi il 36,4% del totale, seguono Emilia Romagna e Piemonte, mentre

la nostra regione si aggiudica il quarto posto con 342 produttori e trasformatori.

Fig. 5.1.6 – Operatori nel settore dei prodotti a base di carne per regione - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

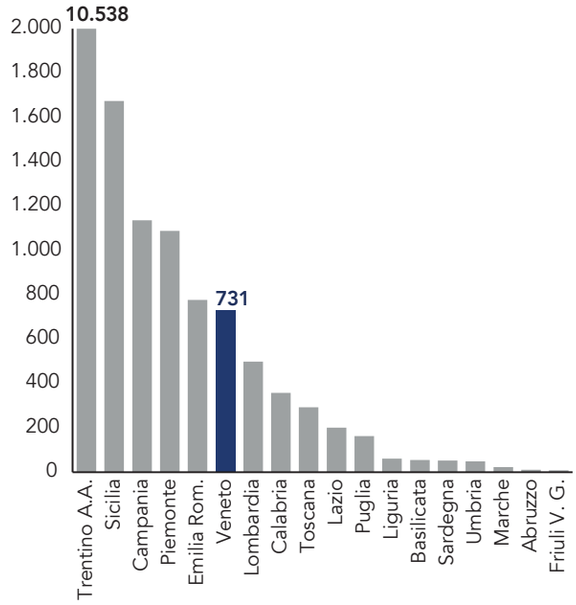
I settori: l'ortofrutta

Con 110 prodotti certificati, 658 migliaia di tonnellate prodotte, un valore alla produzione che sfiora i 500 milioni di euro, oltre la metà del quale destinato all'estero, e quello al consumo di poco inferiore al miliardo, l'ortofrutta è il settore che si guadagna la medaglia di bronzo tra le specialità italiane. La Mela Alto Adige e la Mela Val di Non sono i due prodotti che si accaparrano la stragrande maggioranza dei valori e dei volumi prodotti, non è infatti un caso che le province di Bolzano e di Trento siano le prime due per fatturato dei prodotti ortofrutticoli. La prima provincia veneta, Treviso, si aggiudica il 16° posto, con quasi 2 milioni di euro.

Tra i 17 prodotti certificati veneti, quello che genera maggior valore è il Radicchio di Treviso che, con quasi 700 tonnellate prodotte ed un fatturato al consumo che sfiora i 4 milioni di euro, cresce di quasi 40 punti percentuali rispetto al 2014. Fatturati al consumo superiori al milione di euro appartengono anche al Riso del Delta del Po e all'Aglio Bianco Polesano.

Sono quasi 18 mila in tutta Italia gli operatori che si occupano di coltivare o trasformare i prodotti ortofrutticoli, la stragrande maggioranza (59,5%) è attiva in Trentino Alto-Adige e il Veneto ne annovera 731, piazzandosi al sesto posto dietro all'Emilia Romagna.

Fig. 5.1.7 – Operatori nel settore ortofrutta per regione - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

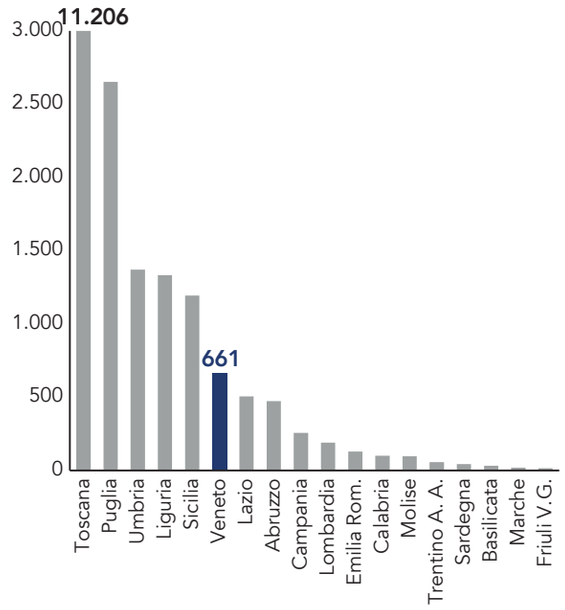
I settori: gli olii

L'indotto economico creato dai 45 prodotti certificati e dagli oltre 10 milioni di litri prodotti nel corso del 2015 è pari a 71 milioni di euro alla produzione (con un export che rappresenta l'82% di questo valore) e 103 milioni di euro al consumo. Le denominazioni Toscano e Terre di Bari conquistano oltre la metà del fatturato al consumo e alla produzione, salendo ad oltre i tre quarti per quanto riguarda il valore che oltrepassa il confine.

Tra le province italiane a primeggiare è Bari che, con oltre 19 milioni di euro di produzione, rappresenta oltre il 27% del valore alla produzione nazionale e crea il vuoto alle sue spalle. La seconda provincia infatti, Imperia, sfiora i 4 milioni di euro. La prima provincia veneta occupa il quarto posto ed è Verona: grazie ai pregiati olii Garda e Veneto Valpolicella totalizza un valore di 2,6 milioni di euro. Le 2 certificazioni di cui si fregia il Veneto realizzano un valore al consumo nazionale che supera i 4 milioni di euro e contano 661 operatori fra gli oltre 20 mila presenti a livello nazionale.

È la Toscana la regione leader per numero di produttori e trasformatori di olii, infatti qui si concentra oltre il 55% del totale nazionale. La Puglia conquista il secondo posto con oltre 2.000 operatori, seguita da Umbria, Liguria, Sicilia e Veneto.

Fig. 5.1.8 – Operatori nel settore olii e grassi per regione - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

I settori: il vino

In Europa sono 1.579 le certificazioni dei vini di qualità e il primato assoluto spetta a noi dal momento che ben 571 di queste appartengono all'Italia che è seguita da Francia (432) e poi Grecia (147) e Spagna (131).

E se Piemonte e Toscana padroneggiano la scena quanto a numero di certificazioni (58 a testa), il Veneto, con le sue 52, oltre a guadagnare il terzo posto di questa classifica, è la regione più produttiva d'Italia per vino di qualità: basti pensare che per la vendemmia 2016 sono stati oltre 10 milioni gli ettolitri prodotti, la quasi totalità dei quali (91%) con denominazioni d'origine o indicazione geografica protette.

Le certificazioni vinicole movimentano alla produzione un giro d'affari di 7,4 miliardi di euro e di questi un valore pari a quasi i due terzi esce dai confini nazionali.

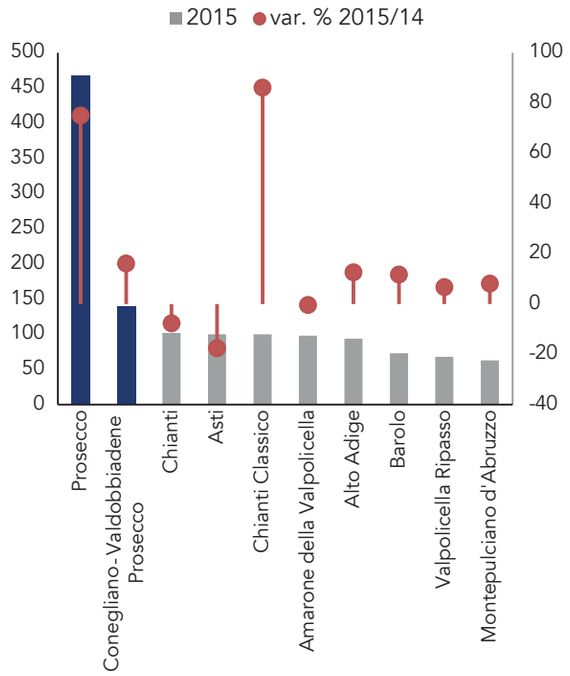
Considerando i vini DOP, è sempre più indiscussa la leadership produttiva del Prosecco DOP, con 2,6 milioni di ettolitri di prodotto certificato nel 2015, il 19,3% del totale nazionale, per circa 3,5 milioni di bottiglie complessive, a cui bisogna aggiungere il Conegliano-Valdobbiadene Prosecco DOP che con 629 mila ettolitri certificati nel 2015 fa salire la rappresentanza del "sistema Prosecco" a quasi un quarto dei volumi certificati DOP nazionali.

Tra le prime dieci denominazioni troviamo anche il Soave che con 423 mila ettolitri si posiziona tra Asti e Chianti Classico.

Mentre per il valore del vino certificato sfuso, è ancora una volta il Prosecco il leader indiscusso: nel 2015 ha superato i 460 milioni di euro (20,8% del totale nazionale e +75,1% rispetto all'anno precedente), il successo naturalmente si estende anche al Conegliano Valdobbiadene – Prosecco, che cresce del +16,2%.

Tra le prime dieci DOP troviamo altri 2 best seller veneti: l'Amarone della Valpolicella, stabile rispetto all'anno precedente, e il Valpolicella Ripasso, in crescita del +6,8%.

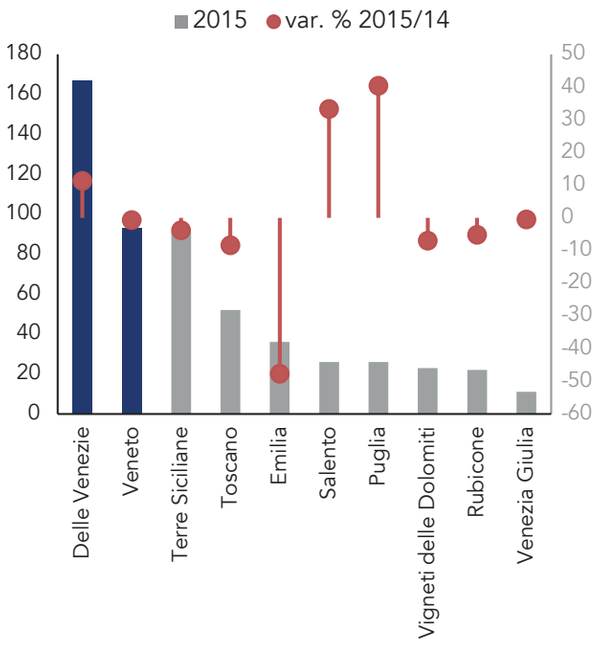
Fig. 5.1.9 – Valore alla produzione (milioni di euro) per le prime dieci DOP italiane e variazione % rispetto all'anno precedente - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La produzione nel settore delle IGP risulta nettamente più concentrata rispetto alle DOP, sia dal punto di vista delle regioni produttrici sia delle certificazioni. Infatti Veneto, Emilia Romagna e Sicilia, producono assieme il 60% degli ettolitri nazionali e il 47% della produzione appartiene alle prime 3 certificazioni: Delle Venezie con 1,65 milioni di ettolitri, Terre Siciliane con 1,26 milioni e Veneto con 1,14. Delle prime 3 IGP, ben 2 sono prodotte nella nostra regione, sebbene Delle Venezie sia condivisa anche con la provincia di Trento e il Friuli Venezia Giulia.
Naturalmente anche il valore economico alla produzione rispecchia la tendenza alla concentrazione, con le prime tre IGP che rappresentano oltre il 55% del totale: Delle Venezie anche in questo caso risulta leader incontrastata con 167 milioni di euro in crescita del +11,3% rispetto al 2014, seguita da Veneto con 93 milioni di euro (-0,7%) e Terre Siciliane con 91 milioni (-3,8%).

Fig. 5.1.10 – Valore alla produzione (milioni di euro) per le prime dieci IGP italiane e variazione % rispetto all'anno precedente - Anno 2015



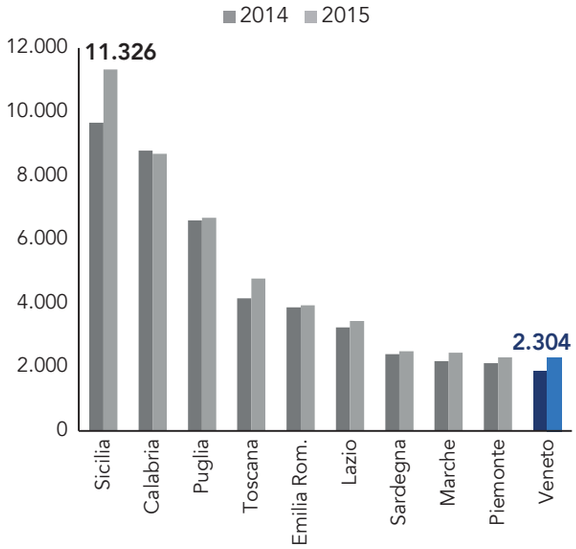
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Grazie alle sue certificazioni più famose e alle zone vocate in cui la maggioranza di queste sono ubicate, il Veneto è in grado di piazzare due province al primo e al secondo posto nella classifica dell'impatto economico nazionale delle IG del mondo del vino.
Infatti Treviso, trainata dal successo del Prosecco, e Verona, grazie ai grandi rossi della Valpolicella e i bianchi della zona di Soave, totalizzano rispettivamente 495,2 e 401,2 milioni di euro. La terza, Siena, realizza un valore praticamente dimezzato (205 milioni).

Il biologico

L'agricoltura biologica rientra a pieno titolo nell'agricoltura di qualità, dal momento che la regolamentazione a livello mondiale ed europeo vieta l'utilizzo di elementi chimici di sintesi e sviluppa un modello virtuoso che non sfrutta le risorse naturali ma le preserva in favore di una sostenibilità e di un benessere diffuso su più livelli.
Al mondo sono censiti quasi 44 milioni di ettari dedicati, oltre 2 milioni di operatori ed un giro d'affari stimato di circa 80 miliardi di dollari l'anno.
La crescita è stata impressionante negli ultimi 15 anni: tra il 1999 ed il 2014 la SAU biologica è aumentata di 4 volte ed i consumi di 5.
L'Australia è lo Stato che detiene la maggior fetta mondiale di superficie coltivata (17,2 milioni di ettari) ma l'Italia non resta a guardare dal momento che è la sesta nazione al mondo e la seconda in Europa, subito dietro la Spagna, con quasi 1,5 milioni di ettari certificati al 2015.
È l'Indonesia invece il Paese con il più alto numero di operatori con 650 mila unità e anche in questo caso l'Italia rientra nei primi 10 paesi al mondo e al primo posto tra i Paesi europei con quasi 60.000 soggetti tra produttori, preparatori ed importatori, oltretutto in aumento tra il 2014 ed il 2015 di oltre 8 punti percentuali.
Sono le regioni del sud le regine incontrastate sia per numero di operatori che per superfici investite: le prime tre, Sicilia, Calabria e Puglia, rappresentano da sole quasi la metà degli operatori nazionali. Il Veneto, tra le prime dieci regioni italiane, è quella che cresce di più (+22,6%) e totalizza 2.304 soggetti.

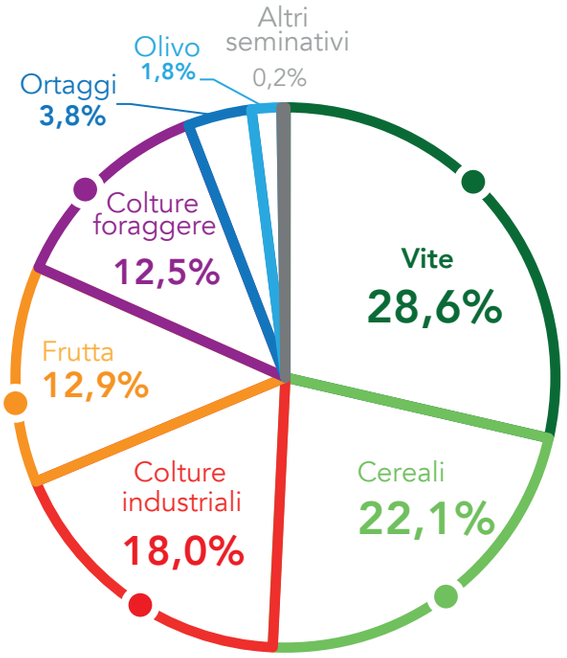
Fig. 5.1.11 – Produttori, preparatori e importatori di cibi da agricoltura biologica delle prime dieci regioni italiane - Anni 2014 e 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Quanto alle superfici investite troviamo ancora lo stesso podio precedente con Puglia e Calabria che si scambiano il posto: anche in questo caso le prime tre regioni coprono quasi la metà della superficie bio italiana, che cresce tra il 2014 ed il 2015 di ben 7,5 punti.
Il Veneto con i suoi 17.419 ettari dedicati si piazza al quindicesimo posto crescendo di oltre 10 punti rispetto all'anno precedente.
La nostra regione vede la sua crescita più eclatante nel settore viticolo: a partire dal 2013 ha praticamente raddoppiato la superficie investita guadagnandosi, grazie alle riconversioni massicce che si stanno effettuando soprattutto nell'area del Prosecco, il quinto posto tra le regioni italiane con oltre 4 mila ettari dedicati.

Fig. 5.1.12 – Distribuzione % superficie biologica per tipo di coltura. Veneto - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La vite è anche la coltura maggiormente rappresentata nella distribuzione della superficie biologica per la nostra regione, un deciso passo in avanti nel dibattito sul percorso della sostenibilità che per prima ha coinvolto proprio questa coltivazione.

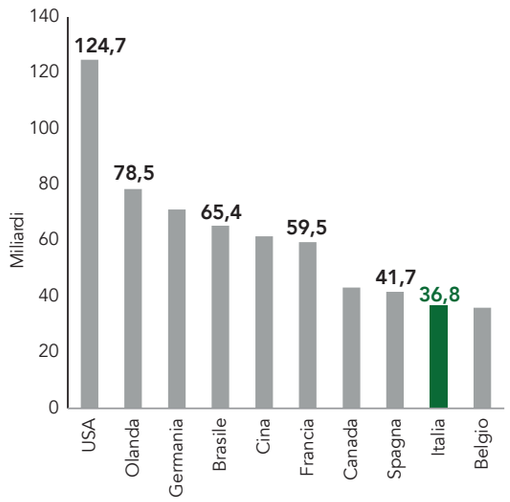
Oltre 4 mila ettari di superficie biologica a vite in Veneto

Infine, con riguardo ai prodotti ittici, il Veneto si guadagna la testa della classifica per il numero di aziende ad acquacoltura biologica: delle 42 censite a livello nazionale, ben 14 sono posizionate nella nostra regione.

5.2 Le esportazioni

L'Italia nel corso del 2015 si è conquistata il 9 posto al mondo per valore dei prodotti agroalimentari esportati con quasi 37 miliardi di euro, dove tra i primi 3 Stati troviamo gli USA, con quasi 125 miliardi, l'Olanda, con 78,5 miliardi, e la Germania (71,1 miliardi). Considerando i primi 5 prodotti più esportati (carne, bevande, cereali, frutta e pesce), l'Italia riesce a conquistarsi il terzo gradino del podio per le bevande, rappresentando quasi il 10% del totale mondiale.

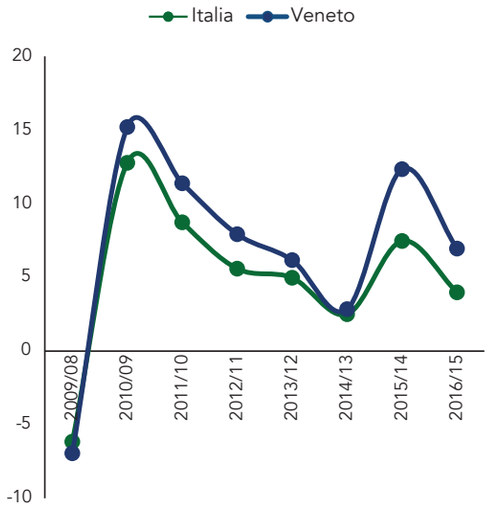
Fig. 5.2.1 – Export agroalimentare mondiale (miliardi di euro) per i primi dieci Paesi - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati UN-Comtrade

Il gradimento che i prodotti agroalimentari italiani riscuotono all'estero è confermato dal valore che ogni anno riesce a superare il record dell'anno precedente: anche per il 2016 vale questo trend che continua indisturbato da oltre un decennio, con la sola esclusione dell'anno di crisi mondiale del 2009. Lo stesso trend è confermato anche per il Veneto, sebbene la nostra regione abbia dei tassi di crescita ogni anno superiori al livello nazionale.

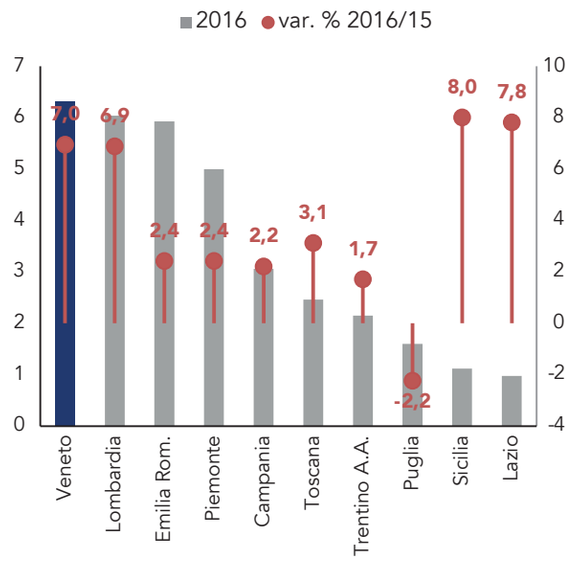
Fig. 5.2.2 – Esportazioni di prodotti agroalimentari: variazione % rispetto all'anno precedente. Veneto e Italia - Anni 2009:2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In un momento storico in cui l'export generale per l'Italia totalizza un +1,2% ed il Veneto un +1,3% tra il 2015 ed il 2016, appare ancora più significativa la crescita dei prodotti agroalimentari che rispettivamente aumentano di 4 e 7 punti percentuali nell'ultimo anno.
Per il 2016 il Veneto sfonda il record dei 6 miliardi di euro e si conferma in testa alla classifica delle regioni italiane, conquistata per la prima volta nel corso del 2015. Segue la performance del Veneto la Lombardia che con +6,9% supera anch'essa la soglia dei 6 miliardi, non tengono il passo invece Emilia Romagna e Piemonte che non crescono oltre il +2,4%.
Meglio del Veneto risultano la Sicilia (+8%) e il Lazio (+7,8%), pur rimanendo ben distanziate dal gruppo di testa.

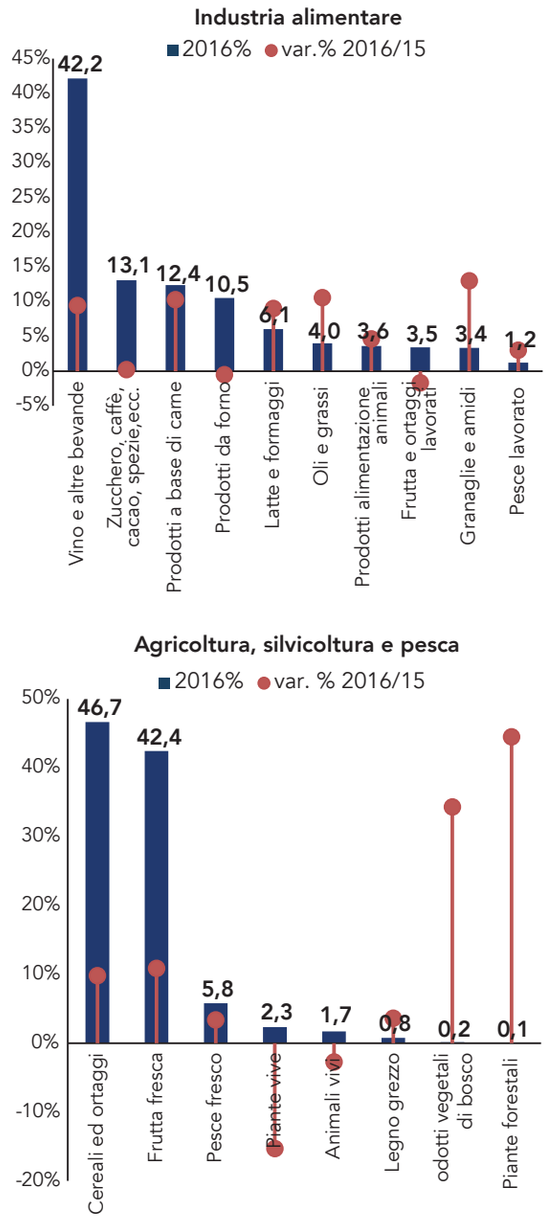
Fig. 5.2.3 – Esportazioni di prodotti agroalimentari: classifica delle prime 10 regioni italiane e var. % rispetto all'anno precedente. Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Suddividendo la composizione dei prodotti esportati nelle due categorie, "Industria alimentare" e "Agricoltura, silvicoltura e pesca", notiamo che per entrambe la distribuzione dei prodotti è molto concentrata: il vino e le altre bevande rappresentano il 42% del valore esportato dall'industria e i cereali, gli ortaggi e la frutta fresca coprono l'89,1% dei prodotti della terra.

Fig. 5.2.4 – Esportazioni agroalimentari: Distribuzione % e variazione rispetto all'anno precedente per categoria e tipologia di prodotto. Veneto - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Sul podio dei prodotti dell'industria troviamo poi la categoria che comprende oltre allo zucchero, il the, il caffè, il cacao e le spezie, ed i prodotti a base di carne. A parte frutta ed ortaggi conservati, che calano di -1,7 punti percentuali, e i prodotti da forno che sostanzialmente rimangono invariati rispetto all'anno precedente, tutti gli altri segnalano crescite anche in doppia cifra, come per esempio gli amidi e le granaglie (+13%), gli oli ed i grassi (+10,6%) ed ancora i prodotti a base di carne (+10,3%).

Quanto alla branca agricoltura, silvicoltura e pesca, abbiamo già visto come frutta e verdure fresche si accaparrino i primi due posti, ma non solo, sono anche le categorie con la crescita più elevata considerando i prodotti più venduti, con rispettivamente +10,9% per la frutta e +9,8% per gli ortaggi.

La stragrande maggioranza di essi risulta in crescita, molti dei quali in doppia cifra, fra il 2015 ed il 2016, ed anche nell'ultimo quinquennio, raggiungendo aumenti in tripla cifra.

Considerando ora il peso che ciascun prodotto ha sul corrispettivo nazionale e la sua variazione nel lungo periodo, possiamo avere un'idea più completa della performance dell'export agroalimentare veneto e delle sue peculiarità all'interno del contesto italiano. Idealmente si può dividere lo spazio di rappresentazione di queste due variabili in quattro quadranti, dove le linee di divisione rappresentano per ciascuna categoria considerata rispettivamente il valore medio di crescita tra il 2011 ed il 2016 e la quota percentuale media del valore rappresentato dal Veneto sul totale nazionale.

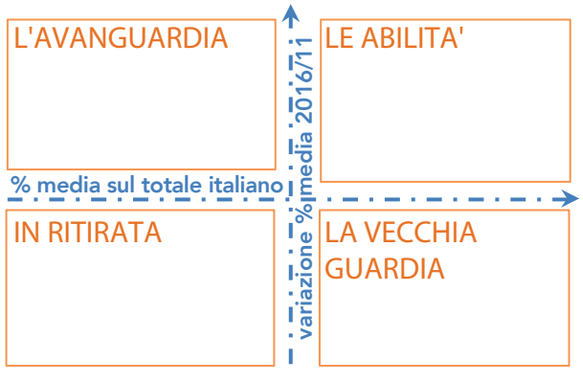
Identificheremo ciascun quadrante con una caratterizzazione inerente il suo posizionamento rispetto alle medie delle due variabili: il quadrante identificato da valori superiori ad entrambe le medie verrà nominato "le abilità", qui infatti si posizionano non solo quei prodotti che nel quinquennio sono cresciuti con un tasso superiore a quello della categoria di riferimento, ma anche rappresentano una maggior quota del Veneto sul totale italiano. Nel quadrante sottostante, che chiameremo "la vecchia guardia", troviamo posizionati i prodotti che hanno già avuto un exploit per il passato in grado di garantire una buona quota percentuale di rappresentanza veneta sul totale italiano, ma con un tasso di crescita rallentato rispetto alla media.

Di fianco a sinistra troviamo il quadrante con i prodotti che non solo crescono sotto media o addirittura calano ma anche sono sottorappresentati in Italia rispetto alla media di categoria e che chiameremo "in ritirata".

Infine nell'ultimo quadrante, che chiameremo l'"avanguardia", sono posizionati i prodotti destinati a diventare i possibili futuri protagonisti dell'export veneto, dal momento che crescono sopra media

ma sono ancora sottorappresentati a livello nazionale.

Fig. 5.2.5 – Spazio di rappresentazione

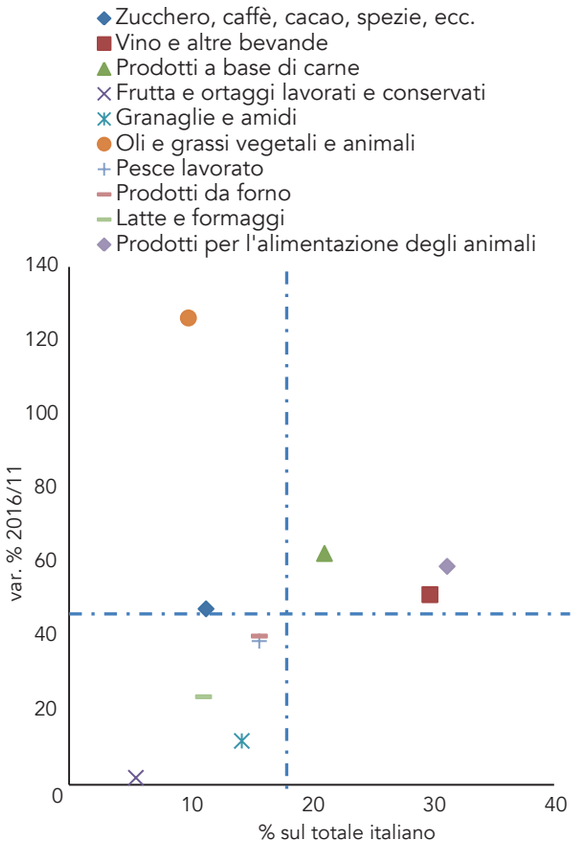


Per la categoria dell'industria alimentare, nessun prodotto risulta in calo negli ultimi cinque anni e, con la sola esclusione della frutta e degli ortaggi lavorati (+1,9%), tutti aumentano il proprio valore di almeno 10 punti percentuali e con una crescita media per tutta la categoria pari al +46,8%.
Il record spetta agli olii e grassi che in appena 5 anni più che raddoppiano il loro valore, passando dai 95,4 milioni di euro del 2011 ai 215,9 del 2016. Ad aumentare sopra media sono anche la categoria dello zucchero, the, caffè, cacao e spezie (+47,6%), i prodotti a base di carne (+62,5%), il vino e le altre bevande (+51,4%) e i prodotti per l'alimentazione degli animali (+59,1%).

Gli olii raddoppiano il valore esportato in 5 anni

Queste ultime tre categorie sono anche quelle maggiormente rappresentative della nostra regione a livello nazionale: il loro valore infatti copre rispettivamente il 21,1%, il 29,8% e il 31,2% di quanto l'Italia esporta nel mondo.
In media il Veneto rappresenta il 17% delle esportazioni nazionali dell'industria agroalimentare nazionale e come abbiamo visto in precedenza è la regione italiana che si accaparra il valore più alto.

Fig. 5.2.6 – Esportazioni dell'industria alimentare: variazione % 2016/11 e quota % sul totale nazionale per prodotto. Veneto

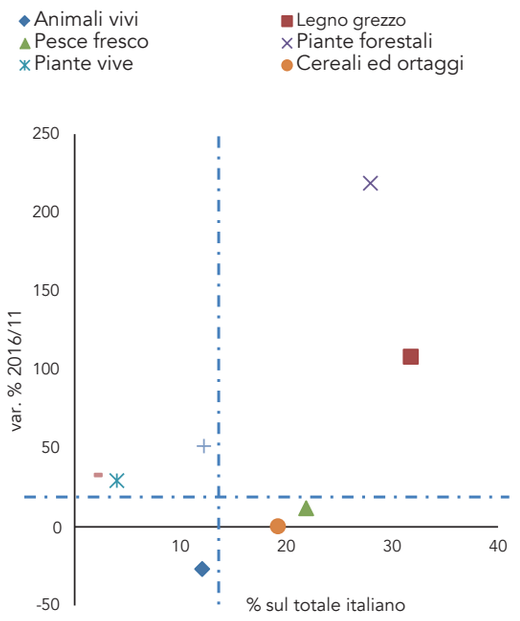


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Ed è in questo quadrante, quello delle "abilità" prima descritto, che troviamo posizionati i tre prodotti menzionati, che non solo crescono con un tasso superiore alla media della categoria, ma anche rappresentano l'Italia nel mondo. Non è un caso infatti che il Veneto sia tra le prime regioni d'Italia per numero di imprese proprio in questi settori, essendo stato in grado di creare dei veri e propri distretti dell'industria alimentare all'interno del proprio territorio.
Quanto all'"avanguardia" troviamo gli olii ed i grassi e la categoria dello zucchero, the, caffè, cacao e spezie. Non troviamo prodotti della "vecchia guardia" mentre "in ritirata" si posizionano tutti gli altri.
Conducendo un'analisi analoga per l'agricoltura, silvicoltura e pesca, si conferma il trend della categoria precedente, per cui nessun prodotto, a parte gli animali vivi (-26,8%), vede un calo nel corso degli anni considerati: anche in questo caso, con la sola esclu-

sione dei cereali ed ortaggi che rimangono sostanzialmente stabili (+0,4%), troviamo tassi superiori al +10% ed una crescita media per la categoria pari al +18,6%. A raddoppiare o addirittura quadruplicare il proprio valore sono rispettivamente il legno e le piante forestali, che anche sono i medesimi prodotti che si sono guadagnati un posto di tutto rispetto all'interno dell'export nazionale dal momento che rappresentano il 31,8% e il 27,9% del totale italiano, quando in media l'export veneto di questa categoria copre il 14,2% del totale nazionale.

Fig. 5.2.7 – Esportazioni dell'agricoltura, silvicoltura e pesca: variazione % 2016/11 e quota % sul totale nazionale per prodotto. Veneto

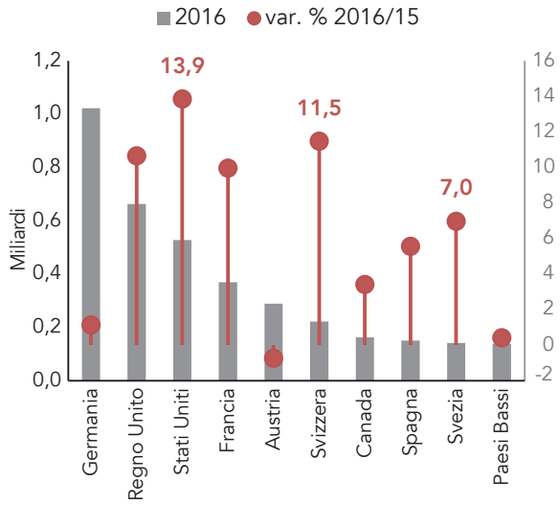


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

È questo il quadrante delle "abilità".
Nel quadrante della "vecchia guardia" troviamo cereali ed ortaggi e il pesce fresco: prodotti che rappresentano bene il Veneto all'estero ma che non hanno uno spunto di crescita superiore alla media.
Tra le "avanguardie" frutta fresca, piante vive e prodotti vegetali di bosco, se sarà confermato il trend di crescita più elevato rispetto alla media di categoria, potrebbero guadagnare fette di mercato estero a discapito delle altre regioni italiane e tendere a posizionarsi verso il quadrante delle abilità.
Infine nel quadrante "in ritirata" si posizionano gli animali vivi, che perdono decisamente terreno rispetto a tutti gli altri prodotti.

Una quota pari all'83,5% e al 69,3% del valore esportato, rispettivamente per la branca agricoltura, silvicoltura e pesca e per quella dell'industria alimentare, rimane all'interno dei confini dell'Europa a 28, per entrambe le categorie è la Germania il Paese che spende di più: nel corso del 2016, grazie ad una crescita del +18,5%, è arrivata a coprire una quota superiore ad un quarto delle esportazioni venete di prodotti non trasformati, mentre per quelli trasformati, con un valore superiore al miliardo di euro, in sostanziale stabilità (+1,1%) rispetto al 2015, la quota rappresentata è pari al 19,1%.
Come abbiamo visto, la stragrande maggioranza del valore dei prodotti agricoli rimane in Europa e sono infatti tutti europei i primi 10 partner per questo ramo del nostro export e, con la sola esclusione dell'Olanda, anche tutti in crescita consistente: raggiungono la doppia cifra Germania, Svizzera, Ungheria, Repubblica Ceca e Francia.

Fig. 5.2.8 – Esportazioni dell'industria alimentare: graduatoria dei primi dieci paesi partner e var. % rispetto all'anno precedente. Veneto - Anno 2016



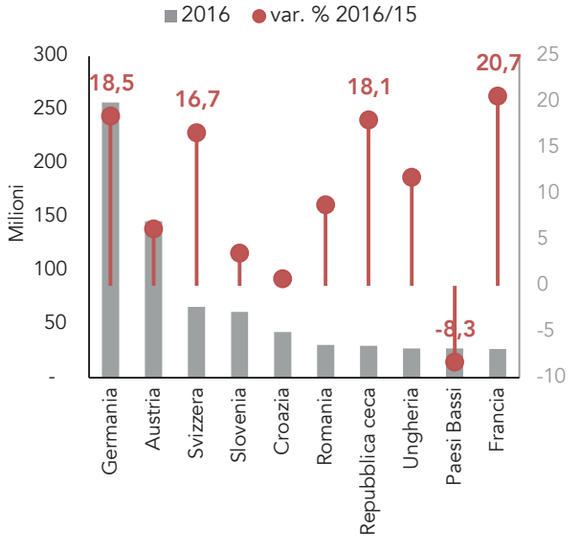
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In particolar modo risultano consistenti le crescite di ortaggi e cereali in Germania (+26,5%) e Repubblica Ceca (+23,6%), la frutta fresca in Svizzera (+26,8%) e Francia (+55,6%), il pesce in Slovenia (+30,6%) e Ungheria (+23,7%).

Quanto ai prodotti trasformati, tra i primi dieci partner commerciali si inseriscono i paesi anglofoni

che conquistano il secondo e terzo posto con Regno Unito e Stati Uniti ed il settimo con il Canada. Escludendo l'Austria che denuncia un leggero calo rispetto al 2015 (-0,7%), anche in questo caso tutti i paesi risultano in crescita, con USA, UK, Francia e Svizzera che totalizzano le migliori performances.

Fig. 5.2.9 – Esportazioni dell'agricoltura, silvicoltura e pesca: graduatoria dei primi dieci paesi partner e var. % rispetto all'anno precedente. Veneto - Anno 2016



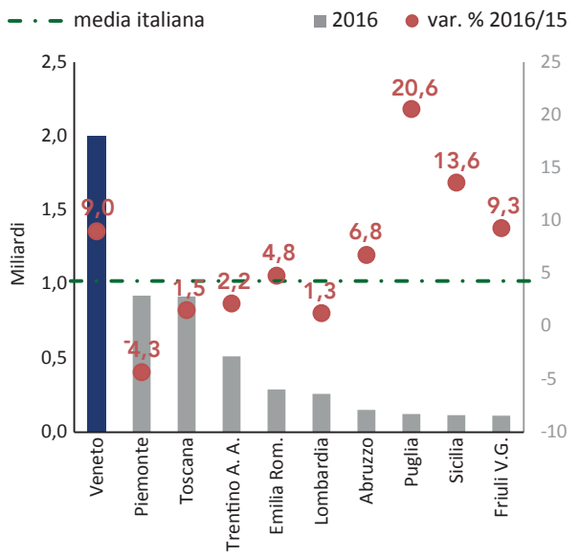
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Si segnalano le crescite più interessanti per i prodotti a base di carne nel Regno Unito (+55,3%) e Francia (+42,2%), per i prodotti per l'alimentazione degli animali ancora nel Regno Unito (+56,8%), per i formaggi e latticini (+52,3%) e le granaglie (+51,9%) negli USA, per gli olii e grassi in Svizzera (+45,8%).

Il vino

Il vino è il settore in cui più di tutti il Veneto dimostra la propria abilità: per l'ennesimo anno consecutivo ci confermiamo la regione italiana leader nell'export, superando per la prima volta nel corso del 2016 il tetto dei 2 miliardi di euro, con una crescita rispetto all'anno precedente di 9 punti percentuali. Dei 5,6 miliardi di euro esportati dall'Italia, il 35,6% appartiene alla nostra regione, una quota che guadagna margine ogni anno di più. E se fino al 2015 le altre due regioni sul podio, Piemonte e Toscana, riuscivano assieme a superare la quota del solo Veneto, per il 2016 questa regola non vale più: infatti il Piemonte, in calo del -4,3%, e la Toscana (+1,5%) sommate assieme non superano il valore di 1,84 miliardi.

Fig. 5.2.10 – Esportazioni (miliardi di euro) di vino per regione e variazione % rispetto all'anno precedente - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Per Puglia e Sicilia, che rappresentano, dopo Veneto ed Emilia-Romagna, i maggiori produttori di vino italiani, assistiamo ad un vero e proprio boom, con crescite in doppia cifra e rispettivamente pari a +20,6% e +13,6%.

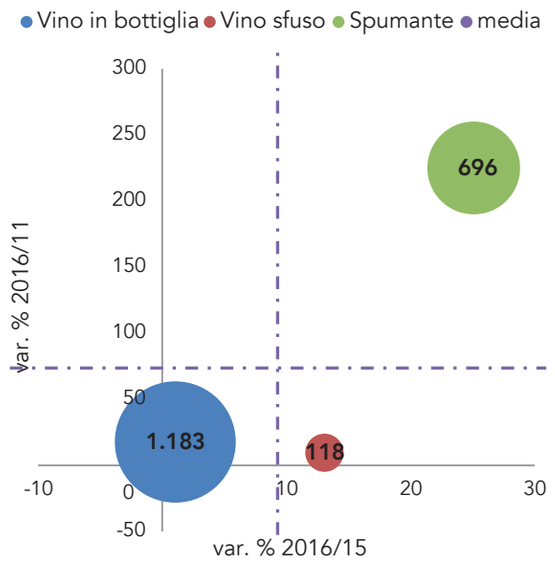
Abbattuta la soglia dei 2 miliardi di euro di vino esportati dal Veneto

La maggioranza del vino esportato dalla nostra regione, precisamente una quota pari al 59,1% del valore totale, è quello in bottiglia, sebbene questa quota nel tempo si sia via via ridotta, dal momento che nel 2011 rappresentava il 75,5% del totale. Il valore ceduto è tutto in favore dello spumante che passa dal 16,1% del 2011 al 34,8% del 2016.

Il vino sfuso, che rappresenta la quota residuale, si attesta al 5,9%.

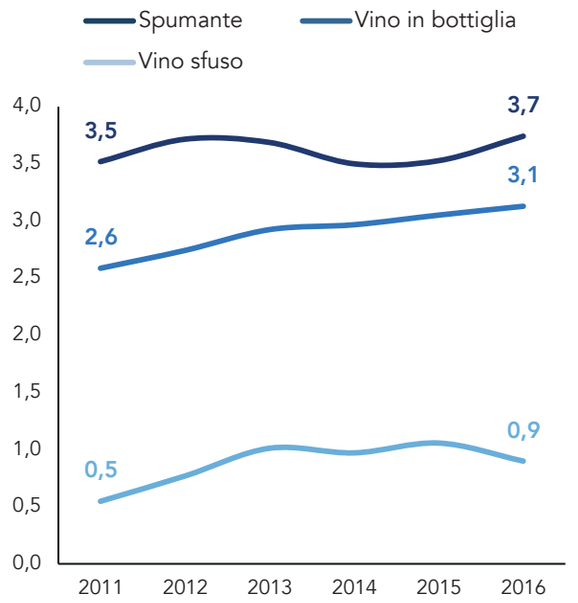
La performance migliore quindi spetta allo spumante che cresce tra il 2011 ed i 2016 di 225 punti percentuali e ben 25,1% solamente tra il 2015 ed il 2016, sfiorando il record di 700 milioni di euro.

Fig. 5.2.11 – Performance per tipologia di vino. Valore dell'anno 2016 (milioni di euro), var. % 2016/15 e var. % 2016/11



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 5.2.12 – Prezzo del vino esportato (euro al kg.) per tipologia. Veneto - Anni 2011:2016



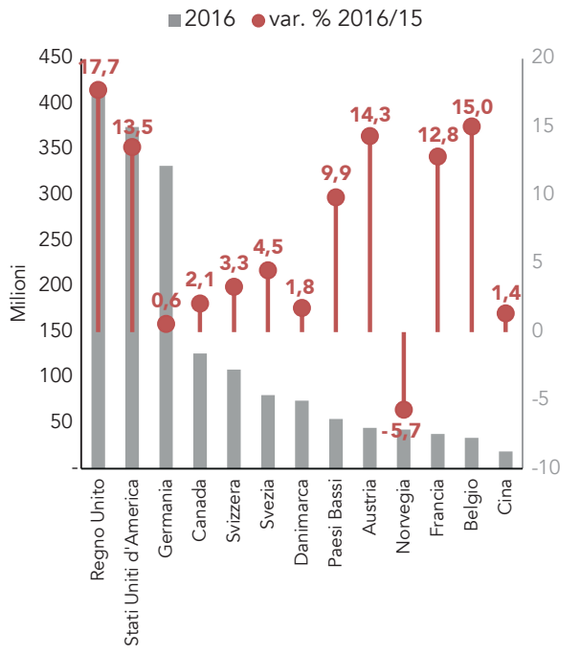
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Cresce anche il vino in bottiglia, sebbene con un tasso decisamente ridotto rispetto allo spumante: nell'ultimo anno guadagna 1 punto e 17,6 a partire dal 2011.
Cresce infine il vino sfuso, dopo il trend al ribasso degli ultimi anni, realizzando un +13,1% nel 2016 e +9,5% nel lungo periodo.
Quanto ai prezzi assistiamo nel corso del tempo ad un aumento del vino in bottiglia, che passa dai 2,6 euro al kg, del 2011, ai 3,1 del 2016, e del vino sfuso che praticamente raddoppia il suo valore (da 0,5 euro a 0,9).

Lo spumante torna a realizzare nel corso dell'ultimo anno il suo massimo storico, già raggiunto negli anni 2012 e 2013, con 3,7 euro al kg.

Nel 2015 il Regno Unito ha conquistato per la prima volta la vetta della classifica in valore: per quest'anno si riconferma al vertice, crescendo del +17,7% rispetto al 2015 e del +132,1% a partire dal 2011, scalzando definitivamente la Germania dal primo posto. Con oltre 411 milioni di euro di importazioni totali, dimostra più di qualsiasi altro Paese una forte propensione alle bollicine venete: il 66,6% del vino comprato dal Veneto è rappresentato infatti da questa categoria e 3 bottiglie di spumante su 4 comprate dall'Italia sono venete.

Fig. 5.2.13 – Esportazioni di vino: classifica dei primi 10 paesi partner e var.% rispetto all'anno precedente. Veneto - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il nostro secondo mercato in valore, gli Stati Uniti, indica una preferenza per il vino in bottiglia (59,2%), sebbene anche le bollicine non vengano disdegnate, rappresentando un buon 37,7%.
Anche in questo caso la crescita rispetto al 2015 è stata di notevole entità (+13,5%), una crescita che non ha conosciuto nessuna sosta negli ultimi anni e ha prodotto un aumento di quasi 70 punti percentuali a partire dal 2011.
La Germania, da leader storico assoluto si ritrova al terzo posto: pur continuando negli anni un trend di crescita in valore lento e costante, +0,6% in valore nell'ultimo anno e +6,8% dal 2011, non riesce a performare come i due paesi precedenti.
Nei primi 4 posti dei nostri partner commerciali, ben 3 sono rappresentati da paesi anglofoni: il Canada occupa il gradino fuori dal podio per il valore acquistato, in crescita di 2,1 punti percentuali nell'ultimo anno e di 20,2 sul lungo periodo. Le preferenze dei canadesi si orientano sul vino imbottigliato, che rappresenta la quasi totalità dell'import dal Veneto (86,2%).
La Cina indubbiamente è il paese che suscita il maggior interesse, non solo per la crescita ottenuta negli ultimi anni, ma anche per le prospettive future, sia per l'accresciuta attenzione della classe media cinese nei confronti del nettare di bacco, sia per i grandi numeri che essa rappresenta.
Al momento la quota di export veneto in Cina rappresenta appena l'1% del totale ma i tassi di crescita promettono bene per il prossimo futuro: il 2015 ed il 2016 il valore è *aumentato solamente dell'1,4%* ma nell'ultimo quinquennio è praticamente raddoppiato; analogamente, i prezzi sono in crescita.
Chiudiamo con il paese del sol levante, il quale presenta non solo tassi di crescita interessanti ed una propensione verso gli spumanti (oltre un quarto del valore acquistato dal Veneto), ma anche una dinamica di prezzi mediamente superiore agli altri paesi.
Il Veneto ha molto terreno da guadagnare in Giappone, dal momento che rappresenta il 17% del vino importato dall'Italia e l'Italia stessa è il loro terzo mercato al mondo, dopo Francia e Cile.

In conclusione le denominazioni di origine e le indicazioni geografiche "food" e "wine" rappresentano il 24% della produzione agricola nazionale e sono in grado di movimentare un indotto che non si ferma solamente al territorio di produzione, ma che travalica i confini regionali e nazionali con il suo carico di storia e cultura, dai prodotti più blasonati, che detengono la maggior parte del valore economico, ai meno noti e di nicchia, a cui spetta il compito di preservare metodologie produttive e culturali altrimenti destinate all'oblio, il cui alto valore aggiunto è solamente in ultima istanza di natura economica.

5.3 L'evoluzione delle abilità del capitale umano in agricoltura[1]

Secondo l'OECD il capitale umano è l'insieme delle conoscenze, delle abilità e delle competenze acquisite dagli individui che, oltre a concorrere al miglioramento delle condizioni di vita personale, facilitano la creazione di benessere sociale ed economico.
Il termine "capitale umano" segna il superamento della concezione del fattore umano come semplice forza lavoro ed enfatizza l'idea che esso si qualifichi come combinazione di risorse individuali, tangibili e intangibili, tacite e codificate basate sulla conoscenza e sulla capacità di aggiornamento. Tali risorse, o meglio, lo stock di abilità in possesso del capitale

[1] A cura di Veneto Agricoltura - Agenzia Veneta per l'Innovazione Settore Primario

umano, è in grado di generare flussi di reddito e di mettere in condizione chi lo possiede di agire/lavorare con modalità innovative e più efficienti.
Alcuni indicatori aiutano a descrivere le caratteristiche e le abilità delle risorse umane, fra questi il grado di istruzione e la formazione, l'informazione, la conoscenza (in particolare nel campo delle nuove tecnologie informatiche) e i loro effetti sull'attività produttiva per i quali un approccio di tipo prettamente quantitativo non riesce a fornire un quadro completo.

Istruzione e formazione degli imprenditori agricoli

Il capitale umano pur essendo fortemente influenzato dall'insieme delle abilità innate individuali, non coincide solo con esse, ma è producibile e accumulabile: contano le scelte personali, ma anche tutta una serie di istituzioni, in primis la scuola, in grado di incidere sulla produzione del capitale umano degli individui.
In una realtà sociale e in un ambiente competitivo che mutano sempre più velocemente, è un dato di fatto che una modalità di gestione dell'impresa fondata quasi solo sul saper fare e sulle conoscenze pratiche dell'imprenditore non garantisce più la possibilità di rimanere con successo sul mercato. Se le competenze e il know-how maturato in forza dell'esperienza fossero sufficienti in Veneto, dove secondo l'ultimo Censimento dell'Agricoltura gli imprenditori agricoli con più di 60 anni rappresentano il 56,3% del totale, l'agricoltura dovrebbe essere un'oasi felice nel mare magnum di un sistema economico che dall'inizio della crisi economica ha dato più di un segnale di cedimento.
Invece non è così e non passa mai troppo tempo perché si alzino grida di allarme per la situazione di difficoltà e di crisi attraversata da questo o quel comparto agricolo a causa del calo dei prezzi o dell'inasprimento della concorrenza da parte di altre zone produttive o per la mancata sostenibilità economica delle aziende. Latte alimentare, settore suinicolo, pesca e radicchio sono solo alcuni casi tra i più recenti.
L'ambito dell'istruzione di base e della formazione continua diventa pertanto un aspetto cruciale anche nel settore agricolo e incide in maniera discriminante in merito alle abilità degli imprenditori.
È certamente un dato positivo il fatto che, per quanto riguarda le aziende agricole venete, la quota di capi azienda in possesso di un titolo di studio di istruzione superiore sia in aumento: nell'ultimo Censimento dell'Agricoltura 2010, la percentuale di imprenditori agricoli in possesso di un diploma, sia esso di qualifica (quindi di 2-3 anni) o di scuola media superiore (4-5 anni di studi), è salita al 19,4% (era del 13,9% nel 2000), mentre l'incidenza di laureati è aumentata dal 2% al 3,3%.
Il merito di tale crescita va certamente attribuito all'offerta di formazione superiore e universitaria, alla quale si è affiancata una proposta formativa consolidata e diffusa in tutto il territorio grazie alla continua attenzione prestata dalle strutture regionali accreditate affinché le attività di formazione e aggiornamento siano rivolte tanto agli occupati agricoli (imprenditori e dipendenti), quanto agli operatori intermedi del sistema della conoscenza in agricoltura (formatori, consulenti, rappresentanti dell'associazionismo di categoria, ecc.).
Il Piano di Sviluppo Rurale (PSR) ha rappresentato negli ultimi anni un'importante fonte di finanziamento delle attività formative e informative per il settore agricolo[2].
Considerando solo la misura 111, a fine 2015 la spesa pubblica impegnata ammontava a circa 18 milioni di euro, di cui il 93% era già stato liquidato.
Un impegno di risorse considerevole, a conferma dell'importanza riconosciuta dalla Regione del Veneto al tema della formazione, che ha prodotto risultati positivi e certificato una situazione in miglioramento.
I dati del 6° Censimento dell'Agricoltura, che potremmo considerare un dato di partenza, evidenziavano come nel 2010 il 6% degli imprenditori agricoli (7.485 soggetti) aveva partecipato ad un corso di formazione nei 12 mesi precedenti.
I tassi di partecipazione più elevati si registrano nelle classi più basse di età: il 21% erano giovani imprenditori con meno di 35 anni e il 20% con meno di 40 anni, mentre le percentuali scendono drasticamente tra gli imprenditori della fascia 46-60 anni (9%) e in quella con più di 60 anni (3%).
Dall'ultima relazione annuale 2015 sullo stato di attuazione del PSR 2007-2013 emerge peraltro che il numero di partecipanti ad interventi di formazione a carattere collettivo è stato pari a 24.562 sogget-

[2] Nella programmazione 2007-2013 le attività sono state realizzate con la misura 111 (Formazione professionale e informazione rivolta agli addetti dei settori agricolo, alimentare e forestale), azione 1 e 3 e in minima parte con la misura 331 (Diversificazione verso attività non agricole), azione 1.

ti, con un tasso di esecuzione del +351% rispetto all'obiettivo iniziale fissato in circa 7.000 partecipanti. Coloro che hanno terminato con successo un'attività di formazione sono stati 14.243, il 42,4% dei quali erano giovani imprenditori con meno di 40 anni. Altro dato interessante riguarda il titolo di studio dei formati con successo, che per il 45% dei casi si trattava del diploma di scuola superiore e per l'8,8% della laurea, percentuali decisamente superiori a quelle rilevate per l'universo agricolo con il Censimento 2010.

Tab. 5.3.1 – Sintesi indicatori di risultato e prodotto Misura 111 - Azioni di formazione PSR 2007-2013(*)

	Totale	di cui giovani
Corsi di formazione collettiva	3.074	
Partecipanti formazione individuale	1.716	220
Totale partecipanti formazione	24.562	
Numero partecipanti con successo	14.243	6.040
uomini	10.646	4.527
donne	3.597	1.513
Numero eventi informativi	2.301	
Numero partecipanti ad eventi informativi	49.573	
Numero unico partecipanti eventi informativi	32.937	
Titolo di studio dei partecipanti (Mis. 111 - az. 1 e 3)		
Licenza elementare o scuola media inferiore	46%	
Diploma scuola superiore	45%	
Laurea	9%	

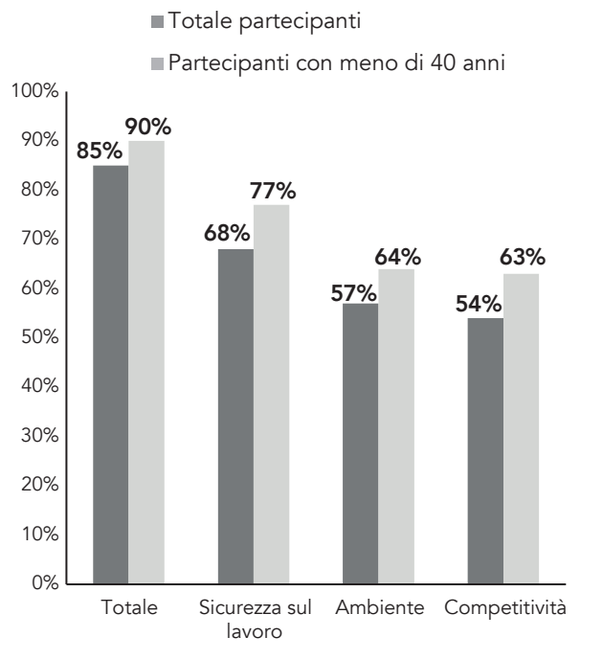
(*)dati aggiornati al 31/12/2015
Fonte: Elaborazione Veneto Agricoltura su dati Regione Veneto PSR 2007-2013. Relazione annuale sullo stato di attuazione 2015

Le azioni di formazione sono state utilizzate soprattutto per migliorare la gestione amministrativa ed economica dell'impresa (63% del totale dei partecipanti), con il 15% che ha puntato ad acquisire maggiori conoscenze per l'adeguamento ai nuovi standard merceologici e l'adesione a sistemi di qualità e un altro 13% per la sostenibilità ambientale dei processi produttivi.
Minore l'interesse all'acquisizione di conoscenze finalizzate all'innovazione dei processi tecnologici (7%) e ancora più residuale (2%) quello per la formazione specifica sulle ICT (Information and Communication Technology) finalizzata all'informatizzazione dei processi produttivi.
Le nozioni acquisite hanno avuto generalmente un riscontro positivo, in quanto hanno trovato una immediata applicazione nella prassi aziendale soprattutto da parte dei partecipanti alla formazione sull'efficienza della gestione aziendale e sull'adesione ai sistemi di qualità (89%) e di quelli che hanno partecipato ad eventi formativi sulle ICT (82%).
La formazione sulla sostenibilità ambientale è stata applicata in azienda dal 75% dei partecipanti (una quota che sale all'85% tra i giovani con meno di 40 anni), mentre la quota di coloro che hanno utilizzato le conoscenze acquisite si riduce al 68% tra i partecipanti alla formazione sulla sicurezza sul lavoro e scende ulteriormente al 61% per la formazione specifica sull'innovazione.
Dalle rilevazioni effettuate su un campione significativo di imprenditori (circa 420) che hanno partecipato alle misure legate alla formazione nel PSR 2007-2013 è emerso che l'85% di coloro che hanno concluso con successo un percorso di formazione ha dichiarato di aver utilizzato le conoscenze acquisite con delle ricadute positive in azienda.
Di questi, il 54% ha dichiarato miglioramenti sugli aspetti legati alla competitività, il 57% invece miglioramenti della gestione sostenibile e il 68,4% ha incrementato la sicurezza sul lavoro.
Molto meno rilevanti le percentuali di coloro che dichiarano di aver avuto ricadute positive dalle capacità acquisite sull'introduzione di innovazioni tecnologiche (19,7%) o di metodi di gestione informatizzata della attività produttive (18,3%).

Il 90% dei giovani imprenditori ha utilizzato le conoscenze acquisite con successo

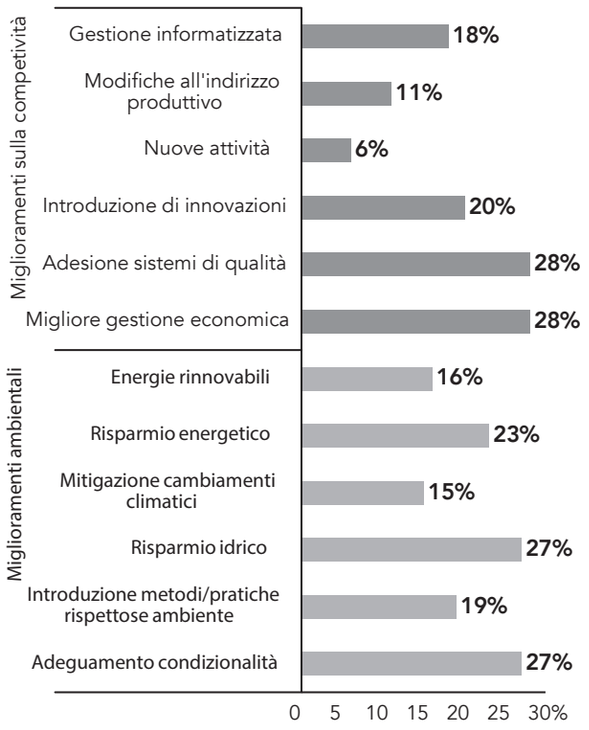
Tra i giovani imprenditori la percentuale di coloro che hanno dichiarato di aver avuto dei miglioramenti dall'utilizzo delle conoscenze acquisite sale al 90%, con quote più significative rispetto al totale per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro (77%), la sostenibilità ambientale (64%) e la competitività (63%).

Fig. 5.3.1 – Partecipanti con successo alla formazione che dichiarano miglioramenti delle attività aziendali



Fonte: Elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Regione Veneto PSR 2007-2013. Aggiornamento Relazione di Valutazione Intermedia 2012 – Allegato 1 Analisi valutative per misura

Fig. 5.3.2 – Miglioramenti dichiarati dai partecipanti



Fonte: Elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Regione Veneto PSR 2007-2013. Aggiornamento Relazione di Valutazione Intermedia 2012 – Allegato 1 Analisi valutative per misura

Il 69% circa del campione intervistato ha dichiarato di aver migliorato la propria condizione di lavoro; la maggior parte (circa 54%) imputa tale miglioramento a una minore esposizione a rischi e a condizioni ambientali avverse, con un'incidenza maggiore tra gli imprenditori agricoli con più di 40 anni. Al contrario, coloro che attribuiscono tale miglioramento a una maggiore remunerazione o all'incremento del valore aggiunto aziendale, rappresentano un quota del 23,3% e sono in prevalenza giovani imprenditori.

Start-up in agricoltura

Utili indicazioni possono essere colte prendendo in considerazione la capacità delle aziende agricole di avviare attività con caratteristiche innovative. Le cosiddette "start-up" possono essere intese come aziende che intendono applicare nuove conoscenze e competenze per aprire nuove strade di business. La legge n. 221 del 2012 ha stabilito regole e requisiti specifici per il riconoscimento a start-up innovativa. Si tratta di una particolare tipologia di impresa finalizzata alla produzione, allo sviluppo e alla commercializzazione di servizi o prodotti innovativi ad alto tasso di tecnologia, in grado di favorire l'occupazione e l'imprenditoria giovanile.
Poiché tali imprese devono registrarsi in una sezione speciale del Registro delle Imprese delle Camere di Commercio, è possibile analizzare l'evoluzione del fenomeno con dati oggettivi che indicano come in pochi anni il numero delle start-up italiane è notevolmente cresciuto e attualmente ammonta a circa 6.800 imprese. Il 23% di queste si trova in Lombardia e l'11% in Emilia Romagna, il Veneto è terzo

nella classifica per regioni con una quota dell'8,4% sul totale, pari a 572 unità[3]. Relativamente poche le start-up catalogate sotto le voci "agricoltura" e "industrie agroalimentari": a livello nazionale sono attualmente attive 35 start-up nel settore agricoltura/pesca e 51 nel comparto industrie alimentari e bevande. In Veneto ne sono censite 3 in agricoltura e 6 nel comparto industrie alimentari, pari all'1,5% del totale.

Numeri che fanno pensare a comparti poco dinamici e poco ricettivi all'innovazione rispetto a quelli dei servizi, dell'industria, della ricerca scientifica, della produzione di software, ecc. In verità la situazione è molto più interessante e articolata rispetto a quanto sembrano indicare i meri dati statistici. Quello che si nota infatti è la convinzione da parte di molte start-up che anche l'agroalimentare possa rappresentare un promettente settore di business per lo sviluppo di servizi, tecnologie, software, ecc. finalizzati a migliorare la gestione delle conoscenze e delle abilità degli imprenditori agricoli. Si chiamano "foodtech" e "agritech" questi filoni di investimento che a livello mondiale raccolgono ingenti disponibilità (4,5 miliardi di dollari nel solo 2015) attraverso nuovi sistemi di finanziamento come business angel, venture capitalist e crowdfunder.

Un forte segnale a questo riguardo arriva dal Salone Internazionale Macchine Agricole di Parigi 2017 il cui tema è "Essere agricoltore tra 10 anni" che ha messo in vetrina le proposte di start-up per l'informatizzazione dell'agricoltura, le piattaforme di scambio e di assistenza alla gestione e il supporto allo sviluppo sostenibile. E un ulteriore conferma arriva da una indagine condotta nel 2016 dall'Osservatorio Smart AgriFood (costituito dal Politecnico di Milano e dall'Università di Brescia) che ha individuato oltre 180 soluzioni innovative nazionali per l'ambito agricolo proposte da start-up. Si tratta di soluzioni che per l'80% riguardano l'agricoltura di precisione (applicazioni per il monitoraggio delle colture, mappatura dei terreni, irrigazione e fertilizzazione, ecc.), per l'8% la zootecnica (ad es. il controllo della salute degli animali), il 7% è relativo alla tracciabilità dei prodotti e per il 5% riguardano la de-materializzazione delle procedure. La tematica trasversale prevalente è la riduzione dell'impatto ambientale, mentre i comparti più interessati sono il vitivinicolo, l'ortofrutticolo, ma anche il cerealicolo e l'olivicolo, considerando che la maggior parte delle soluzioni sono applicabili a più comparti.

I dati e le analisi riportate sembrano indicare come gli imprenditori agricoli veneti siano in grado di sfruttare in maniera proficua le abilità possedute, anche generando attività innovative. In particolare emerge come la partecipazione continua ad attività di formazione e informazione permetta di aumentare le abilità/conoscenze possedute e il loro utilizzo abbia delle ricadute positive per l'impresa. Inoltre, è stato evidenziato come alcune caratteristiche come un'età più giovane, un titolo di studio più elevato e una maggior informatizzazione aziendale permettano di conseguire risultati economico produttivi superiori. Si tratta quindi di una ulteriore dimostrazione che formazione, età e competenze acquisite, anche grazie alla diversificazione delle attività, sono fattori fondamentali nella definizione del capitale umano e delle sue abilità.

[3] Il dato è riferito a marzo 2017

Cap.6 – Il lavoro in Veneto: tra talento e opportunità

L'obiettivo di questo capitolo è descrivere le caratteristiche del mercato del lavoro veneto, presentando le abilità in gioco, le criticità del sistema e le opportunità di crescita per uno sviluppo costante e continuo.
Il carattere storicamente manifatturiero del nostro territorio ha spinto le persone ad intraprendere percorsi di formazione e di lavoro più tecnici che teorici: i titoli di studio degli occupati veneti e le professioni svolte risultano quindi di livello medio. Nonostante questo, la qualità del tessuto produttivo veneto è alta, in quanto il lavoro artigiano e il lavoro tecnico, che richiedono competenze formali di medio livello, nascondono al loro interno elevati livelli di abilità.
La carenza di posizioni lavorative ad elevata specializzazione, se da un lato non frena l'occupazione e lo spirito di adattamento, porta molti occupati, soprattutto laureati, a svolgere professioni che non rispecchiano a pieno le loro competenze e le loro aspirazioni lavorative, alimentando così il fenomeno del sottoinqudramento e della sottoccupazione. Per una crescita equa, inclusiva e sostenibile è necessario, dunque, puntare sulle abilità e sui talenti inespressi, in particolare dei giovani e della donne. Queste categorie di lavoratori sono, infatti, mediamente più istruite, ma a livello lavorativo sono più penalizzate perché difficilmente riescono a farsi spazio nel mondo del lavoro e a mettere a frutto il loro potenziale.

Spingere alla crescita: l'intreccio fra abilità e lavoro

L'Unione europea invita gli Stati membri a porre attenzione sull'intreccio fra competenze e mondo del lavoro, per garantire una crescita equa, inclusiva e sostenibile. Tuttavia, sono ancora molte le criticità presenti: secondo gli studi, milioni di europei non possiedono adeguate competenze di lettura e scrittura, e un numero ancora maggiore dispone di scarse competenze matematiche e digitali. Si osservano, poi, dei disallineamenti fra mondo del lavoro e mondo della formazione: molti giovani altamente qualificati svolgono mansioni non corrispondenti al loro talento e alle loro aspirazioni e al tempo stesso i datori di lavoro europei lamentano di non riuscire a reperire persone con le giuste competenze per crescere e innovare. Infine, manca una diffusa mentalità imprenditoriale che permetta alle persone di avviare un'attività in proprio in modo da adeguarsi alle esigenze in continua evoluzione del mercato del lavoro.
È dunque importante riconoscere le criticità presenti nel territorio e promuovere le competenze trasversali, anche sulla base di un dialogo con il mondo lavorativo, così da poter garantire ai singoli individui e alla società uno sviluppo costante e continuo.
Come si vedrà in questo capitolo, il Veneto presenta delle caratteristiche peculiari dal punto di vista dell'occupazione: il carattere storicamente manifatturiero e la qualità delle aziende e dei servizi che insistono sul territorio hanno spinto le persone verso competenze più tecniche che teoriche. Pur in aumento, i titoli di studio dei nostri occupati si mantengono moderati e le qualifiche da essi possedute sono di medio livello (cfr. sottocapitolo 6.1).
L'alta occupazione della nostra regione nasconde, poi, alcune problematiche. La carenza di posizioni lavorative ad elevata specializzazione porta gli occupati, soprattutto i laureati, a svolgere lavori non in linea con il percorso di studi intrapreso e con le loro ambizioni, alimentando così il fenomeno del sottoinquadramento e della sottoccupazione (cfr. sottocapitolo 6.2).
Risulta, dunque, essenziale puntare sulle abilità e sui talenti inespressi per mantenere elevato lo standard di qualità che la nostra regione da sempre garantisce: i giovani e le donne risultano in questo senso target primari.
I giovani veneti raggiungono risultati brillanti durante il percorso formativo, indipendentemente dalla scuola frequentata, e trovano più facilmente lavoro rispetto ai giovani residenti in altre regioni d'Italia. Tuttavia, le competenze non sempre vengono valorizzare pienamente e, come già detto, il fenomeno del sottoinquadramento è ben presente. Inoltre, è ancora rilevante l'influenza della famiglia d'origine nell'orientare le scelte e le opportunità offerte ai ragazzi (cfr. sottocapitolo 6.3).
D'altro canto, le donne presentono titoli di studio più alti degli uomini, ma sul lavoro sono più penalizzate. Risultano, infatti, meno occupate e rivestono con meno frequenza ruoli di prestigio. Inoltre, anche a parità di professione svolta, la retribuzione è sempre inferiore dei colleghi maschi, a testimonianza di quanto sia più difficile per una donna seguire la stessa carriera professionale degli uomini e raggiungere gli stessi risultati (cfr. sottocapitolo 6.4).

6.1 Al lavoro con competenza

L'occupazione per settore

Come si è visto nel capitolo dedicato alla congiuntura economica, il mercato del lavoro veneto nel 2016 ha visto buoni segnali di ripresa: il tasso di occupazione è cresciuto di oltre un punto percentuale e gli occupati dell'1,4%, mentre il tasso di disoccupazione è sceso sotto il 7%. Anche per i giovani sembra che la crisi abbia allentato la morsa: il tasso di disoccupazione dei 15-24enni ha perso sei punti percentuali e al tempo stesso sono diminuiti i giovani inattivi[1] .

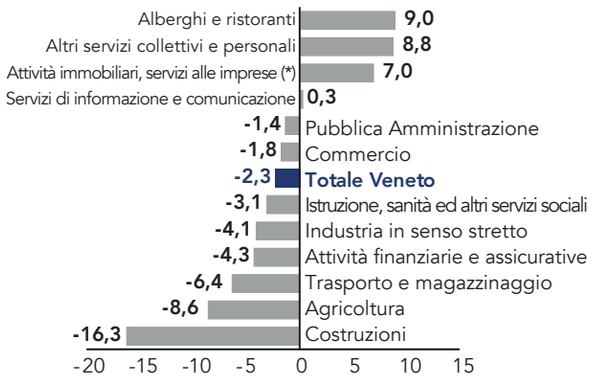
Alberghi e ristoranti, un settore in crescita nonostante la crisi

Elaborando i dati della rilevazione Istat sulle Forze Lavoro, emerge che negli ultimi anni l'andamento del mercato del lavoro non è stato omogeneo fra i diversi settori economici: alcuni hanno pagato più degli altri il prezzo della crisi economica in termini di occupati. Dal 2011 al 2015, in Veneto solo pochi settori sono riusciti a mantenere positivo il saldo degli occupati: gli alberghi e i ristoranti hanno incrementato il numero di lavoratori del 9%, così come i servizi collettivi e personali (in questa categoria rientrano ad esempio i servizi per la persona come parrucchieri/estetisti e le attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico). Buone anche le performance delle attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali (+7%).
All'estremo opposto troviamo, invece, il settore delle costruzioni che ha perso il 16% degli occupati pari a circa 27.500 unità. Anche l'agricoltura negli

[1] Per maggiori informazioni, si veda il paragrafo 2.6 del capitolo 2

ultimi quattro anni ha subito perdite importanti, andando a perdere quasi il 9%.

Fig. 6.1.1 - Variazione percentuale 2015/2011 degli occupati per settore di attività economica. Veneto



(*) Attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

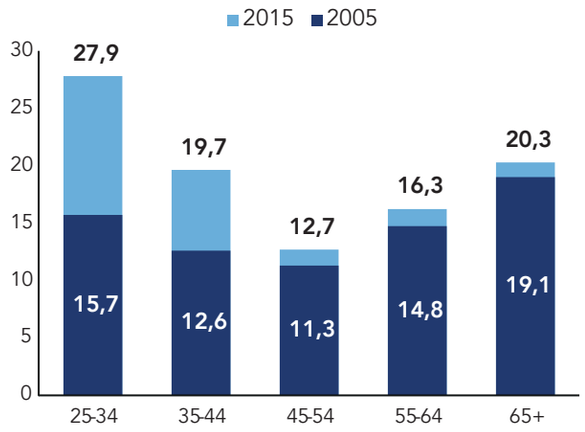
Le abilità dei lavoratori veneti

Ma quali sono le abilità degli occupati veneti? Come prima proxy per rispondere a questa domanda possiamo analizzare il titolo di studio. Nel 2015 il 31,4% degli occupati nella nostra regione ha raggiunto al più la licenza media, mentre oltre la metà ha ottenuto il diploma (50,7%) e il 17,9% la laurea o un titolo superiore. Rispetto alle altre regioni italiane, il Veneto si trova in una posizione particolare, pur presentando una quota piuttosto contenuta di occupati con bassi titoli di studio, la percentuale di laureati si mantiene ancora debole: solo in altre due regioni rimane al di sotto del 18%, la Valle d'Aosta e la Puglia. Ne emerge, dunque, che i lavoratori del Veneto hanno competenze medie, in linea con il carattere manifatturiero della nostra regione. Probabilmente, nel corso degli anni, la disponibilità di lavoro immediato dopo il raggiungimento del diploma ha spinto molti giovani a preferire spesso un percorso lavorativo anziché uno formativo, frenando così l'aumento della scolarizzazione che si è osservato nelle altre regioni italiane.

Più laureati fra gli occupati giovani e anziani

La situazione è comunque molto variabile a seconda dell'età. Fra gli occupati veneti in età 25-34 anni, la quota di laureati sfiora il 28%, mentre scende al 13% fra i 45-54enni. Nelle classi d'età più anziane e in particolare per gli over 65, i laureati tornano a salire: sono, infatti, i lavoratori con basse qualifiche e bassi titoli di studio ad andare prima in pensione, mentre i professionisti (es. medici, professori universitari, avvocati, etc…) tendono a posticipare l'uscita dal mercato lavorativo.
Nonostante questo gap del Veneto nei livelli di istruzione formale, si sottolinea che negli ultimi dieci anni la situazione è certamente migliorata: la percentuale di lavoratori veneti laureati è passata dal 12,7% del 2005 al 17,9% del 2015 (+5 punti percentuali). L'aumento è ancora più evidente per le classi di età più giovani: + 12 punti percentuali per i 25-34enni e +7 punti per i 35-44enni.

Fig. 6.1.2 - Percentuale di occupati laureati per classe d'età. Veneto - Anni 2005 e 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In Veneto, un sistema produttivo di qualità anche se sono pochi i professionisti ad elevata specializzazione

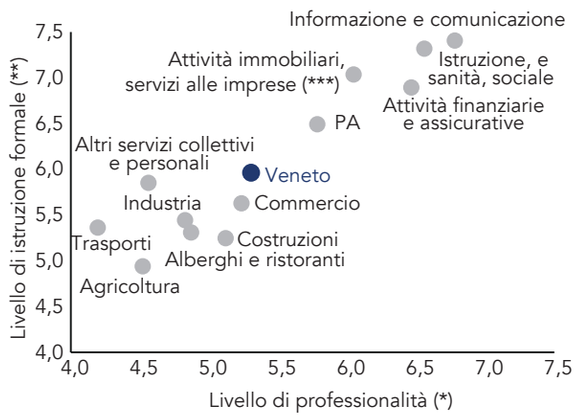
I livelli formativi degli occupati rispecchiano dunque il carattere manifatturiero del Veneto. Questo aspetto è rilevabile anche attraverso lo studio delle professioni svolte. Rispetto alle altre regioni italiane, il Veneto si caratterizza per quote più limitate di professioni con alti livelli di competenza: in particolare è la regione con la terza percentuale più bassa di legislatori, imprenditori, alta dirigenza e con la percentuale più bassa in assoluto di professioni ad elevata specializzazione, come ad esempio ingegneri, architetti, docenti universitari e

professori. Al contempo, alcune professioni sono più diffuse nella nostra regione rispetto alla media nazionale: è il caso delle professioni tecniche, degli artigiani e operai specializzati e dei conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli.
Va sottolineato che il lavoro artigiano e il lavoro tecnico, che richiedono competenze formali di medio livello, nascondono al loro interno livelli di abilità elevati: se è vero che in Veneto i tioli di studio degli occupati sono mediamente più bassi di quelli delle altre regioni, è altrettanto vero che la qualità dell'artigianato veneto e del tessuto produttivo è di alto livello; basti pensare che i prodotti del Bello, Buono e Ben fatto (BB&B) rappresentano uno dei pilastri del sistema produttivo locale e che nel 2014 hanno inciso per il 30% sull'export manifatturiero regionale, rispetto al 18% medio nazionale.

Più laureati e più qualifiche nel settore dei servizi di informazione e comunicazione

Incrociando le informazioni relative ai titoli di studio degli occupati, delle professioni svolte e dei settori economici, ne emerge una fotografia del mercato del lavoro veneto nel 2015 e delle abilità messe in campo. A partire dal livello di scolarizzazione, è stato calcolato un indicatore sintetico di istruzione formale, che assume valori da 1 a 10 e cresce all'aumentare dei titoli di studio. Allo stesso modo è stato calcolato un indicatore di professionalità, anch'esso variabile da 1 a 10 e aumenta al crescere delle competenze necessarie per svolgere una certa professione. Si può osservare innanzitutto una buona coerenza fra titoli di studio e le professionalità[2], in quanto al crescere dei primi crescono anche i secondi. Emergono, poi, differenze importanti fra i diversi settori economici. L'agricoltura risulta il settore con abilità più contenute: i titoli di studio sono medio bassi (il 52% degli occupati possiede al più la licenza media) e le professioni sono poche qualificate (il 20% svolge professioni non qualificate, rispetto al 10% del totale Veneto). Anche il settore dei trasporti e magazzinaggio rivela le stesse caratteristiche, anche se e più evidente la bassa specializzazione delle professioni (il 55% è un lavoratore non qualificato o conducente).
All'estremo opposto si trova il settore dei servizi di informazione e comunicazione: quasi un terzo degli occupati possiede la laurea o un titolo superiore e quasi un quarto svolge professioni ad elevata specializzazione. Chiaramente, anche il settore dell'istruzione e dalla sanità si caratterizza per alti livelli formativi e alti livelli professionali.

Fig. 6.1.3 - Occupati per settore, livello di professionalità (*) e di istruzione formale (**). Veneto - Anno 2015



(*) Livello di professionalità: 1 equivale a professioni con basse competenze e specializzazioni, 10 a professioni con alte competenze e specializzazioni
(**) Livello di istruzione formale: 1 equivale a bassi titoli di studio, 10 ad alti titoli di studio
(***) Attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La formazione continua

Abilità, conoscenze e competenze si acquisiscono non solo con l'istruzione formale, ma anche attraverso un processo formativo continuo basato sull'esperienza lavorativa e l'apprendimento durante tutto l'arco della vita. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, in Veneto nel 2015, il 7,4% degli occupati ha svolto nell'ultimo mese attività di istruzione e formazione, valore in linea con la media nazionale (7,6%). Tuttavia, fra le regioni del Centro Nord, il Veneto risulta fanalino di coda e non brilla per alti livelli di life long learning.

Più formazione nelle professioni qualificate

Queste differenze sono in parte dovute al tipo di professioni del territorio; è facilmente osservabile che le professioni con un alto livello di competenza hanno bisogno di più aggiornamento rispetto ad altre professioni meno qualificate: così, in Veneto fra i legislatori, imprenditori, alta dirigenza e fra i professionisti ad alta specializzazione il

[2] Per ulteriori approfondimenti sul rapporto fra titolo di studio e professione svolta si rimanda al prossimo sottocapitolo dedicato al sottoinquadramento.

tasso di life long learning sale al 17% e all'11% fra le professioni tecniche, mentre scende al 3% fra gli artigiani e le professioni non qualificate. Come è già stato spiegato, la nostra regione si caratterizza per professioni di media competenza, per cui è legittimo attendersi percentuali più limitate di occupati che frequentano attività formative. Tuttavia, il gap del Veneto non è spiegabile semplicemente dalla maggiore o minore presenza di figure professionali, ma si osserva anche a parità di lavoro svolto, segnale, forse, di una minore sensibilità del territorio agli aspetti formativi dei lavoratori.

Istruzione e lavori qualificati contro la disoccupazione

Ottenere titoli di studio più elevati e svolgere professioni più qualificate rappresentano un vantaggio anche in termini di minor rischio di disoccupazione. Nel 2015 il tasso di disoccupazione del Veneto è pari al 7,1%, ma questo valore oscilla fra l'8,3% di chi possiede al più la licenza media e il 5,6% dei laureati. È chiaro, dunque, che la laurea rappresenta un fattore protettivo nel prevenire la disoccupazione e questo è ancora più evidente se inseriamo nell'analisi anche la classe d'età. Fra i giovani al di sotto dei 30 anni, infatti, il tasso medio di disoccupazione è del 18,4%, quota che sale al 23,8% fra chi possiede un basso titolo di studio e scende al 17,3% fra chi ha raggiunto un titolo universitario, con un gap di sei punti percentuali e mezzo.

Tab. 6.1.1 - Tasso di disoccupazione (*) per classe d'età e titolo di studio. Veneto - Anno 2015

	15-29 anni	30 anni e più	Totale
Fino licenza media	23,8	7,1	8,3
Diploma	17,4	4,6	6,8
Laurea	17,3	3,3	5,6
Totale	**18,4**	**5,2**	**7,1**

(*) Tasso di disoccupazione = (Persone in cerca di lavoro / Forze lavoro)x100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Infine, anche se non è possibile calcolare un tasso di disoccupazione per professione, possiamo confrontare l'ultimo lavoro svolto dai disoccupati con gli occupati per professione. Si può quindi stimare che, su 100 occupati che svolgono professioni tecniche ci sono 3 disoccupati che prima di perdere il lavoro svolgevano questo tipo di professione. Parimenti, per 100 impiegati in ufficio si contano 5 disoccupati ex impiegati in ufficio e su 100 lavoratori qualificati nel commercio 7 disoccupati. Tale quota raggiunge il valore massimo fra i lavoratori meno qualificati: su 100 persone che svolgono una professione non qualificata, ci sono oltre 13 disoccupati che prima di perdere l'occupazione svolgevano questo tipo di lavoro. Pur non essendo statisticamente significativi i valori dei legislatori, imprenditori, alta dirigenza e dei professionisti ad alta specializzazione, dai dati disponibili ne emerge, dunque, che svolgere professioni con competenze più elevate previene dalla disoccupazione così come possedere titoli di studio più alti.

6.2 Abilità non sfruttate

I lavoratori sottoinquadrati

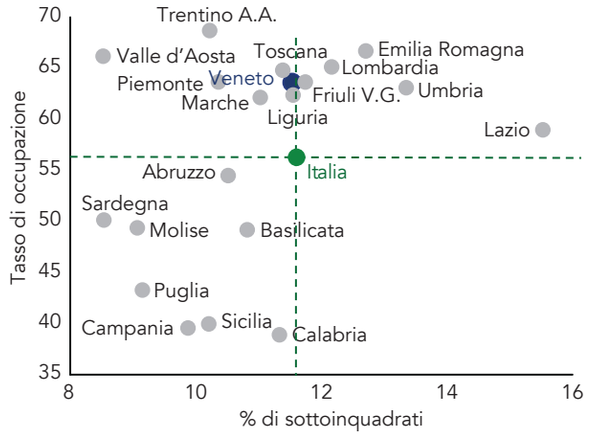
La Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 23 aprile 2008, nel presentare il Quadro Europeo delle Qualifiche e dei Titoli (European Qualification Framework - EQF), definisce le abilità come "le capacità di applicare conoscenze e di utilizzare know-how per portare a termine compiti e risolvere problemi". Le conoscenze, invece, sono il "risultato dell'assimilazione di informazioni attraverso l'apprendimento". Oltre a questo, poi, c'è il concetto di competenza, ossia la comprovata capacità di utilizzare conoscenze, abilità e capacità personali, sociali e/o metodologiche, in situazioni di lavoro o di studio e nello sviluppo professionale e personale. Il Parlamento europeo riconosce lo sviluppo e delle conoscenze, delle abilità e delle competenze dei cittadini come pilastri "fondamentali per lo sviluppo individuale, la competitività, l'occupazione e la coesione sociale della Comunità".
Da questa premessa, risulta chiaro come le conoscenze siano importanti per lo sviluppo di abilità e di competenze da spendere nel mercato del lavoro e nella vita sociale; al tempo stesso però, le conoscenze non possono rimanere fini a se stesse e non possono essere sterili: devono essere messe a frutto per essere trasformate in abilità e competenze. Se questo non avviene, la società spreca energie, in quanto investe risorse per la formazione del capitale umano che poi non è messo nelle condizioni di poter restituire l'investimento in termini di valore aggiunto per la società stessa. In altre parole,

quando una persona lavora al di sotto delle proprie capacità e abilità, vi è uno strappo fra il sistema formativo e mondo del lavoro che non riescono più a muoversi nella stessa direzione.
Viene definito, quindi, sottoinquadrato un lavoratore che possiede un titolo di studio superiore a quello richiesto per svolgere una determinata professione. Non esistono dati ufficiali di questo fenomeno, ma è possibile fornire una stima a partire dai dati Istat sulle Forze Lavoro e dalla nuova classificazione delle professioni (CP2011). Il criterio fondante di questa classificazione è quello del livello e del campo di applicazione delle competenze richieste per eseguire in modo appropriato i compiti associati ad una professione. I livelli di competenza vengono definiti considerando la natura del lavoro che caratterizza la professione, il livello di istruzione formale e l'ammontare di formazione o di esperienza richiesto per eseguire in modo adeguato i compiti previsti[3]. In questo paragrafo, si andrà a confrontare il titolo di studio in possesso del lavoratore con il titolo di studio che la classificazione CP2011 prevede per la professione svolta, consapevoli che l'istruzione formale sia solo uno degli elementi che definiscono le competenze di un individuo[4] .

In Veneto, 237mila sottoinquadrati

In Veneto nel 2015, l'11,5% degli occupati risulta sottoinquadrato (236.600 unità), valore pressoché in linea con il dato nazionale pari all'11,6%. Per quanto riguarda le differenze regionali, non si osservano scostamenti importanti: si va dall'8,5% di Valle d'Aosta e Sardegna al 15,5% del Lazio.
Il mercato del lavoro nella nostra regione presenta una situazione positiva: il Veneto, infatti, assieme ad altre regioni del Centro Nord come la Valle d'Aosta, il Trentino Alto Adige e il Piemonte, fa registrare alti livelli occupazionali, con tassi di occupazione ben superiori alla media, e percentuali contenute di sottoinquadrati. Altre regioni del Nord, come Lombardia ed Emilia Romagna, pur presentando buoni tassi di occupazione, hanno quote più alte di lavoratori che svolgono professioni non in linea con il titolo di studio. Viceversa, quasi tutte le regioni del Sud Italia si caratterizzano per livelli occupazioni e quote di sottoinquadrati inferiori alla media.

Fig. 6.2.1 - Percentuale di lavoratori sottoinquadrati (*) e tasso di occupazione per regione - Anno 2015



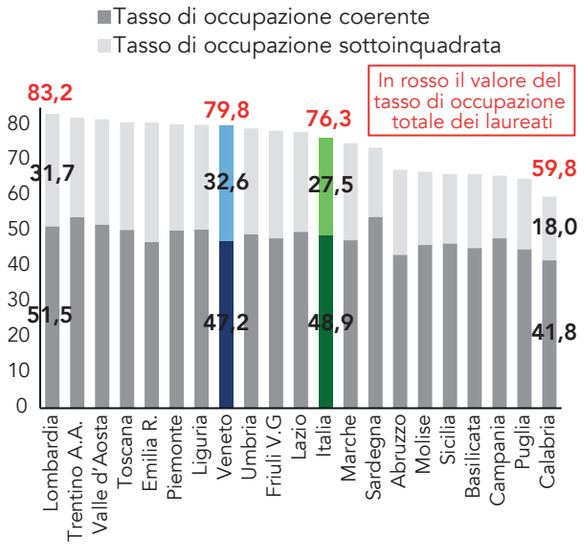
(*) I sottoinquadrati sono quei lavoratori che possiedono un titolo di studio superiore a quello richiesto per svolgere una determinata professione.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Le differenze territoriali si fanno più evidenti se si focalizza l'analisi sui laureati; in questo caso il Veneto presenta una situazione delicata, in quanto il 40,4% dei laureati svolge una professione per la quale, secondo la classificazione CP2011, non è necessaria la laurea, valore che risulta superiore solo in Emilia Romagna (41,1%). La condizione dei diplomati è sicuramente migliore: nella nostra regione i sottoinquadrati sono l'8,4% rispetto all'8,8% del livello italiano.
Al tempo stesso, il tasso di occupazione dei laureati in Veneto è fra i migliori del Paese: 79,8% rispetto al 76,3% del valore nazionale. La nostra regione, dunque, si caratterizza per buoni livelli occupazionali dei laureati, ma al tempo stesso alte percentuali di sottoinquadramento. Per misurare questa relazione, è possibile scomporre il tasso di occupazione in due componenti: quella di lavoro coerente e quella di lavoro sottoinquadrato. Per quanto riguarda la

[3] La classificazione individua quattro livelli di competenza ai quali è stato approssimato il grado di istruzione formale nel sistema italiano: il primo livello corrisponde alla scuola primaria, il secondo alla scuola secondaria di primo e secondo grado, il terzo alla laurea triennale e il quarto alla laurea magistrale o a ciclo unico e al dottorato. Per lo studio presentato in questo paragrafo si è deciso di inserire nel primo livello anche la scuola secondaria di primo grado.
[4] Secondo questa approssimazione risultano sottoinquadrati i seguenti lavoratori: imprenditori e responsabili di piccole aziende e professioni tecniche con un livello di competenza 4 (laurea magistrale, laurea a ciclo unico, dottorato), professioni esecutive nel lavoro d'ufficio, professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi, artigiani, operai specializzati e agricoltori, conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli con un livello di competenza 3 e 4 (laurea triennale e più), professioni non qualificate con livello di competenza 2 (diploma o più). Per le forze armate, sergenti, sovraintendenti e marescialli sono considerati sottoinquadrati se hanno competenze 3 e 4, mentre la truppa è sotto inquadrata se con competenze di livello 2 o più.

prima componente, quella dell'occupazione coerente, il Veneto perde molte posizioni e, assieme all'Emilia Romagna, si colloca più vicino alle regioni del Sud che a quelle del Nord. Al contrario, come già sottolineato, queste due regioni, presentano i due tassi di occupazione sottoinquadrata più alti. Questo porta ad una considerazione: il vantaggio dei laureati del Veneto e dell'Emilia Romagna, in termini di alta occupabilità, è dovuto maggiormente alla componente sottoinquadrata rispetto a quella coerente. Detto in altre parole, i laureati trovano con più facilità lavoro perché probabilmente si adattano a svolgere un'attività che non rispecchia a pieno il percorso di studi intrapreso.

Fig. 6.2.2 - Tasso di occupazione dei laureati suddiviso fra componente di lavoro sottoinquadrato (*) e non per regione. Anno 2015



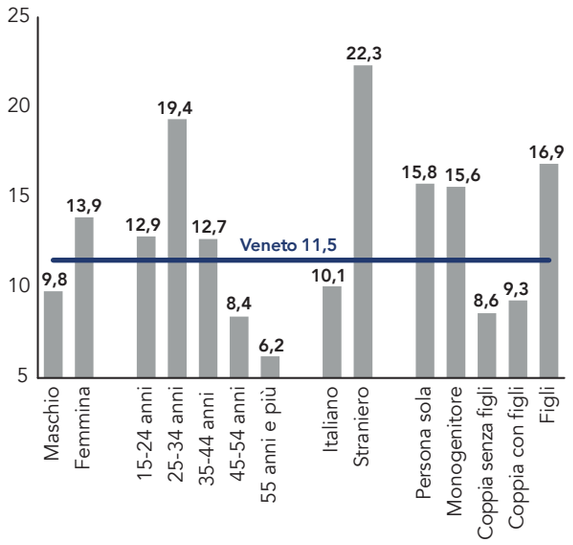
(*) I sottoinquadrati sono quei lavoratori che possiedono un titolo di studio superiore a quello richiesto per svolgere una determinata professione.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Donne, giovani, stranieri e single più a rischio di sottoinquadramento

Proseguendo nell'analisi, la condizione di sottoinquadrato è legata strettamente ad alcune caratteristiche socio-demografiche del lavoratore. Innanzitutto, le donne si trovano in una posizione di svantaggio rispetto agli uomini: il 14% delle donne lavora al di sotto della propria qualifica rispetto al 10% degli uomini.

Le differenze si fanno più rilevanti osservando la classe d'età. La percentuale di sottoinquadrati nella classe 15-24 anni è contenuta, perché meno sono i giovani che hanno già concluso il percorso universitario. Dopo i 25 anni, la percentuale di laureati aumenta e così la quota di giovani costretti ad accettare lavori che non corrispondono alla qualifica raggiunta (19%).
A partire dai 35 anni, le professioni si allineano al titolo di studio e la quota di sottoinquadramento scende rapidamente fino a raggiungere il 6% fra i lavoratori con più di 55 anni. Il sottoinquadramento è, dunque, un fenomeno legato all'età e alla carriera lavorativa: all'ingresso nel mondo del lavoro le qualifiche sono più basse, ma con il progredire della carriera e con l'accrescere delle esperienze lavorative, gli occupati possono migliorare la propria posizione.
Tuttavia, sarà interessante capire nei prossimi anni come questo fenomeno sia stato amplificato dalla crisi economica; in altre parole, nei decenni futuri si capirà se i giovani di oggi saranno messi nella condizione di poter allineare la propria professione con il titolo di studio che hanno raggiunto così come è stato per i giovani di ieri.
Un'altra caratteristica personale associata al sottoutilizzo del capitale umano è la cittadinanza: la quota di stranieri che non riescono a mettere a frutto la propria qualifica sale al 22%, ma probabilmente questo dipende anche dalla difficoltà che incontrano nel farsi riconoscere il titolo ottenuto nel proprio paese d'origine.
Infine, anche la condizione familiare incide sui percorsi lavorativi e sulle chances di carriera.
Le persone che vivono in coppia, con o senza figli, hanno meno probabilità di svolgere una posizione non coerente con il proprio titolo di studio (9%), probabilmente perché possono contare sulla presenza del partner e rifiutare i lavori non adeguati.
Le persone sole, invece, siano esse single o monogenitori, non potendo contare su un altro reddito devono necessariamente scendere a compromessi e accettare lavori che probabilmente non sono in linea con il percorso di studi intrapreso e con il titolo raggiunto: la percentuale di sottoinquadrati sale così al 16% per sigle e genitori soli e al 17% per le persone che vivono ancora con i propri genitori.

Fig. 6.2.3 - Percentuali di sottoinquadrati (*) per alcune caratteristiche sociali e demografiche. Veneto - Anno 2015



(*) I sottoinquadrati sono quei lavoratori che possiedono un titolo di studio superiore a quello richiesto per svolgere una determinata professione.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Ci sono, poi, settori e contratti di lavoro dove il fenomeno del sottoinquadramento è più diffuso.
In Veneto, la percentuale di lavoratori che svolgono professioni non allineate con il titolo di studio conseguito supera il 20% in quattro settori Ateco (rispetto alla media dell'11,5%): servizi di informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, pubblica amministrazione, altri servizi collettivi e personali.
Risultano più sottoinquadrati i lavoratori dipendenti (13%), quelli a tempo determinato (19%) e chi ha un contratto part time (17%).

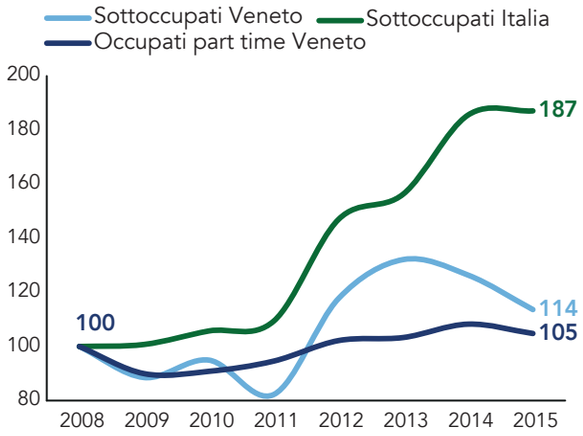
I lavoratori sottoccupati

Un altro fenomeno che rappresenta un segnale di disagio occupazionale è la sottoccupazione. Si definisce sottoccupato un lavoratore con un contratto di lavoro part time, che vorrebbe lavorare un numero maggiore di ore e sarebbe disponibile a farlo entro due settimane. Si tratta, a tutti gli effetti, di un mismatch fra domanda e offerta di lavoro: questi occupati sono impiegati con un orario a tempo ridotto non per scelta, ma per motivi esterni, dovuti principalmente ad esigenze aziendali sfavorevoli.

In Veneto sono meno i sottoccupati rispetto alle atre regioni

Nel 2015 in Veneto si contano circa 33.500 sottoccupati che rappresentano l'1,6% di tutti i lavoratori e il 9,2% dei soli occupati part time. Rispetto alle altre regioni italiane, ancora una volta la situazione veneta risulta buona: il Veneto si colloca al secondo posto nella graduatoria regionale per i più bassi livelli di sottoccupazione preceduta solamente dal Trentino Alto Adige. All'estremo opposto si trova la Sardegna, mentre il valore medio nazionale è pari a 3,3 sottoccupati ogni 100 lavoratori e a 18 ogni 100 part time.
Nel corso degli ultimi anni, mentre in Italia si registra una progressiva crescita del fenomeno, in Veneto si assiste ad una situazione più variabile: i sottoccupati hanno sfiorato le 39mila unità nel 2013, mentre nel 2011 superava di poco le 24mila unità.

Fig. 6.2.4 - Sottoccupati (*) e occupati part time (Anno 2008=100). Veneto e Italia - Anni 2008:2015



(*) I sottoccupati sono i lavoratori in part time che hanno dichiarato che vorrebbero lavorare più ore e sarebbero disponibili a farlo nelle due settimane successive.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La sottoccupazione è un fenomeno tipicamente femminile: di tutti i sottoccupati veneti, i due terzi sono donne, ma questo dipende soprattutto dal maggior ricorso al part time da parte delle lavoratrici. Se, invece, si analizza la quota di sottoccupati rispetto ai soli lavoratori part time, le considerazioni sono diverse: su 100 uomini occupati a tempo ridotto, 14 hanno dichiarato di voler lavorare più

ore, valore che per le donne scende a 8. Questo in parte rispecchia la tradizionale divisione dei ruoli all'interno della famiglia: generalmente spettano alla donna i compiti di cura e di conseguenza il part time è una scelta organizzativa. Per l'uomo, invece, il part time è più spesso involontario, ossia dettato da ragioni esterne.
Anche l'età è associata alla sottoccupazione e va a colpire soprattutto i giovani fino al 35 anni, fra i quali la quota di sottoccupati sale a 12,9% sul totale degli occupati part time. Nella classe di età successiva, fra i 35 e i 44 anni, la percentuale si dimezza. Ancora una volta, questo può essere ricondotto alla situazione familiare: dai 35 ai 44 anni il part time è più frequentemente una scelta dettata da esigenze familiari, prima è più una costrizione. Questa considerazione si riscontra direttamente analizzando la composizione della famiglia: fra le persone sole si contano 14 sottoccupati ogni 100 lavoratori a tempo ridotto, mentre per le persone in coppia si dimezza e scende a 7.

6.3 Le abilità dei giovani: risorse strategiche per la crescita

"Ripensare l'istruzione" è la strategia lanciata nel 2012 dalla Commissione europea, in vista dei cambiamenti socio economici che hanno travolto l'Europa, per incoraggiare gli Stati membri dell'Unione ad adottare un'azione che assicuri ai giovani di sviluppare le abilità e le competenze necessarie al mercato del lavoro, raggiungendo i loro obiettivi in tema di crescita e occupazione. Con la crisi la disoccupazione è cresciuta colpendo soprattutto i giovani, eppure allo stesso tempo vi sono molti posti di lavoro vacanti che non vengono occupati. Quello di cui si parla è un importante cambiamento d'impostazione nel campo dell'istruzione, che vuole dare maggiore rilievo alle conoscenze, abilità e competenze che gli studenti acquisiscono. Aver passato del tempo in un sistema scolastico non basta più, bisogna migliorare in modo significativo le abilità di base in tema di lettura, scrittura e matematica, sviluppare o rafforzare le abilità imprenditoriali e lo spirito d'iniziativa. L'Europa deve investire di più negli individui e nelle loro competenze per poter promuovere la crescita economica e l'innovazione. Se quindi è dalle abilità che dipende la capacità dell'Europa di incrementare la crescita e la produttività, bisogna costruire le abilità adeguate al 21° secolo.

I giovani veneti ottengono risultati brillanti alle superiori …

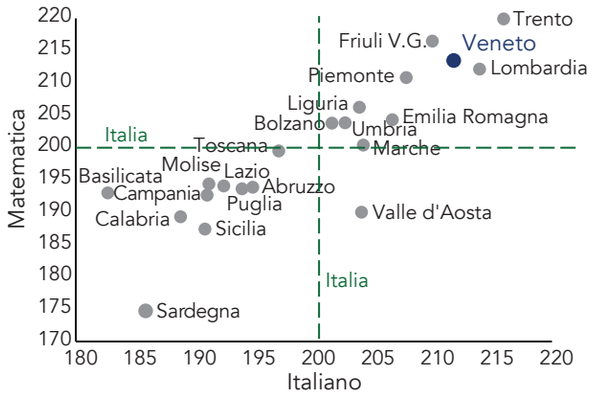
Nell'ottica che l'istruzione riveste un ruolo chiave per la crescita ed il progresso, si inseriscono i due target europei, combattere l'abbandono scolastico prematuro, che deve ridursi al 10% entro il 2020, e innalzare la quota di giovani 30-34enni laureati ad almeno il 40% in questi dieci anni.
In Veneto la quota di ragazzi che lasciano la scuola prematuramente ha raggiunto e superato il target europeo: nel 2015 si registra un insuccesso scolastico per l'8,1% dei giovani 18-24enni contro il 18,1% del 2005, la seconda quota più bassa fra tutte le regioni italiane (primo il Friuli Venezia Giulia con il 6,9%). C'è da lavorare, invece, per quanto riguarda l'istruzione universitaria, poiché la percentuale di 30-34enni laureati è pari al 26,4%, valore comunque in linea al target più realizzabile fissato per il 2020 dal governo italiano del 26-27%; in dettaglio, sono il 32,2% le donne 30-34enni laureate contro il 20,6% degli uomini.

I veneti presentano tra i risultati più brillanti

Secondo i dati Invalsi[5] sugli apprendimenti degli iscritti alle classi seconde e quinte della scuola primaria, terze della scuola media e seconde delle superiori, i risultati degli alunni veneti si elevano progressivamente lungo l'iter scolastico, a dimostrazione di un lavoro assiduo e sistematico delle scuole sulla crescita dei ragazzi.
Se i risultati dei nostri alunni all'inizio della scuola si possono considerare modesti rispetto ad altre regioni, già dalla fine delle medie i ragazzi veneti registrano miglioramenti e alle superiori si distinguono arrivando ad inserirsi nelle prime posizioni nella classifica regionale per i punteggi più elevati, sia in italiano che in matematica.
Infatti, volendosi soffermare sugli studenti delle superiori, età in cui si è più padroni di sé e si inizia a pensare maggiormente al proprio futuro, nel 2016 i veneti ottengono un punteggio medio di 212 in italiano e di 213 in matematica, in entrambi i casi il terzo valore migliore fra le regioni italiane; in testa, in entrambi i casi, la provincia di Trento con, rispettivamente, un punteggio di 216 e 220. Buone anche le performance dei ragazzi del Friuli Venezia Giulia, della Lombardia e del Piemonte. Viceversa, le regioni del Meridione registrano risultati poco soddisfacenti con punteggi tutti al di sotto della media italiana; in particolare, in Sar-

[5] Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione.

Fig. 6.3.1 - Punteggi medi in italiano e matematica degli alunni frequentanti la seconda superiore per regione - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Invalsi

Tab. 6.3.1 - Classifica regionale dei punteggi medi in italiano e matematica degli alunni frequentanti la seconda superiore per tipo di scuola. Prime tre posizioni - Anno 2016

Licei				
	Italiano		Matematica	
1°	Lombardia	229	Friuli-V.G.	227
2°	Piemonte	226	Veneto	227
3°	Veneto	226	Piemonte	226
Istituti Tecnici				
	Italiano		Matematica	
1°	Veneto	209	Trento	220
2°	Friuli-V.G.	207	Friuli-V.G.	220
3°	Lombardia	206	Veneto	214
Istituti Professionali				
	Italiano		Matematica	
1°	Veneto	187	Veneto	184
2°	Lombardia	183	Friuli-V.G.	181
3°	Bolzano (l. it.)*	179	Lombardia	179

(*) Lingua italiana
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Invalsi

degna il punteggio medio in matematica si arresta a 175.

I veneti salgono sul podio per le loro competenze qualsiasi scuola superiore frequentino

La nostra scuola superiore, pur mantenendo al proprio interno differenze tra licei, tecnici e professionali, mantiene standard elevati rispetto le altre regioni.
In particolare l'istruzione tecnica, nell'ambito della matematica, presenta buoni risultati e non troppo distanti da quelli dei liceali. Ma ciò che va soprattutto rilevato è che in Veneto le performance in italiano ed in matematica degli alunni agli istituti professionali sono le migliori d'Italia: la nostra regione si classifica al primo posto per i punteggi più alti in entrambe le materie.
In sintesi, nel 2016 gli alunni veneti della seconda superiore conquistano il podio per le loro competenze qualsiasi scuola frequentino: oltre alla buona prestazione nei professionali, sono primi in italiano anche quelli che studiano agli istituti tecnici e terzi in matematica, sono terzi i liceali in italiano e secondi in matematica.

È evidente la differenza degli esiti tra maschi e femmine: le femmine riportano risultati migliori nelle prove di italiano, mentre i maschi in matematica. Inoltre, per quanto riguarda i punteggi alle prove degli alunni stranieri, in Veneto si registrano mediamente valori inferiori rispetto a quelli ottenuti dai coetanei italiani; gli stranieri di seconda generazione, comunque, ottengono punteggi non troppo lontani da quelli degli italiani e significativamente superiori a quelli dei nativi di altre regioni d'Italia.
Per completezza, si deve anche tenere presente che un alunno italiano sceglie più spesso, rispetto ad uno straniero, di frequentare un liceo; per i ragazzi di cittadinanza non italiana la scelta, infatti, propende di più verso un'istruzione di tipo tecnico–professionale.

… e più opportunità lavorative

Considerando i dati delle indagini Istat sulla transizione scuola-lavoro dei diplomati e dei laureati del 2011 intervistati nel 2015, il Veneto presenta tra i risultati migliori registrati nelle regioni italiane.

Più lavoro per i diplomati e laureati veneti

La nostra regione registra la seconda quota più bassa di diplomati che a quattro anni dal diploma sta cercando lavoro, il 12,5% (primo il Trentino Alto Adige), mentre l'84,8% lavora o studia e il rimanente è in altra condizione. Inoltre, tra i diplomati veneti che hanno lavorato nel periodo 2011/2015 la quota di coloro che hanno trovato il primo impiego entro un anno dalla maturità è pari al 60,4%, la quota più alta fra tutte le regioni italiane (Italia 54,4%).
Anche la percentuale di laureati veneti che lavorano è tra le più elevate in Italia: in Veneto la quota di laureati, sia a corsi triennali che di secondo livello (laureati alla specialistica o ciclo unico), che lavorano a quattro anni dal conseguimento del titolo è superiore all'89% contro il dato nazionale pari all'82-83%.
Molti, infine, sono i ragazzi con un titolo di istruzione terziaria che trovano lavoro entro un anno: in particolare, tra i giovani che hanno concluso il loro ciclo di istruzione con una laurea triennale e che hanno lavorato nel periodo 2011/2015, quelli che hanno trovato il primo lavoro entro un anno sono l'86,7%, la quarta quota più alta tra le regioni italiane.
Complessivamente, rispetto alla media italiana, la ricerca di lavoro per un diplomato veneto è meno insistente qualsiasi scuola un nostro giovane abbia frequentato.
Come si vedrà nel prossimo paragrafo relativo all'influenza della famiglia d'origine, il percorso di studi secondari superiori influenza fortemente la successiva scelta di un giovane se proseguire gli studi o indirizzarsi verso il mercato del lavoro.
La scelta universitaria coinvolge maggiormente i diplomati dei licei, mentre i ragazzi che hanno concluso una formazione più professionalizzante sono orientati in misura maggiore verso il mercato del lavoro.
Per citare un dato: oltre i due terzi dei giovani veneti che hanno studiato ad un istituto superiore professionale, a quattro anni del diploma, nel 2015 lavora esclusivamente o lavora e cerca un altro lavoro, mentre coloro che hanno frequentato un liceo registrano appena il 15%.
In complesso, sono di più le ragazze a cercare lavoro e lo fanno in maniera esclusiva, senza nel frattempo studiare, il 9,4% rispetto al 3,8% dei diplomati maschi.

Titoli di studio più alti ripagano

Inoltre, continuare gli studi universitari ripaga: gli stipendi dei laureati che hanno concluso il ciclo di istruzione con una magistrale sono mediamente più alti di quelli dei laureati delle triennali che sono a loro volta più alti di quelli dei diplomati. In media in Veneto nel 2015 un laureato del 2011 che ha concluso un ciclo di istruzione terziaria di cinque anni e lavora alle dipendenze a tempo pieno dichiara di

Tab. 6.3.2 - Diplomati del 2011 per condizione rispetto al mercato del lavoro nel 2015. Veneto per sesso e tipo di diploma e Italia

Principali condizioni	Veneto						Italia
	Sesso		Principali tipi di Diploma			Totale	Totale
	Maschi	Femmine	Istituti professionali	Istituti tecnici	Licei		
Lavora	**59,4**	**49,9**	**76,2**	**68,7**	**31,9**	**54,4**	**43,5**
di cui: Lavora esclusivamente	*39,3*	*25,7*	*56,1*	*45,9*	*11,6*	*32,2*	*23,4*
Lavora e cerca lavoro	*8,0*	*10,6*	*15,4*	*11,5*	*3,7*	*9,4*	*9,3*
Lavora e studia	*11,0*	*10,6*	*4,3*	*9,5*	*14,5*	*10,8*	*8,5*
Cerca lavoro	**7,2**	**17,3**	**15,1**	**8,9**	**12,5**	**12,5**	**21,8**
di cui: Cerca esclusivamente	*3,8*	*9,4*	*12,3*	-	*5,2*	*6,7*	*14,0*
Studia esclusivamente	**31,1**	**29,7**	**6,0**	**19,6**	**53,2**	**30,3**	**31,3**
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(-) Dato non statisticamente significativo
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

avere una busta paga mensile di circa 1.450 euro, cinquanta euro in più di un laureato alla triennale e duecento euro in più di un diplomato.
Infine, più è elevato il titolo di studio più basso è il tasso di disoccupazione. Secondo i dati della rilevazione sulle Forze Lavoro, condotta da Istat, nel 2015 in Veneto l'indice di disoccupazione dei 15-34enni diminuisce all'aumentare del livello di istruzione della persona: è pari al 18% per coloro che hanno appena una licenza di scuola media, scende al 12,5% per chi possiede un diploma e arriva all'11,9% per chi ha conseguito un'educazione terziaria. A livello medio italiano, la situazione ha la stessa tendenza e le differenze sono anche più visibili: si passa dal 30% di chi possiede un titolo di studio di scuola media al 22,4% per chi ha un diploma al 17,2% per chi ha la laurea[6].
Occorre, comunque, ricordare quanto scritto nel secondo sottocapitolo sui laureati sottoinquadrati e sulla quota rilevante di giovani che all'inizio della loro carriera lavorativa si adeguano ad accettare lavori che non corrispondono alla qualifica raggiunta.

In Veneto meno i disoccupati e i Neet[7] ...

Complessivamente, la condizione sul fronte disoccupazione in Veneto dei giovani è tra le migliori in Italia: nel 2016 il tasso di disoccupazione giovanile, in forte diminuzione rispetto all'anno scorso, è pari al 18,7%, la seconda quota più bassa nella classifica regionale. Primo il Trentino Alto Adige con il 15,1% (la media italiana è 37,8%).
Anche per quanto riguarda i Neet, ovvero i giovani non impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico o formativo, il Veneto si trova in una condizione di vantaggio rispetto alle altre regioni italiane: nel 2016 si trovano in questa situazione 109.680 15-29ennni, l'8% in meno dell'anno precedente, e rappresentano il 15,6% dei giovani veneti in questa fascia d'età, la seconda quota più bassa in Italia (primo sempre il Trentino Alto Adige con il 12,6% di Neet, mentre la media italiana è pari al 24,3%).

... ma con qualche sacrificio

In sintesi i nostri giovani, rispetto alle altre regioni italiane, trovano più spesso e più velocemente lavoro, ma molti si adattano e accettano lavori che non corrispondono alle competenze raggiunte, occupando una professione per la quale basterebbe un titolo di studio inferiore a quello posseduto. Del resto, come indicato, a inizio capitolo, rispetto alle altre regioni, il Veneto si caratterizza per un'offerta più limitata di professioni in cui sono necessari alti livelli di competenza.
Ciò influisce nella soddisfazione provata verso il lavoro: i diplomati e i laureati veneti apprezzano le mansioni svolte ed il grado di autonomia, ma sono meno felici quando si parla delle possibilità di fare carriera, anche se si precisa che il punteggio di soddisfazione dichiarato nel 2015 dai laureati veneti del 2011 verso quest'ultimo aspetto è il terzo valore più elevato fra tutte le regioni, a pari merito con il Trentino Alto Adige (5,91 il punteggio in una scala da 0 a 10)[8] .

L'influenza dello status sociale: nascita o talento?

Le abilità e capacità dei ragazzi devono, però, scontrarsi con le opportunità offerte dalla famiglia. Investire nell'educazione è uno dei principali strumenti per garantire la coesione sociale, nonché prospettare ad ogni ragazzo un futuro a misura delle proprie peculiarità, rendendolo in grado di ricoprire ruoli attivi nella società e nel lavoro. Di conseguenza rappresentano nodi cruciali le scelte formative che gli studenti compiono dopo il percorso scolastico dell'obbligo comune, ovvero dopo le scuole medie, e conseguentemente quelle dopo il diploma; come si è visto e si vedrà ancora a breve, infatti, la scelta del percorso influisce fortemente anche sul futuro del ragazzo.
Con il termine "status sociale" si intende la posizione che un individuo occupa nella società in relazione agli altri individui: esso è determinato da diversi fattori, come il possesso di beni materiali, la posizione occupazionale, l'accesso alle risorse economiche, la cultura e il prestigio sociale. Il sistema educativo, al fine di seguire i principi costituzionali, si è sempre più spostato verso un modello che permettesse a tutti gli studenti di raggiungere gli obiettivi educativi e di formazione, in base unicamente alle proprie capacità e non alle caratteristiche della famiglia di origine.
Tuttavia, si nota che il background familiare influenza molto la scelta del percorso da intraprendere al termine della scuola media. Dai dati dell'indagine del 2015 sui percorsi di studio e

Una scelta influenzata dalla famiglia fin dall'inizio ...

[6] Per ulteriori approfondimenti si veda il sottocapitolo 6.1.
[7] Maggiori informazioni sulla condizione occupazionale dei giovani si trovano nel capitolo 2 paragrafo 2.6.
[8] Maggiori informazioni sulla soddisfazione dei giovani verso il lavoro si trovano nel capitolo 7.

di lavoro dei diplomati del 2011 condotta da Istat, è stato possibile costruire un indicatore sintetico basato sul titolo di studio del padre e della madre e sul lavoro da essi svolto[9] .

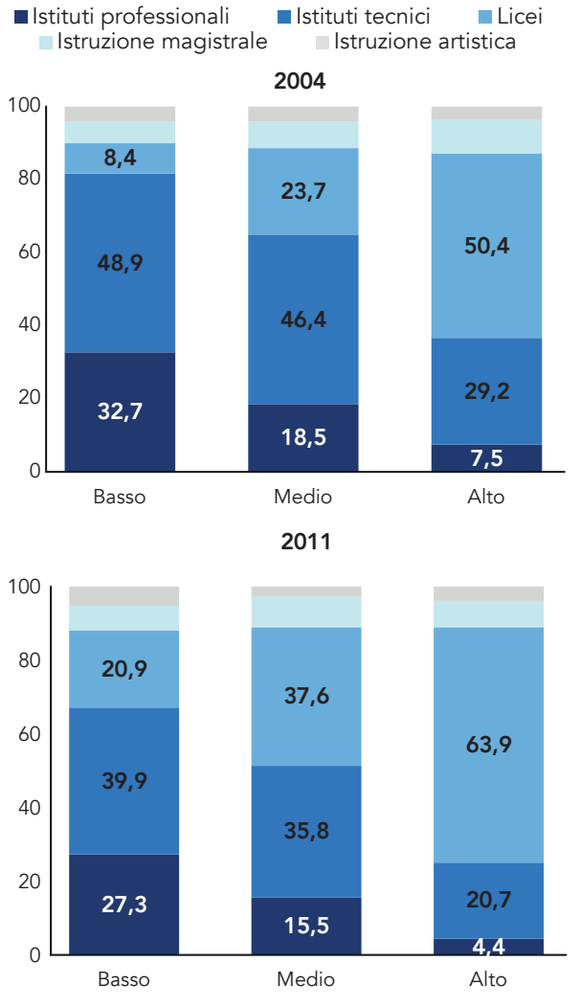
Da qui ne deriva che, in Veneto, il 35% dei diplomati proviene da famiglie con "background di basso livello", il 34% da famiglie con "background di medio livello" e circa il 32% da famiglie con "background di alto livello".

In linea con i dati del 2004, all'aumentare dell'indicatore di background familiare, e quindi all'aumentare del titolo di studio dei genitori e della loro posizione professionale, diminuisce la percentuale di giovani che scelgono una scuola professionale o tecnica e aumenta parallelamente la preferenza verso i licei; l'ultima indagine evidenzia che in Veneto i giovani che provengono da famiglie con bassi profili scelgono per il 27% una scuola professionale, per il 40% un istituto tecnico e per il 21% un liceo. Per i veneti che hanno alle spalle famiglie con profili più alti, invece, la percentuale di chi sceglie un liceo raggiunge il 64% e solo il 4,4% sceglie un professionale.

Va sottolineato, però, che pur rimanendo negli anni le differenze nella scelta nel tipo di scuola da frequentare dopo le medie per status sociale, alcune barriere sembrano indebolirsi: ovvero, per ogni status è evidente nel 2011, rispetto ai dati di sette anni prima, una quota maggiore di ragazzi che scelgono un'istruzione liceale piuttosto che una tecnica e/o professionale.

A titolo di esempio, si pensi che nel 2004, tra chi proveniva da una famiglia con profilo più basso, la scelta verso un liceo ricadeva solo nell'8,4% dei casi, mentre nel 2011 si arriva al 21%.

Fig. 6.3.2 - Distribuzione percentuale dei diplomati del 2004 e del 2011, intervistati rispettivamente nel 2007 e nel 2015, per scelta di scuola superiore e background familiare. Veneto



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Ne consegue che gli istituti professionali sono frequentati soprattutto da ragazzi che vengono da contesti meno elevati: fra tutti gli iscritti alle professionali, ben il 59% proviene da famiglie di profilo sociale basso; viceversa nei licei si iscrivono per il 50,4% dei casi ragazzi con genitori che hanno titoli di studio e professioni più alte.

L'influenza della famiglia d'origine risulta evidente anche se si analizzano le differenze alla luce del voto di licenza media: in sintesi, si può affermare che i ragazzi più studiosi (quelli che escono dalla scuola media con distinto/ottimo/eccellente) si

[9] In particolare, è stato assegnato un punteggio da 1 a 4 per il titolo di studio conseguito sia dal padre sia dalla madre (1 licenza elementare, 4 laurea o titolo superiore) e un punteggio sempre da 1 a 4 per la condizione occupazionale (1 operaio o inattivo, 4 dirigente o imprenditore). Il punteggio relativo al titolo di studio dei genitori è stato elevato al quadrato, in quanto si ritiene che questa variabile rappresenti il background culturale di un ragazzo e che, per il suo percorso scolastico e formativo, abbia un'influenza maggiore rispetto alla condizione lavorativa, associata invece al background economico. A questi punteggi è stata applicata un'analisi fattoriale, da cui è stato ottenuto l'indicatore finale di background familiare che varia da 0 (entrambi i genitori operai con al più la licenza elementare) a 100 (entrambi i genitori dirigenti o imprenditori in possesso di un titolo universitario o post universitario).

iscrivono per lo più ad un istituto tecnico se provengono da famiglie con status basso, ad un liceo se provengono da famiglie con status medio-alto. D'altra parte, i ragazzi che, invece, hanno incontrato qualche difficoltà in più (ossia quelli che escono dalla scuola media con sufficiente - buono), continueranno iscrivendosi ad un tecnico o a un liceo, se provengono da famiglie di livello alto, mentre sceglieranno più un istituto professionale se il loro status sociale è basso.

... che si ripercuote nel futuro

Si avverte l'influenza della famiglia d'origine anche a seguire nell'uscita dalla scuola superiore, soprattutto come diretta conseguenza delle scelte fatte cinque anni prima, sia nel voto raggiunto alla maturità che nelle scelte sul proprio futuro dopo il diploma.
Il 42,2% dei diplomati del 2011 nel Nord Est ha superato l'esame di maturità con una votazione superiore o uguale a 80 centesimi, tale quota però sale al 51% fra i liceali, mentre scende al 37% per gli istituti tecnici e al 32% per i professionali. In particolare, essendo pochi i giovani con status sociale basso che decidono di iscriversi ad un liceo, quanti lo fanno sono più motivati e selezionati: proprio per questo motivo i liceali con genitori non laureati e lavori poco qualificati ottengono mediamente una votazione finale più alta degli altri coetanei a parità di status sociale che si sono iscritti negli altri tipi di istituti superiori.
Parallelamente, i pochi ragazzi con genitori laureati e con lavori ad elevata qualificazione che intraprendono un percorso professionale sono probabilmente più seguiti dalla famiglia e ottengono votazioni più elevate dei ragazzi che fanno la stessa scuola con status più basso.

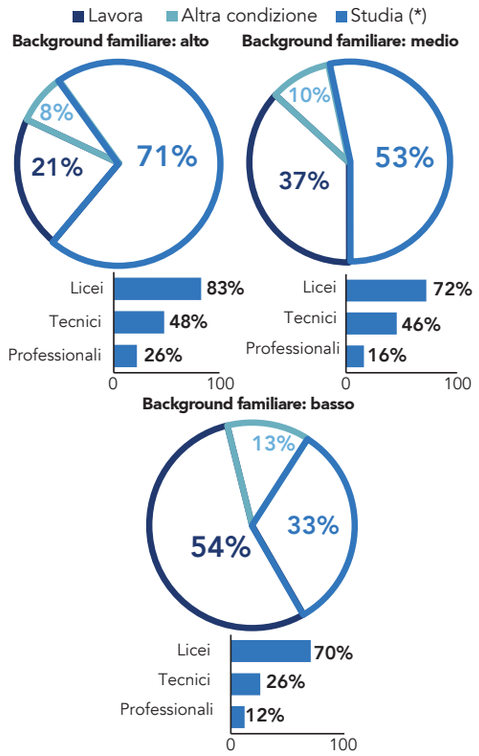
Tab. 6.3.3 - Percentuale di diplomati del 2011 con voto finale di maturità 80/100 o più per tipo di diploma e status sociale – Nord-Est

	Basso	Medio	Alto	Totale
Istituti professionali	29,8	33,2	33,9	31,5
Istituti tecnici	36,6	37,4	35,9	36,8
Licei	44,3	50,1	53,4	50,9
Totale	**36,5**	**42,5**	**47,0**	**42,2**

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Le differenze non si esauriscono con il conseguimento del diploma di scuola superiore, ma permangono negli anni a seguire, anche nella scelta fra lavoro e università. I ragazzi con famiglie di basso profilo intraprendono per lo più un percorso lavorativo, i ragazzi con famiglie di alto profilo, invece, un percorso universitario: si passa, infatti, in Veneto dal 33% di giovani con status sociale basso che continuano gli studi dopo il diploma al 71% di quelli con status alto. In dettaglio, scelgono di andare a lavorare la maggioranza dei ragazzi con un diploma professionale, mentre i giovani liceali proseguono l'università (o studiano e lavorano) per l'83% dei casi nella fascia di alto background e per il 70% in quella più bassa. Ma gli scarti si fanno più evidenti analizzando gli istituti tecnici: in media, fra i giovani con un medio-alto background, il 46/48% prosegue gli studi, percentuale che scende fino ad arrivare al 26% fra i ragazzi con profili familiari più bassi.

Fig. 6.3.3 - Diplomati del 2011 per condizione professionale nel 2015, tipo di diploma e background familiare. Veneto

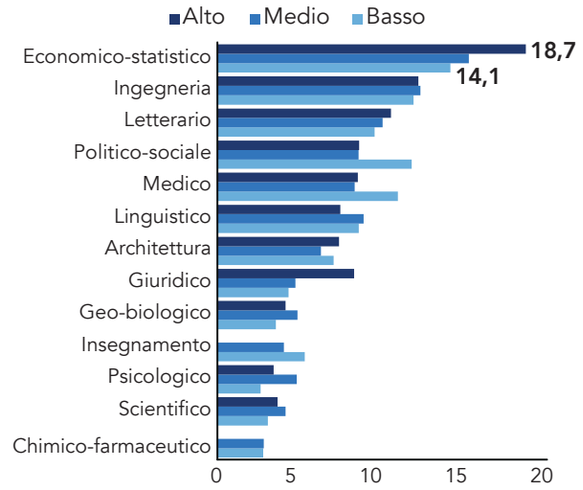


(*) Sono compresi i diplomati che studiano e lavorano. Gli istogrammi rappresentano quanti ragazzi per tipo di scuola frequentata hanno deciso di continuare a studiare: ad esempio, tra coloro che hanno uno status sociale basso e si sono diplomati a un istituto tecnico, il 26% ha deciso di proseguire gli studi. Il dato di coloro che hanno uno status sociale alto e si sono diplomati ad un istituto professionale e studiano (pari al 26%) è riferito al Nord Est, poiché il dato del Veneto non è statisticamente significativo.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Lo status influenza il percorso universitario ...

L'influenza dello status sociale non si arresta con il diploma, ma si manifesta anche tra chi sceglie di proseguire gli studi iscrivendosi all'università.
Pur non essendo differenze sostanziali, è interessante considerare la laurea conseguita per background familiare.
Sebbene i corsi di studio economici-statistici siano la prima scelta di laurea qualsiasi sia il livello dello status da cui si proviene, emerge che questa preferenza è fatta per quasi il 19% tra i giovani veneti di famiglie con profili più alti contro il 14% tra coloro che hanno un profilo basso, mentre quest'ultimi si orientano di più, rispetto ai loro coetanei, verso studi di tipo politico-sociale o medico.
Si può pensare ad un collegamento a quanto scritto sopra, ovvero a quei pochi giovani con status sociale basso che decidono di iscriversi ad un liceo, più motivati e selezionati.
Viceversa, i ragazzi con profilo più alto si laureano in misura maggiore rispetto agli altri in materie giuridiche o letterarie.

Fig. 6.3.4 - Laureati nel 2011 per status sociale e principali gruppi di laurea. Veneti



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Chiaramente nella scelta dell'ateneo dove laurearsi influiscono alcuni fattori. In particolare, per coloro che hanno uno status sociale più basso pesa maggiormente l'impossibilità, legata ai costi, di fare scelte diverse e la vicinanza a casa.
Inoltre, l'influenza della famiglia d'origine grava anche durante il percorso universitario: nel 2015 il 19,6% dei laureati veneti nel 2011 provenienti da famiglie con un background elevato dichiara di aver partecipato a programmi di mobilità europea e extra (ad esempio Erasmus e Socrates) contro lo scarso 10% dichiarato da coloro che hanno uno status medio-basso; ancora, chi proviene da famiglie con profilo più alto sceglie di non lavorare durante il corso di studi per quasi il 39% dei casi contro il 24% di coloro con profilo più basso, mentre, viceversa, questi ultimi trovano un lavoro continuativo per il 30,4% dei casi contro lo scarso 14% dei loro coetanei con genitori più istruiti e lavori più qualificati.

... ed il tipo di lavoro e la velocità con cui trovarlo

Infine, lo status di appartenenza influenza la situazione lavorativa del laureato: dalla condizione lavorativa, alle caratteristiche del lavoro al numero di mesi per trovalo.
Infatti, nel 2015 i laureati veneti che studiano ancora e non lavorano sono complessivamente il 5,4%, tale quota sale al 7,2% fra i giovani che vengono da famiglie con un background alto, mentre scende al 5,4% per chi ha un profilo medio e al 3,7% per chi ha un profilo basso.
Viceversa, i giovani con uno status medio-basso lavorano e non studiano o lavorano e contemporaneamente studiano più frequentemente degli altri.
Anche il tipo di lavoro cambia: i laureati con una famiglia alle spalle con posizione sociale più alta sono più inclini a lavorare autonomamente o a proseguire come borsisti, lavorano quindi più nel privato e meno a tempo indeterminato.
In dettaglio, in Veneto i laureati con condizione sociale elevata sono dipendenti per il 57,7% contro il 70,5% di chi proviene da una posizione familiare più bassa, parallelamente sono il 17,3% i lavoratori autonomi contro il 12,6% e hanno un contratto a tempo indeterminato il 51,4% a fronte del 63,8%. Infine, lavorano ancora prima di finire la laurea di II livello[10] quasi il 47% dei giovani con status basso contro il 32% di chi ha uno status alto.
In sintesi, chi proviene da una famiglia più agiata si può permettere di trovare lavoro con più relax, non accettando magari il primo lavoro offerto.

[10] Laureati in corsi di laurea specialistica/magistrale biennale oppure specialistica/magistrale a ciclo unico.

Tab. 6.3.4 - Laureati del 2011 che lavorano nel 2015 (*) per caratteristiche del lavoro per status sociale – Veneto

	Valori percentuali			
	Basso	Medio	Alto	Totale
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Dipendenti	70,5	66,6	57,7	65,3
Di cui:				
Quadro	*8,8*	*7,7*	*6,4*	*7,7*
Impiegato ad alta/media qualificazione	*36,8*	*36,6*	*32,0*	*35,3*
Impiegato esecutivo	*14,3*	*12,1*	*9,4*	*12,1*
Operaio	*3,8*	*2,9*	*(-)*	*3,1*
Apprendista	*6,0*	*7,1*	*7,1*	*6,7*
Cococo e prestatori d'opera occasionale	9,3	10,2	10,3	9,9
Autonomi	12,6	13,5	17,3	14,3
Borsisti	7,6	9,7	14,7	10,5
Pubblica Amministrazione	23,5	18,9	18,5	20,4
Privato	76,5	81,1	81,5	79,6
(Solo lavoratori dipendenti)				
A tempo indeterminato	63,8	54,5	51,4	57,2
A tempo determinato	36,2	45,5	48,6	42,8
(Tutti i lavoratori esclusi i borsisiti)				
A tempo pieno	79,1	80,2	84,0	80,9
A tempo parziale	20,9	19,8	16,0	19,1

(*) Esclusi quanti hanno conseguito un'altra laurea di II livello prima del 2011. Sono compresi i laureati che svolgono un'attività formativa retribuita
(-) Dato non significativo statisticamente
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In conclusione, oggi le scelte scolastiche dei giovani e i conseguenti percorsi lavorativi sono spesso ancora influenzati dalla famiglia d'origine più che dalle naturali inclinazioni della persona; nascere in certi ambienti piuttosto che in altri fa ancora la differenza e a quattordici anni la strada di un giovane sembra in un certo senso già essere orientata: se i suoi genitori sono laureati e hanno un lavoro ad elevata qualificazione avrà una buona probabilità di iscriversi all'università, indipendentemente dalla scuola frequentata.

Ma se i suoi genitori sono meno istruiti e svolgono lavori più semplici sarà più probabile scegliere di entrare nel mercato del lavoro.
Occorre lavorare sulla realizzazione in tempi brevi di una politica di riequilibrio delle opportunità educative offerte ai giovani, orientata più ai talenti che alla nascita. Riuscire a garantire ad ogni studente la possibilità di svolgere il percorso di istruzione più consono ai suoi talenti ed interessi, garantendo, indipendentemente dalla scelta di percorso, il raggiungimento degli obiettivi su conoscenze ed acquisizione di abilità per la vita, significa lavorare per il futuro del Paese.

6.4 Spingere la crescita puntando di più sui talenti delle donne

L'eliminazione delle disparità tra uomini e donne nella vita economica, sociale, civile e politica favorisce la coesione, l'inclusione nonché la crescita economica. L'Unione Europea ha tra i suoi valori fondanti il riconoscimento della parità di genere e incentiva la prospettiva di genere nell'adozione di tutte le politiche e degli indirizzi di governance. Per lavorare in questa direzione ricopre un ruolo centrale il lavoro e il sostegno alla partecipazione femminile.
Seppur mediamente più istruite degli uomini, le donne scontano ancora difficoltà quando si confrontano con il mondo del lavoro.

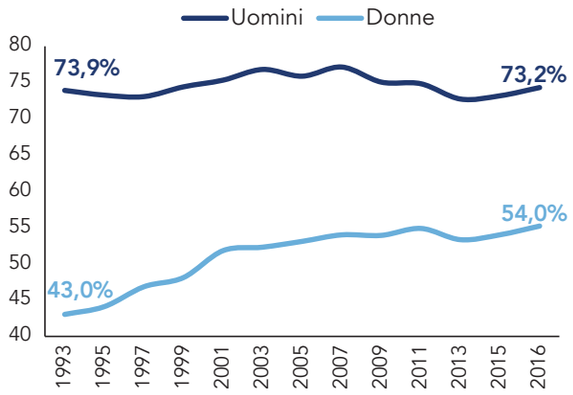
Donne: molte le competenze, ma non ancora pienamente messe a frutto

Le donne sono più istruite degli uomini, ma ...

Nel corso degli anni le donne hanno cercato di migliorare la propria posizione sociale attraverso l'istruzione: fra le donne più anziane, la quota di diplomate e laureate è quasi la metà di quella degli uomini, ma la distanza diminuisce con il diminuire dell'età, fino ad invertire il segno della relazione nelle generazioni più giovani.
Nel 2015, pur essendo lontani dai livelli europei (43,4% per le donne e 34% per gli uomini) e dal target fissato del 40% da raggiungere entro il 2020, quasi una donna su tre in Veneto in età 30-34 anni è laureata, mentre tale rapporto fra gli uomini si ferma a uno su cinque.

L'aumento della scolarizzazione femminile si accompagna ad una maggiore partecipazione al mercato del lavoro. Secondo i dati della rilevazione sulle Forze Lavoro condotta da Istat, in poco più di vent'anni, la differenza fra il tasso di occupazione maschile e femminile è passato da circa 31 punti percentuali a poco più di 19. L'occupazione femminile è cresciuta costantemente, fino a registrare nel 2016 quasi 875.600 donne venete al lavoro per un tasso pari al 55,2%, oltre un punto percentuale in più del 2015.

Fig. 6.4.1 - Tasso di occupazione 15-64 anni (*) per sesso. Veneto – Anni 1993:2016



(*) Tasso di occupazione = (Occupati 15-64 anni/Popolazione 15-64 anni)x100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

... al lavoro sono ancora penalizzate: meno occupate, ...

Nonostante questa maggiore emancipazione femminile e la riduzione del gap occupazionale fra i due sessi, la parità di genere all'interno del mercato del lavoro è ancora lontana.
Le donne si diplomano con voti più alti e affinano le loro competenze proseguendo il percorso degli studi universitari in misura maggiore dei coetanei maschi, tuttavia i tassi di occupazione rimangono distanti da quelli degli uomini.
La differenza uomo-donna nei livelli di occupazione permane a qualsiasi età e a qualsiasi titolo di studio raggiunto: in dettaglio, nel 2015 in Veneto il gap aumenta per fasce di età più elevate e diminuisce per titoli di studio più alti. Più alto è il livello di istruzione più alto è il tasso di occupazione tanto per le donne che gli uomini, ciò nonostante la donna laureata è occupata per il 74,3% dei casi contro l'87,9% degli uomini.
Inoltre, la differenza fra i tassi di occupazione tra i partner che vivono in coppia con figli è più alta rispetto a quella di coloro che vivono in coppia senza figli, arrivando ad un gap di 30 punti percentuali quando i partner 25-44enni hanno dei figli rispetto ai 21 punti nella coppia senza prole, a testimonianza anche che il carico familiare pesa di più sulle donne.

Tab. 6.4.1 - Tasso di occupazione per sesso, età, titolo di studio e condizione familiare (*). Veneto Anno 2015

	Femmine	Maschi	Differenza Maschi/ Femmine (in punti %)
15-64 anni	54,0	73,2	19,2
Classe d'età			
15-24	17,0	24,3	7,3
25-34	63,4	81,6	18,3
35-44	71,2	90,3	19,1
45-54	68,3	90,2	21,9
55-64	34,1	59,9	25,8
Titolo di studio			
Fino licenza media	34,7	62,0	27,3
Diploma	63,1	79,4	16,3
Laurea	74,3	87,9	13,6
Condizione familiare			
Persona sola	72,4	82,5	10,1
Monogenitore	72,4	77,2	4,8
Coppia senza figli	50,1	72,8	22,7
Coppia con figli	58,9	87,5	28,6
Condizione familiare 25-44 anni			
Coppia senza figli	69,1	90,4	21,3
Coppia con figli	64,9	95,0	30,1

(*) Tasso di occupazione = (Occupati/Popolazione di riferimento)x100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

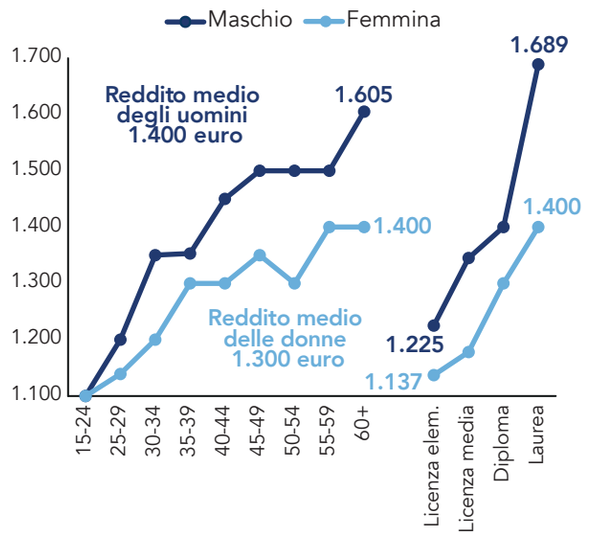
... meno ruoli di prestigio e ...

Le posizioni apicali sono ricoperte soprattutto da uomini, così come le libere professioni, in particolare in Veneto nel 2015 ogni 100 uomini dirigenti ci sono solo 39 donne e ogni 100 liberi professionisti solo 36. Le donne svolgono maggiormente lavori impiegatizi, molte in professioni esecutive nel lavoro d'ufficio e professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi, e rivestono un ruolo importante come coadiuvanti nelle aziende familiari: ogni 100 uomini impiegati ci sono 150 donne e ogni 100 maschi coadiuvanti 140 sono le femmine.

... paghe più basse anche quando si fa lo stesso lavoro

Queste differenze si riflettono anche sul reddito: considerando solamente gli occupati dipendenti a tempo pieno per non distorcere la stima dal maggior ricorso della donna ai lavori part time, un uomo in Veneto nel 2015 guadagna circa 100 euro al mese in più della donna, ma in altre regioni come la Lombardia e la Liguria le differenze sono ancora più evidenti (le donne guadagnano 200 euro in meno). Il differenziale retributivo è presente anche a parità di livello: un dirigente uomo in Veneto guadagna circa 220 euro di più di una dirigente femmina, un quadro oltre 360 euro in più rispetto alla collega e un impiegato 160 euro.
Anche nelle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione dove sono più presenti le donne rispetto agli uomini (il 13,6% delle occupate contro il 9,8% dei maschi), la paga femminile è inferiore di oltre il 17% rispetto a quella maschile.
La differenza salariale si amplifica con l'aumentare dell'età, a testimonianza di quanto sia più difficile per una donna seguire la stessa carriera professionale degli uomini e raggiungere gli stessi risultati. Fra i 15 e 24enni, il guadagno è poco più di 1.000 euro, indipendentemente dal sesso, mentre dopo i 40 anni gli uomini hanno uno stipendio significativamente più alto delle donne fino ad arrivare ad oltre i 200 euro dopo i 60 anni.
Del resto una paga più bassa durante gli anni di lavoro e qualche "buco" nella contribuzione, causato dalla necessità di interrompere o rinunciare alla carriera per accudire i figli o curare i familiari anziani e disabili, penalizza le donne in termini di reddito anche nelle età più avanzate: in Veneto nel 2014 le donne che vivono con una pensione esigua, sotto i mille euro al mese, sono quasi la metà, a fronte del 22,5% dei pensionati uomini.
Ma gli scarti più evidenti si registrano osservando i titoli di studio: una donna laureata guadagna mediamente 1.400 euro al mese, ossia quasi 290 euro in meno degli uomini con lo stesso titolo di studio. In riferimento, si evidenzia che i percorsi formativi tra i due sessi sono diversi: gli uomini intraprendono studi scientifici molto più spesso delle donne, che invece prediligono percorsi umanistici e sociali che sfociano in tipi di impiego tendenzialmente meno remunerati. In Veneto ogni 1.000 ragazzi in età 20-29 anni, 15,3 sono laureati in discipline scientifiche a fronte dell'8,6 delle ragazze.

Fig. 6.4.2 - Reddito medio dei lavoratori dipendenti a tempo pieno per sesso, età e titolo di studio. Veneto - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La situazione lavorativa nelle aziende con oltre cento dipendenti[11]

La legge n. 125 del 10 aprile 1991 ("Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro") introduce all'articolo 9 l'obbligo di redazione di un rapporto biennale sulla situazione del personale maschile e femminile per le aziende pubbliche e private che occupano oltre cento dipendenti, ob-

[11] In collaborazione con la Consigliera Regionale di Parità del Veneto; più informazioni al riguardo si trovano nel volume "L'occupazione maschile e femminile in Veneto. Rapporto sulla situazione del personale nelle aziende con oltre cento dipendenti 2016".

bligo disciplinato dall'articolo 46 del "Codice delle pari opportunità tra uomo e donna", decreto legislativo n. 198 dell'11 aprile 2006.
Scopo della disposizione è realizzare in ogni regione un sistema di informazione e costante monitoraggio, svolto secondo distinzioni di genere, delle situazioni aziendali nei vari settori economici, da cui trarre elementi per valutare l'effettiva realizzazione delle pari opportunità tra uomini e donne nell'attività lavorativa e professionale, utili per definire e mettere in campo interventi e politiche mirati alla prevenzione di fenomeni di discriminazione e alla promozione di azioni positive nei luoghi di lavoro, affinché le dichiarazioni di principio in materia di pari opportunità diventino pratiche quotidiane.
Nella primavera 2015 sono stati raccolti i dati delle aziende operanti nel territorio veneto per redigere il Rapporto del biennio 2014/2015 dall'Ufficio della Consigliera Regionale di Parità, che nel suo ruolo di pubblico ufficiale ha l'impegno di promuovere e controllare l'attuazione dei principi di uguaglianza, di opportunità e di non discriminazione tra donne e uomini nel lavoro, secondo i compiti affidati dalla stessa legge n.125/1991.
Più nello specifico, la rilevazione intende offrire una fotografia aggiornata della condizione del personale per genere delle aziende con oltre 100 dipendenti relativamente allo stato di assunzione del personale, al tipo di contratto, alla formazione, alla promozione professionale, ai profili, ai passaggi di categoria o di qualifica, al motivo delle cessazioni del rapporto del lavoro e alla retribuzione.
Per il biennio 2014/2015 le aziende rispondenti all'indagine che operano nel territorio veneto sono state 1.057, per un totale di oltre 585mila occupati alla fine del 2015, di cui il 46,8% femmine.
Per quanto riguarda la classe dimensionale, le aziende dell'indagine sono per il 37% imprese che registrano meno di 150 dipendenti, per il 39% aziende con 150-349 dipendenti e per il 24% imprese molto grandi con più di 350 che assorbono il 77% del personale osservato.
Uomini e donne si concentrano in modo diverso nei settori. Le donne sono più presenti rispetto ai maschi nella ristorazione/alberghi (sono il 79,3% degli occupati) e nella sanità e altri servizi sociali (75,1%); per lo più maschili, invece, gli ambienti dell'edilizia (89,4%), del settore agricolo (75,7%) e delle attività manifatturiere (70,5%), settore quest'ultimo maggiormente rappresentato con il 53,5% del totale aziende rispondenti che assorbono il 29% del personale coinvolto nell'indagine.

Il lavoro femminile è più mobile

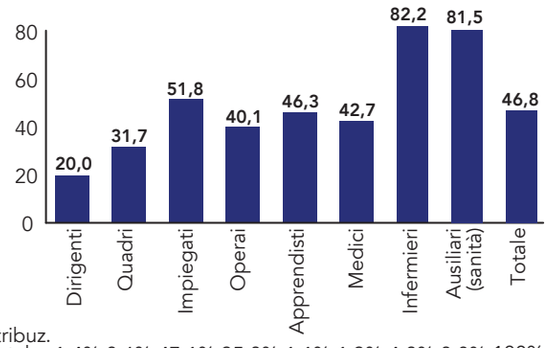
Dalla rilevazione emerge che, tra il 2014 e il 2015, si registra una crescita dell'occupazione del 2,9% per gli uomini e del 2,4% per le donne; infatti, le donne sono maggiormente coinvolte sia nelle entrate che nelle uscite dalle aziende: sono assunte di più (il 53% del totale assunzioni), ma registrano anche il 55% delle cessazioni complessive del rapporto del lavoro.
È meno diffuso tra le donne il contratto a tempo indeterminato: sono il 91,3% le donne che lavorano con questo contratto conto il 93,1% degli uomini, valori comunque più alti della media veneta registrata dall'indagine Istat delle Forze Lavoro pari a 87,2% nel 2015. Conseguentemente, definendo "atipiche" le diverse tipologie di lavoro in contrapposizione al prototipo normativo del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, sono l'8,7% delle donne e il 6,9% degli uomini a occupare un impiego nell'azienda con un contratto a tempo determinato o di solidarietà o di apprendistato o di formazione lavoro ecc…
Rispetto ai colleghi maschi, poi, maggiore è la richiesta di cambiamento di orario, l'utilizzo del part time, l'aspettativa e le cessazioni del rapporto di lavoro per scadenza del contratto, a segnale del perdurare del modello tradizionale di divisione dei ruoli nella famiglia che incide pesantemente anche sulle carriere delle donne e quindi sui loro redditi e sulle future pensioni.
L'unico aspetto in cui il lavoro femminile è meno mobile è quella dell'avanzamento di carriera: a fronte della maggiore quota di assunzioni, meno sono le donne che vengono promosse, il 43% delle promozioni contro il 57% rilevato per gli uomini. Da notare, però, sebbene siano poche le donne che ricoprono qualifiche da quadro o, più in particolare, dirigenziali, la quota più alta, rispetto agli uomini, di promozioni delle donne sul numero di occupate in queste categorie professionali e la crescita di lavoratrici in questi profili: nel giro di un anno il numero di dirigenti donne si eleva dell'1,2% mentre si registra una diminuzione di uomini in questa posizione e buona è anche la performance femminile per i quadri e i medici.

Tab. 6.4.2 - La mobilità lavorativa per genere. Principali risultati dell'indagine sulla condizione del personale nelle aziende con più di 100 dipendenti. Veneto - Anno 2015

	Maschi	Femmine
Distribuzione % degli occupati	53,2%	46,8%
Variazione % occupati 2015/2014	+2,9%	+2,4%
Variazione % occupati dirigenti 2015/2014	-1,0%	+1,2%
Assunzioni nell'anno	47,1%	52,9%
Promozioni di carriera nell'anno	56,9%	43,1%
Cessazioni del rapporto del lavoro	45,1%	54,9%
% di lavoratori a tempo indeterminato	93,1%	91,3%
% di lavoratori a tempo determinato	4,6%	6,0%
% di occupati in part time	4,3%	36,2%
Occupati nella ristorazione/alberghi: % occupati in part time	30,3%	82,3%
Cessazioni del rapporto di lavoro: % per scadenza del contratto	35,0%	49,6%
Dipendenti in aspettativa lavorativa: distribuzione % per genere	21,8%	78,2%
% di occupati che hanno trasformato il contratto da tempo parziale a pieno	0,4%	1,6%
% di occupati che hanno trasformato il contratto da tempo pieno a parziale	0,5%	2,1%

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ufficio Consigliera Regionale di Parità

Fig. 6.4.3 - Tasso di femminilizzazione e distribuzione % degli occupati per principali categorie professionali (*). Veneto - Anno 2015



	Dirigenti	Quadri	Impiegati	Operai	Apprendisti	Medici	Infermieri	Ausiliari (sanità)	Totale
Distribuz. % totale occupati	1,4%	8,6%	47,1%	35,0%	1,1%	1,3%	4,0%	0,8%	100%

(*) Percentuale di donne sul totale
La somma delle distribuzioni % non fa esattamente 100 poiché non sono state prese tutte le categorie ma solo le principali
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ufficio Consigliera Regionale di Parità

Solo il 20% dei dirigenti sono donne

Inoltre, come si è evidenziato in generale per il Veneto all'inizio di questo sottocapitolo (dati Istat), risulta esigua anche in questa rilevazione la rappresentanza delle donne nei profili aziendali più alti. Nel 2015 fra i lavoratori che ricoprono una carica dirigenziale solo il 20% sono donne ed il 32% sono le rappresentanti fra i quadri, mentre le impiegate costituiscono il 52% di tutti gli impiegati.
Anche nei settori dove si registra una presenza femminile più elevata, poche sono le donne che ricoprono delle cariche alte: nel campo della ristorazione/alberghi, ad esempio, sono appena il 23,5% le cariche dirigenziali offerte alle femmine ed il 32% per la posizione di quadro.
Nel settore della sanità, infermiere e ausiliare rappresentano in entrambi i casi l'82% del relativo personale.

In media le donne prendono il 26% in meno degli uomini in busta paga

Di conseguenza sulla retribuzione lorda media annua delle donne pesano sicuramente i profili aziendali più bassi.
Dall'indagine emerge che i lavoratori dipendenti a tempo pieno maschi guadagnano in media 39.600 euro nell'anno contro i circa 29.300 euro delle donne, uno scarto di quasi 10.400 euro nel 2015, ovvero per le donne una busta paga inferiore del 26% rispetto ai loro colleghi maschi.
E il differenziale retributivo è presente anche a parità di livello e di orario di lavoro: una dirigente donna guadagna in media il 34,5% in meno di un dirigente uomo e un'impiegata guadagna il 22% in meno di un impiegato maschio (citiamo questo dato visto che le donne svolgono soprattutto lavori impiegatizi).
Va sottolineato che le analisi qui esposte fanno riferimento agli occupati per categoria. Per una lettura più precisa sarebbe opportuno un'analisi più dettagliata che vada ad indagare per ciascuna categoria il livello effettivamente ricoperto, una variabile richiesta nel questionario dell'indagine, ma di difficile omogeneizzazione per lo studio in base alle risposte date dalle aziende.

In conclusione, dall'indagine sulle aziende con oltre cento dipendenti risulta la medesima situazione registrata dalla più generica rilevazione Istat sulle Forze Lavoro: ai "piani alti" le donne accedono tutt'oggi con più fatica rispetto ai colleghi maschi di pari competenze ed esperienza e quando vi approdano, nella maggior parte dei casi, percepiscono comunque uno stipendio inferiore.
Una maggiore offerta per le donne a ricoprire posizioni nelle sfere alte aziendali, considerati anche i livelli più alti di scolarizzazione delle donne, meno precarietà e un aumento di salario atteso le indurrebbe ad entrare maggiormente nel mercato del lavoro, elemento fondamentale per garantire lo sviluppo dell'occupazione e per il raggiungimento degli obiettivi economici europei e del nostro Paese. Ridurre la disuguaglianza economica, promuovere formazione investendo nel capitale umano, favorire la partecipazione femminile al mercato del lavoro, anche con politiche attive per la conciliazione lavoro-famiglia, sono tutti percorsi per giungere ad una piena coesione sociale e dunque migliorare la qualità della vita di ciascuno.

IL LAVORO IN VENETO: TRA TALENTO E OPPORTUNITÀ

Cap. 7 - Giustizia sociale: un impegno vero perchè nessuno resti indietro

Gli anni che stiamo attraversando ripropongono alcune grandi questioni che si davano per attenuate o addirittura risolte. La crisi economica ha aggravato gli squilibri nella redistribuzione della ricchezza e delle risorse, allargando la forbice sociale e facendo perdere di vista i cardini dell'equità e della giustizia sociale come principi fondamentali per uno sviluppo equo e sostenibile.
L'Italia si colloca agli ultimi posti tra i Paesi Europei per livelli di giustizia sociale: la disuguaglianza, seppur in diminuzione, rimane alta, così come ancora elevato è il rischio di povertà o esclusione sociale, in particolare nelle fasce più deboli della popolazione. Il quadro è quello di una società in generale difficoltà e spaccata per generazioni, dove diminuisce la giustizia sociale anche perché aumentano le disuguaglianze intergenerazionali. Bambini e giovani si trovano oggi particolarmente scoperti di opportunità e stanno subendo più di altri i pesanti contraccolpi della crisi.
In Veneto la situazione è migliore rispetto al contesto nazionale, anche se le nuove generazioni continuano ad essere le più penalizzate.

GIUSTIZIA SOCIALE: UN IMPEGNO VERO PERCHÈ NESSUNO RESTI INDIETRO

7.1 Questione di giustizia

Gli anni che stiamo attraversando ripropongono alcune grandi questioni che si davano per attenuate, poco rilevanti o addirittura risolte. La crisi economica e i provvedimenti che hanno ristrutturato profondamente le economie di molti Paesi hanno generato squilibri nella redistribuzione della ricchezza e delle risorse. Si sono in qualche modo persi di vista i cardini dell'equità e della giustizia sociale come principi fondamentali per uno sviluppo veramente sostenibile, premessa per la convivenza pacifica tra gli Stati e negli Stati. Promuovere il tema della giustizia sociale a livello globale significa sostenere l'uguaglianza di qualunque tipo, di genere, età, razza, religione, censo, cultura o salute, perché non c'è vero progresso se si tralasciano i diritti delle persone, anche in un Paese ricco!

Chi troppo, chi niente

In realtà le diseguaglianze stanno aumentando sempre di più, creando distanze a volte incolmabili, come emerge dall'ultimo rapporto di Oxfam[1], secondo il quale l'1% della popolazione mondiale possiede più ricchezza netta del restante 99%. Per questo è necessario che i governi lavorino per costruire società eque, per promuovere l'accesso a un lavoro dignitoso e sostenere le piattaforme di protezione sociale per l'inclusione, soprattutto delle persone ai margini della società.

Su questa scia, l'Onu ha adottato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, un piano di azione mondiale per le persone, il pianeta e la prosperità dei Paesi. Secondo l'Agenda, entro il 2030 ogni Paese dovrà "raggiungere progressivamente e sostenere la crescita del reddito del 40% della popolazione nello strato sociale più basso ad un tasso superiore rispetto alla media nazionale"[2]. Non solo, ma ogni Paese dovrà "potenziare e promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti", e dovrà "adottare politiche, in particolare fiscali, salariali e di protezione sociale, per raggiungere progressivamente una maggior uguaglianza". Sono 17 gli obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals)* giudicati irrinunciabili, riferiti al benessere delle persone e all'equa distribuzione dei benefici dello sviluppo, tra cui contrastare la povertà in tutte le sue forme, assicurare la salute per tutte le età e un'educazione di qualità equa e inclusiva, eliminare le disuguaglianze, adottare modelli sostenibili di produzione e di consumo, fino al contrasto al cambiamento climatico. Questi obiettivi delineano a livello mondiale le direttrici delle attività per i prossimi 15 anni, in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni di oggi, senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri. Si tratta di "obiettivi comuni, vale a dire che riguardano tutti i Paesi e tutti gli individui: nessuno ne è escluso, né deve essere lasciato indietro lungo il cammino necessario per portare il mondo sulla strada della sostenibilità".

Misurare la giustizia sociale

Quali sono gli Stati che più di altri mettono al centro delle loro politiche la giustizia sociale e i diritti delle persone? Un interessante indicatore di giustizia sociale, il Social Justice Index, cerca di dare una risposta a questo quesito per i Paesi europei[3]. L'indicatore sintetizza in un unico punteggio diversi aspetti che concorrono a modellarlo, come le politiche di prevenzione della povertà, l'equità della formazione, l'accesso al mercato del lavoro, la coesione sociale e la non discriminazione, la salute e la giustizia intergenerazionale. Più è alto il punteggio, migliori sono le condizioni.

In Europa nel 2016 il Sociale Justice Index assume un valore medio di 5,75 punti, in lieve miglioramento rispetto all'anno precedente (5,63), ma inferiore rispetto ai livelli registrati prima della crisi (6,06 nel 2008).

Guidano la graduatoria europea i Paesi scandinavi e la Danimarca, ben al di sopra della sufficienza anche i Paesi Bassi, l'Austria e la Germania. Al contrario, nelle posizioni più basse della classifica si trovano i Paesi che hanno subito maggiormente gli effetti della crisi.

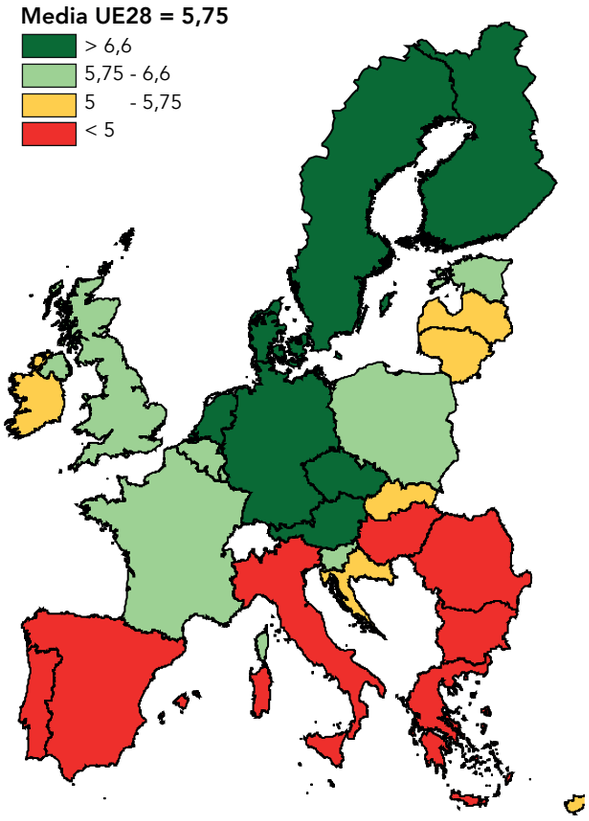
L'Italia si colloca in 24-esima posizione sui 28 Paesi dell'Unione Europea; questo significa che il nostro Paese, con un punteggio di 4,78, si trova ben al di sotto della media europea per ciò che riguarda lo sforzo di perseguire l'equa distribuzione delle risorse e dei diritti tra le persone. Nonostante un lievissimo recupero, dell'ordine di decimali, negli ultimi due anni, anche l'Italia perde terreno rispetto al 2008 (quando l'indice era di 5,10 punti).

[1] Oxfam. *Un'economia per il 99%.* Oxfam briefing paper, gennaio 2017. Oxfam (Oxford Commitee for Famine Relief) è una confederazione internazionale di organizzazioni non governative che si dedicano alla riduzione della povertà globale, attraverso aiuti umanitari e progetti di sviluppo.

[2] Onu - Assemblea Generale, Risoluzione del 25 settembre 2015.

[3] D. Shraad-Tischler e C. Schiller, "*Social justice in the Eu – Index report 2016*", Bertelsmann Stiftung 2016.

Fig. 7.1.1 – Indice di giustizia sociale. UE28 – Anno 2016 (*)



(*) L'indice di giustizia sociale si compone di sei dimensioni a cui sono attribuiti punteggi e pesi differenti in base alla loro centralità e importanza rispetto al concetto di giustizia sociale (prevenzione della povertà, equità nell'istruzione, accesso al mercato del lavoro, coesione sociale e non discriminazione, salute, giustizia intergenerazionale). Più alto è il punteggio, migliori sono le condizioni osservate.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istituto Bertelsmann Stiftung

L'ingiustizia italiana

Poco soddisfacenti le performance per quanto riguarda l'equità nell'accesso al sistema educativo e la prevenzione della povertà. Gli ambiti più critici si confermano la partecipazione al mercato del lavoro e la giustizia intergenerazionale, che relega il nostro Paese al penultimo posto, seguito solo dalla Grecia.

La situazione delle giovani generazioni appare particolarmente grave. Per loro le possibilità di riuscita sociale si sono decisamente contratte, come attesta l'indicatore sintetico delle opportunità per bambini e ragazzi[4], che assume un punteggio di 4,35, in zona rossa a livello europeo. Solo Spagna, Ungheria, Bulgaria e Romania fanno peggio. È vero che in nessun Paese la situazione dei giovani e dei bambini è migliorata rispetto al 2008, ma è altrettanto vero che le condizioni sono peggiorate in modo più vistoso soprattutto nei Paesi del Sud Europa maggiormente esposti alla crisi.

Tab. 7.1.1 - Indici di giustizia sociale: punteggio e posizione nella graduatoria europea. Italia e UE28 - Anni 2008 e 2016 (*)

	Italia			UE28	
	2008	2016		2008	2016
	punteggio	punteggio	posizione	punteggio	
Indice sintetico di giustizia sociale	**5,10**	**4,78**	**24°**	**6,06**	**5,75**
Dimensioni					
prevenzione della povertà	4,80	4,16	21°	5,89	5,21
equità nell'istruzione	5,08	5,49	22°	5,74	6,23
accesso al mercato del lavoro	5,64	4,82	23°	6,42	5,93
coesione sociale e non discriminazione	5,14	5,16	19°	6,41	5,89
salute	6,42	5,76	19°	6,75	6,21
giustizia intergenerazionale	3,60	3,82	27°	5,49	5,44
Indice di opportunità per bambini e ragazzi	**5,52**	**4,35**	**24°**	**6,52**	**5,61**

(*) L'indice di giustizia sociale misura il livello generale di giustizia sociale del Paese, mentre l'indice di opportunità per bambini e ragazzi si focalizza sulle opportunità di inclusione che un Paese è in grado di garantire ai suoi cittadini di domani.
Per ogni indicatore più è alto il punteggio migliori sono le condizioni osservate.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istituto Bertelsmann Stiftung

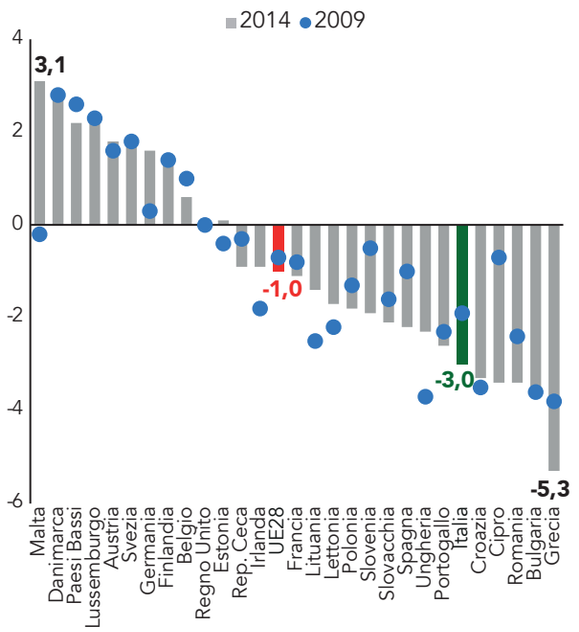
[4] L'indicatore *Child and youth opportunity* tiene conto del numero di minorenni a rischio di povertà o di esclusione sociale; dell'influenza del background socioeconomico nel successo scolastico; degli abbandoni scolastici e della quota di NEET (giovani che non lavorano nè studiano). Ibidem.

7.2 Il termometro sociale

Il clima sociale del Paese

L'Europa ha ancora la febbre, così potremmo sintetizzare lo "stato di salute" percepito dagli europei, provati da un lungo periodo di crisi economica. La percezione dell'aggravarsi delle condizioni di vita e della riduzione delle possibilità di riuscita sociale è uno dei fattori che condizionano gli sviluppi futuri, in termini di fiducia, condivisione, individuazione di responsabilità. Sentirsi parte della società, avere fiducia nelle istituzioni, confidare in una soluzione generale delle problematiche, almeno di quelle materiali che attanagliano l'esistenza, sono segni di inclusione. È quindi importante indagare come cambiano il clima sociale del Paese e l'umore collettivo, capire quali sono le preoccupazioni, le paure e le speranze.

Fig. 7.2.1 – Indicatore sintetico di percezione del clima sociale del Paese. UE28 – Anni 2009 e 2014 (*)



(*) Ai cittadini viene chiesto di valutare la propria situazione e quella più generale del proprio Paese. Il giudizio è espresso su una scala tra -10 e +10, dove -10 segnala la situazione peggiore e +10 sta ad indicare la situazione migliore di piena soddisfazione.
I dati della Croazia sono riferiti al 2014 e al 2013.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurobarometro

La Commissione Europea ha monitorato il clima sociale dei 28 Paesi dell'Unione negli anni 2009-2014, ossia nel periodo a cavallo della crisi, mediante un indicatore sintetico riassuntivo della soddisfazione per i vari aspetti della vita, dalla sfera individuale al contesto socio-economico del Paese in cui si vive, anche in merito alle politiche adottate dai governi in ambiti quali la sanità, la previdenza, la coesione sociale.
Nel 2014 l'indice per l'Europa risultava pari a -1[5], il valore peggiore del periodo esaminato (era -0,7 nel 2009), a indicare un clima sociale tendenzialmente negativo. Si respirava un buon clima sociale nei Paesi del Nord Europa, in Austria e in Germania, al contrario nella gran parte dei Paesi mediterranei e dell'Est Europa si registrava una diffusa e persistente preoccupazione.

Gli italiani sono preoccupati ...

L'Italia esprimeva un livello generale di insoddisfazione di -3, quando nel 2009 era -1,9 e aveva manifestato timidi segnali di miglioramento nel 2011 (-1,1).
A un anno di distanza, solo un italiano su tre ritiene che il proprio Paese sia in grado di offrire una buona qualità di vita, contro il 60% degli europei, e appena il 16% pensa che le cose stiano andando nel verso giusto (21% in UE28).
Nonostante alcuni segnali positivi nel mercato del lavoro, gli italiani, più degli europei, si dichiarano pessimisti riguardo alla situazione socio-economica attuale, tanto che il 41% pensa che l'impatto della recessione non sia esaurito e addirittura il peggio debba ancora arrivare.
D'altra parte l'Italia sconta una recessione più lunga e complessa rispetto ad altri Paesi europei, dove la ripresa, avviatasi dapprima nel 2009 e poi frenata nel 2012-2013, si è consolidata saldamente negli ultimi due anni. Nel nostro Paese, invece, la recessione è stata più profonda e solo tra il 2014 e il 2015 si sono avvertiti deboli segnali di recupero che, tuttavia, non appaiono ancora evidenti per le fasce più deboli della popolazione.

[5] L'indicatore assume valori tra un minimo di -10 a un massimo di +10, dove -10 segnala la situazione peggiore, di massima insoddisfazione per la propria vita nel complesso e di giudizio negativo per tutti gli altri aspetti indagati; al contrario +10 sta a indicare la situazione migliore di piena soddisfazione.

... e sfiduciati

Continua ad esserci sfiducia verso le istituzioni (ci crede solo il 32%) e la maggioranza degli italiani non si sente ascoltata o rappresentata adeguatamente e manifesta delusione per come sta operando la democrazia.
In questo contesto di crisi non ancora completamente superata, rimane negativo il livello di soddisfazione per le politiche di inclusione, di protezione sociale e di sviluppo sostenibile del Paese, anche dal punto di vista ambientale. In una scala da -10 a +10, gli italiani assegnano un punteggio di -4 al sistema previdenziale, probabilmente preoccupati dalle recenti riforme volte a garantire la sostenibilità del sistema pensionistico, -3,6 alla politica energetica, mentre -1,4 è il voto assegnato al sistema sanitario, minacciato dai tagli. Si avvertono con più forza anche le preoccupazione per la crescente povertà e per l'aumento delle disuguaglianze.

La dimensione personale: l'io nella società

Se in Italia il clima sociale è ancora "invernale", la dimensione personale manifesta nel 2016 i primi deboli ma incoraggianti segnali di cambiamento. Per la prima volta migliora la soddisfazione complessiva per la propria vita, come espresso dall'indice sintetico di benessere soggettivo pubblicato dall'Istat nel rapporto BES sul benessere equo e sostenibile.

Tab. 7.2.1 - Il termometro sociale del Paese. Italia e UE28 - Anni 2015 e 2016

	Italia		UE28	
	2015	2016	2015	2016
Qualità di vita nel Paese (% buona)	35	-	60	-
In generale, le cose nel Paese stanno andando nel verso giusto (% d'accordo)	19	16	30	21
Situazione economica del Paese:				
attuale (% buona)	10	15	38	39
aspettative per i prossimi 12 mesi (% miglioramento)	29	27	26	21
Situazione occupazionale del Paese:				
attuale (% buona)	10	13	28	31
aspettative per i prossimi 12 mesi (% miglioramento)	32	28	26	22
Soddisfazione su: *(punteggio tra -10 =massima insoddisfazione e +10=piena soddisfazione) (a)*				
sostenibilità energetica	-4,0	-3,6	-2,5	-2,5
sistema sanitario	-1,3	-1,4	1,2	1,0
sistema previdenziale	-3,8	-4,0	-1,5	-1,7
disuguaglianza e povertà	-2,7	-3,6	-2,4	-3
Offerta servizi pubblici (% buona)	-	23	-	48
Fiducia nelle istituzioni (% ci crede)	31	32	45	45
La mia voce conta nel Paese (% d'accordo)	27	26	57	55
Come opera la democrazia nel Paese (% soddisfatto)	33	40	53	51

(a) I dati sono riferiti agli anni 2013 e 2014
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurobarometro

L'indice[6] per l'Italia sale a 96,8 rispetto al valore di 88,9 del 2015, dopo il crollo registrato tra il 2011 e il 2012 e la sostanziale stabilità del periodo successivo; rimane comunque inferiore al livello del 2010.

In Veneto cittadini più soddisfatti della vita

Per il Veneto la soddisfazione è più alta, con un punteggio di 101,6, in crescita di 5 punti rispetto all'anno precedente. Tuttavia, anche la nostra regione non ha ancora raggiunto i livelli di benessere soggettivo dichiarati dai cittadini nel periodo pre-crisi.
Alla domanda "Attualmente, quanto si ritiene soddisfatto della sua vita nel complesso?", invitati a indicare un punteggio da 0 (per niente soddisfatto) a 10 (molto soddisfatto), i cittadini veneti attribuiscono un valore medio di 7,1, quando era 7,3 nel 2010. C'è da dire che livelli simili di soddisfazione erano espressi dai cittadini europei già nel 2013, mentre l'Italia si fermava a 6,7 punti, collocandosi nella parte bassa della graduatoria europea. La soddisfazione complessiva era, invece, più elevata nei Paesi Scandinavi e in Danimarca, in testa con 8 punti su 10.
Sale anche la quota di chi si ritiene molto soddisfatto: in Veneto quasi il 45% delle persone esprime un giudizio superiore a 8 (in Italia 41%), un anno fa era il 40,8% (in Italia 35,1%).
A una migliore soddisfazione per la propria condizione attuale si contrappone, tuttavia, una maggiore cautela per il futuro, visto che nell'ultimo anno diminuisce la quota di chi guarda al futuro con ottimismo. Pressoché stabili i più pessimisti, si fa più forte il senso di incertezza che porta la maggior parte dei cittadini a non aspettarsi alcun cambiamento nel prossimo futuro.

Nel determinare il livello di soddisfazione complessiva concorre una pluralità di elementi di varia natura, materiale e immateriale: la condizione economica vissuta, il lavoro, la salute, oltre che aspetti relazionali e culturali.
Se tendenzialmente è molto alta un po' ovunque la considerazione che si ha del significato della vita, frutto anche di convinzioni personali e valori morali, altri aspetti pesano negativamente sul giudizio.
In generale il Veneto esprime livelli di benessere maggiori rispetto alla media nazionale, tuttavia anche nella nostra regione la situazione economico-finanziaria della famiglia rimane l'ambito meno soddisfacente, quello che più degli altri risente ancora degli effetti della difficile congiuntura economica.

Famiglie preoccupate per le proprie condizioni economiche

L'indice composito delle condizioni economiche delle famiglie registra nel 2015 un punteggio di 105,4, il valore più basso dal 2010, anche se nettamente superiore alla media nazionale (95,4).
Le condizioni di difficoltà riguardano soprattutto alcuni segmenti di popolazione particolarmente vulnerabili, come i minori, i giovani e gli stranieri, per i quali, tra l'altro, il rischio di povertà o esclusione sociale aumenta più che nel resto della popolazione.

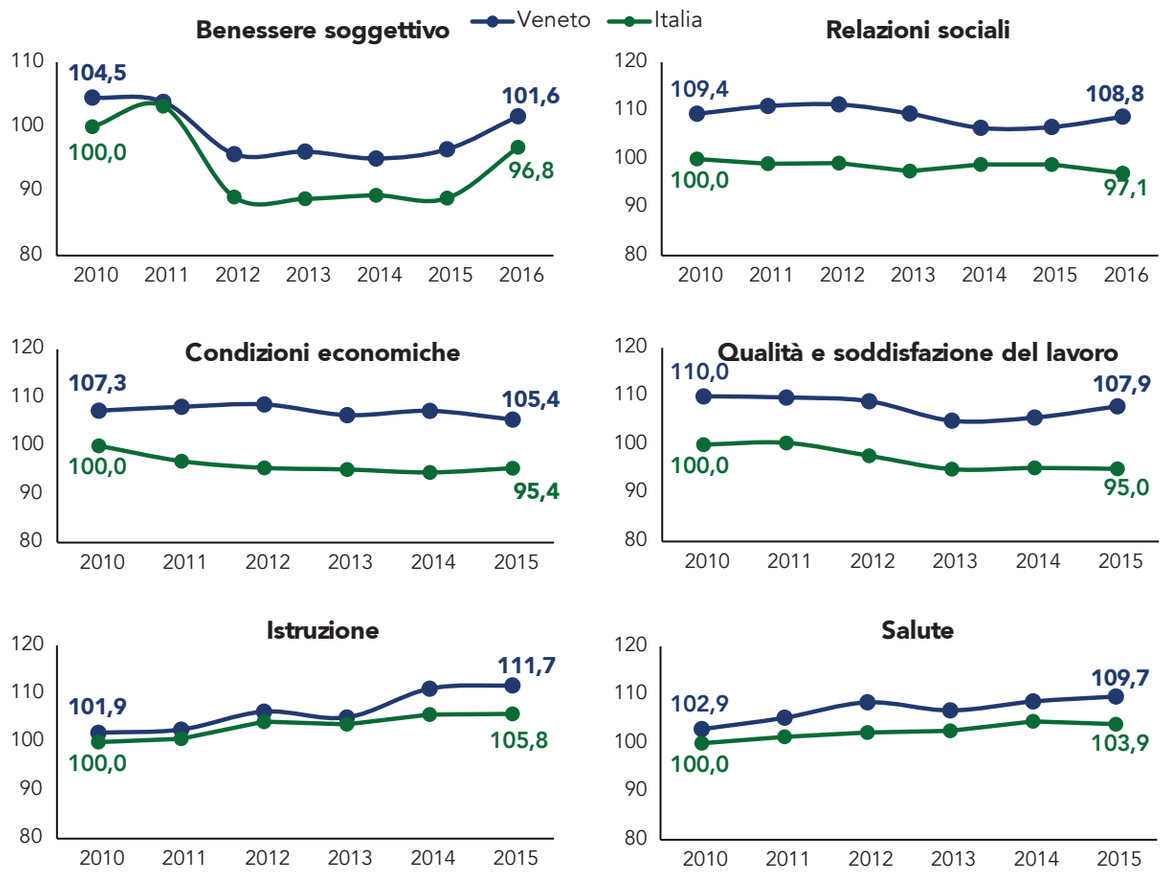
Tab. 7.2.2 - Soddisfazione per la vita e giudizio sulle prospettive future. Veneto e Italia - Anni 2015 e 2016

	Veneto		Italia	
	2015	2016	2015	2016
Percentuale di persone di 14 anni e più che:				
si dichiarano molto soddisfatte per la vita (punteggio da 8 a 10)	40,8	44,6	35,1	41,0
ritengono che la loro situazione nei prossimi 5 anni:				
migliorerà	32,1	28,5	28,1	26,6
peggiorerà	17,0	16,1	17,4	15,3
resterà la stessa o non sanno valutare	50,9	55,4	54,6	58,1

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

[6] L'indice di benessere soggettivo, come gli altri indici compositi proposti nel BES per i diversi ambiti del benessere, è espresso in rapporto al valore registrato dall'Italia nel 2010 (base 100).

Fig. 7.2.2 – Soddisfazione della vita: indici compositi per dominio. Veneto e Italia – Anni 2010:2016 (*)



(*) L'indicatore composito è un indice che tiene conto della soddisfazione e di altri indicatori. Viene espresso in rapporto al valore registrato dall'Italia nel 2010 (base 100).
Il 2015 è l"ultimo anno disponibile per i domini: istruzione, lavoro, salute e condizioni economiche.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Nell'ultimo anno gli indici relativi al lavoro evidenziano in Veneto un miglioramento dovuto in parte alla ripresa occupazionale, ma anche alla qualità del lavoro (l'indice sintetico passa da 105,6 a 107,9), soprattutto in termini di stabilità e retribuzione.
Non calano, invece, gli occupati sovraistruiti, ovvero che hanno un titolo di studio superiore a quello richiesto per il tipo di lavoro che svolgono, e quanti sono in part-time involontariamente perché non trovano un lavoro a tempo pieno.
Nel complesso la soddisfazione per il lavoro rimane stabile (con un punteggio di 7,4) e, positivamente, diminuisce la percezione di sentirsi vulnerabili e a rischio di perdere il lavoro: quanti temono di restare disoccupati per il Veneto si riduce dal 7,8% al 6,7% nell'ultimo anno.

Tab. 7.2.3 – Qualità e soddisfazione del lavoro. Veneto e Italia - Anni 2014 e 2015

	Veneto		Italia	
	2014	2015	2014	2015
Soddisfazione per il lavoro svolto (a)	7,4	7,4	7,2	7,3
Occupati in lavori instabili che svolgono un lavoro stabile a un anno di distanza (b)	18,6	21,6	16,4	20,5
Incidenza % di lavoratori dipendenti con bassa paga	7,4	6,6	10,5	10,5
Incidenza % di occupati sovraistruiti	23,8	23,6	23,0	23,6
Quota di part time involontario su totale occupati	9,2	9,2	11,7	11,8
Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente (c)	12,5	12,1	13,2	12,2
Percezione di insicurezza dell'occupazione (d)	7,8	6,7	10,2	8,6

(a) Valore medio della soddisfazione (scala da 0 a 10) di più aspetti: guadagno, numero di ore lavorative, tipo di orario, ambiente di lavoro stabilità, distanza casa-lavoro, interesse per il lavoro.
(b) Per 100 occupati. Anni 2013/2014 e 2014/2015.
(c) Per 10.000 occupati. Anni 2013 e 2014.
(d) Percentuale di occupati che nei successivi 6 mesi ritengono sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e Inail

Istruzione e salute: ok!

Molto alto e in miglioramento è il gradimento dichiarato per l'istruzione e la salute (rispettivamente 111,7 e 109,7); in leggera ripresa nell'ultimo anno anche la soddisfazione per le relazioni interpersonali e la partecipazione sociale, contrariamente a quanto si verifica a livello medio nazionale.
Proprio nei momenti più critici la fiducia verso gli altri, le persone ma anche le istituzioni, si rivela un fattore importante per favorire la cooperazione e la coesione sociale. In Italia le reti familiari e amicali e l'associazionismo svolgono da sempre un ruolo fondamentale di supporto per i gruppi più svantaggiati, suppliscono alle carenze del sistema e rappresentano una vera ricchezza per l'intera collettività.

In crisi le relazioni

Ma il protrarsi della crisi economica sembra gravare anche sulla sfera relazionale e sociale, visto che l'indicatore sintetico non raggiunge ancora i più alti livelli del 2010-2012. Ad esempio, rispetto al 2012 si riduce significativamente la soddisfazione per le relazioni interpersonali: la quota di persone di almeno 14 anni che in Veneto si dichiarano molto soddisfatte per le relazioni familiari passa dal 43,6% al 39,8% e quella per le relazioni amicali dal 32,9% al 27,1%.
C'è un diffuso clima di sfiducia e diffidenza, specie verso chi non si conosce e non fa parte della propria rete familiare o amicale. Se la maggioranza dei cittadini ritiene di poter contare in caso di bisogno su amici e parenti (85%), solo uno su cinque dichiara che gran parte della gente meriti fiducia.
Rimane forte l'impegno nel volontariato, specie in Veneto, dove coinvolge attivamente il 17% della popolazione di almeno 14 anni, che, nonostante le incombenze quotidiane, mette a disposizione del prossimo tempo, energie, idee e aiuti concreti.
In diminuzione, invece, l'interesse e l'impegno per la politica (il 75% nel 2012, il 71% nel 2016). I cittadini se ne allontanano sempre di più, la giudicano incapace di capire le necessità del Paese, di dare risposte concrete e adeguate, di realizzare una società equa e coesa, di cui tutti possano sentirsi cittadini a pieno titolo.

Tab. 7.2.4 - Sentirsi parte della società: alcuni indicatori. Veneto e Italia – Anni 2012 e 2016

	Veneto		Italia	
	2012	2016	2012	2016
Soddisfazione per le relazioni interpersonali				
% di persone di 14 anni e più che si dichiarano molto soddisfatte per				
le relazioni familiari	43,6	39,8	36,9	33,2
le relazioni amicali	32,9	27,1	26,7	23,6
Fiducia nel prossimo				
% di persone di 14 anni e più che				
ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia	20,3	21,6	19,9	19,7
hanno persone su cui contare (a)	82,0	85,0	80,9	81,7
Partecipazione sociale				
% di persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno				
svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato	15,0	17,0	9,7	10,7
svolto almeno un'attività di partecipazione sociale	31,9	29,9	23,6	24,1
finanziato associazioni	20,4	19,3	14,8	14,8
parlano di politica o che si informano di politica (b)	74,9	71,1	67,1	63,1
Fiducia nelle istituzioni				
punteggio medio in una scala da 0 a 10				
partiti politici	2,1	2,1	2,3	2,5
parlamento italiano	3,3	3,1	3,6	3,7
isituzioni locali	4,4	4,2	4,0	3,9
sistema giudiziario	4,0	3,4	4,4	4,3
altri tipi di istituzioni (forze dell'ordine, vigili del fuoco, ...)	7,4	7,2	7,3	7,2

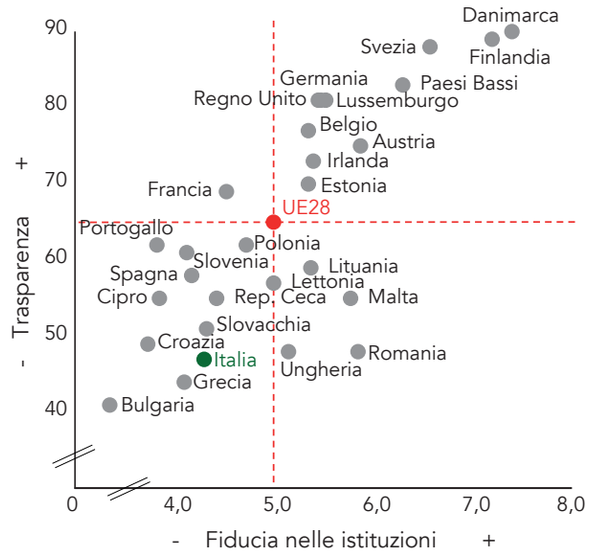
(a) Anni 2013 e 2016
(b) Dato 2016 provvisorio
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Crolla la fiducia nelle istituzioni

Se è difficile fidarsi delle persone, affidarsi alle istituzioni lo è ancora di più. Nel 2016 il livello di fiducia nelle istituzioni pubbliche si mantiene sempre basso: il dato peggiore riguarda i partiti politici e il Parlamento, appena migliore, ma ancora pienamente insufficiente, la fiducia riposta nel sistema giudiziario e nelle istituzioni locali come Regioni e Comuni. I giudizi positivi sono riservati solo alle forze dell'ordine e ai vigili del fuoco, istituzioni amate dai cittadini che ne apprezzano la generosità e la prontezza d'intervento nei momenti più critici, come in occasione dei recenti eventi catastrofici che hanno colpito il Centro Italia.
Esiste una relazione tra il livello di fiducia nelle istituzioni e il grado di corruzione percepita nel Paese: se le istituzioni operano in modo trasparente guadagnano credibilità, al contrario i frequenti scandali, che testimoniano la diffusione di un alto livello di corruzione accettato, agiscono negativamente sulla loro immagine.
A tal riguardo, l'Italia registra nel 2016 un indice di trasparenza (CPI2016)[7] di 47 punti, in una scala tra 0 e 100, dove 100 denota un livello di corruzione molto basso o quasi assente e quindi la massima trasparenza del sistema.
Dopo Bulgaria e Grecia (con rispettivamente 41 e 44 punti) è la peggiore performance in Europa. All'estremo opposto si trovano, invece, i Paesi del Nord Europa, dove è anche massima la fiducia nelle istituzioni.

[7] L'indice di corruzione percepita (CPI2016) è calcolato da Trasparency International in base a come viene percepita la corruzione nel settore pubblico in 176 Paesi del mondo.

Fig. 7.2.3 – Relazione tra fiducia nelle istituzioni pubbliche e trasparenza. Paesi UE28 - Anni 2013-2016 (*)



(*) La fiducia nelle istituzioni pubbliche è espressa con un punteggio medio tra 1 e 10 e fa riferimento all'anno 2013.
La trasparenza delle istituzioni è misurata tramite l'indice di corruzione percepito, calcolato da Trasparency International in base a come viene percepita la corruzione nel settore pubblico in 176 Paesi del mondo. Assume valori tra 0 e 100, dove 0 indica poca trasparenza e un alto livello di corruzione percepito, mentre 100 denota un livello di corruzione molto basso o quasi assente e quindi la massima trasparenza del sistema. Il dato indicato è riferito al 2016.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Trasparency International

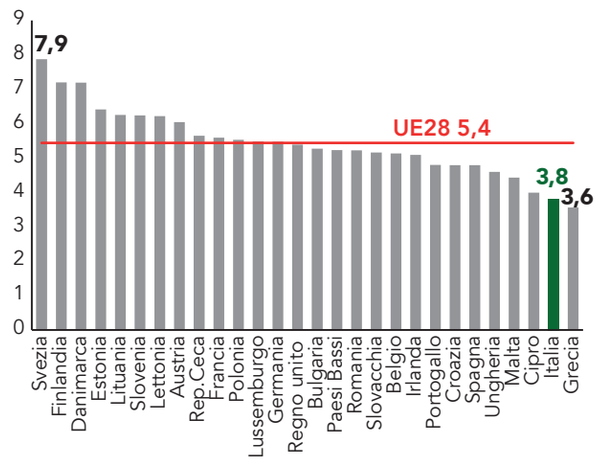
7.3 E i giovani sono soddisfatti?

Come anticipato nell'introduzione a questo capitolo, i bambini e i giovani si trovano oggi particolarmente scoperti di opportunità e stanno subendo più di altri i pesanti contraccolpi della crisi e delle conseguenti politiche di ristrutturazione economica. In sostanza, il quadro che l'analisi offre è quello di una società in difficoltà generale e spaccata per generazioni, dove diminuisce la giustizia sociale anche perché aumentano le disuguaglianze intergenerazionali. Un significativo indicatore di giustizia intergenerazionale[8] mette in luce gli squilibri (di reddito, di diritti, di qualità della vita) che allontanano tra loro le generazioni ed è, tra tutti i sotto-indicatori che compongono il già citato Social Justice Index, quello in cui l'Italia realizza la peggiore performance. In quest'ambito infatti l'Italia si colloca al 27-esimo posto della graduatoria europea, seguita solo dalla Grecia.

Bassa in Italia la giustizia sociale per i giovani

A influenzare questo risultato c'è il rapporto anziani/giovani più alto d'Europa e l'indebitamento più forte dopo la Grecia, aspetti entrambi che gravano sul futuro e rappresentano quindi un pesante fardello per i giovani. C'è una quota di investimenti in ricerca e sviluppo ancora troppo flebile (1,3% del Pil), ma soprattutto incide la scarsità di politiche per la famiglia, aspetto per il quale l'Italia si trova all'ultimo posto della graduatoria in Europa. La carenza di politiche per la famiglia, ad esempio servizi, sussidi, sgravi fiscali e congedi pagati per chi ha figli, limita la partecipazione al mercato del lavoro e accresce i costi familiari, aumentando così il rischio di povertà.

Fig. 7.3.1 - Indice di giustizia intergenerazionale. UE28 - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istituto Bertelsmann Stiftung

Se questa profonda disuguaglianza tra le generazioni è il quadro generale della realtà di oggi, non stupisce che il 57% degli italiani sia convinto che i figli o i nipoti non vivranno meglio di loro[9]. Dati alla mano non hanno torto, visto che per la prima

[8] L'indice di giustizia intergenerazionale è composto da diversi indicatori: di politiche per la famiglia, delle politiche pensionistiche e ambientali (qualitativi), quota di energia rinnovabile e di emissioni di gas effetto serra, spesa in ricerca e sviluppo, livello di indebitamento, dipendenza demografica (quantitativi).
D. Shraad-Tischler e C. Schiller, "*Social justice in the Eu – Index report 2016*", Bertelsmann Stiftung 2016

[9] Censis, "*Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2016*". Roma, 2016

volta nella storia i giovani sono più poveri dei loro padri e anche dei loro padri da giovani: le famiglie dei *millennials* hanno un reddito inferiore del 15,1% rispetto alla media dei cittadini e inferiore del 26,5% rispetto ai loro coetanei di venticinque anni fa.

Giovani più poveri dei loro padri

Sono proprio i giovani ad essere più penalizzati da un mercato del lavoro precario e avaro di opportunità e quasi dimenticati dalle politiche. Per loro entrare nel mondo del lavoro è sempre più difficile, visto che il tasso di disoccupazione dei 15-34enni è quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni: in Italia dal 13,5% al 23,2% e in Veneto dal 6,8% al 13,3%[10].

Naturalmente, date le maggiori difficoltà economiche e occupazionali, sono di meno i giovani che riescono a conquistare la propria autonomia e andare a vivere da soli o crearsi una famiglia, seppur non senza fatica. Nel 2015 sono circa 127 mila le famiglie "giovani"[11] in Veneto, il 25% in meno rispetto a soli 6 anni prima. Tra questi il 76% dichiara di arrivare a fine mese con una certa difficoltà e il 50% di non poter far fronte a una spesa imprevista di circa 800 euro, valori in aumento se confrontati con i livelli pre-crisi e maggiori del disagio sofferto dalle famiglie meno giovani.

Tab. 7.3.1 – Indicatori di disagio nelle famiglie giovani e non. Veneto e Italia – Anni 2009 e 2015 (*)

	Veneto		Italia	
	2009	2015	2009	2015
Non riuscire a far fronte a una spesa imprevista di 750-800 euro con risorse proprie (%)				
Famiglie giovani	39,1	49,5	42,6	46,5
Altre famiglie	25,7	33,9	32,4	39,6
Arrivare a fine mese con una certa difficoltà (%)				
Famiglie giovani	70,9	75,6	77,8	77,0
Altre famiglie	68,2	67,7	72,9	73,0

(*) Si sono considerate come famiglie "giovani" le persone sole e i monogenitori under35 e le coppie dove il capofamiglia ha meno di 35 anni.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

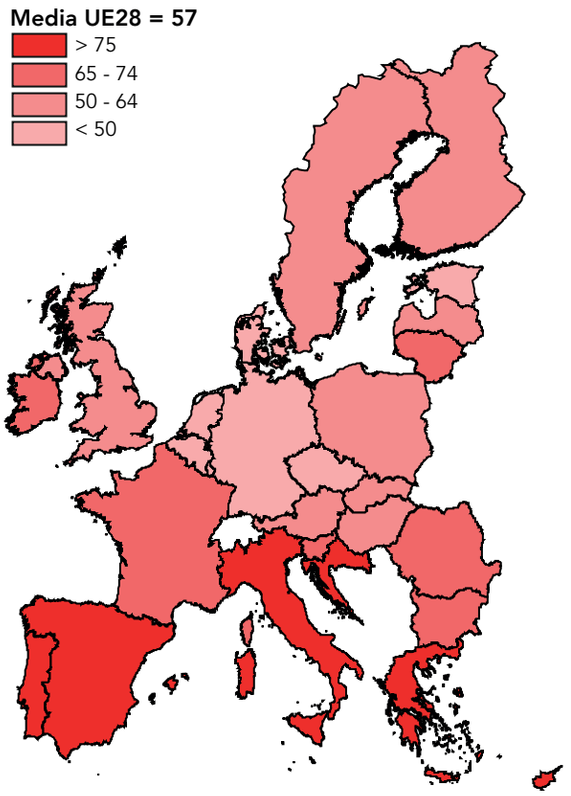
Inoltre, proprio i giovani adulti sono oggi i più esposti al rischio di povertà o esclusione sociale, in aumento in modo preoccupante in questi anni.
Per loro il rischio cresce dal 13,5% nel 2009 al 18,4% nel 2015, quando per la popolazione complessiva aumenta di due punti percentuali, fermandosi al 16,8%. Per l'Italia, dove il problema per i giovani era molto diffuso già nel 2009, si passa dal 27% al 35,4%.

Un Paese che perde il futuro

Non è un caso, perciò, che solo il 39% dei giovani di 25-34 anni si senta ottimista per il futuro; ben al di sotto della media europea (62%) e in diminuzione, visto che nel 2007 era il 46%. Inoltre, il 41% di loro vorrebbe studiare o lavorare in un altro Paese europeo, contro una media UE del 32%.
Non sembrano tuttavia essere tanto la fatica e le difficoltà del quotidiano quanto la mancanza di prospettive di miglioramento a spingere i giovani a cercare all'estero nuove possibilità. Tutto sommato infatti, il grado di soddisfazione dei 25-34enni per la propria vita è quello medio dell'intera popolazione e anche la percentuale di giovani che sentono che ciò che fanno nella vita è utile e interessante è in linea con la media europea (81%).
Si tratta di segni, questi, di quanto sia inconsistente la retorica che vuole i giovani scontenti e incapaci di rimboccarsi le maniche. Più verosimilmente, l'abbattimento delle tutele sociali nei Paesi più toccati dalla crisi, tra i quali il nostro, ha inflitto le maggiori conseguenze a quei soggetti che ancora non hanno un lavoro o una casa: la maggioranza assoluta dei giovani ritiene che proprio la crisi abbia comportato la loro marginalizzazione ed esclusione dalla vita economica e sociale (78% in Italia, 57% in Europa).

[10] Per un approfondimento sull'occupazione giovanile in Veneto si rimanda al capitolo 6.
[11] Si sono considerate come famiglie "giovani" le persone sole e i monogenitori under35 e le coppie dove il capofamiglia ha meno di 35 anni.

Fig. 7.3.2 - Percentuale di giovani tra i 16 e i 30 anni che pensano di essere stati marginalizzati dalla crisi economica. UE28 - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurobarometro

Un lavoro inappagante

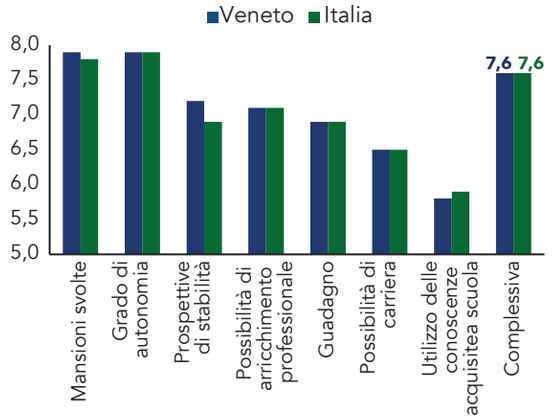
Il lavoro è l'ambito del quale i giovani italiani si sentono particolarmente amareggiati: il 22% di loro non è soddisfatto delle proprie condizioni di lavoro, il dato più elevato di tutti i Paesi dell'Unione europea (14% in media), e ben l'8% non ne è per niente soddisfatto (3% la media europea).
Il 41% degli occupati in questa fascia di età è impiegato con mansioni che richiedono compiti operativi e manuali, ecco forse spiegata la forte insoddisfazione per il grado di autonomia del lavoro svolto (29% contro il 19% medio europeo). Ma, alla luce di quelle prospettive di futuro cui accennavamo sopra, anche la stabilità deve avere il suo peso nel determinare la scontentezza generale per le condizioni di lavoro: il 19% dei giovani non ha prospettive di mantenere l'impiego almeno 6 mesi, contro il 15% medio complessivo di tutte le età e il 14% dei giovani europei.

Il momento più delicato per la valutazione delle proprie condizioni lavorative è quello delle esperienze immediatamente successive alla conclusione degli studi: in parte, la valutazione è influenzata in positivo dalle novità del nuovo ambiente e dal raggiungimento di una certa autonomia economica da parte dei singoli; in parte però, la valutazione può essere afflitta negativamente da aspettative poco realistiche accumulate durante gli studi che si scontrano con i doveri monotoni del quotidiano o con la mancanza di prospettive. A quattro anni dal diploma, forse questi aspetti sono ancora presenti e forse tuttavia si compensano; fatto sta che in Veneto, i giovani neodiplomati che lavorano a 4 anni dal diploma esprimono un livello medio-alto di soddisfazione per il lavoro (7,6 punti), in linea con il valore nazionale.
Gli uomini esprimono una maggior soddisfazione delle donne (7,7 contro 7,5), così come i diplomati negli istituti tecnici e professionali (rispettivamente 7,7 e 7,6) rispetto agli altri diplomati. Molto probabilmente questo è l'effetto cumulato della selezione per genere che avviene nella scelta di questi percorsi di studio.

Né carriera né arricchimento personale

Del loro lavoro i diplomati veneti apprezzano soprattutto le mansioni svolte e il grado di autonomia. Gli aspetti più deludenti invece riguardano l'utilizzo delle conoscenze acquisite a scuola e le possibilità di carriera. I giovani diplomati veneti sembrano soffrire un po' meno dei loro pari italiani per le prospettive di stabilità del loro impiego, ma quest'aspetto rimane comunque problematico, assieme alle possibilità di arricchimento personale e al guadagno.

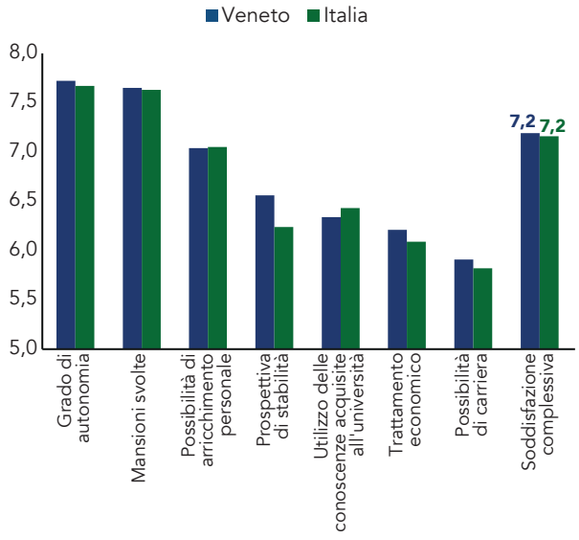
Fig. 7.3.3 - Soddisfazione dei diplomati nel 2011 che lavorano per alcuni aspetti del lavoro svolto(*). Veneto e Italia - Anno 2015



(*) Punteggi da 0 a 10.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Guardando ora ai laureati che lavorano a quattro anni dalla laurea, in Veneto nel 2015 la loro soddisfazione per il lavoro che svolgono è leggermente inferiore a quella dei diplomati (7,2), in linea con la media nazionale. Sono in genere più soddisfatti i laureati negli indirizzi orientati all'insegnamento (7,8) e quelli in discipline scientifiche, mediche ed economico-statistiche (7,4 - 7,5).
Come per i diplomati, gli aspetti del lavoro più apprezzati dai neolaureati sono il grado di autonomia e le mansioni svolte, quelli meno graditi sono invece le possibilità di carriera e il trattamento economico. Anche i neolaureati veneti, come i diplomati, patiscono un po' meno della media italiana per la stabilità del loro impiego, tuttavia anche per loro questa è una inquietudine reale.

Fig. 7.3.4 - Soddisfazione dei laureati nel 2011 che lavorano per alcuni aspetti del lavoro svolto(*). Veneto e Italia - Anno 2015



(*) Punteggi da 0 a 10.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Interrogati sulla valutazione che danno al sistema scolastico, i giovani e i giovanissimi italiani assegnano un punteggio medio pari a 6. E' un punteggio condiviso da una larga parte di giovani europei sui sistemi dei loro Paesi; si discostano in negativo greci, bulgari e rumeni (4 o 5), mentre sul podio troviamo danesi e finlandesi, che assegnano 8.
Un'indagine più specifica di Istat prende in esame l'università e in particolare si interroga sul gradimento dei corsi universitari da parte di giovani neodiplomati. Il loro grado di soddisfazione per il corso di studi intrapreso è medio, tra il 6 e l'8, con punteggi diversificati secondo i differenti aspetti della didattica, dei servizi e delle infrastrutture a disposizione degli studenti. La didattica è la più premiata, in particolare la competenza dei docenti nella materia (8,1) e la disponibilità al rapporto con gli studenti (7,5). Meno apprezzati sono gli aspetti infrastrutturali: i laboratori linguistici (5,7) e informatici (6,4) e le aule (6,9).

Lavori non all'altezza delle competenze

Ciononostante l'impatto con il mondo del lavoro porta alcune delusioni perché l'impiego e le mansioni richieste non sempre corrispondono alle conoscenze e alle competenze acquisite durante il percorso di studi, anzi spesso sono inferiori alla preparazione e al potenziale dei giovani. La soddisfazione dei laureati per questo aspetto è 6,3, appena sufficiente, ed è tra i fattori più deludenti del lavoro; per i diplomati è anche più bassa, 5,8.

7.4 Questione di inclusione

Reddito e disuguaglianza

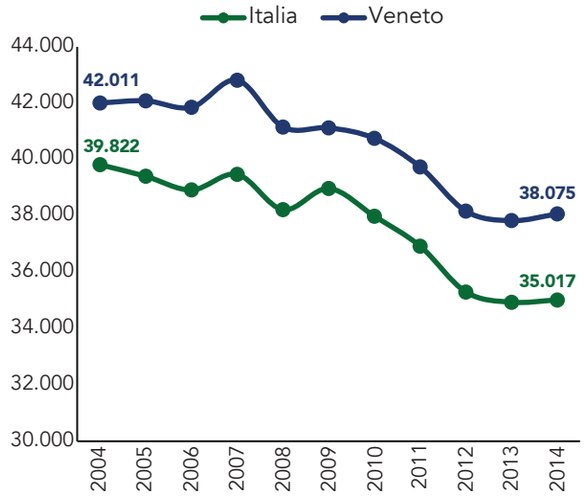
Dopo un trend negativo che durava da diversi anni, sono in recupero i consumi delle famiglie, grazie alla lieve ripresa dei redditi e del potere d'acquisto, favorita da una dinamica inflazionistica contenuta.
Nel 2014 il reddito medio annuo delle famiglie italiane, comprensivo degli affitti figurativi[12], è di 35.017 euro, un valore sostanzialmente stabile in termini reali[13] rispetto al 2013 e che interrompe la caduta in atto dal 2009.

Primi segnali positivi

In Veneto, in generale, le condizioni economiche si mantengono migliori: una famiglia guadagna in media 38.075 euro all'anno (circa 3.170 euro al mese), un valore ancora lontano rispetto a quanto registrato nel periodo pre-crisi (-11% rispetto al 2007, anno di massima espansione economica), ma in ripresa nell'ultimo anno (+0,6%). Tuttavia, occorre precisare che il 50% delle famiglie venete può contare su un reddito inferiore a 33.205 euro (29.694 euro in Italia).

[12] Poiché in Italia la proprietà dell'abitazione è ampiamente diffusa, si considera il reddito comprensivo dei fitti imputati, ossia dell'affitto figurativo delle case di proprietà, stimato attraverso opportuni modelli econometrici. L'inclusione dei fitti imputati permette di confrontare correttamente le condizioni economiche delle famiglie di inquilini e proprietari.
[13] Le variazioni percentuali sono calcolate a redditi costanti, ossia considerando i redditi passati come se avessero lo stesso potere d'acquisto del reddito 2014.

Fig. 7.4.1 – Reddito medio annuale netto, comprensivo dei fitti imputati, delle famiglie (in euro a valori 2014). Veneto e Italia - Anni 2004:2014 (*)



(*) Per confrontare correttamente le condizioni economiche delle famiglie di inquilini e proprietari, si considera il reddito comprensivo dei fitti imputati, vale a dire comprensivo del reddito figurativo delle abitazioni occupate dai proprietari, stimato attraverso opportuni modelli econometrici.
Si è considerato il valore del reddito a valori costanti del 2014, ossia i redditi passati sono stati trasformati come se avessero lo stesso potere d'acquisto del reddito 2014, ultimo anno disponibile.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Ai primi avvisi di ripresa del reddito delle famiglie, si associano timidi segnali favorevoli verso la riduzione della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, pur mantenendosi su livelli sempre alti.
E' nell'interesse generale contrarre la forbice sociale, in quanto la disuguaglianza condiziona l'equilibrio sociale, economico e politico di un Paese. Soffoca la mobilità sociale, limita le opportunità di crescita dei meritevoli, ostacola l'accesso ad adeguati percorsi di istruzione e formazione, a un lavoro soddisfacente, di fatto violando i diritti essenziali della persona.
Vari studi dimostrano anche che nei Paesi ricchi e con minori diseguaglianze di reddito la popolazione gode di maggiori livelli di benessere e che una diminuzione della sperequazione dei redditi ridimensiona molti problemi sociali e sanitari, come criminalità, obesità e disturbi psichici.
Secondo l'OCSE[14], dal 1980 al 2008 si è assistito a un aumento generalizzato del livello di disuguaglianza, sia nei Paesi da sempre caratterizzati da forti disparità, sia in quelli solitamente più egualitari.

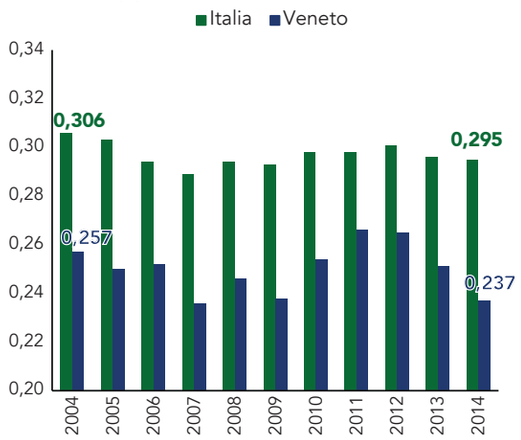
[14] OECD. *Divided We Stand. Why Inequality Keeps Rising,* 2011.

In Italia, la disparità è cresciuta tra gli anni Ottanta e la prima metà dei Novanta, per poi diminuire leggermente, senza tuttavia controbilanciare l'aumento del primo periodo.
Nell'ultimo decennio il livello di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi segue l'andamento ciclico del reddito, riducendosi nei momenti favorevoli di espansione economica e crescendo in corrispondenza dei periodi di contrazione del reddito. Così dal 2009 le disuguaglianze si fanno nuovamente più forti, arrestandosi solo negli ultimi due anni.

Disuguaglianza, un po' di tregua ...

L'indice di Gini, una misura sintetica di dispersione che varia tra 0 e 1, dove 0 sta a indicare una condizione di perfetta equità e 1 di massima disuguaglianza, nel 2014 assume un valore di 0,295 per l'Italia quando era 0,301 nel 2012.
La disuguaglianza in Veneto è più contenuta rispetto alla media nazionale, che risente dei maggiori livelli di disparità presenti nelle regioni meridionali.
L'indici di Gini in Veneto si ferma a 0,237[15]; nello specifico, nella nostra regione i picchi più alti di disuguaglianza si sono toccati nel biennio 2011-2012, superato il quale è iniziata una positiva fase decrescente che ha portato il Veneto nel 2014 a raggiungere quasi il minimo registrato nel 2007 (0,236).

Fig. 7.4.2 – Disuguaglianza nella distribuzione dei redditi: indice di Gini. Veneto e Italia - Anni 2004:2014 (*)

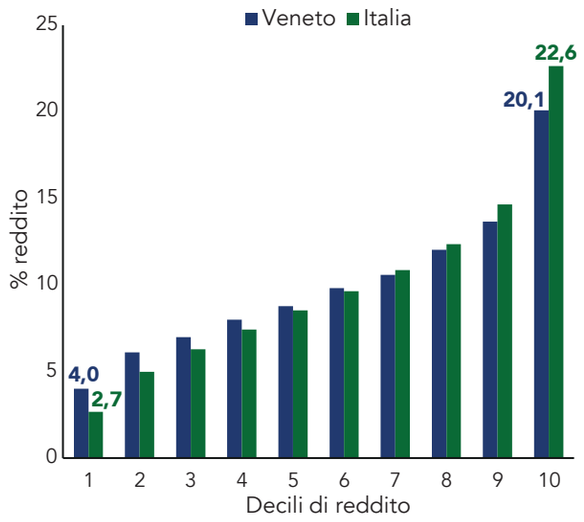


(*) L'indice di Gini è una misura della disparità della distribuzione del reddito: assume valori compresi tra 0 e 1, dove lo 0 è associato all'equa distribuzione dei redditi, mentre 1 rappresenta la massima disparità.
Si considera il reddito comprensivo di fitti imputati.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

[15] Si considera il reddito comprensivo dei fitti imputati; escludendo i fitti, l'indice di Gini è più alto, pari rispettivamente a 0,276 per il Veneto e 0,326 per l'Italia.

Se guardiamo alle fasce estreme della popolazione, la discriminazione appare più intensa: il 20% più ricco delle famiglie detiene in Veneto il 33,7% del reddito complessivo, mentre il 20% più povero solo il 10,1%. Questo significa che le famiglie venete benestanti concentrano un reddito pari a 3,3 volte quello delle famiglie più povere (nel 2012 era più alto, 3,8). Vista la maggiore disparità, per l'Italia il rapporto sale addirittura a 4,9.
Il top10% accumula da solo ben un quinto del reddito complessivo, 5 volte il reddito a disposizione del 10% più povero della popolazione (8,5 in Italia).

Fig. 7.4.3 – Reddito familiare equivalente netto, comprensivo dei fitti imputati, delle famiglie ordinate in decili. Veneto e Italia - Anno 2014 (*)

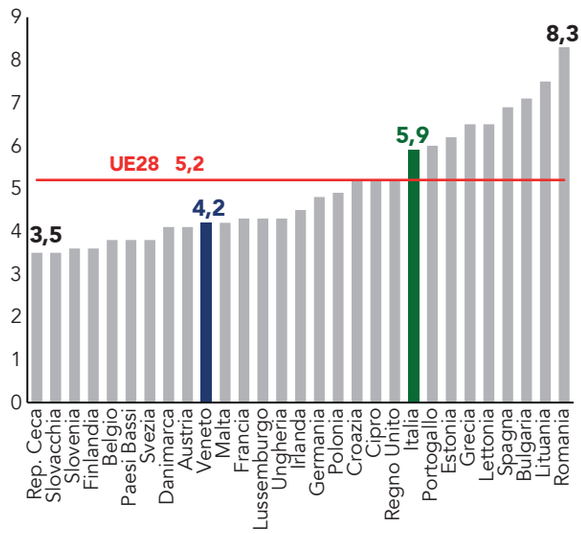


(*) Per misurare la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è possibile ordinare le famiglie dal reddito equivalente più basso al più alto, definendo dieci gruppi di uguale numerosità (decili). In situazione di perfetta uguaglianza, ogni decile di famiglie avrebbe una quota di reddito pari al 10% del totale.
Si considera il reddito equivalente, ovvero il reddito familiare netto trasformato secondo opportuni parametri tali da poter confrontare correttamente le condizioni economiche di famiglie diverse per numerosità e composizione.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

... ma in Italia ancora alta

Anche in un confronto europeo il Veneto non sfigura, posizionandosi poco distante dai Paesi europei più egualitari, mentre in Italia il livello di disuguaglianza è tra i più alti. Distribuzioni del reddito più diseguali si rilevano in Portogallo, Grecia e Spagna e in gran parte dei Paesi dell'ex blocco sovietico; lo squilibrio è invece decisamente più contenuto nei Paesi nordici, oltre che in Slovenia, Slovacchia e Repubblica Ceca.

Fig. 7.4.4 – Disuguaglianza nella distribuzione dei redditi: rapporto % tra il reddito detenuto dal 20% delle famiglie più ricche e il reddito detenuto dal 20% delle famiglie più povere. Veneto e Paesi UE28 - Anno 2014 (*)



(*) Per consentire il confronto con i Paesi europei si considera il reddito equivalente senza i fitti imputati.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

Povertà ed esclusione sociale: il rischio di restare fuori

La povertà rappresenta l'effetto più estremo della disuguaglianza nei redditi.
Il perdurare della crisi rende ancora più urgente l'impegno necessario per cercare di contrastare la povertà e promuovere con decisione l'inclusione sociale. Anche perché i pochi segnali positivi dell'ultimo anno, circa l'aumento del reddito disponibile e la riduzione della disuguaglianza, non sembrano coinvolgere le fasce più deboli della popolazione.
L'obiettivo europeo di inclusione, previsto dalla Strategia Europa 2020, è di ridurre entro il 2020 di almeno 20 milioni il numero di persone in Europa esposte al rischio di povertà o esclusione

sociale.[16] Per il nostro Paese significa far uscire da tale condizione 2,2 milioni di cittadini rispetto al valore registrato nel 2008. Pertanto, se all'inizio del periodo monitorato il rischio di povertà o esclusione sociale interessava complessivamente 15,082 milioni di italiani (25,5% della popolazione), entro il 2020 dovrebbe scendere a 12,882 milioni.

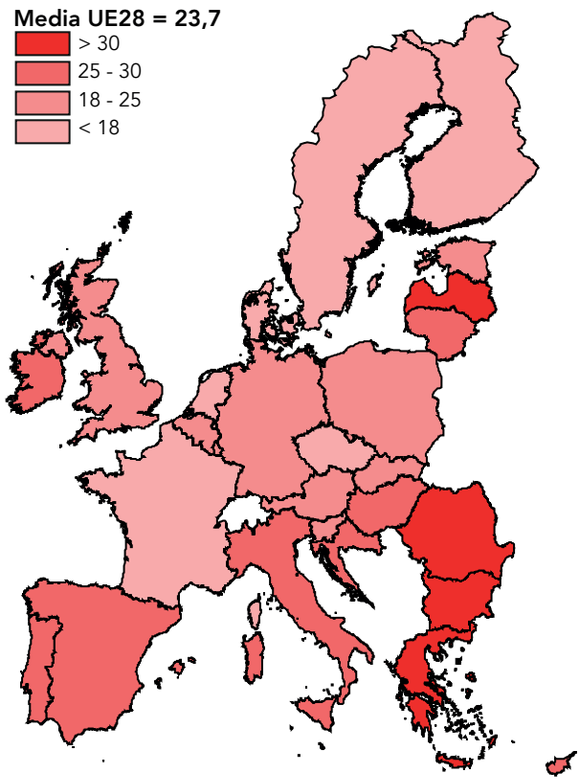
Lotta alla povertà, qualcosa deve cambiare

In realtà, ad oggi il target auspicato appare lontano: nel 2015 il rischio di povertà o esclusione sociale riguarda ancora quasi 17,5 milioni di persone, pari al 28,7% della popolazione, più che a livello medio europeo (23,7%). Dopo un leggero miglioramento nel 2009, infatti, la situazione in Italia è tornata a peggiorare, tanto che l'indice ha sfiorato il picco del 30% nel 2012, per poi ridimensionarsi e sostanzialmente stabilizzarsi negli ultimi tre anni.
Nel confronto con gli altri Paesi, la situazione è ormai nota: livelli di disagio simili a quelli italiani si osservano in Spagna, peggiori solo in Bulgaria (41,3%), Romania (37,3%), Grecia (35,7%). Si pensi, invece, che in Svezia o in Finlandia il rischio povertà o esclusione sociale si ferma al 16%.
Si conferma, dunque, come la povertà in Italia rappresenti un problema sociale di rilievo, specie alla luce del trend fortemente peggiorativo in atto, e soprattutto come continui ad essere assente una strategia specifica adottata a livello nazionale, ai fini di identificare le misure da attuare per il contrasto alla povertà.

Le molte facce della povertà

La definizione europea di povertà ed esclusione sociale fa riferimento a un concetto ampio e multidimensionale di qualità di vita. E' a rischio di povertà o esclusione sociale chi sperimenta almeno una di queste tre situazioni di disagio: è in condizione di povertà relativa, vale a dire vive con un reddito inferiore alla soglia di povertà; è in grave deprivazione materiale poiché costretto a privarsi di beni o servizi di cui la maggior parte delle persone dispone; vive in famiglie a intensità lavorativa molto bassa, dove gli adulti lavorano un quinto del loro potenziale.
Nel nostro Paese tutti gli indicatori registrano disagi più diffusi rispetto alla media europea. La povertà monetaria è la dimensione di esclusione più rilevante: in Italia quasi una persona su cinque è relativamente povera (17,3% nell'UE28), valore un po' in crescita rispetto al 2014.
La bassa intensità di lavoro (11,7%) diminuisce rispetto all'anno precedente, dopo la tendenza in aumento protrattasi per tutto il periodo 2009-2014, mentre resta invariata la diffusione della grave

Fig. 7.4.5 – Percentuale di persone in condizione di povertà o esclusione sociale. UE28 – Anno 2015(*)



(*) Per la definizione del rischio di povertà o esclusione sociale si veda la nota 16.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

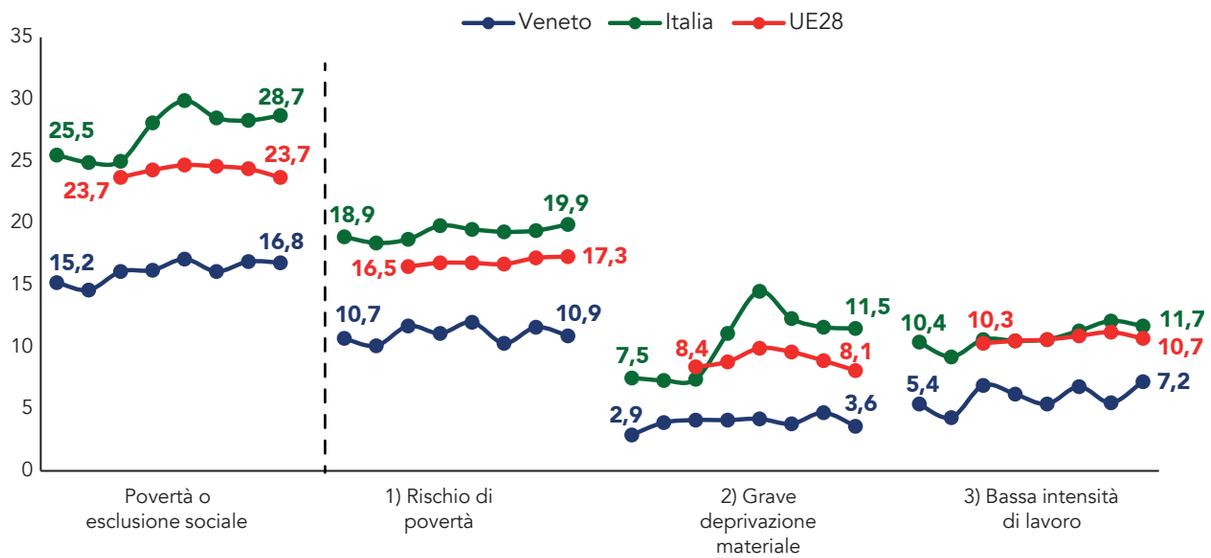
[16] È a rischio povertà o esclusione sociale chi sperimenta almeno una delle seguenti tre condizioni di disagio.
1) Rischio di povertà: vale a dire vive in famiglie con un reddito equivalente inferiore alla soglia di povertà, pari al 60% della mediana del reddito nazionale equivalente disponibile dopo i trasferimenti sociali.
2) Grave deprivazione materiale: vive in famiglie costrette ad affrontare almeno quattro privazioni o rinunce tra: riuscire a pagare l'affitto, il mutuo o le bollette; riscaldare adeguatamente l'abitazione; affrontare spese impreviste; mangiare carne o proteine regolarmente; andare in vacanza almeno una settimana all'anno; potersi permettere l'acquisto del televisore; della lavatrice; di un'automobile; del telefono.
3) Bassa intensità di lavoro: chi ha meno di 60 anni e vive in famiglie con intensità lavorativa molto bassa, cioè dove gli adulti nell'anno precedente hanno lavorato meno del 20% del loro potenziale.

deprivazione materiale, che coinvolge l'11,5% della popolazione e si attesta su valori ben superiori rispetto a quelli pre-crisi.
La situazione in Veneto si mantiene relativamente meno preoccupante: è a rischio di povertà o esclusione sociale il 16,8% della popolazione, quasi 12 percentuali in meno rispetto all'Italia. La percentuale rimane pressoché stabile, perché se da un lato calano il rischio povertà (10,9%) e la grave deprivazione materiale (3,6%), dall'altro aumenta la bassa intensità lavorativa, che raggiunge il 7,2%, quando un anno fa era il 5,5%.
Se il confronto con la media nazionale ed europea è confortante, non va trascurata la portata del fenomeno in termini di cittadini coinvolti: sono circa 828mila i residenti in Veneto in seria difficoltà, che non riescono a vivere dignitosamente nella società attuale e che, nei casi più gravi, non sono in grado di provvedere ai bisogni fondamentali della vita.
È molto preoccupante che quasi il 6% della popolazione ancora oggi dichiari di non avere i soldi per consumare un pasto adeguato, di carne, pesce o equivalente vegetariano, almeno una volta ogni due giorni (11,8% in Italia).
In aumento le famiglie che si trovano nell'impossibilità di far fronte con risorse proprie a una spesa imprevista di 800 euro (32,7%), che non possono permettersi anche solo una settimana di vacanza all'anno fuori casa (38,3%) e coloro che fanno fatica a sostenere le spese per la casa.

Peggiorano le condizioni abitative

In particolare, il problema abitativo con la crisi è andato estendendosi, coinvolgendo anche la cosiddetta "fascia grigia" della popolazione, cioè quella che per il reddito maturato non rientra nelle assegnazioni previste per l'edilizia residenziale pubblica, ma non ha la capacità di accedere al libero mercato.
Nel 2015 l'8,1% della popolazione in Veneto si dichiara in arretrato nel pagamento dell'affitto, del mutuo o delle bollette e quasi il 9% non riesce a scaldare adeguatamente la propria casa. Il problema casa è ancora più grave per quasi 431mila persone, che si trovano in condizione di grave deprivazione abitativa, cioè che vivono in una casa inadeguata perché sovraffollata e che presenta gravi carenze strutturali, problemi di umidità o di scarsa luminosità. Sono soprattutto famiglie che sono in affitto e in abitazioni datate, giovani e coppie con figli a carico, famiglie formate da un solo genitore e persone con basso titolo di studio.

Fig. 7.4.6 – Percentuale di persone in situazione di povertà o esclusione sociale e nelle singole condizioni di disagio. Veneto, Italia e UE28 - Anni 2008:2015 (*)



(*) Per la definizione del rischio di povertà o esclusione sociale si veda la nota 16.
Il valore dell'UE28 è disponibile dall'anno 2010.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Tab. 7.4.1 - Indicatori di deprivazione materiale. Veneto, Italia, UE28 - Anni 2014 e 2015

	Veneto		Italia		UE28	
	2014	2015	2014	2015	2014	2015
Percentuale di persone che:						
non possono permettersi un pasto proteico almeno una volta ogni due giorni	7,9	5,7	12,6	11,8	9,5	8,5
non possono sostenere una spesa imprevista	30,0	32,7	38,8	39,9	38,9	37,4
non possono permettersi una settimana di ferie all'anno lontano da casa	36,7	38,3	49,5	47,3	36,9	34,4
sono in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito	7,9	8,1	14,3	14,9	12,5	11,5
non possono riscaldare adeguatamente l'abitazione	9,5	8,9	18,0	17,0	10,2	9,4
sono in grave deprivazione abitativa (a)	7,2	8,7	9,5	9,6	5,0	4,9
sovraffollamento	17,6	20,5	27,2	27,8	16,7	16,7
presenza di finestre, porte, tetti, pavimenti danneggiati o umidità	28,6	28,5	25,0	24,1	15,7	15,2
scarsa luminosità	6,1	5,1	7,2	7,0	5,9	5,5

(a) Persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno problema strutturale
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

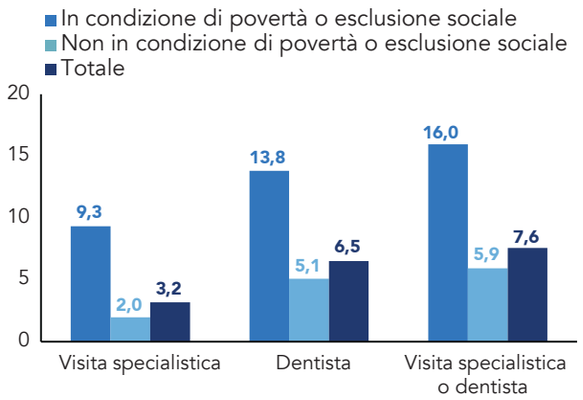
La grave deprivazione abitativa in Veneto è un problema in aumento che, seppur meno esteso che in altre regioni italiane, risulta più diffuso rispetto alla media UE (Veneto 8,7% e UE28 4,9%).

La salute diseguale

Le disuguaglianze sociali, oltre a minacciare il diritto all'abitazione, mettono in discussione il principio di universalità di un altro diritto fondamentale della persona: la salute.
Secondo la "legge del gradiente sociale", più si scende nella scala sociale più la salute è esposta a rischi, malattie e morte. Una cattiva condizione sociale ed economica fa perdere oltre due anni di vita, quasi quanto fumare, avere il diabete o avere una vita sedentaria![17]
Il motivo, molto probabilmente, sta nel fatto che un basso status sociale ed economico nasconde anche altri fattori di rischio, come maggiore esposizione a stress, stili di vita meno sani, peggiori condizioni nell'infanzia e situazioni ambientali più deleterie, minore accesso alle cure e alla prevenzione.
Per di più, le aumentate difficoltà economiche delle famiglie prodotte dalla recente crisi, nonché le politiche di austerità e tagli al welfare stanno disegnando un orizzonte preoccupante per il diritto alla salute, soprattutto per i più deboli. Nonostante il nostro Servizio Sanitario Nazionale sia considerato tra i più universalisti, con i Lea che garantiscono a tutti determinate cure gratuite e il più possibile uguali, secondo un'indagine Eurostat l'Italia è uno dei Paesi con la percentuale più alta di bisogni sanitari insoddisfatti perché le cure sono giudicate troppo gravose.
In Veneto nel 2015 salgono a oltre 315mila (+69mila rispetto al 2009) le persone che rinunciano alle cure mediche, pur avendone bisogno, perché non possono sostenerne le spese. La privazione interessa il 7,6% della popolazione (11,5% in Italia), principalmente per i trattamenti odontoiatrici, ma anche per le visite specialistiche.
Naturalmente la difficoltà di accedere alle cure è maggiore per chi è a rischio povertà o esclusione sociale, quasi il triplo rispetto a chi ha più risorse, evidenziando una drammatica ingiustizia.

[17] *Socioeconomic status and the 25 × 25 risk factors as determinants of premature mortality: a multicohort study and meta-analysis of 1·7 million men and women.* The Lancet, Volume 389, No. 10075, p1229–1237, 25 March 2017
http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(16)32380-7/fulltext

Fig. 7.4.7 - Percentuale di persone di almeno 16 anni che dichiarano di aver rinunciato a una visita specialistica o a una cura dentistica negli ultimi 12 mesi perché costava troppo e non poteva pagarla. Veneto - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Non è un Paese per famiglie

Ma chi sono le persone più a rischio di finire nel tunnel della povertà? E quelle che hanno pagato il prezzo più caro della crisi?
Sono più a rischio le donne e quanti hanno un basso livello di istruzione; studiare, infatti, rappresenta ancora un'efficace strategia di contrasto, tanto che la percentuale di persone a rischio di povertà o esclusione sociale si riduce significativamente con l'aumentare del titolo di studio.
La povertà è spesso associata all'assenza di un'occupazione, tuttavia, occorre rimarcare con sconforto che in questi anni nemmeno avere un lavoro di per sé protegge del tutto dall'emarginazione e stipendi troppo bassi possono spingere alcuni lavoratori sotto la soglia di povertà.
Tra gli occupati il rischio di povertà o esclusione sociale è, infatti, del 17% a livello italiano e dell'8% in Veneto.
Come già visto, i minori e i giovani sono le fasce di età più colpite. In Veneto, tra i minori il 18,1% è a rischio povertà o esclusione sociale (addirittura il 33,5% in Italia), tra i giovani il 18,4% (35,4% in Italia). Il problema si è fatto più grave negli anni; se infatti tra il 2009 e il 2015 nel complesso il rischio povertà o esclusione sociale cresce di 2,7 punti percentuale, per i minori e i giovani l'aumento è maggiore, rispettivamente di 3,1 e di 4,9 punti percentuali.

Al contrario, nella popolazione anziana il rischio di povertà o esclusione sociale si riduce dal 17,4% al 15,4% (in Italia dal 22,9% al 19,9%). E' vero che in questo periodo le pensioni e i trasferimenti monetari alle persone anziane sono diminuiti, ma la diminuzione è stata più lenta rispetto a quella che ha riguardato i redditi della popolazione più giovane. La partita della giustizia intergenerazionale si gioca anche nel campo delle politiche, che dovrebbero essere in grado di rispondere alle esigenze delle persone anziane senza perdere d'occhio il futuro delle nuove generazioni.
Considerando la tipologia familiare, sono più a rischio le persone che vivono sole, soprattutto se anziane, e le famiglie con figli a carico, specialmente quelle numerose, con tre o più figli.

Allarme povertà minori

Il futuro di un Paese dipende dalla capacità di salvaguardare i più giovani, anche cercando di interrompere la trasmissione di svantaggi e disagi tra le generazioni. Purtroppo la debolezza delle politiche familiari, l'assenza o la scarsità di adeguati supporti, sia in termini di sostegno al reddito, che di servizi disponibili, non aiutano le famiglie con bambini. Sono a rischio povertà o esclusione sociale quasi 148mila bambini e ragazzi sotto i 18 anni, il 21% in più rispetto al 2009.
Vivere in condizioni di esclusione sociale già da piccoli è un percorso tutto in salita, con ripercussioni nel lungo periodo, se non per tutta la vita, e che vede l'accumularsi di svantaggi, fragilità e diritti negati; le minori opportunità in termini di formazione sociale ed educativa possono ostacolare il raggiungimento del proprio potenziale, rendendo più esposti al rischio di vivere anche da adulti in povertà.

Meno opportunità già da bambini

Oltre alle privazioni della famiglia, ci sono delle rinunce che colpiscono più direttamente la sfera dei bambini e che, seppur apparentemente di minore entità, non sono banali o trascurabili.
È difficile, soprattutto per i bambini, accettare di essere diversi dalla maggioranza dei coetanei: è ciò che soffre molto probabilmente un ragazzo su cinque in Veneto e quasi uno su tre in Italia, costretto a non poter fare o avere quello che quasi tutti i suoi amici possono permettersi.
Nel 2015 quasi il 16% dei ragazzi veneti sotto i 16 anni non può fare nemmeno una settimana di vacanza all'anno fuori casa perché la famiglia non se lo può permettere, il 6% non può andare in gita con la

Tab. 7.4.2 - Persone a rischio di povertà o esclusione sociale per alcune caratteristiche. Veneto, Italia e UE28 - Anni 2009 e 2015 (*)

	Veneto		Italia		UE28 (a)	
	2009	2015	2009	2015	2009	2015
Totale						
in migliaia	688	828	14.799	17.469	114.208	118.823
%	14,1	16,8	24,9	28,7	23,3	23,7
Genere (%)						
maschi	12,0	15,0	22,9	27,7	22,0	23,0
femmine	16,1	18,5	26,7	29,6	24,5	24,4
Età (%)						
0-17	15,0	18,1	28,7	33,5	26,4	26,9
18-64, di cui:	12,8	17,0	24,4	30,4	22,7	24,7
18-34	13,5	18,4	27,0	35,4	-	-
35-64	12,4	16,4	23,1	28,8	-	-
65 o più	17,4	15,4	22,9	19,9	21,8	17,4
Livello di istruzione (% sulla popolazione di almeno 18 anni)						
basso	17,7	19,9	30,3	35,6	32,5	34,7
medio	9,8	14,3	18,2	23,9	21,0	22,1
alto	7,7	9,8	11,3	13,4	10,4	11,7
Condizione occupazionale (% sulla popolazione di almeno 18 anni)						
occupato	7,5	8,1	13,4	16,7	12,3	12,5
disoccupato (b)	39,6	49,0	60,5	68,4	63,9	66,6
ritirato dal lavoro	15,6	11,1	19,5	16,8	22,7	18,2
Tipologia familiare (%)						
persone sole	29,9	27,0	33,0	31,6	33,9	33,0
persone anziane sole	33,4	30,0	34,8	30,1	31,7	26,0
famiglie senza figli a carico	11,1	12,8	23,2	25,9	22,5	22,4
famiglie con figli a carico	13,0	17,3	26,6	31,7	24,0	25,1
due adulti con 1 figlio a carico	11,1	9,7	18,8	23,9	16,5	17,6
due adulti con 2 figli a carico	11,9	14,2	23,4	26,5	18,0	18,2
due adulti con 3 o più figli a carico (b)	20,0	26,5	39,9	46,8	31,7	31,6

(a) Per il 2009 i dati sono riferiti alla media UE27
(b) Il dato del Veneto è sostuito con quello relativo al Nord-Est
(*) Per la definizione del rischio di povertà o esclusione sociale si veda la nota 16.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

scuola o partecipare ad altre attività extrascolastiche e il 3% non ha giochi o non può invitare gli amici a casa per festeggiare il compleanno o anche solo per fare merenda assieme.

A volte la famiglia si trova nell'impossibilità di comprare ai propri figli abiti e scarpe nuovi: è il caso dell'8% dei bambini/ragazzi, in aumento rispetto al 2013.

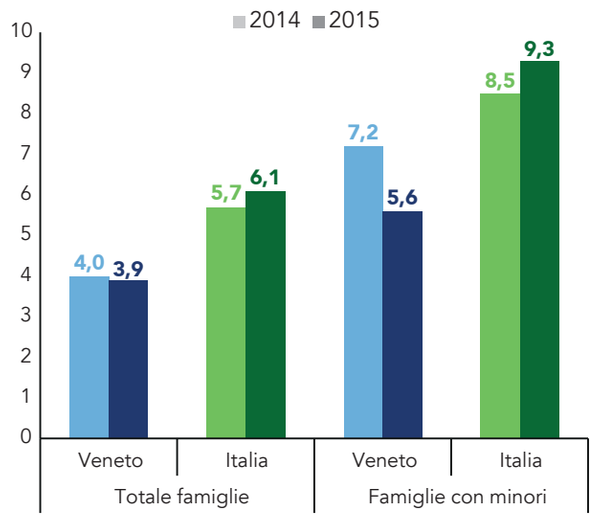
Tab. 7.4.3 - La deprivazione dei minori presenti in famiglia. Veneto e Italia - Anni 2013 e 2015

	Veneto		Italia	
	2013	2015	2013	2015
Percentuale di bambini e ragazzi con meno di 16 anni che:				
affrontano almeno una privazione	20,2	21,2	37,6	31,7
non possono permettersi almeno una settimana di vacanza all'anno lontano da casa	15,8	15,8	29,3	25,9
non possono permettersi abiti nuovi o almeno due paia di scarpe	7,1	7,8	12,2	10,2
non possono permettersi di svolgere attività extrascolastiche o di andare in gita con la scuola	7,4	6,1	18,3	17,3
non hanno giochi, non festeggiano con gli amici o non possono invitare gli amici a casa	6,1	3,2	16,2	13,7

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Proprio le famiglie con minori sono più spesso in condizione di povertà assoluta[18], vale a dire non possono permettersi di consumare beni e servizi considerati essenziali rispetto a uno standard di vita minimamente accettabile, vivendo così una condizione di "ultimi tra gli ultimi"!
Nel 2015 la povertà assoluta in Veneto riguarda il 4% circa delle famiglie e quasi il 6% di quelle con minori; più sentito il problema a livello nazionale, visto che le percentuali salgono rispettivamente a 6,1% e a 9,3%. In Italia l'incidenza a livello familiare si mantiene sostanzialmente stabile negli ultimi anni, mentre cresce se misurata in termini di persone coinvolte, raggiungendo nell'ultimo anno il valore più alto dal 2005. Questo è dovuto principalmente all'aumento della condizione di povertà assoluta tra le famiglie più numerose, specie quelle con minori. Si pensi solo che nel 2015 quasi il 10% dei minori in Italia sono in povertà assoluta, quando dieci anni prima la percentuale si fermava al 3,9%.

Fig. 7.4.8 – Famiglie in povertà assoluta. Veneto e Italia - Anni 2014 e 2015(*)



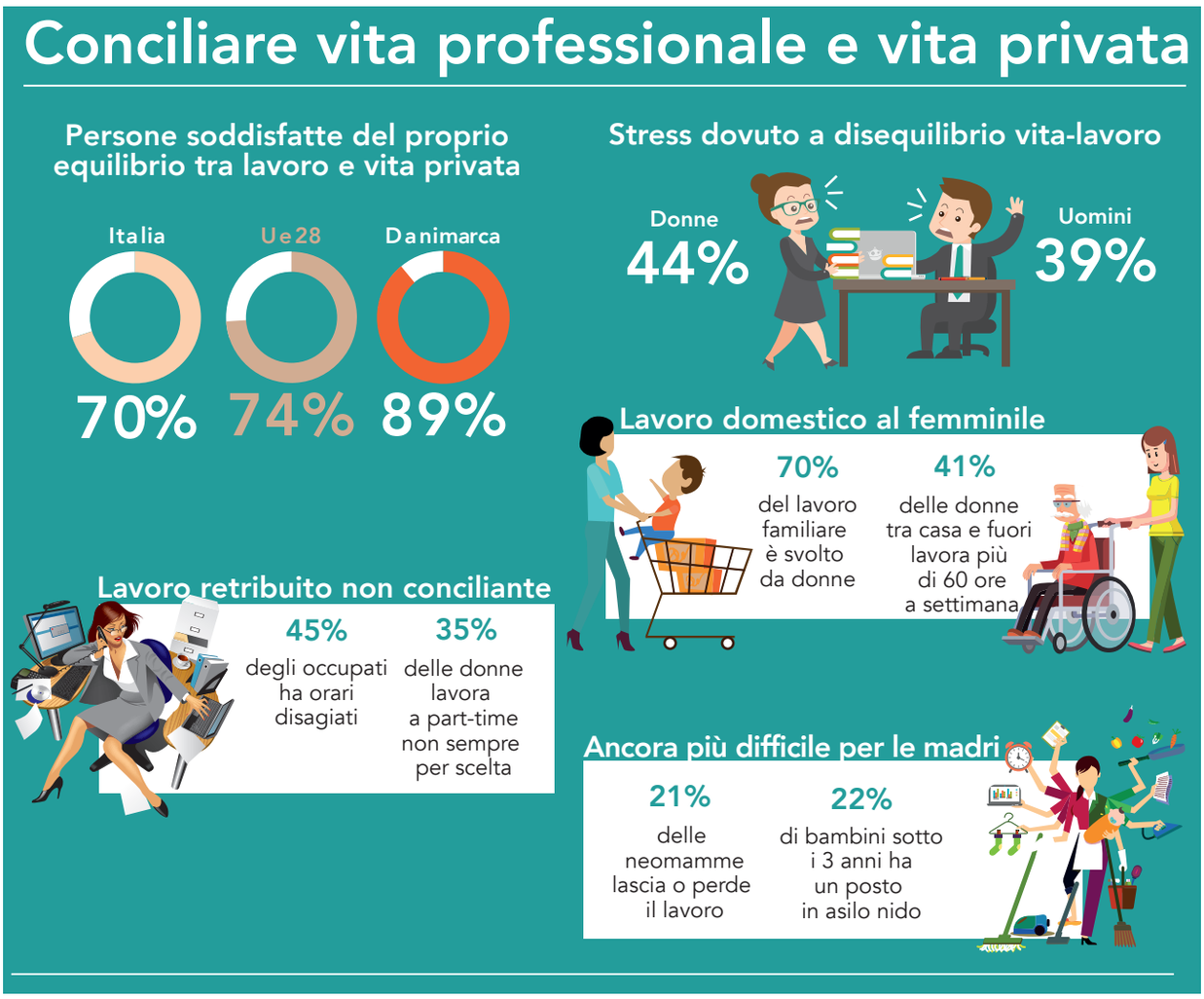
(*) La stima della povertà assoluta definisce povera una famiglia con una spesa per consumi inferiore o uguale al valore monetario di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale.
Il valore monetario del paniere di povertà assoluta viene annualmente rivalutato alla luce della dinamica dei prezzi.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

[18] La povertà assoluta si basa sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale. Sono classificate assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia di povertà assoluta, che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza.

GIUSTIZIA SOCIALE: UN IMPEGNO VERO PERCHÈ NESSUNO RESTI INDIETRO

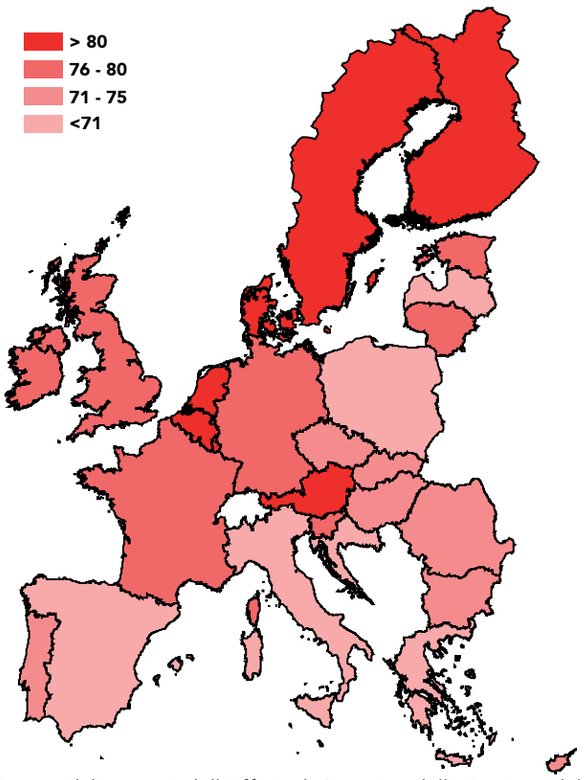
Cap. 8 - Conciliare vita professionale e vita privata

Nel 2014, in Italia, il 70% delle persone si sentono soddisfatte del proprio equilibrio tra vita lavorativa e vita privata. Il dato può sembrare rincuorante, ma si tratta del sesto valore più basso tra tutti i Paesi dell'Unione europea. Nel nostro Paese la conciliazione è concepita ancora come una questione che riguarda le donne e fa fatica a perdere questa connotazione e ad investire il sistema famiglia-lavoro complessivo. La difficoltà a conciliare i tempi della vita lavorativa e personale-familiare è conseguenza principalmente di fattori culturali, come i ruoli tradizionali che esentano i partner e i figli maschi dall'assolvere i compiti familiari, ma non va dimenticato il ruolo che rivestono altri fattori, ad esempio una certa rigidità del mercato del lavoro o la scarsa disponibilità di servizi di assistenza e per l'infanzia. Il fenomeno dell'uscita dal mercato del lavoro in seguito alla nascita di un figlio è ancora molto diffuso tra le donne, tra l'altro in aumento negli ultimi anni in modo abbastanza generalizzato sul territorio nazionale.



Nel 2014, in Italia, il 70% delle persone si sentono soddisfatte del proprio equilibrio tra vita lavorativa e vita privata. Il dato può sembrare rincuorante, ma si tratta del sesto valore più basso tra tutti i Paesi dell'Unione europea. Valori inferiori si trovano in Grecia, Spagna, Croazia e Lettonia, mentre in testa delle nazioni più soddisfatte troviamo la Danimarca, l'Olanda e il Belgio.

Fig. 8.1 - Percentuale di persone soddisfatte del proprio equilibrio tra lavoro e vita privata. UE28 - Anno 2014



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurobarometro

Migliore la situazione nel nord-est italiano (74%, valore in linea con la media UE28) e per chi lavora a part-time (77% rispetto al 68% di chi lavora full time). Il disagio più forte è avvertito da coloro che lavorano in imprese piccole (60%) e da chi vive in una grande città (66%). Le conseguenze principali di questo disagio sono percepite dai singoli sotto forma di stress e di incapacità a far fronte alle esigenze familiari o di occuparsi delle faccende domestiche dopo una giornata di lavoro, soprattutto per le persone a basso reddito. Il giusto bilanciamento tra vita e lavoro è un aspetto così importante nella vita delle persone da rappresentare, a livello globale, il secondo fattore per importanza nella scelta di un lavoro, dopo quello economico. Quest'ultimo è il fattore che l'84% delle persone predilige nella scelta di un impiego; la possibilità di conciliare vita e lavoro è scelta dal 64%[1].

Tab. 8.1 - Percentuale di persone che dichiarano conseguenze del cattivo bilanciamento tra vita e lavoro. Italia - Anno 2012

	Maschi	Femmine	Reddito basso(*)	Reddito elevato(*)	Totale
Stress dovuto a disequilibrio vita-lavoro	39,0	44,0	57,0	38,0	41,0
Difficoltà a far fronte alle esigenze familiari per troppo lavoro	22,0	19,0	29,0	23,0	22,0
Difficoltà a concentrarsi sul lavoro a causa delle responsabilità familiari	6,0	11,0	18,0	5,0	9,0
Torna a casa troppo stanco per sbrigare le faccende domestiche	35,0	40,0	53,0	34,0	37,0

(*) Reddito basso: che si trova nella fascia del 25% meno remunerato della popolazione; Reddito alto: che si trova nel 25% più remunerato.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurofound

La conciliazione tra vita professionale, vita privata e vita familiare è un concetto ampio e fa riferimento all'equilibrio e all'armonizzazione tra questi ambiti: occorre prendere atto che sfera privata e professionale sono mondi reciprocamente dipendenti e fare in modo che vi sia un equilibrio efficiente "tra il lavoro, la possibilità di dedicare tempo alla famiglia e agli amici e di prendersi cura dei familiari, il tempo libero e lo sviluppo personale". Così testualmente recita la Risoluzione del Parlamento europeo, che nel 2016 sancisce la conciliazione intesa quale diritto fondamentale di tutti[2].

La conciliazione è un diritto

[1] Kelly Global Workforce Index, 2014.
[2] Risoluzione del Parlamento europeo 0338 del 2016.

La Risoluzione individua alcuni assi portanti degli interventi di natura legislativa necessari allo scopo, che puntino a una maggiore parità tra donne e uomini e a una migliore qualità dell'occupazione, ma in particolar modo evidenzia come "sia necessario soprattutto un cambiamento culturale che prenda di mira gli stereotipi di genere, affinchè il lavoro e le attività di cura siano ripartite in modo più equo tra gli uomini e le donne" .

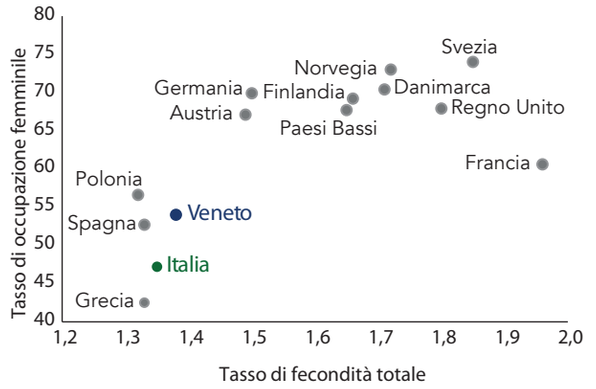
8.1 I modelli cambiano e, con loro, i bisogni

Il concetto di conciliazione è tutto sommato recente: fa riferimento all'idea di lavoro e di famiglia, i cui modelli si sono trasformati nel corso del tempo in seguito a mutamenti sociali, demografici e culturali. E' negli anni '70 del Novecento infatti che accade qualcosa di nuovo nella società italiana ed europea: le donne giovani con figli piccoli non smettono di lavorare per dedicarsi esclusivamente alla famiglia ma decidono di rimanere al lavoro.

La conciliazione frutto di ampie trasformazioni

Fino ad allora, la divisione di ruoli tra uomini e donne era precisa e rigida sia in casa che fuori: nella famiglia, all'uomo spettava il compito esclusivo di *breadwinner*, ovvero responsabile del mantenimento economico di moglie e figli, e ne era a capo, mentre la donna, *homemaker*, si occupava del lavoro familiare e di cura non retribuito. Il lavoro stesso era concepito su base esclusivamente maschile ed era normato da rigide regole contrattuali e orari fissi. Si capisce così come il mutamento dei comportamenti sociali delle donne faccia irrompere da quegli anni in poi la questione della cura e delle scelte di fecondità dentro il mercato del lavoro.
Si assiste infatti al fenomeno tutto nuovo di un rapporto tra occupazione femminile e fecondità che spiazza un luogo comune: già allora le donne svedesi, pur essendo più occupate delle italiane, facevano più figli, una situazione che si protrae ancora oggi.
Nei Paesi dove da più tempo le donne sono lavoratrici ci sono più servizi, più strumenti di conciliazione e la fecondità è più alta. In breve, non è il lavoro in sé ad ostacolare la vita riproduttiva quanto le condizioni in cui si esplica. L'Italia ha ancora molto da imparare in termini di politiche per la famiglia e la conciliazione rispetto alla maggioranza degli altri Paesi: oltre a presentare bassi livelli di occupazione femminile, è penalizzata anche da una bassissima fecondità, con 1,35 figli per donna, il valore più basso dopo Polonia, Grecia e Spagna. In Veneto la situazione è leggermente migliore rispetto alla media italiana, ma sempre al di sotto delle performance europee.

Fig. 8.1.1 - Tasso di occupazione e di fecondità delle donne. Veneto, Italia e alcuni Paesi europei - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

E' per questo che al tempo la conciliazione viene vista come questione che riguarda le donne, tanto che per loro viene coniugata la formula "doppia presenza" lavorativa, fuori casa e dentro casa, e ancor oggi fatica a perdere questa connotazione e ad investire il sistema famiglia-lavoro complessivo. Nel nostro Paese, avere figli in giovane età costituisce ancora un ostacolo per le chances di realizzazione delle donne, tanto che in letteratura si parla di *child penalty*.

Ancora poche occupate tra le madri

Il tasso di occupazione delle donne con figli minori di 6 anni in Italia è del 55,2%, quando in Europa è del 63,3% e in Svezia addirittura dell'81,6%. Ne consegue che ogni 100 donne occupate di 25-49 anni senza figli, si contano solo 78 madri lavoratrici con figli piccoli, un dato in miglioramento seppur ancora basso; in Veneto la situazione è migliore (88) ma i gap permangono. Si pensi che nel 2014 in Italia, l'82% delle dimissioni e delle risoluzioni consensuali del contratto di lavoro hanno riguardato le lavoratrici madri.

Tab. 8.1.1 - Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli minori di 6 anni, per numero di figli. Italia e vari Paesi europei - Anno 2014

	1 figlio	2 figli	3 o più	totale
Grecia	54,9	50,7	45,6	51,6
Italia	**61,9**	**53,5**	**35,8**	**55,2**
Spagna	67,1	59,9	43,6	60,8
Germania	70,9	63,6	42,7	63,1
Regno Unito	75,8	66,4	43,6	63,9
Francia	79,6	70,9	47,7	68,2
Svezia	81,9	83,3	76,9	81,6
Ue28	**69,9**	**64,6**	**47,3**	**63,3**

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

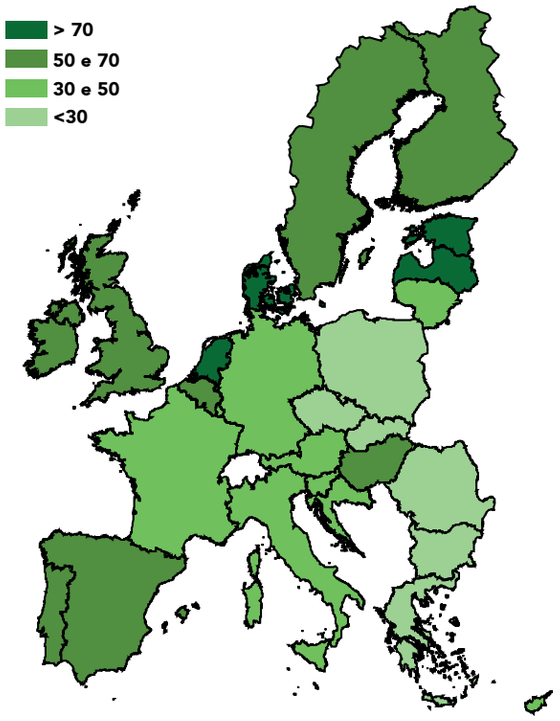
Cambiano le famiglie e le necessità di cura...

A sollecitare oggi l'esigenza di politiche di conciliazione, però, non sono solo le scelte di fecondità ma anche altri fattori, dovuti ai cambiamenti intervenuti nei modelli familiari. L'allungamento della speranza di vita, che pone la questione di chi si occupa degli anziani non autosufficienti o, semplicemente, anziani; la diminuzione della numerosità familiare, che sottrae "personale" al lavoro di cura (gli anziani hanno avuto meno figli e hanno quindi meno persone su cui contare); l'instabilità coniugale, che interrompe la solidarietà intergenerazionale (non ci sono le nuore).

...Ma permangono rigidità nei ruoli

Nonostante tutte queste trasformazioni e una partecipazione femminile al mercato del lavoro in crescita, nella maggior parte dei Paesi occidentali il peso del lavoro domestico e di cura di figli e familiari continua a gravare principalmente sulle spalle delle donne. Il Gender Equality Index medio europeo calcolato nell'ambito dei compiti domestici e di cura, infatti, è ben lontano dalla parità (100) attestandosi appena a 42,8 punti, e per l'Italia è ancora più basso (40,4).

Fig. 8.1.2 – Gender Equality Index per i lavori di domestici e di cura. UE28 – Anno 2012



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eige

Non è quindi avvenuta quella trasformazione che ci si aspetterebbe, ovvero che all'impegno lavorativo fuori casa delle donne corrisponda una maggior condivisione di compiti tra i partner dentro casa. Se si sommano le ore di lavoro retribuito a quelle di lavoro familiare, in Italia il 33,6% delle persone lavora più di 60 ore la settimana (38,3% in Veneto), ma le donne con questo carico di lavoro sono il 35,4% e gli uomini il 31,9%. La discrepanza è più ampia in Veneto, rispettivamente 41,4% e 35,3%.
Una realtà che emerge anche dall'indice di asimmetria del lavoro familiare: in Veneto, nel caso di coppie in cui lavora solo l'uomo, la donna svolge il 76% del lavoro familiare; se entrambi i partner lavorano, lo squilibrio diminuisce ma non di molto, dato che la donna continua a farsi carico del 68% delle incombenze familiari. In genere, se in un giorno medio settimanale un uomo svolge 1 ora e 56 minuti di lavoro familiare, una donna ne svolge 4:26.

Da una recente indagine condotta in Veneto[3], il 40% delle lavoratrici sono le principali responsabili della gestione dei figli, contro il 5,3% dei lavoratori. Ciononostante, nelle coppie più giovani si vedono segni di miglioramento, soprattutto nel lavoro di cura dei figli, attività in cui l'indice di asimmetria scende al 60%.

Tab. 8.1.2 - Indice di asimmetria nel lavoro familiare(*) delle coppie con figli ed entrambi i partners occupati, per classe di età della donna e tipo di attività. Nord-est - Anno 2013

	25-44 anni	45-64 anni	totale
Lavoro domestico	70,4	71,2	70,8
Cucinare, lavare le stoviglie	74,6	78,9	76,6
Pulizia casa	72,8	80,1	76,1
Lavare e stirare	91,8	93,8	92,8
Acquisti di beni e servizi	55,2	62,4	58,7
Lavoro di cura	61,3	71,0	64,1
Cura di adulti	70,9	65,5	67,4
Totale	**65,9**	**69,6**	**67,6**

(*) Indice di asimmetria nel lavoro familiare: vale 100 se è svolto interamente dalla donna, 0 se è svolto interamente dall'uomo.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Tali squilibri nella gestione dei tempi dei lavori si ripercuotono inevitabilmente nelle altre sfere della vita privata. In una giornata media, le donne riescono a godere di meno tempo libero rispetto agli uomini (un'ora netta in meno).
La difficoltà a conciliare i tempi della vita lavorativa e personale-familiare è conseguenza principalmente di fattori culturali, come i ruoli tradizionali che esentano i partner e i figli maschi dall'assolvere i compiti familiari, ma non va dimenticato il ruolo che rivestono altri fattori, ad esempio una certa rigidità del mercato del lavoro o la scarsa disponibilità di servizi di assistenza e per l'infanzia.

Mercato del lavoro ancora poco conciliante

La presenza di figli in famiglia si scontra spesso con la mancata flessibilità del mercato del lavoro in termini di orari e presenza: si pensi, ad esempio, ai congedi parentali retribuiti solo al 30% e al fatto che sempre più lavoratori e lavoratrici, perlopiù giovani in età fertile, sono impiegati con forme contrattuali che non li contemplano.
Tra i lavoratori dipendenti del settore privato beneficiari di congedi parentali, nel 2015 il 90% sono donne (l'85% in Italia). Nemmeno il 2% di questi lavoratori ha usufruito del congedo di paternità introdotto con la Legge 92/2012. Su questo fenomeno incidono naturalmente le norme di genere e le tradizioni culturali del Paese che rendono quasi inevitabile che siano le madri a prendere i congedi.
Ma è forte anche l'influenza del gap salariale tra uomini e donne, che fa sì che risulti più conveniente per i padri continuare a lavorare.
Difficoltà ancora maggiori intervengono quando i genitori sono costretti a lavorare in orari disagiati, come la sera, la notte o nei week end. In questi casi devono affrontare non solo un disagio organizzativo ma anche esistenziale, perché sono i momenti in cui i figli sono liberi da impegni e potrebbero trascorrere quel tempo assieme.

Quasi il 50% degli occupati ha orari disagiati

Svolge un lavoro con orari disagiati circa il 45% degli occupati in Veneto, in genere più gli uomini (46%) che le donne (43%), e il 49% dei lavoratori a livello nazionale. Il lavoro serale riguarda il 18,8% degli occupati, quello notturno il 10%. La maggior parte di loro lo svolge in modo non occasionale ma due o più volte al mese, tanto che la percentuale di occupati impegnati abitualmente di sera o di notte sono rispettivamente il 13,8% e il 7,2%.
Ma è in particolare il lavoro durante il week end, e soprattutto la domenica, a costituire un forte detrimento alla possibilità per la famiglia di avere dei momenti di condivisione.
Un tempo che potrebbe essere di qualità perché disteso e non delimitato tra gli impegni della quotidianità, ma che è in via di dissolvimento, anche a causa dell'ormai ordinaria apertura domenicale degli esercizi commerciali.
Questo tipo di articolazione lavorativa impegna in modo abituale, infatti, ben il 29,7% degli occupati, meno che a livello nazionale (35,6%), ma comunque una percentuale abbastanza alta a fronte della media europea del 27,5%. Se si considera anche chi lavora di sabato o di domenica in modo meno assiduo, la percentuale sale al 40% per il Veneto e al 45% per l'Italia.

[3] Regione del Veneto, Fondazione Nord Est, *Il tempo ritrovato. Percorsi, idee e proposte di conciliazione in Veneto*. 2013.

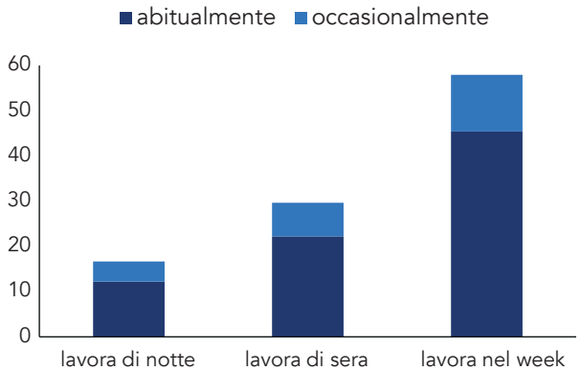
Tab. 8.1.3 - Percentuale di occupati che lavorano abitualmente in orari disagiati, per tipo di orario e per sesso. Italia e UE28 - Anno 2015

		Veneto	Italia	Ue28
Lavoro serale	Uomini	14,1	18,0	17,4
	Donne	13,4	13,1	14,4
	Totale	13,8	15,9	16,0
Lavoro notturno	Uomini	8,0	10,1	7,7
	Donne	6,1	5,6	4,3
	Totale	7,2	8,2	6,1
Lavoro nei week-end	Uomini	28,0	35,7	28,1
	Donne	32,0	35,5	26,8
	Totale	29,7	35,6	27,5

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Ciò significa che tra le famiglie, nelle coppie con figli in cui entrambi i genitori lavorano, nel 30% dei casi almeno uno dei due genitori lavora di sera, quota che scende al 17% per il lavoro notturno. Il lavoro nel week-end invece incide nella vita del 58% delle famiglie. Nel 5% delle coppie, inoltre, entrambi i genitori lavorano sia il sabato che la domenica, dimostrando evidenti straordinarie abilità di gestione familiare.

Fig. 8.1.3 – Percentuale di coppie di genitori che lavorano in orari disagiati, per tipo di orario(*). Veneto - Anno 2015



(*) Sul totale delle coppie di genitori che lavorano in orari disagiati.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Infatti, orari di lavoro non-standard, come il lavoro su turni, quello serale o notturno e quello nel week-end, aumentano notevolmente l'incompatibilità tra lavoro e famiglia e di conseguenza l'insoddisfazione per la propria vita[4]. Al contrario, laddove il singolo ha la possibilità di avere una certa autonomia nel gestire il proprio orario di lavoro, si hanno effetti positivi non soltanto sul bilanciamento tra lavoro e vita privata, ma anche sulla salute e sul benessere generale. Svariate ricerche hanno messo in luce infatti quanto la salute stessa venga danneggiata dagli orari di lavoro non standard, andando ad incidere gravemente su insonnia, stress e disturbi cardiovascolari[5].

8.2 Conciliazione fai-da-te

A volte, per far fronte a situazioni di lavoro molto rigide, la scelta delle persone ricade sul lavoro a tempo parziale, un'opzione adottata più dalle donne che dagli uomini. A livello europeo infatti, nel 2015, più del 30% delle donne che lavorano lo fanno a part-time, contro neanche il 9% degli uomini. Il dato italiano complessivo non si discosta da queste cifre, mentre in Veneto la situazione è ancor più polarizzata: il 34% delle occupate lavora con un orario ridotto, il sesto valore più elevato tra le regioni italiane, contro il 6% degli uomini, il valore più basso in Italia.

Tab. 8.2.1 - Percentuale di occupati a part-time per sesso. Veneto, Italia e UE28 - Anni 2008 e 2015

	2008			2015		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Veneto	4,1	33,6	16,3	6,0	34,1	17,8
Italia	4,8	27,7	14,1	8,0	32,4	18,3
Ue28	7,0	30,4	17,5	8,9	32,1	19,6

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e Eurostat

Non sempre, però, lavorare con un contratto part-time è una scelta. In Italia la maggior parte degli uomini e delle donne (rispettivamente l'80% e il 60%), soprattutto del Sud, si trova costretta a

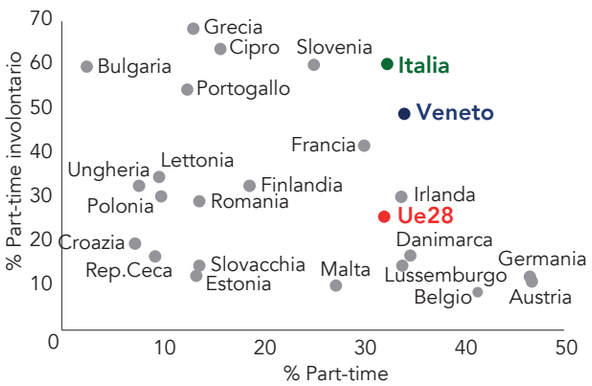
[4] AA.VV., *The influence of working time arrangements on work-life integration or 'balance': A review of the international evidence*, in "Conditions of work and employment Series No. 32". ILO, Ginevra.
[5] Ibidem.

lavorare a part-time perché non trova un lavoro a tempo pieno.

Il part-time come ripiego

Tra i giovani il fenomeno è anche più accentuato: nella fascia di età tra i 20 e i 29 anni di occupati a part-time, l'85% degli uomini e l'80% delle donne vorrebbe un lavoro a tempo pieno. In Veneto, le donne che lavorano a tempo ridotto perché non hanno alternativa sono il 49%, una quota in crescita negli ultimi anni, più che raddoppiata rispetto a 10 anni fa (22,2% nel 2005). Mediamente in Europa la percentuale di part-time involontario è più contenuta: solo il 25,7% delle occupate part-time sceglierebbe un lavoro a tempo pieno, se ne avesse l'occasione. Fra i Paesi più virtuosi troviamo Germania, Austria e Paesi Bassi dove il part-time femminile è molto utilizzato ma per una scelta autonoma della donna.

Fig. 8.2.1 – Percentuale di donne occupate a part-time e involontariamente a part-time(*). Veneto, Italia e Paesi europei - Anno 2015



(*) Percentuale sulle donne a part-time.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

Il part-time cosiddetto volontario, pur avendo il pregio di rispondere a un desiderio di gestione autonoma dell'orario di lavoro, non è sempre frutto di una libera scelta, quanto del dover far fronte alle necessità contingenti e ineludibili del lavoro familiare.

Il part-time come necessità

Le lavoratrici più giovani, tra i 25 e i 49 anni, scelgono il part-time soprattutto per prendersi cura dei figli o di altri familiari (35%), anche per sopperire all'inadeguatezza del sistema di welfare, a causa di servizi carenti o eccessivamente costosi, come denunciato dal 25,8% di loro, più che a livello medio nazionale (19%). In questi casi l'impegno delle donne nella cura della famiglia appare ancora più evidente.

Tab. 8.2.2 - Percentuale di occupate di 25-49 anni a part-time e motivo. Veneto e Italia - Anno 2015

	Veneto	Italia
Occupate a part-time	35,0	34,6
Motivo del part time:		
Per prendersi cura dei figli o altri familiari (a)	34,9	24,9
Perché i servizi di cura sono assenti o inadeguati (b)	25,8	19,0

(a) Percentuale sulle occupate part-time.
(b) Percentuale sulle occupate part-time per prendersi cura della famiglia.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La forte femminilizzazione dell'occupazione part-time pone serie questioni sia sull'oggi, perché lascia intendere quanto la conciliazione rimanga ancora un problema che investe esclusivamente le donne, ma anche per il domani, sia per quanto riguarda le chances occupazionali future di queste donne che per i loro riconoscimenti previdenziali.
È alla donna dunque che si richiede quasi sempre di accettare i compromessi necessari per adattare la sua attività lavorativa alle esigenze della famiglia. La situazione si mostra diversa per gli uomini. L'indagine europea sulle condizioni di lavoro condotta dalla Fondazione di Dublino ha evidenziato infatti che non vi è differenza tra lavoratori a tempo pieno e lavoratori a tempo parziale per quanto riguarda il tempo dedicato alla famiglia e al lavoro di cura[6].

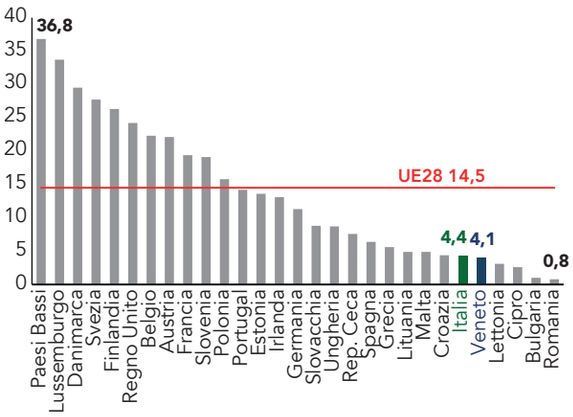
Il telelavoro, questo sconosciuto

Un altro strumento di conciliazione come il telelavoro, ossia la possibilità di lavorare da casa minimizzando così i tempi di spostamento, e mantenendo anche un'articolazione a tempo pieno, è poco diffuso in Italia e nella nostra regione anche meno: solo il 4,1% delle persone ne fa ricorso in Veneto (4,4% in Italia), contro percentuali attorno al 30% nei Paesi

[6] European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, *Combining family and full-time work*.

del Nord Europa e una media europea del 14,5%. Le donne che usufruiscono del telelavoro sono anche meno: appena il 3,1% in Veneto (il 3,9% in Italia) contro una media Ue del 14,1%.

Fig. 8.2.2 – Percentuale di persone che lavorano da casa. Veneto, Italia e Paesi europei - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

Più inconciliabilità quando nasce un figlio

La nascita di un bambino comporta una profonda riorganizzazione della vita sul piano personale, familiare e lavorativo.

Da un punto di occupazionale, a due anni circa dalla nascita del figlio[7], nel 2012 in Veneto il 65% delle madri risulta occupato (54% in Italia), l'8% è in cerca di occupazione (9% in Italia) e il 24% si dichiara casalinga (34% in Italia). Il livello di occupazione si modifica in base al numero di figli, con un crollo evidente se i figli iniziano ad essere più di due: la percentuale di madri occupate è il 67% in caso di nascita del primo o secondo figlio, scende al 49% se la donna è al suo terzo figlio o oltre. Viceversa la quota di madri che si dichiara casalinga sale dal 20% al 47% tra le madri con più figli.

Tra le neo-mamme c'è chi mantiene lo stesso lavoro che aveva prima della gravidanza, magari modificando gli orari o ricorrendo al tempo parziale per cercare di meglio conciliare i vari impegni familiari e lavorativi, ma c'è anche chi perde il lavoro, perché vi rinuncia o perché viene licenziata.

Quando la donna rientra al lavoro, inoltre, lo fa in modo graduale, tanto che ritorna ai livelli di reddito percepiti prima della maternità solo dopo circa venti mesi.

Nel migliore dei casi, quindi, quando diventano madri le lavoratrici perdono quasi due anni di progressione di reddito e di carriera, ampliando il divario che le separa dai colleghi maschi, inclusi i padri[8].

In Veneto il 60,5% delle neo-mamme risulta occupato sia prima che dopo la gravidanza, mentre il 19,4%, già senza un lavoro quando aspettava il bambino, continua ad essere disoccupata, rimandando o rinunciando definitivamente a cercare un'occupazione.

Perdere o lasciare il lavoro dopo la gravidanza

Appena il 4% delle neo-mamme cambia la sua condizione in positivo e, poco dopo la nascita del figlio, riesce ad inserirsi nel mercato del lavoro, ma il 16% perde il lavoro, ossia se era occupata mentre aspettava il bambino, non lo è più a circa due anni di distanza dalla nascita del figlio.

Rapportata alle solo donne occupate in gravidanza, e non alla totalità delle neo-mamme, la percentuale sale al 20,9% ed esprime il rischio di non avere più un lavoro a seguito della nascita di un figlio.

Il rischio è del 22,7% a livello nazionale, particolarmente alto nelle regioni del Sud, più contenuto nel Nord, specie nell'area del Nord-Ovest.

Il fenomeno dell'uscita dal mercato del lavoro in seguito alla nascita di un figlio è dunque ancora molto diffuso, tra l'altro in aumento negli ultimi anni in modo abbastanza generalizzato sul territorio nazionale: in Italia il rischio era pari al 18,4% nel 2005, 4 punti percentuali in meno.

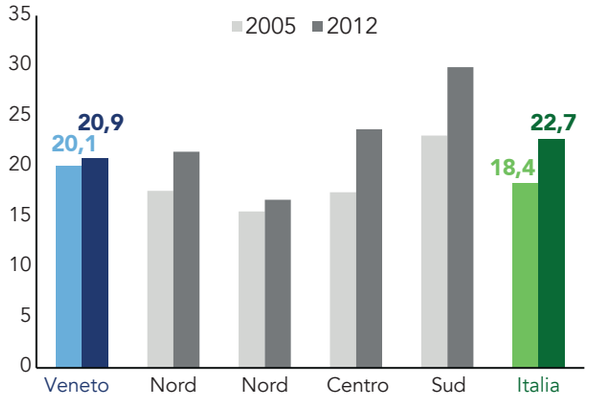
Tra le donne che perdono il lavoro, in Veneto il 62,8% si è licenziata o ha cessato l'attività che aveva in proprio, soprattutto perché le condizioni lavorative erano divenute inconciliabili con la possibilità di prestare la dovuta cura alla famiglia (nel 70% dei casi). Il 14,3% delle neo-mamme è stata licenziata,

[7] I dati si riferiscono all'"Indagine campionaria sulle nascite e le madri" svolta da Istat nel 2012, che consente di conoscere come cambia la condizione professionale di una donna poco dopo la nascita del figlio. Nel 2012 sono state intervistate le mamme che hanno avuto un figlio nel 2009/2010, quindi a una distanza media di circa due anni dal parto. L'edizione precedente risale al 2005.

[8] Enrica M. Martino, *Quanto costa alle donne la maternità*. La voce.info, 20.12.16.

mentre per il 18,4% si è concluso un contratto o una consulenza. La quota di licenziamenti è maggiore in Italia (22,9%), mentre minore è la rinuncia volontaria delle madri al lavoro (54,1%).

Fig. 8.2.3 - Madri che hanno lasciato o perso il lavoro che svolgevano in gravidanza. Veneto, Italia e ripartizioni geografiche - Anni 2005 e 2012 (*)



(*) Valori percentuali sul totale di donne occupate in gravidanza.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Più a rischio le madri giovani e meno istruite

Il rischio di perdere il lavoro dopo la nascita di un figlio è maggiore per le donne più giovani (sale al 32%, per le mamme con meno di 30 anni), anche perché con contratti di lavoro meno stabili e con meno tutela della maternità. Diminuisce, invece, per le madri di età 30-34 anni e per quelle al secondo figlio: sono donne più mature di età e, quindi, presumibilmente, meglio inquadrate dal punto di vista lavorativo.
In Veneto, inoltre, perdono o lasciano il lavoro più frequentemente le donne al terzo figlio, quando evidentemente l'impegno di cura dei figli diventa tale da richiedere la presenza continua di un genitore in famiglia e non sono più sufficienti gli aiuti esterni, dei nonni o dei servizi.
Il titolo di studio è un fattore rilevante per la partecipazione delle donne al mercato del lavoro; nel caso delle madri, inoltre, un'istruzione più elevata non solo aumenta la probabilità di avere un'occupazione, ma anche di mantenerla alla nascita di un figlio: al crescere del livello del titolo di studio, infatti, diminuisce la quota di madri che smette di lavorare.

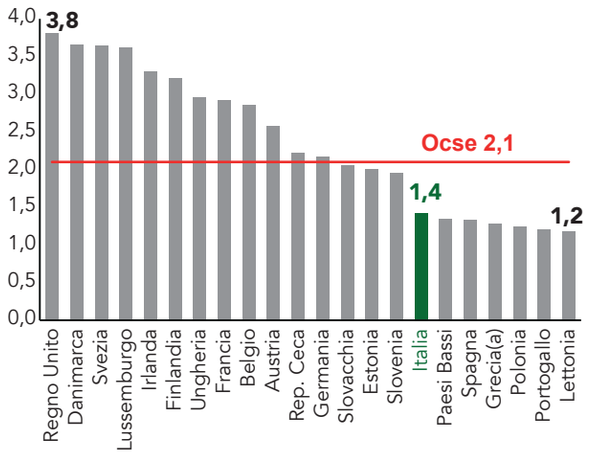
Tab. 8.2.3 - Madri che hanno lasciato o perso il lavoro che svolgevano in gravidanza. Veneto e Italia - Anno 2012 (*)

	Veneto	Italia
Totale	**20,9**	**22,7**
Caratteristiche della madre		
fino a 29 anni	31,8	32,4
30-34 anni	15,3	20,4
35 anni e oltre	19,3	17,7
primo figlio	21,3	24,7
secondo figlio	19,3	20,6
terzo figlio o più	24,8	19,5
laureata o più	10,4	12,2
con diploma di scuola superiore	23,3	23,2
con al massimo la licenza media	24,4	32,2
Caratteristiche del lavoro in gravidanza		
alle dipendenze (a)	18,4	22,6
autonomo (a)	15,4	16,6
co.co.co. / prestazione occasionale (a)	39,5	42,7
settore pubblico	13,7	13,8
settore privato	22,2	26,4
a tempo indeterminato	14,9	16,6
a tempo determinato	39,3	45,9
azienda fino a 10 dipendenti	29,7	33,2
azienda con più di 10 dipendenti	13,7	16,9
dirigente, quadro, impiegata	14,2	16,3
operaia	26,3	35,5
Caratteristiche del partner		
occupato (a)	18,5	22,1
non occupato (a)	26,3	33,6
dirigente, quadro (a)	10,8	13,9
impiegato (a)	17,8	19,7
operaio (a)	20,9	26,6
laureato o più (b)	11,8	14,0
con diploma di scuola superiore (b)	21,1	22,3
con al massimo la licenza media (b)	26,3	28,0

(*) I dati si riferiscono alle donne che hanno avuto un figlio nel 2009/2010. Valori percentuali calcolati sulle donne occupate in gravidanza con le stesse caratteristiche.
(a) Il dato del Veneto non è disponibile, è sostiutito con il dato relativo al Nord
(b) Il dato del Veneto non è disponibile, è sostiutito con il dato relativo al Nord-Est
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Sono più a rischio le donne che lavorano nel settore privato, specie se alle dipendenze di aziende dalle dimensioni medio-piccole, con un contratto a tempo determinato e che occupano una posizione di basso livello, rispetto alle madri impiegate o che ricoprono qualifiche più elevate, segno che la tutela della maternità è un obiettivo ancora lontano dall'essere raggiunto.
Alcune caratteristiche del partner della donna consentono di meglio inquadrare lo status socio-economico della famiglia: risulta che il rischio di non lavorare più dopo la nascita di un figlio aumenta per le famiglie più vulnerabili, in cui il partner non è occupato oppure è occupato ma con una bassa posizione nella professione. Può essere il riflesso di una componente culturale generale che investe i ruoli di genere, visto che la rinuncia o la perdita del lavoro da parte delle madri è più frequente anche nelle famiglie meno istruite.

Fig. 8.3.1 - Percentuale di spesa per le famiglie sul PIL. Vari Paesi e media Ocse - Anno 2013



(*) Per la Grecia il dato si riferisce al 2012.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ocse

8.3 Servizi per le famiglie ancora carenti

Un fattore che contribuisce a migliorare l'equilibrio tra vita privata e lavorativa è la disponibilità di servizi sociali. La Risoluzione del Parlamento europeo più sopra citata, esorta gli Stati a "investire in un'educazione e un'assistenza della prima infanzia nonché in servizi di cura per gli anziani e le persone a carico che siano di qualità elevata" e li invita a "garantire che tali servizi siano disponibili, universalmente accessibili e abbiano un costo ragionevole", anche prendendo in esame la possibilità "di aumentare la spesa pubblica".

Quale spesa per le famiglie?

Ma la spesa pubblica nazionale per le famiglie non si è adeguata alle mutate esigenze familiari e di conciliazione dei nostri tempi, così nel 2013 corrisponde solo all'1,4% del Pil, quando nel Regno Unito sfiora il 4% e la media Ocse è del 2,1%.

Considerando la spesa che i Comuni erogano per interventi e servizi sociali rivolti alla famiglia, negli ultimi anni diminuiscono le risorse investite, soprattutto a seguito della drastica riduzione del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e di altri trasferimenti erariali nei confronti dei Comuni, quasi azzerati nel 2012.
Proprio quando la risposta del welfare si fa più urgente per le conseguenze del protrarsi della crisi, pagata soprattutto dalle categorie più vulnerabili, i tagli introdotti unitamente ai vincoli definiti dal Patto di Stabilità Interna hanno frenato l'offerta dei servizi.
In Veneto nel 2012 la spesa pubblica[9] investita per la rete territoriale dei servizi sociali è di circa 1,27 miliardi di euro, in calo del 4,1% rispetto al 2010 (-2,3% la riduzione a livello medio nazionale).
Tuttavia, negli ultimi anni anche da noi si registra una crescente sensibilità da parte delle istituzioni pubbliche in tema di servizi alla prima infanzia, ai quali si riconosce sempre più un importante valore educativo e un ruolo determinante per favorire l'occupazione delle madri.

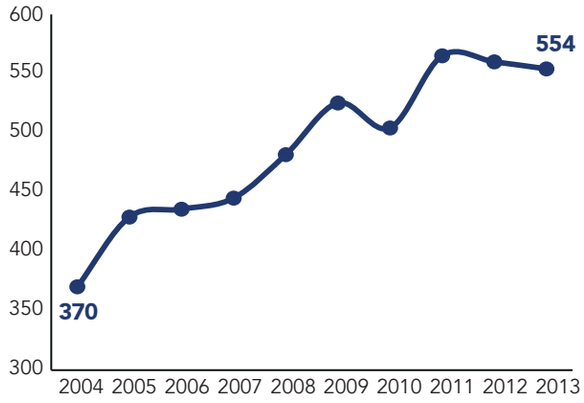
Cresce l'attenzione per la prima infanzia

In nove anni in Veneto la spesa pubblica per interventi e servizi alla prima infanzia

[9] Dato l'elevato livello di integrazione socio-sanitaria che caratterizza l'offerta assistenziale in Veneto, si considera la spesa sociale a carico dei Comuni e le quote di compartecipazione pagate dal SSN per l'erogazione dei servizi socio-sanitari.

cresce di circa 22 milioni, passando da 370 euro per ogni bambino di 0-2 anni nel 2004 a 554 euro nel 2013. L'81,4% dei Comuni ha attivato un servizio per la prima infanzia, riuscendo ad accogliere circa l'11% dei bambini sotto i 3 anni. Se all'offerta pubblica si aggiunge quella privata, la copertura sale al 22,3%, tutto sommato un risultato discreto nel panorama italiano (20,5%), anche se ancora lontano dal 33% previsto dal target europeo.

Fig. 8.3.2 - Spesa dei Comuni per interventi e servizi alla prima infanzia (valori pro-capite in euro). Veneto - Anni 2004:2013



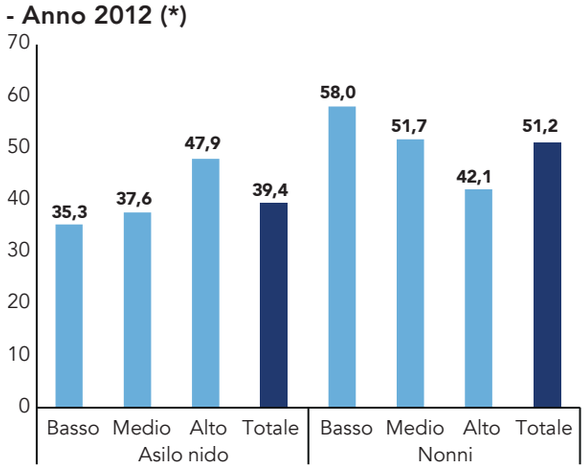
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La mancanza di posti nei servizi alla prima infanzia accessibili a tutti impedisce di "garantire a tutti i bambini e bambine pari opportunità di educazione, istruzione, cura, relazione e gioco, superando le disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali"[10]. Nello stesso tempo può rafforzare la convinzione che il nido e gli altri servizi per la prima infanzia siano servizi a bassa legittimità culturale, da utilizzarsi solo in caso di estremo bisogno o di mancanza di alternative familiari.
Anche in Veneto vi è una domanda aggiuntiva di servizi per la prima infanzia da parte delle famiglie che non trova risposta nel territorio. Ad esempio, considerando solo le mamme che hanno avuto un figlio da circa 2 anni e che hanno ripreso a lavorare, il 39% affida il bambino in modo prevalente all'asilo nido, pubblico o privato, quando è al lavoro (il 35% in Italia), mentre il 51% si avvale quasi esclusivamente dell'aiuto dei nonni, cui viene richiesto un impegno quotidiano. Una minima parte (4%) ricorre alla baby sitter come modalità di affido principale.

Welfare dei nonni in gamba

Un impegno così ingente come quello richiesto ai nonni si spiega considerando l'età dei bambini e la carenza di posti negli asili pubblici e privati. Infatti, tra le famiglie che non ricorrono all'asilo nido, il 32% vorrebbe che il proprio figlio frequentasse il nido (il 33% in Italia), ma non può farlo essenzialmente perché la retta è troppo cara (60% in Veneto e 52% in Italia), oppure per mancanza di posti, perché nel proprio comune non vi sono servizi o sono troppo lontani o hanno orari che mal si conciliano con i propri orari di lavoro (21% in Veneto e 29% in Italia).
Il ricorso all'asilo nido è diffuso soprattutto tra le mamme con alti livelli di istruzione: la percentuale passa dal 48% tra le mamme laureate al 35% per le donne con bassi titoli di studio. Anzi tra le famiglie maggiormente istruite, la cura del bambino è affidata prevalentemente ai servizi piuttosto che ai nonni (42%).

Fig. 8.3.3 - Madri occupate: tipo di affido del bambino per titolo di studio della madre. Veneto - Anno 2012 (*)



(*) I dati si riferiscono alle donne che hanno avuto un figlio nel 2009/2010 e che hanno ripreso a lavorare.
Valori percentuali calcolati sul totale delle madri che hanno ripreso a lavorare.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

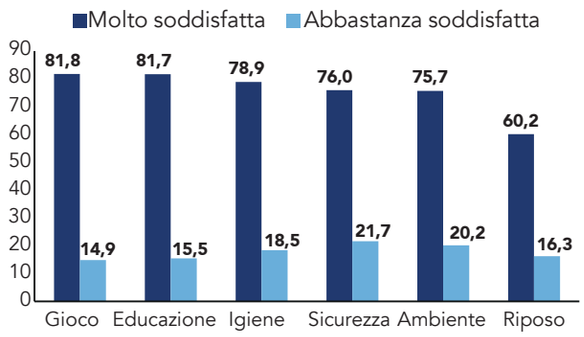
Servizi educativi accessibili per colmare le disuguaglianze

E questo per vari motivi. Le donne con un alto titolo di studio tendo-

[10] Schema di Decreto Legislativo recante: "Istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni" del gennaio 2017.

no ad avere figli ad età più avanzate e quindi hanno nonni più anziani e, verosimilmente, meno disponibili, ma incidono sicuramente anche le possibilità economiche della famiglie, visto che le famiglie che stanno meglio hanno più facilità a pagare la retta o a ricorrere ai servi privati in carenza di posti negli asili pubblici.
Da considerare, poi, l'effetto di un cambiamento culturale, per ora più diffuso tra le persone meglio istruite, che vede nella possibilità di frequentare il nido un'opportunità educativa e di socializzazione per il bambino.
Le famiglie che hanno la possibilità di frequentare l'asilo nido, infatti, esprimono una soddisfazione per il servizio in genere molto buona, per gli approcci educativi proposti, per l'accoglienza offerta dalla struttura e per la preparazione del personale che si prende cura dei bambini.

Fig. 8.3.4 - Madri occupate con il figlio all'asilo nido per livello di soddisfazione del servizio. Veneto - Anno 2012 (*)

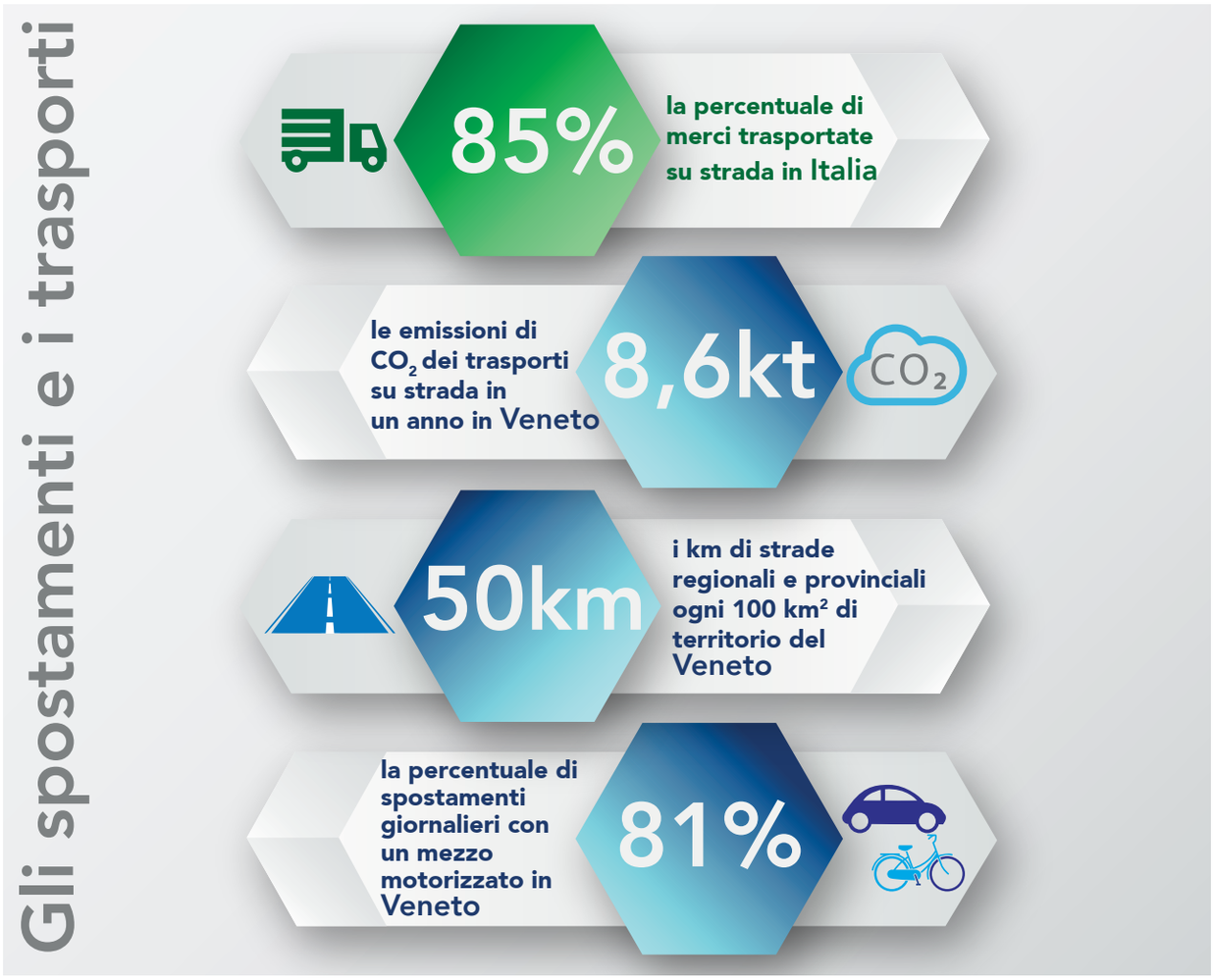


(*) I dati si riferiscono alle donne che hanno avuto un figlio nel 2009/2010, che hanno ripreso a lavorare e con il figlio all'asilo nido.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

9

Cap. 9 - I trasporti e l'ambiente: un equilibrio possibile e irrinunciabile

Lo scopo di questo capitolo è di offrire una panoramica dell'informazione statistica sul settore dei trasporti, in particolare nel Veneto, prendendo il via dagli obiettivi di rispetto dell'ambiente e della sostenibilità, che da alcuni anni sono inclusi nei programmi politici in materia. Proprio in considerazione di questi obiettivi i dati e gli indicatori presentati, talora in serie storica, possono far conoscere direttamente o indirettamente gli sviluppi, i successi o gli insuccessi di tali programmi. Nella prima parte sono descritti gli strumenti afferenti ai vari livelli istituzionali, da quello internazionale fino ai regionali e ai locali, che contemplano misure e interventi atti a bilanciare la crescente domanda di trasporto col contenimento degli effetti dannosi da esso prodotti, intesi sia come inquinamento sia come consumo del suolo e alterazione del paesaggio. Nelle parti successive sono affrontate alcune tematiche relative al settore - dalle infrastrutture alle diverse modalità di trasporto - attraverso dati della statistica ufficiale, ponendo a confronto la realtà veneta con quella nazionale e, laddove possibile, con l'UE 28. Si tratta di una presentazione che certamente non può essere esaustiva, trattandosi di una materia così complessa, ma che dà un primo quadro d'insieme suggerendo nel contempo ulteriori possibili percorsi di analisi. Completano il capitolo una parte relativa all'incidentalità nelle diverse modalità di trasporto e un approfondimento sul trasporto pubblico locale – automobilistico, ferroviario e di navigazione - nel Veneto.



9 I TRASPORTI E L'AMBIENTE: UN EQUILIBRIO POSSIBILE E IRRINUNCIABILE

I trasporti, oltre a costituire una necessità per lo sviluppo di un paese e una presenza quotidiana nella nostra vita, sono anche storia, sono architettura, e quindi progettazione di nuovi elementi nel paesaggio. I trasporti sono modificazione del territorio in cui viviamo, condizione che orienta i comportamenti. Dunque i trasporti sono cultura. E poiché incidono, da tutti i punti di vista, sulla nostra realtà, dobbiamo considerarli con sempre maggiore attenzione. Con un'ottica interdisciplinare. dalla Rivista "Trasporti & Cultura", quadrimestrale di architettura delle infrastrutture nel paesaggio.

Nel corso della storia, l'evoluzione dei sistemi di trasporto ha inciso profondamente sull'aspetto del paesaggio e modificato i comportamenti dell'uomo: si pensi, ad esempio, a come il treno fu considerato simbolo del progresso e a quanto realmente la sua invenzione favorì l'ingresso del mondo in un una nuova era, accorciando le distanze e trasportando grandissime quantità di merci e di persone. Le prime linee ferroviarie pubbliche, la *Stockton-Darlington Railway* e la *Liverpool-Manchester* in Inghilterra, furono inaugurate nel 1825 e nel 1830 principalmente per far fronte alle esigenze delle industrie estrattive e di quelle tessili che importavano il cotone e spedivano i prodotti; allora, con i mezzi tradizionalmente utilizzati, richiedeva più tempo percorrere i cinquanta chilometri tra *Liverpool* e *Manchester* che attraversare l'Atlantico. Questa stessa tratta fu la prima ad essere utilizzata per il trasporto dei passeggeri, il cui volume decuplicò nel primo anno di esercizio. In Italia, il 3 ottobre 1839 dalla stazione di Napoli partiva il primo treno che in nove minuti raggiunse Portici, dove era atteso dal Re Ferdinando II di Borbone e dal costruttore ingegner *Bayard*. Nei successivi quaranta giorni ben 85.759 passeggeri usufruirono della ferrovia e negli anni seguenti l'area fu interessata da un fiorente sviluppo dell'industria siderurgica e meccanica. Il primo tronco ferroviario costruito e inaugurato nel Veneto, nel 1842, fu il Padova-Marghera, appartenente alla linea Milano-Venezia, allora denominata Ferrovia Ferdinandea. Una testimonianza accuratissima delle caratteristiche del territorio interessato da questa linea si trova negli Annali di Statistica di Carlo Cattaneo, del 1836. Si comprende quindi come sia interdisciplinare l'ottica in cui le Istituzioni sono chiamate a trattare un ambito così complesso come quello dei trasporti, in considerazione dell'importanza degli aspetti economici e tecnico-architettonici, ma anche urbanistici e geografici, della sostenibilità e del rispetto dell'ambiente.

Una sfida cruciale, per la quale è richiesta una particolare *abilità*, è rappresentata dalla necessità di individuare un equilibrio tra la sempre maggiore esigenza di mobilità e quindi tra le politiche tese a soddisfare la domanda di trasporto e le politiche per la salvaguardia dell'ambiente, finalizzate innanzitutto alla riduzione delle emissioni.

9.1 Le politiche per il trasporto sostenibile

Di trasporti e rispetto dell'ambiente si occupano tutti gli organismi politici: a livello mondiale, gli standard di emissione per il trasporto aereo e marittimo sono definiti dalle Organizzazioni internazionali dell'aviazione civile e marittima dell'ONU e dalle convenzioni internazionali, come la Convenzione sull'inquinamento atmosferico transfrontaliero a grande distanza; per le emissioni di gas ad effetto serra, incluse quelle prodotte dai trasporti ed esclusi l'aereo e il marittimo internazionale, dal protocollo di Kyoto (compreso nella Convenzione quadro internazionale sui cambiamenti climatici).

A livello europeo, quella dei trasporti è stata una delle prime politiche della Comunità, con l'obiettivo di istituire un mercato comune e conseguentemente garantire una concorrenza equa; da allora in poi la domanda di trasporto di persone e di merci è via via aumentata, sia per la riduzione dei prezzi dovuta alla liberalizzazione dei mercati sia per l'abolizione delle frontiere interne. D'altra parte il trasporto ha un notevole impatto negativo sull'ambiente e sulla salute umana, poiché genera un quarto delle emissioni di gas serra dell'UE ed è l'unico settore economico in Europa ad averne prodotto un aumento dal 1990; inoltre contribuisce in grande misura all'emissione di ossidi di azoto ed è anche una delle principali fonti di inquinamento acustico ambientale.

Il Libro Bianco della Commissione Europea del 2011: un riferimento per tutte le politiche dei trasporti

Nel 2011 la Commissione Europea ha approvato il Libro Bianco "Per una politica dei trasporti competitiva e sostenibile" che, in dettaglio, prevede i seguenti principali punti:

- dimezzare entro il 2030 l'uso delle autovetture ad alimentazione tradizionale nei trasporti urbani, fino a eliminarle del tutto entro il 2050 e

conseguire nelle principali città sistemi di logistica urbana a zero emissioni di CO_2 entro il 2030;
- nel trasporto aereo aumentare l'uso di carburanti a basso tenore di carbonio fino a raggiungere il 40% entro il 2050; nel trasporto marittimo ridurre del 40% e, se praticabile, del 50%, entro il 2050, le emissioni di CO2 dovute agli oli combustibili;
- sulle percorrenze superiori a 300 km, il 30% del trasporto merci su strada deve essere trasferito verso altre modalità, quali la ferrovia o le vie navigabili; questa quota dovrebbe raggiungere il 50% entro il 2050, mettendo a punto infrastrutture adeguate;
- entro il 2050, completare la rete ferroviaria europea ad alta velocità e mantenere una fitta rete ferroviaria; la maggior parte del trasporto di passeggeri sulle medie distanze dovrà avvenire mediante ferrovia;
- completare entro il 2030 le reti infrastrutturali TEN-T (*Trans-European Networks-Transport*);
- collegare tra di loro le reti ferroviarie, aeroportuali, marittime e fluviali;
- completare, entro il 2020, il sistema unico di gestione del traffico aereo (SESAR) e lo spazio aereo unico europeo, nonché applicare sistemi di gestione del traffico al trasporto terrestre e marittimo nonché il sistema di globale di navigazione satellitare (GALILEO);
- definire entro il 2020 un quadro per un sistema europeo di informazione, gestione e pagamento nel settore dei trasporti multimodali;
- dimezzare gli incidenti stradali, entro il 2020, ed, entro il 2050, avvicinarsi all'obiettivo "zero vittime" e aumentare la sicurezza in tutti i modi di trasporto nella Ue;
- procedere verso la piena applicazione dei principi "chi usa paga" e "chi inquina paga".

A livello nazionale il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, nel documento "Il nuovo MIT in 10 parole chiave", elenca le linee strategiche per i prossimi anni: utilità, semplicità, partecipazione, sostenibilità, cura, integrazione, sicurezza, ferro, Sud, Europa; molti sono i collegamenti con gli obiettivi contenuti nel Libro Bianco dell'UE:
- stop a infrastrutture che impattano pesantemente e stravolgono il territorio a favore di moderne reti di trasporti e di servizi che lo rispettino;
- opzione preferenziale per il trasporto di passeggeri e merci su rotaia e rinnovo e manutenzione del materiale circolante su ferro e su gomma, con priorità ai mezzi a basso consumo;
- riattivazione di infrastrutture deteriorate prima che nuove opere;
- interventi pensati ed eseguiti non come opere "a sé stanti" ma in un'ottica di insieme;
- Piano della portualità e della logistica.

Tali obiettivi trovano concretezza nelle strategie e nelle azioni del documento "Strategie per le infrastrutture e la logistica", ovvero l'Allegato Infrastrutture al Def (Documento di economia e finanza), mentre la programmazione è demandata a due strumenti fondamentali: il Piano Generale dei Trasporti e della Logistica e il Documento pluriennale di programmazione, che deve integrare tutti i programmi esistenti nelle opere pubbliche, RFI, Anas, Porti, Aeroporti, reti urbane e Concessionarie Autostradali.
L'Allegato al Def analizza i punti di forza e di debolezza del contesto italiano, come le scarse risorse investite per la manutenzione, la ripartizione disomogenea di infrastrutture e servizi sul territorio nazionale, lo squilibrio modale a favore della modalità stradale e indica quattro obiettivi prioritari: l'accessibilità dei territori all'Europa e al Mediterraneo; la qualità della vita e la competitività delle aree urbane; la mobilità sostenibile e sicura; il sostegno alle politiche industriali di filiera.
I livelli regionali e locali svolgono un ruolo importante nelle decisioni sull'uso del suolo, che a sua volta impatta in modo importante sulla domanda e sulla scelta della modalità di trasporto da parte dell'utenza; in quest'ambito di competenze le scelte politiche non possono prescindere dal favorire un facile accesso ai trasporti pubblici.
Il progressivo decentramento dei poteri legislativi e di pianificazione in materia di trasporti dallo Stato alle Regioni e alle Autonomie locali e le normative regionali hanno peraltro prodotto una compresenza di strumenti di pianificazione che rende complessa la visione integrata dei problemi collegati alla mobilità, per cui da più parti ne vengono auspicate una semplificazione e anche un maggiore orientamento verso la sostenibilità.
Le Regioni, con il Piano della mobilità e dei trasporti, definiscono la politica dei trasporti coerentemente con il Piano generale nazionale e tenendo conto della programmazione degli enti locali, in connessione con le previsioni di assetto territoriale e dello sviluppo economico, per assicurare una rete di trasporto che privilegi le integrazioni tra le varie modalità e favorendo quelle a minore impatto sotto il profilo ambientale; adottano programmi di intervento del trasporto pubblico locale; concorrono all'elaborazione del piano nazionale dei trasporti e dei piani di settore e collaborano alla predisposizione delle diret-

tive per l'esercizio delle funzioni delegate.
Nel Documento di economia e finanza regionale (Defr) 2017-2019, aggiornamento del 2016, la Regione del Veneto definisce i propri obiettivi strategici relativi al programma "Trasporti e diritto alla mobilità". Tra questi vi sono, per il trasporto pubblico locale:

- la promozione del sistema integrato multimodale, l'ammodernamento del parco mezzi;
- la bigliettazione elettronica unica nel servizio di TPL automobilistico e ferroviario;
- l'assicurazione di adeguati standard qualitativi del servizio di trasporto ferroviario;

e, per le infrastrutture:

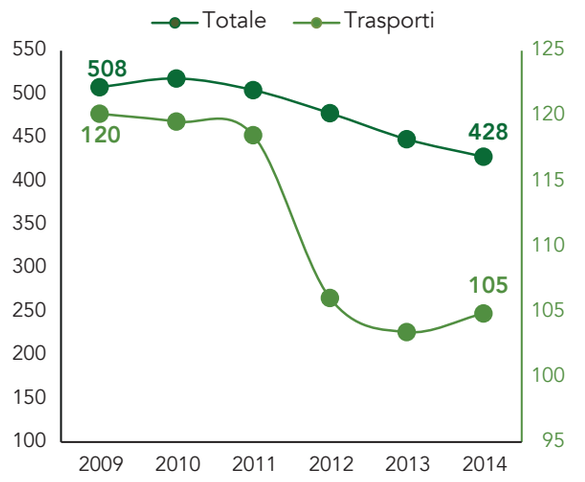
- l'avvio della procedura per la realizzazione del treno delle Dolomiti;
- la realizzazione dell'alta velocità – alta capacità ferroviaria nella tratta Brescia-Padova;
- il rafforzamento del sistema portuale;
- il completamento della Pedemontana veneta;
- l'avvio della realizzazione della nuova strada regionale fra Monselice e Legnago;
- la verifica della sostenibilità economico finanziaria e sociale delle opere stradali;
- l'assicurazione di un maggior coordinamento dei soggetti gestori della rete stradale e autostradale.

Per quanto riguarda gli enti locali, lo strumento relativo al livello provinciale è rappresentato dal Piano del traffico per la viabilità extraurbana, mentre i Comuni dispongono del Piano urbano della mobilità, del Piano urbano del traffico e del Programma urbano dei parcheggi.
La riduzione delle emissioni di gas serra è quindi senza dubbio un obiettivo sfidante per tutti i livelli istituzionali che, con gli strumenti di cui dispongono, possono porre in essere le azioni e gli interventi per la riduzione dell'impatto sull'ambiente e sulla salute.
I dati purtroppo testimoniano che l'attuale combinazione tra le modalità di trasporto e il consumo dei carburanti non è sostenibile; serve invece adottare una serie di misure di miglioramento della pianificazione urbana e dell'uso delle tecnologie, incrementare l'utilizzo delle tipologie alternative dei carburanti, nonché applicare in modo più rigoroso le norme vigenti e gli investimenti devono essere in linea con questi obiettivi.

Crescita stimata entro il 2050 del 50% del trasporto passeggeri e dell'80% del trasporto delle merci

Secondo le stime della Commissione europea, entro il 2050 il trasporto passeggeri crescerà di oltre il 50% e il trasporto merci dell'80% rispetto ai livelli del 2013; l'obiettivo della Commissione Europea è peraltro la riduzione delle emissioni di gas serra (GHG) dell'80-95% rispetto ai livelli del 1990, mentre la quota di riduzione stabilita per il settore trasporti è del 60%. Quello dei trasporti è il settore responsabile di circa il 20% - in Italia del 25% - dell'emissioni di GHG e l'anidride carbonica (CO_2) ne costituisce il 98,9% del totale; il trasporto su strada contribuisce in modo preponderante alle emissioni di CO2, con il 93,2% del totale.
Tra il 2009 e il 2014, le emissioni di gas serra totali nell'UE sono diminuite dell'8% e nei trasporti del 5,5%; nel medesimo periodo, in Italia, le diminuzioni sono state del 15,7% e del 12,7%.
Questi miglioramenti sono dovuti principalmente ad un parco veicolare reso più efficiente grazie a evolute tecnologie e all'aumentata diffusione di carburanti ecologici da una parte e dall'altra ad una maggiore attenzione nella realizzazione di infrastrutture stradali finalizzate allo snellimento del traffico; non sono però assolutamente estranee a questi risultati gli effetti della sfavorevole congiuntura economica.

Fig. 9.1.1 - Emissioni di gas serra totali e nei trasporti (milioni di tonnellate di CO2 equivalenti). Italia - Anni 2009:2014

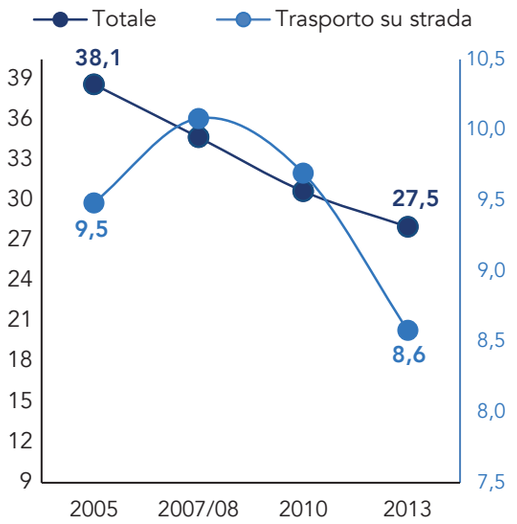


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Restringendo l'osservazione alle emissioni di CO2 del settore trasporti, a livello nazionale, dal 2005 al 2013 si rileva un vistoso calo, pari a poco meno del 20%, dovuto non solo alla migliore ef-

ficienza energetica dei mezzi di trasporto ma anche ad un notevole calo del movimento merci e passeggeri, a cui è però seguita una ripresa nel 2014 dell'1,4%, riconfermata dai dati provvisori del 2015.
A livello regionale la diminuzione dal 2005 al 2013, ultimo anno disponibile, è pari al 28% per le emissioni complessive di CO2 e al 10% circa del trasporto su strada.

Fig. 9.1.2 – Emissioni totali di CO2 ed emissioni di CO2 nei trasporti su strada (migliaia di tonnellate). Veneto - Anni 2005, 2007/8, 2010 e 2013



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati INEMAR

9.2 La rete delle infrastrutture di trasporto nel Veneto[1]

Le reti e i corridoi internazionali

Il disegno della rete transeuropea nel territorio veneto è caratterizzato dalla presenza di tre corridoi "core"; tale caratteristica rende la nostra regione, a livello comunitario, una tra le maggiormente infrastrutturate sotto il profilo dei collegamenti ai mercati internazionali. Si tratta in particolare dei seguenti corridoi:

- il corridoio "Scandinavo-Mediterraneo", che collega Monaco a Palermo, con nodo a Verona, sede del principale interporto europeo (Interporto Quadrante Europa), specializzato nella movimentazione logistica intermodale mediante l'utilizzo della tecnologia delle "casse mobili". Tale infrastruttura è già operativa, anche se la piena funzionalità si avrà solo con il completamento del cosidetto "Tunnel di base del Brennero", oggetto di un recente finanziamento di 1,18 miliardi da parte dell'Ue con lo strumento CEF;
- il corridoio "Mediterraneo", già definito in passato dalla sigla "Lisbona-Kyev", in fase di progressivo completamento tra le Regioni Veneto e Lombardia. In Veneto è già operativo il quadruplicamento ferroviario del tratto Venezia-Padova, mentre sono in fase di valutazione gli interventi sul tratto Padova-Verona;
- il corridoio "Adriatico-Baltico", il cui prolungamento nel Tratto Vienna-Udine-Venezia-Bologna-Ravenna è stato possibile proprio grazie ad una intensa attività di coordinamento svolto dalle Regioni del Nord est italiano. Anche in questo caso, il disegno dell'infrastruttura stradale è essenzialmente funzionale grazie anche agli interventi per il

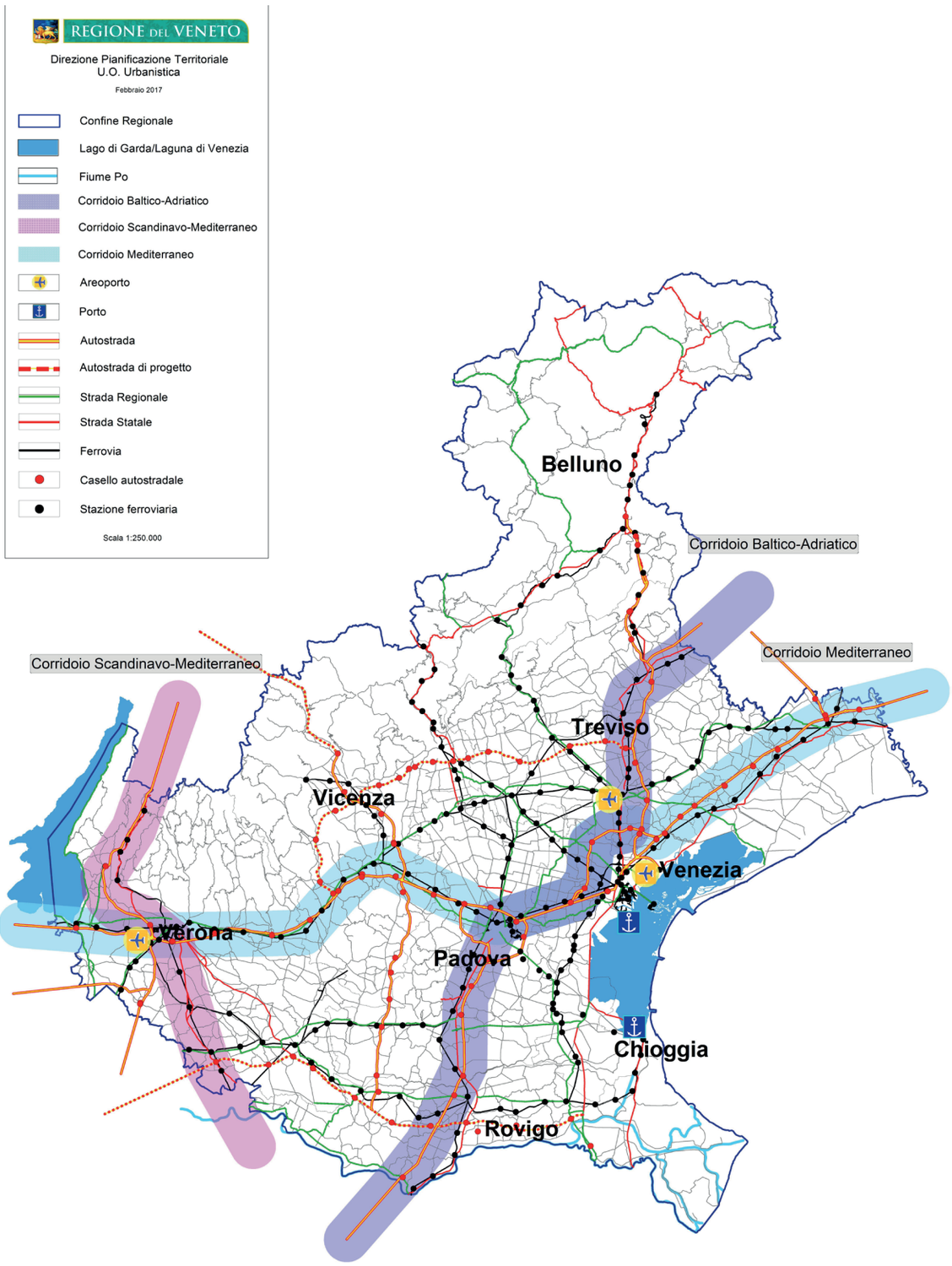
Tab. 9.2.1 - Superfici utilizzate dall'infrastruttura dei trasporti: km ogni km² di superficie. Veneto e Italia - Anno 2015

		Strade regionali e provinciali	Altre strade di interesse nazionale	Autostrade	Ferrovie	Porti	Aeroporti	superficie kmq
km infrastruttura per 100 km2 di superficie	Veneto	50,0	4,0	3,1	6,5	0,02	0,04	18.407,5
	Italia	51,7	6,6	2,3	5,6	0,01	0,04	301.339,0

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

[1] A cura della Direzione Infrastrutture, Trasporti e Logistica

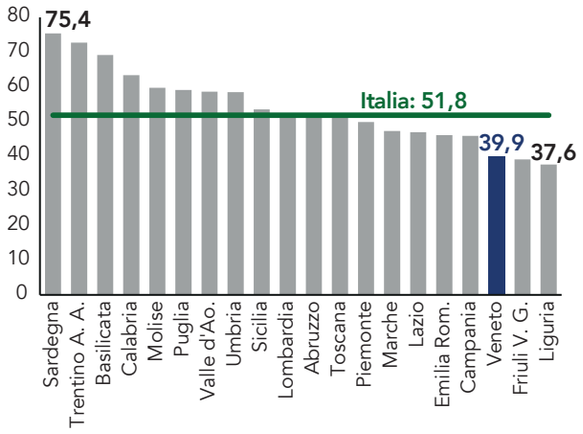
Fig. 9.2.1 – La rete infrastrutturale dei trasporti nel Veneto



Fonte: Direzione Pianificazione Territoriale – U.O. Urbanistica

superamento dei colli di bottiglia storici come la tangenziale di Mestre, decongestionata mediante l'apertura del Passante, mentre ulteriori miglioramenti possono essere intrapresi a livello ferroviario lungo la tratta "Mestre – Trieste".

Fig. 9.2.2 - Indice di accessibilità(*) per regione. Anno 2013

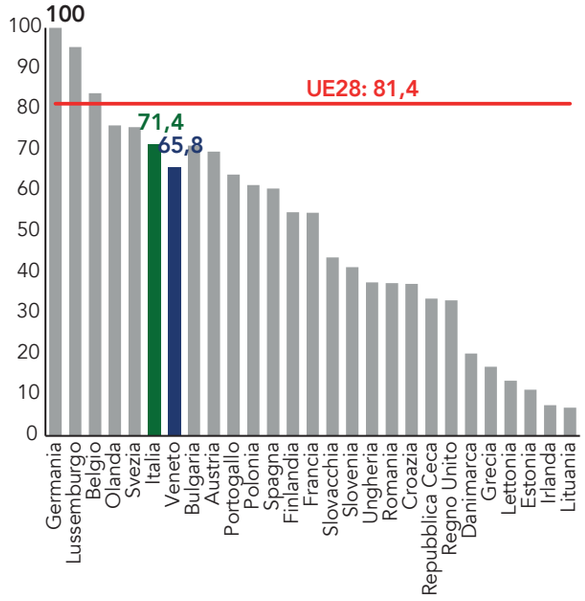


(*)Esprime i tempi di percorrenza verso i nodi urbani e logistici: si ottiene dai tempi di percorrenza, espressi in minuti, dal centroide di ogni comune alle tre infrastrutture più vicine per ciascuna delle quattro categorie considerate (porti, aeroporti, stazioni ferroviarie, caselli autostradali)
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Le infrastrutture strategiche in ambito ferroviario

Il progetto del collegamento ferroviario AV/AC Milano – Verona, di oltre 140 km complessivi, costituisce parte della trasversale est-ovest Torino-Milano-Venezia, inserita nel Corridoio Europeo Mediterraneo e, per quanto concerne la tratta veneta, è compresa nell'Intesa Generale Quadro tra Governo e Regione Veneto, del 2003, nell'ambito delle "infrastrutture di preminente interesse nazionale", confermata nella successiva Intesa Generale Quadro sottoscritta del 2011.
L'intervento "Asse Ferroviario Corridoio 5 LYON-KIEV – Tratta AV/AC Verona-Padova" è, altresì, inserito nel "X Allegato Infrastrutture al Documento di economia e finanza 2012" approvato con delibera CIPE n. 136/2012. In particolare, il territorio veneto è interessato da due diversi progetti, a cura di RFI: uno relativo al tratto Brescia-Verona, l'altro relativo al tratto Verona-Padova.
Il progetto preliminare del tratto AV/AC Brescia-Verona prevede per la nuova opera circa 73 km. di lunghezza e due interconnessioni con la linea esistente lunghe complessivamente circa 7 km. Ulteriori 10 km. di attraversamento urbano collegheranno la nuova linea alla stazione di Verona.
L'altro intervento AV/AC in terra veneta, riguardante la tratta Verona-Padova - lunga 78,8 km - attraverserà 19 Comuni (6 in provincia di Verona, 9 in provincia di Vicenza e 4 in provincia di Padova).
L'integrazione tra nuova linea e linea esistente sarà realizzata attraverso due interconnessioni localizzate una a Vicenza, e l'altra a Padova, nel punto di ingresso della linea AV/AC e della linea "di gronda" merci di Venezia sulla direttrice Castelfranco-Treviso-Udine/Portogruaro.
Le stazioni interessate dalla nuova linea sono Verona Porta Vescovo, San Bonifacio, Lonigo, Montebello Vicentino, Vicenza, Lerino, Grisignano di Zocco, Mestrino, Rubano, Padova.

Fig. 9.2.3 - Rete ferroviaria elettrificata (valori %). UE28(*) - Anno 2014(**)



(*)Mancano Cipro e Malta in quanto non hanno reti ferroviarie
(**)Il dato della Danimarca è fermo al 2008, quello del Belgio al 2009, quello del Lussemburgo al 2011 e quelli della Repubblica Ceca, della Grecia, della Spagna e dell'Italia al 2013
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Tab. 9.2.2 - Classificazione, tipologia ed alimentazione della linea ferroviaria (km). Veneto ed Italia Anno 2015

CLASSIFICAZIONE	Italia	Veneto
Linee fondamentali	6.367	414
Linee complementari	9.466	707
Linee di nodo	955	67
TIPOLOGIA		
Linee a doppio binario	7.647	612
Linee a semplice binario	9.141	576
ALIMENTAZIONE		
Linee elettrificate	12.023	782
- a doppio binario	7.570	612
- a semplice binario	4.453	170
Linee non elettrificate (diesel)	4.765	406
LUNGHEZZA COMPLESSIVA DEI BINARI	24.435	1.799
linea convenzionale	23.085	1.799
linea AV (2)	1.350	-

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

Il Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale (S.F.M.R.)

Il Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale del Veneto si configura sin dall'origine come un insieme coordinato di interventi sulla rete dei trasporti e sugli impianti ferroviari esistenti, con i seguenti obiettivi:

- garantire buoni livelli di mobilità della popolazione veneta in un contesto territoriale a struttura policentrica;
- migliorare la qualità dei servizi regionali di trasporto collettivo in modo da renderli attrattivi per qualità e livelli di servizio e competitivi con il trasporto individuale;
- contribuire al contenimento dei livelli di inquinamento atmosferico ed acustico generati dalla mobilità;
- aumentare la sicurezza del trasporto garantendo collegamenti veloci, affidabili e sicuri.

Il SFMR intende raggiungere questi obiettivi attraverso la creazione di un nuovo sistema di trasporto integrato, esteso a tutto il Veneto, concettualmente simile a quello delle metropolitane urbane, date le caratteristiche del territorio regionale, e caratterizzato pertanto da elevate frequenze dei convogli, orari cadenzati, tendenzialmente mnemonici, coincidenze ed appuntamenti tra i mezzi delle diverse linee, materiale rotabile omogeneo per prestazioni e qualità, tariffazione integrata ed elevata accessibilità del sistema.

A partire dal 2016 e per il successivo triennio 2017-2019, si procederà allo sviluppo progettuale di una serie di interventi compresi nella 1°, 2° e3° fase di sviluppo del SFMR, al fine di pervenire all'esecuzione delle opere prioritarie.

Tab.9.2.3 – SFMR: Linee interessate, investimento e finanziamento (in milioni di Euro) e realizzazione (valori %) - Anno 2017

	SFMR					
	Linee interessate		Investimento	Realizzazione	Attività in corso nel 2017	
FASE 1	Venezia- Quarto d'Altino	Mestre-Padova	640	92%	sviluppo progettazione n. 11 interventi, in corso esecuzione n. 2 interventi	
	Mestre-Castelfranco	Padova-Castelfranco				
	Mestre-Treviso					
FASE 2	Monselice-Padova	Vicenza-Treviso	350	15%	sviluppo progettazione n. 5 interventi, in corso esecuzione n. 1 intervento	
	Treviso-Conegliano	Quarto d'Altino-Portogruaro				
MARCO POLO	Collegamento Aeroporto Marco Polo Venezia		260	-		
FASE 3	Mira Buse-Adria	Chioggia-Rovigo	1.200	-	sviluppo progettazione n. 3 interventi di FASE 3	
	Rovigo-Monselice	Vicenza-Schio				
	Bassano-Camposampiero	Bassano-Castelfranco				
	Montebelluna-Castelfranco	Montebelluna-Treviso				
	Treviso-Portogruaro	Padova Interporto-Chioggia				
SFMR Occidentale	Vicenza-Verona-Mantova	Rovigo-Verona-Trento	550	-		
	Legnago-Monselice					
Interventi Complementari			1.200	-		
FASE 4	Bassano-Trento	Montebelluna-Belluno	1.100	-		
	Conegliano-Calalzo	Rovigo-Occhiobello				
	Conegliano-Pordenone					
Materiale Rotabile			600	25%		
Totale			5.900			

Fonte: Elaborazioni Regione Veneto - U.O. Infrastrutture Strade e Concessioni

La rete stradale e le grandi infrastrutture stradali

La Regione del Veneto è attualmente interessata da due rilevanti interventi di rango superstradale/ autostradale, attualmente in fase di realizzazione:

- la Superstrada Pedemontana Veneta;
- la Terza corsia sulla A4 nella tratta Venezia -Trieste

La "Superstrada Pedemontana Veneta" si sviluppa nel contesto del Corridoio europeo n. 5, ove la

rete autostradale nazionale mostra maggiori problemi a causa della forte saturazione delle arterie esistenti. Consentendo la chiusura di un ideale anello che racchiude l'intera area centrale veneta, mediante un'infrastruttura stradale a due corsie per senso di marcia, congiunge l'area vicentina a quella trevigiana, interessando in particolare l'ambito territoriale della valle dell'Agno, tra Montecchio Maggiore e Castelgomberto, e della zona pedemontana veneta, tra Malo e Bassano del Grappa in provincia di Vicenza e tra S. Zenone degli Ezzelini, Montebelluna e Spresiano in provincia di Treviso.
Il progetto della Pedemontana Veneta ha l'obiettivo di riordinare e riorganizzazione l'intero sistema viario del territorio di riferimento per migliorare i livelli complessivi di qualità e di sicurezza in funzione delle esigenze della mobilità e dello sviluppo a livello locale, consentendo modifiche sostanziali all'assetto della mobilità stessa sull'intero Nord-Est.
L'opera per il progetto della Pedemontana Veneta interessa il territorio di 36 comuni, di cui 22 nella provincia di Vicenza e 14 nella provincia di Treviso. L'intervento risulta ad uno stato di realizzazione pari a circa il 30%, con attuale data di termine delle lavorazioni prevista a fine 2020.
Il progetto della Terza corsia dell'Autostrada A4, nel tratto Venezia–Trieste, prevede di realizzare, per stralci funzionali, una terza corsia per ciascun senso di marcia lungo questa arteria viaria facente parte del corridoio Mediterraneo, che attraversa l'Italia in orizzontale da Torino a Trieste e che rappresenta un corridoio fondamentale per rendere più fluido il traffico, soprattutto pesante, diretto verso il Centro e l' Est Europa.
Il primo lotto, interamente in territorio veneto, da Venezia a San Donà di Piave, è già stato realizzato e risulta regolarmente aperto al traffico.
I cantieri aperti, allo stato attuale, interesseranno 26 chilometri di autostrada fra San Donà di Piave e Alvisopoli (terzo lotto) e circa 5 chilometri fra Gonars e Palmanova (primo stralcio del quarto lotto).

Aeroporti, porti e interporti

Il sistema aeroportuale regionale che fa perno sull'aeroporto intercontinentale di Venezia si è esteso sino a comprendere anche gli scali classificati di interesse nazionale (Verona e Treviso), ed imponendosi come il terzo sistema per movimentazione a livello nazionale.

Tab.9.2.4 - Principali caratteristiche tecniche degli aeroporti Italiani certificati ENAC (*)

LOCALITA' (denominazione)	D.A. di appartenenza	Ente di gestione (utilizzatore principale)	Classe ICAO	Categoria servizio antincendio aeroportuale	Area sedime (ha)	Distanza da citta' (km)	Area parcheggio aerei (mq)
TREVISO Sant'Angelo	VENEZIA -TRIESTE	AERTRE S.p.A.	4D	7^ ICAO	120	3	52.500
VENEZIA Tessera "Marco Polo"	VENEZIA -TRIESTE	SAVE S.p.A.	4E	8^ ICAO	331	12	380.600
VERONA Villafranca "Valerio Catullo"	VERONA	Aeroporto Verona Villafranca S.p.A.	4E	8^ ICAO	340	10	147.000

(*) dati aggiornati al 15 aprile 2016
Fonte: Elaborazioni U.O. Mobilità e Trasporti su dati ENAC - ASSAEROPORTI

Dal 2016 l'Autorità Portuale di Venezia e l'Azienda Speciale per il Porto di Chioggia si sono fuse nella nuova Autorità di Sistema Portuale del Mar Adriatico Settentrionale. L'offerta infrastrutturale dei porti veneti è ancora fortemente limitata dai problemi di accessibilità che comportano, sia per Chioggia che per Venezia, la necessità di mantenere continui lavori di escavo per il raggiungimento delle quote di fondale sufficienti all'accosto delle navi. Ciò nonostante, la qualità dell'offerta infrastrutturale è largamente adeguata alla domanda nel traffico merci. Significative sono le caratteristiche del trasporto merci via gomma generate dal porto di Venezia, aumentate in maniera rilevante in seguito all'apertura del terminal RO RO di Fusina.

Tab. 9.2.5 - Numero di accosti per tipologia. Veneto e Italia - Anno 2015

	terminal passeggeri	terminal merci	altre merci liquide	merci secche alla rinfusa	merci in colli	container	RO/RO	altre merci	pescato	diporto	mezzi di servizio	ormeggio navi militari
Porto di Chioggia	2	18		26	26	12	8	12			12	
Porto di Venezia	10	11	2	21	15	7	8	16	5	34	13	11
Veneto	12	29	2	47	41	19	16	28	5	34	25	11
Italia	513	163	134	252	282	135	341	218	412	730	228	197

Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U. O. Logistica e Ispettorati di Porto

I porti sono ben collegati alla rete ferroviaria principale, sia Venezia che Chioggia sono infatti relazionati alla rete ferroviaria con connessioni dirette dentro il perimetro portuale.

Tab. 9.2.6 - Distanze medie dei porti dai nodi logistici più vicini. Veneto e Italia - Anno 2015

	Distanze medie dei porti (km)		
	dalla stazione ferroviaria più vicina	dall'aeroporto più vicino	dal casello autostradale più vicino
Porto di Chioggia	1,5	57,5	42,5
Porto di Venezia	1	9,7	5
Media Itala	10,4	61,7	40

Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U. O. Logistica e Ispettorati di Porto

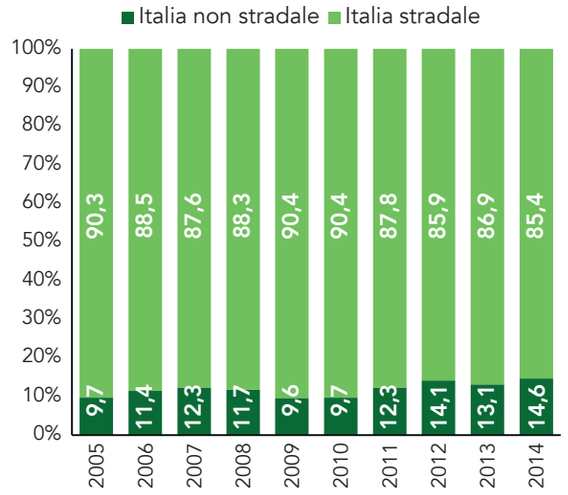
Sotto un profilo generale, il sistema logistico regionale si è polarizzato negli ultimi anni attorno ai nodi interportuali di Padova e del Quadrante Europa di Verona che rientrano nel novero dei principali interporti europei.
Entrambi sono connessi a due corridoi europei: Padova intercetta il Corridoio Mediterraneo e il Corridoio Adriatico Baltico, mentre Verona intercetta il Corridoio Mediterraneo ed il Corridoio del Brennero. Significativo è anche il ruolo che hanno assunto gli interporti di Rovigo, che intercetta il traffico anche su modalità fluviale, e di Portogruaro, in forte crescita nel segmento ferroviario verso l'est.
Nel complesso l'offerta logistica regionale è ben strutturata in termini di modalità di trasporto merci e tocca tutta la gamma della logistica, dal container alle casse mobili, dal project cargo alle rinfuse e RORO.

9.3 Le modalità di trasporto

Il trasporto su gomma

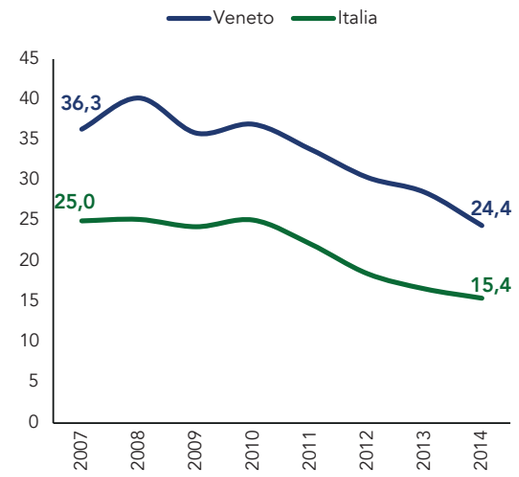
Tra tutte le modalità di spostamento, sia delle merci sia delle persone, la più diffusa è quella su gomma. Se il riequilibro modale nei trasporti è uno degli obiettivi dell'Unione Europea, fino ad oggi sembra non aver avuto molto successo: negli ultimi dieci anni il trasporto stradale delle merci detiene incontrastato, nell'UE, i tre quarti circa del totale, lasciando a quello non stradale (ferroviario e per vie d'acqua interne) il restante quarto; in Italia, partendo da una situazione ancora più sbilanciata a favore della modalità stradale, oltre il 90% nel 2005 e quindi ben al di sopra della media UE, si rileva una graduale diminuzione della quota che arriva all'85,4% nel 2014.

Fig. 9.3.1 - Percentuale del trasporto merci stradale e non stradale (ferrovia o per vie navigabili). Ue28 e Italia - Anni 2005:2014



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Fig. 9.3.2 - Indice del traffico merci su strada (*) (**). Veneto e Italia - Anni 2007:2014



(*) Merci in ingresso ed in uscita su strada (tonnellate per abitante)
(**) Media delle merci in ingresso ed in uscita.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

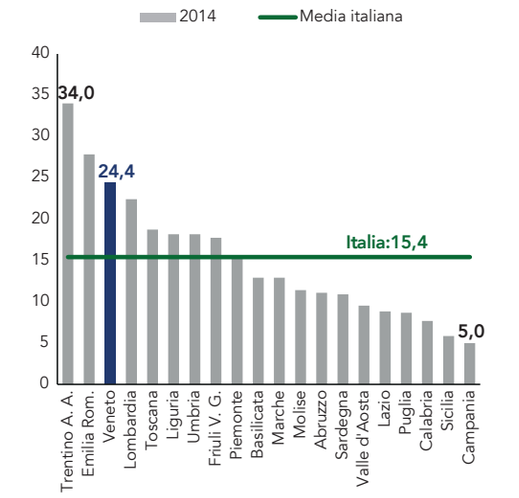
Questa modalità è peraltro responsabile di molta parte dell'inquinamento atmosferico: l'Agenzia Europea per l'Ambiente (AEA), nel suo Rapporto, rileva che l'inquinamento prodotto dai mezzi di trasporto merci è la voce che dal 1990 è aumentata di più nella bilancia delle emissioni di gas serra e costituisce un problema tanto più rilevante, in alcune parti d'Europa, quanto maggiore è il traffico merci su strada.

Negli ultimi dieci anni l'incidenza del trasporto stradale sulle emissioni totali di CO_2 rimane sostanzialmente stabile, intorno al 93%; la quota di emissioni del trasporto passeggeri permane responsabile del 63% e quella delle merci del 36%, nonostante il traffico merci in Italia sia diminuito già dal 2009, a causa della crisi economica, e non dia ancora segnali evidenti di ripresa.

Nel periodo 2007-2014 l'indice di traffico delle merci segna un'importante diminuzione, del 38% a livello nazionale e del 33% a livello veneto; il Veneto mantiene costantemente valori dell'indice superiori alla media nazionale, e sembra pertanto risentire meno della crisi nel trasporto su strada.

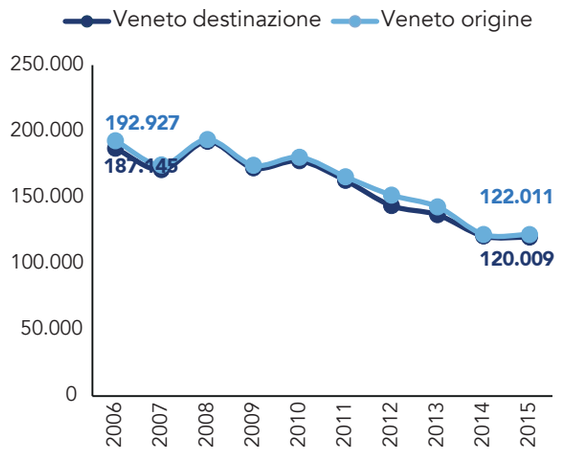
Nel 2014 il Veneto, con l'indice del traffico merci su strada pari a 24,4 tonnellate per abitante, si posiziona al terzo posto nella graduatoria delle regioni e ben al di sopra della media nazionale che è pari a 15,4. Tuttavia anche nel Veneto è evidente la contrazione, che si attesta oltre il 35%, intervenuta nel settore dell'autotrasporto tra il 2006 e il 2015, sia quando il Veneto è origine sia quando è destinazione delle merci.

Fig. 9.3.3 - Indice del traffico merci su strada (*) (**) per regione - Anno 2014



(*) Merci in ingresso ed in uscita su strada (tonnellate per abitante)
(**) Media delle merci in ingresso ed in uscita
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 9.3.4 - Trasporto merci (migliaia di tonnellate) su strada con origine o destinazione il Veneto. Anni 2006:2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Aumentato del 3,5% sull'anno precedente il numero dei veicoli che hanno percorso nel 2015 le autostrade nel Veneto

Nel Veneto alla mobilità interna e nazionale si aggiunge un consistente e continuo traffico di attraversamento internazionale, data la posizione geografica strategica, crocevia di tre corridoi trans-europei; questo aspetto si riscontra nel traffico nelle autostrade in servizio interessanti il Veneto che, tra il 2014 e il 2015, segna un aumento del passaggio di veicoli pesanti del 2,9%. Anche per quanto attiene i veicoli leggeri si rileva un incremento del 3,7%; complessivamente i veicoli effettivi che hanno percorso le autostrade del Veneto nel 2015 sono stati 1.072.318, il 3,5% in più rispetto all'anno precedente.

Tab. 9.3.1 - Veicoli effettivi medi giornalieri(*) sulle autostrade in servizio interessanti il Veneto(**). Anni 2014:2015

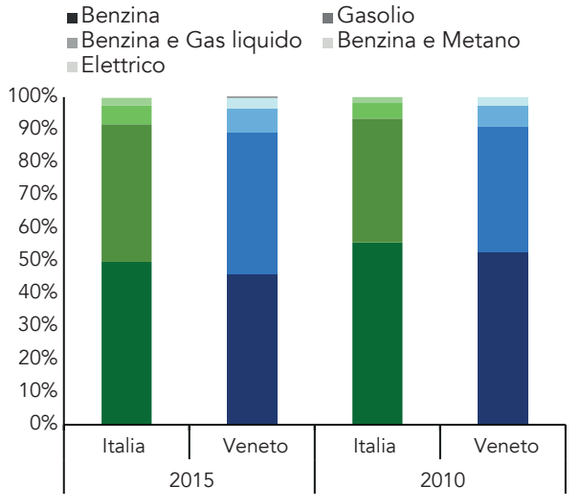
	2014		2015		var. % 2015/14	
	Traffico leggero	Traffico pesante	Traffico leggero	Traffico pesante	Traffico leggero	Traffico pesante
BS-PD	202.933	62.183	209.005	63.674	3,0	2,4
VE-TS(a)	136.890	41.122	141.825	42.384	3,6	3,1
Bren-MO(b)	94.074	27.264	96.581	28.097	2,7	3,1
BO-PD	91.563	28.305	92.449	28.543	1,0	0,8
PD-Mestre	130.808	34.855	137.547	35.948	5,2	3,1
Bren-MO(c)	56.093	19.966	57.119	20.523	1,8	2,8
Mestre-BL	53.937	12.724	55.851	12.691	3,5	-0,3
TN-VI-RO(d)	32.727	10.597	38.163	11.918	16,6	12,5
Totale	799.025	237.016	828.540	243.778	3,7	2,9

(a) Venezia - Trieste (con dir. Palmanova-Udine e Portogruaro-Conegliano)
(b) Brennero - Modena (tratto Brennero - Verona)
(c) Brennero - Modena (tratto Verona - Modena)
(d) Trento - Vicenza - Rovigo (tratto Vicenza - Piovene Roc.). Valdastico dall'anno 2014.
(*) Per veicoli effettivi si intendono tutti i veicoli entrati in autostrada a prescindere dai chilometri percorsi.
(**) Sono riportate le autostrade in esercizio che comunque interessano la regione veneta, anche se le stazioni terminali sono situate in altre regioni. I relativi valori rispecchiano pertanto il movimento esclusivo da e per i centri veneti, comprendendo dati che riguardano anche percorrenze avvenute fuori dell'ambito regionale. I valori conservano tuttavia un apprezzabile significato di tendenza.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Aiscat

Il trasporto su gomma prevale anche negli spostamenti delle persone, che in Italia scelgono l'auto privata nell'84% dei casi e nel Veneto in misura ancora maggiore, l'87%.
Il tasso di motorizzazione, anch'esso indicativo del grado di utilizzo del trasporto privato su strada da parte delle persone, vede l'Italia collocarsi ad un livello superiore alla media europea, al terzo posto dopo Liechtenstein e Malta, ad ulteriore dimostrazione di come nel nostro Paese ci sia una chiara predilezione per questa modalità.
Nell'ultimo quinquennio il tasso di motorizzazione è aumentato da 606 a 616 veicoli per mille

abitanti e, nel Veneto, da 595 a 613.
Le ragioni possono essere ricercate anche nella maggiore facilità di spostamento offerta dal mezzo privato soprattutto nei territori in cui negli anni, a causa del costo della vita più oneroso nelle città, si è verificato un allontanamento dei residenti dai centri cittadini, con una conseguente urbanizzazione diffusa ed una rete di trasporto pubblico non altrettanto capillare.
La netta preferenza della popolazione veneta per la "gomma" è dimostrata anche dal numero crescente di veicoli circolanti, 3.939.514 nel 2015, di cui il 76%, 3.011.316, sono autovetture.
Tra gli obiettivi del Libro bianco dei trasporti della Commissione europea, ai fini della riduzione dell'inquinamento, vi è la diffusione delle autovetture ad alimentazione alternativa a quella tradizionale e adeguate alle normative sulle emissioni, quindi meno inquinanti. Nel quinquennio 2010-2015 sia a livello nazionale sia nel Veneto, favorito anche delle politiche degli incentivi, si nota un cambiamento di marcia nella distribuzione del parco delle autovetture, con una diminuzione di quelle alimentate a benzina ed un incremento delle restanti tipologie, gasolio e ibride - benzina e gas liquido o metano - e con la comparsa delle elettriche-ibride; nel 2015 le quote maggiori riguardano ancora comunque le auto a benzina, seguite dal gasolio, con una minor prevalenza nel Veneto, dove anche le percentuali delle ibride sono superiori ai valori nazionali.

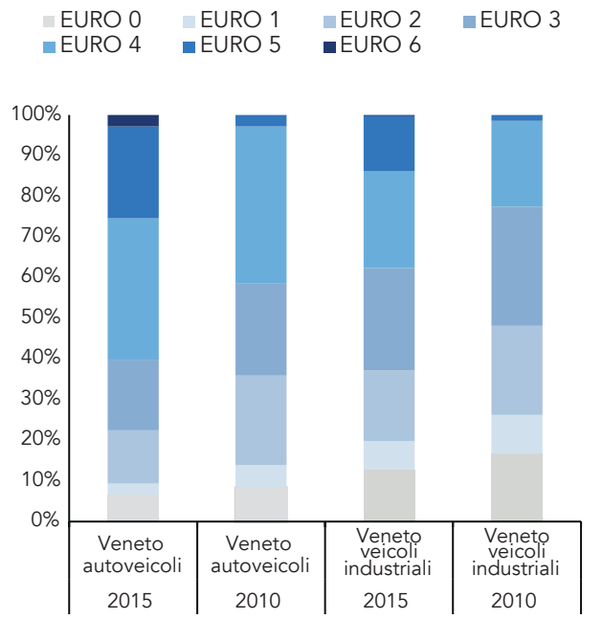
Fig. 9.3.5 - Distribuzione % autovetture per alimentazione. Veneto e Italia - Anni 2010 e 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI

A partire dal 1991 l'Unione Europea ha emanato una serie di direttive finalizzate a ridurre l'inquinamento ambientale prodotto dai veicoli.
Sulla base di queste normative sono state individuate diverse categorie di appartenenza a cui fanno capo i veicoli prodotti dalle case automobilistiche. Sono le cosiddette Euro 1-2-3-4-5-6 a cui si associa la sigla Euro 0 per i veicoli più inquinanti, immatricolati prima del dicembre 1992, e via via che si sale di categoria, diminuisce il livello di emissioni inquinanti prodotte dal veicolo.
Confrontando il Veneto e l'Italia, tra il 2010 ed il 2015 possiamo notare come la nostra regione sia sempre un passo avanti rispetto alla media nazionale: infatti sia per gli autoveicoli che per i veicoli industriali, sistematicamente abbiamo una minore rappresentanza per i veicoli più inquinanti ed una maggiore per quelli con le classi euro superiori. Inoltre tra 2010 e 2015 il Veneto presenta crescite superiori rispetto al dato nazionale verso le classi meno inquinanti.
Nel corso del 2015 per gli oltre 3 milioni di autoveicoli veneti e i 37,5 milioni italiani, la classe più rappresentata è l'euro 4 (34,7% e 32,3%), subito seguita dall'euro 5 (22,6% e 20,3%) in netto aumento rispetto al 2010 in cui solamente il 2,8% degli autoveicoli era in questa classe.
Quanto ai veicoli industriali, rispetto agli autoveicoli si nota un'esigenza di rinnovamento ed adeguamento a classi meno inquinanti. Nel corso del 2015, dei 387 mila mezzi veneti e dei 4,6 milioni a livello nazionale, ancora il 12,8% per il Veneto e il 19,3% per l'Italia appartiene alla classe euro 0.
La classe più rappresentata è l'euro 3 con un quarto dei mezzi per il Veneto ed il 22,6% a livello nazionale. Crescono in compenso i mezzi euro 5 che passano, rispetto al 2010, dall'1,4% al 13,5% per la nostra regione e da 1,3% a 13,4% per l'Italia.

Fig. 9.3.6 - Autoveicoli e Veicoli industriali per euroclass. Veneto e Italia - Anni 2010 e 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI

Il trasporto ferroviario

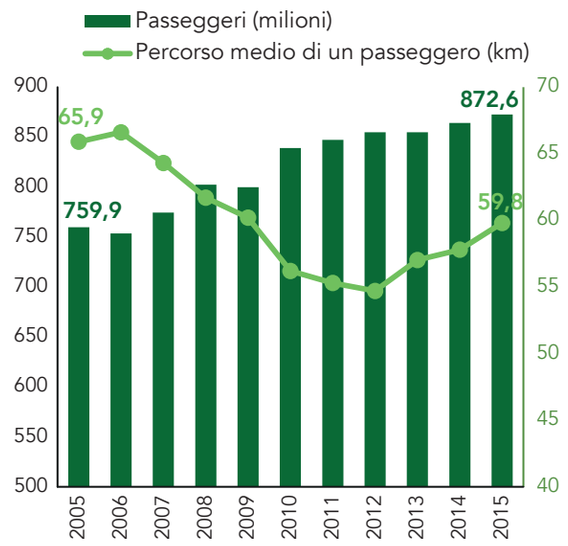
Il ferroviario è la modalità di trasporto più sostenibile: basso impatto sul territorio, emissioni di agenti inquinanti pari al 2% del totale e maggior efficienza, data la capacità di muovere a parità di tempo un numero più consistente di passeggeri e di tonnellate di merci rispetto al trasporto stradale.
Ciononostante, corrisponde solo al 5,2% in Italia e al 3,4% nel Veneto, dati del 2014, la percentuale di lavoratori, scolari e studenti che utilizza abitualmente il treno rispetto a coloro che usano i mezzi di trasporto. Il trasporto ferroviario delle merci in Italia, insieme a quello per vie navigabili, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, si calcola nel 14,6% del totale, contro l'85,4% di quello stradale.

Il treno utilizzato dal 3,4% dei pendolari nel Veneto

Una motivazione non secondaria che induce alla mobilità privata e quindi al basso utilizzo del trasporto pubblico, sia da parte delle persone sia per le merci, è l'offerta delle reti non sufficientemente calibrata sulle caratteristiche del territorio, viceversa una pianificazione integrata di trasporti, territorio, logistica e scelte insediative può superare le criticità dei collegamenti tra reti stradali, *gate* portuali e nodi ferroviari.

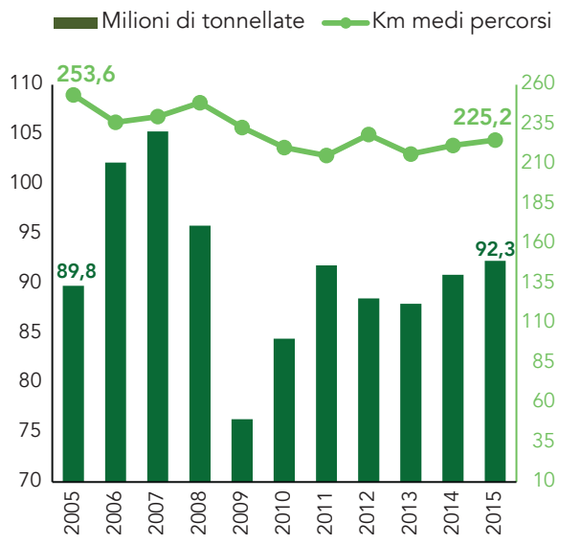
Infatti, mentre i porti del nord Europa sono ben collegati con le ferrovie e gli interporti, in Italia le merci viaggiano principalmente su camion.
L'uso del trasporto ferroviario e la riorganizzazione della mobilità possono essere favoriti dal potenziamento della rete e dei servizi ferroviari insieme ad adeguate politiche di incentivazione.
In Italia, tra il 2005 e il 2015 il numero di passeggeri che viaggiano su ferrovia ha avuto una costante crescita, conseguendo a fine periodo un aumento del 14,8%, mentre la percorrenza media è diminuita del 9,3%, passando da 65,9 a 59,8 chilometri; l'andamento delle merci trasportate è invece più discontinuo, con un'evidente contrazione dovuta alla crisi nel 2009 seguita da una ripresa negli anni successivi, con un aumento tra l'inizio e la fine del periodo pari a 2,8%; nel 2015 sono stati quindi trasportati via ferro 92,3 milioni di tonnellate di merce mentre la percorrenza media è diminuita dell'11,2%.

Fig. 9.3.7 – Passeggeri trasportati su ferrovia. Italia - Anni 2005:2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 9.3.8 – Merci trasportate su ferrovia. Italia. Anni 2005:2015

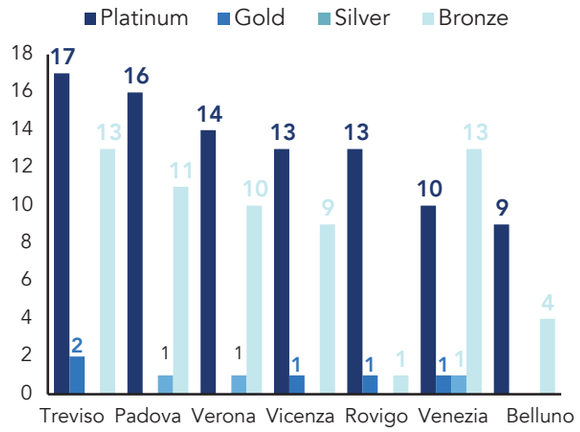


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Nel Veneto la densità delle stazioni ferroviarie è di 8,7 per 1.000 chilometri quadrati ed è differenziata nei territori, ovvero direttamente proporzionale alla densità di popolazione: più alta nelle province di Padova, Treviso e Venezia, caratterizzate da maggiori insediamenti abitativi, e inferiore nelle restanti zone con Belluno in coda, data l'alta percentuale di territorio montano che la contraddistingue.

Le stazioni ferroviarie della rete italiana sono classificate in base a caratteristiche prestazionali e funzionali misurate sulla base di parametri di valutazione oggettivi, recentemente rivisti (la frequentazione giornaliera, il livello del servizio viaggiatori, le aree aperte al pubblico e l'intermodalità) e distinte in quattro categorie dalla *platinum*, ad altissima frequentazione, maggiore di 25.000 frequentatori al giorno, alla *bronze*, a bassissima frequentazione, ma maggiore di 500 frequentatori al giorno.

Fig. 9.3.9 - Classificazione delle stazioni ferroviarie per provincia(*). Veneto - Anno 2015



(*)PLATINUM (grandi impianti):in questa classe rientrano le stazioni caratterizzate da una frequentazione superiore ai 6.000 viagg. medi/giorno ed un alto numero di treni medi/giorno con elevata incidenza di treni di qualità. La città sede di questi impianti, ha importanza dal punto di vista turistico, culturale, istituzionale ed architettonico; presenta, inoltre, un'elevata potenzialità commerciale.

GOLD (impianti medio-grandi): sono compresi gli impianti medio-grandi che presentano una frequentazione abbastanza alta, con una offerta trasportistica significativa sia locale che di qualità. Le località servite da questi impianti rivestono un certo interesse sotto l'aspetto turistico, culturale, istituzionale ed architettonico. Commercialmente sono realtà con una buona potenzialità.

SILVER (impianti medio-piccoli): sono inclusi tutti gli altri impianti medio-piccoli con una frequentazione media per servizi metropolitani-regionali e di lunga percorrenza inferiore a quella delle GOLD.

BRONZE (impianti piccoli con bassa frequentazione). sono inclusi in questa categoria impianti piccoli con una bassa frequentazione che svolgono servizi regionali

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati RFI

Il trasporto aereo

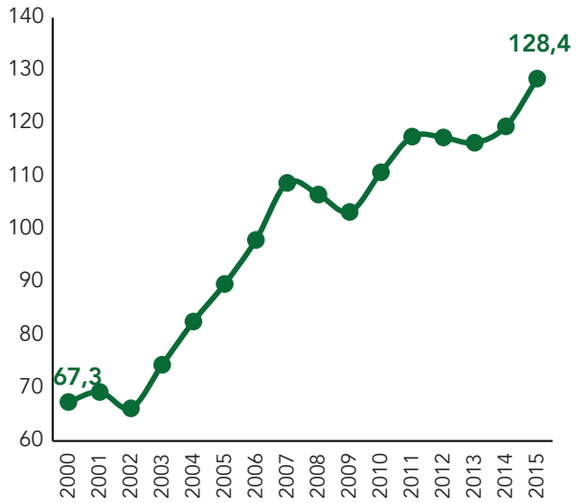
Il trasporto aereo negli ultimi decenni è stato caratterizzato da un andamento crescente del numero di rotte, di passeggeri e di merci veicolate e dalla proliferazione di aeroporti di medie e piccole dimensioni come conseguenza, nell'Unione Europea, anche dell'apertura del mercato che ha reso più accessibile questa modalità di trasporto.

In Italia si calcola che dal 2000 al 2016 il numero di movimenti del trasporto commerciale (di linea e non) sia aumentato del 7,5%, il numero di passeggeri del 78% e le tonnellate di cargo del 30%.

Nell'ultimo decennio la crisi economica ha colpito in maniera rilevante anche questo settore e in Italia ha prodotto un rallentamento della crescita del

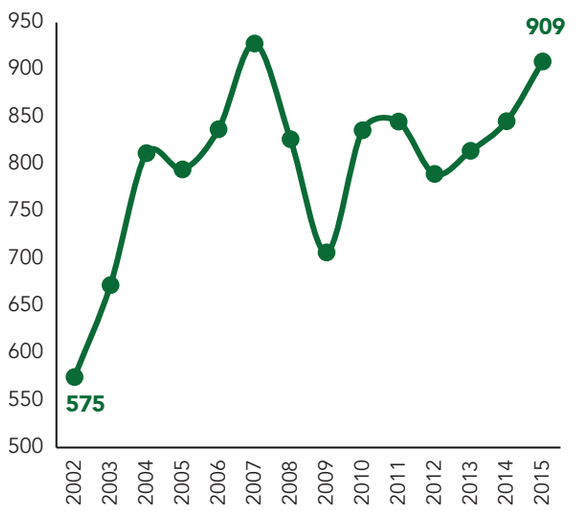
comparto aeroportuale; a fine periodo si osserva comunque un aumento del numero di passeggeri del 20,9% e delle merci del 2,1%.

Fig. 9.3.10 - Passeggeri trasportati per via aerea (milioni di passeggeri). Italia - Anni 2002:2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Fig. 9.3.11 - Merci e posta trasportate (migliaia di tonnellate) per via aerea. Italia - Anni 2002:2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Nello stesso arco di tempo il Sistema Aeroportuale di Venezia, con gli scali di Venezia Marco Polo e di Treviso, ha registrato un sostenuto incremento del numero di passeggeri, pari al 42,1% mentre a Verona Catullo si è verificata una diminuzione del 20%; Treviso in particolare è stato interessato da un costante aumento del traffico generato dalle compagnie *low-cost*. Un *trend* diverso riguarda invece il traffico delle merci, che ha visto gradualmente concentrare sullo scalo veneziano oltre il 90% delle tonnellate complessive di cargo.

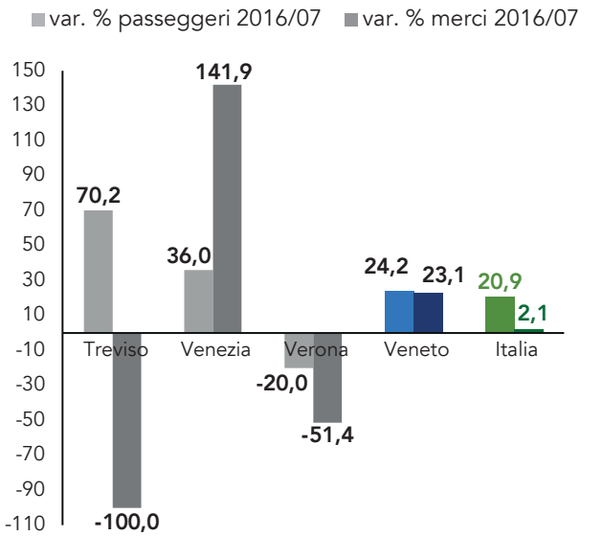
Nel breve periodo tutti e tre gli aeroporti conseguono un'ottima *performance* relativamente al numero di passeggeri in transito che complessivamente, nel 2016, ha superato i 15.000.000: più del 9,8% rispetto al 2015, con Venezia e Treviso che totalizzano entrambi oltre il +10% e Verona un più che apprezzabile +8,4%. Per Venezia si tratta di un dato *record*, sia come volume di traffico – oltre 9 milioni di utenti – sia di crescita rispetto all'anno precedente, il 10% contro una media nazionale del +4,6%.

Per quanto concerne le merci, il Marco Polo registra un +13,8% e raggiunge così 58.000 tonnellate.

Record per Venezia – Marco Polo nel 2016: oltre 9 milioni i passeggeri in transito

Il Sistema Aeroportuale di Venezia garantisce la propria posizione, del resto già consolidata, di terzo polo internazionale italiano dopo Roma e Milano; il Marco Polo, scalo inserito nella rete globale Trans-europea e con i maggiori dati di traffico, è individuato nel Piano nazionale dei trasporti quale terzo aeroporto che riveste il ruolo di *gate* intercontinentale, dopo Roma Fiumicino e Milano Malpensa.

Fig. 9.3.12 - Passeggeri e merci negli aeroporti veneti e totale italiano - Anni 2007 e 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Assaeroporti

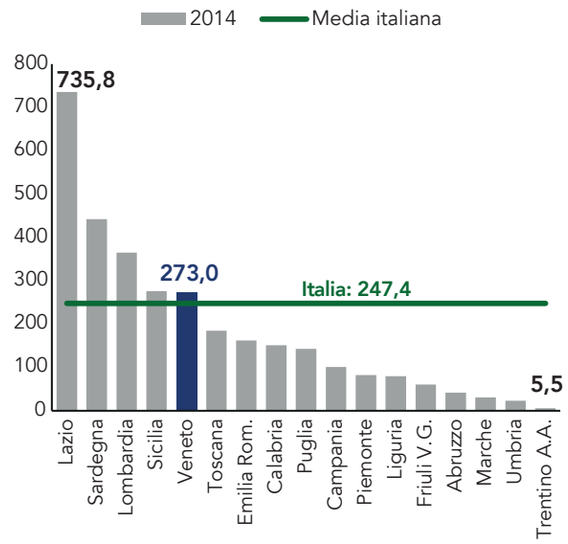
Tab. 9.3.2 - Passeggeri in transito e merci movimentate (tonnellate) per gli aeroporti veneti e totale italiano. Anni 2016 e 2015

	Passeggeri			Merci		
	2015	2016	var. % 2016/15	2015	2016	var. % 2016/15
Venezia	8.751.028	9.624.748	10,0	50.961	57.973	13,8
Verona	2.591.255	2.807.811	8,4	4.953	4.452	-10,1
Treviso	2.383.307	2.634.397	10,5	0	1	-
Italia	157.200.120	164.691.059	4,8	985.525	1.043.422	5,9

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Assaeroporti

L'indice "passeggeri per 100 abitanti" del Veneto è pari 273, un valore superiore alla media italiana (247,4) e tra i più alti in Italia, il quarto dopo Lazio, Sardegna, Lombardia e Sicilia. I dati confermano l'importante ruolo rivestito dal trasporto aereo sia per le attività economiche sia per il settore del turismo: gli indici elevati di Sardegna e Sicilia sono certamente ascrivibili al fatto che si tratta di isole nonché centri turistici, mentre Lazio e Lombardia, con gli *hub* di Fiumicino e di Malpensa, servono rispettivamente Roma come capitale e centro amministrativo e turistico e Milano come centro finanziario e industriale.

Fig. 9.3.13 - Indice del traffico aereo (*): Passeggeri sbarcati e imbarcati per via aerea (numero per 100 abitanti)



(*) L'universo di osservazione dell'indagine sul trasporto aereo è costituito dagli aeroporti che hanno un traffico superiore a 15 mila unità di passeggeri. Inoltre non sono compresi i passeggeri in transito.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

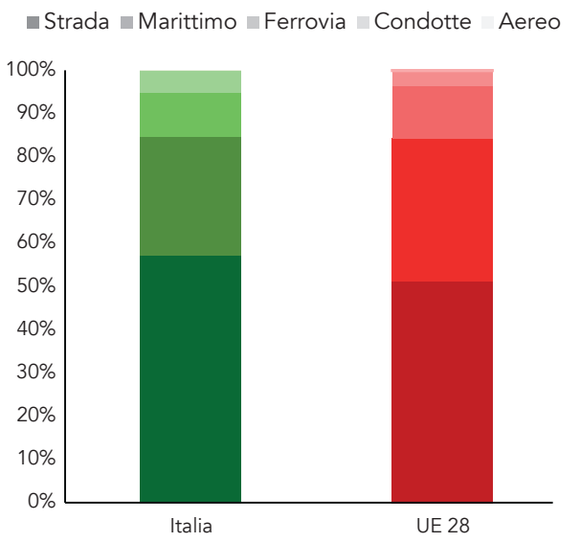
Il rovescio della medaglia nella crescita sostenuta del trasporto aereo è l'aumento del consumo di energia e della produzione di CO_2 che ne derivano. Uno degli obiettivi dell'Unione Europea è di rendere più sostenibile questa modalità attraverso sistemi di gestione del traffico e l'utilizzo di aeromobili meno inquinanti per ridurre la congestione e le emissioni.

Il trasporto marittimo e fluviale

Il trasporto marittimo e per le vie d'acqua rappresenta un'importante alternativa al trasporto su gomma: l'Unione Europea lo considera strategico per la crescita economica e per limitare il predominio del trasporto stradale e punta su questa modalità anche nell'ambito delle Reti TEN-T, con lo sviluppo dei porti e delle "autostrade del mare"; nello stesso tempo prevede tuttavia, nel Libro bianco, alcune specifiche misure per la protezione ambientale dirette ad esso. Il traffico merci dell'Unione Europea avviene per il 32% via mare e per il 4,3% per le vie fluviali, mentre per l'Italia cala rispettivamente al 25,4% e allo 0,1%, risentendo maggiormente della

concorrenza della gomma. Nel 2015 sono transitati per i porti europei oltre 390 milioni di passeggeri e oltre 70 in quelli italiani, sia per turismo sia per gli spostamenti dei residenti delle isole e delle regioni periferiche.

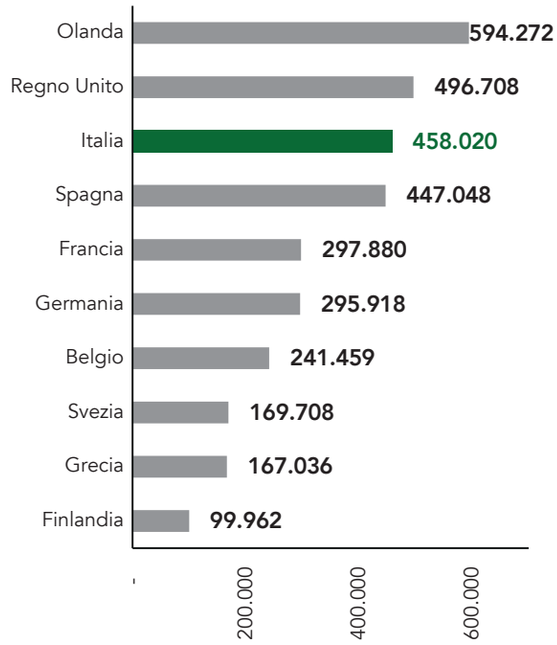
Fig. 9.3.14 - Distribuzione % tonnellate-km delle merci trasportate per modalità. Italia e UE 28. Anno 2014



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e OECD

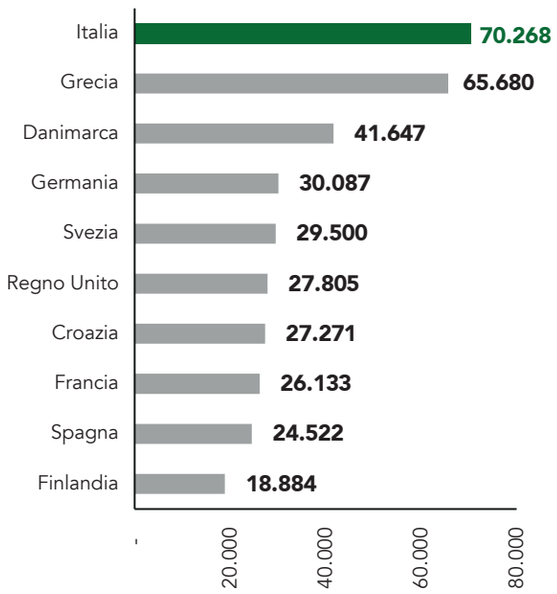
In Italia, per promuovere l'intermodalità delle merci e favorire un sistema che preveda il passaggio semplificato dal treno alle navi, per esempio dei *container*, nonché migliorare l'accessibilità ai porti, è stato emanato il Piano Strategico Nazionale della Portualità e della Logistica, con l'obiettivo di far crescere il traffico delle merci e dei passeggeri attraverso la navigazione e potenziare il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo e negli scambi internazionali.
Il movimento marittimo delle merci dell'UE tra il 2010 e il 2015 è aumentato del 5%, l'Italia viceversa registra una diminuzione del 7%, pur rimanendo a fine periodo tra i primi cinque Paesi dell'Unione per quantità movimentata, terzo dopo l'Olanda che, col porto di Rotterdam principalmente, segna un +10%, e il Regno Unito e prima della Spagna e della Francia. L'Italia è prima nel traffico marittimo passeggeri anche se nel periodo tra il 2010 e il 2015 si osserva una diminuzione del 20%; il calo si verifica nel complesso dell'UE ed è comune in tutti i primi cinque Paesi per numero di passeggeri, tranne che per la Germania che invece cresce del 4,5%.

Fig. 9.3.15 - Movimento di merci nei primi 10 paesi dell'Unione Europea (migliaia di tonnellate). Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

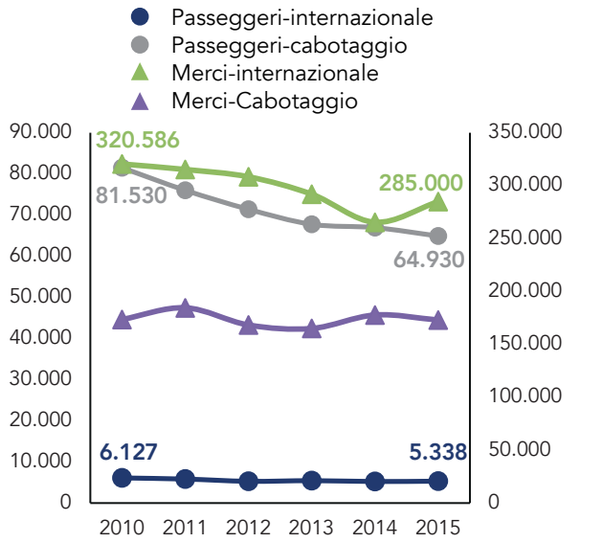
Fig. 9.3.16 - Movimento di passeggeri nei primi 10 paesi dell'Unione Europea (migliaia di passeggeri) - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Degli oltre 458 milioni di tonnellate di merci affidate al trasporto marittimo in Italia, il 62,2% supera i confini nazionali e il 37,8% è relativo al cabotaggio; l'internazionale subisce una contrazione, tra il 2010 e il 2015, pari all'11,3%, e segna una ripresa nell'ultimo anno considerato, il cabotaggio ha un andamento discontinuo ma a inizio e fine periodo riporta uguali valori. Relativamente al trasporto passeggeri, l'internazionale si ritaglia un 7,6% del totale contro il 92,4% del trasporto nazionale, entrambi sono interessati da un calo, pari al 12,9% il primo, con una ripresa nel 2015 dell'1,6%, e del 20,4% il secondo.

Fig. 9.3.17 - Trasporto marittimo merci e passeggeri per forma di navigazione (migliaia di tonnellate e migliaia di passeggeri). Italia - Anni 2010:2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La Liguria è la regione italiana che movimenta la maggior quantità di beni e i suoi porti sono l'accesso per il Nord Italia; per il Nord Est la prima regione è il Friuli Venezia Giulia. Nel Veneto il totale degli imbarchi e degli sbarchi ammonta al 6% del totale italiano, il 55% riguarda la navigazione internazionale e il 45% il cabotaggio. Il traffico internazionale segna una ripresa del 16% tra il 2014 e il 2015 dopo un quinquennio di decrescita, mentre il cabotaggio è caratterizzato da un andamento di crescita in tutto il periodo considerato, in totale pari al 28,5%.
Le principali regioni con cui il Veneto intrattiene scambi commerciali di merci via mare sono le regioni contigue Friuli V.G. ed Emilia Romagna, il 36% e il 18,4%, e la Calabria e la Sicilia, che insieme raggiungono il 32,4% del totale del tonnellaggio nel 2015.
Nel panorama delle regioni italiane, sono le isole e quelle in vicinanza di isole ad alimentare con i relativi collegamenti i volumi più considerevoli di passeggeri; nel 2015 nei porti del Veneto, il totale dei passeggeri imbarcati e sbarcati, prevalentemente crocieristi o viaggiatori su traghetti e aliscafi diretti verso gli altri porti del mar Adriatico e della Grecia, ammonta ad oltre 1,576 milioni, inferiore del 9,7% rispetto al 2014.

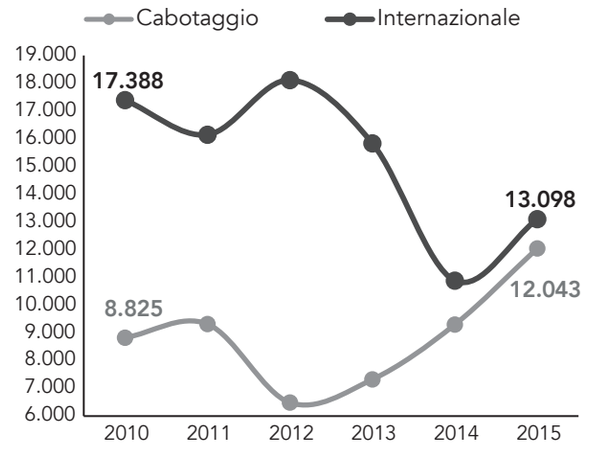
Tab. 9.3.3 - Passeggeri imbarcati e sbarcati per cabotaggio ed internazionale (migliaia di passeggeri). Veneto e Italia - Anni 2014 e 2015

		2014	2015	var. % 2015/14
Cabotaggio	Veneto	1.326	1.169	-11,8
	Italia	66.972	64.930	-3,0
Internazionale	Veneto	419	407	-2,9
	Italia	5.253	5.338	1,6

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il trasporto marittimo del Veneto ha il suo centro nel porto di Venezia, importante scalo del mare Adriatico per i flussi commerciali nazionali e internazionali, posto all'incrocio tra i Corridoi internazionali Mediterraneo e Baltico-Adriatico oltre che nodo delle autostrade del mare. La crisi economica mondiale ha influito sul volume del traffico delle merci, diminuito successivamente al 2008, ma che nel 2015 mostra una inversione di tendenza per quanto attiene il trasporto internazionale, con un +20,4% rispetto al 2014, mentre il cabotaggio ha segnato una ripresa già dal 2013, riportando un incremento totale dell'85% tra il 2012 e il 2015.

Fig. 9.3.18 - Trasporto merci nel porto di Venezia (migliaia di tonnellate) - Anni 2010-2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Complessivamente, nel 2016, il volume delle merci movimentate ammonta ad oltre 25 milioni di tonnellate, con un incremento del 16% rispetto al 2014. Anche la movimentazione di container è in continua crescita e tra il 2014 e il 2016 aumenta del 33%, raggiungendo il numero (in TEUs[2]) di 605.875.

Aumentata del 33% in due anni la movimentazione dei container nel porto di Venezia

Per quanto riguarda il traffico passeggeri, il porto di Venezia è leader nel Mediterraneo per la ricezione delle navi da crociera, nonché partenza di diverse linee di traghetti e di numerose navi veloci e aliscafi; nel 2015 il porto crociere ha ricevuto il riconoscimento di miglior porto capolinea del Mediterraneo dalla testata giornalistica Cruise Insight, nell'ambito dalla manifestazione SeaTrade Cruise Global, una rassegna internazionale di riferimento per il settore. Nel 2016 i crocieristi giunti o transitati per Venezia sono stati oltre 1,625 milioni, l'1,5% rispetto al 2015.

[2] TEU, acrononimo di twenty-foot equivalent unit, è la misura standard di volume del trasporto del container ISO e corrisponde a circa 40 metri cubi totali

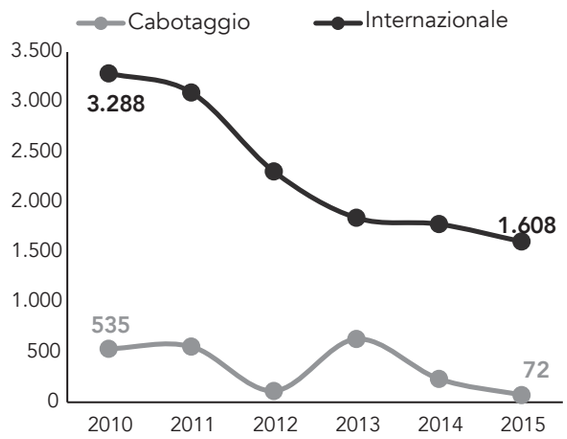
Tab. 9.3.4 - Traffico nel porto di Venezia - Anni 2014:2016

	2014	2015	2016
Navi arrivate	3.359	3.408	3.507
di cui navi da crociera	568	606	622
Passeggeri	1.945.322	1.755.485	1.777.399
di cui passeggeri crociere	1.750.698	1.601.172	1.625.637
Movimento merci (ton.)	21.765.590	25.104.217	25.243.818
Movimento containers (TEUs)	456.068	560.301	605.875

Fonte: Elaborazioni Regione Veneto - Direzione Sistema Statistico Regionale su dati Autorità Portuale di Venezia

Il porto di Chioggia, secondo nel Veneto, ha una capacità di movimentazione merci notevolmente inferiore a Venezia e ha anch'esso subito nel corso dell'ultimo decennio i contraccolpi della crisi economica; nel 2015 il traffico ammonta a 1,700 milioni di tonnellate, di cui il 96% di trasporto internazionale.

Fig. 9.3.19 - Trasporto merci nel porto di Chioggia (migliaia di tonnellate) - Anni 2010-2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il trasporto quando opportunamente integrato in un sistema intermodale e collegato al sistema produttivo, presenta vantaggi in tema di sicurezza e di rispetto dell'ambiente oltre che di risparmio energetico: si stima che le idrovie abbiano costi

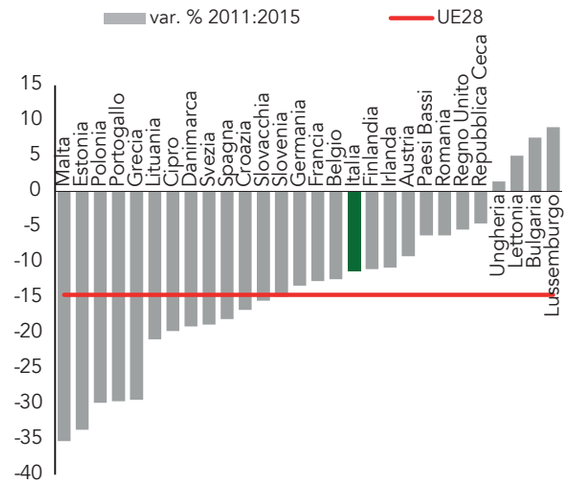
per tonnellata trasportata inferiori al trasporto ferroviario e a quello stradale. Il Sistema di navigazione interna Idroviario Padano-Veneto, incluso nelle Reti di trasporto trans-europee, attraversa quattro regioni del Nord Italia, compreso il Veneto, e si sviluppa lungo il corso del Po fino al mare. Nel 2014 lungo il Sistema Idroviario Padano-Veneto sono state trasportate complessivamente 480.630 tonnellate di merce (761.722 tonnellate nel 2013), i dati del Veneto sono rispettivamente 171.865 tonnellate nel 2014 e 251.979 nel 2013.
Le principali tipologie di merce trasportata sono i "prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca", i "minerali metalliferi e i prodotti delle cave e delle miniere" e i "prodotti chimici, fibre sintetiche, gomma e materie plastiche".

9.4 Gli incidenti per modalità di trasporto

Gli incidenti stradali

La tematica riguardante l'incidentalità stradale e, più specificatamente, la mortalità conseguente a tali eventi è ormai da più di quindici anni oggetto di politiche della Commissione Europea, indirizzate ad una forte riduzione. Se consideriamo che durante il 2015 nell'UE28 l'incidentalità stradale ha causato in media 51 morti per milione di abitanti, per un totale di oltre 26.000, è evidente l'interesse sociale ed economico diretto a limitare il fenomeno.
Tuttavia, l'efficacia nel tempo delle politiche messe in campo è dimostrata dal fatto che negli anni '70 i morti sulle strade nel territorio equivalente all'UE28 superavano, quasi costantemente, il valore di 80.000 ogni anno, mentre negli anni dal 2011 fino al 2015 tale numero si è ridimensionato al di sotto dei 30.000.
Per queste finalità la Commissione Europea aveva fissato come obiettivo il dimezzamento dei morti nella decade 2001-2010; il risultato raggiunto è stato pari al -43%. L'obiettivo, riproposto al 2020, è nuovamente di portare a metà la mortalità; al 2015 il calo si quantifica in quasi il 15% rispetto al 2011, percentuale che, proiettata al 2020, sembra non permettere il raggiungimento della stessa *performance* ottenuta nel periodo 2001-2010. Anche in Italia come negli altri paesi UE, le politiche messe in atto dal legislatore sono orientate all'accelerazione dell'abbattimento del fenomeno, per avvicinare quanto più possibile anche il nostro Paese all'obiettivo 2020.
Negli ultimi 5 anni, fino al 2015, la diminuzione dei decessi in Italia è al di sotto del valore medio misurato nell'UE28, e si attesta a 11,2%, simile strutturalmente alle diminuzioni conseguite da paesi come Francia e Germania, rispettivamente pari a 12,7% e a 13,3%.
La performance migliore tra i grandi paesi europei è stata registrata dalla Spagna, con un decremento del 18,1%. Nel 2015, il numero di morti per milione di abitanti è stato di 36 per la Spagna, 43 per la Germania, 54 per la Francia e 56 per l'Italia.

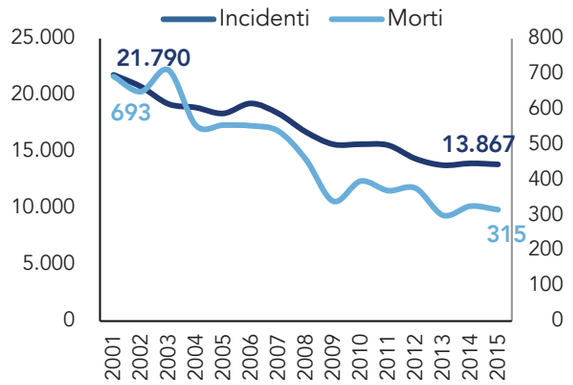
Fig. 9.4.1 - Vittime della strada(*) - UE28 - Variazione % - Anni 2011:2015



(*) Stime preliminari anno 2015 per Austria, Belgio, Finlandia, Germania, Grecia, Lituania, Portogallo, Regno Unito, Spagna
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ETSC (European Transport Safety Council). Annual PIN Report. Anno 2015.

Il Veneto presenta un andamento in diminuzione, che si è assestato su valori al di sotto dei 14.000 sinistri negli anni che vanno dal 2013 al 2015. Il calo degli incidenti nel 2015 rispetto al 2001 è di poco superiore al 36% e ha raggiunto il minimo nel 2014 con 13.794 incidenti.
Un trend migliore riguarda i decessi a seguito di incidente: per tale variabile la diminuzione, sempre in riferimento al 2015 rispetto al 2001, evidenzia un calo del 54,5% con il minor numero di decessi registrato nel 2013 con 299, unico anno con meno di 300 morti per incidenti sulle strade.

Fig. 9.4.2 - Andamento degli incidenti e dei morti sulle strade in Veneto - Anni 2001:2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Nel 2015, in Italia, si sono registrati 174.539 incidenti, in diminuzione di 1,4 punti percentuali rispetto al 2014, mentre i morti segnano un aumento da 3.381 a 3.428, i feriti sono stati 246.920, in calo dell'1,7%. Il Veneto nel 2015 ha registrato una diminuzione di incidenti, di morti e di feriti rispetto al 2014. Gli incidenti sono stati 13.867, in calo dello 0,7%, i morti 315, in calo del 3,1% e i feriti 19.156, in calo di 1,8%. A livello provinciale le variazioni degli incidenti del 2015 rispetto al 2014 passano da una diminuzione massima di 4,9% per la provincia di Padova a un aumento massimo del 3,2% per la provincia di Vicenza. Risalta invece la diminuzione dei morti nelle province di Verona e Belluno, rispettivamente in calo del 19,2% e del 19%. Solo in provincia di Treviso si è registrato un aumento dei morti, 4 decessi in più rispetto ai 53 del 2014.
Nel complesso dal 2011 al 2015 si può leggere comunque un ridimensionamento del fenomeno, anche se con una velocità inferiore rispetto a quanto registrato per la decade 2001-2010.

Tab.9.4.1 - Incidenti stradali con lesioni a persone, morti e feriti. Italia, Veneto e Province - Anni 2014:2015

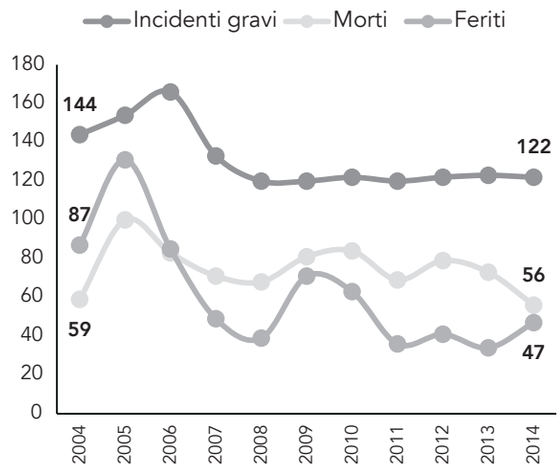
	Incidenti			Morti			Feriti		
	2015	2014	Var. %	2015	2014	Var. %	2015	2014	Var. %
Italia	174.539	177.031	-1,4	3.428	3.381	1,4	246.920	251.147	-1,7
Veneto	13.867	13.958	-0,7	315	325	-3,1	19.156	19.512	-1,8
Belluno	498	490	1,6	17	21	-19,0	683	734	-6,9
Padova	2.889	3.038	-4,9	59	51	15,7	3.926	4.095	-4,1
Rovigo	594	590	0,7	18	18	0,0	808	843	-4,2
Treviso	2.180	2.195	-0,7	57	53	7,5	3.119	3.155	-1,1
Venezia	2.357	2.389	-1,3	59	59	0,0	3.390	3.503	-3,2
Verona	3.048	3.026	0,7	59	73	-19,2	4.139	4.108	0,8
Vicenza	2.301	2.230	3,2	46	50	-8,0	3.091	3.074	0,6

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Gli incidenti ferroviari

In Italia, nel periodo compreso tra il 2004 e il 2014, gli incidenti ferroviari gravi[3], ovvero quelli in cui si sono verificati danni a persone, feriti e/o morti, sono lentamente diminuiti: infatti dopo il massimo raggiunto nel 2006, in cui sono stati conteggiati 166 sinistri con 83 morti e 85 feriti, la numerosità si è stabilizzata attorno a 120 all'anno; anche il numero delle vittime è in calo.

Fig. 9.4.3 - Incidenti ferroviari gravi occorsi e morti e feriti conseguenti per anno. Italia - Anni 2004:2014



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati MIT

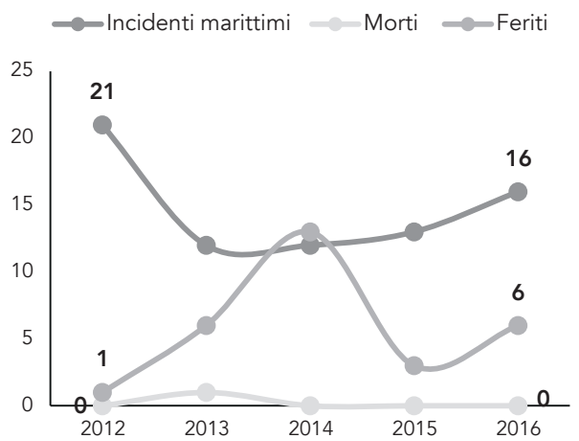
[3] Non sono conteggiati i suicidi

Quasi i due terzi dei sinistri rilevati sono causati da materiale rotabile in movimento; il 17% coinvolge il passaggio a livello, mentre quote residuali sono interessate da deragliamento, collisione o incendio del materiale rotabile.

Gli incidenti marittimi

Nelle due circoscrizioni marittime del Veneto, Venezia e Chioggia, gli incidenti che hanno coinvolto natanti hanno conosciuto il loro massimo nel corso del 2012 con 21 sinistri, in cui non si sono registrati morti ma un ferito. Negli anni successivi è stata registrata una diminuzione degli incidenti, ma un aumento dei feriti e con un caso di decesso avvenuto nel 2013.

Fig. 9.4.4 - Incidenti marittimi occorsi, morti e feriti conseguenti nelle circoscrizioni marittime di Chioggia e Venezia - Anni 2012:2016



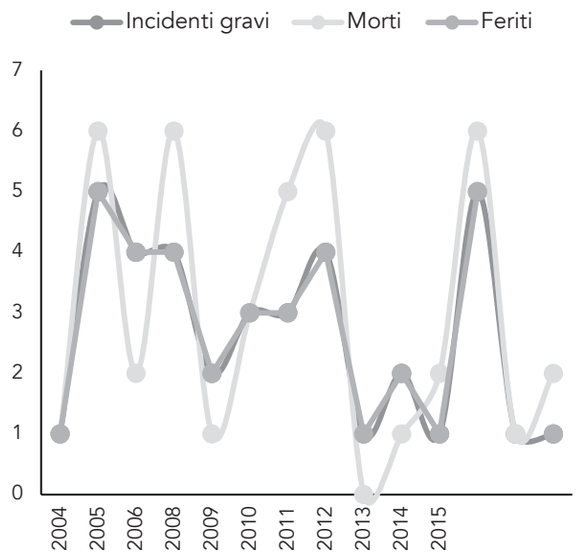
Fonte: Elaborazioni Ministero delle infrastrutture e dei trasporti su dati Capitanerie di Porto

Nello stesso periodo, nella circoscrizione marittima di Venezia, il maggior numero di sinistri si verifica nelle acque interne lagunari e coinvolge in primis unità da diporto e in secondo luogo navi per trasporto passeggeri; differente la casistica che interessa la circoscrizione marittima di Chioggia in cui la maggioranza degli incidenti avviene nelle acque costiere e le navi maggiormente coinvolte sono le navi da pesca e le navi da carico.

Gli incidenti aerei

Negli ultimi 15 anni, in Veneto, sono avvenuti 37 incidenti che hanno riguardato aeromobili, con un numero totale di 42 morti e 37 feriti. L'andamento nel tempo è stato altalenante, sebbene sia possibile identificare una dinamica per cui la maggior concentrazione di sinistri è da ascriversi alla prima decade del 2000.

Fig. 9.4.5 - Incidenti aerei gravi occorsi, morti e feriti conseguenti per anno. Veneto - Anni 2001:2015



Fonte: Elaborazioni Ministero delle infrastrutture e dei trasporti su dati ANSV

I tre quarti degli incidenti occorsi hanno riguardato l'aviazione generale, il 16% aeromobili impegnati nel lavoro aereo, mentre l'8% appartiene all'aviazione commerciale.
La metà dei 37 sinistri occorsi nei 15 anni considerati ha coinvolto aeromobili ad ala fissa, il 22% elicotteri e il 16% alianti senza motore.

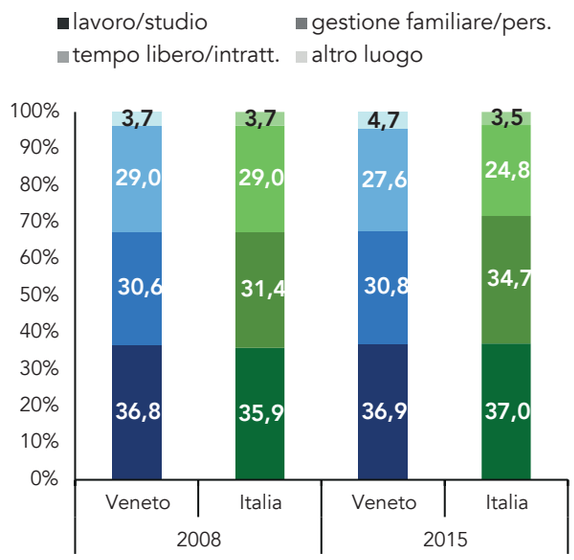
9.5 Le persone e gli spostamenti: alcuni dati

L'Istituto superiore di formazione e ricerca per i trasporti effettua ogni anno un'indagine campionaria[4] a livello regionale sulle abitudini di mobilità degli italiani: sono 3 milioni e mezzo i veneti che hanno dichiarato, nell'anno di riferimento 2015, di essere usciti di casa nel giorno in cui è stata effettuata l'intervista, pari all'86,2% degli intervistati: a livello nazionale questa quota si abbassa all'80,3%.

[4] Audimob-Osservatorio sui comportamenti di mobilità degli italiani

Le principali attività che inducono le persone a spostarsi sono quelle legate allo studio o al lavoro, con una quota pari al 36,9% dei veneti che si muovono (37% a livello nazionale): valori molto simili si erano registrati 7 anni prima, nel 2008.
La gestione della famiglia occupa il 30,8% degli spostamenti regionali, quota molto simile al 2008 e che sale al 34,7% per quelli italiani, aumentando nel tempo di oltre 3 punti percentuali.
Calano di converso gli spostamenti dedicati al tempo libero di 1,4 punti nel Veneto e raggiungono quota 27,6%, e ancor più in Italia, passando dal 29% al 24,8%.

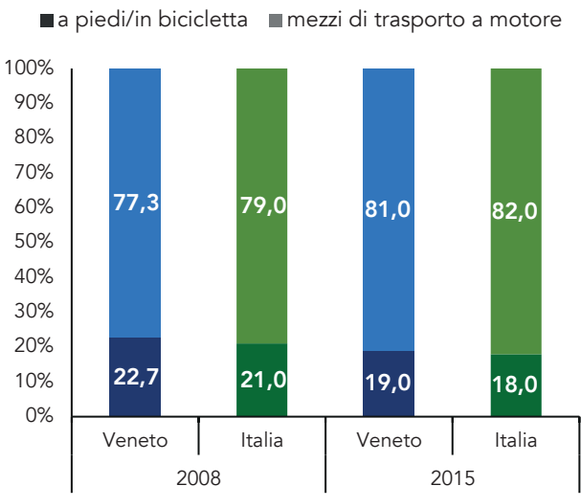
Fig. 9.5.1 - Distribuzione % degli spostamenti per tipo di attività(*). Veneto e Italia - Anni 2008 e 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Isfort-Audimob

Le modalità di spostamento coinvolgono per la stragrande maggioranza dei casi i mezzi motorizzati: con riguardo al Veneto, una quota che nel corso del tempo è cresciuta e nel 2015 ha raggiunto 81 punti percentuali dichiara di muoversi con un mezzo a motore (82% per l'Italia); la quota residuale si sposta a piedi o in bicicletta.

Fig. 9.5.2 - Distribuzione % spostamenti per modalità utilizzate. Veneto e Italia - Anni 2008 e 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Isfort-Audimob

Fra tutti i mezzi motorizzati, l'automobile privata è certamente la preferita per gli spostamenti giornalieri: sommando la quota di chi la utilizza come guidatore e di chi come passeggero, nel 2015 in Veneto il valore raggiunto è pari all'87,1% mentre in Italia rimane leggermente più basso (83,7%).
Sia a livello regionale sia nazionale questo valore nel tempo è aumentato, rispettivamente di 2 e 2,7 punti percentuali, a scapito dei mezzi a motore su 2 ruote e della combinazione di più mezzi che diminuiscono.
Cresce invece il ricorso ai mezzi pubblici in Veneto, seppur la quota rappresentata non vada oltre il 6,3% (era il 5,9% nel 2008); in controtendenza il dato italiano che passa dall'8,1% al 7,3%.

9.6 I servizi di trasporto pubblico locale nel Veneto[5]

Negli ultimi anni il settore del trasporto pubblico locale ha vissuto profondi cambiamenti a livello regionale, nel quadro di trasformazioni parimenti significative a livello nazionale.
La crisi economica e l'impatto sui comportamenti di mobilità dei cittadini, la riduzione dei trasferimenti statali destinati all'esercizio dei servizi, si sono accompagnati a politiche di riorganizzazione, raziona-

[5] A cura della Direzione Infrastrutture, Trasporti e Logistica

lizzazione ed efficientamento del trasporto sia statali che regionali.
In Regione Veneto, a partire dal 2013 si sono poste le basi per una riforma complessiva del Trasporto pubblico locale con l'obiettivo di garantire la sostenibilità economica e sociale del settore. Detta riprogrammazione si è concretizzata con l'avvio del nuovo orario cadenzato del servizio ferroviario regionale così come con l'implementazione di nuovi modelli di stima di costi e fabbisogni standard per il settore automobilistico/tramviario e di navigazione.

Avviato nel 2013 il nuovo orario cadenzato del servizio ferroviario regionale

A distanza di qualche anno, la fotografia che si ricava dall'analisi dell'intero settore ne mostra la rilevanza in termini di entità dei servizi offerti ai cittadini, di passeggeri trasportati nonché di risorse pubbliche impiegate.
Nel 2015, hanno complessivamente viaggiato sui mezzi del trasporto pubblico regionale 439,5 milioni di passeggeri, sono stati offerti al pubblico 16 milioni di treni*Km di servizio ferroviario, 126 milioni di km di servizi automobilistici/tramviari, 517 mila ore di moto del servizio di navigazione lagunare.
I finanziamenti pubblici a sostegno dell'offerta di servizi di trasporto in Veneto sono stati pari a 410 milioni di Euro.

Servizi ferroviari regionali e locali per il trasporto passeggeri

La Regione esercita funzioni e compiti di programmazione e gestione dei servizi ferroviari di interesse regionale e locale. Per le competenze delegate dal d.lgs. 422/1997 la Regione ha sottoscritto, nel tempo e con diverse imprese ferroviarie, i rispettivi contratti di servizio.
Inizialmente la programmazione dei servizi ferroviari, frammentata in più contratti afferenti ad ambiti territoriali distinti, si basava su un modello "a domanda" volto a rispondere alle esigenze di mobilità espressa dal territorio, specie nelle ore di punta.
Detto modello presentava però elementi di criticità per una pluralità di aspetti (turni del materiale rotabile, occupazione di tracce e binari, interferenza con servizi offerti da altri gestori, etc.) e non sempre era in grado di soddisfare le esigenze di regolarità e frequenza del servizio, coincidenze e tempi di percorrenza.
La programmazione del servizio sulla base del modello ad '"orario cadenzato", avviata col cambio orario di dicembre 2013, si basa invece sul principio di regolarità e ricorsività dei servizi offerti, distinti in due categorie: servizi lenti, che fermano in tutte le località, e servizi veloci, che fermano sono nelle località maggiori.
Successivamente all'entrata in esercizio dello stesso sono state operate diverse ricalibrature sulla base delle risultanze del monitoraggio e delle osservazioni pervenute da Associazioni, Comitati, Amministrazioni locali e singoli utenti.
Il servizio ad oggi è strutturato su un'offerta di circa 16,3 milioni di treni*km annui di cui 15,7 milioni su rete RFI e 0,6 milioni su rete regionale. I servizi ferroviari sono affidati a due diversi soggetti gestori: Sistemi Territoriali S.p.A., per le linee Adria-Mestre, Rovigo- Chioggia e Rovigo-Verona, con un contratto di servizio valido dal 2016 a tutto il 2019 per un totale di circa 1,6 milioni di treni*Km annui e Trenitalia S.p.A. con un contratto, prorogato fino al 31/12/2023, per i servizi su le tutte le restanti tratte regionali, suddivise in 16 direttrici per un totale di circa 14,7 milioni di treni*km annui.
I servizi ferroviari sono svolti su 1.188 km di rete gestita da Rete Ferroviaria Italiana (R.F.I S.p.A.) di cui 782 km elettrificata e 406 km non elettrificata e su 57 km di rete non elettrificata gestita da Sistemi Territoriali S.p.A..
A dicembre 2016, la Regione ha sottoscritto con R.F.I. S.p.A. un accordo quadro per l'utilizzo della capacità dell'infrastruttura della durata di dieci anni, prorogabili per altri cinque.
L'accordo riserva alla Regione una disponibilità di infrastruttura ferroviaria di circa 15,7 treni*km annui e prevede inoltre una serie di investimenti infrastrutturali a medio e a lungo termine la cui attuazione, si stima, comporterà un aumento dei volumi del 3% rispetto allo scenario attuale.
Il cambio di programmazione ha comportato un iniziale incremento dei passeggeri trasportati fino al 2014 per poi registrare un decremento ai valori del 2013 nel 2015, andamento disgiunto rispetto a quello della qualità del servizio erogato che invece riporta un trend in crescita dei parametri analizzati.

Tab. 9.6.1 - Servizi ferroviari: domanda e offerta di trasporto per anno. Veneto - Anni 2012:2016(*)

	2012	2013	2014	2015	2016(**)
Estensione rete ferroviaria	1.245	1.245	1.245	1.245	1.245
R.F.I.	1.188	1.188	1.188	1.188	1.188
Sistemi Territoriali	57	57	57	57	57
Treni*km offerti(**)	15.135.350	15.358.572	15.950.313	16.245.178	16.347.524
Trenitalia	14.556.673	14.783.358	15.387.185	15.678.199	14.700.000
Sistemi Territoriali	578.677	575.214	563.128	566.979	1.647.524
Passeggeri	41.272.276	43.732.306	45.624.331	43.052.114	n.d.
Trenitalia	40.275.273	42.645.312	44.399.034	41.739.884	n.d.
Sistemi Territoriali	997.003	1.086.994	1.225.297	1.312.230	n.d.

(*) Dato stimato
*(**) Dato comprensivo dei bus*km sostitutivi*
n.d. dato non disponibile
Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

L'orario cadenzato, grazie anche ai lavori infrastrutturali prodromici all'esercizio dello stesso, ha fatto infatti registrare un significativo aumento della puntualità ai cinque minuti percepita dall'utente [6] che è passata, per i treni che circolano su rete RFI, dall'87,6% del 2013 al 91,6% del 2015.
Il complessivo miglioramento della qualità percepita dagli utenti si rileva anche dagli esiti delle indagini di customer satisfaction[7].

Tab. 9.6.2 - Percentuale di soddisfazione per alcuni indicatori. Veneto - Anni 2013:2016

	2013(*)	2014(*)	2015(*)	2016(**)
Viaggio nel complesso	81%	83%	85%	88%
Offerta ferroviaria	67%	74%	82%	82%
Preparazione del viaggio	92%	94%	95%	94%
Afflusso alla stazione di partenza	78%	83%	85%	80%
Permanenza nella stazione di partenza	83%	87%	88%	87%
Permanenza a bordo del treno	80%	83%	84%	87%
Deflusso dalla stazione di arrivo	80%	84%	85%	82%

(*) Con esclusione delle linea Adria-Mestre;
(**) Con esclusione della linea Adria-Mestre, Rovigo-Chioggia e Rovigo-Verona.
Fonte – Monitoraggio qualità percepita Trenitalia S.p.A.

[6] Fonte dati Pic WEB RFI – Elaborazione Regione Veneto – U.O. Mobilità e Trasporti
[7] Indagini svolte da Trenitalia S.p.A. nel periodo compreso tra gennaio e novembre. I dati rappresentano la media delle rilevazioni bimestrali pervenute. I valori percentuali riportati rappresentano la percentuale di clienti soddisfatti (% di clienti che hanno manifestato il proprio giudizio sulla singola voce con un voto pari o superiore a 6 in una scala da 1 a 9)

Migliorata la qualità percepita dagli utenti secondo gli esiti delle indagini di customer satisfaction

Infine, per effetto della proroga sottoscritta fino al 31 dicembre 2023, Trenitalia si è impegnata ad attuare un piano di investimenti pluriennali che prevede la realizzazione di infrastrutture, l'implementazione di nuovi sistemi e tecnologie e soprattutto l'acquisto di nuovo materiale rotabile (cinque complessi "Vivalto", un sempilota con quattro rimorchiate; nove complessi "Swing", moderni convogli diesel per linee non elettrificate, e nove nuovi elettrotreni "Rock". ad alta capacità). La fornitura dei treni "Swing" e "Vivalto", iniziata nel 2016, si concluderà entro la fine del 2017, mentre la fornitura dei treni "Rock", avverrà a partire dal 2020 con tre treni l'anno fino al 2022. I nuovi convogli sono tutti attrezzati per il trasporto di persone a mobilità ridotta, per il trasporto delle bici e dotati di monitor e di apparati audio per una migliore comunicazione con i passeggeri oltre che di telecamere interne ed esterne per garantire la video sorveglianza.

Servizi di trasporto pubblico locale automobilistico, tramviario e di navigazione lagunare

Il settore dei servizi pubblici di trasporto automobilistico, tramviario e di navigazione in Veneto si conferma importante sotto il profilo dell'impegno finanziario pubblico, del personale occupato, della quantità di servizi erogati e dei passeggeri trasportati.
L'offerta di servizi si è sostanzialmente assestata a partire dal 2013, a conclusione di una generale ri-

Tab. 9.6.3 - Produzione effettuata per esercizio - Anni 2012:2015

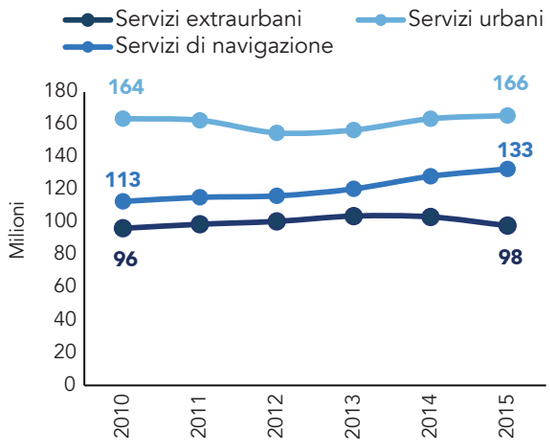
PRODUZIONE EFFETTUATA (KM/ ORE MOTO)	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Servizi automobilistici extraurbani (km)	92.857.962	88.125.315	85.258.262	84.756.267	84.056.717	85.611.144
Servizi automobilistici urbani (km)	44.289.384	40.438.615	37.986.060	38.479.734	38.766.085	38.888.245
Servizi su tram (km)	719.110	1.084.884	998.205	992.174	1.159.850	1.531.159
Servizi di navigazione (ore moto)	518.709	509.649	513.145	508.385	509.398	517.158

Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

programmazione dei servizi di trasporto collettivo pubblico e dell'implementazione di nuovi modelli di stima della domanda e offerta di mobilità.
A fronte di finanziamenti al settore che si sono mantenuti sostanzialmente stabili nel triennio 2013-14-si è registrato in linea generale un consolidamento della produzione di servizi automobilistici sia urbani che extraurbani (+ 1,37% nel biennio 2014-2015) ed una crescente affermazione dei sistemi a via guidata (tram) nelle aree urbane di Padova e Mestre (+ 32,01% nel solo biennio 2014-2015); incrementi, seppure più contenuti, si sono verificati anche nella quantità di ore moto prodotte dal servizio di navigazione lagunare nella città di Venezia, +1,52% nel 2015 rispetto al precedente esercizio, che ha riportato la produzione al livello del 2010, quando ancora non si erano manifestati gli effetti della pesante crisi che il settore ha subito con il primo consistente taglio dei trasferimenti statali, nel 2011.

Sul fronte della domanda di mobilità soddisfatta, nel 2015 si osserva a livello regionale un contenuto incremento rispetto al 2014: i passeggeri trasportati[8] si attestano sulla cifra complessiva di 396 milioni. Questo risultato non solo conferma il trend crescente degli ultimi anni ma rappresenta un valore mai conseguito in precedenza. Nell'arco degli ultimi sei anni, infatti, la domanda soddisfatta in Veneto ha subito un incremento di oltre 23 milioni di passeggeri. Differenti sono invece le dinamiche se si osserva il dato disaggregandolo per modalità di servizio.

Fig. 9.6.1 - Passeggeri trasportati per modalità di esercizio. Veneto - Anni 2010:2015



Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

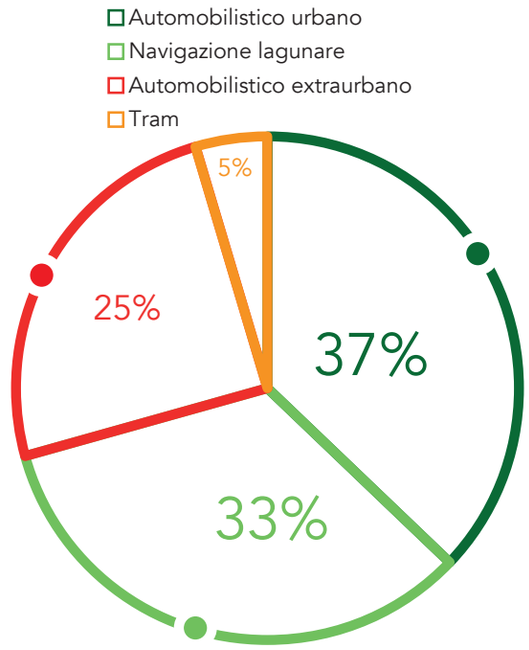
Disaggregando il dato per modalità di trasporto, risulta subito evidente il significativo decremento subito nell'ultimo anno dai passeggeri trasportati in ambito extraurbano (-5,12%), in discontinuità con gli anni precedenti ma in coerenza con quanto avviene a livello nazionale.
Il trasporto pubblico extraurbano nel 2015, in termini di passeggeri trasportati, ha rappresentato solo il 24,74% del totale degli spostamenti effettuati con i mezzi pubblici di trasporto nella Regione Veneto.
Alla dinamica decrescente in ambito extraurbano dei passeggeri trasportati, si accompagna un incremento dei passeggeri*Km[9] che passa dai 1,68 miliardi del 2014 ai 1,75 miliardi del 2015.

[8] L'indicatore 'numero passeggeri trasportati' viene calcolato come sommatoria di singoli spostamenti. Nel dettaglio il numero di passeggeri è ottenuto: nel caso di biglietti di corsa semplice come sommatoria del numero di biglietti emessi; nel caso di abbonamenti come prodotto del numero virtuale di 2 spostamenti per ciascun giorno di validità del titolo di viaggio moltiplicato per un coefficiente di utilizzazione.

[9] L'indicatore 'passeggeri*Km' è ottenuto moltiplicando il numero dei passeggeri trasportati, determinato secondo le modalità sopra indicate, per i chilometri di percorrenza media unitaria.

La relazione inversa che lega la variazione dei passeggeri trasportati e la variazione dei passeggeri*km è dovuta all'incremento della distanza media percorsa, che passa dai 16,88 Km mediamente percorsi nel 2014 ai 17,04 Km del 2015.
Il tendenziale aumento della distanza percorsa per singolo viaggio è in linea con il trend nazionale e assume in Veneto carattere peculiare, in particolar modo nell'area centrale compresa tra le province di Padova, Treviso e Venezia, che presenta una struttura insediativa a carattere residenziale, produttiva e di servizio, a forte sinergia funzionale e caratterizzata da fenomeni di sprawl urbano, con una crescente migrazione della popolazione dai centri urbani di maggiori dimensioni verso le periferie ed i comuni minori.
Rispetto al panorama nazionale, nel quale si assiste ad una contrazione della quota di domanda soddisfatta dal trasporto pubblico locale extraurbano e urbano, nelle aree urbane del Veneto si è complessivamente mantenuto il numero di passeggeri trasportati, conseguendo un modesto incremento rispetto al 2014 (+ 1,21%) e confermando un trend crescente che ha consentito di recuperare quote di passeggeri perse a decorrere dal 2011.
Nel 2015 la quota di passeggeri trasportati in ambito urbano sulle autolinee del servizio pubblico ha raggiunto il 41,76% del totale dei passeggeri trasportati in Veneto, confermando il ruolo importante svolto dai servizi pubblici collettivi in aree a densità elevata,in particolare, si nota la rilevanza assunta dai servizi svolti dai sistemi a via guidata nei centri urbani di Padova e Venezia Mestre che nel 2015 hanno soddisfatto una quota pari al 4,62% dell'intera domanda di trasporto pubblico locale regionale.

Fig. 9.6.2 - Incidenza modalità di trasporto in termini di domanda soddisfatta. Veneto - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

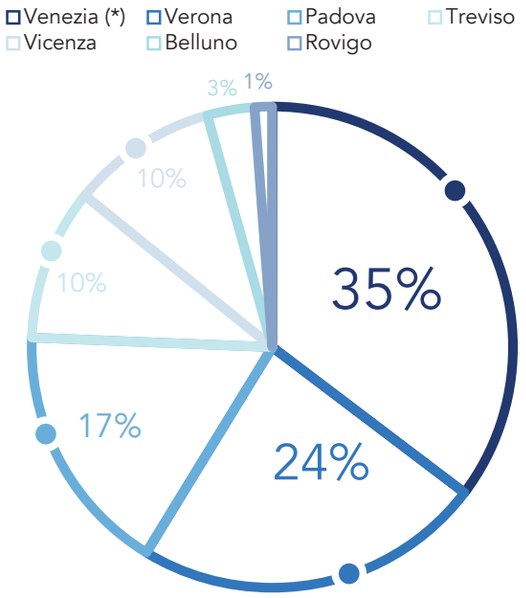
Fenomeno assolutamente peculiare della città di Venezia è il sostanziale incremento dei viaggiatori sui servizi di navigazione che nel 2015 crescono del + 3,49% rispetto all'esercizio precedente a conferma del trend costantemente crescente della domanda di trasporto pubblico in ambito lagunare. In soli sei anni il numero di passeggeri trasportati è passato infatti dai 112 milioni del 2010 agli oltre 132 milioni del 2015; al riguardo è interessante notare che dei 132 milioni di passeggeri trasportati nel 2015,il 67,57% è rappresentato da passeggeri abbonati – quindi residenti o city users - e solo il 32,43% da passeggeri con biglietto 'ordinario' - ossia turisti o visitatori occasionali della città.
D'altra parte la percentuale di passeggeri abbonati , è passata da un valore del 71,14% del 2010 al presente 67,57%, per effetto dell'aumento dei passeggeri turistici e occasionali.

Tab. 9.6.4 - Passeggeri ordinari e abbonati del servizio di navigazione lagunare. Veneto - Anni 2010:2015

Anno	Viaggiatori ordinari trasportati nell'anno		Viaggiatori abbonati trasportati nell'anno		Viaggiatori totali trasportati nell'anno
	n°	% di incidenza sul totale	n°	% di incidenza sul totale	n°
2010	32.602.716	28,9%	80.361.636	71,1%	112.964.352
2013	37.934.816	31,4%	82.714.281	68,6%	120.649.097
2014	38.855.714	30,3%	89.492.196	69,7%	128.347.910
2015	43.075.418	32,4%	89.731.780	67,6%	132.807.198

Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

Fig. 9.6.3 - Passeggeri trasportati per bacini territoriali. Veneto - Anno 2015



(*) solo bacino automobilistico
Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

Relativamente alla distribuzione regionale della domanda di mobilità soddisfatta dal trasporto pubblico locale, si osserva che nel 2015 i viaggiatori dell'area centrale veneta su mezzi automobilistici - urbani ed extraurbani - e tramviari rappresentano il 41,48% dell'intera domanda di mobilità espressa a livello regionale.
Aggiungendo la quota di domanda soddisfatta dal servizio di navigazione, pari al 33,50% dell'intera domanda regionale, si rileva come quest'area – ossia il territorio compreso nelle province di Padova, Treviso e Venezia - esprima da sola il 74,98% dell'intera domanda di mobilità soddisfatta dai servizi di TPL a livello regionale.
Il bacino di Verona, un altro ambito importante per l'entità della domanda di mobilità di trasporto pubblico, secondo solo al bacino veneziano, nel 2015 si è attestato al 15,59%.

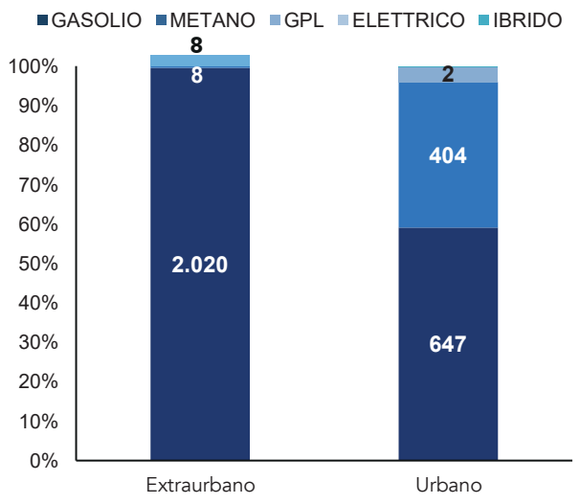
Nell'area centrale veneta si muove su mezzi automobilistici e tramviari il 41,5% dell'intera domanda di mobilità regionale

Il bacino di Vicenza nel 2015 si conferma invece come ambito di domanda di minore intensità, con un 6,53% sul totale regionale. Emerge, infine, la debolezza dei bacini di Rovigo e Belluno che esprimono una domanda di servizi di TPL modesta (rispettivamente del 2,11% e del 0,79% sul totale dei passeggeri trasportati in Veneto) e che, unitamente alle caratteristiche morfologiche ed insediative del territorio, rendono difficile un'offerta di servizi sostenibile ed adeguata.

Per quanto attiene i mezzi utilizzati per il trasporto pubblico locale, sono attualmente in servizio n. 3.123 autobus, n. 161 natanti e 36 convogli che viaggiano sulle infrastrutture a via guidata presenti nelle città di Mestre e Padova. L'età media dei mezzi automobilistici e di navigazione è pari rispettivamente a 13,7 anni e 23 anni. I mezzi a via guidata (o tramviari) in servizio a Padova e Mestre sono invece più recenti essendo stato attivato il servizio nel 2007 a Padova e nel 2010 a Mestre.
Per quanto riguarda l'alimentazione, l'85,40% degli autobus è alimentata a gasolio, mentre la rimanente percentuale è costituita da mezzi alimentati a metano, GPL, elettrico o ibrido. Lo standard ecologico Euro 2 o Euro 3 è percentualmente più rappresentato per tutti i mezzi automobilistici in servizio sia in ambito extraurbano che urbano; vi è tuttavia una percentuale significativa di mezzi con standard E5, E6 ed EEV acquistati negli ultimi anni.
Guardando il dato disaggregato per ambito di utilizzo, si osserva nell'extraurbano sono impiegati prevalentemente mezzi alimentati a gasolio (99,61%), nell'urbano vi è in esercizio una quota significativa di mezzi alimentati a metano (36,89%), frutto di investimenti più recenti.

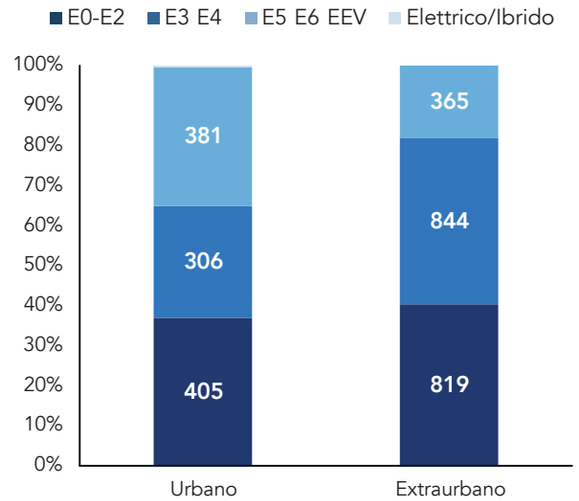
I due sistemi a via guidata di Mestre e di Padova, ad alimentazione elettrica, dispongono rispettivamente di n. 20 convogli, ciascuno di 4 moduli; e di n. 16 convogli, ciascuno a tre moduli.

Fig. 9.6.4 - Distribuzione % autobus per alimentazione e tipologia. Veneto - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

Fig. 9.6.5 - Distribuzione % autobus per euroclass e tipologia. Veneto - Anno 2016



Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

Il parco natanti in servizio nella laguna di Venezia, differenziato secondo le diverse tipologie di mezzi, e quantificato in termini di numero di autobus equivalenti, è riportato nella seguente tabella.

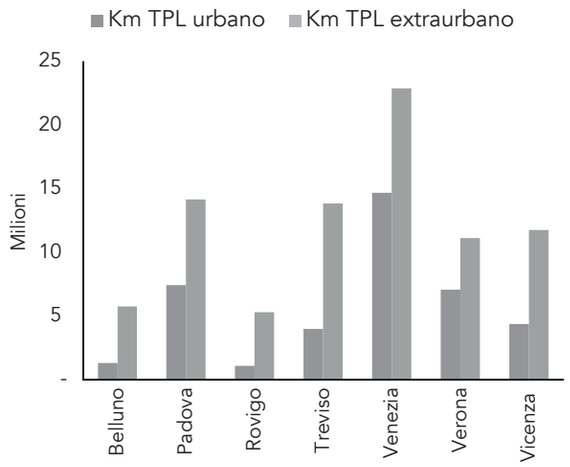
Tab. 9.6.5 - Quantità dei natanti per servizio di navigazione nella città di Venezia per tipologia ed anzianità media. Anno 2013

Tipologia	Motob. foraneo	Motobattello	Motoscafo	Motoscafo Piccolo	Motonave	Nave Traghetto	Battello elettrico	Totale
Numero natanti	23	62	54	8	5	7	2	161
Anzianità media al 31.12.2013 [anni]	16	24	22	15	51	32	21	23
Numero autobus equivalenti(*)	83	149	95	2	69	62	5	465

(*) Equivalenza così calcolata: ∑ posti natanti (per tipologia di natante) / 90 (nr. medio di posti per autobus urbano)
Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

Per quanto concerne lo sviluppo degli ITS (Intelligent Transport System) meritano una menzione sia i sistemi di bigliettazione elettronica (SBE) diffusisi nelle aziende, anche grazie all'impegno finanziario profuso dalla Regione, sia le azioni compiute per avviare l'integrazione tariffaria e modale regionale.
Nel primo caso si tratta dell'impiego di sistemi tecnologici che hanno permesso il passaggio evolutivo dal titolo di viaggio presente in supporto cartaceo o magnetico, al nuovo sistema basato sul cosiddetto biglietto contactless, presente nel classico supporto formato card, piuttosto che attraverso l'impiego di opposite applicazioni presenti nei cellulari di ultima generazione (smartphone o tablet), che vedono prevalentemente l'impiego dei QR code. Con questa tecnologia pertanto l'uso del titolo di viaggio viene semplificato e migliorato, grazie alla diversificazione delle modalità di acquisto del biglietto e al più semplice modo di utilizzo dello stesso.
La validazione diventa un gesto più rapido e funzionale, senza più la necessità di procedere con l'obliterazione di tipo meccanico del titolo di viaggio.

Fig. 9.6.6 - Produzione chilometrica anno 2013 in presenza di sistemi di bigliettazione elettronica



Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

In ragione dei dati sopra riportati si può riassuntivamente affermare che una quota consistente dei servizi di Trasporto Pubblico Locale effettuati nel territorio regionale sono ad oggi svolti con mezzi dotati di sistemi di bigliettazione automatica. Le tabelle evidenziano che la produzione chilometrica di servizi resi è riconducibile alla principali aziende di trasporto di grandi dimensioni. Le linee non ancora equipaggiate con tali sistemi risultano essere diffuse su vaste aree perché corrispondono ai servizi affidati ad operatori di medie o piccole dimensioni aziendali, prevalentemente presenti nelle aree periferiche della regione ed in numero relativamente consistente.

Nel secondo caso, si fa riferimento all'intervento innovativo afferente l'implementazione del "biglietto unico regionale". L'ambizioso obiettivo di giungere ad un unico sistema tariffario regionale che offra la possibilità di un'integrazione modale sull'intera rete dei servizi di trasporto pubblico locale passa attraverso degli step importanti, come ad esempio quello del "biglietto unico bellunese".

Dal "biglietto unico bellunese" al "biglietto unico regionale"

Il "biglietto unico bellunese" è realizzato attraverso la collaborazione presente tra Trenitalia S.p.A. e Dolomitibus S.p.A., che operano sul territorio bellunese ed in ragione dei legami societari condividono le strutture tecniche deputate ad affrontare le questioni tecnologiche, tariffarie, di bigliettazione e marketing.

Le due aziende già oggi, nel territorio bellunese, applicano una integrazione dei servizi e degli orari che sono tra di loro coordinati e consentono soluzioni di viaggio (ferro-gomma) per tutto il territorio provinciale.

Il progetto "Unica Veneto", voluto dalla Regione, ha come obiettivo offrire alla clientela, entro la metà del 2017, un unico supporto fisico (biglietto o, meglio, card unica) che consenta di gestire in maniera unitaria soluzioni di viaggio multimodali nel territorio bellunese ovvero, limitatamente alla sola ferrovia, nel territorio regionale.

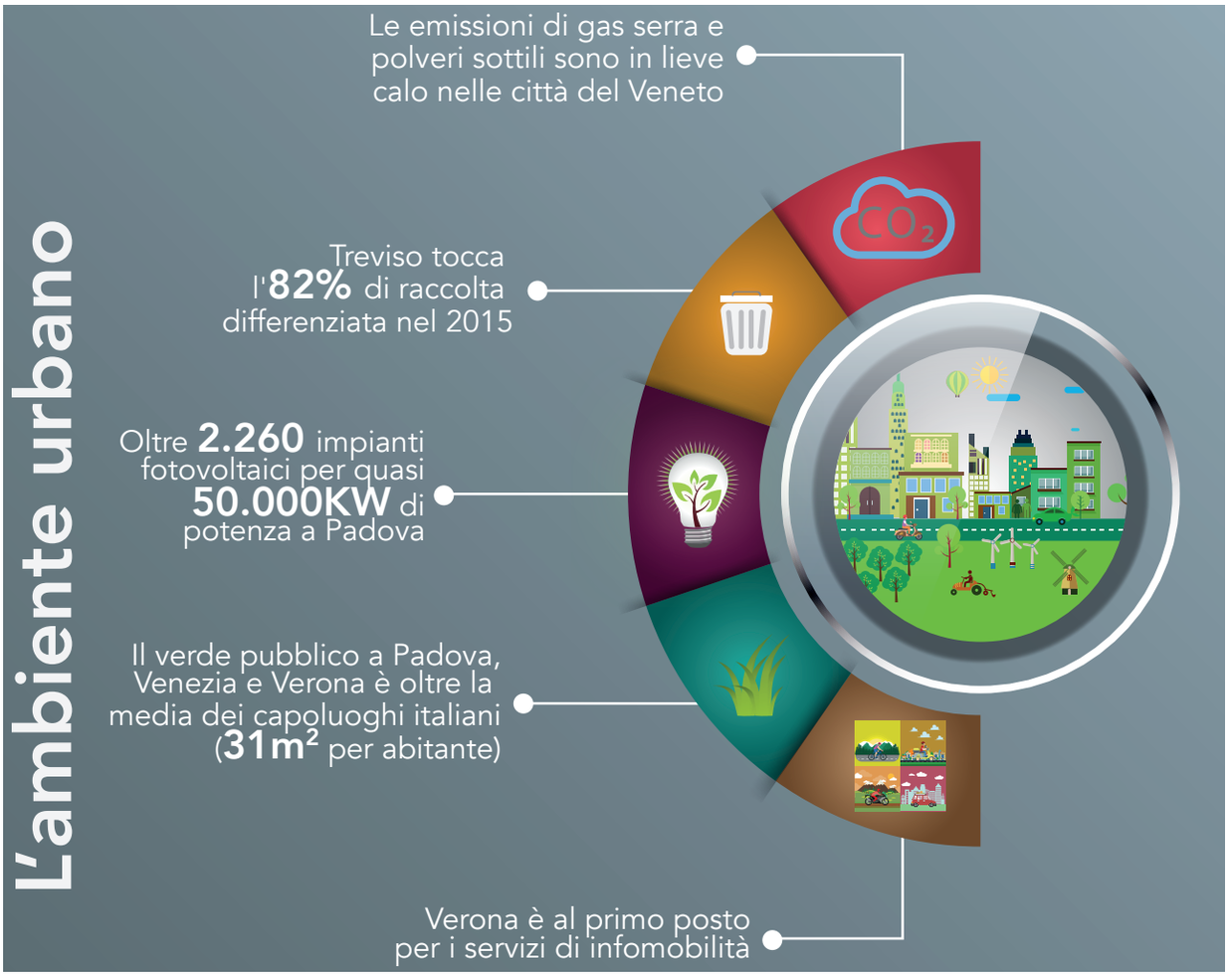
In particolare l'utente dovrà essere messo in grado di programmare il viaggio, acquistare ed eventualmente successivamente ricaricare un unico titolo per qualsiasi soluzione di itinerario con il servizio di TPL nel territorio bellunese. La card consente tecnicamente di poter gestire diversi titoli (o contratti) di viaggio.

Unificando, pertanto, le procedure e le reti di emissione, vendita e ricarica si offrono all'utenza delle card che possono essere utilizzate sia sul bus che sul treno. Tutto ciò, anche in mancanza di una tariffa integrata, è quindi essenzialmente riferito ad uno standard di livello aziendale (Trenitalia + Dolomitibus) che è in corso di costruzione e che vedrà opportunamente e necessariamente un adeguamento al successivo standard regionale.

10

Cap. 10 - Qualità dell'ambiente urbano nei capoluoghi veneti: la gestione eco compatibile, il traffico e il parco veicolare, il verde

Lo sviluppo delle città rappresenta una delle sfide del futuro più prossimo visto che in esse si concentra metà della popolazione mondiale e, entro il 2030 si toccherà una punta del 60%. In tale contesto vanno messe in campo tutte le abilità di cui disponiamo oggigiorno al fine garantire la crescita economica e il miglioramento delle condizioni di vita, pur nel rispetto dell'ambiente intorno a noi. Il capitolo fornisce una fotografia delle città del Veneto sotto il profilo ambientale accennando però anche alle politiche messe in atto per arginare l'effetto dell'inquinamento indotto dalle attività antropiche. Sono emerse alcune criticità relative alle perdite nella rete idrica anche se, nella maggior parte dei casi, al di sotto della media nazionale. Sul versante dell'aria si evidenzia una lieve ma incoraggiante diminuzione delle emissioni dei gas serra e, in alcuni casi, anche delle polveri sottili, mentre su quello della gestione dei rifiuti il Veneto si conferma tra le migliori regioni in Italia. Le città del Veneto dimostrano un buon dinamismo riguardo alle attività connesse all'eco-management e, in particolare, alla riqualificazione degli edifici di proprietà comunale, agli acquisti di beni e servizi tramite l'adozione dei criteri minimi ambientali, alla differenziazione dei rifiuti negli uffici comunali e all'efficientamento dell'illuminazione pubblica. Relativamente alla mobilità sono state intraprese diverse azioni per ridurre l'impatto ambientale del traffico stesso e migliorare la viabilità delle strade cittadine: troviamo infatti sempre più isole pedonali, zone 30, parcheggi di scambio, zone a traffico limitato e piste ciclabili, oltre a servizi di infomobilità ed impianti semaforici intelligenti di ultima generazione.



QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

L'ambiente urbano è un vero e proprio ecosistema composto da diversi elementi che interagiscono tra di loro. In particolare si parla di biotopi, ovvero di ambienti all'interno dei quali si concretizzano i rapporti tra gli organismi di un ecosistema, che si possono suddividere in artificiali, semi artificiali e semi naturali: l'ambiente urbano è costituito dall'insieme di tutti questi biotopi.
Da qui si deduce la complessità contenuta all'interno del concetto di ambiente urbano: in pratica esso è controllato dalle interazioni di molteplici fattori; uno di essi, sicuramente determinante in questo senso, è l'attività dell'uomo.

Il 60% della popolazione vivrà nelle città

Lo sviluppo delle città rappresenta una delle sfide del futuro più prossimo visto che in esse si concentra metà della popolazione mondiale e, entro il 2030 si toccherà una punta del 60%.
Oltre a questo numero, già di per sé piuttosto eloquente, va considerato che le città occupano il 3% della superficie terrestre ma hanno un peso dell'80% nel consumo energetico mondiale e sono responsabili del 75% delle emissioni di carbonio.
In tale contesto vanno messe in campo tutte le abilità di cui disponiamo in questo momento al fine di garantire la crescita economica e il miglioramento delle condizioni di vita nelle città, sotto il vincolo però della sostenibilità ambientale, ovvero del rispetto dell'ambiente stesso che ci circonda e della salvaguardia delle risorse naturali, purtroppo limitate.
In tal senso l'ONU sta lavorando da anni per trovare soluzioni condivise da parte di tutti i Paesi e orientate verso questo obiettivo comune dello sviluppo sostenibile, all'interno del quale l'importanza delle città è stata sempre più enfatizzata.
Storicamente nel lontano 1976 si è svolta a Vancouver la prima Conferenza dell'ONU sugli insediamenti umani, denominata Habitat I, replicata successivamente a cadenza ventennale. Quindi c'è stata una seconda Conferenza nel 1996, denominata Habitat II e svoltasi a Istanbul da cui è scaturito un programma che porta il nome della conferenza stessa, Agenda Habitat II, accompagnato da una Dichiarazione sottoscritta da tutti i capi di stato e di governo riuniti in quella sede. I principi fondamentali di quella Dichiarazione erano relativi al diritto ad una casa e allo sviluppo sostenibile degli insediamenti umani.
Nel settembre del 2000, al Millenium Summit delle Nazioni Unite, i capi di Stato di 189 Paesi hanno approvato la Dichiarazione del Millennio e, con essa, 8 Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals) che scadevano alla fine del 2015.

Nel 2015 nasce l'Agenda 2030

Successivamente, nel 2015, ha visto la luce un nuovo programma d'azione globale per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto dai 193 Paesi membri dell'ONU, denominato Agenda 2030.
Questo programma ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile suddivisi in un totale di 169 'target' o traguardi. L'attività per il conseguimento di questi obiettivi è ufficialmente partita nel 2016, indicando il percorso da fare nell'arco dei prossimi 15 anni: i Paesi, infatti, si sono impegnati a raggiungerli entro il 2030.
Gli Obiettivi per lo Sviluppo dell'Agenda 2030 sono, di fatto, la naturale prosecuzione degli 8 Obiettivi del Millennio summenzionati: riguardano un insieme di questioni importanti per lo sviluppo quali la lotta alla povertà, l'eliminazione della fame e il contrasto al cambiamento climatico.
In modo particolare, l'obiettivo 11 riguarda le città e pone l'accento su come renderle inclusive, sicure, durature e sostenibili.
A distanza di un anno dall'approvazione dell'Agenda 2030 si è svolta a Quito, Ecuador, dal 17 al 20 ottobre 2016 la terza Conferenza delle Nazioni Unite, denominata Habitat III.
All'interno di Habitat III i rappresentanti delle varie nazioni hanno stilato la Nuova Agenda Urbana, un documento nel quale vengono descritte tutte le azioni da attuare per rivedere la pianificazione e la gestione delle città e che rappresenta un'estensione dell'Agenda 2030.
Tra gli impegni e i principi su cui si fonda la Nuova Agenda Urbana c'è quello di porre fine alla povertà, di garantire diritti e opportunità a tutti, di migliorare l'istruzione, la sicurezza alimentare e la salute, di assicurare un lavoro dignitoso, l'accesso alle infrastrutture e ai servizi di base nonché ad alloggi adeguati, e di promuovere la sostenibilità ambientale.
La Commissione europea, da parte sua, ha contemporaneamente assunto altri tre impegni finalizzati al raggiungimento degli obiettivi globali contenuti nella Nuova Agenda Urbana.
Il primo impegno è di creare una specifica Agenda Urbana dell'UE strettamente collegata alla

Nuova Agenda Urbana; il secondo è di elaborare una definizione globale e armonizzata delle città; mentre il terzo è la promozione della cooperazione tra le città nel campo dello sviluppo urbano sostenibile.
In questo contesto internazionale di sviluppo sostenibile dell'ambiente urbano, nel presente capitolo si è voluto porre l'accento nel presente capitolo sulle città capoluogo del Veneto, cercando di offrire una immagine del loro attuale stato qualitativo dal punto di vista ambientale, sia in senso stretto che in senso lato.
Si sono pertanto analizzati i diversi aspetti legati all'uso delle risorse idriche, alla qualità dell'aria, all'inquinamento acustico, all'uso di energia e alla mobilità urbana, che rappresenta un importante fattore di pressione sull'ambiente stesso.

10.1 L'acqua

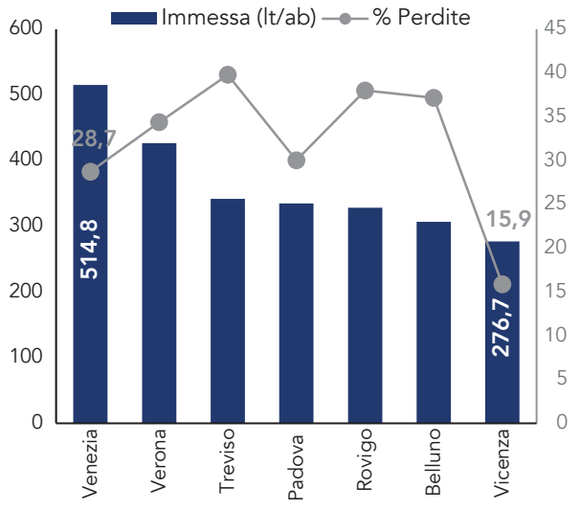
Parlando di ambiente, l'acqua è sicuramente uno degli elementi più rappresentativi di questo contesto. E' una risorsa naturale essenziale per la vita e, come tale, va preservata sia in termini di qualità che di quantità. In Italia la gestione delle risorse idriche ha visto negli ultimi due decenni importanti modifiche dal punto di vista legislativo: dall'Istituzione degli Ambiti Territoriali Ottimali (ATO) e delle relative Autorità d'Ambito Territoriale Ottimale (AATO) deputate alla loro gestione nonché alla predisposizione ed aggiornamento del Piano d'Ambito Territoriale Ottimale (PdA) (D.Lgs. 152/06 relativo al Servizio Idrico Integrato (SII)) fino alla soppressione delle AATO stesse con decorrenza dal 31 dicembre 2012 così come previsto dal D.L. 2/2010, (poi convertito nella L. 42/2010); in seguito il D.L. 133/2014 ha imposto alle Regioni di individuare gli "Enti di Governo dell'Ambito" con scadenza al 31 dicembre 2014. Attualmente risultano 13 le Regioni che hanno ottemperato al suddetto D.L. 133/2014 istituendo gli Enti di Governo dell'Ambito.
Un altro importante aspetto legato all'uso dell'acqua è quello della depurazione delle acque reflue. La Comunità Europea ha iniziato ad occuparsi di questo aspetto già da molti anni, infatti la Direttiva 91/271/CEE relativa al trattamento delle acque reflue era finalizzata proprio alla protezione dell'ambiente dalle conseguenze negative delle acque reflue urbane e stabiliva norme a livello comunitario per la raccolta, il trattamento e lo scarico delle acque reflue. In particolare la Direttiva imponeva l'obbligo di raccolta delle acque reflue negli insediamenti urbani con popolazione di almeno 2.000 abitanti, nonché lo svolgimento di un trattamento almeno secondario[1] alle stesse. Tale obbligo includeva anche un trattamento più avanzato nel caso di insediamenti urbani con popolazione superiore ai 10.000 abitanti in particolari aree sensibili[2].
Passando ad analizzare i dati dei consumi idrici nei comuni capoluogo del Veneto si vede come la quantità pro capite di acqua immessa nelle reti di distribuzione sia mediamente più bassa rispetto al resto della penisola, ad eccezione dei soli comuni di Venezia e di Verona che, nel 2015, presentano 514,8 e 426,4 litri per abitante al giorno rispettivamente, contro i 396,1 dell'Italia (qui intesa come media dei comuni capoluogo italiani).
Per quanto riguarda l'aspetto più critico relativo alle acque ad uso domestico, ovvero le perdite di rete, la situazione italiana presenta ancora delle criticità (recentemente la UE ha avviato una procedura di infrazione di 62 milioni di € nei confronti dell'Italia per questo problema): la percentuale di perdite di rete, ovvero l'incidenza percentuale della differenza tra l'acqua immessa e quella effettivamente erogata alle utenze finali rispetto al totale della immessa, si attesta sul 35,3% su scala nazionale.

In Italia il 35,3% dell'acqua viene disperso in rete

Per quanto riguarda le città venete, quattro di esse presentano valori al di sotto di tale valore, attestandosi tuttavia sempre su percentuali vicine, se non superiori, al 30% ad eccezione di Vicenza, che segna un più incoraggiante 15,9%.

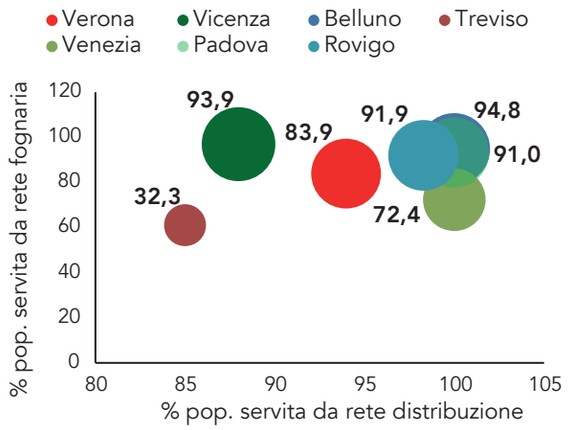
[1] Si tratta di un processo che in genere comporta il trattamento biologico, in modo tale che vengano rispettati i requisiti contenuti nell'allegato I della direttiva
[2] Sono aree nelle quali le acque naturali sono a rischio di eutrofizzazione o che potrebbero diventarlo in un futuro prossimo se non vengono intraprese azioni protettive, oppure le stesse acque che necessitano di un ulteriore trattamento per conformarsi alle altre direttive dell'UE

Fig. 10.1.1 - Acqua immessa nelle reti di distribuzione comunali, acqua erogata e perdite* (litri per abitante al giorno e valori %). Comuni capoluogo Veneto - Anno 2015



(*)Include le perdite apparenti, ovvero l'acqua persa apparentemente a causa di consumi non autorizzati (ad es: allacci abusivi) e degli errori di misura imputabili ai misuratori installati alle utenze.
Fonte: Elaborazioni Regione Veneto - Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 10.1.2 - Popolazione residente servita dalla rete di distribuzione dell'acqua potabile, dalla rete fognaria e collegata ad impianti di depurazione(*) delle acque reflue nei comuni capoluogo del Veneto (valori % sulla popolazione totale) - Anno 2015



(*)La dimensione della bolla indica la percentuale di popolazione residente collegata ad impianti di depurazione
Fonte: Elaborazioni Regione Veneto - Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Sempre in riferimento ai servizi idrici, in Italia il 97,7% della popolazione residente nei comuni capoluogo è servita da una rete di distribuzione, il 93,4 da una rete fognaria e l'88,9% è collegato ad impianti di depurazione.
Nei comuni capoluogo del Veneto la situazione è abbastanza eterogenea, con tre città – Belluno, Venezia e Padova – servite da una rete di distribuzione che raggiunge il 100% della popolazione e, contemporaneamente, Treviso dove la percentuale di ferma all'85. Relativamente alle reti fognarie le differenze sono ancora più marcate, trovando valori compresi tra il 96,9% di Vicenza ed il 61 di Treviso.
Infine, per gli impianti di depurazione Belluno risulta la città con il servizio più completo, essendo collegato agli impianti stessi il 94,8% della popolazione, mentre Treviso rimane più indietro con il 32,3%.

10.2 L'aria

Il secondo elemento fondamentale che caratterizza la qualità dell'ambiente di un luogo è l'aria che in esso si respira. In questo la lotta alla riduzione o, quantomeno, al contenimento dell'inquinamento, è attualmente in corso, seppure tra mille difficoltà.
Il 31 dicembre 2016 è entrata in vigore la Direttiva (UE) 2016/2284 del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea relativa alla riduzione delle emissioni nazionali di determinati inquinanti atmosferici. Gli Stati membri dovranno recepire le disposizioni legislative necessarie per conformarsi alla Direttiva entro il 1° luglio 2018.
La Direttiva stabilisce i futuri impegni nazionali di riduzione delle emissioni di biossido di zolfo (SO_2), ossidi di azoto (NOx), composti organici volatili non metanici (COVNM), ammoniaca (NH_3) e particolato fine ($PM_{2,5}$). Per ciascun inquinante sono inoltre individuate le percentuali di riduzione delle emissioni che ciascuno Paese dovrà perseguire.
Ogni Stato dell'Unione Europea dovrà adottare ed attuare i rispettivi programmi nazionali di controllo dell'inquinamento atmosferico, al fine di limitare le emissioni antropiche e di contribuire a raggiungere gli obiettivi di riduzione fissati dalla Direttiva.

Gli Stati Membri dovranno altresì trasmettere i loro primi programmi nazionali di controllo dell'inquinamento atmosferico alla Commissione entro il 1° aprile 2019, oltre ad elaborare inventari nazionali delle emissioni annue e delle proiezioni nazionali delle emissioni.
L'articolo 9 della Direttiva richiede inoltre a ciascun Paese di monitorare gli impatti negativi dell'inquinamento atmosferico sugli ecosistemi utilizzando una rete di siti di monitoraggio rappresentativa degli habitat di acqua dolce, naturali e seminaturali e di ecosistemi.
Nel presente capitolo si sono presi in considerazione alcuni aspetti legati alla situazione dell'aria nelle città del Veneto osservando la situazione da due diversi punti di vista: lo stato attuale relativo ad alcuni inquinanti (ozono, PM_{10} e $PM_{2,5}$ e gas serra) e le politiche messe in atto dalle amministrazioni locali per contrastare il fenomeno dell'inquinamento atmosferico da traffico (gestione delle zone a traffico limitato e dei blocchi emergenziali del traffico).
Una prima analisi per inquadrare il fenomeno riguarda le emissioni di inquinanti all'interno delle città, in particolare i gas ad effetto serra e le polveri sottili tramite l'ausilio delle informazioni contenute nell'Inventario delle Emissioni INEMAR, gestito ed aggiornato da ARPAV.

Si riducono, seppur lentamente, le emissioni di gas serra nelle città

Nei comuni capoluogo del Veneto, dal 2005 al 2013 i dati mostrano situazioni in tendenziale, lento, miglioramento ad eccezione di Padova dove nell'ultimo anno di osservazione troviamo quasi 993.000 tonnellate all'anno a fronte delle 937.000 del 2005. Focalizzando l'attenzione sul settore dei trasporti si può notare come, nello stesso periodo, esso incida in modo variabile sulle emissioni totali di gas serra, passando dal 3,2% di Venezia nel 2005 (qui il dato è naturalmente molto più basso che altrove per la sua particolare conformazione territoriale) al 44,6% toccato da Padova nel 2007/08[3]. Considerando i dati dell'ultimo anno disponibile, il 2013, ed escludendo l'outlier Venezia, i trasporti incidono, all'interno delle città in percentuali variabili dal 22,1% di Verona fino al 38,8% di Rovigo. Riguardo alle polveri sottili (PM_{10} e $PM_{2,5}$) le emissioni seguono andamenti differenti da una città all'altra, caratterizzati comunque da una certa stazionarietà.

In tre città le emissioni di PM_{10} sono in calo

Ci sono tuttavia tre eccezioni per il PM_{10}, Venezia, Vicenza e Verona: in queste città si assiste ad una progressiva diminuzione delle emissioni.

Tab. 10.2.1 - Emissioni dei principali gas serra(*) complessivi e nei trasporti su strada per comune capoluogo (migliaia di tonnellate/anno e incidenze %). Veneto - Anni 2005, 2007/08, 2010 e 2013

	2005		2007/08		2010		2013	
	Totale (kt/anno)	Trasporti (%)	Totale (kt/anno)	Trasporti (%)	Totale (kt/anno)	Trasporti (%)	Totale (kt/anno)	Trasporti (%)
Belluno	149,5	21,7	139,7	23,1	121,2	25,3	102,6	26,9
Padova	937,1	32,8	869,1	44,6	968,5	35,7	992,8	32,9
Rovigo	230,2	32,3	208,8	36,1	202,0	41,1	212,0	38,8
Treviso	358,7	25,0	276,5	31,9	300,1	28,3	287,6	26,1
Venezia	12.645,3	3,2	10.437,3	4,2	7.025,9	5,6	7.947,0	3,4
Verona	1.672,1	18,6	1.457,7	26,6	1.339,8	27,9	1.255,9	22,1
Vicenza	614,2	29,9	615,3	33,7	639,3	30,8	598,1	28,7

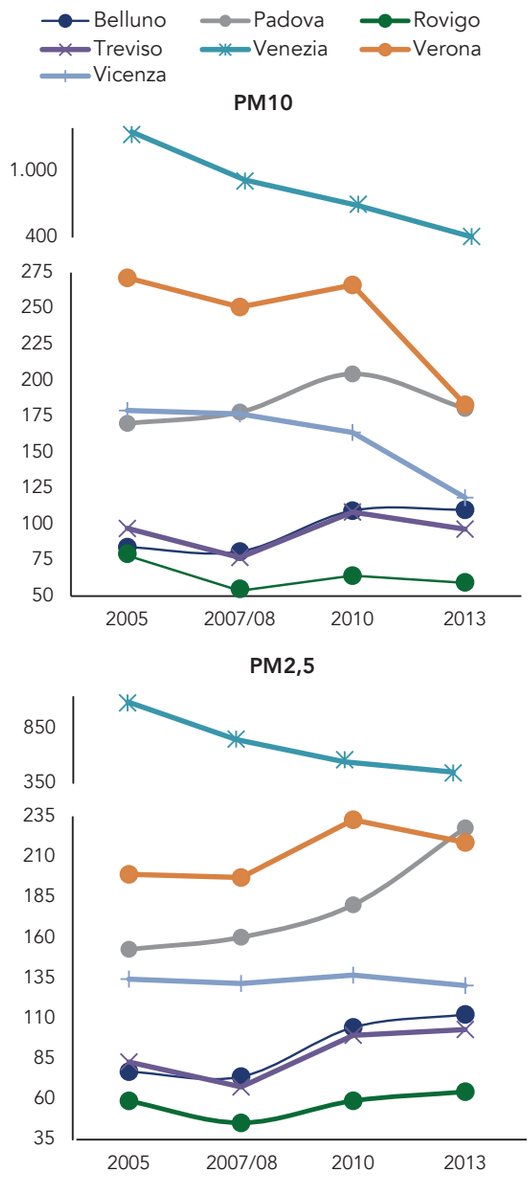
(*)Per misurare il potenziale effetto serra di un gas si utilizza il suo global warming potential (GWP) e lo si moltiplica per le tonnellate emesse di tale gas. La CO_2 ha un GWP pari ad 1, il Metano (CH_4) pari a 21 e l'Ossido di azoto (N_{2O}) pari a 310. Questo significa che una molecola di CH_4 ha un GWP 21 volte superiore alla CO_2, mentre una di N_2O di 310.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati dell''inventario INEMAR

[3] La rilevazione "2007/08" si chiama così in quanto è stata fatta nell'arco di un anno, ma in un periodo a cavallo tra i due anni in questione

QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

Diverso invece si presenta l'andamento del $PM_{2,5}$, per il quale, a parte l'eccezione di Venezia che, come per il PM_{10}, presenta una marcata diminuzione nelle emissioni, probabilmente legato alla progressiva dismissione di diversi impianti di porto Marghera, si osserva una stazionarietà in 4 città su 7 e un incremento a Verona e a Padova. In quest'ultima l'incremento risulta piuttosto marcato, passando le emissioni del $PM_{2,5}$ da 153 tonnellate/anno a oltre 228.

Fig. 10.2.1 - Emissioni di PM_{10} e $PM_{2,5}$ nei comuni capoluogo del Veneto (tonnellate/anno) - Anni 2005, 2007/08, 2010 e 2013



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inventario INEMAR

Gli impianti residenziali rappresentano il settore più inquinante per le polveri sottili

Scendendo maggiormente nel dettaglio dei macrosettori e, in particolare, su quelli maggiormente emissivi, scopriamo che le maggiori criticità per quanto riguarda le polveri sottili sono legate alla combustione non industriale caratterizzata quasi totalmente dal settore degli impianti di riscaldamento residenziali. In 6 comuni capoluogo veneti su 7 si conferma questo fenomeno, con l'unica eccezione di Venezia che pur presentando emissioni complessive degli stessi impianti residenziali in linea con le altre città, subisce un impatto ancora superiore (oltre tre volte) ad opera del macrosettore delle "Altre sorgenti mobili e macchinari", caratterizzato per lo più dal settore delle "Attività marittime e vie di navigazione interna".

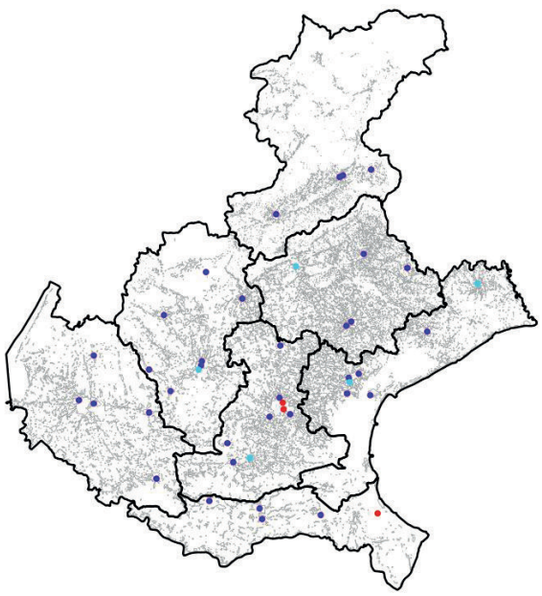
Tab. 10.2.2 - Emissioni di PM_{10} e $PM_{2,5}$ nei capoluoghi del Veneto nei principali macrosettori (tonnellate/anno dei tre macrosettori più emissivi del comune) - Anno 2013

	Descrizione 3 macrosettori più emissivi	PM10	PM2.5
Belluno	Combustione non industriale	92,5	91,6
	Altre sorgenti mobili e macchinari	9,5	9,4
	Trasporto su strada	6,5	5,3
	Totale	**112,5**	**110,0**
Padova	Trasporto su strada	67,0	56,4
	Processi produttivi	66,8	31,3
	Combustione non industriale	66,0	65,3
	Totale	228,2	180,5
Rovigo	Combustione non industriale	31,3	31,0
	Trasporto su strada	19,4	16,4
	Altre sorgenti mobili e macchinari	3,9	3,9
	Totale	**64,6**	**59,6**
Treviso	Combustione non industriale	70,7	70,0
	Trasporto su strada	19,0	15,3
	Altre sorgenti mobili e macchinari	3,0	2,9
	Totale	**103,2**	**96,6**
Venezia	Altre sorgenti mobili e macchinari	216,8	216,2
	Combustione non industriale	67,9	67,2
	Produzione energia e trasformazione combustibili	47,4	28,0
	Totale	**446,1**	**405,1**
Verona	Combustione non industriale	68,4	67,7
	Trasporto su strada	65,3	54,0
	Altre sorgenti e assorbimenti	18,5	18,4
	Totale	**219,1**	**183,0**
Vicenza	Combustione non industriale	53,7	53,1
	Trasporto su strada	40,3	34,6
	Altre sorgenti mobili e macchinari	14,2	14,1
	Totale	**130,4**	**118,5**

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inventario INEMAR

Relativamente all'inquinamento presente, ovvero alle concentrazioni di sostanze nocive, il monitoraggio degli inquinanti nell'aria viene svolto da ARPAV tramite l'ausilio di oltre 40 centraline fisse collocate sul territorio regionale in punti strategici, ciascuno caratterizzato da una particolare caratteristica ambientale di contorno (dalle zone industriali a quelle di traffico, da quelle urbane a quelle rurali).

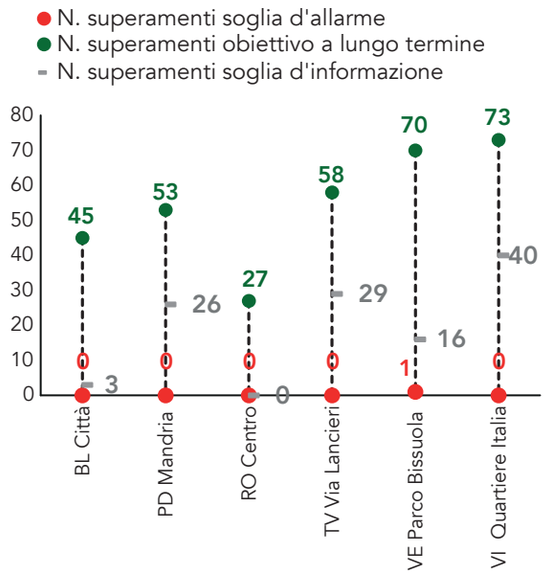
Fig. 10.2.2 – Mappa delle centraline fisse di monitoraggio della qualità dell'aria dell'ARPAV



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ARPAV

Le sostanze prese in considerazione in questo capitolo sono l'ozono (O_3) e le polveri sottili o particolato (PM_{10} e $PM_{2,5}$).
Dai dati sull'O_3 registrati presso le centraline ubicate nelle città capoluogo emerge come, la soglia di allarme di 240 micro grammi di ozono per metro cubo di aria (µg/m^3) individuata dal D.Lgs. 155/2010 non sia mai stata superata nel 2015 ad eccezione di un caso sporadico presso il Parco Bissuola a Mestre. Relativamente invece alla soglia di informazione della popolazione, pari ad una concentrazione di 180µg/m^3, troviamo diversi superamenti con una punta di 40 casi presso il Quartiere Italia a Vicenza. Ancora distante sembra essere la soglia prevista come obiettivo a lungo termine, pari a 120µg/m^3, esattamente la metà della soglia di allarme, che viene ancora superata in tutte le centraline considerate da un minimo di 27 casi presso Rovigo centro, fino a raggiungere un massimo di 73 a Vicenza.

Fig. 10.2.3 - Superamenti delle soglie di informazione, di allarme e dell'obiettivo a lungo termine(*) nelle concentrazioni di O_3 nell'aria nelle principali centraline del Veneto - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ARPAV

Passando alle polveri sottili e, in particolare alle concentrazioni medie annuali del PM_{10}, nel periodo dal 2010 al 2015 si possono osservare importanti oscillazioni nelle centraline ubicate all'interno dei centri urbani (sono state scelte quelle inserite in ambiti di background urbano e di traffico nei capoluoghi). Nel grafico si sono considerati, per ciascuna centralina, tre valori di riferimento registrati nell'arco dei 5 anni: il più elevato, il più basso ed il più recente (2015). Non è stato mostrato il trend in quanto il fenomeno considerato è soggetto, nell'arco dei 5 anni considerati, a fluttuazioni legate più alle situazioni climatiche che ad un determinato andamento di crescita o decrescita. Si è invece voluto porre l'accento sulle variazioni occorse nel quinquennio, mettendo in risalto le differenze tra il valore migliore ed il peggiore, inserendo per completezza anche l'ultimo anno, così da avere anche una fotografia del periodo più recente. La normativa vigente è il D.Lgs. 155/2010 che impone un limite medio annuo di concentrazione non superiore a 40µg/m^3. Nell'ultimo anno considerato, il 2015, solo la centralina posta a Vicenza ha registrato una concentrazione media superiore a tale limite. Questo dato mitiga in parte la criticità

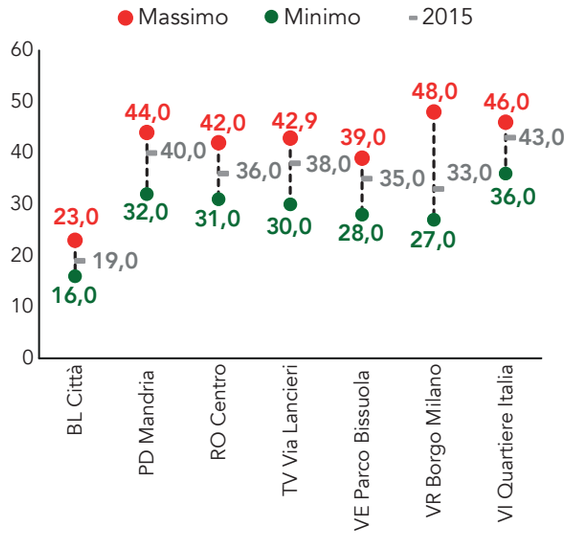
QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

che invece emerge fortemente analizzando i giorni di superamento del limite giornaliero di concentrazione di 50µg/m³ imposto dalla stessa normativa: questo limite non dovrebbe essere superato più di 35 volte nell'arco dell'anno.

Le condizioni meteo influenzano fortemente i livelli di polveri nell'aria

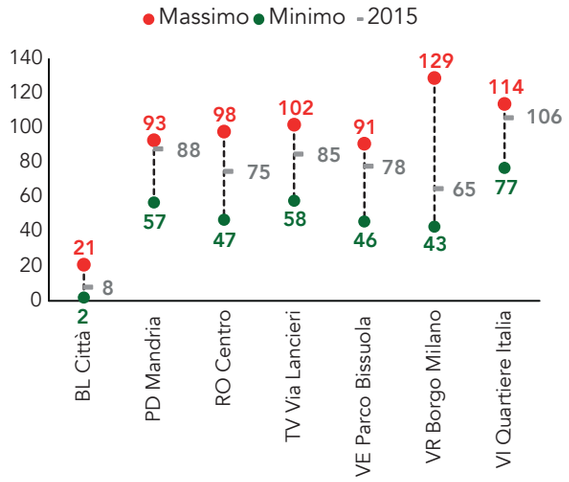
Anche in questo caso non c'è un vero e proprio trend, essendo sempre la condizione climatica del momento l'elemento maggiormente influente nel determinare i livelli di ristagno del PM_{10} (in 5 anni le emissioni, come si è visto in precedenza hanno seguito un andamento altalenante ma, a parte alcune eccezioni, si sono mantenute abbastanza costanti).
Quello che si può tuttavia notare è che solo in una centralina – quella presso Belluno centro - si sono riscontrati meno di 35 sforamenti del limite di legge, mentre i superamenti sono stati al di sopra di esso in tutte le altre centraline e nell'anno peggiore si sono registrati, presso alcune località, anche più del triplo dei giorni oltre i 50µg/m³ rispetto a quelli previsti.

Fig. 10.2.4 - Concentrazioni medie annue di PM_{10} nelle principali centraline del Veneto (µg/m³(*)). Anni 2010:2015



(*) Il valore limite per la protezione della salute umana è pari ad una media annua di 40µg/m³
Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

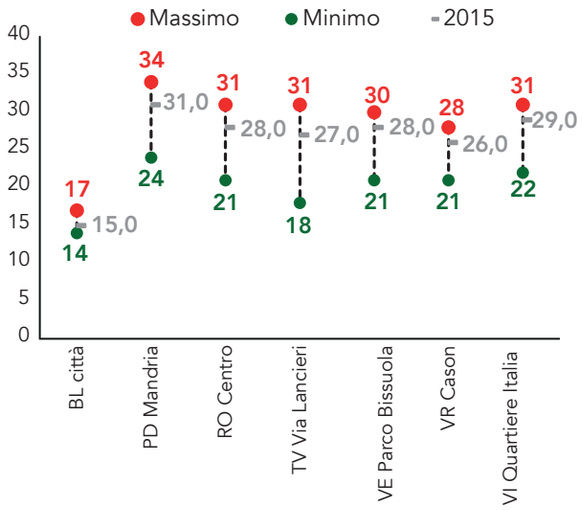
Fig. 10.2.5 - Superamenti del limite giornaliero di 50µg/m³(*) di concentrazione di PM_{10} nell'aria nelle principali centraline del Veneto (numero massimo di superamenti nel periodo, numero minimo di superamenti nel periodo e numero superamenti nel 2015) - Anni 2010:2015



(*)Valore limite giornaliero per la protezione della salute umana da non superare più di 35 volte per anno civile
Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

Per quanto riguarda le polveri ancora più sottili, ovvero quelle con diametro inferiore ai 2,5 µmetri, le $PM_{2,5}$, il D.Lgs. 155/2010 stabilisce un limite di concentrazione media annua nell'aria non superiore ai 25µg/m³. Anche in questo caso si sono analizzati i dati delle centraline ubicate nelle zone urbane e di traffico nelle città del Veneto nell'arco del quinquennio 2010:2015.
L'unica centralina che risulta sempre dentro al limite previsto è quella di Belluno centro, per la quale il dato peggiore arriva a 17µg/m³ (anno 2011). Nel 2015, ultimo anno di rilevazione, tutte le centraline, ad eccezione appunto di quella di Belluno, hanno registrato valori di concentrazione di $PM_{2,5}$ superiore a quelli previsti dalla normativa.

Fig. 10.2.6 - Concentrazioni medie annue di PM2,5 nelle principali centraline del Veneto (µg/m³(*)) - Anni 2010:2015



(*)La concentrazione media annuale di $PM_{2,5}$ non deve superare il valore limite annuale di 25µg/m³
Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

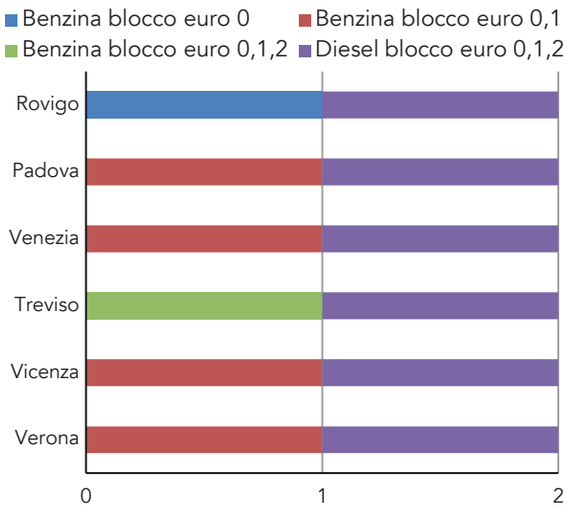
Ricordiamo che la maggiore fonte emissiva di PM_{10} e $PM_{2,5}$ nelle città è prevalentemente il riscaldamento domestico, seguito e, nel caso di Padova superato, dal trasporto su strada.

Il trasporto su strada è il secondo settore più inquinante per le polveri sottili

Se per quanto riguarda il riscaldamento il controllo delle emissioni risulta di complessa attuazione, molto di più si può fare, almeno nell'immediato, relativamente al traffico stradale. Pertanto cerchiamo ora di fornire qualche accenno sulle politiche messe in atto per arginare il problema delle polveri sottili generate proprio dal traffico veicolare in ambito urbano. Analizziamo due tipologie di azioni, alcune di tipo più pianificatorio ed altre più di carattere emergenziale ed attuate per venire incontro a situazioni particolari del singolo periodo.
Nel primo caso rientrano le zone a traffico limitato (ZTL) ormai presenti in tutti i comuni capoluogo del Veneto per le quali nei siti internet dei Comuni stessi sono presenti tutte le informazioni utili per gli utenti incluse le mappe del territorio da esse interessato e gli eventuali orari nei quali sono attive le videocamere di sorveglianza per il monitoraggio degli accessi.

Nel secondo caso si è inserita la gestione dei blocchi emergenziali del traffico nei centri abitati in base alle tipologie di veicoli. Si può osservare come, durante la stagione invernale 2016/2017, relativamente ai mezzi a benzina, in quattro città su 6 (Belluno non ha attuato alcun tipo di blocco del traffico) siano stati imposti blocchi della circolazione ai soli veicoli più vecchi, ovvero di tipo "EURO 0" ed "EURO 1", mentre a Rovigo il blocco abbia riguardato i soli veicoli di tipo "EURO 0" e a Treviso abbia coinvolto i mezzi fino agli "EURO 2". Relativamente ai mezzi diesel invece in tutti comuni capoluogo, sempre escludendo Belluno, i blocchi del traffico hanno interessato le categorie fino ad "EURO 2".

Fig. 10.2.7 - Blocchi emergenziali del traffico nei comuni capoluogo del Veneto per categoria emissiva dei veicoli. Stagione invernale 2016:2017



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati dei comuni capoluogo veneti

10.3 Il rumore

Una fonte di inquinamento forse meno nota che però comunque influenza la qualità della vita all'interno delle città è il rumore. La normativa nazionale di riferimento per l'inquinamento acustico è la Legge Quadro 447/95, che ha subito modifiche nel corso degli anni, di cui l'ultima molto recente col D.Lgs. 17 febbraio 2017 n. 42. Oltre alla normativa nazionale è vigente la Direttiva europea 2002/49/CE, recepita a livello nazionale con il D.Lgs. 194/2005.

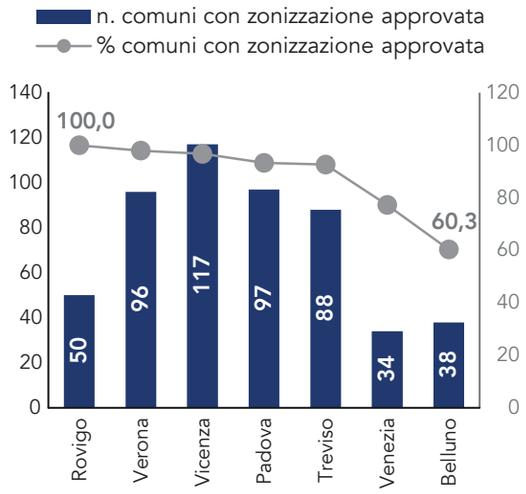
QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

Il recepimento consiste nella "traduzione" degli articoli e degli allegati della norma comunitaria in un testo legislativo nazionale, con l'aggiunta di un sistema sanzionatorio.
L'integrazione tra le leggi nazionali e la Direttiva europea non è stata semplice e il lavoro è ancora in atto. Operativamente, limitando l'attenzione solo agli aspetti più semplici, già la Legge Quadro 447/95 prevedeva dei piani di classificazione acustica su scala comunale ai fini del contenimento dell'inquinamento da rumore.
In particolare si parla di zonizzazione acustica riferendosi alla suddivisione del territorio comunale in aree omogenee, in funzione della loro destinazione d'uso; questa attività risulta fortemente collegata con i Piani Regolatori Generali (PRG) e con i Piani di Assetto del Territorio (PAT e PATI).
Per ogni area sono definiti i livelli di rumorosità massimi ammissibili (sia in termini di emissioni che di immissioni), più restrittivi per le aree protette (classe 1: parchi, scuole, ospedali ecc) e più elevati per quelle esclusivamente industriali (classe 6). Oltre alla Legge Quadro L. 447/95 lo strumento normativo che prevede l'obbligo per i Comuni di eseguire la suddivisione del territorio in classi acustiche è, su scala locale, la L.R. 21/1999. L'obiettivo posto è quello di ottenere la "zonizzazione" di tutti comuni del Veneto (100% del territorio regionale). Per il monitoraggio dello stato di raggiungimento dell'obiettivo sopra riportato, sono stati intesi come "zonizzati" i comuni che hanno approvato il piano di classificazione acustica.
Lo stato di attuazione del Piano di classificazione acustica non ha ancora raggiunto il risultato finale che consiste nella copertura integrale di tutto il territorio regionale anche se, a partire dal 2006, il numero di Comuni che hanno approvato i piani di zonizzazione acustica è cresciuto in tutte le province del Veneto.

Il 90,4% dei comuni veneti hanno avuto la zonizzazione acustica

Nell'ultimo anno di osservazione, il 2016, la situazione è rimasta pressoché invariata rispetto all'anno precedente con una percentuale di comuni zonizzati del 90,4%; la sola provincia di Rovigo ha raggiunto il 100%, mentre Verona e Vicenza vi arrivano molto vicini (98% e 97% rispettivamente). In totale sono 55 i Comuni in Veneto che ancora non hanno approvato il piano di zonizzazione acustica.

Fig 10.3.1 - La zonizzazione acustica nei comuni veneti per provincia (numero assoluto e valori % rispetto ai comuni totali) - Gennaio 2016



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

Scendendo maggiormente nel dettaglio, la zonizzazione acustica è stata approvata in tutti e sette i comuni capoluogo del Veneto con le date degli ultimi aggiornamenti che vanno dal 1998 di Verona al 2014 di Rovigo.

Tab. 10.3.1 - La zonizzazione acustica nei comuni capoluogo veneti per anno di ultimo aggiornamento

	Anno ultimo aggiornamento
Verona	1998
Vicenza	2011
Belluno	2007
Treviso	2001
Venezia	2005
Padova	2012
Rovigo	2014

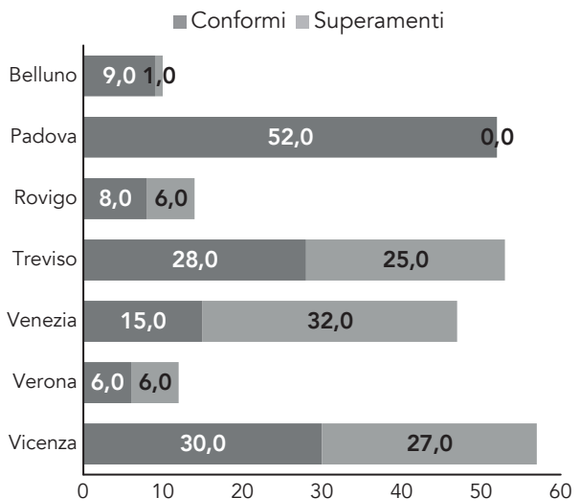
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La zonizzazione dei comuni è tuttavia solo il primo step nel controllo del rumore. Serve anche il monitoraggio del rispetto delle soglie di rumore stabilite per legge da parte delle varie fonti.

Nei comuni capoluogo superati i limiti di rumore nel 39,6% dei controlli

Nel complesso dei 245 controlli effettuati in Veneto nel 2015 si sono registrati 97 superamenti dei limiti, ovvero il 39,6%. Vicenza è la provincia dove sono stati effettuati più controlli, 57 in totale, di cui 23 presso le attività di servizio e commerciali e 15 presso le attività produttive, registrando rispettivamente 19 e 8 superamenti dei limiti delle soglie di rumore; seguono Treviso con 53 controlli e 25 superamenti, Padova con 52 controlli e, dato positivo, nessun superamento, e Venezia con 47 controlli e 32 superamenti, particolarmente concentrati sulle attività di servizio e commerciali (23 superamenti sui 32 totali).

Fig. 10.3.2 - Superamenti delle soglie di rumore registrati nei controlli effettuati nelle province (valori assoluti dei controlli di esito conforme e dei superamenti). Veneto - Anno 2015



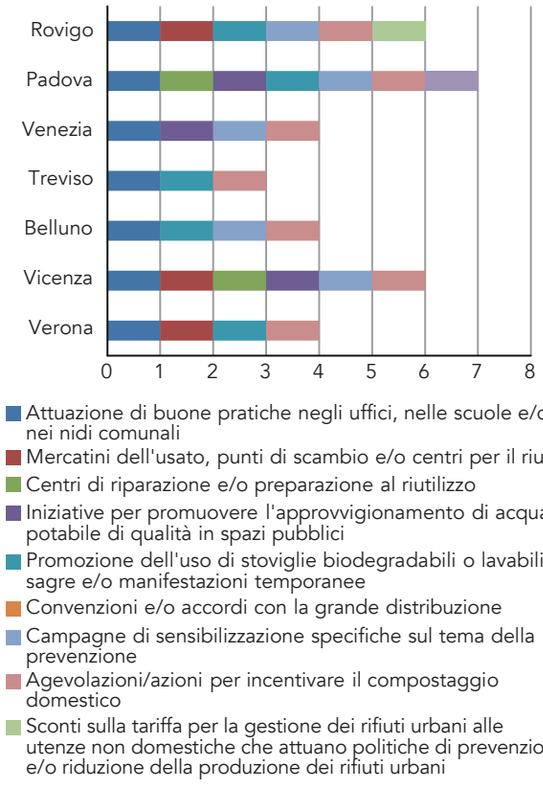
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

10.4 I rifiuti

Un altro aspetto sul quale le città si giocano molto relativamente alla qualità dell'ambiente è quello della produzione e della gestione dei rifiuti urbani.
Negli anni sono state molteplici le iniziative adottate dalle amministrazioni locali per incentivare la riduzione del conferimento dei rifiuti urbani e incrementarne la differenziazione ed il conseguente trattamento cercando di aumentare sempre di più le quantità di materiali avviate al riciclo e quindi al riutilizzo.
In Italia la situazione è piuttosto eterogenea nelle diverse aree geografiche e, complessivamente, ancora un po' indietro rispetto agli obiettivi posti ai livelli nazionale ed europeo. Considerando ad esempio la raccolta differenziata, la percentuale raggiunta nel 2014 rispetto ai rifiuti totali raccolti si è fermata al 38%, valore distante dall'obiettivo del 65% previsto dal DLgs. n. 152/2006, che avrebbe dovuto essere raggiunto entro il 2012.
Per quanto riguarda le città venete, la situazione è decisamente più positiva grazie alla forte spinta esercitata in questo settore da parte delle amministrazioni locali nell'ultimo ventennio per migliorare la gestione dei rifiuti.
Basti pensare che a metà degli anni '90 il termine "raccolta differenziata" era semi sconosciuto mentre oggi, in Veneto, è una prassi comune in tutte le case.
Il primo passo per ridurre l'impatto dei rifiuti sull'ambiente è certamente quello di ridurne la quantità prodotta, ovvero fare "prevenzione". Analizzando i singoli capoluogo del Veneto si osserva come, nel 2015, le "buone pratiche" messe in atto nel settore dei rifiuti siano molteplici.
Tra le più diffuse troviamo le buone pratiche degli uffici, delle scuole e/o dei nidi comunali che includono l'utilizzo di stoviglie lavabili nelle mense, la diffusione di comportamenti volti alla riduzione dell'uso della carta e l'uso di erogatori di acqua filtrata, per citarne alcuni, e che sono presenti in tutti i sette comuni capoluogo della regione.
Anche le agevolazioni per incentivare il compostaggio domestico sono divenute in Veneto una prassi e sono attuate presso tutti i capoluoghi di provincia.
Altre buone pratiche molto diffuse sono la promozione dell'uso di stoviglie biodegradabili o lavabili in sagre e/o manifestazioni temporanee e le campagne di sensibilizzazione specifiche sul tema della prevenzione (spesso svolte anche nelle scuole) che ritroviamo in cinque comuni capoluogo su sette.

QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

Fig. 10.4.1 - Iniziative orientate alla prevenzione e alla riduzione della produzione dei rifiuti urbani nei comuni capoluogo di provincia[1] - Anno 2015



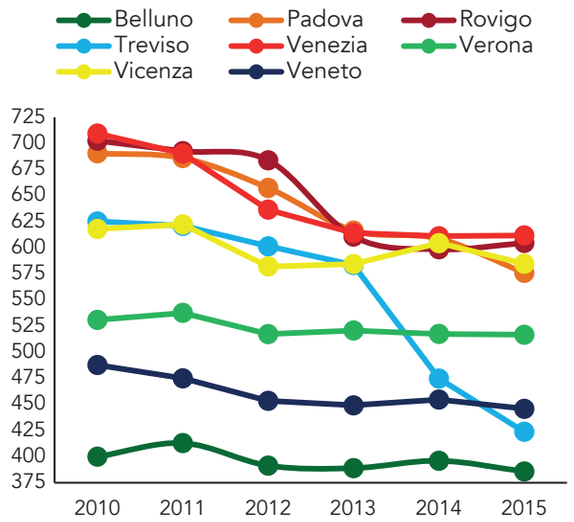
(1) Escluse quelle la cui finalità è l'incremento della raccolta differenziata
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il risultato delle attività descritte qui sopra è sicuramente positivo, infatti il trend della produzione dei rifiuti urbani dal 2010 al 2015 mostra una progressiva contrazione nei valori pro capite in diverse città seppure vada sempre tenuto conto dell'effetto della crisi economica che, specie tra il 2013 e il 2014 ha certamente contribuito alla riduzione dei consumi e quindi dei rifiuti.

Dal 2010 al 2015 rifiuti pro capite in calo in Veneto

Su scala regionale il trend conferma una tendenziale diminuzione passando dai 487,8kg/ab di rifiuti urbani del 2010 ai 445 del 2015. Scendendo nel dettaglio dei singoli comuni capoluogo si osserva il valore più elevato a Venezia, quasi 612kg/ab nel 2015, fortemente influenzato però dalla presenza turistica, seguita da Rovigo dove troviamo quasi 605kg/ab e Vicenza con circa 584. Balza agli occhi come, eccetto Belluno e Treviso, gli altri capoluoghi di provincia presentino valori medi pro capite di rifiuti prodotti al di sopra della media regionale (intendendo il territorio complessivo del Veneto).
Questo conferma come le città rappresentino un punto di criticità per quanto riguarda le pressioni ambientali esercitate dall'attività antropica.

Fig. 10.4.2 - Produzione di rifiuti urbani pro capite nei comuni capoluogo del Veneto (kg/ab). Anni 2010:2015



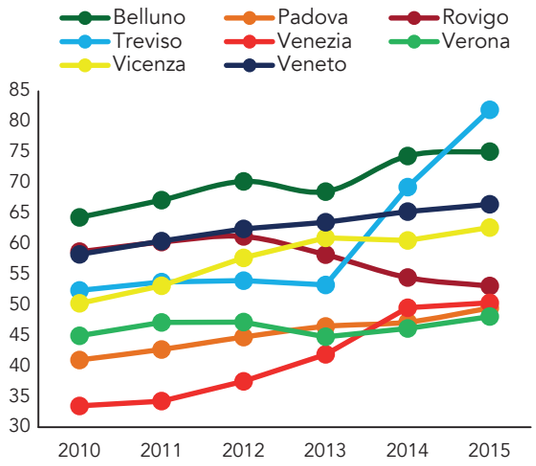
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav e Istat

Sul versante della raccolta differenziata il risultato delle politiche messe in atto negli anni è ancora più vistoso dato che, in quasi tutte le città venete il trend della percentuale di differenziata rispetto al totale dei rifiuti urbani è in crescita.

Oltre 66% di raccolta differenziata in Veneto

A fronte di una media regionale complessiva del 66,5%, valore che pone il Veneto in testa alla classifica nazionale per questo indicatore ambientale e che le consente di superare l'obiettivo normativo del 65%, troviamo Belluno e ancora più Treviso che raggiungono livelli di eccellenza con valori rispettivamente del 75,1% e dell'82%.

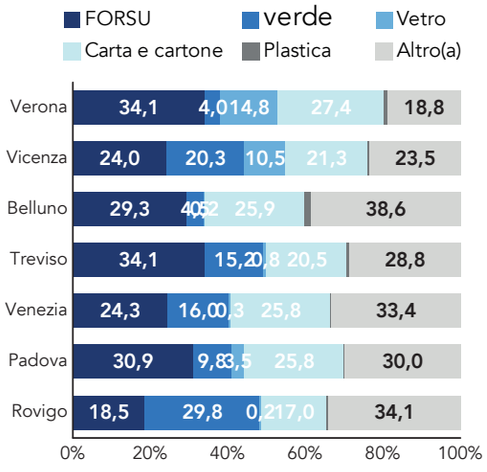
Fig. 10.4.3 - Raccolta differenziata (valori %) nei comuni capoluogo del Veneto - Anni 2010:2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del veneto su dati ARPAV

Focalizzando il dettaglio delle tipologie di materiali che vengono differenziati troviamo situazioni diverse: la frazione organica dei rifiuti solidi urbani risulta prevalente a Verona, Vicenza, Treviso e Padova, mentre "altro", che include imballaggi, multimateriale, RAEE, altro recuperabile e rifiuti particolari, lo è a Rovigo, Venezia e Belluno. Una incidenza piuttosto importante un po' ovunque è anche quella della carta e cartone, con percentuali che oscillano tra il 17% di Rovigo e il 27,4% di Verona.

Fig. 10.4.4 - La raccolta differenziata per tipologia di rifiuto nei comuni capoluogo del Veneto (incidenze %) - Anno 2015



(a)Comprende; imballaggi, multimateriale, RAEE, Altro recuperabile e rifiuti particolari
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ARPAV

10.5 L'energia

Nel 2008, dopo l'adozione del Pacchetto europeo su clima ed energia EU 2020, la Commissione europea ha lanciato il Patto dei Sindaci per avallare e sostenere gli sforzi compiuti dagli enti locali nell'attuazione delle politiche nel campo dell'energia sostenibile.
Il Patto dei Sindaci è una iniziativa che parte "dal basso" e che è riuscita nell'intento di coinvolgere in prima persona molte autorità locali e regionali, spingendole a sviluppare piani d'azione e a investire risorse nella protezione dell'ambiente nelle città e nella mitigazione dei cambiamenti climatici.

Nel 2014 nasce la Mayors Adapt

Visto il consenso raggiunto dal Patto dei Sindaci, nel 2014 è stata promossa l'iniziativa Mayors Adapt, che si basa sullo stesso modello gestionale, promuovendo delle politiche orientate verso la messa in opera di azioni volte alla prevenzione nonché a preparare le città agli inevitabili effetti dei cambiamenti climatici. Alla fine del 2015 le iniziative si sono fuse nel nuovo Patto dei Sindaci per il clima e l'energia, che ha adottato gli obiettivi UE 2030 e un approccio integrato alla mitigazione e all'adattamento ai cambiamenti climatici.
Volendo inquadrare la situazione dei comuni capoluogo del Veneto nel contesto italiano per i consumi di energia elettrica e gas si possono rapportare i consumi annuali pro capite con la media nazionale. Per quel che concerne l'energia elettrica Treviso, Venezia e Padova presentano, nel 2014, valori di consumo procapite un po' superiori rispetto alla media dei comuni italiani con il picco a Padova che sfiora i 1.150KW/ab. A fronte dei 1.056 dell'Italia (sempre intesa come media di tutti comuni capoluogo). Tutte le altre città venete riescono invece a contenere i propri consumi elettrici un po' al di sotto del valore nazionale.

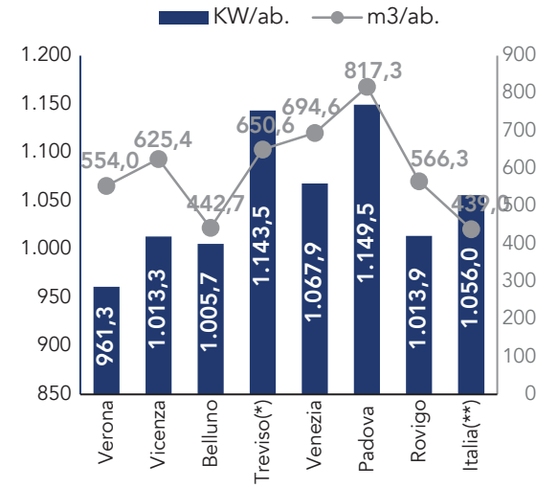
Consumi di gas in Veneto un po' più elevati che in Italia

Diversa è la situazione per il gas metano, per il quale tutte le sette cittadine venete hanno livelli di consumo pro capite più elevati rispetto alla media nazionale: questa si ferma a 439 m^3/abitante mentre in Veneto il valore minimo registrato, nel 2011, è stato pari a 442 m^3/ab a Belluno.
Questi dati si spiegano osservando le differenze climatiche all'interno della penisola: al nord le temperature invernali sono sicuramente più rigide

QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

rispetto al centro e ancor più al sud e questo comporta un maggiore dispendio energetico di gas per il riscaldamento domestico. Un caso apparentemente anomalo è rappresentato da Belluno, comune a ridosso delle montagne, ove ci si attenderebbe un livello di consumo pro capite ancora maggiore e, invece, presenta il più basso tra i comuni veneti: in questo caso evidentemente incidono diversi fattori tra cui, un'edilizia più curata in termini di isolamento termico e il ricorso a sistemi di riscaldamento alternativi in quantità superiore rispetto ad altrove, in particolare stufe a pellet e caminetti/stufe a legna.

Fig. 10.5.1 - Consumo di energia elettrica e di gas metano per uso domestico (KW/abitante e m³/abitante) nei comuni capoluogo del Veneto. Anno 2014



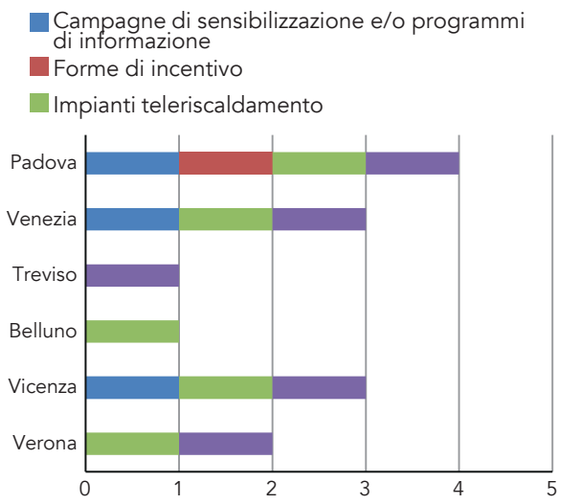
(*) Il dato sul consumo di gas è riferito al 2011
(**) Per Italia si intende l'insieme di tutti i capoluogo di provincia
Fonte: Elaborazionie dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Molteplici sono le iniziative intraprese in campo energetico per la riduzione dei consumi e per favorire l'uso di energie rinnovabili. In tal senso le amministrazioni comunali in Veneto hanno fatto ricorso a strumenti che vanno dalle campagne di sensibilizzazione ed informazione verso l'uso consapevole dell'energia agli incentivi, passando per l'utilizzo di impianti di teleriscaldamento nel proprio territorio fino all'installazione di colonnine di ricarica per i mezzi elettrici per incentivarne la diffusione.

In crescita i sistemi di teleriscaldamento

Entrando maggiormente nel dettaglio, la dotazione di impianti di teleriscaldamento si è sviluppata negli anni e nel 2015 gli stessi sono ormai presenti in quasi tutti i comuni capoluogo del Veneto.
Lo stesso discorso vale per le colonnine di ricarica dei mezzi elettrici. A Padova, Venezia e Vicenza le amministrazioni comunali hanno condotto campagne di sensibilizzazione nei confronti dell'uso sostenibile dell'energia mentre a Padova, sempre in riferimento al 2015, sono state erogate anche delle forme di incentivo per incrementare l'uso del teleriscaldamento e dei mezzi elettrici.

Fig. 10.5.2 - Strategie delle amministrazioni comunali per la promozione della riqualificazione energetica e dell'utilizzo di energie rinnovabili nei comuni capoluogo (presenza/assenza*). Veneto - Anno 2015



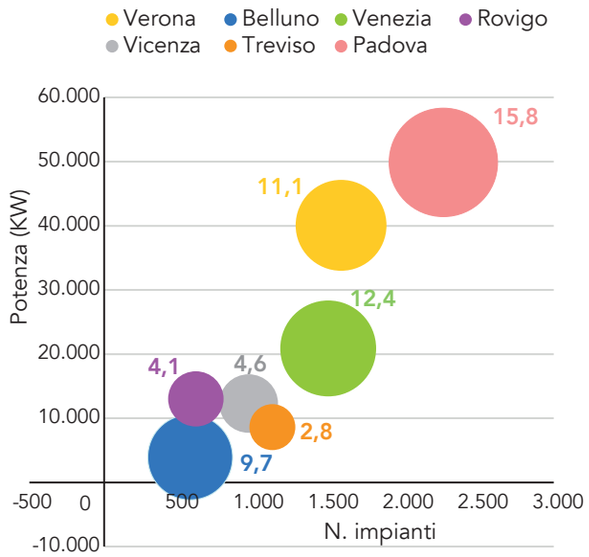
(*) Si attribuisce una barra colorata alla città se la strategia prevista è stata attuata
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Negli ultimi anni, grazie a forti incentivi a livello statale, si è avuto un autentico boom nello sviluppo dell'energia fotovoltaica.

Importante la presenza del fotovoltaico: 15,8% a Padova

Nel 2015 la situazione nei comuni capoluogo vede la presenza molto significativa degli impianti fotovoltaici istallati sia in edifici privati, sia in edifici comunali. In particolare si può osservare come l'incidenza del fotovoltaico in termini di potenza installata abbia raggiunto livelli piuttosto considerevoli, specie in alcuni comuni come Padova dove incide per il 15,8%, Venezia dove raggiunge il 12,4% e Verona dove supera l'11%.

Fig. 10.5.3 - Impianti solari fotovoltaici installati nei comuni capoluogo e potenza (valori assoluti, KW e incidenza % sulla potenza totale della provincia). Veneto - Anno 2015



**Il diametro delle bolle rappresenta l'incidenza % della potenza istallata nel comune rispetto al totale provinciale*
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Tornando agli impianti di teleriscaldamento, in Veneto la situazione è piuttosto eterogenea, infatti la volumetria servita da tale tipologia di riscaldamento oscilla nel 2015 dai 46,5m^3 per abitante di Verona all'assenza del servizio a Treviso e Rovigo passando per i 20m^3/ab. a Vicenza, l'1,7 a Belluno e, rispettivamente 0,6 e 0,4 a Padova e Venezia.
A livello nazionale (sempre intesa come media dei comuni capoluogo della penisola) la volumetria totale di impianti di teleriscaldamento si assesta, nello stesso anno sugli 11,6m^3/ab.
Sempre relativamente al teleriscaldamento, l'incidenza del settore residenziale in Italia è intorno al 65%, mentre nelle città venete è piuttosto variabile, andando dal 100% di Padova fino ad una incidenza nulla a Belluno. Per quanto riguarda gli abitanti serviti invece, a fronte di una media nazionale del 5,6%, nelle città venete si va dal 26,6% di Verona allo 0,1 di Venezia.

Tab. 10.5.1 - Il teleriscaldamento: volumetria e abitanti serviti nei capoluoghi di provincia (m^3 totali per abitante, % del solo residenziale, abitanti serviti e % abitanti serviti sul totale dei residenti). Veneto - Anno 2015

	Volumetria totale (m^3/ab)	Incidenza residenziale (%)	Abitanti serviti	Abitanti serviti rispetto tot. residenti (%)
Verona	46,5	82,3	69.043	26,6
Vicenza	20,0	26,8	4.213	3,7
Belluno	1,7	0,0	0	0,0
Treviso	0,0	0,0	0	0,0
Venezia	0,4	27,4	184	0,1
Padova	0,6	100,0	752	0,4
Rovigo	0,0	0,0	0	0,0
Italia(*)	11,6	65,2	1.021.832	5,6

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

10.6 Il verde urbano

Il tema del verde urbano rappresenta un elemento molto rilevante nella valutazione qualitativa dell'ambiente nelle città in quanto riguarda proprio la salvaguardia della vegetazione all'interno dei centri abitati e questa costituisce un elemento fondamentale per la vita stessa e per la mitigazione degli effetti negativi dell'inquinamento indotto dalle attività antropiche. Il verde urbano si compone di diversi elementi, che suddivideremo qui in due macro categorie: le vere e proprie aree protette e le superfici comunali destinate al verde urbano (che chiameremo "verde urbano in senso stretto").
Queste ultime includono il verde storico, i parchi urbani, il verde attrezzato, le aree di arredo urbano, la forestazione urbana, i giardini scolastici, gli orti urbani, le aree sportive all'aperto, quelle boschive, il verde incolto e le aree verdi adibite a orti botanici, i giardini zoologici, i cimiteri nonché tutte le altre aree verdi non incluse in questo elenco.
Prima di scendere nel dettaglio delle dotazioni di verde urbano delle città venete, diamo uno sguardo ad alcuni aspetti sulla gestione dello stesso da parte delle amministrazioni locali.

QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

9m² per abitante: la soglia minima di verde pubblico in città...

Si ricorda che, in base al D.M. 1444/1968, viene stabilita una soglia minima pari a 9m² per abitante di "verde regolato", descritto come "aree per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport, effettivamente utilizzabili ..... con esclusione di fasce verdi lungo le strade".

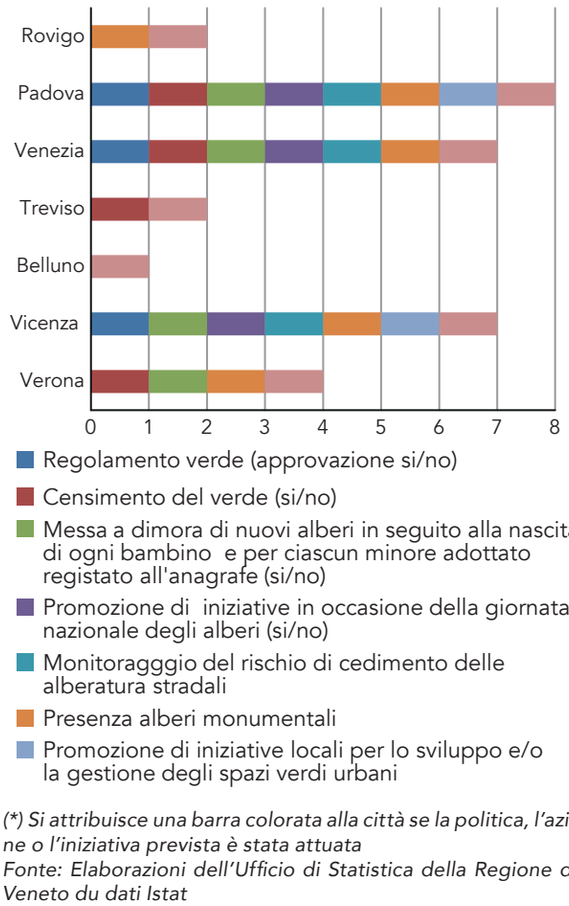
L'impegno per garantire almeno tale soglia si traduce in una molteplicità di azioni orientate allo sviluppo e alla preservazione del verde urbano: tra queste vanno ricordati gli strumenti di pianificazione.

Il principale è il Piano del verde, seppure ancora poco diffuso, segue il Regolamento del verde, che invece ha un carattere prevalentemente gestionale.

Quest'ultimo, fino al 2015, è stato adottato solo da tre città capoluogo del Veneto su sette. Un po' più diffuso è invece il Censimento del verde, strumento di tipo conoscitivo, che in Veneto ritroviamo in quattro città su sette.

E' invece presente in tutte le città la rete ecologica[4] e, in quattro di esse, la "messa a dimora di nuovi alberi a seguito della nascita di ogni bambino o per ogni minore adottato e registrato all'anagrafe", così come previsto dalla L. 10/2013 "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani".

Fig. 10.6.1 - La gestione del verde pubblico attraverso politiche, azioni ed iniziative nei comuni capoluogo del Veneto (presenza/assenza*). Anno 2015



(*) Si attribuisce una barra colorata alla città se la politica, l'azione o l'iniziativa prevista è stata attuata
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto du dati Istat

Analizzando ora nel particolare l'attuale situazione relativa alla dotazione di verde urbano nelle città del Veneto, i dati dell'ultimo anno disponibile, il 2014, mostrano realtà abbastanza diverse all'interno dei sette capoluoghi. Va premesso che la densità media di verde urbano complessivo nelle città italiane, ovvero del complesso di aree naturali protette e di verde urbano all'interno del territorio comunale rispetto alle relative superfici totali, è del 18,5%. In Veneto troviamo mediamente valori più bassi, ad eccezione di Venezia con il 65%, una realtà geografica però molto particolare nella quale incide in modo determinante l'area protetta relativa alla laguna e Belluno con il 22% che, a sua volta, è condizionata positivamente dalla posizione a ridosso delle montagne e dalla presenza sul proprio territorio di parte dei parchi naturali e delle zone protette delle Dolomiti.

[4] Una rete ecologica è data dall' insieme dei collegamenti (corridoi) ambientali che connettono le diverse aree (nodi) di un territorio occupate da una specie animale o vegetale. Il numero di reti è dunque potenzialmente infinito e varia in funzione delle specie presenti in una determinata zona (cit. da "Il Sistema Bibliotecario Montiferru", http://www.bibliomontiferru.it/www/Destra/Ambiente/progettoReloc/Progetto/VediAnche/terza.html).

Tab. 10.6.1 - Il verde urbano complessivo* nei comuni capoluogo del Veneto (superficie in m² e incidenza % sulla superficie comunale) - Anno 2014

	Superficie (m²)	Densità (%)
Verona	18.058.432	9,1
Vicenza	3.813.524	4,7
Belluno	32.320.339	22,0
Treviso	6.355.546	11,4
Venezia	270.158.771	65,0
Padova	8.582.476	9,2
Rovigo	1.413.751	1,3
Italia(a)	3.824.950.970	18,5
(a)La dicitura Italia si riferisce al complesso dei comuni capoluogo di provincia.		

(*) Include le aree naturali protette ed il verde urbano all'interno del territorio comunale e i valori sono al netto delle parziali sovrapposizioni tra le aree naturali protette e le aree verdi urbane
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto du dati Istat

Scorporando i dati delle due macro categorie a cui si faceva riferimento all'inizio del paragrafo, ovvero delle aree naturali protette e del verde urbano in senso stretto si possono meglio capire le differenze tra le città venete appena analizzate. Si può notare infatti come a Venezia, dei 270 milioni di metri quadrati di territorio comunale occupato da verde urbano complessivo, oltre 260 milioni siano aree naturali protette di cui, come già accennato, fa parte la laguna. La stessa cosa vale per Belluno, dove troviamo 31,5 milioni di metri quadrati di aree naturali protette sui 32,3 milioni di verde urbano complessivo.

Tab. 10.6.2 - Le aree naturali protette nei comuni capoluogo del Veneto (superficie in m² e incidenza % sulla superficie comunale) - Anno 2014

	Superficie (m²)	Densità (%)
Verona	9.298.558	4,7
Vicenza	722.023	0,9
Belluno	31.557.912	21,4
Treviso	4.631.165	8,3
Venezia	260.707.281	62,7
Padova	69.592	0,1
Rovigo	-	-
Italia(a)	3.332.303.733	16,1
(a)La dicitura Italia si riferisce al complesso dei comuni capoluogo di provincia.		

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto du dati Istat

Relativamente alla superficie del solo verde urbano in senso stretto (quindi "depurato" dalle aree naturali protette) notiamo valori molto più omogenei tra i sette comuni capoluogo e anche più allineati alla media nazionale che si attesta su una densità pari al 2,7%. In quest'analisi "ristretta" spicca Padova con una incidenza di verde urbano in senso stretto del 9,2% rispetto alla superficie complessiva comunale, seguita da Verona con il 4,4 e Vicenza con il 3,8.

Tab. 10.6.3 - Il verde urbano in senso stretto nei comuni capoluogo del Veneto (superficie in m² e incidenza % sulla superficie comunale) - Anno 2014

	Superficie (m²)	Densità (%)
Verona	8.759.874	4,4
Vicenza	3.091.501	3,8
Belluno	892.754	0,6
Treviso	1.732.561	3,1
Venezia	9.988.587	2,4
Padova	8.512.884	9,2
Rovigo	1.413.751	1,3
Italia(a)	567.050.090	2,7
(a)La dicitura Italia si riferisce al complesso dei comuni capoluogo di provincia.		

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto du dati Istat

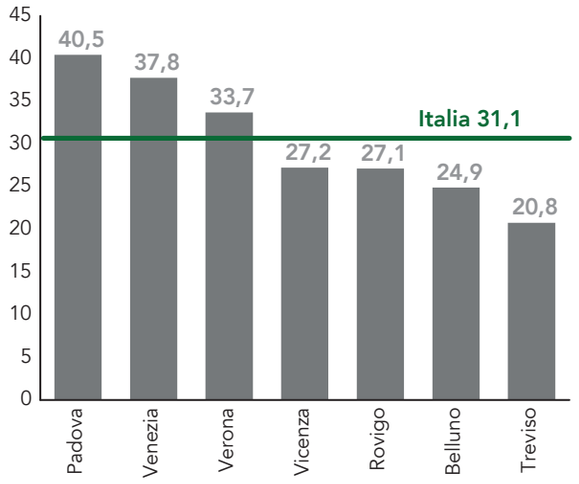
QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

Sempre nell'ambito del verde urbano in senso stretto, la situazione delle città del Veneto risulta positiva rispetto alla normativa vigente in quanto in tutti i casi la disponibilità di verde supera abbondantemente la soglia minima dei 9m^2 per abitante.

...tutte le città venete sopra i 9m² di verde per abitante

In particolare Padova, Venezia e Verona, sempre in riferimento al 2014, con valori rispettivamente di 40,5, 37,8 e 33,7 m^2 per abitante sono al di sopra della media nazionale che si ferma a 31,1.

Fig. 10.6.2 - Disponibilità di verde urbano in senso stretto nei comuni capoluogo del Veneto (m² per abitante) - Anno 2014



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto du dati Istat

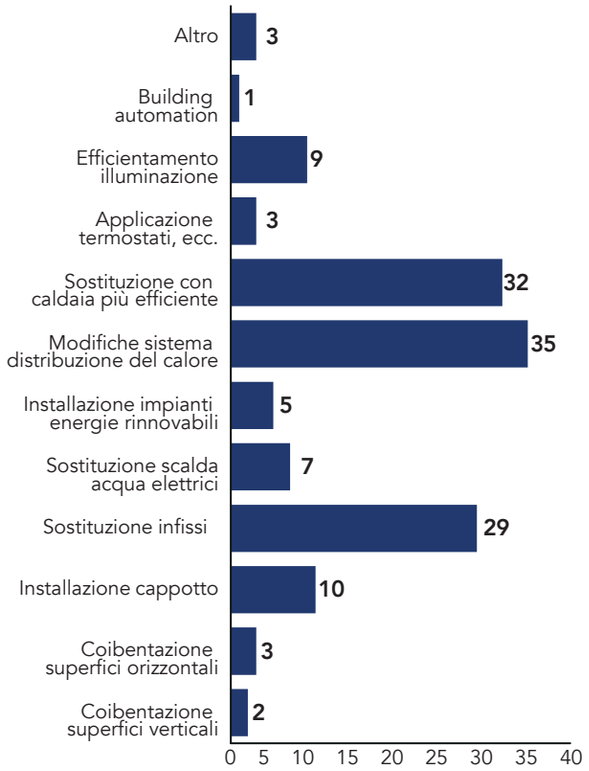
10.7 L'eco-management

La sostenibilità ambientale nelle città passa attraverso una molteplicità di azioni attuate dalle amministrazioni locali che vanno sotto il nome di eco-management e, tra queste, vanno sicuramente annoverate la riqualificazione degli edifici di proprietà comunale, gli acquisti di beni e servizi tramite l'adozione dei criteri minimi ambientali (CAM), l'insieme delle buone pratiche tra le quali gli acquisti di prodotti del commercio equo e solidale, la differenziazione dei rifiuti negli uffici comunali, l'efficientamento dell'illuminazione pubblica e l'utilizzo di veicoli a zero emissioni o comunque a basse emissioni da parte delle amministrazioni comunali stesse.

Dal 2012 al 2015 quasi 140 interventi di riqualificazioni in edifici comunali nelle città venete

In Veneto, tra il 2012 ed il 2015 i Comuni capoluogo hanno messo in atto una lunga serie di interventi finalizzati alla riqualificazione degli edifici di proprietà o comunque in uso tra i quali si contano 35 modifiche del sistema di distribuzione del calore, 32 sostituzioni di caldaie con altre più efficienti e 29 lavori per la sostituzione degli infissi.

Fig. 10.7.1 - Interventi di riqualificazione realizzati in edifici del comune (di proprietà o in uso) tra il 1 gennaio 2012 ed il 31 dicembre 2015 nei comuni capoluogo del Veneto*



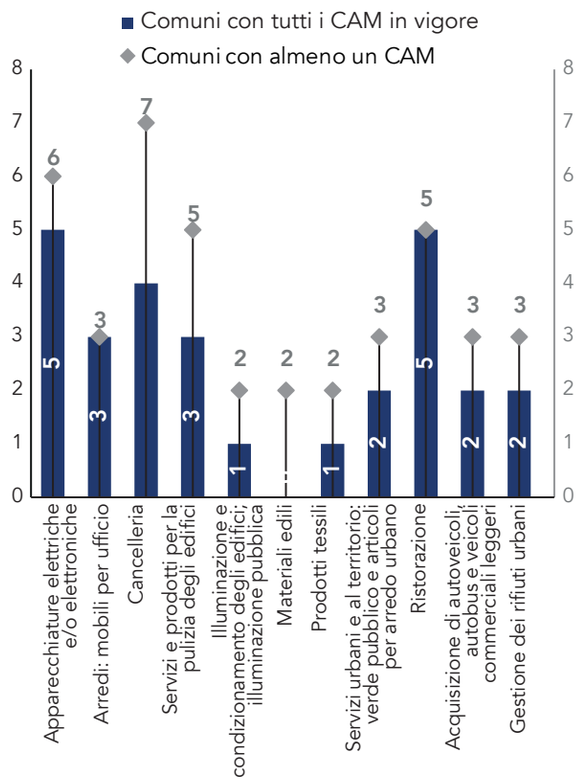
(*) Si intende il totale dei 7 comuni capoluogo della regione
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Per quanto riguarda gli acquisti di beni e servizi utilizzando i criteri minimi ambientali (CAM) si sono qui sommati per ciascuna tipologia di acquisto i comuni che hanno utilizzato almeno un CAM e quelli che hanno utilizzato tutti i CAM attualmente in vigore.

Sempre più diffusi gli acquisti pubblici tramite CAM…

Si può osservare come gli acquisti tramite CAM siano maggiormente diffusi per quel che riguarda le apparecchiature elettriche e/o elettroniche come stampanti, pc, fotocopiatrici, cartucce e toner; la cancelleria e la ristorazione, con particolare riferimento al servizio mense e alle forniture alimentari.

Fig. 10.7.2 - Comuni capoluogo che hanno effettuato acquisti di beni e/o servizi per tipologia di bene o servizio e per adozione dei criteri ambientali minimi (CAM) (numero assoluto di comuni con almeno un CAM oppure tutti i CAM in vigore per ciascuna tipologia di acquisto). Veneto Anno 2015

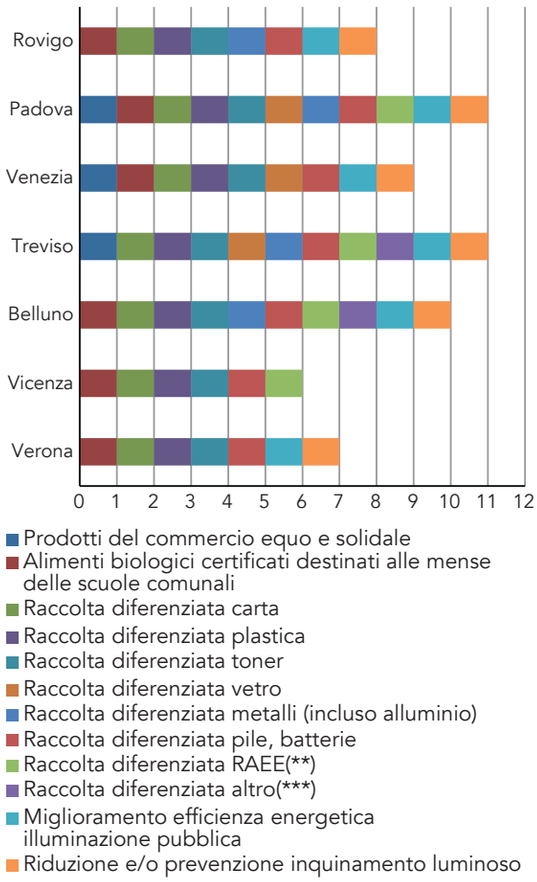


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

…e gli acquisti da commercio equo sostenibile

Proseguendo con lo studio troviamo le cosiddette "buone pratiche" che vanno dagli acquisti del commercio equo sostenibile a quelli di alimenti biologici certificati per le mense delle scuole comunali, dalla raccolta differenziata negli uffici comunali al miglioramento dell'efficienza energetica dell'illuminazione pubblica e alla riduzione dell'inquinamento luminoso. Le buone pratiche più diffuse tra i capoluoghi del Veneto nel 2015 sono la raccolta differenziata della carta, della plastica, dei toner e delle pile e batterie all'interno degli uffici, che ritroviamo in tutti e sette i comuni.
Relativamente all'acquisto di alimenti biologici per le mense delle scuole, al miglioramento dell'efficienza energetica dell'illuminazione pubblica nonché alle attività volte alla riduzione e/o prevenzione dell'inquinamento luminoso queste azioni sono attuate in sei comuni su sette. I due comuni dove ritroviamo il maggior numero di buone pratiche sono Padova e Treviso con 11 attive sulle 12 prese in esame.

Fig. 10.7.3 - Buone pratiche messe in atto da parte delle amministrazioni comunali nell'ambito della ecosostenibilità (presenza/assenza*) - Comuni capoluogo del Veneto - Anno 2015



(*) Si attribuisce una barra colorata alla città se l'azione o l'iniziativa prevista è stata attuata
(**) Rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche.
(***) Nella voce "Altro" sono inclusi farmaci, gomme, ingombranti, legno, olii, secco, sfalci e ramaglie e umido.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto du dati Istat

QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

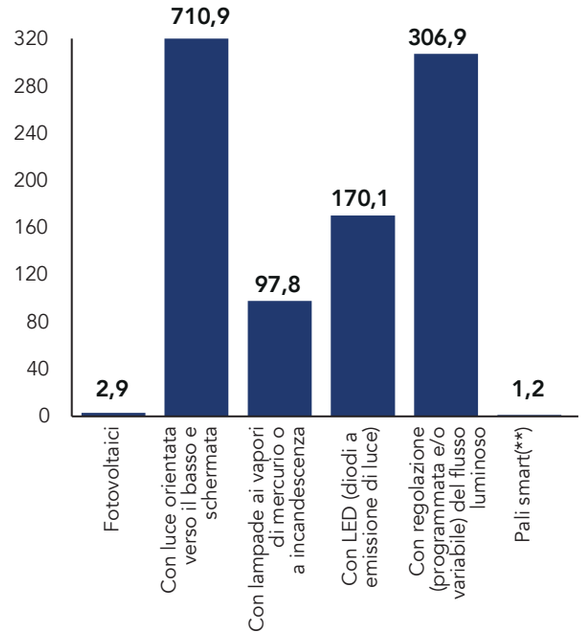
La tecnologia al servizio dell'efficienza dell'illuminazione pubblica

Relativamente all'illuminazione pubblica negli anni si sono sfruttate le nuove tecnologie creando dei sistemi sempre più evoluti che, da una parte hanno migliorato la qualità dell'illuminazione nelle strade e, dall'altra, hanno ridotto i consumi. Oltre a questo sono stati integrati anche dei servizi ausiliari tramite istallazione sui lampioni di sensori remoti, telecamere, sistemi di comunicazione dei dati sul traffico e di monitoraggio ambientale.

Analizzando in dettaglio alcuni di questi sistemi di illuminazione, nel complesso dei sette comuni capoluogo del Veneto nel 2015, la luce orientata verso il basso e schermata (che consente di ridurre l'abbagliamento ed avere più luce dove effettivamente serve) è ormai molto diffusa con quasi 711 punti luce dotati di tale sistema ogni 1.000 complessivi. Tale valore è superiore anche alla media dei comuni italiani ferma a 685 punti luce ogni 1.000.

La seconda caratteristica maggiormente diffusa è la regolazione programmata e/o variabile del flusso luminoso in base alle condizioni esterne, presente in 307 punti luce ogni 1.000 nei sette comuni, e seguita dall'illuminazione a LED in dotazione su 170 punti luce ogni 1.000. Restano ancora attivi i vecchi sistemi con le lampade ai vapori di mercurio o a incandescenza in quasi 98 impianti su 1.000, valore comunque decisamente più basso rispetto alla media italiana (sempre intesa come complesso dei comuni capoluogo) che è ancora di oltre 128 punti luce ogni 1.000.

Fig. 10.7.4 - Punti luce dell'illuminazione pubblica per tipologia nei comuni capoluogo del Veneto* e dell'Italia* (numero ogni 1.000 punti luce) Anno 2015



(*)Per Veneto e Italia si intende il complesso dei comuni capoluogo

(**)Punti luce aventi illuminazione a basso consumo energetico e almeno una funzione tra quelle elencate: sensori remoti; telecamere remote; power line comunication con trasmissione e/o elaborazione dati; comunicazione UMTS; comunicazione WI-FI; monitoraggio ambientale.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

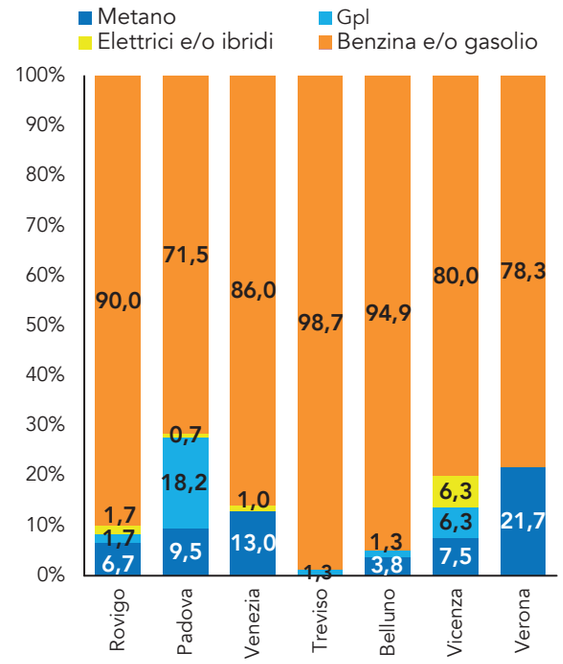
Concludendo l'analisi dell'eco-management non può mancare un accenno al parco veicolare in dotazione alle amministrazioni locali al fine di capire il grado di evoluzione verso mezzi ad alimentazione pulita o comunque a minore impatto ambientale. Nel 2015 la maggior parte dei mezzi sono ancora di tipo tradizionale, vale a dire a benzina o diesel, con percentuali che vanno dal 71,5% del totale a Padova fino al 98,7% a Treviso.

In crescita i veicoli in dotazione ai Comuni a basso impatto ambientale

Si osserva l'evoluzione dei mezzi a metano che mostrano incidenze rilevanti in diversi comuni, con una punta del 21,7% a Verona, seguita da Venezia con il 13. Relativamente ai mezzi alimentati con GPL troviamo valori significativi solo a Padova (18,2%) e a Vicenza (6,3%). Infine risulta-

no ancora residuali le quote dei mezzi elettrici, che toccano il 6,3% solo a Vicenza.

Fig. 10.7.5 - Veicoli in dotazione alle amministrazioni comunali per tiplogia di alimentazione (valori %). Comuni capoluogo del Veneto - Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

10.8 La mobilità

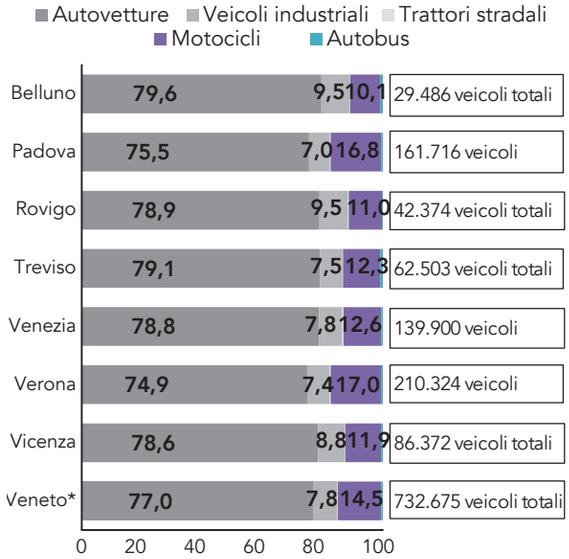
Molteplici sono gli aspetti legati alla mobilità urbana: dal traffico, ai mezzi circolanti, alle infrastrutture nonché alle politiche mirate al contenimento dell'impatto ambientale del traffico stesso fino alla sicurezza stradale. Relativamente all'impatto ambientale, ai sensi del D.Lgs. 285/1992 ("Nuovo Codice della strada"), sono tenuti ad adottare un Piano Urbano del Traffico (PUT) i Comuni con più di 30 mila abitanti. L'obbligo è stato successivamente esteso ad altri Comuni, individuati da appositi Decreti ministeriali, fra cui Sondrio, Isernia, Carbonia e Iglesias. Oltre a questo va annotato anche il fatto che, ai sensi della L. 340/2000, hanno la possibilità di dotarsi di un Piano Urbano della Mobilità (PUM) e, conseguentemente, di accedere al cofinanziamento statale degli interventi in esso previsti, singoli Comuni o aggregazioni di Comuni con più di 100 mila abitanti.

Monitorando la situazione dei comuni capoluogo del Veneto si può osservare come tutti e sette abbiano approvato il PUT però nessuno lo abbia ancora adottato al 2015. Diversa è la situazione del PUM, approvato solo da Vicenza, Venezia e Padova. Proviamo ora a capire la dimensione del fenomeno "mobilità" nelle città venete tramite l'analisi dell'elemento di pressione principale che è il volume dei veicoli circolanti sulle strade urbane. I numeri assoluti rispecchiano le dimensioni dei diversi capoluoghi di provincia andando dagli oltre 210.000 veicoli circolanti totali di Verona nel 2015 ai meno di 30.000 di Belluno.

Le autovetture rappresentano il 77% dei veicoli circolanti nelle città italiane

Quello che invece accomuna tutte le città e trova riscontro anche a livello nazionale è la distribuzione dei veicoli per tipologia: le autovetture rappresentano di gran lunga la tipologia di veicolo maggiormente diffusa, con percentuali incluse tra il 74,9 di Verona e il 79,6 di Belluno, con una media delle città italiane pari al 77%. Da notare anche l'importante presenza in ambito urbano dei motocicli con incidenze percentuali sempre al di sopra del 10% (Belluno) e punte intorno al 17% (Padova e Verona). Si rileva infine l'incidenza piuttosto bassa degli autobus che non raggiunge mai l'1%.

Fig. 10.8.1 - Veicoli circolanti per tipologia nei comuni capoluogo del Veneto (incidenza % di ciacuna tipologia e valori assoluti dei totali). Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI

QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

Al fine di fornire una misura standardizzata del peso del traffico all'interno delle città si sono calcolati anche i veicoli circolanti rispetto alla popolazione.

Oltre 72 veicoli ogni 100 abitanti nelle città italiane...

Si scopre così che la media nazionale (sempre intesa come media di tutti i comuni capoluogo della penisola) si attesta a 72 veicoli circolanti ogni 100 abitanti nel 2015.

...con punte di oltre 80 a Belluno, Rovigo e Verona

In Veneto, a parte Venezia che ha l'intero centro storico pedonale, in tutte le altre città il peso del traffico è più alto rispetto al resto dell'Italia con un valore minimo a Treviso, comunque superiore a 74 veicoli per 100 abitanti, e con punte sopra gli 80 a Belluno, Rovigo e Verona.

Tab. 10.8.1 - Veicoli circolanti nei comuni capoluogo del Veneto (veicoli per 100 abitanti). Anno 2015

	Veicoli	Popolazione	Veicoli/100ab.
Belluno	29.486	35.870	82,2
Padova	161.716	210.401	76,9
Rovigo	42.374	51.867	81,7
Treviso	62.503	83.731	74,6
Venezia	139.900	263.352	53,1
Verona	210.324	258.765	81,3
Vicenza	86.372	112.953	76,5
Totale capoluoghi Veneto	732.675	1.016.939	72,0

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI e Istat

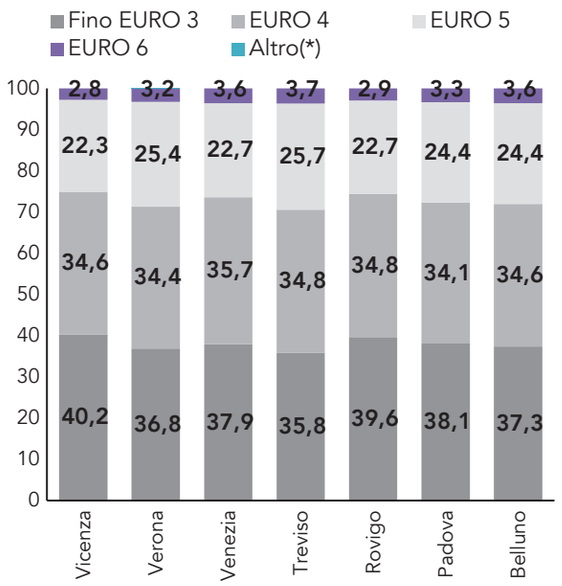
Come si è visto in precedenza, le autovetture all'interno delle città rappresentano di gran lunga la maggioranza dei mezzi circolanti, e questo fa emergere la necessità di capire il livello qualitativo delle stesse in termini di emissioni inquinanti rispetto alle normative europee vigenti, ovvero la loro classe emissiva.

Nel 2015 la maggior parte delle autovetture sono EURO 4 e 5

Nel 2015, ultimo anno disponibile, le autovetture circolanti nelle città sono prevalentemente di classe EURO 4 e 5 avendo incidenze cumulate che vanno dal 60,5% di Treviso al 56,9 di Vicenza.

Va tuttavia notato come sia ancora importante il peso delle autovetture delle classi fino alla EURO 3, che includono anche le più vecchie EURO 0, con percentuali comprese tra il 35,8% di Treviso e l'oltre 40% di Vicenza.

Fig. 10.8.2 - Autovetture per classe di emissioni nei comuni capoluogo del Veneto (valori % rispetto al totale autovetture per ogni comune). Anno 2015



(*)Altro include le autovetture con alimentazioni non "contemplate" tra quelle qui previste e i casi non definiti. Nel grafico, visti i numeri esigui di tale modalità non sono state riportate le etichette con le quantità di vetture circolanti relativa
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI

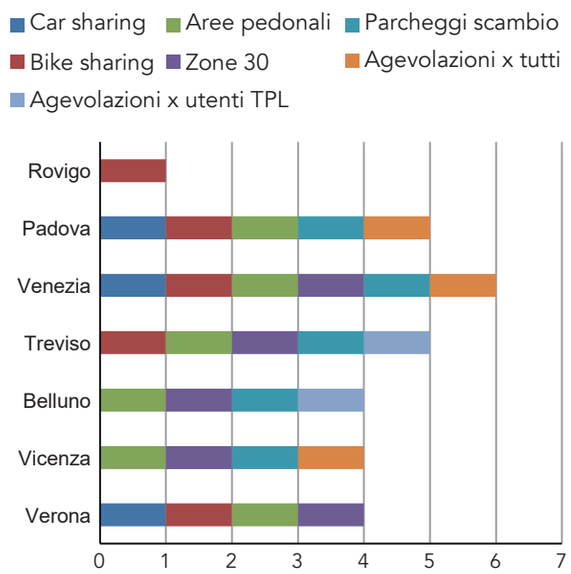
Una volta analizzati i fattori di pressione, andiamo ora a studiare le politiche messe in atto dalle amministrazioni locali intese come azioni intraprese al fine di migliorare la viabilità generale, ridurre la mole di traffico circolante e incentivare l'uso di mezzi alternativi a minore impatto ambientale rispetto alle autovetture.

Buona la diffusione delle aree pedonali!

Nel 2015 nei comuni capoluogo del Veneto troviamo ampia diffusione di aree pedonali, presenti in sei città su sette, con densità comprese tra i 17m^2 per abitante di Verona e i 32,5 di Bellu-

no, oltre ai 500 di Venezia che però rappresenta un caso a sé, come già evidenziato. In cinque città su sette troviamo anche il servizio di bike sharing, la presenza di parcheggi di scambio e le "zone 30", ovvero strade ubicate tendenzialmente in prossimità di zone residenziali nelle quali il limite di velocità è stato abbassato a 30km/h per questioni di sicurezza e per proteggere maggiormente gli utenti più deboli (ciclisti e pedoni).
Da notare invece che sono scarsamente diffuse le forme di agevolazione per gli utenti del Trasporto Pubblico Locale (TPL), presenti solo a Treviso e Belluno.

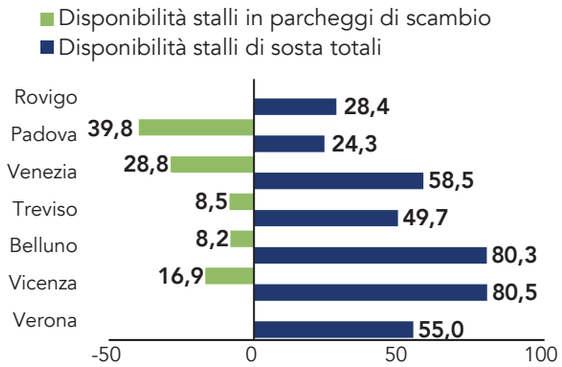
Fig. 10.8.3 - Servizi di car e bike sharing, aree pedonali, zone 30, parcheggi di scambio, agevolazioni tariffarie nei parcheggi per tutti e agevolazioni tariffarie nei parcheggi per i soli possessori di biglietti del trasporto pubblico (TPL) nei comuni capoluogo del Veneto (presenza/assenza*) - Anno 2015



(*) Si attribuisce una barra colorata alla città se il servizio è presente
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Un altro importante elemento che snellisce la mobilità urbana è la presenza di parcheggi in posizioni strategiche all'interno dei centri abitati. E' stata qui valutata la disponibilità complessiva degli stalli di sosta[5] a pagamento lungo le strade e di quelli ubicati all'interno dei parcheggi di scambio[6] rapportandone il numero con le autovetture circolanti.
La situazione che emerge non è uniforme tra le città del Veneto, infatti si passa dagli oltre 80 stalli a pagamento ogni 1.000 autovetture di Vicenza e Belluno ai 24,3 e 28,4 rispettivamente di Padova e Rovigo, ovvero da valori ampiamente superiori alla media nazionale di 57,3 ad altri che sono meno della metà. La stessa osservazione vale considerando gli stalli in parcheggi di scambio, con differenze piuttosto significative, evidenziando valori al di sopra della media nazionale (13 stalli ogni 1.00 autovetture) a Padova, Venezia e Vicenza, rispettivamente con 39,8, 28,8 e 16,9 stalli/1.000 autovetture. Tuttavia si tratta di indicazioni di massima poiché, date le singole e peculiari situazioni viarie delle diverse città, risulta piuttosto complessa una valutazione sintetica della qualità dei servizi offerti.

Fig. 10.8.4 - Disponibilità di stalli di sosta a pagamento totali e di stalli di sosta in parcheggi di scambio nei comuni capoluogo di provincia (stalli per 1.000 autovetture circolanti). Veneto. Anno 2015



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Sempre nell'ambito della mobilità, negli ultimi anni si sono sviluppati dei sistemi automatizzati per agevolare gli utenti della strada e dei mezzi pubblici nell'accesso ai servizi. Questi sistemi sono chiamati "servizi di infomobilità" e nel grafico seguente si è sintetizzata la situazione aggiornata al 2015 per quanto riguarda i comuni capoluogo del Veneto e la loro dotazioni di tali servizi. Questi, seppure inseriti tutti assieme nel medesimo grafico, si possono

[5] Lo stallo di sosta è il singolo posto auto, e l'insieme di uno o più stalli di sosta costituisce un parcheggio

[6] I parcheggi di scambio sono strutture di parcheggio normalmente ubicate presso stazioni o capolinea dei mezzi pubblici di trasporto e permettono ai pendolari e alle altre persone di parcheggiare la loro vettura e di servirsi, per muoversi nella città, di bus, metropolitane, ecc..

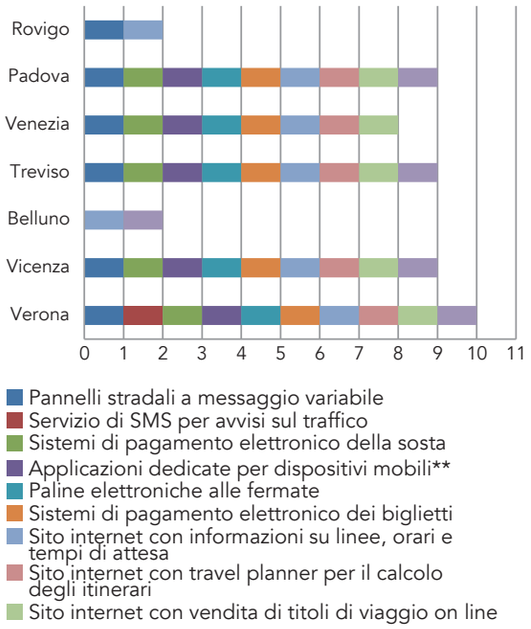
QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

suddividere in due macro tipologie: quelli relativi alla mobilità privata e quelli relativi al trasporto pubblico.

In tutti i comuni capoluogo veneti sono diffusi i "servizi di infomobilità"...

Per quanto riguarda la mobilità privata il servizio di infomobilità più diffuso è la presenza dei pannelli stradali a messaggio variabile con comunicazioni sul traffico e la viabilità attivi in sei comuni capoluogo del Veneto su sette. A seguire troviamo i sistemi di pagamento elettronico della sosta e le "app" per smartphone e tablet per l'accesso alle informazioni su traffico, parcheggi e percorsi più rapidi, disponibili in 5 città.
Meno diffuso è il servizio di avvisi sul traffico via SMS, presente solo Verona.
Passando all'offerta del trasporto pubblico, il sito internet con le informazioni su linee, orari e tempi d'attesa è ormai disponibile in tutti i capoluoghi del Veneto. La situazione è comunque molto positiva anche relativamente a tutti gli altri servizi, ovvero le paline elettroniche alle fermate, i sistemi di pagamento elettronico dei biglietti, il sito internet con travel planner per il calcolo degli itinerari, il sito internet con vendita di titoli di viaggio on line ed il sito internet con informazioni in tempo reale sui passaggi alle fermate che risultano attivi in ben 5 casi su 7.

Fig. 10.8.5 - Servizi di infomobilità presenti nei comuni capoluogo del Veneto(presenza/assenza*) - Anno 2015

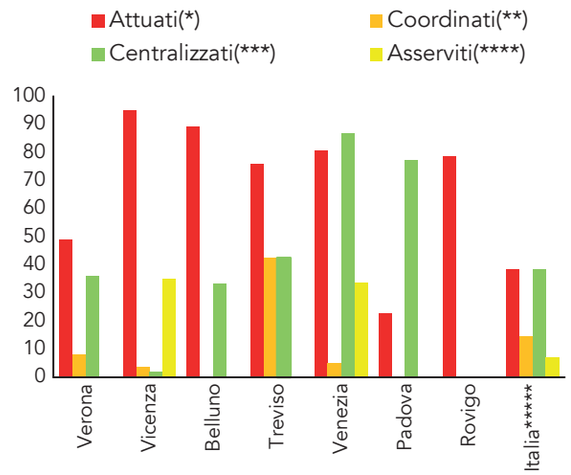


(*) Si attribuisce una barra colorata alla città se il servizio è presente
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

...oltre a sistemi semaforici sempre più "intelligenti"

Per quanto attiene in particolare i sistemi per migliorare e rendere più fluido il traffico andiamo ora ad analizzare gli impianti semaforici presenti nei centri urbani del Veneto, che grazie alle tecnologie attuali hanno subito delle trasformazioni negli anni rendendoli più "intelligenti" e capaci di adattarsi all'effettivo flusso del traffico.
È così che troviamo impianti di tipo attuato, ovvero dotati di sensori che attivano le fasi di verde in funzione della presenza dei veicoli; quelli coordinati, ovvero collegati in linea per sincronizzare le fasi di verde lungo un determinato asse; quelli centralizzati, ovvero controllati da un elaboratore centrale che attiva le fasi del verde in funzione dei flussi di traffico rilevati e, infine, quelli asserviti che sono dotati di sensori che attivano il segnale di via libera prioritariamente ai veicoli del trasporto pubblico, in modo da minimizzarne l'arresto agli incroci.
Tutti questi sistemi sono presenti nei comuni capoluogo del Veneto con incidenze sul totale degli impianti semaforici molto variabili. Mediamente i sistemi più diffusi sono quelli attuati, presenti un po' ovunque e con incidenza mai inferiore al 22,8% (Padova), toccando una punta del 94,7% a Vicenza.
A seguire troviamo i semafori centralizzati che seppure non attivi in tutte le città, dove presenti, raggiungono incidenze in alcuni casi piuttosto elevate, come ad esempio a Venezia con l'86,7% o a Padova con il 77,2.
Da notare che sommando le percentuali delle diverse tipologie per ciascuna città il totale supera il 100% in quanto un singolo impianto può avere contemporaneamente le caratteristiche di più di una tipologia.

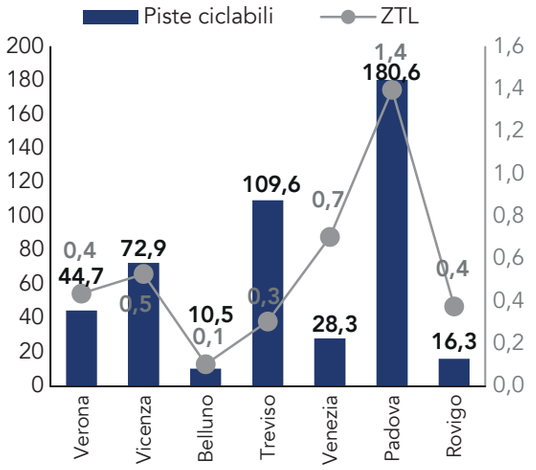
Fig. 10.8.6 - Impianti semaforici per tipologia (valori % sul totale impianti). Comuni capoluogo veneti e Italia - Anno 2015



(*) Impianti dotati di sensori che attivano le fasi di verde in funzione della presenza di veicoli (attuati veicolari) e/o di pulsante di chiamata per i pedoni (attuati pedonali).
(**) Impianti collegati in linea per sincronizzare le fasi di verde lungo un determinato asse viario in funzione di una velocità media prestabilita.
(***) Impianti controllati da un elaboratore centrale che attiva le fasi di verde in funzione dei flussi di traffico rilevati.
(****) Impianti dotati di sensori che attivano il segnale di via libera prioritariamente ai veicoli del trasporto pubblico, in modo da minimizzarne l'arresto agli incroci.
(*****)La dicitura Italia si riferisce al complesso dei comuni capoluogo di provincia.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La mobilità urbana sostenibile è fatta anche di mezzi ecologici e di limitazioni al traffico a motore, almeno in determinate zone ritenute particolarmente sensibili.
Per questo sono state costruite negli anni sempre più piste ciclabili e attivate zone di traffico regolamentato negli accessi, dette appunto di "traffico limitato " (ZTL). Relativamente alle piste ciclabili, nel 2015, spicca sicuramente Padova con oltre 180km di piste ogni 100km^2 di territorio, seguita da Treviso con quasi 110. Questi numeri vanno tuttavia analizzati contestualizzandoli alle singole realtà: Venezia ad esempio ha valori bassi, però la sua particolare situazione automaticamente preclude l'utilizzo della bicicletta all'interno del suo centro storico, mentre Belluno è un comune piccolo, con una minore mole di traffico, e che presenta comunque molti percorsi ciclabili panoramici all'esterno del confine comunale, su scala provinciale. I valori stessi, molto elevati, di Padova presentano comunque delle criticità in quanto le piste ciclabili sono costruite all'interno di una città dalla struttura viaria sicuramente non moderna e quindi ricavate da spazi limitati o marciapiedi, con frequenti interruzioni e spesso non realmente riservate ai velocipedi bensì condivise coi pedoni.
Le ZTL, seppure con maggiore o minore estensione, sono ormai presenti in tutte le città e rappresentano una misura di contenimento del traffico ampiamente utilizzata. Padova, sempre con riferimento al 2015, sembra essere la città dove troviamo la maggiore concentrazione di ZTL con una incidenza dell'1,4% sulla superficie totale comunale.

Fig. 10.8.7 - Densità di piste ciclabili e incidenza delle zone a traffico limitato (ZTL) nei comuni capoluogo di provincia - Anni 2008-2015 (km per 100 km^2 e valori % rispetto alle superfici comunali)



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In uno studio recentemente realizzato, "Big Data e trasporti: nuovi scenari e orientamenti per la Smart Mobility nel Veneto", è stato elaborato tramite accurate e robuste metodologie un indice sintetico di smart mobility, utile per la valutazione delle performance dei sistemi, delle dotazioni e dei servizi attuati nel campo dei trasporti e della mobilità, con particolare riferimento all'utilizzo di applicativi di smart mobility e delle tecnologie di Big Data.

I Big Data a favore della smart mobility

Tale Indice è stato calcolato sperimentalmente per i Comuni capoluogo del Ve-

QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO NEI CAPOLUOGHI VENETI: LA GESTIONE ECO COMPATIBILE, IL TRAFFICO E IL PARCO VEICOLARE, IL VERDE

neto, con l'intento principale di promuovere una riflessione sulla situazione attuale e di proporre uno schema di roadmap di sviluppo della mobilità intelligente. Tutto questo è stato fatto in un'ottica di smart land su scala regionale e i risultati possono fornire un supporto conoscitivo ai decisori e ai cittadini. La mobilità intelligente, o smart mobility, ha infatti in ambito urbano un ruolo strategico: la mobilità dev'essere gestita efficacemente per garantire livelli di vivibilità sostenibili ed ecocompatibili; le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, applicate ai veicoli, ai sistemi di segnalazione stradale, di rilevazione del traffico e dei sistemi d'informazione stanno profondamente innovando il settore dei trasporti. La mole poderosa dei dati acquisiti sempre più facilmente dalle connessioni alle reti mobili consente la conoscenza dei comportamenti degli individui che si muovono nelle aree urbane; i Big Data potranno giocare un ruolo essenziale a supporto della mobilità urbana, per l'attuazione di politiche di sostenibilità energetica, ambientale ed economica del trasporto urbano, per la riduzione dei livelli di congestione del traffico e quindi per la realizzazione delle smart cities.

A corollario del tema della mobilità all'interno dei centri urbani, è di rilevante importanza anche la questione legata alla sicurezza sulle strade cittadine che rappresenta, assieme al miglioramento della viabilità ed al contenimento delle emissioni nocive del traffico, una delle priorità per le amministrazioni locali.

Incidenti stradali in calo nel tempo

Nonostante si continuino a registrare incidenti stradali con feriti e morti, nell'ultimo decennio c'è stato un significativo calo del fenomeno: nel 2015 in Veneto si sono registrati 13.867 incidenti stradali con lesioni alle persone, valore nettamente inferiore rispetto ai 19.261 incidenti di dieci anni prima (-28%).

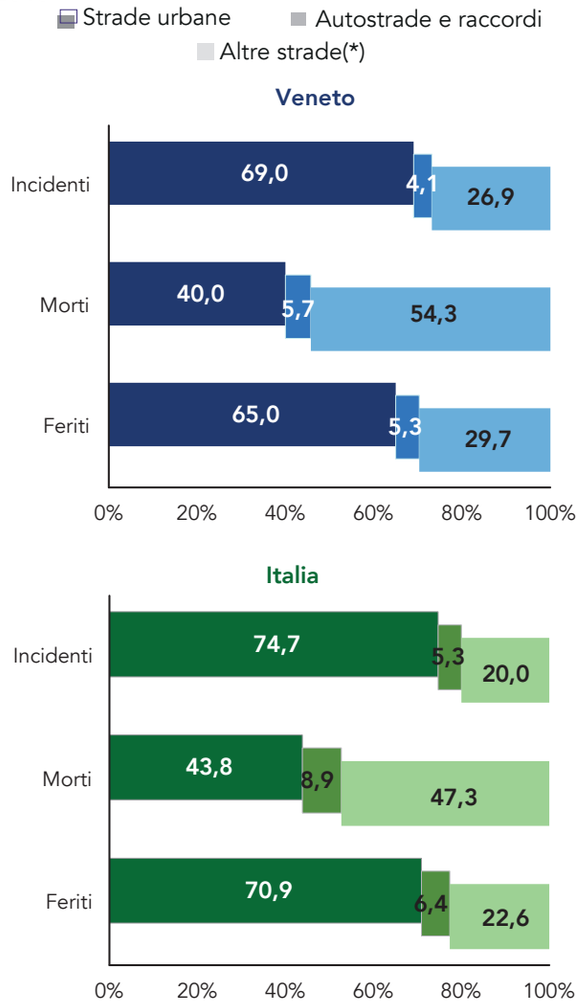
Il 69% degli incidenti con feriti avviene in Veneto all'interno delle città...

La maggior parte degli incidenti stradali si verifica sulle strade urbane con una incidenza in Veneto che, sempre nel 2015, raggiunge il 69% (74,7% la media italiana).

...Però il 54% dei decessi avviene al di fuori dei centri abitati

Se i feriti seguono una distribuzione simile, con il 65% di essi concentrati nelle strade urbane, i morti presentano una ripartizione un po' differente: infatti all'interno dei centri abitati avviene il 40% dei decessi, mentre oltre il 54% si verifica sulle "altre strade", ovvero le statali, regionali e provinciali fuori dall'abitato e le strade comunali extraurbane. Questo dato suggerisce che se la città è il luogo dove avviene la maggiore parte degli incidenti con lesioni alle persone, è al di fuori di essa che troviamo la maggiore pericolosità in termini di conseguenze sulle persone, fattore certamente legato alle maggiori velocità dei veicoli nelle strade extraurbane.

Fig. 10.8.8 - Incidenti stradali con lesioni a persone, morti e feriti secondo la categoria di strada. Veneto e Italia (quote %). Italia, Veneto - Anno 2015



**La categoria altre strade comprende le strade statali, regionali e provinciali fuori dall'abitato e le strade comunali extraurbane*
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI-Istat

Scendendo nel dettaglio degli incidenti all'interno dei comuni capoluogo, i numeri riferiti al 2015 mostrano una diminuzione rispetto all'anno precedente quasi ovunque accompagnata da una tendenziale contrazione anche nei morti e feriti.
Le uniche eccezioni sono date da Rovigo e Venezia dove gli incidenti sono lievemente aumentati, però, mentre a Venezia assistiamo anche ad un aumento dei morti e dei feriti, a Rovigo per il secondo anno consecutivo non si registrano morti e i feriti sono in diminuzione.

Tab. 10.8.2 - Incidenti stradali con lesioni a persone avvenuti in strada urbana. Comuni capoluoghi di provincia - Anni 2015:2014

	Incidenti		
	2015	2014	Var. %
Belluno	97	98	-1,0
Padova	1.131	1.256	-10,0
Rovigo	149	147	1,4
Treviso	277	317	-12,6
Venezia	494	464	6,5
Verona	1.183	1.258	-6,0
Vicenza	411	427	-3,7
Veneto	3.742	3.967	-5,7

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI-Istat

Ma quanto "pesano" effettivamente i comuni capoluogo rispetto al totale della relativa provincia? In generale, considerando il complesso dei sette comuni capoluogo, essi pesano per il 39% rispetto a tutti gli incidenti in ambito urbano del Veneto. Si notano differenze anche sostanziali tra le diverse città con incidenze che variano, rispetto ai relativi totali provinciali (sempre in termini di incidenti dentro ai centri abitati), dal 20% di Treviso al 54,5% di Verona.
Queste diversità possono avere più cause, come ad esempio la dimensione del comune capoluogo o il suo livello di attrattiva, fattori questi che determinano diversi volumi di traffico e quindi di potenziale rischiosità delle strade.
Parlando di città, di mobilità sostenibile e sicurezza stradale merita un approfondimento la questione relativa agli utenti vulnerabili della strada, ovvero pedoni, ciclisti e motociclisti.

Nei centri abitati l'indice di mortalità degli utenti deboli e più elevato che al di fuori

L'indice di mortalità complessivo in Veneto, è pari a 2,3 morti ogni 100 incidenti nel 2015. I corrispondenti valori per i soli utenti vulnerabili e all'interno dei centri urbani sono mediamente più elevati toccando i 2,5 morti ogni 100 incidenti. A questo valore contribuiscono in modo determinante i pedoni con 3,5 morti/100 incidenti e i motocicli con 3,3. Restringendo l'analisi ai soli comuni capoluogo di provincia emerge un dato positivo visto che l'indicatore scende in modo significativo,

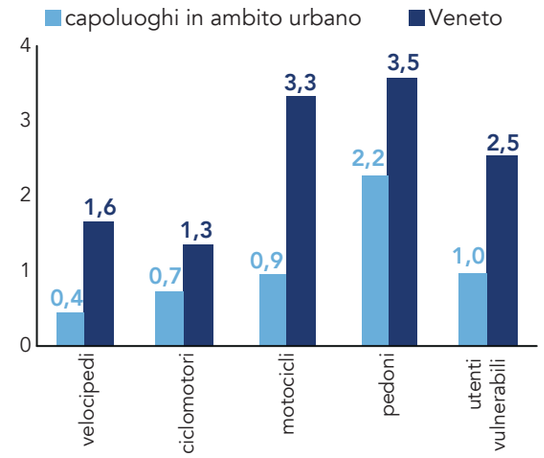
Tab. 10.8.3 - Incidenti stradali con lesioni a persone, morti e feriti in ambito urbano. Province e Capoluoghi - Anno 2015

	Incidenti			Morti			Feriti		
	Capoluogo	Provincia	%	Capoluogo	Provincia	%	Capoluogo	Provincia	%
Belluno	97	277	35,0	*	10	*	123	353	34,8
Padova	1.131	2.137	52,9	7	21	33,3	1.430	2.739	52,2
Rovigo	149	339	44,0	0	4	0,0	176	433	40,6
Treviso	277	1.377	20,1	*	20	*	347	1.867	18,6
Venezia	494	1.545	32,0	8	33	24,2	623	2.035	30,6
Verona	1.183	2.170	54,5	6	19	31,6	1.471	2.787	52,8
Vicenza	411	1.721	23,9	4	19	21,1	531	2.234	23,8
Veneto	3.742	9.566	39,1	28	126	22,2	4.701	12.448	37,8

**Dati oscurati per segreto statistico*
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

superando di poco 1 morto/100 incidenti. Anche in questo caso le categorie più colpite sono quelle dei pedoni e dei motocicli.

Fig. 10.8.9 - Indice di mortalità(*) degli incidenti che hanno interessato gli utenti vulnerabili nelle strade urbane. Capoluoghi veneti e totale Veneto - Anno 2015



*(*)Indice di mortalità = numero morti / numero incidenti * 100*
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI-Istat

Scendendo nel dettaglio dei giorni della settimana gli indici di mortalità mostrano alcuni aspetti su cui riflettere. Per rendere le stime più robuste, visto il dettaglio di questi indicatori, si sono aggregati i dati degli ultimi tre anni, ovvero il 2013, 2014 e 2015.

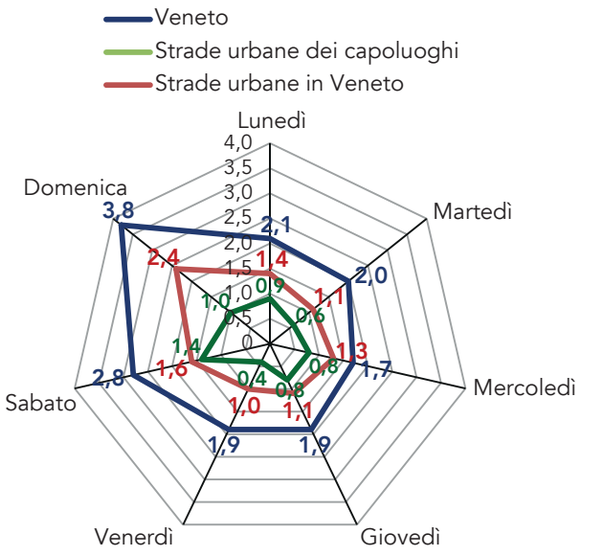
Maggiore mortalità generale al sabato e alla domenica...

A livello generale, in Veneto (tutte le strade) si notano due picchi al sabato e alla domenica, probabilmente legati alla diversa tipologia di traffico in movimento sulle strade: esso risulta minore in termini quantitativi rispetto ai giorni feriali, però più pericoloso.
Questi aspetti potrebbero essere riconducibili a comportamenti degli automobilisti diversi nel weekend rispetto al resto della settimana, quali una possibile maggiore velocità (visto che le strade sono meno congestionate), una guida a volte più distratta ed un maggiore tasso alcolico. Restringendo l'analisi ai soli incidenti che avvengono all'interno dei centri abitati, gli indici di mortalità nei giorni della settimana si riducono sensibilmente seppure mantengono le medesime particolarità appena viste legate ai due giorni del weekend.

...Però minore mortalità nel weekend nei centri urbani

Qualcosa di diverso emerge invece circoscrivendo ulteriormente l'ambito ai centri abitati dei soli sette comuni capoluogo di regione. Infatti, gli indici di mortalità sono ancora più bassi, confermando le considerazioni iniziali sulla distribuzione dei morti maggiormente concentrati all'esterno delle città. Inoltre, nel triennio considerato, il giorno che presenta l'indice di mortalità più elevato è il sabato e non la domenica come nei casi precedenti. Questo potrebbe essere dovuto al fatto che, tendenzialmente, la domenica è il giorno nel quale il traffico si riduce più drasticamente nei centri storici dei capoluoghi a differenza delle altre strade perché tante persone o non utilizzano le auto oppure escono per la classica "gita fuori porta".

Fig. 10.8.10 - Indice di mortalità(*) per giorno della settimana in Veneto e nelle strade urbane dei capoluoghi. Valori aggregati degli anni 2013, 2014 e 2015



*(*) Indice di mortalità = numero morti / numero incidenti * 100*
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati ACI-Istat

WWW.GRAZIONEIMPRESA.COM

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., Combining family and full-time work, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin, 2007

AA.VV., Socioeconomic status and the 25 × 25 risk factors as determinants of premature mortality: a multicohort study and meta-analysis of 1•7 million men and women, The Lancet, Volume 389, No. 10075, p1229–1237, 25 March 2017

AA.VV., The influence of working time arrangements on work-life integration or 'balance': A review of the international evidence, in "Conditions of work and employment Series No. 32", ILO, Ginevra, 2012

AA.VV., The world of organic agriculture: statistics and emerging trends 2016, FIBL-IFOAM, 2017

AA.VV., World viticulture situation: statistical report on world viticulture, OIV, 2016

AA.VV., XVI Rapporto 2016 sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP IGP STG, Ismea-Qualivita, 2017

Agenzia europea dell'ambiente, Politiche dei trasporti , giugno 2016

Agenzia europea dell'ambiente, Segnali 2016: Verso una mobilità pulita e intelligente: i trasporti e l'ambiente in Europa, 2016

Agenzia Interregionale per il fiume Po, Dati e considerazioni sulla navigazione interna e sul sistema idroviario padano veneto, gennaio 2009

Amartya Sen, Development as Capability Expansion. In: Fukuda-Parr S, et al Readings in Human Development. New Delhi e New York, Oxford University Press, 2003

Andrea Bacchetti, Chiara Corbo, Damiano Frosi , Smart AgriFood: una mappatura delle principali soluzioni offerte dal mercato, 1 febbraio 2017 (documentazione on-line)

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 70/1. Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, 21 ottobre 2015

Bicchierini E. e Oro E., Proposte per la valorizzazione di una nuova offerta ferroviaria in ambiti a medio-bassa densità insediativa. Le linee S9 e S13 nel sud-ovest milanese, a.a. 2011/2012

Cattaneo Carlo, Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia, Annali universali di statistica economia pubblica, storia, viaggi e commercio, Milano 1836

Censis, Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2016, Roma, 2016

Cerved, Osservatorio su fallimenti, procedure e chiusure di impresa, febbraio 2017

Commissione europea, European Economic Forecast. Winter 2017. Institutional paper 048, febbraio 2017

Commissione europea. "Ripensare l'istruzione" e l'Italia

Confindustria, Indagine conoscitiva su "Industria 4.0": quale modello applicare al tessuto industriale italiano. Strumenti per favorire la digitalizzazione delle filiere industriali nazionali, marzo 2016

Consorzio Netcomm, School of Management Politecnico di Milano, Osservatorio e-commerce B2C, ottobre 2016

D. Shraad-Tischler e C. Shiller, Social justice in the Eu – Index report 2016, Bertelsmann Stiftung 2016

Danielis Romeo, La teoria economica e la stima dei costi esterni dei trasporti, Torino, 2001

Donati Anna, Decarbonizzare i trasporti in Italia: le scelte della politica e dei cittadini, agosto 2016

Enrica M. Martino, Quanto costa alle donne la maternità, La voce.info, 20 dicembre 2016

Eros Regolini, Tesi di Laurea in Pianificazione dei Trasporti: Big data e trasporti: nuovi scenari e orientamenti per la smart mobility nel Veneto, 2016, Venezia

European Commission, Mobility and Transport, Statistical pocketbook 2016

European Commission, Public opinion in the European Union - Report, Standard Eurobarometer 83, Spring 2015, maggio 2015

European Commission, Public opinion in the European Union - Report, Standard Eurobarometer 85, Spring 2016, maggio 2016

European Commission, Social climate – Report, Special Eurobarometer 418, novembre 2014

Eurostat, Being young in Europe today, Luxembourg, 2015

Eurostat, Newsrelease n.52/2017, marzo 2017

Facchinelli Laura, Rivista Trasporti & Cultura n.1., Venezia, 2001

Federazione Anie – Confindustria, Comunicato stampa, 6 dicembre 2016

FMI, World Economic Outlook, aprile 2017

Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, La situazione sociale dei giovani in Europa, Foundation findings n.3, Dublino, 2014

Fondazione Nord Est, Il tempo ritrovato. Percorsi, idee e proposte di conciliazione in Veneto, Regione del Veneto, 2013

Gravagnuolo Benedetto, Napoli-Portici: si inaugurava 170 anni fa la prima ferrovia mai vista in Italia, Corriere del Mezzogiorno, ottobre 2009

Ignazio Visco, Investire in conoscenza. Crescita economica e competenze per il XXI secolo, Il Mulino, Bologna 2014.

Il Corriere della Sera, articoli vari, 2017

Il Sole 24 Ore, articoli vari, 2017

Infocamere, Start-up innovative, Rapporto, IV trimestre 2016

Instilla, Report Startup SEO r1, 2016 (documentazione on-line)

Invalsi. Rilevazioni nazionali degli apprendimenti 2015-16. Rapporto risultati

Isfort - Audimob Osservatorio sui comportamenti di mobilità degli italiani, Le fermate sulla mobilità n. 27, gennaio 2017

Ispra, Annuario dei dati ambientali, 2016

Ispra, XII rapporto – Qualità dell'ambiente urbano – Edizione 2016, dicembre 2016, Roma

Istat (2016), I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia

Istat (2016), Movimento turistico in Italia

Istat (2016), Viaggi e vacanze in Italia e all'estero

Istat, "Nuova area tematica dedicata al capitale umano", nota per la stampa, 2 dicembre 2016

Istat, Ambiente Urbano: gestione eco compatibile e smartness – anno 2013, 5 dicembre 2014, Roma

Istat, Ambiente urbano: gestione eco sostenibile e smartness – anno 2015, 23 novembre 2016, Roma

Istat, Giornata mondiale dell'acqua, 22 marzo 2017

Istat, I percorsi di studio e di lavoro dei diplomati e dei laureati. Statistiche report, 29 settembre 2016

Istat, La classificazione delle professioni. Roma 2013

Istat, Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nella Pubblica Amministrazione locale. Statistiche report, 03 gennaio 2017

Istat, Mobilità urbana – Anno 2014, 28 giugno 2016, Roma

Istat, Qualità dell'ambiente urbano – fattori di pressione – anno 2014, 10 novembre 2015, Roma

Istat, Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, marzo 2017

Istat, Statistiche flash Le esportazioni delle regioni italiane. IV trimestre 2016, marzo 2017

Istat, Statistiche flash Prezzi al consumo. Dati definitivi, dicembre 2016

Istat, Statistiche report La ricerca e sviluppo in Italia, Anni 2014-2016, novembre 2016

Istat, Statistiche report Risultati economici delle imprese, Anno 2014, ottobre 2016

Istat, Verde Urbano – anno 2014, 24 maggio 2016, Roma

Istat. BES 2016. Il benessere equo e sostenibile in Italia

Istat. Condizioni di vita e reddito – anno 2015. Statistiche report, 6 dicembre 2016

Istat. La povertà in Italia – anno 2015. Statistiche report, 14 luglio 2016

Istat. La soddisfazione per i cittadini per le condizioni di vita – anno 2016. Statistiche report, 22 novembre 2016

J. Nancy, European youth in 2016, Special Eurobarometer of the European Parliament, 2016

Legambiente, Rapporto Pendolaria 2016

Marzo Magno Alessandro, Italia, quando il treno era un mito di progresso, LINKIESTA , marzo 2012

Ministero dell'Economia e delle Finanze. Documento di Economia e Finanza 2017, aprile 2017

Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Conto nazionale delle infrastrutture de dei trasporti – 2013-2014 e 2014-2015

Ocse, Interim Economic Outlook - Will risks derail the modest recovery? Financial vulnerabilities and policy, marzo 2017

Ocse, Rapporto economico Ocse Italia, febbraio 2017

Oecd, Divided we stand. Why inequality keeps rising, 2011

Onu, Risoluzione dell'Assemblea Generale, 25 settembre 2015

Onu, The Sustainable Development Goals Report 2016

Onu, Risoluzione adottata dall'assemblea Generale il 25 settembre 2015: Agenda 2030

Osservatorio città sostenibili, Dipartimento interateneo territorio - Politecnico Università di Torino, Strumenti di pianificazione dei trasporti

Oxfam, Un'economia per il 99%, Oxfam briefing paper, 2017

Pavesi Maria, Corbo Chiara, Bartezzaghi Giulia, Start Up e innovazione: i trend del mercato Agrifood tra Agricoltura di Precisione, IoT e Big Data, 4 marzo 2017 (documentazione on-line)

Pertoldi Martina, Spazi della logistica: la costruzione di una rete a bassa densità e ad alta intensità - Conferenza nazionale SIU, Napoli 2013

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Habitat III Italy's National Report, giugno 2016, Roma

Prometeia - Intesa Sanpaolo, Rapporto Analisi dei Settori Industriali, ottobre 2016

Prometeia, Rapporto di previsione. Mesi vari, 2016 e 2017

Prometeia, Scenari per le economie locali. Mesi vari 2016 e 2017

Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio 2006/962/CE

REF. Congiuntura REF. Periodico di analisi e previsione. Mesi vari, 2016 e 2017

Regione del Veneto, (2011) Conferenza Regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale, "Schede informative"

Regione del Veneto, "Relazione Annuale sullo stato di attuazione del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013" – Anno 2015 (documento on-line)

Regione del Veneto, Congiuntura agricola veneta – Focus "Innovazione in Agricoltura", in collaborazione con Ismea e Veneto Agricoltura, maggio 2015 (documento on-line)

Regione del Veneto, L'occupazione maschile e femminile in Veneto. Rapporto sulla situazione del personale nelle aziende con oltre cento dipendenti 2016. Venezia 2016

Regione del Veneto, La qualità educativa in Veneto. Venezia 2011

Regione del Veneto, Valutazione in itinere del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 della Regione Veneto, "Aggiornamento della Relazione di Valutazione Intermedia", 30 dicembre 2012 (documento on-line)

Regione del Veneto, Valutazione in itinere del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 della Regione Veneto, "Allegato I – Analisi valutative per misura dell'Aggiornamento della Relazione di Valutazione Intermedia", 30 dicembre 2012 (documento on-line)

Regione del Veneto, Valutazione in itinere del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 della Regione Veneto, Relazione di Valutazione Intermedia, dicembre 2010 (documento on-line)

Regione del Veneto. Rapporto Statistico. Anni vari

Regione Emilia Romagna, Rapporto di monitoraggio 2016: i dati sul settore idroviario

Soave Piero, Politica comune dei trasporti: Principi generali. Note sintetiche sull'Unione Europea 10/2016 – Parlamento Europeo

Stentella Daniele, La ferrovia Liverpool-Manchester, Archeologia industriale Terni, agosto 2009

Ufficio Studi Confcommercio, Analisi e previsioni per il trasporto merci in Italia, maggio 2015

Unioncamere - Rapporto sull'Economia del Mare, 2016

Unione europea, Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio, 23 aprile 2008, Costituzione del Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente

United Nations Conference on Housing and Sustainable Urban Development (Habitat III), Draft outcome document of the United Nations Conference on Housing and Sustainable Urban Development (Habitat III), 17-20 ottobre 2016, Quito, Ecuador

Unwto (2004), Indicators of Sustainable Development for Tourism Destinations A Guidebook

Unwto (2016), Tourism Highlights

Vallini Eleuterio, La ferrovia Napoli – Portici, novembre 1999

Veneto Agricoltura (2013), "Fattorie didattiche in Veneto", 2013, pubblicazione on-line

Veneto Lavoro, Crisi aziendali. L'impatto occupazionale. Report 4° trimestre 2016, dicembre 2016

Responsabile del progetto: Maria Teresa Coronella, Responsabile dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto
Responsabili analisi e testi:
Desirè Molin, P.O. Statistiche istruzione e lavoro (Cap. 2, 6 e Sintesi)
Massimiliano Baldessari, P.O. Statistiche di settore secondario e internazionalizzazione. (Capp. 1, 2, 3, 4)
Cinzia Viale, P.O. Statistiche territoriali e rapporti Sistan-Sistar (Capp. 5, 9 e 10)
Nedda Visentini, P.O. Statistiche socio-sanitarie e metodologia statistica (Capp. 7 e 8)
Responsabile editoria e diffusione: Andrea Fosco, P.O. Statistiche del lavoro, acquisizione e diffusione dati
Responsabile amministrativo: Paolo Capacci, P.O. Affari giuridici e amministrativi

Contenuti realizzati dai funzionari della U. O. Sistema statistico regionale con eventuali contributi esterni
Capitolo 1
Massimiliano Baldessari, Giorgia Faggian e Valeria Boscolo Galazzo
Capitolo 2
Massimiliano Baldessari, Giorgia Faggian, Valeria Boscolo Galazzo, Elisa Mantese, Desirè Molin, Elena Santi, Antonella Trabuio e contributi di:
Sottocapitolo 2.3, Agenzia Veneta per l'Innovazione nel Settore Primario: Antonio De Zanche, Alessandra Liviero, Renzo Rossetto, Nicola Severini e Gabriele Zampieri
Capitolo 3
Massimiliano Baldessari e Giorgia Faggian
Capitolo 4
Elena Santi e contributi di:
Sottocapitolo 4.3, Regione del Veneto - Direzione Turismo: Paolo Rosso, Stefan Marchioro
Sottocapitolo 4.4, Ciset: Mara Manente, Erica Mingotto
Capitolo 5
Cinzia Viale, Antonella Trabuio e contributi di:
Sottocapitolo 5.3: Agenzia Veneta per l'Innovazione nel Settore Primario: Antonio De Zanche, Alessandra Liviero, Renzo Rossetto, Nicola Severini e Gabriele Zampieri
Capitolo 6
Desirè Molin, Elisa Mantese
Capitolo 7
Nedda Visentini, Alessandra Padoan, Patrizia Veclani
Capitolo 8
Nedda Visentini, Patrizia Veclani
Capitolo 9
Cinzia Viale, Antonella Trabuio, Lorenzo Mengotti, Diego Gasparini e contributi di:
Sottocapitolo 9.2: Regione del Veneto - Direzione Infrastrutture Trasporti e Logistica: Marco D'Elia, Luigi Zanin
Sottocapitolo 9.6: Regione del Veneto - Direzione Infrastrutture Trasporti e Logistica: Mauro Menegazzo, Cecilia Pavan, Elena Romano, Ivan Fava
Capitolo 10
Cinzia Viale, Lorenzo Mengotti, Diego Gasparini e contributi di:
Sottocapitoli 10.1, 10.2, 10.3, 10.4 ARPAV – Servizio Informatica e Reti: Luca Menini, Giovanna Ziroldo
Supporto informatico e Accessibilità
Carmelo Paganino, P.O. Applicazioni informatico - statistiche
Federico Bonandini, Nicola Diblasi, Fabio Salerno
Supporto operativo
Marco De Bianchi, Rudy Panciera, Matteo Rigo, Massimo Zuin

Si ringraziano
Aci, Agenzia Ice, Arpav, Assoporti, Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Settentrionale, Banca mondiale, Censis, Centro Studi di Banca Intesa Sanpaolo, Ciset, Commissione europea, Eige, Eurobarometro, Eurofound, European Environment Agency, Eurostat, Fondo Monetario Internazionale, Global Insight, Inail, Infocamere, Inps, Invalsi, Ismea, Ispra, Istat, Istituti nazionali di statistica di altri paesi, Istituto Bertelsmann Stiftung, Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Ministero dello Sviluppo Economico, Ocse, Onu, Oxfam, Prometeia, Ref Ricerche, Trasparency International, Unctad, Unioncamere, UN-Comtrade, U.S Energy Information Administration, Veneto Lavoro, Wto

Regione del Veneto
Direzione Infrastrutture Trasporti e Logistica, Direzione Pianificazione Territoriale, Direzione Turismo, Ufficio Consigliera Regionale di Parità.

In attuazione alla Legge Regionale n. 8 del 2002, l'Ufficio di Statistica della Regione Veneto raccoglie, analizza e diffonde le informazioni statistiche di interesse regionale. I dati elaborati sono patrimonio della collettività e vengono diffusi con pubblicazioni e tramite il sito Internet della Regione Veneto all'indirizzo **www.regione.veneto.it/web/statistica**.
Si autorizza la riproduzione di testi, tabelle e grafici a fini non commerciali e con la citazione della fonte.

La presente pubblicazione viene chiusa con i dati disponibili al 30 aprile 2017.

Impaginato da Ediguida s.r.l.
Finito di stampare nel mese di giugno 2017
Ediguida s.r.l. - Cava de' Tirreni (SA), Italia
www.ediguida.com